« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sonò passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

BIBLIOTECA NAZIONALE
23 APR 1941
RIVISTE

Al Duce

con fede assoluta

ANNO V - Numero Speciale, **ottobre-gennaio** XIX - ***Dir. Niccolò Giani***

Anno V - Numero speciale ottobre-gennaio 1940-41-XIX

Al Duce

con fede assoluta

Dottrina Fascista

S O M M A R I O

..... - L'Idea . . . . . Pag. 7

DAMIANO DAMIANI - L'Idea (*disegno*) . . . . . » 8

GIULIO EVOLA - Sulle origini remote della crisi italiana ed europea . » 9

GIORGIO KAISSERLIAN-OSTALI - La Rivoluzione fascista come irrevocabile avvento storico della giovinezza . . . . . » 18

..... - Le realizzazioni dell'Idea . . . . . » 24

DAMIANO DAMIANI - Le realizzazioni dell'Idea (*disegno*) . . . . . » 25

GIUSEPPE LOCATI - Il nuovo Stato realizzato in Italia quale Stato tipo della nuova Civiltà . . . . . » 26

VINCENZO BUONASSISI - La Rivoluzione sul piano sociale . . . . . » 40

MARIO TOSCANO - Il tentativo pacifico per la ricostruzione . . . . . » 47

EZIO M. GRAY - Il tempo romano della Savoia . . . . . » 50

FLAMINIO COSTA - Motivi della guerra - Irredentismi . . . . . » 53

ALFIO TITTA - Motivi della guerra - L'economico-sociale . . . . . » 74

RODOLFO CORSELLI - Caratteristiche della guerra d'oggi . . . . . » 89

CARLO FETTARAPPA-SANDRI - Aspetti della guerra moderna . . . . . » 95

VARO VARANINI - La guerra navale . . . . . » 98

VINCENZO LIOY - La guerra aerea . . . . . » 104

..... - Prospettive dell'Idea . . . . . » 116

DAMIANO DAMIANI - Prospettive dell'Idea (*disegno*) . . . . . » 117

GUSTAVO CARELLI - Problemi della nuova Europa - Le minoranze . . *Pag.* 118

A. L. ARRIGONI - Problemi della nuova Europa - L'economico-sociale » 124

VITTORIO EMANUELE BOLIS - Aspetti della ricostruzione economica - Le riparazioni . . . . . » 129

CARLO PANDOLFINI - Aspetti della ricostruzione economica - Autarchia, complementarietà, scambi bilanciati . . . . . » 135

EMILIO BODRERO - Novus Ordo . . . . . » 139

AMILCARE ROSSI - L'Europa di domani . . . . . » 146

ENRICO GUSTARELLI - Il nuovo equilibrio europeo - Il posto dell'Italia » 151

KURT VOWINCKEL - Il nuovo equilibrio europeo - Il compito della Germania . . . . . » 157

LINO CAPPUCCIO - La Russia nel nuovo ordine euro-asiatico . . . . » 160

ROMEO BELLOTTI - Il Giappone nel nuovo ordine euro-asiatico . . . » 166

CONTE STEFANO CSÀKY - La posizione dell'Ungheria . . . . . » 173

HORIA H. COSMOVICI - La posizione della nuova Romania . . . . . » 175

..... - Mete dell'Idea . . . . . » 185

DAMIANO DAMIANI - Mete dell'Idea (*disegno*) . . . . . » 186

RENZO SERTOLI SALIS - L'Asia e la nuova Europa . . . . . » 187

ERNESTO MASSI - L'avvenire dell'Africa e la nuova Europa . . . . » 195

GIORGIO ROLETTO - L'America e la nuova Europa . . . . . » 212

ELISA VITTORIA MASSAI - La posizione della gioventù femminile nella nuova Italia . . . . . » 219

T. PERENICH - La posizione della gioventù maschile nella nuova Italia » 223

..... - Attività della Scuola di Mistica Fascista nell'A. XVIII . . » 226

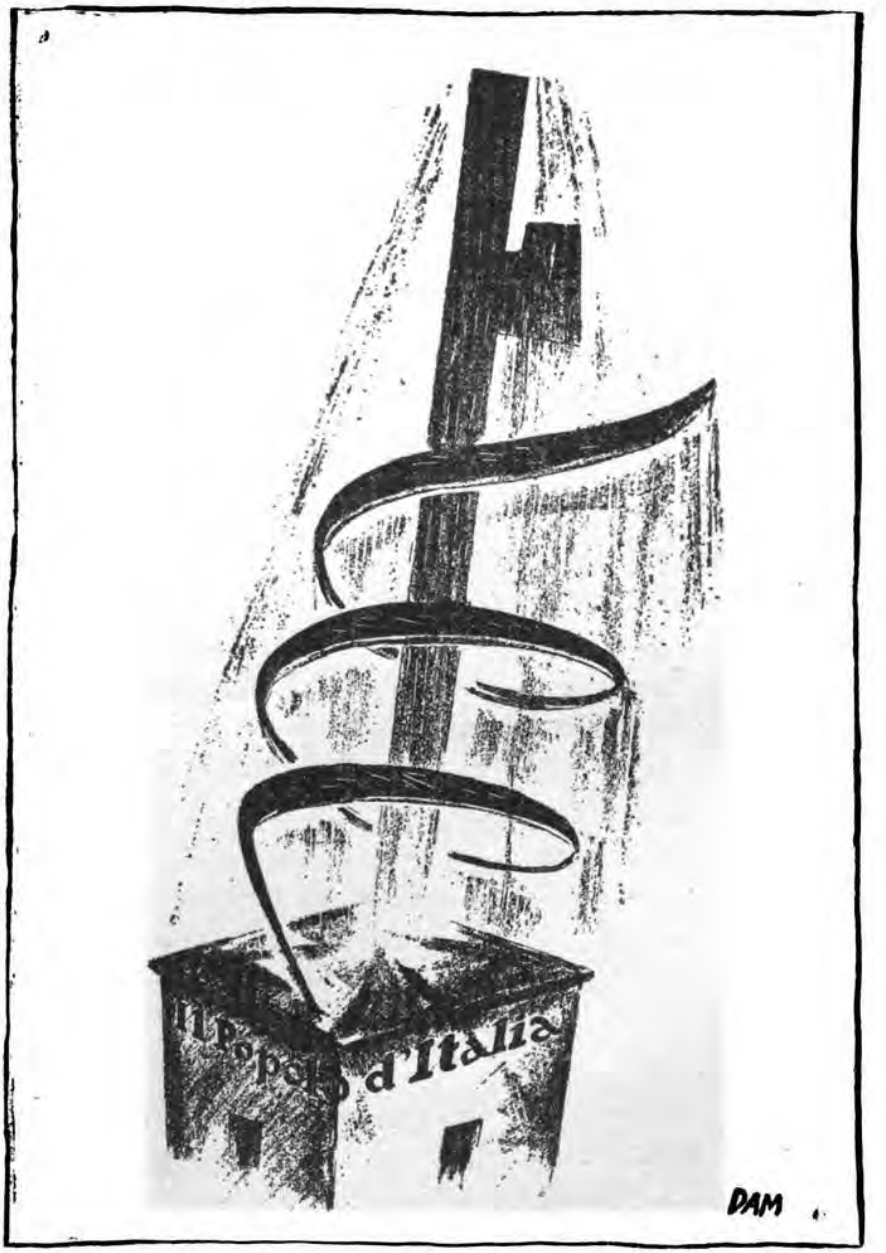
L'IDEA

Che l'Idea fascista sia l'idea rigeneratrice non solo dell'Italia, ma dell'Europa tutta è realtà che la storia ha documentato e continua a documentare. Non si potrebbe, però, consapevolmente valutare il portato rivoluzionario ed il carattere stesso dell'Idea senza studiarne la genesi, senza cioè inquadrarla storicamente nel tempo in cui sorse e nella minoranza in cui si incarnò. E siccome per l'Italia l'Idea significò il portato e la soluzione del dopoguerra, è necessario tentare di analizzare il carattere di tale crisi se si vuole, non troppo superficialmente, collegare l'Idea con i suoi precedenti storici. La crisi del dopoguerra, però, è il momento italiano di una crisi europea ed universale nello spirito, le cui origini remote si radicano nell'ancora oscuro periodo medioevale; tali origini analizza Giulio Evola, la cui originale interpretazione può essere, al vaglio di una critica serena, feconda di risultati. Dalla crisi europea a quella italiana, e l'indagine sui più particolari moventi politici, economici, sociali di quest'ultima — indagine di carattere maggiormente storico-rappresentativo — è tentata da Giorgio Kaisserlian.

L'Idea è già in atto. Essa si combatte in un foglio: « Il Popolo d'Italia », prima come campagna interventistica, dopo come valorizzazione della vittoria. Essa si forma, si perfeziona, si afferma in un luogo: il Covo; e da quelle stanze, scheletricamente nude, l'Idea lotta, conquista, avanza, diviene dottrina di vita nova, nuova concezione universale; ed il Covo diviene simbolo dei nuovi valori. Su esso nulla si è voluto scrivere; la parola è inadeguata per segnare la sensazione, ed il Covo o si sa « sentire » o non si comprenderà mai: si confonderebbe il Tempio di vita continua, con un museo di cose finite, lo scritto risulterebbe non atto di fede, ma vana retorica. E nella mistica austerità di quel luogo l'aristocrazia rivoluzionaria si forgia, assicurando la continuità dell'Idea.

Questa l'Idea nella sua genesi storica.

135735



L'Idea

Sulle origini remote della crisi italiana ed europea

Al momento dell'entrare in guerra dell'Italia nel 1915, il Grande Oriente aveva preparato un ordine del giorno, nel quale esso esprimeva il suo compiacimento per il fatto, che la nazione si era dichiarata finalmente per quella causa, di cui la massoneria era stata la vessillifera. Solo all'ultim'ora queste espressioni furono sostituite con altre più prudenti, riferentesi ai patriotti del Risorgimento, che — si diceva — sempre erano stati addotti come esempio nelle loggie massoniche. Ma, nell'essenza, non si affermava cosa diversa. Il fronte della sovversione mondiale a malapena nascondeva la gioia di veder coronati di successo i suoi piani. Sembrava non esservi dubbio circa il fatto, che l'Italia, divenuta una sotto il segno di ideologie, la cui parentela con quelle massoniche, liberali, giacobine-nazionalistiche e perfino rivoluzionarie, in buona misura, difficilmente potrebbe esser contestata, sarebbe stata ormai solidale con i massimi esponenti di tale spirito nell'opera di liquidazione degli ultimi resti di un'Europa gerarchica, aristocratica e tradizionale. Il Congresso massonico internazionale tenutosi a Parigi nell'estate del 1917 non aveva fatto misteri, in realtà, circa quel che per esso significava la guerra: la crociata delle democrazie contro i resti di un « regime oscurantistico », un nuovo gigantesco passo in avanti della Rivoluzione francese — della « grande » Rivoluzione — in sede internazionale. Questo era l'essenziale, il resto — cioè le rivendicazioni nazionali e l'ideologia umanitaria — erano solo il secondario, l'accessorio, maschera e strumento, non fine, proprio come era accaduto nel movimento rivoluzionario europeo del 1848.

Senonchè proprio l'opposto doveva fortunatamente accadere, nei riguardi dell'Italia. Le forze eroiche destatesi con l'intervento presero il sopravvento. Esse scalzarono le ideologie democratiche e massoniche che l'avevano in una certa misura propiziate e che pensavano servirsene per potenziare la sovversione mondiale. Col trionfo del Fascismo, tali forze si disciolsero da ogni compromesso, si palesarono come forze d'ordine e di dominio e furono il presupposto per la costruzione di uno Stato nuovo, virile, gerarchico, romano, con il quale non solo sorse a vita una Italia nuova, ma fu posto anche il principio di un nuovo ordine europeo, di un nuovo fronte di nazioni « fasciste » e revisioniste, di là da una crisi, che la guerra 1914-1918 aveva solo portato al suo stato acuto.

Per quel che riguarda l'Italia, una tale crisi non può esser riconosciuta nella sua vera natura, se non si comincia a considerare tutta la nostra storia con un diverso sguardo. Ed anche per aver ben preciso il senso delle future direzioni di marcia, è essenziale procedere ad una revisione radicale delle vedute predominanti circa il nostro passato, perfino a costo, in certi casi, di apparire iconoclasti.

Il punto fondamentale sta nel riconoscere che noi siamo gli eredi di due eredità contrastanti e che fino a tutto il 1915 proprio quella, che noi non sapremmo considerare come la più alta ed originaria, ha avuto il sopravvento. Ancor due anni fa, in pieno Fascismo, non si è forse sentito dichiarare, da parte del pontefice dell'idealismo attuale, che la romanità è più o meno una vuota retorica da commemorazione, che il Fascismo deve considerarsi lo sviluppo dell'Italia del '70, che la vera tradizione italiana si identifica a quella di eretici, di ribelli, di rivoluzionari e di liberi pensatori, a partir da Giordano Bruno e dagli esponenti più sospetti dell'Umanesimo?

Ora, per noi, esattamente questo è il lato negativo della precedente Italia, che solo dal miracolo fascista è stata arrestata sull'orlo di un abisso. Per secoli, la romanità in Italia ha appunto significato soltanto della retorica; e fino ad ieri una certa storia patria, la cui inspirazione massonica è incontestabile, ha sempre e tendenziosamente esaltati come italiani proprio quegli aspetti della nostra storia, che ben poco hanno di romano, quand'anche essi non siano addirittura antiromani. Un caso caratteristico: la rivolta dei Comuni. Si è voluto far di questa rivolta un fatto nazionale, quasi precorritore del Risorgimento e della cacciata dello straniero. La verità è ben diversa. È arbitrario dar a quella lotta un carattere nazionale — degli Italiani si batterono sia dalla parte dell'Imperatore che da quella dei Comuni, dalla prima, ad esempio, proprio la gloriosa Casa di Savoia, i Monferrato ed altri ceppi italianissimi. Il fatto è che non due nazioni, ma due tipi supernazionali di civiltà furono i protagonisti veri di quella lotta: da un lato la civiltà imperiale e feudale, dall'altro, un tipo nuovo di pseudociviltà, precorritrice proprio di quella democratico-plebea e mercantile, che già un Dante aveva fatto oggetto del suo disprezzo. Ma l'anzidetta « storia patria » ha oculatamente messo a tacere tutto ciò: ad essa importava solo mettere in rilievo una « italianità » fittizia, facente il giuoco delle idee rivoluzionarie, falsando la storia vera.

Sarebbe facile moltiplicare esempi del genere. Lo stesso esaltare l'Umanesimo e la Rinascenza come fenomeni specificamente italiani rientra in una manovra analoga. È una favola, che l'Umanesimo sia stato la ripresa delle nostre tradizioni classiche; esso è stato piuttosto la ripresa di ciò che di più esterioristico, di decadente, di estetistico e di « pagano » in senso cattivo vi era in esse. Nulla han saputo,

l'Umanesimo e la Rinascenza, degli aspetti virili, austeramente sacrali, dorici e romani delle antiche tradizioni mediterranee: non Sparta ma Atene, non l'antichità aria e nordico-romana, ma quella corinzia e della decadenza alessandrina furono i suoi modelli preferiti. Così non ci si accorse, che nella misura in cui lo spirito della Romanità vera visse più nella severità catoniana che non nei vari poeti e intellettuali romani ellenizzanti, un tale spirito sarebbe stato più riconoscibile perfino in un Savonarola che non nella fiera delle vanità umanistiche ed estetistiche del periodo del Rinascimento italiano.

Si può dunque ben parlare, nei riguardi di una certa parte della precedente storia d'Italia, di vocazioni errate o deviate, forse, non senza un retroscena razziale: troppi detriti etnici raccolse la nostra penisola, ad ostruire l'espressione delle forze più profonde e più pure della nostra gente e della nostra tradizione originaria. Tali forze rivissero ancora nel ciclo della civiltà romano-germanica ghibellina. Sono esse che condussero gli elementi germanici ad un ideale gerarchico e universale in senso positivo, sconosciuto alle loro precedenti tradizioni, così come questi elementi, a loro volta, valsero, con l'apporto di un sangue più giovane, a rigalvanizzare l'antico retaggio romano. Ma, al chiudersi del ciclo del Medioevo ghibellino, altre tendenze presero il sopravvento, in Italia, purtroppo, e proprio nel periodo in cui si sviluppò in Europa il sentimento delle nazionalità in senso stretto.

Poco più parlò, in quel periodo, all'Italiano, l'ideale dell'aristocrazia feudale, fedele al proprio sangue e alla propria terra, al principio dell'onore e del lealismo di fronte ad una più alta autorità: si sviluppò, invece, il tipo delle « Signorie », con esasperazione dell'elemento personalistico e particolaristico in nuove figure rievocanti, più o meno, quelle degli antichi tiranni e dei tribuni del popolo. E se in pari tempo consideriamo lo sviluppo di una civiltà prevalentemente mercantile e comunale, possiamo vedere in ciò una delle principali cause remote del fatto, che l'Italia, nel periodo successivo, fu priva di una vera spina dorsale e che la sua unificazione fu possibile solo sotto il segno di idee liberali e giacobinizzanti e in una forma assai diversa da quella propria, ad esempio, all'unificazione della Germania per opera di Bismarck.

In secondo luogo, la « civiltà » dell'Umanesimo doveva fatalmente andare incontro ad una tendenzialità individualistica ed estetistica, che già per razza l'uomo mediterraneo ha in proprio. La Chiesa, è vero, aveva posto a questa tendenza dei reattivi, però soprattutto nel campo della fede e del dogma, senza esser immune, nei suoi aspetti temporali, politici e militanti, della stessa influenza. In ogni modo, a partir dall'Umanesimo l'Italiano ha sempre più inclinato verso il « libero » pensiero e verso una vita esterioristica, ove l'orpello delle arti e delle costruzioni intellettualistiche tenne il luogo delle qualità di carattere e di una in-

tima formazione etica. Presso al giuoco di idee divergenti e di interessi politici sempre vari e sempre privi di relazione con le forze e gli ideali virili dell'uomo ario e romano, l'Italiano si sentì, per così dire, in libertà, fece suo un modo di sentire fra l'indifferentistico e il dilettantesco, si ridestò solo alla stregua di fuochi di paglia, determinati meno da convinzioni profonde che dalla sentimentalità, dalla passionalità, dallo spirito di parte.

In questi termini prese forma l'« Italietta », ammirata come terra dei viaggi e dei musei, come patria dei « geni » in fatto di lettere e di arti e come luogo di auguste rovine. Quanto al materiale umano di questa « Italietta », l'opinione europea non era certo lusinghiera, e non con tutti i torti. Troppo a lungo in Italia era stata assente una forza unitariamente formatrice, connessa ad una tradizione, nel senso più alto e virile del termine. Nell'ultimo periodo, cioè dopo il '70, il regime democratico e liberale si era incaricato di stabilizzare questa decadenza e questa mediocrità, contro cui la presenza dell'istituto monarchico, paralizzato come era dalla Costituzione e dal parlamentarismo, ben poco poteva.

Certo, anche in tutto questo periodo di storia « moderna » nazionale non sono mancate, nella nostra gente, le eccezioni, i lampeggiamenti, le momentanee resurrezioni, sia eroiche, sia etiche, a testimonianza di un retaggio sopito, ma non estinto. Ma la crisi e la decisione dovevano verificarsi solo per mezzo della guerra mondiale 1914-1918. Qui può parlarsi di una vera e propria prova del fuoco, in un doppio senso. Anzitutto, in relazione all'interventismo in sè stesso, vale a dire come fatto eroico e indipendentemente dalle ideologie: con l'intervento la componente eroica della razza italiana si dimostrò più forte dei detriti dell'Italietta liberale, borghese, politicante, estetizzante, si palesò e trionfò qualcosa, che non apparteneva più nè alla « terra dei morti » lamartiniana, nè a quella delle canzonette, del « Sole mio », dei mangiatori di maccheroni e del « dolce far niente ». In secondo luogo, la prova in sede di vocazione. Come abbiamo ricordato al principio, l'intima vocazione della razza eroica forgiata dalla guerra nostra riconobbe rapidamente sè stessa e capovolse il giuoco della sovversione mondiale. Laddove l'Italia originariamente era stata mobilitata in nome della causa delle democrazie, il risultato fu esattamente l'opposto: l'esperienza eroica della guerra sta nel più intimo nesso causale con la nascita e il trionfo del Fascismo, cioè proprio dell'idea, che doveva condurre alla crisi e infine al crollo delle democrazie europee. Così anche la prova delle idee, della scelta delle vocazioni e delle tradizioni, è stata superata positivamente e si è iniziato, per l'Italia, un ciclo nuovo. Qui ritorna una forza e una tradizione assai più originaria di qualsiasi altra che agì in Italia a partir dal crollo della civiltà ghibellina: ritorna Roma,

non come una rievocazione retorica, ma come una potenza formatrice, che impone nuove tavole di valori. Il Fascismo ha, *in primis et ante omnia,* appunto il significato di una rettificazione in senso romano e ario-romano della gente e della civiltà italiana. Dichiarandosi recisamente anti-borghese, non facendo misteri del suo disprezzo per la esangue cultura dei « letterati » e degli « intellettuali », intendendosi a dare un netto rilievo ai valori connessi al sangue, alla razza e alla tradizione e a dar forma ad un nuovo tipo umano e ad un nuovo stile di vita fra l'ascetico e il guerriero, il Fascismo ha dimostrato la sua capacità di individuare con sicurezza i principali focolari di crisi della precedente Italia e di opporre ad essi i più adeguati reattivi. Se le cause remote di una tale crisi risalgono a vari secoli fa e stanno in relazione con quelle della crisi del mondo europeo moderno in genere, nel segno romano del Fascismo sta avvenendo gradatamente l'evocazione di forze ancor più originarie, che la nuova esperienza eroica dei nostri giorni non potrà che confermare e ulteriormente potenziare. È così che, per la forza stessa delle cose, vediamo che il simbolo romano del Fascismo tende ad affermarsi, ormai, di là dai compiti di una ricostruzione semplicemente nazionale. Segni indubbi ci convincono già che proprio esso, come simbolo di una struttura gerarchica supernazionale, starà alla base dell'idea nuova dei grandi spazii imperiali, che è destinata a condurre l'Europa dalla fase di un disordine malamente raffrenato a quella di un ordine vero e positivo.

E qui cadrebbe il dire qualcosa sugli antecedenti della crisi non semplicemente italiana, ma, ora, della civiltà e della società occidentale in genere. Trattare un tale argomento in un breve saggio, come il presente, sarebbe però frivolo; così accenneremo solo a qualche punto più che generico, rimandando il lettore a quanto in altra occasione avemmo ad esporre, soprattutto nel nostro libro « *Rivolta contro il mondo moderno* ».

In buona misura, i focolari della crisi europea sono quelli stessi della crisi italiana e, più o meno, hanno la stessa data. In primo luogo, devesi infatti indicare l'umanismo e l'individualismo. « Umanismo », ora, va inteso in un senso più generale, vale a dire come una visione del mondo, che per centro ha quel che è semplicemente umano, e però terrestre, e, infine, secolare, materiale e animale. Proprio questi gradi presenta la degradazione della civiltà occidentale in genere, dopo quella grande crisi dell'umanità nordica, che fu rappresentata dalla Riforma e che per così dire fu la controparte della Rinascenza italiana, secondo gli aspetti negativi a questa, da noi già indicati.

Senonchè, per orizzontarsi, la Riforma va considerata da una
pag. 13 visuale un po' diversa di quelle più diffuse e più note. Con la Riforma

si ha una esasperazione della componente semita contenuta in alcune parti del cristianesimo — e propriamente del senso giudaico di distanza dell'uomo dalla realtà metafisica — in termini religiosi: dal mondo divino — e del servilismo dell'uomo di fronte a questo stesso mondo. Consideriamo, cioè, importante nella Riforma la denegazione di quella partecipazione dell'uomo ad una realtà superumana, quindi anche superindividuale e superazionale, che, almeno in via di principio, era ammessa dal cattolicesimo, sia nella sua forma collettiva di partecipazione rituale e sacramentale, sia nella sua forma d'*élite* di realizzazione ascetica. Ma proprio come il servilismo ebraico nasconde in sè una obliqua volontà d'affermazione, la sconsacrazione dell'uomo operata dalla Riforma, la denegazione della sua partecipazione a qualcosa di trascendente, doveva esser la premessa per una prevaricazione quasi prometeica dell'uomo. Mentre l'uomo, da un lato, viene dichiarato da Lutero, l'essere più abietto e spregevole della creazione, a lui si attribuisce il « libero esame », cioè la facoltà di giudicare da sè, soggettivisticamente e individualisticamente, in materia di fede.

È per tale via che la Riforma, nelle sue conseguenze, interferì, naturalmente, con l'altra corrente della nuova civiltà europea, la quale, come si esprime efficacemente il Guènon, con la scusa di conquistare la terra, aveva staccato l'uomo dai cieli, aveva tradito l'ideale tradizionale di una conoscenza qualitativa e organica della natura, aveva sposato quello di un sapere puramente materiale, matematico-sperimentale, dando luogo alla nuova scienza « naturale », fenomeno, questo, intimamente connesso alla stessa Riforma e all'Umanesimo in senso stretto, cioè prevalentemente estetistico e filosofico. E sulla base di questa triplice interferenza ideale l'Umanismo europeo — ora, in senso generale — si sviluppa per gradi, fino alle sue estreme e più deleterie conseguenze. Dall'uomo protestante, che si arroga il « libero esame », pur essendo privato da ogni effettiva partecipazione col trascendente, fino al razionalismo, alla pretesa dell'uomo di misurar tutto con la sua ragione, vi è, in fondo, solo una logica continuità. E poichè nel frattempo il processo di contrazione della coscienza umana andò oltre e gli orizzonti interiori sempre più si restrinsero, il razionalismo, con la sua critica, a poco a poco doveva condurre all'empirismo, al materialismo, all'enciclopedismo, e, infine, ad una nuova convergenza con l'altra corrente — quella naturalistica — nel segno dello scientismo e del mito di una umanità meccanizzata e materializzata, che dei procedimenti meccanici e economico-collettivistici dovranno condurre alla stessa felicità promessa dal mito messianico. Il simbolo del bolscevismo, come è noto, è la stella rossa a cinque punte. Questo segno fu

già nel medioevo, il pentagramma, simbolo dell'uomo come dominatore sovrannaturale di ogni forza materiale e spirituale. Dall'un simbolo all'altro, che, riferentesi all'onnipotenza dell'uomo collettivo senza viso e senza Dio, del primo è l'inversione demoniaca, ha condotto la storia spirituale di cinque secoli di umanesimo.

E qui vale appena ricordare come la prevaricazione « umanistica » in sede spirituale doveva fatalmente tradursi in una analoga perversione in sede sociale e politica. La rivolta delle anime, finalmente liberatesi dall'oscuro medioevo, fu il naturale preludio della rivolta dei popoli e delle plebi, che proprio il razionalismo e l'enciclopedismo massonico s'incaricarono di preparare. Alla celebrazione « umanistica » della « soggettività » dell'io consapevole del suo inviolabile mondo spirituale e della sua incoercibile creatività, fece politicamente e socialmente riscontro, attraverso la sua traduzione in una formula meno ampollosa e più pratica, l'individualismo e il liberalismo, fino all'avvento degli Stati agnostici e democratici. Là dove l'uomo aveva perduto la capacità di riconoscere qualcosa di trascendente, di superindividuale, di « sacro », era infatti evidente, che ogni forma reale di autorità dall'alto e di gerarchia doveva apparire ridicola, irrazionale, insopportabile a esser tollerata, se mai, solo quando essa consentisse a ridursi ad un simbolo senza forza. Così nascono gli Stati « moderni », laici, agnostici, intimamente democratici e plebei anche quando essi ancora conservino una qualche facciata dinastica e tradizionale.

Così, a poco a poco, si delineano tutti i fattori della crisi europea, che nella guerra 1914-1918 giunse alla sua fase più acuta. È importante guardare i risultati di questa guerra dal punto di vista essenziale, che è quello dei fini realmente perseguiti da parte delle forze mascherate che la propiziarono, e la diressero nel senso — come si è detto — di una specie di guerra santa delle democrazie massoniche e degli eredi della Rivoluzione francese. Ecco quali furono, oggettivamente, tali risultati: 1) La distruzione dell'impero cattolico degli Absburgo; 2) La caduta della Germania imperiale degli Hohenzollern e la sua socialdemocratizzazione e ebraizzazione; 3) La creazione artificiale di una serie di piccoli Stati democratici, seguendo la ragione politica, presso ad ogni specie di assurdi etnici ed economici; 4) Il crollo dell'impero degli Zar e la trasformazione della Russia in un focolare d'infezione comunista europeo; 5) Il trionfo dell'ideologia democratico-massonica in sede internazionale con la creazione della S. d. N.; 6) Un enorme accrescimento della potenza della finanza ebraica e internazionalistica nel mondo intero.

Questo è stato l'apogeo della decadenza europea — se così ci è

lecito esprimerci. È stata come una prova del fuoco, che doveva misurare, prima del tracollo finale, le forze ancora sopravviventi del mondo occidentale. Proprio quando meno lo si poteva sperare, la reazione si è risolta in senso positivo, prendendo inizio là, dove meno si poteva prevedere, nell'Italia, che, nel punto del suo intervento, sembrò aver confermato il lato più sospetto delle sue tradizioni comunali e risorgimentistiche e che la crisi del dopoguerra sembrò dover mettere alla mercè della sovversione marxista.

Qui non è il caso di esaminare il senso degli ulteriori sviluppi internazionali, conclusisi con la guerra attuale. Vale piuttosto accennare ai nuovi risultati, che già si preannunciano, nella loro opposizione a quelli della precedente guerra.

Non solo la S. d. N. appare ormai definitivamente liquidata, non solo col principio dell'autarchia e con la campagna antiebraica l'influenza della finanza internazionale è stata notevolmente ridotta, ma — dopo che l'individualismo è stato vinto con la creazione dei nuovi Stati di tipo fascista in sede nazionale, — esso sta per esser vinto anche in sede internazionale e di diritto internazionale. È evidente, infatti, per quel che concerne l'Europa, che il concetto delle sovranità territoriali atomisticamente e quindi individualisticamente concepite, sta per esser superato dalla forza stessa degli eventi. Di là da un diritto democraticamente riconosciuto in termini di parità ad ogni Stato, si preannuncia già un sistema di spazi vitali e imperiali, comprendenti, secondo un giusto ordine gerarchico e una graduazione del principio di sovranità, varie unità etnico-nazionali particolari.

In questi termini, come si è detto, il simbolo romano del Fascismo acquista una particolare attualità e si presenta come la condizione prima per risolvere, nei suoi aspetti politici più immediati, la crisi del mondo occidentale. In secondo luogo, dopo che affinità di vocazioni e comuni nemici o pericoli han creato la solidarietà dell'Asse, è da attendersi logicamente una simbiosi anche spirituale fra elemento germanico e elemento romano, simile, in più di un aspetto, a quella avvenuta nel medioevo ghibellino, e che pose fine al caos politico e culturale dell'Occidente della decadenza romanica e delle invasioni. In tali termini, ritorna esattamente la forza, che la democrazia mondiale, a Versailles, aveva creduto di liquidare definitivamente nei suoi residui, legati, allora, ai regimi dell'Europa centrale. E nel simbolo romano — gerarchico e organico, supernazionale senza esser antinazionale o internazionale — sta, peraltro, il più preciso punto di riferimento per una rettificazione di alcuni aspetti particolaristici della ideologia ufficiale finora professata dalla nazione amica, rettificazione

che è necessaria, se essa, insieme all'Italia, vuole adeguarsi ad una superiore funzione direttiva europea e tornare alle sue migliori tradizioni.

Se con ciò vengono a preannunciarsi le forme di un mondo nuovo, da dirsi, in senso superiore, *normale*, chi tuttavia si rifaccia alle cause prime, spirituali, della crisi europea non si fa illusioni circa il lavoro di rimozione e di ricostruzione ancora da compiere. Si tratta, qui, del problema propriamente spirituale. Si tratta della liquidazione dell'« umanismo », che in tante forme ancora sopravvive nelle civiltà delle nostre stesse nazioni. Come ristabilire un contatto *reale* fra l'uomo e una realtà trascendente — trascendente non solo nel senso di superindividualità, che tale potrebbe considerarsi perfino lo Stato bolscevico, ma anche nel senso di superumano e di supersensibile? In che forme si potrà far sì che da tale contatto un nuovo concetto di autorità e di dominio tragga la sua superiore consacrazione e legittimazione, un concetto, non più semplicemente temporale e quindi nemmeno politico in senso ristretto di dominio, essendo la condizione e la base per una nuova civiltà dei grandi spazi imperiali? Infine, a quali reattivi e a quali integrativi si può metter mano di fronte alla piazzaforte dell'umanismo naturalistico, che è costituita dalla scienza, la quale tuttora continua a godere di un prestigio incontestato, a fondare l'unico tipo di conoscenza e di potenza che l'uomo moderno consideri reale, ma che direttamente, o indirettamente fomenta una visione mùtila, pietrificata e pietrificante del mondo, dell'uomo, della vita?

A questi ed altri interrogativi non è facile dare una risposta, semprechè si abbia un senso della loro vera portata e del punto, in cui si è iniziata la decadenza spirituale dell'Occidente. E come appaiono vani, per problemi del genere, i surrogati offerti da questa o quella filosofia contemporanea, così troppo facile sarebbe indicare come panacea universale, una tradizione che, a parte il suo esser semplicemente religioso, già è scesa a tante concessioni con lo spirito moderno, col sentimentalismo e col moralismo borghese, mentre ben scarsa coscienza conserva del suo più alto contenuto.

Quelle avanguardie spirituali della nostra Rivoluzione, che sentono problemi del genere, non debbono dunque crearsi delle illusioni e accontentarsi di facili miti. Sul fronte spirituale, nel senso più alto del termine, vi è ancora da decidersi, da combattere e da vincere. Ed anche qui, forse, potrà, più di tutto, la forza di una evocazione muta e profonda, come lo è stato quella, che attraverso una esperienza eroica ha portato a nuova trionfale vita la potenza originaria formatrice della essenza romana.

La Rivoluzione fascista
come irrevocabile avvento storico della giovinezza

Scrutare e ridestare il dolore passato, la dura attesa del Verbo mussoliniano, la necessità del suo intervento — giustificare l'inevitabilità dell'avvento del Fascismo, ecco i compiti che si riaffacciano all'anima di colui che tenta di riandare alla radice della crisi italiana: infatti l'Italia ed il popolo italiano hanno vissuto intensamente la pena e la passione della vigilia e soltanto da questo travaglio è nato il mondo nuovo.

Rifacendosi ai moventi della crisi italica, con maggiore profondità nel nostro spirito potranno vivere l'anima, l'essenza della nostra Rivoluzione.

La radice del malessere italiano negli anni anteriori alla Rivoluzione deve cercarsi nella genesi e nello sviluppo del Risorgimento. L'unità politica della Nazione era stata compiuta nel secolo XIX da una piccola minoranza di italiani (quasi smentendo tutti i calcoli) ed il popolo non aveva partecipato sostanzialmente all'opera di Redenzione. Basti evocare le dolorose resistenze che provocò nel mezzogiorno (Napoli e Palermo) la coscrizione, per capire quale lunga educazione politica fosse necessaria per unificare spiritualmente il Paese.

Se l'unità della Nazione fu inizialmente più formale che sostanziale per la massa, per la classe dirigente che l'aveva attuata essa fu quasi un compromesso, una transazione fra diversissime concezioni: non è attraverso il federalismo vaticanesco di Gioberti, nè attraverso il messianismo repubblicano del Mazzini, nè lo stretto monarchismo moderato e liberale del Cavour, che l'Italia s'era redenta. Ogni tendenza aveva suscitato interesse, e servito la causa comune — aveva pure alimentato feroci esclusivismi che la vittoria cercava di lenire e comporre. E questo spirito di transazione fra l'antico e il nuovo che la monarchia doveva pur promettere di praticare, colorava tutta l'epoca. A tale proposito, l'avvento delle sinistre al potere con Agostino Depretis nel 1877 fu benefico a molti punti di vista, anche se l'ideale politico della nazione fu leggermente offuscato e se venne preferito quello del potenziamento sociale ed economico del paese. Tappa necessaria: è il tempo in cui nasce nell'Italia del Nord la grande industria moderna, in cui si cerca finalmente dopo la brutale unificazione doganale e monetaria di organizzare un complesso economico italiano, dove la scarsezza di materie prime non impedisca una relativa complemen-

tarità tra le produzioni regionali. Dopo la politica nazionale del Risorgimento, la politica sociale ed economica, dopo la vita *dell'alto* la vita *del basso.*

Appunto questo far partecipare più larghe categorie di cittadini alla vita economica nazionale, questo svegliare in tutti non fosse altro che lo stimolo dell'interesse individuale guidato da una teorica liberale più o meno implicita anzichè dividere, servì ad unire energie e forze che sarebbero rimaste altrimenti disperse e senza voce.

Anche il socialismo nel risvegliare negli operai di certe regioni d'Italia una fiera coscienza di classe laddove prima non vi era grande coscienza sociale, servì ad arricchire la vita nazionale di accenti finora sconosciuti, di un'energia vergine che poteva diventare avida di conquiste sempre più alte e sommergere il movimento stesso che l'aveva creata. In questa fase demoliberale della vita nazionale in cui il Paese potè costituirsi un'organizzazione industriale, commerciale, agricola moderna, il senso della « missione » italiana nel mondo che Mazzini aveva agitato sembrava tacere in mezzo a questo potenziamento progressivo dell'economia.

Ed infatti, negli ultimi anni del secolo decimonono sopratutto fra gli intellettuali, nasce il tedio di questa epoca senza storia, intenta unicamente al benessere materiale del popolo: sindacalisti, uomini della destra, rivedono le vecchie posizioni, approfondiscono il dubbio che la realtà sembra rispondere a tutte le loro concezioni democratiche, s'insinua in loro un maggior senso della vita. Un'atmosfera di superamento colora il secolo nascente, la speranza e l'ebrezza di una vita intensamente vissuta accende il cuore di una giovinezza silenziosa, che l'insegnamento di Nietzsche ha scosso dal suo messianismo o dal suo dolore. È il tempo in cui nel suo saggio su Nietzsche il giovane Mussolini scriveva, volto al futuro: « Per comprenderlo verrà una nuova specie di liberi spiriti, fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo, spiriti che conosceranno il vento, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi ». Mentre dunque tutti i partiti s'irrigidivano su posizioni politiche negatrici di vita (Filippo Turati nel 1902 a nome del partito socialista rifiutava l'invito lattogli da Giolitti di entrare al governo, nel momento in cui il riformismo in Francia con Briand e Viviani sapeva immettere una corrente sociale nella classe dirigente), assistiamo ad una rivolta di giovani i quali si rifiutano alla dittatura velata dell'uomo di Dronero, alla stasi dei conservatori ed agli amletismi del partito socialista: nel 1906 la frazione sindacalista rivoluzionaria si stacca dal socialismo e nei scioperi di Parma e di Ferrara dimostra la sua dinamicità, la sua giovinezza, il suo impavido coraggio di spezzare ogni transazione. Anche il nazionalismo di Corradini, d'altra parte, è un superamento della vecchia destra ed in questo si può capire l'inconcepibile simpatia di certi nazionalisti di nuovo stampo verso il sindacalismo rivoluzionario; ambedue i movimenti infatti sono antiparlamentari e antidemocratici. Nel 1909 Corradini scriverà perfino su i sindacalisti: « Il loro punto di partenza è sotto un certo rispetto il nostro. È la prima dottrina sincera e di forza sorta dal nemico ». Vi è implicita in queste parole una speranza di una più alta dottrina politica che superi la vigilia sindacalista e quella nazionalista, e possa unirle in un fascio unitario di energie.

La guerra 1914-18 scoperse a nudo le energie politiche e le forze sociali in atto ed in tale senso servì a far saltare tutti quegli ostacoli che sembravano opporsi al potere direttivo dello Stato sull'economia, accelerando il ritmo accentratore dell'economia nazionale.

La guerra, sopratutto, unificò in profondità la nazione che non era mai stata impegnata in uno sforzo cruento così unanime — le stesse guerre del Risorgimento volute da una minoranza non avevano scosso l'apatia e l'indifferenza di larghi strati del popolo: questa fraternità vissuta tra combattenti che soffrivano e morivano insieme, creò dei vincoli fra borghesi e proletari che avevano vissuto negli anni di pace estranei gli uni agli altri. Filippo Corridoni, che moriva nella trincea delle Frasche il 23 ottobre 1915, restò anzi presso ceti del popolo, il simbolo vivo che anche gli operai sentono con intensità la patria. Ed in questo la guerra aiutò la borghesia ad avere un senso più alto del mondo del lavoro.

Da un punto di vista economico la prova riplasmò la distribuzione delle ricchezze, permise insolenti « pescecanismi » e brutali miserie, accentuò l'importanza della classe intermedia fra lavoratori e borghesia (piccoli industriali o proprietari rurali), cioè di classi mobili che potevano spostare la bilancia politica da una parte o dall'altra, a seconda dei loro interessi. La guerra costrinse pure lo stato liberale a svolgere una politica economica autoritaria di controllo assoluto su tutta la produzione, ciò che spiega nel primo dopo guerra la politica del partito fascista, acuto osservatore dei bisogni e desideri sentiti dal popolo, di abbozzare uno stato decentrato con organi periferici molto sviluppati, appunto per quella necessità di far riprendere alle forze del paese la loro esatta fisionomia. La guerra accelerò il processo in atto dell'opinione pubblica contro la classe dirigente, abulica ed impotente: i trattati di Londra o di S. Giovanni di Moriana erano stati mal redatti, permettevano troppe vie d'uscita a chi avrebbe voluto contenderci ulteriori rivendicazioni; militarmente il paese non era preparato a quel gigantesco sforzo di 3 anni che il governo non aveva neanche immaginato (nelle sue memorie, Salandra confessa che si parlava al momento dell'intervento dell'Italia di 2 o 3 mesi di guerra e questa leggerezza dei ceti governativi fu valutata come meritava dalla maggioranza della nazione). L'opera negativa del governo a Versaglia screditò ancor più nelle masse uomini e regime che erano stati capaci soltanto di far considerare una nazione vittoriosa come era stata l'Italia alla stessa stregua di una nazione vinta. E cominciò in tutti gli spiriti l'istanza contro la vecchia Italia e l'idea che « così non può più continuare » fu la premessa in tanti giovani di una speranza messianica in un rinnovamento radicale della nazione.

E la vittoria conseguita prima di tutti dal nostro esercito non impedì il popolo italiano per colpa dei suoi governanti di sentirsi diminuito e quasi sconfitto da una pace che aveva permesso la redenzione di Trento e di Trieste.

I soldati tornarono dal fronte — e contrariamente di quel che avveniva nello stesso momento in Francia, nessuna festa fu organizzata per riceverli, nessuna sfilata trionfale fu preparata che ricordasse il trionfo delle nostre armi. La guerra era stata un episodio doloroso al quale non si doveva più pensare. E nacque così nell'animo di tanti

combattenti che avevano sofferto, lottato durante tre anni nelle trincee o sui monti del Trentino e del Carso, l'idea che il loro sacrificio era stato inutile, il sangue dei loro camerati morti vanamente versato — e se tuttavia nel loro cuore non poterono cancellare la grandezza del loro sacrificio e della loro sofferenza, attribuirono ad un romantico ed irrefrenabile moto dell'animo quel che bisognava forse dimenticare per adeguarsi alla nuova e spietata realtà dei tempi.

L'estremismo credette giunto il momento tanto agognato della sua rivoluzione, ritenendo che questo smarrimento del nostro popolo fosse unicamente dovuto alla liquidazione del regime capitalista. Le classi lavoratrici dovevano approfittare della situazione per impadronirsi del sistema economico della nazione, travagliata da un male sottile. Tutti gli imboscati erano diventati apostoli di teorie sovversive ed i combattenti, delusi dalla pace e dall'atmosfera grigia che trovavano a casa, talvolta abboccarono alle pericolose utopie dei vecchi politicanti socialisti, od a quelle più pericolose dei nuovi apostoli che invocavano « la dittatura del proletariato » e seguivano docilmente gli ordini venuti dalla III Internazionale moscovita.

Gli stessi interventisti del 1914-15, delusi dall'ingiusto trattamento riservatoci dai ex-alleati, si erano divisi e se taluni reclamavano con intransigenza la stretta osservanza dei patti di Londra, altri, stanchi e sfiduciati, consentivano alla transazione, ad immolare come dicevano, gli interessi dell'Italia agli interessi superiori dell'umanità. E naturalmente tutti gli ex-neutralisti, i consorti di quei deputati che al momento della crisi del 1915 erano andati a deporre il loro biglietto da visita nella portineria di Giolitti, si vantarono di aver capito fin d'allora la situazione e di aver predetto lo sviluppo degli eventi. L'uomo del « parecchio », richiamato al governo, era il simbolo della vecchia dittatura burocratica che ricominciava.

Questa guerra che aveva dunque per la prima volta uniti tutti gli italiani nel comune sforzo, minacciava ora di disunirli appunto perchè l'organizzazione politica, sociale, economica della nazione aveva subìto le modificazioni di cui abbiamo sopra discorso nel periodo della lotta, e che si trattava ora o di adeguare gli italiani a questa nuova vita, o propor loro nuove forme sociali ed economiche. Appunto perchè lo sforzo di adattamento sarebbe stato cruento, nessun partito politico si sentiva il coraggio di assumerne per se la responsabilità.

Una debolezza interna serpeggiava invisibile in tutti quei partiti, quali il partito popolare — e sopratutto il partito socialista — che se fossero stati guidati da uomini decisi avrebbero potuto nel 1919 attuare le loro infauste Rivoluzioni.

I capi socialisti non volevano assumere la responsabilità del potere: volevano che il Paese, il quale soffriva a causa degli interventisti, delle conseguenze della lotta, espiasse le « sue colpe ». Filippo Turati si espresse con tali parole al congresso socialista del 7 settembre 1919: « La liquidazione della guerra deve essere fatta da coloro che l'hanno voluta. Delle miserie che essa ci mandò noi dobbiamo profittare per la nostra critica, per la nostra opera di propaganda e di preparazione; ma noi saremmo il più malaccorto dei partiti e consumeremmo il nostro volontario suicidio se ci disponessimo di sostituirci ad essi in questo momento liberandoli (e ne sarebbero ben felici) delle loro responsabilità e ereditando tutte le conseguenze terribili della guerra che non

BIBLIOTECA N.A.S. ROMA

fu nostra, per rivolgerle a nostro danno e a danno del proletariato ». (Turati, *Trent'anni di critica sociale,* pag. 314).

Il 23 marzo dello stesso anno, nella riunione di Piazza S. Sepolcro, la Voce nuova aveva già detto: « Aperta la successione del regime noi non dobbiamo essere degli imbelli. Dobbiamo correre; se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Il diritto di successione ci viene perchè spingemmo il Paese alla guerra e lo conducemmo alla vittoria! ».

E Benito Mussolini, « duce spirituale » degli interventisti, come l'aveva chiamato il morituro Filippo Corridoni il 22 ottobre 1915, il 3 gennaio 1919 chiamava a raccolta intorno al *Popolo d'Italia* « La costituente dell'interventismo italiano » e fondava il 23 marzo contro gli ignavi l'antipartito della riscossa ideale d'Italia. Gli stessi socialisti (il discorso di Turati ne è la prova) non possono contestargli che egli ha il diritto di prendere il potere, di mostrare in questi tempi scuri come l'interventismo potesse governare e non sgovernare la Nazione.

La Sua voce, il Suo esempio suscitano energie, sono la diana di una fede nuova. L'11 settembre 1919, prima di prendere Fiume, d'Annunzio scrive al suo grande compagno: « Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista ». Fin d'allora, infatti, intorno a Mussolini s'è polarizzata la vita mistica della Patria. Egli sostenne la causa di Fiume, che fu uno dei primi fatti della rinascita spirituale della stirpe, e quando cinque giorni dopo la presa della città d'Annunzio scrive a Mussolini: « Se mezza Italia somigliasse ai Fiumani noi avremmo il dominio del mondo »; il Duce sa che è lo stesso spirito che si è acceso ai confini dell'Istria e nelle città d'Italia; questo spirito nuovo che deve incendiare il mondo.

Il 1919, primo anno del terrore rosso, è pure l'anno di Dalmine, di quegli operai della regione bergamasca che invece d'intendere lo sciopero come un elemento perturbatore della Nazione, a proposito di una vertenza di lavoro, sbarrarono le porte e lavorarono per conto loro, dopo aver inalberato il tricolore. E Mussolini si recherà a Dalmine a confortare i compagni lavoratori, a rendere consapevole tutta Italia della vitalità del sentimento nazionale fra gli operai.

Imperversava intanto il disordine politico, sociale ed economico del paese. Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi, Facta, tipi rappresentativi della vecchia Italia incapace e lenta, non sapevano opporsi alle mene subdole degli ex-alleati, che lentamente ci strappavano tutti i benefici della vittoria, sistemando il Mediterraneo Orientale, dove precisi interessi italiani erano in gioco, a modo loro, e prendendo per loro tutti i possedimenti germanici o turchi, chiamandoli talvolta — per far piacere all'utopico Wilson — « mandati » da attribuirsi alle Potenze « più evolute », per il tramite della Società delle Nazioni.

Il disordine e l'esasperazione sociale — aggravati dagli obiettivi politici di rivoluzione totale che, sull'esempio della Russia, si proponevano i capi estremisti — si precipitarono negli scioperi industriali ed agrari e (ciò che è più grave) negli scioperi di servizi pubblici e negli scioperi generali.

Insomma in questo paese unificato spiritualmente soltanto dalla guerra l'estremismo potè agire con più facilità e con maggiore intensità che negli anni prima del 1914. Adesso, si trattava soltanto di utilizzare ai propri fini il disorientamento delle masse. Prima del 1914,

gli estremisti dovevano lottare invece con un avversario insidioso — l'inerzia, l'apatia delle masse. — Questo avversario non esisteva più nel 1919 perchè il fremito e la scossa che la guerra avevano destato nel popolo non erano spenti, anzi rappresentavano una forza potenziale che l'abilità dei partiti politici poteva sempre far convergere con i propri scopi.

Un po' dappertutto ma in particolar modo nella regione ferrarese e in quella bolognese i proprietari sono minacciati nei loro beni e nella loro vita. Le squadre di azione vigorosamente reagiscono e la lotta si accende allora più accanita, anzichè spegnersi, tra i gruppi in presenza. A partire da questo momento la lotta politica non ha più un carattere legale. Il governo, il parlamento sono incapaci di avere un potere qualsiasi per incanalare nei loro schemi costituzionali la vita politica.

Questo stato di cose determina un panico nel mondo degli affari, la fuga dei capitali — ciò che aggrava la crisi economica. Il disordine finanziario come in tutti i paesi ebbe una sola ed in parte giustificata origine: la liquidazione della guerra. Le soluzioni avviate dai regimi liberali (Giolitti, ma sopratutto Nitti) non erano neanche tanto inopportune, in quanto erano dettate da un esclusivo empirismo. Mancava però ai governanti d'allora il coraggio di affrontare globalmente la situazione e di avviare l'economia italiana verso una tranquilla stabilità di pace. Il clamoroso dissesto del Banco di Sconto turbò in quegli anni gravemente l'economia del paese, lese piccoli risparmiatori e determinò gravi spostamenti di ricchezze ai danni dell'ordine pubblico.

Ma per chi scende fin nel profondo della crisi italica tutti questi eventi politici, economici, sociali sembrano più sintomi che cause dirette e determinanti dell'avvento del Fascismo. Giolitti avrebbe forse potuto stabilizzare la situazione politica, Nitti la congiuntura economica, il sindacalismo la questione sociale: ma nessuno di loro avrebbe saputo ridare un'anima all'Italia, ricongiungersi idealmente al Risorgimento facendo partecipare tutta l'operosità del popolo al progredire della Patria. L'innesto di forze nuove soltanto poteva permettere questa redenzione. Il 15 novembre 1914, nel primo numero del *Popolo d'Italia,* Mussolini lancia il suo appello ed il suo saluto augurale ai *giovani,* cui il destino ha commesso di fare la Storia. Nella sua intimità la Rivoluzione delle Camicie Nere è stata infatti una rivoluzione della giovinezza contro la burocrazia, l'astuzia parlamentare, la demagogia.

Ecco perchè sin dagli anni senza luce della vigilia tutti i giovani (anche se appartenevano a partiti politici differenti) hanno una comune insoddisfazione del mondo nel quale vivono, ed ognuno di loro scrive o medita, a modo suo, *stroncature* contro questo mondo. Ecco perchè nella sua fase iniziale, il movimento fascista sembra disprezzare ogni formulazione dottrinaria quasi temesse chiudere la sua ardente giovinezza entro schemi rigidi. L'inevitabilità del Fascismo è quindi l'irrevocabile avvento della giovinezza. Questo non debbono mai dimenticare coloro che guardano verso l'origine dell'*Idea* e restano con intransigenza fedeli a questo spirito delle origini da cui traggono certezza per oggi e per sempre.

Giorgio Kaisserlian-Ostali

LE REALIZZAZIONI DELL' IDEA

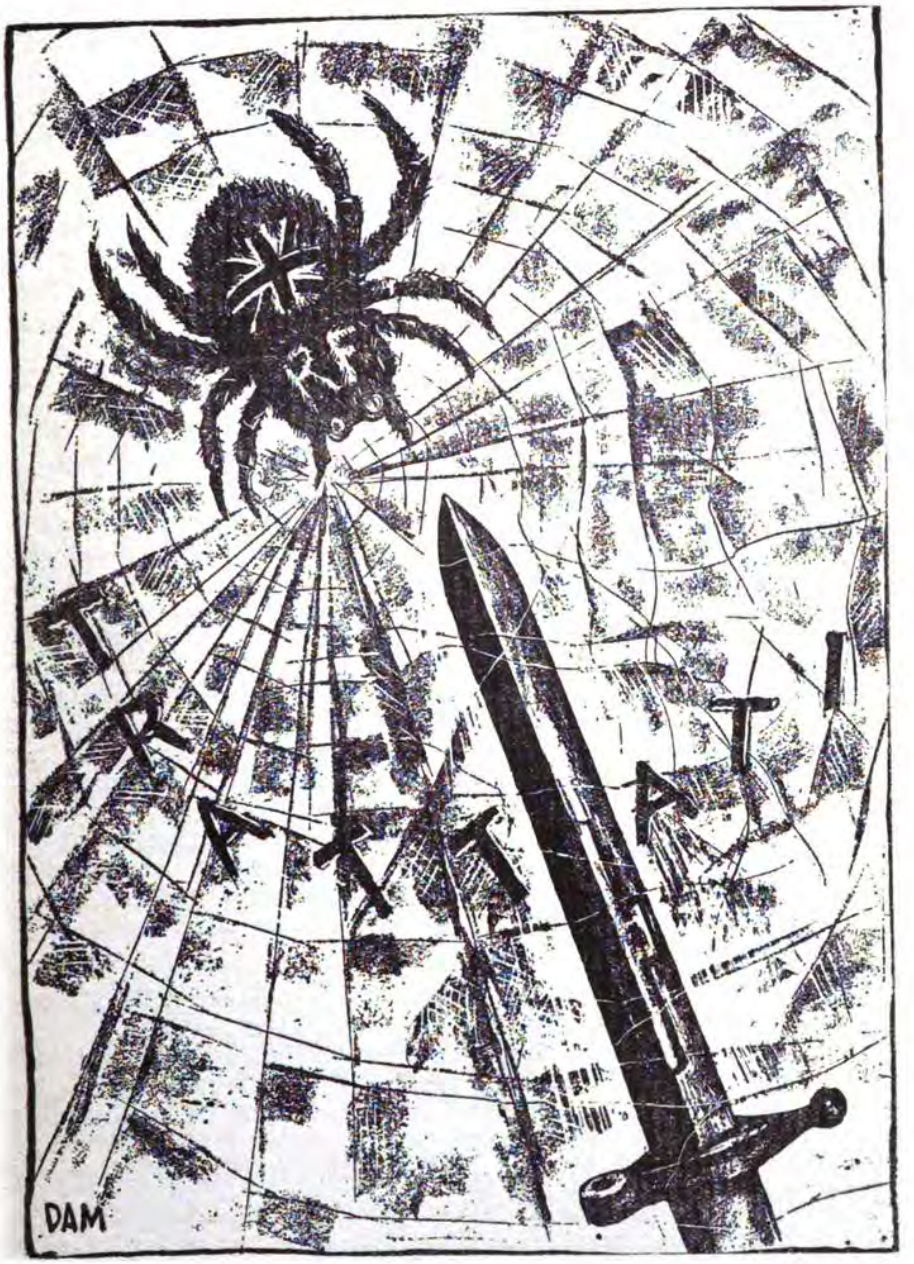
Studiata l'Idea nella sua genesi storica è necessario conoscere i mezzi di cui essa si è giovata per affermarsi nel mondo; essi mezzi sono intrinseci ed estrinseci all'Idea stessa; i primi ne formano il contenuto e lo definiscono caratterizzandolo, i secondi rappresentano le forze comuni a tutti gli Stati, che ciascun Stato, però, può diversamente adoperare in rapporto al fine che vuole raggiungere e, perciò in definitiva, all'Idea che vuole servire.

I mezzi intrinseci di affermazione dell'Idea che si concretizzano nella realtà istituzionale sono fondamentalmente il concetto di Stato e il motivo sociale. Del primo e della sua realizzazione in Italia scrive G. Locati, del secondo più particolarmente in relazione alla posizione dottrinaria che ancora deve perfezionarsi negli istituti V. Buonassisi.

Ma la dimostrazione istituzionale della vitalità dell'Idea trova, per reazione in conformità ad una vieta legge storica, l'irrigidimento degli altri Stati sulle proprie posizioni dottrinarie che sentono superate. Da qui l'intransigenza verso lo Stato che rappresenta concretamente l'Idea: l'Italia. E l'Idea, per affermarsi, deve ricorrere a mezzi esterni: primo la politica estera. E la politica estera di tale periodo è ricordata in sintesi da M. Toscano, il quale documenta i diversi tentativi esperiti per ricostruire con mezzi pacifici l'Europa, cioè per affermare l'Idea pacificamente.

Ma la storia esige alcune volte il lavacro del sangue; la posizione inequivocabile del mondo superato di fronte alle necessità dei nuovi Stati che l'Idea condusse a nuova rinascenza porta al conflitto armato: l'Idea, per vincere ancora, deve ricorrere, di fronte all'ostinatezza logica degli avversari, al mezzo supremo: la violenza.

Le « necessità » che lo Stato italiano indicò furono irridentistiche e economiche-sociali. E sugli irridentismi scrivono F. Costa ed E. M. Gray; sui motivi economici-sociali scrive A. Titta. La « violenza » assume caratteristiche tattiche-strategiche proprie dovute alla modernità dei mezzi di offesa e di difesa, caratteristiche sintetizzate negli scritti di R. Corselli e Fettarappa-Sandri; Lioy e V. Varanini documentano, inoltre, l'importanza della « guerra aerea » e della « guerra navale ». Su tutti i fronti, in tutte le armi l'Idea combatte la sua prova decisiva, passando al vaglio del fuoco gli uomini che la impersonano.



Le realizzazioni dell' Idea

IL NUOVO STATO REALIZZATO IN ITALIA

quale Stato tipo della nuova Civiltà

1. - Il tema verrà trattato da due punti di vista:

dall'aspetto statico, vale a dire in rapporto alla essenza degli organi statuali costituzionali ed alla reciproca posizione fra di loro;

dal profilo dinamico, in relazione cioè agli scopi ed alle finalità che lo Stato persegue, ai nuovi compiti che ogni giorno va assumendo. Da entrambi gli aspetti lo si riguardi, balzerà evidente che il fatto storico della Rivoluzione delle Camicie Nere, ha alterato profondamente, ed innovato radicalmente, la situazione di diritto e di fatto preesistente, sicchè lo Stato assume oggi — in base al sistema di norme giuridiche emanate — una caratteristica essenziale tutta nuova, tale da farla assurgere a Stato tipo, sia nei confronti di quanto era qualificato nel passato, sia rispetto agli ordinamenti giuridici di altri Stati, (1) che vanno orientandosi e ricopiando il modello italiano, sulla scorta dell'esperienza vissuta e dei risultati conseguiti in quasi vent'anni di organizzazione politica fascista.

Tema vastissimo, che abbraccia le zone più lontane del diritto costituzionale e corporativo, secondo la divisione sistematica di natura scientifica che si suole seguire, basterà qui cogliere e abbozzare i capisaldi essenziali, i momenti più salienti di ogni singolo aspetto; materia di interesse sempre maggiore quanto più la Rivoluzione ha operato ed opera in estensione e profondità, eliminando istituti preesistenti ormai tradizionali, alterandone altri nella forma e nella sostanza, creandone infine nuovi, è stata ed è oggetto di numerose vivide elaborazioni: noi vogliamo modestamente tracciarne una sintesi, secondo i criteri che siamo venuti esponendo.

2. - Una considerazione preliminare appare utile porre. Nella esposizione delle riforme coinnestate sul vecchio tronco del sistema costituente l'ordinamento giuridico preesistente all'inizio dell'attività del Governo fascista, alcuni scrittori di diritto, attaccati eccessivamente ai tipi, agli schemi, ed alle classificazioni del passato si sforzano di comprimere la portata, in ipotesi, di un istituto giuridico, per incasellarlo in una determinata categoria, onde concludere che lo Stato italiano appare non sostanzialmente alterato rispetto alla ormai vecchia concezione

---

(1) È stato possibile, senza gravi turbamenti, realizzare il nuovo ordine costituzionale dello Stato fascista: ordine schiettamente ed originalmente italiano, che, mentre differisce da quelli vigenti in altri paesi, non è affatto un ritorno a forme politiche ormai sorpassate, incompatibili con lo spirito e le necessità dei tempi moderni. (Dal discorso della Corona all'apertura della XXVIII legislatura, 20 aprile 1929).

giuridica, di origine liberale, presso che immutato nella sua struttura essenziale, e nei suoi organi. Per effetto di queste interpretazioni si è così affermato che il Partito Nazionale Fascista è semplicemente una persona di diritto pubblico avente la stessa natura degli enti ausiliari dello Stato (Comuni, Istituzioni di Beneficenza); che appare superfluo o eccessivo il denominare lo Stato italiano corporativo, in quanto trattasi di un semplice fenomeno che agisce limitatamente al settore economico, che la collaborazione degli organi legislativi al Governo di cui all'art. 2 della Legge 1939 costitutiva della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, è parola priva di significato giuridico, ed anche — in alcuni fra i più pregevoli trattati di diritto pubblico italiano — vien fatto di vedere collocato il Consiglio Nazionale delle Corporazioni ad esempio, sotto la rubrica dell'ordinamento amministrativo dello Stato, come si trattasse di un organo derivato, secondario avente compiti e funzioni solo di natura amministrativa.

Questo scritto si ripromette di dimostrare non già con argomenti di natura politica o con considerazioni di ordine filosofico, ma sulla base ed in forza del diritto costituito, che le interpretazioni sopra indicate non sono conformi, non soltanto alla dottrina del Fascismo — di cui lo Stato fascista italiano è permeato in tutta la sua azione — ma neppure allo spirito ed alla lettera che si ricava dall'ordinamento giuridico legalmente costituito.

3. - Esistono sul territorio di uno Stato, individui, gruppi collettivi, e lo Stato inteso come potere supremo, originario, di cui è titolare il Governo.

Si è affermato che l'affectio societatis insito nella umana natura sia stato il movente alla creazione ed al riconoscimento delle così dette persone giuridiche da parte di quelle fisiche; ed in tempi relativamente recenti, quando le corporazioni medioevali avevano percorsa tutta la loro parabola fino ad essere scomparse dagli ordinamenti giuridici, al fine di dare una giustificazione sulla esistenza dello Stato inteso come potere superiore a quello degli individui, si è ricorso al principio del contratto sociale che riposa sul concetto di un preteso accordo giuridico sorto intes pares fra i cittadini da un lato e lo Stato dall'altro per il raggiungimento di determinati obiettivi, che non potendo i singoli realizzare da soli, conferivano allo Stato di perseguire. Certo, in ogni tempo il problema fondamentale è stato, è e sarà sempre quello di determinare la posizione dei detti elementi in relazione al potere conferito a ciascuno di essi; e se l'individuo avrà un potere assoluto, superiore a quello dello Stato e delle altre persone giuridiche, onde queste ultime e particolarmente lo Stato, si troveranno in posizione di assoluta soggezione, si avrà una forma di anarchia integrale, che non è neppure praticamente realizzabile nello stadio attuale di evoluzione della società e non potrebbe comunque sussistere, in quanto si concreterebbe nella lotta degli individui — elevati a potere superiore — fra di loro, con la vittoria del più forte e del più potente sopra i deboli e con la immediata formazione del gruppo dominante sopra un altro asservito; se al contrario individuo e Stato si svuotassero di ogni loro potestà per riconoscerla e conferirla in modo esclusivo alla associazione, si realizzerà una organizzazione integrale corporativa con gli inconvenienti ed i danni riscontrati nell'esperimento professionale

del Medio Evo; ed infine se individui e associazioni venissero privati intieramente di ogni potestà in favore esclusivo del potere statuale, si realizzerà il socialismo di stato, di cui si ha riscontro con l'esperimento in atto nella Unione delle Repubbliche socialiste dei Sovieti.

Senza arrivare alle estreme e più esasperate concezioni, lo Stato italiano nel periodo dalla sua costituzione unitaria sino alla Marcia su Roma, era — in forza delle concezioni liberali dominanti — tendenzialmente individualista, secondo i principi dei diritti dell'uomo che hanno costituito il portato, certamente civile all'inizio, della Rivoluzione francese; è il periodo in cui, nella formazione delle leggi, si poneva il massimo riguardo al diritto del cittadino a cui era conferita la massima potestà, col riconoscimento della sovranità popolare espressa a mezzo del suffragio universale: le persone giuridiche ridotte a quelle, a giurisdizione territoriale (comuni, provincie) di natura assistenziale (Congregazione di Carità) o eccezionalmente di natura economica (Camere di Commercio) dovevano agire in funzione del principio elezionistico. Lo Stato andava giorno per giorno limitando e comprimendo le sue funzioni fino a ridursi alla tutela dell'ordine di fronte all'estero e — nella misura minima indispensabile — all'interno: suo compito e scopo fondamentale era quello di offrire le maggiori guarentigie alla autonomia ed alla libertà, quasi senza confine, dell'individuo.

Il Capo dello Stato, accedendo ad una consuetudine extra statutaria non conferiva la suprema direzione dello Stato ad un governo, di sua fiducia che offrisse le migliori garanzie per il raggiungimento degli alti compiti da affidare, ma era ridotto a seguire i capricciosi e mutevolissimi voleri di una maggioranza, cosicchè le crisi parlamentari si susseguivano l'una all'altra con gravissimo danno alla vita della Nazione.

4. - « Di fronte alle dottrine liberali, il Fascismo è un atteggiamento di assoluta opposizione, e nel campo della politica e in quello dell'economia » (1). « Il Fascismo nega che il numero per il semplice fatto di essere un numero possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica » (2).

In conseguenza di questi principi, venne soppressa la legge elettorale a sistema proporzionale integrale: e poichè nel 1926 era stato costituito un sistema di associazioni professionali a base economico-sociale, come più innanzi esamineremo, con la riforma elettorale del 1928, venne disposto che tali associazioni facessero proposta di candidati in unione ad alcuni Enti ed istituzioni culturali, assistenziali ed educativi: sulla base di tali designazioni il Gran Consiglio del Fascismo avrebbe formato la lista dei deputati designati, e sulla lista, non già sopra i singoli nomi, che non potevano essere sostituiti con altre designazioni, il corpo elettorale avrebbe votato per sì o per no, in segno di approvazione o meno dell'indirizzo politico seguito dal Governo fascista.

Se non che, l'ulteriore sviluppo del concetto rivoluzionario antidemocratico ha portato alla soppressione completa di quella sostan-

---

(1) MUSSOLINI - *Dottrina politica e sociale del Fascismo* - par. 8 - Hoepli - *Scritti e Discorsi* - Vol. VIII - pag. 81.

(2) MUSSOLINI - Opera citata - paragrafo 6 - pag. 79.

ziale ipocrisia che consisteva nel diritto di voto. Come erano formate le maggioranze elettorali nel passato? È nel ricordo di tutti che i programmi elettorali erano il risultato della contrastante azione dei partiti, manovrati da pochissimi; che le pressioni, gli allettamenti, le corruzioni inevitabili e facilmente ottenibili di fronte alle masse rilevanti numericamente, ma povere e bisognose, erano il mezzo attraverso il quale si carpivano i voti, si formavano le maggioranze e si conquistavano i seggi parlamentari: che mai in nessun tempo il Parlamento ha rappresentato il sentimento della maggioranza effettiva della Nazione.

Il Fascismo per ciò con una recente legge (1) sopprimendo la vecchia Camera dei Deputati, costituiva la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni; di essa fanno parte il Duce del Fascismo - Capo del Governo - i componenti del Gran Consiglio del Fascismo, del Consiglio Nazionale del P. N. F. e del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (2).

Il principio della rappresentanza di natura politica viene concepito nello Stato italiano e fascista in un modo del tutto originale, come partecipazione attiva alla vita della Nazione, negli organi costituiti di natura politica ed economica. « L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma moltiplicato » (3): infatti col riconoscimento delle associazioni professionali, il loro inquadramento, e collegamento nelle Corporazioni, il popolo viene con maggiore ampiezza rappresentato nei diversi organismi: ed anche il Partito, attraverso le sue amplissime gerarchie, viene vivificato da uomini che esprimono gli interessi ed indicano i bisogni e le esigenze delle più vaste categorie sociali.

5. - Una particolare posizione nell'ambito degli organi costituzionali primari dello Stato, ha il Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato nominato e revocato dal Re, responsabile solo verso il Re dell'indirizzo generale politico del Governo.

È noto, come per effetto di un regolamento del 1901 il Presidente del Consiglio fosse ritenuto il primus inter pares nel Gabinetto, di origine e di pura marca parlamentare; presiedeva il Consiglio dei Ministri, i cui provvedimenti erano adottati a votazione ed approvati perciò a maggioranza, cosicchè solo il prestigio e l'autorità personale, piuttosto che una precisazione legale di attribuzioni, caratterizzavano e contradistinguevano la figura del Presidente.

Chiamato a dirigere le sorti della Nazione il Capo del Governo Duce del Fascismo, Egli impresse al Governo della cosa pubblica un indirizzo ben demarcato, che trova come base fondamentale il principio del conferimento di una precisa autorità e responsabilità alle singole persone fisiche in funzione costitutiva degli organi dello Stato, ed ha coordinato tutto il sistema dell'esplicamento della pubblica attività sopra i concetti del comando che discende dall'alto; la subor-

---

(1) Legge 19 gennaio 1939, n. 139.

(2) Entrano a far parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni i soli membri affettivi di quest'ultimo organo.

(3) Mussolini - Opera citata - paragrafo 11 - pag. 87.

dinazione gerarchica, vincolante il superiore ed il subordinato nei limiti di una competenza funzionale, che non consente l'arbitrio discrezionale e deve essere sempre ispirata a giustizia; la scelta al comando con carattere di assoluta temporaneità, revocabile ad nutum, onde evitare cristallizzazioni e formazioni statiche, e consentire la continua immissione di nuove energie nel governo della cosa pubblica in ogni posto di comando.

Con la legge del 1925 si definirono in modo inequivocabile la posizione e le attribuzioni del Capo del Governo (1): norme successive ne accrescono i poteri e le prerogative, cosicchè Egli appare la figura centrale dominante su tutta l'azione dello Stato e dei suoi organi.

Ha il potere di designazione nella formazione del Gabinetto e di supremazia sullo stesso, che Egli presiede; dirige e coordina l'opera dei Ministri e decide sulle loro divergenze; ha il potere di iniziativa parlamentare, poichè nessun oggetto può essere posto all'ordine del giorno senza la sua adesione (2); ogni promulgazione regia deve essere da lui controfirmata oltre che dal Ministro proponente (3); presiede tutti i Consigli ed i Comitati di natura ministeriale ed interministeriale; istituisce le Corporazioni (4); pone in moto e suggella con la sua potestà tutta l'attività del Consiglio delle Corporazioni, presiede e dirige il Gran Consiglio del Fascismo, ed è l'organo preminente sopra ogni attività della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nonchè delle Commissioni Legislative.

Ricordate alcune fra le principali attribuzioni del Capo del Governo in via semplicemente indicativa, poichè compito nostro è il porre in rilievo i principi essenziali piuttosto che offrire una esposizione sistematica di diritto costituzionale, possiamo affermare che lo Stato fascista è imperniato essenzialmente sull'azione del Capo del Governo che è il fulcro, il centro motore della vita della Nazione.

Da quanto si è venuti dicendo, lo Stato italiano perciò può qualificarsi rappresentativo costituzionale a regime di Capo del Governo; è Stato di diritto, poichè la legge pone, come fondamento non derogabile, i diritti e gli obblighi degli individui, dei gruppi collettivi, dello Stato medesimo; realizza un principio di autorità sulla base della giustizia in antitesi assoluta con lo Stato di polizia (5); ed è uno Stato popolare, poichè mai come oggi tutto il popolo è chiamato a partecipare alla realizzazione dei problemi fondamentali della vita della Nazione, ed è legalmente immesso nei suoi organi costitutivi.

6. - « Non esiste una divisione di poteri nell'ambito dello Stato. Per pensare a ciò dobbiamo tornare indietro di un secolo e mezzo e forse allora si giustificava, più da un punto di vista pratico che dottrinale. Ma nella nostra concezione il potere è unitario: non c'è più divisione di poteri, c'è divisione di funzioni » (6).

---

(1) Legge 24 dicembre 1925, n. 2263, sulle attribuzioni del Capo del Governo.

(2) Legge 1925, art. 6.

(3) Legge 15 dicembre 1930, n. 1696, art. 2.

(4) Legge 5 febbraio 1934, n. 163.

(5) MUSSOLINI - « Il concetto di autorità fascista non ha niente a che vedere con lo Stato di polizia. Un partito che governa totalitariamente una nazione, è un fatto nuovo nella storia » - *Dottrina del Fascismo*, opera citata, pag. 83.

(6) Discorso pronunziato dal Duce ai Magistrati il 30 ottobre 1939-XVIII.

Come è noto, il principio della divisione dei poteri si attua, secondo le costituzioni dei nostri tempi, con la attribuzione ad alcuni organi di una determinata sfera di potestà sovrana. Essendo delimitate per ciascun organo le funzioni ed il loro raggio di azione, l'un potere non potrebbe invadere quello degli altri ed in ogni caso verrebbe immediatamente arrestato dal potere competente, con il pronto ristabilimento dell'equilibrio; era ritenuta la formazione della legge come norma agendi, competenza normale del potere legislativo; la sua applicazione al caso concretato, funzione del potere giurisdizionale; l'esecuzione e l'esplicamento dell'attività di Governo nei ridotti limiti sopra ricordati (*paragrafo* 3), compito del potere esecutivo. Se non che la separazione netta delle funzioni con una demarcazione precisa dei loro confini non si è mai potuta osservare; e sono ormai tradizionalmente noti i casi tipici in cui l'organo legislativo esplicava attività amministrativa (approvazione bilanci, nomine dei funzionari della Camera, ecc.) o viceversa il potere giudiziario compiva attività di legislazione (sentenza di controversia collettiva) o di amministrazione (giurisdizione volontaria), ecc.

Questa divisione ripugna al Regime fascista, il quale per essere uno Stato di diritto pone preventivamente, con la norma obbiettiva, una divisione di funzioni in modo da offrire le più sicure guarentigie, ma ritiene che il potere esecutivo accentrato nel Governo ed in gran parte nel suo Capo, sia preminente sopra ogni altro. È un altro profilo della vecchia superata concezione liberale quello che riteneva la sovranità come un potere conferito originariamente al popolo, delegatamente spezzettato e ripartito fra diversi organi; per la concezione fascista la sovranità appartiene allo Stato, nei suoi organi fondamentali del Re, del Capo del Governo e del Governo; e poichè secondo la legge del 1925, il potere esecutivo è esercitato dal Re per mezzo del suo Governo, in realtà è il Governo il titolare dei più essenziali e fondamentali poteri.

Questa tesi rigorosamente rispondente allo spirito della Rivoluzione fascista trafuso ormai in quasi tutto il suo ordinamento attraverso le leggi, trova la più energica e decisiva applicazione nell'art. 2 della Legge del 19 gennaio 1939, n. 129, ove è proclamato il principio: « Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni collaborano col Governo per la formazione delle Leggi »; col che sono stati definitivamente infranti i confini fra l'esecutivo ed il legislativo, commettendosi a quest'ultimo di cooperare col primo, nella più importante delle attività: quella concernente la formazione della norma giuridica (1).

È stato però ritenuto che la collaborazione alla quale fa riferimento il citato art. 2, sia una espressione priva di significato giuridico, (2)

---

(1) FODERARO - La teorica della divisione dei posteri nel diritto pubblico fascista in *Rivista di Diritto Pubblico* 1939, pag. 755 e successive: JAMALIS - L'interpretazione autentica del Duce in *Rivista di Diritto Pubblico* 1939, pag. 302 e ancora SALEMI - La Camera dei Fasci e delle Corporazioni in *Rivista di Diritto Pubblico* 1939, pag. 289.

(2) MORTATI - Esecutivo e Legislativo nell'attuale fase del diritto costituzionale italiano, in *Rivista di Diritto Pubblico* 1940, pag. 301 e seguenti; in particolare pag. 326.

non essendosi statuita la possibilità di privare di efficacia ad una data norma, posta in essere per volere della Camera e del Senato, in modo difforme dal prospetto di legge presentato dal Governo. Questa interpretazione intesa a far apparire priva di efficacia una norma scritta, nello sforzo giuridico di ricondurre il nostro odierno ordinamento ai vecchi schemi ed alle superate teoriche, è inesatta, essendo notoriamente risaputo come la legge, per essere formalmente perfetta, richieda la approvazione e la promulgazione sovrana, attività che il Re compie per mezzo del suo Governo, ed in cui in ogni caso il Governo concorre con la sottoscrizione adesiva dei Ministri proponenti e del Capo del Governo, il che ovviamente non sarà dato nelle ipotesi di disparità di vedute fra Governo e Camera. Non si sostiene con ciò che la Camera ed il Senato siano svuotati di ogni potestà: essi costituiscono sempre gli organi tecnici, politici, cooperanti alla formazione della legge; il dibattito ed il vaglio sul contenuto della legge serviranno alla sua migliore formulazione e potranno apportare, altresì, ad una modifica del punto di vista governativo preventivamente espresso; ma sembra troppo sottile ed inconsistente il porre la tesi negativa di fronte alla precisa dizione della legge; nè potrà sostenersi che, collaborazione, vuole indicare compartecipazione di diversi organi in un grado di parità, in quanto il significato della espressione nell'ermeneutica giuridica e nel sistema gerarchico fascista, presuppone un esplicamento di attività di un organo, subordinatamente a quello al quale si ricollega o si fa riferimento (la Camera e il Senato collaborano con il Governo); inoltre in tutte le disposizioni, la legge costitutiva della Camera pone ogni sua attività e in obbedienza al potere di iniziativa, alla volontà ed alla direttiva del Capo del Governo.

7. - Due organi originali sono stati posti nel nuovo ordinamento dello Stato: il Gran Consiglio del Fascismo ed il P. N. F. Il primo viene costituito nel 1922 dopo la Marcia su Roma e l'assunzione del Fascismo alla responsabilità del Governo. Il movimento rivoluzionario doveva proseguire con metodi nuovi, per vie diverse; si trattava di inserire nello Stato gradualmente, ma con metodicità, i postulati fondamentali di etica e di politica fascista; assurto al potere, il Fascismo non poteva abbandonare le masse, che avevano compiuto l'atto rivoluzionario. Da ciò la costituzione del Gran Consiglio del Fascismo come « organo di sintesi e di coordinamento di tutte le istituzioni e quindi delle forze organizzate esistenti nello Stato ». È formato di uno stretto numero di componenti per diritto personale e per ragioni di carica (Ministri, Presidenti Confederazioni). Ha funzione di natura consultiva per la formazione delle liste per la nomina a Capo del Governo, dei Ministri e dei Sottosegretari di Stato, deve essere interpellato su materia di carattere costituzionale, può essere interpellato su ogni questione politica economica o sociale di carattere nazionale (1); è il consulente ordinario del Governo in materia politica.

Segna le direttive dell'attività del P.N.F. (2). È sempre presieduto

(1) Legge 9 dicembre 1928, n. 2693, sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo e relazione ministeriale.

(2) Regio Decreto 28 aprile 1938, n. 503, che approva lo Statuto del P. N. F. con successive modificazioni. - Regio Decreto 9 luglio, n. 1027 e Regio Decreto 23 gennaio 1940, n. 33.

e diretto dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, che ne è membro permanente di diritto.

Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile volontaria, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato fascista (art. 1). Costituiscono i suoi compiti fondamentali e la difesa e il potenziamento della Rivoluzione fascista; l'educazione politica degli italiani.

Sono scomparsi i Partiti, secondo la vecchia concezione ideologica, come raggruppamenti di parte posti fuori dello Stato, aventi come obbiettivo la lotta contro lo Stato, alla cui direzione volevano alla fine arrivare.

Il Partito Nazionale Fascista è l'organo fondamentale della Rivoluzione delle Camicie Nere: orientato nella sua azione secondo le direttive del Gran Consiglio, costituito da un complesso di gerarchie (art. 12) aventi funzioni e compiti specificati con ramificazioni capillari in tutto il territorio dello Stato (art. 10). È diretto dal Segretario del Partito che è Ministro Segretario di Stato, ed il Consiglio Nazionale del P. N. F. organo collegiale del Partito, forma insieme con il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il P. N. F. è il depositario del patrimonio spirituale del Fascismo; è il sangue che circola nelle vene della Nazione; proclama ed afferma la purezza della razza, esalta le virtù civili del popolo italiano; realizza tutti gli obbiettivi di natura politica, dà «all'autorità dello Stato il consenso volontario e l'apporto incalcolabile della fede delle masse popolari».

La formazione educativa e militare delle nuove generazioni, attraverso l'organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio, è uno dei suoi compiti essenziali: alla educazione ed alla elevazione del popolo provvede attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro, l'Istituto di Cultura Fascista, i Corsi di preparazione politica dei giovani ed i Gruppi Universitari Fascisti.

Inquadra tutto l'elemento femminile nei Fasci, nella organizzazione delle Massaie Rurali, delle operaie, delle lavoranti a domicilio.

È un organismo potentissimo e sensibile, che abbraccia la grande maggioranza della popolazione, avviandosi ad inquadrarla della sua totalità; registra tutte le vibrazioni dell'anima popolare, potenzia, penetrando nella coscienza collettiva, i sentimenti dell'amor di patria, del diritto imperiale del popolo italiano, dell'esaltazione della potenza militare e lavoratrice della Nazione.

Una organizzazione avente siffatti compiti, che lo Stato fascista, secondo la sua concezione ed il sistema instaurato, ritiene suoi propri di natura pubblica ed in funzione politica, non può classificarsi persona giuridica, al pari delle altre configurate nel nostro ordinamento statuale (Comune, Provincia, Istituzioni di beneficenza); potrà sorgere difficoltà sostenendo che trattasi di organo dello Stato, secondo la demarcazione dei caratteri fondamentali che contraddistinguono il Partito fascista, avente indiscutibile personalità giuridica, laddove questa manca all'organo statuale, ritenuto, parte, ufficio, interna corporis della persona giuridica per eccellenza qual'è lo Stato. Ma dato che l'azione del Partito è connaturata intimamente con quella dello Stato a cui fornisce i suoi organi fondamentali per la costituzione di un organo costituzionale dello Stato (il Consiglio Nazionale del P. N. F. che for-

ma col Consiglio Nazionale delle Corporazioni la Camera dei Fasci e delle Corporazioni), sicchè vive, palpita, opera nel modo e nel senso statualmente prestabilito, pare si possa agevolmente aggiungere, nell'ordine degli istituti che costituiscono il nostro diritto, un nuovo tipo di organo costituzionale nel quale il Partito può con esattezza configurarsi.

È noto infatti come biologicamente alcuni organi del corpo abbiano una loro propria esistenza autonoma, pur continuando a rimanere parti vitali del corpo stesso, di cui partecipano al processo evolutivo unitario.

Nello stesso modo il Partito, pur avendo formalmente una personalità propria, per la sua sostanziale attività legata, fusa e subordinata a quella dello Stato, come sopra si è detto, può rettamente annoverarsi fra gli organi costituzionali dello Stato.

8. - Un principio a cui si ispirò lo Stato italiano, secondo le teorie politiche dominanti prima dell'avvento del Fascismo al potere, è stato quello di ridurre la sua sfera di attività alla difesa di fronte all'estero ed all'interno ed allo stabilimento della giustizia. I servizi pubblici (comunicazioni, telegrafo, posta, ecc.) che sorgono per iniziativa privata e sono gestiti da organizzazioni economiche costituite in gran parte da capitale straniero, vengono dopo un certo periodo di tempo assunte dallo Stato, quasi per forza di ineluttabile e fatale evoluzione del vivere collettivo civile, piuttosto che per effetto di una convinzione che veramente si tratti di compito proprio; in un tempo nel quale si concepiva lo Stato come un pubblico guardiano, privo di ogni contenuto spirituale, di una coscienza abbracciante in sintesi ideale, gli aneliti, le aspirazioni, i bisogni e le ragioni supreme di tutto il popolo, all'infuori dei pubblici servizi, della funzione giuridica, del mantenimento dell'ordine pubblico onde garantire la libertà più ampia al singolo, di tutto il resto lo Stato non si occupava, estraniandosi completamente.

Forze nuove intanto sorgevano ed operavano nella Nazione ricondotta da breve tempo ad unità. Il progredire della civiltà con le sue conquiste — la macchina — ed i suoi miracolosi sviluppi — la formazione della grande industria — hanno determinato nuovi problemi, fenomeni di natura economica e sociale di rilevante entità, che trascendevano l'interesse dei singoli, per assurgere a portata nazionale. L'urto fra gli imprenditori da un lato e le classi lavoratrici, non ha sospinto lo Stato ad intervenire; il vecchio codice che disciplinava al dettaglio più minuzioso taluni istituti di natura individualistica, secondo i principi ricavati dal diritto napoleonico e le condizioni dell'economia del tempo, non dedicava che poche trascurabili righe, a tutta la nobile immane fatica del lavoro umano, catalogandola insieme con quelle dei vetturini e degli appaltatori (art. 1627 C. C.). « Nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio che a tempo o per una determinata impresa » (art. 1628 C. C.).

Poichè la Legge non dettava alcuna disciplina per la prestazione d'opera, lo Stato non moveva un dito. Così la lotta è stata condotta all'esasperazione dai contendenti, con la alterna vicenda della vittoria del più forte, con la fomentazione dell'odio fra le classi, il dispregio per l'autorità dello Stato, la ricerca di un ideale all'al di là, al di sopra

della Patria sorda ed assente, nel consorzio delle genti fra i sofferenti e gli asserviti di tutta l'umanità.

È una pagina di storia dolorosa e palpitante che ricorda come gli uomini abbandonati a se stessi nella falsa idealogia di una libertà senza freni, hanno portato all'acme più doloroso la contesa, con tanto nocumento a se stessi ed alla Nazione, la quale risentiva un gravissimo danno innanzi tutto morale, ma anche di natura economica, poichè l'abbandono del lavoro comportava dispersione di ricchezza e contrazione nella produzione.

9. - Il Fascismo, restaurata energicamente l'autorità dello Stato, soffocati gli scioperi e le serrate, ha introdotto un nuovo ordine sociale con la costituzione e l'inquadramento delle associazioni professionali e la instaurazione di una disciplina collettiva dei rapporti di lavoro (1). Con l'organizzazione sindacale formata dalle categorie dei lavoratori da un lato e dei datori di lavoro dall'altro, sono stati creati nuovi raggruppamenti collettivi, subordinati all'autorità dello Stato, ma liberi nella sfera d'azione loro riconosciuta per la tutela dei propri interessi; li ha abilitati alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro obbligatorio per tutti gli appartenenti alla categoria; ma il contratto collettivo dovrà costituire l'armonico contemperamento degli interessi delle parti, poichè, come sarà consacrato poi nella dichiarazione quarta della Carta del Lavoro, documento definito fondamentale della Rivoluzione fascista, in quanto stabilisce i diritti ed i doveri di tutte le forze della produzione, esso dovrà concretare la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione (2).

Intervento dello Stato decisivo, dunque, nei problemi della vita del lavoro; conferimento all'autorità di risolvere le controversie collettive del lavoro e quelle individuali (3); dalla fase sindacale si passerà poi alla fase corporativa con la istituzione delle Corporazioni per la direzione ed il regolamento collettivo dell'attività economica del paese, per la disciplina unitaria ed organica della produzione (Sezioni di categoria, Comitati Corporativi, Consiglio Nazionale delle Corporazioni, Consigli Provinciali delle Corporazioni, ecc.).

Il sistema ha come presupposto la subordinazione di ogni interesse alla Nazione. « La Nazione italiana » — statuisce la prima dichiarazione della Carta del Lavoro — « è un organismo avente fine, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista »; il dovere viene elevato a dovere sociale e come tale — solo come tale — viene tutelato dallo Stato; il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale (dic. 2).

---

(1) Legge 3 aprile 1926, n. 563, e decreto legislativo 1 luglio 1926, n. 1130.

(2) La Carta del Lavoro venne promulgata il 21 aprile 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo.

(3) Regio Decreto 21 aprile 1934, n. 1073, trafusi nel nuovo Codice di Procedura Civile emanato con Regio Decreto 28 ottobre 1940, n. 1443, Titolo IV, art. 409-473.

10. - Questo indirizzo dell'intervento dello Stato in tutti i settori della Nazione non costituisce un atteggiamento isolato di fronte ad una o più situazioni contingenti, ma lo svilupparsi graduale di una azione sistematica, di ordine generale, onde con esattezza è stato rilevato che la Rivoluzione delle Camicie Nere continua penetrando in tutti gli istituti, per la formazione di un nuovo ordinamento, di un volto nuovo della Nazione.

Lo Stato fascista si pone come Stato sociale; la sua azione positiva è vasta, profonda, innovatrice in ogni settore. Il lavoro, elevato dovere nazionale e legalmente protetto, viene tutelato dal profilo igienico con una serie di norme per la tenuta delle aziende industriali, commerciali ed agricole; le donne ed i fanciulli, hanno un particolare trattamento e la loro prestazione d'opera viene limitata alle specie di lavoro, per cui non abbia a risentirne la loro meno resistente costituzione fisica; viene fissato il limite delle ore di lavoro in una misura determinata; sancito il principio del riposo settimanale; elevato il collocamento della mano d'opera a funzione statale; istituito e realizzato il più umano e solidale sistema assicurativo contro gli infortuni sul lavoro, per la invalidità e la vecchiaia, per la disoccupazione temporanea; lo Stato, promotore di norme per la tutela delle famiglie e l'incremento demografico, si assume l'onere di integrare il reddito familiare mediante la corresponsione di assegni in relazione al numero dei componenti il nucleo familiare a carico del lavoratore. Alla maternità, oggetto delle migliori cure sanitarie e della maggiore assistenza economica da parte dello Stato che crea specifiche istituzioni (O. N. M. I.), viene disposto un particolare trattamento quando si tratta di operaie vincolate da un rapporto di lavoro: ad esse viene concesso un lungo periodo di riposo, regolarmente retribuito, prima e dopo il parto.

L'assistenza sanitaria, mutualistica, si realizza nel più alto grado sociale e le categorie più povere trovano assistenza nosocomiale al pari delle più abbienti, ritenendo lo Stato compito suo e delle moltissime istituzioni funzionali che egli ha costituito, il porgere le maggiori provvidenze a chi è sprovvisto dei mezzi per procurarsele. Il vecchio concetto di origine liberale della beneficenza che si concreta nell'elemosina o nel sussidio avvilente, viene sostituito con un principio di umana profonda solidarietà (E.C.A.). Con questa interpretazione viene realizzata con la legge e nel costume il principio del raccorciamento delle distanze, della più alta giustizia sociale, del moto costante delle categorie più abbienti verso il popolo.

11. - Del maggiore interessamento sono pure oggetto le nuove generazioni ai fini della loro formazione fisica e spirituale. Compito fondamentale dello Stato è la istituzione di scuole in tutte le località — particolarmente quelle lontane e disagiate — onde consentire una più vasta azione istruttiva ed in più elevato grado. « Nell'unità morale politica ed economica della Nazione italiana, che si realizza integralmente nello Stato fascista, la scuola, fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, dalla famiglia alla Corporazione al Partito, forma la coscienza umana politica delle nuove generazioni ». (Dichiarazione prima della Carta della Scuola). Attua il principio di una cultura popolare ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà e lo innesta per virtù del lavoro, nella concreta attività dei me-

stieri, delle arti, delle professioni, delle scienze e delle armi. Viene ampliata la sfera dell'istruzione professionale, che diventa parte integrante della scuola posta su una base di realizzazione concreta: costituisce un saldo ordinamento di studi: pone su basi precise e razionali la istruzione artistica.

L'educazione fisica, morale e politica viene così assunta dallo Stato attraverso la scuola pubblica e quella di iniziativa privata legalmente riconosciuta (onde ampliare al massimo le possibilità di istruzione in ogni strato sociale) insieme col Partito (Gioventù Italiana del Littorio) il quale costruisce palestre, istituisce doposcuola, somministra refezioni alle scolaresche a mezzo dei patronati scolastici, le prepara spiritualmente e fisicamente all'addestramento delle armi, attraverso i Corsi Premilitari.

12. - Nel campo economico, l'economia corporativa è disciplinata, controllata ed in una certa misura anche programmata.

Nelle economie liberali la produzione e la distribuzione della ricchezza non sono ritenuti fenomeni di interesse nazionale, ma di compendio esclusivo della iniziativa privata, con una libertà senza confini; il libero gioco delle forze economiche costituiva l'elemento fondamentale di quel sistema economico dal quale lo Stato si teneva deliberatamente in disparte; e quando era, per necessità di eventi, costretto ad ingerirsene, la sua azione era limitata al caso, frammentaria, sporadica e contingente, non ispirata ad un programma preordinato o ad un piano prestabilito. Nessuna preoccupazione per ottenere, fra i diversi fattori della produzione (lavoro, capitale, impresa) una equa distribuzione della ricchezza; libertà assoluta di consumo dei beni di maggior gradimento senza manovra per il proporzionale riparto del reddito tra il consumo ed il risparmio; nessun aggiustamento neppure fra il consumo e la produzione, che operano in maniera esclusiva secondo l'interesse personale, in regime di concorrenza perfetta, automaticamente, senza regola nè disciplina, con squilibri, attriti, oscillazioni e distruzione di capitali; la formazione della grande impresa si effettua ai danni delle vecchie di modeste dimensioni o delle divergenti non già in base ad una superiore e garantita azione statuale, ma con lotta violenta e conseguente dispersione di ricchezza; la grande impresa, vittoriosamente impostasi in gruppi monopolistici manovra i prezzi e stabilisce l'equilibrio tra produzione e consumo in modo da realizzare il proprio massimo tornaconto in dispregio dell'interesse collettivo: lo Stato non attua una politica di congiuntura, non manovra ma viene sorpreso dall'andamento monetario ed attraverso al suo sistema tributario non esercita alcuna influenza sullo svolgimento della vita economica.

Per il Fascismo, i fatti economici, di natura umana, debbono essere dominati non già dalla volontà dei singoli, ma da quelle dello Stato, la cui visione superiore, unitaria, organica, offre tutte le garanzie per una ordinata disciplina della vita economica della Nazione; inoltre l'elemento politico prevale sul fattore economico, l'interesse supremo della Nazione sopra quello dei singoli e dei gruppi collettivi. Avendo rilevato il fallimento dell'automatismo economico, inteso come tendenza e capacità delle economie nazionali di porre in moto le forze equilibratrici allorchè siano soggette a talune perturbazioni, lo Stato Cor-

porativo si impegna di dominarle, preordinando un piano che vincola tutte le forze sussistenti nel territorio dello Stato, e si ritiene potenzialmente in grado di realizzare prontamente in ogni settore e quindi in tutti i settori, l'aggiustamento degli squilibri determinati dalle mutevoli condizioni dei diversi fattori economici. L'intervento dello Stato nell'economia è sistematico e continuo, viene esplicato con manifestazioni diverse, investe tutti i rami dell'economia nazionale ed è lo strumento più aderente per la realizzazione delle alte finalità della Nazione; assume le funzioni direttrice e propulsiva dell'attività economica, produttiva, distributiva e riparatoria dei danni della congiuntura.

Le norme legislative d'ordine economico emanate sono numerosissime e si coordinano in un vero e proprio sistema: poggiano sul principio del riconoscimento dell'iniziativa privata (dich. VII Carta del Lavoro), stimolata, integrata dalla impresa pubblica posta in essere dallo Stato; sul diritto dello Stato di intervenire coattivamente laddove l'iniziativa di chi è tenuto a produrre nuoce all'interesse nazionale (dich. X Carta del Lavoro); tende ad esercitare un'azione ai fini di intensificare la maggiore produzione della terra (battaglia del grano, bonifiche territori, creazione di città e borghi rurali, lotta contro il latifondo siciliano, impulso alla silvicoltura), e disciplina i raccolti (sistema degli ammassi per le vendite collettive: grano, avena, ulivi, agrumi, estone, ecc.) ai fini di garantire l'equo prezzo e di evitare con gli accaparramenti una erronea destinazione. Nel campo dell'industria, allo scopo di evitare gli inconvenienti di una concorrenza disordinata, promuove la costituzione dei consorzi obbligatori e di quelli volontari; per una maggiore disciplina unitaria della produzione assume la decisione e l'iniziativa degli impianti industriali e delle nuove costruzioni, che non possono realizzarsi senza il consenso dello Stato; ed infine per sovvenzionare imprese private od assumere partecipazione azionaria contro garanzia reale di valori mobiliari ha costituito l'I. M. I. (« Istituto Mobiliare Italiano »), mentre con un altro Ente di diritto pubblico (« I.R.I. - Istituto Ricostruzione Industriale ») ha attuato una larga partecipazione nelle industrie nazionali, costituendo in più casi, con capitale in parte proprio, in parte di privati, delle società anonime dette miste.

Nel settore del credito, tutela il risparmio, conferisce la natura di istituzioni di diritto pubblico ai maggiori enti bancari, li sottopone ad un sistema di controlli amministrativi, contabili e di merito con la costituzione dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e del credito. Modifica il corso delle fluttuazioni economiche con la politica dei lavori pubblici, ed il mantenimento della simultaneità dei prezzi e dei salari.

L'economia corporativa, attraverso la disciplina ed il controllo delle produzioni, della distribuzione della ricchezza e del consumo, nel modo sin qui illustrato, realizza il postulato dell'autarchia, inteso come l'indipendenza economica della Nazione dalle economie di altri Stati, nel massimo limite possibile.

13. - « Lo Stato fascista » — ha affermato il Duce — « o è corporativo o non è fascista ».

Lo è certamente come sistema, come dottrina politica, avendo quali basi la convinzione della missione di civiltà conferita al popolo ita-

liano, ed il concetto di imperialismo tanto nel significato territoriale e mercantile quanto in quello spirituale e morale. Concepisce lo Stato autoritario e totalitario, attuatore della volontà nazionale nel senso più intiero, come visione del presente e dell'avvenire, come sintesi delle generazioni che si susseguono naturalmente nella vita eterna del popolo italiano, destinato ad un avvenire di sempre maggiore potenza e di più alta civiltà.

Sono stati elaborati ormai, dalla scienza i principii generali corporativi, tratti sia dalla Dottrina del Fascismo, altamente concepita dal suo Fondatore, che dall'orientamento generale, dall'indirizzo costante e gradualmente realizzatosi, a cui si sono ispirate tutte le forze vive ed operanti del Fascismo, come movimento rivoluzionario di Partito e di Governo come concezione storica filosofica, politica. Non vi ha alcun dubbio che esprime una tendenza dello spirito alla affermazione dello Stato come volontà sovrana superiore all'antagonismo dei singoli, protesa a conseguire il più alto interesse nazionale, secondo un principio di solidarietà sociale; ed a porre i concetti di potere che scende dall'alto, di subordinazione e di collaborazione come presupposti all'azione dei singoli e delle categorie.

Quale principio giuridico, viene da alcuni circoscritto al profilo economico, mentre noi sosteniamo che esso si desume da tutto il suo ordinamento.

I fenomeni economici costituiscono gran parte della vita nazionale, si ripercuotono e si rifrangono in una serie infinita di atteggiamenti, talchè tutto l'umano operare ne è pervaso e dominato.

Il principio corporativo, da quanto siamo venuti esponendo, viene posto negli organi costituzionali, e, con la partecipazione delle categorie alle funzioni statuali, penetra in tutti gli organi centrali e periferici dello Stato e delle persone giuridiche esistenti: pervade tutto il sistema di diritto privato come è dato da rilevare nella riforma dei codici di Mussolini, che si avvia ormai alla sua conclusione; ha modificato il concetto costitutivo e la funzione della proprietà; concepisce l'individuo come socio della collettività nazionale, mantenendo il diritto alla libertà individuale ed il sistema delle guarentigie, con criteri nuovi ispirati alle supreme ragioni della Nazione.

Questo Stato, autoritario ed umano, realizzatore della più alta espressione di solidarietà e di giustizia, stimolatore di tutte le energie individuali, le quali operano liberamente nell'ampia sfera loro riconosciuta in armonico equilibrio con le direttive di interesse nazionale, costituisce una realizzazione statuale con caratteristiche sue proprie, una anticipazione geniale nel divenire degli ordinamenti dei popoli, una pietra miliare, come è stato scultoreamente definito, nel cammino della civiltà.

LA RIVOLUZIONE SUL PIANO SOCIALE

I motivi rivoluzionari di carattere sociale sono stati sempre intesi in due modi diversi, l'uno più ampio e comprensivo anche dell'altro, come due cerchi concentrici. Grossolanamente, si può dire che per motivi di carattere sociale si intendono tanto quelli legati al rapporto sociale stabilito fra gli uomini come principio di convivenza collettiva, quanto i motori legati alla soluzione politica dei problemi e dei rapporti di carattere economico collettivo. La ragione di questa più ristretta e oggi dominante accezione del termine è di carattere storico. Essa va ricercata sulla natura dei movimenti di rivendicazioni sociali (intese in senso lato) orientati nettamente a sinistra durante l'ultimo secolo di vita europea, e basati sulla soluzione di tutti i rapporti politici e sociali attraverso il motivo economico e la difesa del lavoro. È il fenomeno del liberalismo che diventa capitalismo e provoca il socialismo; il capitalismo, conseguenza del liberalismo, diventa esso stesso per la sua espansione, un motivo di interesse collettivo, politico, e quindi sociale; è il motivo determinante, anzi, di quella reazione che sboccherà più tardi nel dato positivo dell'affermazione dell'etica del lavoro.

Questi fenomeni dipendono a loro volta dal fatto che la stessa concezione della vita e dell'uomo devia profondamente dalla tradizione unitaria romana e umanistica. L'uomo anzichè centro e punto di partenza di una serie di rapporti con la natura e la collettività organizzata, è concepito come un dato particolare che finisce con se stesso idealmente e storicamente. La stessa unità e integrità della personalità umana si rompe in una serie di motivi che tendono piuttosto al soddisfacimento di *bisogni* (è il momento empirico) che non ad un fine ideale nel quale l'uomo, con la propria missione, ritrovi il punto d'incontro di ogni suo elemento.

Da questa ben nota concezione liberalistica e individualistica (da noi richiamata come logica premessa, chè troppo lungo sarebbe il volerla riesaminare), il passo verso l'isolamento di un principio *edonistico*, come unica determinante delle azioni umane e del rapporto sociale, è chiaro e inevitabile. Nel frazionamento della personalità umana e nella scomparsa quindi anche dell'ideale di un fine comune a tutti gli uomini, è logico che un solo motivo finisca col rappresentare tutti gli altri. Il motivo edonistico, inteso nel senso classico della letteratura economica liberale, costituisce non solo quello che meglio esaspera il principio della relatività e dell'empiricità delle azioni e della personalità umana, ma quello che meglio corrisponde, meglio teorizza il fenomeno della

lotta economica, rilevantissimo dal punto di vista storico alle origini del capitalismo, fino a farne la legge naturale della vita. La legge della domanda e dell'offerta è, se vogliamo, all'origine del contratto sociale.

Alla luce dell'attuale crisi dello spirito e del sistema politico europeo è ancor più facile rendersi conto di questo fenomeno che esaurisce ogni rapporto politico e sociale sul dato economico, che trasforma il liberalismo in capitalismo. La concezione dell'individuo fuori dello Stato, e dello Stato come male necessario, porta rapidamente a negare il dato storico della nazione. Anche il principio nazionale, portato all'esasperazione, diventa elemento di frazionamento dell'unità ideale politica ed economica europea e strumento di vassallaggio per l'egemonia democratica anglosassone. E per quanto il principio nazionale non abbia un corrispondente in termini puramente economici, il sistema britannico per colonizzare gran parte d'Europa e del mondo non è altro che questo: impedire che le singole individualità nazionali possano comporsi in un ordine comune dominandola attraverso l'invasione economica. Le singole individualità nazionali vengono affermate dalla Gran Bretagna solo come motivo di debolezza: si crea l'illusione della sovranità politica per esercitare il predominio economico e finanziario.

Il principio dell'individualismo e del liberalismo economico viene affermato così anche in campo internazionale proprio da quello che meglio ne approfitta: ma viene anche accettato da quelli che vengono condannati ad una eterna servitù come un presunto ideale di libertà sociale e collettiva.

Si realizza fra i popoli quello che si realizza anche all'interno di essi: la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi; il benessere di una ristretta oligarchia capitalistica a danno della massa lavoratrice. Nasce il proletariato dei popoli così come esiste quello dei lavoratori.

La reazione socialista non sfugge a questa ipnotizzazione fondamentale del lato economico, a questa concezione frammentaria e atomistica dell'uomo, a questa negazione del dato sociale.

L'esigenza apparente introdotta dai movimenti di sinistra di trasformare in rapporti politici i rapporti economici, deriva infatti esclusivamente dallo sforzo di trovare nuove armi di lotta: la lotta economica rimane il centro di tutti i rapporti sociali; lo Stato diventa un terreno naturale di battaglia, il governo uno strumento di predominio.

In realtà, non si esce dal circolo chiuso dell'individualismo sfrenato, anche quando la reazione delle sinistre sbocca in un tentativo autonomo di costruzione sociale. La soluzione del rapporto sociale in un principio universalistico come quello comunista risolve l'uomo in una collettività che non ha valore storico in quanto rappresenta la materiale estensione di una categoria psicologica, la classe, fino ad assorbire nella sua astrattezza il dato storico dell'umanità. In questa costruzione universalistica l'individuo rinasce nella sua esasperata unilateralità e viene a contatto con gli altri solo attraverso il dato negativo della sua empiricità. Le pretese conquiste sociali del comunismo rimangono la affermazione dello stesso principio edonisticc, la pretesa al benessere materiale delle categorie piuttosto che dei popoli: e la categoria livella

gli uomini sotto il profilo di una pretesa e di uno sfruttamento materiale, eguali per tutti, ma non li unisce in un fine di elevazione ideale. Ponendo a base della sua interpretazione della storia la lotta di classe, il bolscevismo nega l'uomo nella nazione e afferma l'homo oeconomicus nell'umanità. Il lavoro rimane pur sempre non affermazione della personalità umana, ma strumento faticoso di benessere materiale.

Queste osservazioni, svolte in funzione polemica, contengono in gran parte implicita la premessa della concezione fascista. Il Fascismo riconosce nel dato economico un dato essenziale e insopprimibile della vita collettiva: riconosce che l'ampiezza dei rapporti economici è tale nel quadro dei rapporti sociali, che essi possono costituire la base della stessa organizzazione sociale. Ma nega che tale organizzazione sia esclusiva di altri rapporti, nega cioè che a tale funzione dei rapporti economici sia legata la subordinazione di tutti gli altri valori ideali e concreti; nega soprattutto di identificare il valore che esso attribuisce a tali rapporti con quello che le dottrine del secolo scorso gli attribuiscono.

Per noi fascisti l'uomo è tale solo in quanto ha un fine morale: tende ad affermare nella vita e nella realtà i valori ideali di cui è portatore; a superare nella civiltà e nella storia la propria empiricità. In questo senso è nazione e stato, cioè nazione e stato diventano premesse *necessarie* della coscienza individuale. Necessarie, non perchè noi siamo puramente e semplicemente determinati da esse, ma perchè, pur essendo liberi sempre di negarle, solo nella Nazione, e quindi nello Stato, l'uomo ritrova la sua personalità più vasta, lo strumento, il terreno su cui attuare il proprio fine morale e portare i propri valori ideali.

L'umanità non è un concetto astratto, ma una realtà storica di individualità di popoli, di nazioni e di individui. Così la civiltà è la composizione di tutte queste individualità e dei valori ideali che esse rappresentano nel fine di elevazione comune.

Da questo punto di vista il lavoro è strumento nobilissimo di elevazione; mezzo attraverso il quale l'uomo domina e piega il mondo della natura e gli imprime il segno della propria forza creatrice; nucleo fondamentale intorno al quale si raggruppano tutti i rapporti umani, tesi concordemente a questa missione di conquista e di creazione.

Il Fascismo riconosce in questa concezione del lavoro per questi motivi e non per la sua strumentalità produttiva, il fondamento della sua dottrina sociale. La collettività nazionale (individui) e quella internazionale (popoli) possono essere anche organizzate secondo un principio diverso: ma la determinante lavoro valutata in termini di civiltà e non di produzione economica, è la sola che possa veramente misurare l'apporto di ciascuno alla costruzione comune.

Noi non obbediamo in tal modo a una visione puramente economicistica della vita, al pari degli altri movimenti di sinistra che hanno ingaggiato la battaglia per la difesa del lavoro. Il dato economico per noi non è una determinante, ma una conseguenza della organizzazione sociale. Il nostro ordinamento sociale infatti viene organizzato in fun-

zione della attività a cui è diretto (il lavoro, la produzione), ma tale funzionalità non è subordinazione; è invece dominio della volontà umana sullo stesso terreno economico, per volgere e subordinare sia l'organizzazione, sia l'attività produttiva e sociale in genere al fine essenziale di elevazione dell'uomo.

In questo senso tutta la Rivoluzione fascista sul terreno sociale si può riassumere nei due principi: 1) l'uomo nella nazione trova non la propria barriera spirituale, ma lo strumento insopprimibile di affermazione della propria personalità nella collettività umana; 2) alla base del rapporto sociale collettivo, inteso come attuazione del fine morale dell'uomo, sta il lavoro, che si pone come soggetto dell'economia perchè precede il dato economico e si identifica con tutto lo sforzo umano di dominio del mondo esterno e di partecipazione alla vita collettiva.

Naturalmente il concetto del lavoro, così inteso, non soltanto, come abbiamo cercato di dimostrare, acquista nella nostra dottrina un valore assai diverso, ma acquista anche un significato e un contenuto assai più vasti che coincidano con qualunque attività creativa dell'uomo (vedi carta del lavoro), da quella tesa a raccogliere i doni della natura e trasformarli in mezzi di vita, a quella tesa al dominio e all'attuazione del mondo dello spirito.

Questi principi sono quelli che si sono realizzati nello Stato corporativo. Lo Stato corporativo infatti classifica i cittadini secondo le varie attività produttive, nelle varie categorie. Di qui anche la classificazione funzionale delle stesse categorie rispetto al fine comune nazionale; il principio di responsabilità singola e di gruppo; la gerarchia basata sulle rispettive capacità di apporto e sull'apporto effettivo di ciascuno al fine comune e all'interesse dello Stato; il principio di autodisciplina della categoria in cui vive già lo Stato e tutti i corollari noti, che non ripetiamo per brevità.

I più ampi sviluppi rivoluzionari, nella fase più recente, su questo terreno, si sono realizzati su quelle tre direttrici che si possono definire: assistenza sociale, accorciamento delle distanze, giustizia sociale.

Per quanto riguarda l'assistenza, questo termine diventa sempre più improprio. L'imponente sviluppo che essa ha avuto in quest'ultimo periodo, non corrisponde soltanto al diritto del singolo (che nella collettività e per la collettività svolge la propria opera) ad essere assistito e tutelato di fronte ai pericoli e ai danni incontrati nel compimento del lavoro comune, nell'interesse comune. È vero che oggi il lavoro, in quanto funzione nazionale, principio di organizzazione sociale e politica, deve essere tutelato al di là dei criteri puramente economici di prestazione d'opera e distribuzione della ricchezza. Ma è più vero ancora che la politica sociale di assistenza, attraverso questi concetti, è giunta a modificare e trasformare completamente lo stesso concetto di distribuzione della ricchezza. Senza togliere all'iniziativa privata la sua necessaria propulsività e quindi i suoi vantaggi nell'ordine della produzione, la partecipazione ai frutti di questa è divenuto un

fatto sempre più sociale. Tutta la nostra organizzazione assistenziale tende ormai a trasformare le quote di lavoro in un diritto potenziale all'assistenza. Lo stesso concetto di salario risulta modificato attraverso la disciplina della quota devoluta al fine assistenziale e le integrazioni che viceversa ad esso competono nel terreno puramente sociale, prima fra tutte quella familiare.

Non si tratta di arrivare alla socializzazione della ricchezza e alla ridistribuzione statale secondo il criterio bolscevico dei *bisogni*, che obbedisce a una visione sempre economicistica della vita sociale e distrugge ogni interesse del singolo alla vita sociale e produttiva. Per noi il singolo rimane sempre il centro dei propri rapporti di lavoro ed è soprattutto in base a questi che egli partecipa ai frutti dell'opera comune. Soltanto che la valutazione del suo contributo si allontana sempre più dal criterio naturalistico della domanda e dell'offerta, fino a porsi su un terreno che è quello sociale, quello cioè del fine dell'opera comune e non soltanto quello della sua determinazione naturalistica, quantitativa, materialistica.

L'accorciamento delle distanze è l'altra grande direttrice. Essa è affidata alla progressiva rivalutazione del lavoro sotto tutte le sue forme, in un solo blasone di nobiltà, e alla progressiva perequazione dei criteri di distribuzione della ricchezza. È ancora un nuovo motivo che modifica il concetto di salario, di fronte all'esigenza di permettere a tutte le categorie di lavoratori, anche le più umili, il tenore di vita necessario non solo al minimo sostentamento materiale, ma a un minimo di vita spirituale, di cultura, di sport, di svago. È un terreno sul quale l'azione del Regime combacia perfettamente con la battaglia per il costume, nello sforzo di creare tutta una nuova mentalità negli stessi rapporti formali fra le varie categorie.

Tutti questi motivi convergono sulla terza direttrice: la giustizia sociale. Su questa noi ci soffermeremo particolarmente perchè è quella ove più chiaro risulta il punto d'attacco fra la dottrina sociale del Fascismo e la sua azione rivoluzionaria internazionale. Tralasciamo quindi per necessità di spazio il quadro delle realizzazioni concrete del Regime in applicazione dei motivi che abbiamo esaminato finora.

Giustizia sociale è al tempo stesso il punto di partenza e il punto di arrivo della dottrina fascista. Punto di partenza perchè da questo concetto dipendono tutti gli altri; punto d'arrivo perchè al raggiungimento concreto di essa sono diretti tutti gli sforzi e tutte le capacità.

Giustizia sociale per noi è diritto e dovere di partecipare al lavoro comune e quindi ai risultati di esso: ordine di categorie e di popoli secondo il contributo di tale partecipazione alla vita comune, alla civiltà. La crisi attuale dello spirito europeo sarà superata da noi infatti proprio attraverso la restituzione ai singoli popoli di un'idea, di una sostanza comune europea nella quale ognuno potrà lavorare secondo le rispettive specifiche caratteristiche e possibilità: la ridistribuzione delle rispettive fonti di vita e di ricchezza e dei vari spazi vitali sarà effettuata secondo il potenziale spirituale e organizzativo di ciascuno

di essi, secondo la rispettiva capacità di avvicinarsi a quella dimensione ideale, a quello spazio vitale comune che è l'Europa stessa. L'Europa non può fare a meno di alcuna parte di se stessa, non può frantumarsi in nessuna delle individualità nazionali. Anzi, tali individualità saranno tanto più forti e tanto maggiori possibilità avranno di affermarsi, quanto più agiranno in funzione di una idea direttiva unitaria che ordini anche le altre al fine comune. È questa la spiegazione della funzione direttiva delle Potenze dell'Asse, che tendono a stabilire in Europa non un qualsiasi nuovo equilibrio di compromesso o di sopraffazione, ma l'ordine giusto. È il superamento definitivo dell'atomismo liberale, così come lo abbiamo descritto all'inizio di queste note, perchè afferma nei popoli, prima ancora che negli individui, il valore della personalità di ciascuno di essi, che si realizza solo nella vita comune, cioè nella storia e nella partecipazione alla comune elevazione, cioè nella civiltà.

L'idea universale di cui la Rivoluzione fascista, oggi europea, è portatrice, si realizzerà quindi all'interno dei popoli dopo essersi realizzata tra essi. È il nuovo rapporto sociale che noi affermiamo. Le nazioni europee, acquistando coscienza finalmente di una propria missione nella storia dovranno disporsi anche internamente in funzione di questa missione. Dovranno superare anche all'interno il mito del massimo benessere col minimo sforzo, riacquistare il senso della unità dell'uomo. Man mano, i vari regimi pseudo-totalitari, in realtà assolutisti, nati dalla pretesa di reagire alla formidabile pressione ideale e guerriera dell'Asse, devono cedere il passo a regimi che riscuotono veramente l'adesione delle masse popolari finalmente introdotte nella storia non mediante la confusa unificazione numerica delle varie internazionali demo-bolsceviche, ma attraverso il compito assegnato alle singole nazioni nel quadro unitario europeo.

Tuttavia, questo gigantesco quadro di civiltà, nella cui realizzazione sta il nostro compito (e il nostro diritto di costituirne al tempo stesso il centro ideale e il sostegno concreto), implica anche la necessità di mantenere chiari e ininterrotti i legami con la nostra progressiva avanzata sociale sul fronte interno.

A questo proposito, si discusse, prima della seconda guerra europea, se il Fascismo avesse effettuato una pausa sul terreno corporativo, nella realizzazione cioè della sua concezione sociale, e se causa di tale arresto fosse la politica autarchica. Ora, si può osservare che l'autarchia come organizzazione economica pura e semplice potrà essere più o meno rigida, più o meno soggetta ad evolversi; ma il principio autarchico, inteso come esigenza di mantenere intatta la nostra individualità nazionale e permetterle di svolgere il proprio compito nella storia europea e mondiale, è precisamente un corollario della nostra dottrina sociale. Quanto all'irrigidimento e l'arresto in generale di tutto il sistema corporativo, per esigenze di guerra dal 1935 ad oggi, anche questo è un fenomeno non estraneo alla logica corporativa, le cui premesse tendono appunto a creare un ordinamento politico economico e sociale abbastanza elastico per potersi adattare precisamente a tutti i fini della collettività, in pace e in guerra, avendo come unico limite questi fini.

Quindi non si può parlare di pausa corporativa fino a che si tratti dello spostamento di tutte le forze nazionali verso il fine comune: niente compressione del rapporto sociale fino a che questo rapporto ponga esso stesso l'esigenza di una soluzione universale al di là dei confini nazionali.

Il pericolo tuttavia c'è e queste discussioni hanno servito a metterlo in luce. È il pericolo che questa pressione, che ha carattere funzionale, non tenda a isterilire la nostra concezione e il nostro ordinamento; che la proiezione di tutte le nostre forze verso la rivoluzione all'esterno finisca col farci considerare chiusa la fase rivoluzionaria all'interno. Insomma, se le tendenze attuali verso una disciplina produttiva più rigida e verso una direzione statale della vita produttiva sono di per se stesse una necessità che non contrasta con le premesse sociali della nostra dottrina, bisogna tuttavia esser sempre presenti a noi stessi, al nostro programma integrale. L'intervento dello Stato sul terreno economico si può trasformare facilmente in capitalismo di Stato, così come la selezione della classe dirigente può degenerare nella formazione di una oligarchia come casta sociale, se la nostra azione anche attraverso la più stretta disciplina di guerra, non sia illuminata dalla più chiara coscienza dei fini interni ed esterni ai quali è rivolta. È tradimento, oggi, tanto discutere il comando militare quanto quello economico; discutere tanto sul fronte militare che su quello interno sociale: ma sarebbe tradimento anche dimenticare all'interno le premesse ideali della Rivoluzione che ci hanno dato la forza, la preparazione, la compattezza e il diritto di svolgere la nostra azione di potenza verso l'esterno.

Non bisogna dimenticare che queste premesse, su cui è basata tanto la nostra azione all'interno quanto quella all'esterno, legano di una stretta continuità le varie fasi di questa azione; perchè costituiscono il tessuto ideale della Rivoluzione, il suo portato universale. Come non sarebbe sostenibile la nostra azione all'esterno se non fosse sostenuta dall'unità ideale e materiale che il popolo italiano ha già raggiunto nella Rivoluzione. Così l'arresto sul terreno interno porterebbe a più o meno breve scadenza l'arresto anche sul terreno esterno. Noi potremmo continuare ad affermarci con una politica imperiale di potenza, di forza, ma se questa non fosse alimentata da un principio universale, da un contenuto ideale, i suoi risultati sarebbero duraturi quanto questa forza. Potremmo garantirci, per un periodo più o meno lungo, cinque pasti al giorno, ma non potremmo aspirare a lasciare una nuova impronta nella storia a dare al mondo una civiltà.

Il pericolo dell'arresto, sul fronte interno, sta proprio nel dimenticare la stessa premessa dell'azione esterna nella necessaria concretezza e violenza di questa. Di fronte al bivio tra una politica di potenza fine a se stessa e l'affermazione della Rivoluzione in un nuovo ordine sociale e morale, nell'Impero, non è possibile esitare. Ma nella forma sempre più concreta e organizzativa, istituzionale in cui si pongono i valori di cui essa è portatrice, questi possono essere facilmente confusi e persi di vista. Per questo, anche in guerra, soprattutto in guerra, occorre vigilare per costruire la nuova Europa senza rinnovare gli antichi errori.

IL TENTATIVO PACIFICO PER LA RICOSTRUZIONE

1. Quando saranno sopite le passioni che oggi impediscono non solo agli uomini politici del vecchio e del nuovo mondo ma puranche ad intere categorie di studiosi di comprendere la sostanza e le direttive reali della politica estera di Mussolini e la storia delle relazioni internazionali del periodo che precedette l'attuale crisi bellica europea verrà finalmente ricostruita con obbiettivi esclusivamente scientifici sulla scorta di un materiale genuino, allora dovranno automaticamente cadere quei pregiudizi che talvolta in buona fede e per lo più in mala fede finirono per far lasciare cadere con singolare continuità tutte quelle molteplici iniziative del Duce dirette a scongiurare l'altrimenti inevitabile conflitto col porre su di un nuovo piano di cosciente collaborazione i rapporti tra le Potenze del nostro continente. Questo immancabile momento forse non è troppo lontano giacchè, anche in questo settore, la revisione è in atto, pure vale la pena di delineare sommariamente fin d'ora in forma schematica le tappe fondamentali di questa chiara direttiva d'azione.

2. I punti salienti del pacifico tentativo mussoliniano per la ricostruzione vertono intorno ai tre seguenti gruppi di problemi: economico, militare e diplomatico. Ad essi faranno sostanzialmente capo tutte quelle iniziative che dal 1922 al 1939 partirono da Roma concordemente rivolte a ridare una buona volta all'Europa di Versailles quella pace effettiva che i trattati del 1919 avevano ripristinata solo formalmente. La nostra rievocazione si limiterà dunque a richiamare, all'attenzione di quanti onestamente intendono non chiudere gli occhi dinanzi alla realtà dei fatti, la continuità delle finalità perseguite piuttosto che i dettagli di eventi troppo noti perchè a noi vicini nel tempo.

3. All'indomani della guerra mondiale tre questioni fondamentali minacciavano di rendere vani tutti gli sforzi per ricostruire lo sconvolto

sistema economico europeo e precisamente: *a*) debiti e riparazioni di guerra; *b*) barriere doganali; *c*) frazionamento dell'antica unità dell'economia danubiana. Di fronte a ciascuno di questi gruppi di problemi l'Italia fascista seppe prendere tempestivamente quella posizione chiaroveggente che, ove fosse stata accolta subito senza riserve, avrebbe risparmiato quella crisi che non fu estranea alle origini dell'attuale conflitto. Fin dalla Conferenza interalleata di Londra del 1922 il Duce patrocinò la politica del « colpo di spugna ». Egli doveva ribadire la sua tesi in altri profetici appelli al buon senso ed alla realtà, accolti quando ormai la situazione del continente era forse irrimediabilmente compromessa. Il punto di vista del Regime intorno ai pericoli derivanti dalla continua elevazione delle barriere doganali da parte dei vari Stati fu egualmente reso noto attraverso inequivocabili manifestazioni. La nuova muraglia costruita senza criteri organici doveva importare una reazione generale a cui il nostro Paese non poteva restare indifferente. Ma ai legittimi ed inevitabili provvedimenti di autodifesa, Roma seppe fare seguire piani concreti di ricostruzione. I protocolli di Roma rappresentarono storicamente il tentativo più realistico e consapevole per indicare all'Europa la via della salvezza. L'esempio restò ancora una volta inascoltato e la marcia verso la catastrofe procedette senza soste.

4. L'importanza del problema del disarmo fu chiaramente indicata nei memorabili scritti e discorsi di Mussolini. Solo oggi è possibile farsi un'idea esatta del valore profetico delle dichiarazioni italiane. L'ammonimento non poteva essere formulato in termini più categorici e le proposte concrete di soluzione avere un carattere più aderente alle possibilità effettive del momento. Gli sforzi della diplomazia fascista per salvare la conferenza del disarmo dal suo fallimento durarono a lungo con ininterrotto vigore, ma la cecità della Francia costituì una barriera insormontabile. La corsa verso il riarmo non poteva che sboccare in un nuovo conflitto. L'avere posto in opera tutti i mezzi per evitarla, sia a Londra che a Ginevra, costituisce la prova solare delle intenzioni pacifiche della politica estera del Regime. Nessuna lettura appare maggiormente istruttiva di quella degli atti e dei documenti concernenti l'atteggiamento del Governo di Roma dinanzi al problema del disarmo navale, terrestre ed aereo. Vale la pena di raccomandarla a quanti sono portati alle dimenticanze troppo comode.

5. Sul fronte diplomatico l'attività del Duce doveva essere ancora maggiore. Nessun settore risultò trascurato, nessun mezzo lasciato da parte. Qui riesce meno agevole la sintesi. La via della ricostruzione fu tentata sia attraverso la procedura collettiva, sia attraverso gli accordi bilaterali. Appartengono alla prima categoria il patto a quattro, la progettata riforma della Società delle Nazioni, l'invocata revisione consensuale dei trattati, Monaco, la proposta in extremis di una conferenza internazionale del settembre 1939. Appartengono alla seconda categoria gli accordi colla Francia, colla Jugoslavia, colla Gran Bretagna, colla Turchia, colla Russia, colla Germania, coll'Ungheria. Anche qui sarebbe superflua l'analisi dei singoli documenti. Quello che è essenziale è lo spirito, la mistica dell'azione, la sua lineare continuità. Ancora una volta la fatica ricostruttiva di Mussolini doveva urtarsi contro la più ottusa delle incomprensioni.

6. La vecchia Europa di Versailles ha rifiutato di percorrere la via della salvezza ripetutamente offertale. In tal modo la sua condanna veniva ad essere segnata. I trattati internazionali altro non sono se non lo specchio giuridico di una determinata e contingente situazione di fatto. Poi ineluttabilmente, per legge naturale, le varie forze politiche, militari, demografiche, economiche, determinanti il rapporto di equilibrio tendono insensibilmente a modificarsi. Alla norma giuridica formale non corrisponde più ormai la realtà materiale. La revisione, e pertanto la ricostruzione, non può più essere procrastinata. Essa può essere ottenuta pacificamente oppure attraverso la guerra. Respinta la prima possibilità, la seconda doveva finire coll'imporsi ineluttabilmente prima o poi. La via scelta dall'avversario forse era fatale. Certo, coll'eliminazione totalitaria delle forze distruttrici, colla tragica lezione dell'esperienza, collo smascherare i focolai della resistenza, la ricostruzione europea potrà essere compiuta su nuove basi integrali definitive. L'avvento della nuova Europa costituirà il coronamento ultimo della politica estera vaticinata e perseguita dal Fascismo. Ma la storia dovrà dare atto che la via indicata e tenacemente propugnata dal Duce mirava a risparmiare all'Europa il costo della guerra realizzando un'economia da cui la civiltà occidentale avrebbe potuto trarre enormi benefici.

IL TEMPO ROMANO
DELLA SAVOIA

Non so quale altra regione di Europa, chiusa tra i monti, priva di ogni immediato sbocco al mare, offra, come la Savoia, lo spettacolo secolare di una importanza storica e politica immensamente superiore alla entità del suo territorio e della sua popolazione.

L'estensione territoriale, infatti, della Savoia considerata nei suoi confini naturali è molto modesta; 10.785 chilometri quadrati, dei quali 410 occupati da ghiacciai, con una popolazione odierna di 490.000 abitanti (dei quali 45 mila sono immigrati temporanei, operai italiani e svizzeri) appena pari alla popolazione di una città moderna di terzo rango. Eppure dai primi albori della storia, da quando ai cavernicoli delle grotte del Salève, di Altacomba, di Cusa, di San Giovanni di Moriana, e ai pescatori e pastori che gremivano di villaggi su palafitte le rive dei laghi di Borghetto e di Annessì, si sostituirono, con ordinamento nazionale degno di conto, le genti Allobroghe, la Savoia fu per ogni secolo elemento necessario, indispensabile, agognato e conteso, della vita politica ed economica delle genti di Europa.

Gioca in questo primato null'altro che la posizione strategica del Paese, posto all'incrocio delle grandi vie naturali di collegamento tra la valle Padana e la media valle del Rodano. Il progresso meccanico aggiunse le grandi linee ferroviarie, specialmente la Torino-Parigi con le sue importanti diramazioni verso Ginevra e Lione, ma la ferrovia potè soltanto attrezzare meglio quelle grandi comunicazioni; non certo le creò, ed è appunto la naturalità strategica di sbarramento e di congiunzione quella che influenzò e diresse la storia della Savoia.

Di questa Savoia, il cui nome Sapaudia — terra degli abeti — appare la prima volta nella descrizione del corso del Rodano di Ammiano Marcellino nel terzo secolo, i primi protagonisti di vera storia sono gli Allobrogi, gente Gallica di origine Celta, forse sovrapposti ad una primitiva popolazione iberica. Avendo per capitale Vienna nel Delfinato e per seconda città Ginevra, essi appaiono già organizzati in una Federazione

di tipo militare che prende il nome dal gruppo etnico prevalente. Degli altri, i Meduli e i Graioceni hanno per sè la Moriana e i Ceutroni la Tarantasia e l'alto Fossignì, mentre gli Allobrogi tengono il resto del paese e in più le valli tra il Lemano, il Rodano e l'Iséra. Sono gente dura coraggiosa insofferente di servaggio; più che la tradizione ne fanno fede gli storici antichi da Apollodoro a Strabone a Tito Livio. Naturalmente l'accordo tra loro patisce sussulti di rivalità personali e di contese territoriali, e infatti quando Annibale (218 a. C.) marciando dalla Spagna sull'Italia si incontra con essi, li trova azzuffati intorno a due fratelli pretendenti al potere, ed egli cerca, appoggiandone uno, Branco, di ottenere libero passaggio; ma di fronte allo straniero si rifà la concordia e Annibale per passare deve dare battaglia. Vince e passa e si ingolfa in quella favolosa e fortunosa cavalcata attraverso la Penisola Italiana che appartiene alla seconda guerra Punica. Si può dire che col grande capitano cartaginese si apre il varco delle Alpi ai futuri invasori. Gli Allobrogi hanno dunque avuto il primo scontro con le genti del Sud. Ma Annibale è una meteora e scompare; non scomparirà, invece, Roma quando i suoi piani di impero la porteranno verso il settentrione. Infatti quando Roma, intervenuta a sostenere i Massalioti contro le genti Galliche, terrà per sè l'entroterra della Gallia e risalirà il Rodano, troverà gli Allobrogi a sbarrarle la strada. Però gli Edui si allineeranno con Roma. Gente forte e combattiva, gli Allobrogi, e infatti il vincerli nella prima battaglia (123 a. C.) costa caro a Marcio Flacco, tanto più che subito dopo gli Allobrogi si buttano sui « traditori » Edui e li battono, come battono Caio Sesto accorso in difesa degli alleati. Ma Roma è già abituata a incassare e a persistere e la sconfitta di Caio Sesto è abbondantemente pagata l'anno dopo nella battaglia di Vendalia guidata da parte romana da Domizio Enobarbo. Se Roma è ostinata, ostinati sono anche gli avversari e, per persuaderli del loro destino di vinti, occorrerà che nel 121 in una grande battaglia sulle rive dell'Iséra essi lascino 120 mila morti disperatamente ammucchiati davanti alle legioni di Fabio Massimo. Alla successiva soggezione della federazione allobroga, i cui popoli e i cui territori sono riuniti nella Provincia romana che va dalle Cevenne al Rodano e al Lemano, si sottraggono soltanto i Ceutroni trincerandosi nelle alte valle alpine dove — finchè non siano troppo molesti — Roma non ha nessun interesse di andarli a snidare.

Sulla dominazione romana nel paese degli Allobrogi gli storici francesi alzano grandi deplorazioni. Certo la legge romana era dura; era
pag. 51 soprattutto ignoto l'« ordine romano » a quelle tribù socialmente arre-

trate e insofferenti di leggi precise. Non è poi da escludere che qualche funzionario abbia appesantito di suo le direttive centrali e qualche innovazione innaturale alle risorse del Paese abbia irritato i nuovi sudditi di Roma, ma d'altra parte la giustizia di Roma si rivela nel permesso che accorda agli Allobrogi di mandare alla Capitale una ambasceria ad esporre le loro doglianze. Il guaio si è che la solenne delegazione allobroga a Roma si trovò spaesata, e capitando nel folto della congiura di Catilina se ne lasciò sedurre; denunciato l'intrigo, una sorpresa bene organizzata al Ponte Milvio catturò il gruppo Allobrogo. L'ultima sollevazione, non grave, degli Allobrogi è del 61 a. C., poi il silenzio si fa sulle loro interne vicende. Ormai il prolungato contatto con gli ordinamenti romani comincia ad interessarli alla nuova civilissima vita sociale, e infatti quando Cesare si scontra con la sollevazione di Vercingetorige, gli Allobrogi rifiutano le richieste di alleanza del condottiero gallico e si tengono nella più rigorosa neutralità.

Non dovranno pentirsene. Trentatre anni dopo, Augusto convocando a Narbona l'assemblea generale dei capi e delle genti sottomessi a Roma procede al riordino territoriale e amministrativo delle Gallie. Alla Gallia narbonese assegna la maggior parte della Savoia, mentre la Moriana, la Tarantasia e l'alto Fossignì sono riuniti alla Provincia d'Italia. Comincia allora per tutta la Savoia la benefica grande politica Augustea che è veramente di « pace con giustizia ». Terme e monumenti, mercati e roccheforti abbelliscono e civilizzano la regione; grandi strade la traversano e la collegano sgominando il banditismo; soprattutto è gettata con alto potenziale economico la strada che traversando il Piccolo San Bernardo conduce a Ciamberì seguendo il corso dell'Iséra e ad Annessì deviando poi su Albertville. A questa saggia politica di assimilazione pacifica aderisce l'aristocrazia locale e dalla convivenza si passa alle alleanze famigliari. Tutto un fiotto di vita nuova irradia il benessere; i centri abitati si rinnovano e si moltiplicano; la toponomastica, pur con qualche eco delle antiche dominazioni allobroghe, ne fa fede.

Ecco Lemencum (Ciamberì), Bautas (Annessì), Boronia (Mentone), Burgum Castri (Bonavilla), Clusae (Chiusa), Aquae Gratianae (Bagni di Aix), Darantesia (Mostiè), Berguntum (San Maurizio). La fusione è ormai quasi completa. Il cristianesimo sovrapponendosi al già corrotto Druidismo affretterà (al di là delle prime persecuzioni) la romanizzazione della Savoia.

Ezio M. Gray

Motivi della guerra

IRREDENTISMI

Qualcuno tra noi ricorda la frase di Libero Bovio: « ov'è un oppresso che gema, ivi un intiero mondo grida giustizia ». Bella frase, veramente bella, anche se un poco risonante.

All'animo d'ogni italiano generoso bastava sapere e considerare come tra Rodano e Po, in Corsica, oltre Adriatico, al di qua della catena mediana delle Alpi, a Nizza, a Tunisi, a Malta e in tant'altre isole sacre per la nostra storia e da nostra gente ai posteri e ai destini consacrate, italiani nelle loro case patissero l'oppressione straniera o dovessero sopportare il soffocamento operato dall'invasione straniera; tutto ciò bastava ad animi generosi d'Italiani perchè la favilla dell'irredentismo sprizzasse, saettasse, si facesse fiamma, crescesse, divampasse nell'incendio. La voce di un solo italiano diventava la testimonianza d'un mondo intiero. E dal carattere, dalla nobiltà dell'animo, dalla perfetta complessione del corporale sistema « endocrino » dipendeva la costanza e l'irreducibilità di sì egregia passione.

« Non io vivo, la Patria in me vive ». La parola « Patria » rappresentava una palpitante meta. Il concetto di «Patria» acquistava una fisionomia, un profilo, un volto luminoso, un calore umano e un'aspirazione trascendente di là dalla costrizione civica, di là dalla stagnante vece del muro e della fossa, di là dal monotono rintocco del campanile ridotto alla consistenza melanconicamente stilita di un solo sterile campanile.

« Non io vivo, la Patria in me vive ». Al generoso animo, una più acuta intelligenza del presente non lasciava sfuggire, come la taglia imposta dalla Compagnia del Canale costituisse una vera e propria oppressione, un vero e proprio soffocamento di continuo in atto contro tutta la nazione italiana.

Al generoso animo, che — per di più e meglio — della vita abbia una concezione non « personalistica », ma totale, a quegli cioè che si consideri indissolubile dai genitori e dagli antenati, indissolubile dai propri discendenti, moralmente e biologicamente e quindi « razzialmente » indissolubile dal passato e dal futuro della propria stirpe, a quegli la passione dell'irredentismo, a settentrione e a meridione, a oriente e a ponente, per alpe e per marina, tutta la storia della Patria fa rivivere, l'avvenire della Patria fa respirare.

E allora quegli in ogni ragione d'irredentismo, in ogni contrada da redimere, in ogni diverso aspetto terrestre e in ogni varia costumanza e in ogni groviglio di vicende da risolvere, sempre la medesima ragione ideale contempla, lo stesso motivo reale persegue, la stessa voce ascolta, allo stesso comandamento obbedisce, una sola causa serve: la suprema, quella santissima d'Italia.

Rinnega l'Italia chi nega la santità anche di una sola di tutte le sue rivendicazioni.

Rinnega la Patria e rinnega il proprio sangue e la propria radice e la propria discendenza: manca all'onore, si disonora di fronte alle generazioni della sua razza.

Perciò a nessuna terra si può vagolare di potere rinunciare.

Perciò nessuno degli Italiani ha il diritto e il potere di rinunciare a un bene, anche ad un solo bene, che spetti all'Italia.

Perciò alla redenzione di tutte le contrade che l'Italia possa rivendicare i mistici del Fascismo — gli « esaltati » come che suoni la favella « cafonesca » — debbono votarsi intieramente; e per quelle carpiteci nel 1601, se crediamo di non esserci dopo il 1601 imbastarditi « per li rami »; e per quelle asservite allo straniero nel 1768 e nel 1814, come per quelle estorteci nel 1860, come per quelle sottratteci nel 1881, come per quelle vilmente cedute nel 1920 calpestando settecentomila morti; per tutte quelle ove il passato d'Italia e l'avvenire d'Italia, le ossa d'Italiani, il sangue d'Italiani, il ferro d'Italiani, il genio d'Italiani gridino il loro titolo, rivendichino la loro testimonianza; per la Bressa, per la Corsica, per Ciamberì e per Nizza, per Tunisi, per le Alpi Dinariche e per le isole Jonie, per Cipro e per Gerusalemme, per lo sbocco africano ai due oceani e per la conquista d'una baia, d'una terra fiorita, d'un poco d'ombra in mezzo al vasto Pacifico.

E non contradire in nulla al monito del Duce: « Qualunque cosa accada, tutte le mete saranno raggiunte ».

Nel non tanto lontano 1917 alle reclute del '99 Gabriele D'Annunzio aveva detto:

« Per riacquistare un serto di alpi, la falce d'un golfo, un grap-« polo di terra appeso nel mare, un festone d'isole, un orlo gemmato « di spiaggia latina?

« Sì, certo, anche per questo. Ma la grande causa non è la causa « del suolo, è la causa dell'anima, è la causa dell'immortalità.

« Se nessuno lo sa, voi lo sapete.

« Ma tutti lo sanno, anche coloro che laggiù frodano tuttavia e « ciarlano e gozzovigliano ».

Così aveva detto il poeta ai combattenti della classe 1899.

I borghesi che in quel tempo rappresentavano le varie categorie politiche avevan crollato il capo.

« Causa dell'anima? Causa dell'immortalità? ».

« Poesia pura », avevan sussurrato i più benevoli.

« Rettorica », avevano sentenziato gli altri.

Nella comune insufficienza, quelli stessi che alla sensibilità e alla potenza lirica di Gabriele D'Annunzio s'erano pure affidati per infiammare la Nazione e determinarla alla guerra, quelli non avrebbero saputo immaginare quanta realità e insieme quanta idealità componessero il pensiero dell'Eroe. Non dimenticava egli le mete d'una conquista terrestre e d'una signoria dei mari, anzi osava parlare di confine sacro dal *Varo* a *Fiume lungo la catena alpina*, dall'*Istria* alla *Dalmazia sino a Budua*. Ma, di là dall'imprescindibile redenzione e dalla necessaria rivendicazione, vedeva Egli trascendere le sorti d'Italia ad

elevatissimi motivi spirituali e insieme eterni (causa dell'anima e causa dell'immortalità).

Rettorici, bolsi e ronfi erano proprio essi, i borghesi, col loro fraseggiare in tono mercantile e di *sacro egoismo* e di *sacrosanti interessi del Paese*, e giù di lì.

Or è accaduto che per assicurare all'Italia l'Istria (grappolo di terra appeso nel mare) e per tentare di ottenere all'Italia la Dalmazia (festone d'isole e orlo gemmato di spiaggia latina), da Ronchi Gabriele D'Annunzio abbia marciato su Fiume e da Fiume abbia salpato per Zara, poi « per la causa dell'anima » e per « la causa dell'immortalità » a Fiume abbia promulgato la « Carta del Carnaro », infine per la causa dello Spirito a Fiume, nel tragico Natale del 1920, abbia combattuto contro gente del suo stesso sangue.

Tutto ciò è noto. Ed è noto il suo seguìto.

Il suo seguìto è tuttora in atto.

INDUSTRIA DEI LATTICINI DA EVIAN A MODANE.
Le cifre segnate per ciascuna circoscrizione rappresentano il numero delle vacche adibite all'industria dei latticini (latte, burro, formaggio, ecc.).

E i sedentari? Gli uomini del pubblico suffragio? Gli astuti politicanti? Perchè non trattavano essi del « *sacro egoismo* » con Clemenceau, con Lloyd George e con Wilson, con Pasich e con Trumbich, con Venizelos e con Benes e con tutti gli altri sozî? I quali, dopo aver bandito pel mondo le purissime loro « ragioni ideali », adesso popolazioni terre e ricchezze trinciavano in loro beneficio esclusivo.

Misteriosamente non più di « *sacro egoismo* » s'udì parlare, ma di rinuncie.

Ed è successo che quanti alla stonata voce del « *sacro egoismo* » s'erano andati accordando nel 1915, gli stessi, proprio gli stessi, nel 1919 siano passati tranquillamente alla rinuncia più idiota, calpestando, non meno tranquillamente, i settecentomila combattenti morti per la Patria. E di essi rinunciatarii taluno, per compiacere a Wilson e a Clemenceau, repubblicanamente la rinunzia avrebbe voluto fare giungere sino a separare le sorti inseparabili d'Italia e della Monarchia Sabauda.

E tra essi pusilli, Cagoia volle recare oltraggio alla sacra terra che è culla della Dinastia Sabauda, estromettendo nel 1919 dal Consiglio della Corona il Generale Pelloux, savoiardo.

Quei mediocri politicanti non potevano se non considerare le cose nella proiezione delle loro artificiose teorie.

E così dalle più materialistiche risoluzioni s'eran lasciati andare all'estremo nirvanico delle rinunce nazionali: rinunce costantemente perpetrate da chi non si sente un'entità palpitante della nazione, compiute da chi nessun lembo del proprio deve abbandonare allo straniero.

Per chi ama la Patria e per chi tutto si dedica alla Nazione, l'amare e il dedicarsi sono una mistica attiva, oculata e vigilante per assurgere.

Anche...

E accade pur oggi di doversi sorbire discorse di codesta specie: « Nizza? Savoia? Corsica? Malta? Tunisi? Gibuti? ». « Ma sì! Ma sì! ». (Stizzoso stringere di palpebre, disdegnoso scoter del capo. Pausa quasi foriera di folgore oratoria).

« *Anche* per questo si fa la guerra, *anche* ».

(Incisivo lento sillabare. Pausa più lunga).

« Ma sopra tutto pel ferro, pel carbone, pel petrolio, per le materie prime ».

(Trionfante dimenare di braccia, epilettico strabuzzare di occhi, saltabeccare di testa, sconquasso di chiostra dentaria. Salivazione).

Ma, di grazia, e il cervello?

Possibile che al cervello non soccorrano certe reminiscenze geografiche?

Ora si sa dove abbondino le materie prime e il ferro e il carbone e il petrolio, ciò è a dire si sa che in Europa la Francia del nord e l'Inghilterra son ricche di carbone, la Romania di petrolio, e che in Africa e che in Asia, eccetera, eccetera.

E tanto si ritiene quel cervello da risolvere lì per lì tali complessi problemi?

Crede proprio di esaltare l'animo degli ascoltatori col miraggio del ferro, del carbone e del petrolio, di là, di là da venire? Eh, via!

E allora anzichè promettere il regno di Bengodi, anzichè sospingere fra le nuvole dei ma e dei se la fantasia altrui, resti sulla nostra terra il retore dell'« anche » e parli al cuore del popolo, cuore che solamente palpita ai sacri nomi di città e contrade già nostre per secoli.

Oltre il vivo desiderio di avere notizie sui fatti, il popolo italiano non sente il bisogno di essere persuaso e di essere incitato.

Il popolo desidera talvolta ascoltarsi in una sola voce, che parli per tutti. Quella voce deve interpretare l'anima di tutti, l'anima cioè dell'autentico popolo italiano, anima generosissima. E quell'anima non già è sensibile ad accenni monchi e vaghi di ragioni petroliere o carbonifere o ferriere, bensì ai più elevati motivi, ai veri motivi, pei quali esso è pronto ad affrontare ogni sacrificio.

E sono motivi espressi nel magico nome d'Italia.

Italia: e ridarle tutte le sue terre.

Italia: e redimerle tutti i suoi figli.

Italia: e assicurarle pane e lavoro e respiro e giustizia per le generazioni da venire.

Italia: e compiere il voto dei suoi Morti. E fra i morti, più degli altri, ergono la fronte Vittorio Emanuele II con tutti i Savoia e Giuseppe Garibaldi con i compagni. E fra i morti quelli della nostra Rivoluzione non sono certo gli ultimi, a comandarci.

Italia: è affermarne il nome e la poesia e la sapienza e la legge pel mondo

Italia: ed è Fascismo.

E quando la voce, che parla per tutti, avrà trattato delle terre da riavere e dei figli da redimere, quando essa poi affronterà il motivo dell'esistenza materiale e cioè del pane e del lavoro e del respiro e della giustizia per le generazioni da venire, allora potrà accennare alle materie prime e al petrolio e al ferro e al carbone per confermare la certezza che Chi ci governa sa quanto ci spettino le materie prime, come le avremo e donde ci perverranno. Di lì quella voce si dovrà levare molto più in alto, a trattare delle massime ragioni dello Spirito.

SORGENTI TERMALI E MINERALI
DA EVIAN A TERMIGNON.

Ma non ci si rigonfi, per carità, un altro palloncino vistoso, innocuo e inutile, dandogli il nome di « *sacro egoismo delle materie prime* »! Non si anteponga alla bandiera l'ultimo mulo dell'ultima colonna viveri! Ne rischierebbe l'onore della bandiera.

E i viveri potrebbero cadere preda facile in mano al nemico.

Poichè si vive in un mondo, ove dagli altri qualcosa si può pure imparare, riandiamo nella storia e consideriamo un poco come i francesi ci presero nostre terre e che cosa realmente acquistarono con quelle nostre terre.

Nel 1601 essi ci estorsero una certa regione, l'antemurale della Savoia, oggi franciosamente segnata col nome dipartimentale de l'*Ain*.

Al primo bottino, dopo due secoli e mezzo, ne fecero seguire un altro, più grosso e più grasso: *Alpi Marittime, Savoia, Alta Savoia.*

Ragioni ideali? Nessuna.

Ragioni materiali? Nessuna apparentemente.

Motivi? Uno solo. Sempre lo stesso. Quello di Brenno, non altro. Quello che li fece sbarcare in Corsica e li condusse a occupare Tunisi.

Nel 1860, contro il parere contrario e il malumore degli stessi francesi per il *non sentito* acquisto di Nizza e della Savoia — malumore di cui si fece eco persino la *Revue des Deux Mondes* — il Ministro Thouvenel scriveva una circolare ai prefetti.

In essa esplicitamente si escludeva che la ricattatoria annessione della Contea e del Ducato sabaudi potesse essere motivata da considerazioni di ordine geografico o nazionale.

Vi si affermava anzi, e in modo chiaro e netto, che l'unica « ragione » era la volontà del governo parigino di guarentirsi contro il Piemonte, divenuto troppo forte (con l'unione della Lombardia e con l'annessione dell'Italia centrale) (1).

Thouvenel in tale circostanza non faceva che ripetere l'argomento svolto già nel 1848 da Lamartine. Ma con Thouvenel nulla aveva a che fare il popolo francese. Questo, nella sua massa, era assolutamente contrario a prendersi « les saletès » delle alpi e della riviera.

Riuscito nel suo intento, il governo del terzo Napoleone incominciò ad argomentare sui vantaggi delle avvenute annessioni e al riguardo mobilitò diversi studiosi e molti scrittori di cose geografiche ed economiche. Ne derivò una doviziosa messe di pubblicazioni d'ogni ordine d'ogni specie e d'ogni portata.

Il popolo francese incominciò allora a comprendere l'effettiva consistenza dell'acquisto fattogli fare gratuitamente, onde quelle terre gli diventarono assai preziose, tanto che in meno di ottant'anni giunse a persuadersi che esse gli appartenevano per diritto divino.

« Preziose? Veramente preziose? » « O, che rinserrano carbone, ferro, petrolio? ».

Terra braccia sangue

Consultiamo l'« *Annuaire Statistique* » pubblicato dal governo francese con la data del 1938 e rileviamo subito i seguenti dati:

Terra		
ettari 582.560	dipartimento	dell'Ain.
» 373.626	»	delle Alpi Marittime.
» 618.791	»	della Savoia.
» 459.801	»	dell'Alta Savoia.
2.034.778	in totale.	

(1) « *Non è in nome delle idee di nazionalità, non è affatto come confine naturale che rivendichiamo l'annessione della Savoia e della Contea di Nizza al nostro territorio. E' solo a titolo di garanzia come sicurezza contro i pericoli che lo sviluppo del Piemonte può ingenerare per noi nell'avvenire* » — Thouvenel, ministro di Francia, il 13 marzo 1860.

SANGUE

abitanti	316.710	per l'Ain.
»	513.714	» le Alpi Marittime.
»	239.010	» la Savoia.
»	259.961	» l'Alta Savoia.
	1.329.395	in totale all'8 marzo del 1938.

La trentunesima parte della popolazione francese alla stessa data e durante le vicende di ottant'anni un'ottima scaturigine di sangue generoso, senza risparmio fatto spargere nel '70-71, nel '14-18 e in quest'ultima disastrosa avventura. Sono ben note infatti le secolari virtù guerriere dei savoiardi e dei nizzardi.

CARBONE BIANCO

Nel 1936 la produzione idroelettrica della Francia intiera è stata di KW.H. 8.836.075.000.

L'annuario statistico ci rivela in proposito le seguenti cifre per dipartimenti:

Ain	KW.	252.263.000
Alpi Maritt.	»	305.298.000
Savoia	»	1.242.494.000
Alta Savoia	»	270.611.000
	In totale	2.070.665.000

cioè quasi la quarta parte dell'intiera produzione francese.

Per la mancanza al momento di particolari dati relativi alle produzioni dell'Ain e delle Alpi Marittime, limitiamoci pure a considerare la ricchezza fornita in carbone bianco dalla Savoia e dall'Alta Savoia.

Deriva essa principalmente da una sessantina d'officine, di cui dodici adibite alla distribuzione d'energia, tre assorbite dalle esigenze della trazione, un quaranta impiegate nell'industria elettrochimica e il resto in quella elettrometallurgica.

Da notare che, delle forze idriche onde potrebbero disporre Savoia e Alta Savoia, solamente una parte finora è stata posta in opera: *non poco resta ancora da fare.*

L'energia distribuita dalle dodici officine sia per l'illuminazione e per i vari usi domestici, sia per la piccola e media industria, viene per la maggior parte condotta in altri dipartimenti, soprattutto a Lione.

Maggiori e più estesi ragguagli in proposito si possono apprendere dal volume di L. Devaud: *Les Ressources économiques de la Savoie*, edito a Chambéry (Dardel) sotto gli auspici di un comitato regionale savoiardo, nonchè delle Camere di Commercio di Chambéry e d'Annécy.

ALLUMINIO

Dal detto annuario statistico apprendiamo che la produzione mineraria di bauxite in tutta la Francia è stata nel 1936 di 547,2 migliaia di tonnellate, contro 262,2 dell'Italia: rapporto da 2 a 1 circa.

Le stesse statistiche dànno però una produzione industriale d'alluminio in Francia per tonnellate 29.720 e in Italia per 15.900: rapporto sempre da 2 a 1 circa.

Ebbene, mentre la bauxite viene estratta per lo più nei paesi della Francia meridionale, il 51% della sua lavorazione viene effettuato in Savoia e in Alta Savoia con una produzione elettrochimica di complessivamente tonnellate 15.420 d'alluminio.

La regione savoiarda dunque presenta una produzione di alluminio equivalente presso a poco a quella dell'Italia e contribuisce nella misura d'una buona metà a quella francese.

INDUSTRIE PER L'ALIMENTAZIONE
DA EVIAN A MODANE.

Ciò grazie a sette officine elettriche, alle quali vanno aggiunte due fonderie per la laminazione.

Alla produzione elettrochimica dell'alluminio concorrono le seguenti organizzazioni:

1° La « Société d'électrochimie, d'éléctrométallurgie et des Aciéries éléctriques d'Ugine » con l'officina di Prémont a Orelle di Savoia e l'officina di Venthon a Venthon di Savoia;

2° la « Compagnie des Produits chimiques d'Alais, Froges e Camargue » con le officine di S. Giovanni di Moriana - Les Plans (Savoia), di Calypso - S. Martino la Porta (Savoia), di La Praz - al Freney (Savoia), di La Saussaz - San Michele di Moriana (Savoia), di Chedde - Passy (Alta Savoia).

3° la « Société de l'Alluminium français » a Parigi per la vendita dei prodotti.

4° la « Société de l'Alluminium français » a Chambéry, la « Société des Tréfileries et Laminoirs du Havre » a La Paz (Savoia), gli « Etablissements Reverso » a Aiguebelle (Savoia), la « Société des Forges de Cran » a Gran Grévier (Alta Savoia), tutte per la laminazione e le successive lavorazioni dell'alluminio.

Per la prima di queste organizzazioni, quella d'Ugine, dati particolari più interessanti e più attuali, sono stati pubblicati su « Roma Fascista » del 9 ottobre.

Da essi risulta che la capacità e l'attività di quelle officine è di

molto aumentata, sopra tutto in considerazione delle esigenze belliche.

E grazie a quel tale *carbone bianco!*

Così nostro e così vicino alla iniqua frontiera occidentale.

Magnesio - Zinco - Stagno - Manganese

Le statistiche ufficiali sopra menzionate segnano:

Magnesio: per la Francia 1387 tonnellate, di cui 147 in Savoia e il resto nei vicini dipartimenti dell'Isère e delle Basse Alpi, ai confini con l'Italia;

Manganese: per la Francia 247 tonnellate, tutte prodotte in Alta Savoia.

E il Devaud ci rivela che in Savoia due officine elettriche producevano magnesio con una potenzialità annua di 400 tonnellate, un'altra *zinco* e un'altra *stagno* con una potenzialità annua di 515 tonnellate.

Per lo stagno come per i prodotti di antifrizione e di saldatura la menzionata « Société d'électrochimie et d'électrometallurgie et des Aciéries électriques d'Ugine » possiede un'officina a Vorray vicino ad Annecy (Alta Savoia), con organizzazione di vendita a Parigi.

RETE DELL'ENERGIA ELETTRICA DA VONGY A MODANE.

Arterie da 150.000 volta (più marcate) - Arterie da 30 a 70.000 volta (più leggere) - Non sono segnate le minori arterie di corrente inferiore ai 30.000 volta.

Cloro - Fosforo - Cemento elettrofuso

Sempre dal Devaud apprendiamo che due officine elettriche producevano 10.000 tonnellate annue di clorati e cioè: *clorato di potassio* (fondamentale per la fabbricazione della *cheddite*), *clorato di sodio*, *perclorato d'ammoniaca*.

Del pari venivano prodotte annualmente:

tonn. 4000 di *soda*
» 300 di *ammoniaca sintetica*
» 3000 di *cloro*
» 3000 complessivamente di *indaco sintetico* e *perossido di sodio* e *cianuro di sodio* e altri prodotti secondari.

Così si producevano annualmente:

tonn. 30.000 di *carburo di calcio*, la metà quasi della produzione francese
» 7.000 di *acetone*

oltre a quantità variabili di *cianamide calcico*, di *aldeide*, di *paraldeide*, di *acido acetico*, e di *acido etilico*.

Si poteva inoltre valutare una produzione annua di tonnellate:

500 per il *fosforo*
2000 » » *carborundum*
3500 » » *corindone artificiale*
20000 » » *cemento elettrofuso*, oltre a quantità variabili di *abrasivi*, *fosfuro di ferro* e *fosfuro di rame*.

E tutto ciò procede sempre da quel famoso *carbone bianco*, al quale sono da attribuire le 1277 tonnellate di *sodio puro* che le statistiche ufficiali segnano per la Savoia nel 1936.

Officine

Molte sono le organizzazioni industriali che trattano queste fabbricazioni:

1° *Abrasivi* - La « Société é. é. et A. é. d'Ugine » con la officina d'Ugine (Savoia).

2° *Carborundum* - la stessa con le officine di Nostra Signora di Briançon e di Venthon (Savoia).

3° *Carborundum* - la stessa con l'officina di la Bathie (Savoia).

4° *Corindone artificiale* - la « Société électrochimique de Mercus » a San Pietro di Rumilly (Alta Savoia).

5° *Aldeide, acetone* e *acido acetico* - la « Société Bozel - Malétra » con le officine Villard a Bozel (Savoia).

6° *Acetone* - la « Société Industrielle des Dérivés de l'Acétylène » a La Chambre (Savoia).

7° *Carburo di calcio* - la menzionata « Société é. é. et A. é. d'Ugine » con le officine di S. Avre e di Nostra Signora di Briançon (Savoia), nonchè quella del Giffre a Marignier (Alta Savoia), la « Compagnie des Produits chimiques Saint Gobain, Chauny, Cirey » con l'officina di Villarodin - Bourget presso Modane (Savoia), la « Société électrométallurgique de Montricher » con l'omonima officina (Savoia), la « Société électrométallurgique de Saint - Bèron» con l'omonima officina (Savoia), la « Société des Fonderies et Aciéries éléctriques des Alpes » con l'officina d'Aiguebelle (Savoia), la ditta « Louis Renault » a S. Michele di Moriana con l'officina Du Temple (Savoia), la ditta « Mizgier » ad Argentine (Savoia), la « Société Bozel - Malétra » con le officine di Villard e di Château - Feuillet (Savoia).

8° *Cementi* - la « Société de Chanaz et S. Cyprien » a Chanaz, la « Société Chiron Frères » a Chambéry.

9° *Calce* - la ditta « Gros Marius » a San Martino la Porta (Savoia), la ditta « Mizgier » a San Pietro d'Albigny (Savoia), la « Société électrométallurgique de Montricher » (Savoia), la « Société de S.

Michel et Sordières » a S. Michele di Moriana (Savoia), la « Société des Ciments du Mont-du-Chat » a Bourdeau (Savoia), la « Société Bozel - Malétra » a la Thuile (Alta Savoia), la menzionata « Société é. é. et A. é. d'Ugine » a Vorray (Alta Savoia).

10° *Soda* - la menzionata « Société é. é et A. é. d'Ugine » a S. Marcello (Savoia).

11° *Solfato di calce* - la « Société des Plâtrières du Sud-Est » a S. Giovanni di Moriana (Savoia), la « Société des Plâtrières de Savoie » a S. Avre (Savoia), la « Société des Plâtrières d'Armoy » ad Armoy (Alta Savoia).

12° *Cianamide* - la « Société de Saint Gobain, Chauny, Cirey » a Modane (Savoia).

13° *Clorati* - la « Société é. é. et A. è. d'Ugine » con l'officina di Prémont a Orelle (Savoia).

14° *Ammoniaca - Soda - Cloro* - la stessa con l'officina di Plombière a S. Marcello (Savoia).

15° *Clorati alcalini* - la « Compagnie de P. Ch. d'Alais Froges et Camargue » a Passy con l'officina di Cheddes (Alta Savoia).

16° *Prodotti refrattari* - la « Société électro-réfractaire » a Modane (Savoia).

OFFICINE IDROELETTRICHE DA EVIAN A MODANE.

Industrie metallurgiche

Le statistiche ufficiali segnano per il 1936:

g) *ghise speciali* tonn. 2.100 nell'Ain,
» 17.870 in Savoia,
» 8.340 in Alta Savoia,
ematite » 260 in Savoia,
acciai speciali in Savoia, 17.370 tonn. nella prima fusione,
41.185 » in lingotti.

E il Devaud ci spiega che le officine di Ugine potevano annualmente produrre da 45 a 50.000 tonnellate di acciai speciali, 10.000 quelle di S. Michele in Val Moriana, 300 quella di Annecy.

Il Devaud ci fornisce inoltre una cifra potenziale annua di tonnellate 27.000 per la regione savoiarda, in raffronto alle 57.000 dell'intiera Francia, nelle varie leghe di ferro:

16.000 per il *ferro silicio*
3.000 per il *ferro manganese*
8.000 per il *ferro cromo*, il *ferro vanadio*, il *ferro titanio*, il *ferro tungsteno*, *il ferro molibdeno*, ecc.

27.000 in totale.

L'industria metallurgica della Savoia e dell'Alta Savoia dipende dalle seguenti organizzazioni:

1° *Acciai* - la « Société é. é. A. é. d'Ugine » a Ugine (Savoia), lo stabilimento « Louis Renault » a S. Giovanni di Moriana (Savoia), lo stabilimento « S.R.O. » ad Annecy (Alta Savoia).

2° *Calamite* - la « Société é. é. ecc. » a Ugine (Savoia).

3°. *Leghe di ferro* - lo stabilimento « Louis Renault » a S. Giovanni di Moriana (Savoia), la « Société é. é. ecc. » con le officine di Plombière a S. Marcello, di Nostra Signora di Brançon e di Ugine (Savoia), del Giffre e di Vorray (Alta Savoia), la « Société é-mé. di St. Béron » a St. Béron (Savoia), la « Société des Fonderies et Aciéries électriques des Alpes » a Aiguebelle (Savoia), con due centri di vendita a Parigi, l'uno per il ferro tungsteno, il ferro molibdeno, il ferro cromo raffinato, l'altro per il ferro silicio, il ferro cromo d'ogni qualità, il ferro manganese.

Ecco perchè uno storico francese, non certo da sospettarsi di tenerezza per la causa dell'Italia, il Menabrea, nella sua « Histoire de Savoie » - Bernard Grasset - Parigi - 1933 —, poteva, fra l'altro, scrivere:

« In Moriana, da Modane a Aiguebelle le officine si succedono « lungo l'Arc, lungo la ferrovia di Vittorio Emanuele, lungo la strada « d'Italia; per lo più producono alluminio. In Tarantasia domina l'elet- « trochimica (carburo, cloro); Ugine fabbrica l'acciaio; Chedde gli « esplosivi. A ovest di queste zone attive l'elettricità che corre attra- « verso i fili aerei vivifica un po' dappertutto stabilimenti di minore « importanza (seterie, segherie, orologerie, fonderie). Ma il reame del- « l'elettricità è al fondo delle tre vallate dell'Arc, dell'Isère e dell'Arve...

. . . . . .

« Bisogna rallegrarsi che grazie alla Moriana la Francia segua gli « Stati Uniti nella produzione mondiale dell'alluminio; è importante « che le officine savoiarde di cloro permettano alla Francia di resistere « alla Germania, alla regina cioè delle materie coloranti..... ».

Che ve ne pare, signor « anche » ?

Ma non basta.

Sottosuolo

Generalmente in tutto ciò che i francesi hanno scritto sulla Savoia e sull'Alta Savoia si legge che queste due regioni, se abbondano di fonti idrominerarie, non presentano rilevanti ricchezze in cave e, tanto meno, in miniere.

Così la « Guide bleu » - Hachette - 1934 - non si dimostra ottimista al riguardo:

« I gessi nella Moriana; le ardesie a Morzine, a Servoz, a Cevins, « a St. Julien, a La Chambre.

« Un po' di ligniti a Entrevernes e a Voglans.

« Una importante falda antracifera, disgraziatamente male meta- « morfosizzata, alquanto commista e che era poco sfruttata, durante « la guerra è stata utilizzata con maggiore intensità; la falda va da « Aime per Moûtiers, S. Giovanni di Belleville, Orelle, S. Michele « sino a Valmeinier; in contatto con questa falda si trova un filone « più o meno importante, ma continuo, di piombo argentifero con le « miniere del Salto, d'Ai- « me, di Peisey, le quali « ebbero il loro buon « quarto d'ora; ricerche « vengono proseguite al- « le Lauches di Peisey.

« I bitumi di Lova- « gny, di Challonges e di « Chavaroche seguono u- « na regolare corrente di « affari.

« Tutte le miniere, « dopo avere attraversa- « to momenti di grande « attività, sono state a « poco a poco abbando- « nate di fronte a diffi- « coltà e al costo dello « sfruttamento ».

Voce gallica.

STABILIMENTI PER L'INDUSTRIA ELETTROCHIMICA ED ELETTROMETALLURGICA DA EVIAN A LA PRAZ.

Da parte italiana invece si è sempre stati meglio disposti verso il sottosuolo della Savoia, vuoi perchè non c'erano ragioni di svalutarne le possibilità, vuoi perchè, non possedendo le grandi ricchezze minerarie della Francia e del suo impero coloniale, quello che ai francesi sembrava disprezzabile, a noi italiani sembra provvidenziale, a noi che abbiamo saputo valorizzare le alpestri miniere di Cogne.

Appassionati lavori d'ordine geologico e mineralogico abbiamo infatti avuto sin dal secolo XVIII in Nicolis di Robilant (Torino, 1784), e poi nel Saluzzo (Torino, 1845), nel Sismonda (Torino, 1862), nel Zaccagna (Roma, 1892), nel Barelli (Torino, 1835), nel d'Espine (Torino, 1858). Ai quali fanno riscontro i francesi Achille Raverat (1872), Albert Bordeaux (1926), Léon Moret (1928), Charles Lory (1860 - 1878 - 1885), W. Lilian (1891), i ginevrini Payot (1873-86), De Saussure (1787), A. Favre (1862), e i savoiardi I. Revil (1889-92), De Mortillet (1858).

Fra i geografi italiani interessante la monografia del Giannitrapani (1915) relativa alla Savoia propria.

In essa si fa cenno alle miniere di antracite nella Moriana e nella Tarantasia con le tre varietà di antracite, compatta, granulosa e venosa, alle ligniti dell'era terziaria (Baugi) e a quelle dell'era quaternaria (Voglans), al piombo argentifero e al complesso minerario di S. Giorgio e S. Albano d'Hurtières con *filoni di ferro spatico fra i più notevoli d'Europa* e con *minerale di rame.*

Accenna il Giannitrapani ai giacimenti di granulite (Epierre - La Praz), di ardesia (Cesins), di marmi verdi (Bessans), di marmi colorati e bianchi (Pralognan e località varie della Tarantasia), di gesso (San Giovanni di Moriana, S. Avre), di cementi (Montagnole, S. Pietro d'Entremont).

E rammenta che nel 1890 Creusot aveva iniziato lo sfruttamento delle miniere di ferro spatico, abbandonandole poi, perchè reputava troppo costosa l'estrazione (evidentemente in rapporto alle altre possibilità in altri territori). Altrettanto sarebbe avvenuto per le miniere di piombo argentifero all'Argentine.

L'enciclopedia Treccani parla di 10 miniere d'antracite con una produzione annua di tonnellate 5800 (!), oltre a miniere di lignite con produzione annua di tonnellate 1500, nonchè a miniere di torba (Gez, Chiablese, Valmeiner in Moriana).

Altre fonti accennano alle saline di Salins (Moûtiers) e a schisti bituminosi presso Allinges.

Miniere

Scrive il Devaud:

« I due dipartimenti della Savoia sono rimarchevoli per la diver-« sità delle loro produzioni minerarie.

« Disgraziatamente, la maggior parte di esse sono press'a poco non « sfruttate, sia in ragione delle difficoltà dello sfruttamento in monta-« gna, sia per altre cause ».

Abbiamo tradotto alla lettera questa dichiarazione d'un savoiardo e vorremmo che essa penetrasse ben bene nelle orecchie dei varii signori « anche » di nostra conoscenza.

Ricorda il Devaud che la zona carbonifera delle Alpi attraversa la Savoia da Modane a San Michele di Moriana sino verso Vallorcina. Perciò, tanto in Moriana fra Modane e S. Michele, quanto in Tarantasia fra Borgo S. Maurizio e Moûtiers, quanto nel Beaufortin ad Aréches, quanto nel Faucigny fra Servoz e Chamonix, appaiono giacimenti di *antracite* con un tenore di materie eterogenee dal 10% al 30% secondo le località.

Un giacimento è stato a lungo sfruttato alle Houches in Alta Savoia (Miniere di Coupeau), ma ora esso parrebbe disertato dal lavoro francese.

Nel 1935 erano in opera nella Savoia otto concessioni, di cui in Tarantasia la più notevole è quella d'Aime con una importante officina di agglomerati.

Da citarsi le miniere di San Girod di Montigny, di Bozel in Tarantasia, insieme con quelle della Moriana affidate alla Società di San Michele e Sordières, alla Società delle Miniere di Moriana, alla Carteria del Moncenisio (Fourneaux).

La produzione media totale è di circa tonn. *40.000* (altro che 5800!). Giacimenti di *lignite* si trovano a Entrevernes (Alta Savoia), attualmente disertati dal lavoro francese, e a Voglans (Chambéry) assai poco sfruttati.

Di esse un tempo furono assai attivamente sfruttate quelle di San Giorgio d'Hurtières per il *ferro* e il *rame* e quelle di Peisey per il *piombo*.

Attualmente è in attività il giacimento delle Miniere della Plague a Maçot in Tarantasia, centro produttore importantissimo per la Francia sia per il piombo, sia per l'argento.

Tale giacimento non è abbastanza valorizzato dai francesi perchè — dicono essi — situato troppo in alto (metri 2000 circa).

Accenna inoltre il Devaud alla presenza in Alta Savoia di calcari impregnati d'asfalto e di sorgenti di gaz combustibile; tutto ciò lascia sperare che si dovrebbero scoprire pozzi di *petrolio* e pertanto ricerche vengono fatte, sinora senza risultati, anche nel Faucigny (Châtillon e Cantone di Fraugy).

TESSILI, VESTIARIO, CUOI E PELLI
DA THONON A SEEZ.

Miniere metallifere esistono numerose in Savoia e in Alta Savoia, quasi tutte abbandonate dall'economia liberistica francese.

L'antracite estratta in Savoia serve per un 5% al riscaldamento delle abitazioni, per 48% ai forni da calce e da gesso, per il resto alle cartiere.

Inoltre a S. Michele di Moriana e ad Aime si fabbricano 2000 tonnellate d'agglomerati.

Argento

Consideriamo ora le statistiche ufficiali al 1936.

A parte il carbone (antracite) in tonnellate 34.320, soffermiamoci sulla produzione di *argento* e di *piombo*.

Nel 1936 la produzione dell'*argento* è stata in chilogrammi: 19.600 per l'Italia, 14.832 per la Francia, di cui 10.048 estratti in Savoia.

 Rapporto da 2 a 1,5 a 1.

La produzione del piombo è stata in tonnellate 31 per l'Italia, 3,17 per la Francia, 3,11 per la Savoia.

Ma, ripetiamo, le possibilità minerarie della Savoia e dell'Alta Savoia sarebbero, senza alcun dubbio, assai superiori a chi le sapesse sfruttare.

Cave

Il Devaud accenna a due giacimenti di *asfalti*, l'uno nella Valle del Rodano che si estende nell'Ain e perciò è considerato nelle statistiche di quel dipartimento, l'altro a Lovagny con le due miniere di Bourbonges e di Montrottier.

INDUSTRIA DELLA CELLULOSA DA VONGY A MODANE.

Le statistiche ufficiali segnano pel 1936 3270 tonnellate d'asfalti. Annesse a tre officine per cementi esistono tre cave di *pietre per calce idraulica e cemento* a Chambéry, a Chanaz e a Sallanches, con una produzione annua di tonnellate 95.000.

84.000 tonnellate annue possono rendere alcune cave di *pietre da calce per uso industriale*, a San Michele di Moriana, a Bozel, a Montricher, a La Thuile, a Vorray (Annecy).

Così 44.000 tonnellate annue di gesso vengono fornite da varie ditte in Savoia e in Alta Savoia.

Delle cave di *marmo* sola utilizzata è quella Villette in Tarantasia, con tonnellate annue 100.

12.000 tonn. di *pietre da costruzione* in taglia e 92.000 in ciottoli si ricavano annualmente a Meillerie (Alta Savoia).

Altri materiali da costruzione sono le sabbie (tonn. annue 125.000), le pietre di torrente (tonn. annue 216.000), il *granito* (tonn. annue 700) a Combloux.

Alle proprie industrie Savoia e Alta Savoia forniscono *materiali silicici* (sabbie, silicio, quarziti, 12.000 tonn.) e *terre per mattoni e per tegole refrattarie* (29.000 tonnellate).

Da notare che le *quarziti* servono alla preparazione del silicio e del ferro-silicio.

Cave d'*amianto* sono sfruttate a Lanslebourg e a Terrignaz (300 tonn.) e cave di *talco* ad Argentine (660 tonnellate).

Sorgenti d'acque minerali

In Savoia e in Alta Savoia ne esistono 31 autorizzate, di cui 26 effettivamente sfruttate.

Le principali si trovano a Evian, Thonon, Saint-Gervaix, La Caille, Menthon, Aix les Bains, Challes, Brides, Salins, La Bauche, costituendo elemento importantissimo delle risorse turistiche.

MINIERE E CAVE DA VONGY A MODANE.

Società minerarie

La ditta Diedisheim per l'*amianto* a Lanslebourg, la ditta Koenig per gli *asfalti* a Montrottier e la «Société des Mines de Montrottier», ivi, varie ditte, tutte di regnicoli, per il *granito,* lo stesso per i *marmi;* per l'*antracite* la « Société des Mines d'Aime », ivi; la « Société des Mines de Montgirod », Aime; la Société des Mines de Saint-Michel et Sordières », Saint - Michel - de-Maurienne; la « Société des Mines de Maurienne », Saint - Michel - de-Maurienne; per la *lignite*: la « Société des Produits Chimiques de Gerland », Voglans; la « Compagnie des Mines d'Entrevernes »; per il *piombo*: la « Société des Mines de la Plague », Maçot.

Latticini

Le statistiche ufficiali segnano al 31 dicembre 1938 la seguente ricchezza in bovini e suini:

	buoi e vacche	*maiali*
Ain	218.940	121.620
Alpi Marittime . .	15.020	6.880
Savoia	116.070	32.430
Alta Savoia	124.820	60.140

Dei circa 241.000 bovini della regione savoiarda (razze pregiate di Tarantasia e di Abondanza), 173.000 sono le vacche lattifere con una produzione annua di tonnellate:

356.000 di latte, di cui
285.000 vengono trasformate in cacio,
12.800 in formaggio speciale,
1.400 in burro,
25.000 vengono esportate per usi diversi.

Accanto alla produzione dei latticini è l'allevamento dei suini con un peso medio di tonn. 13.509 per 50.000 maiali nutriti.

E il Devaud valuta in cento milioni la produzione annua del formaggio savoiardo, in tredici quella del burro, in ventotto quella dell'allevamento dei suini, in uno quella dell'esportazione di latte.

L'industria dei formaggi è avviatissima in Savoia e Alta Savoia e molto bene organizzata. Rinomati i suoi prodotti: Grivera, Reblochon, Beaumont, Moncenisio, Persillè de Tigues, Tamié, Vacherin, Graterons des Beauges, Tommes de Savoie, Séracs, cremini tipo « Petit-Suisse », ecc. ecc.

Non meno avviata l'industria del latte conservato, nelle varietà di concentrato zuccherato o non zuccherato, naturale sterilizzato, compresso, in polvere.

L'industria savoiarda dei latticini novera 929 stabilimenti, 2242 operai maschi e femmine, una scuola nazionale francese di latteria a La Roche sur Foron, oltre agli stabilimenti Scuola di Prigny, Seyssel, Bourg-Saint-Maurice, dei quali i primi due sono stati recentemente chiusi.

Risorse turistiche

La riviera con Nizza, Montecarlo, Mentone e tutte le magnifiche sue minori località, il Monte Bianco e le grandi valli con le loro stazioni climatiche d'alta e media montagna, i laghi, le numerose rinomatissime stazioni idrotermali e idrominerali, l'incanto particolare dei luoghi, l'indole accogliente e simpatica delle popolazioni, il fascino dei costumi locali e dei nomi famosi nella storia, han reso alla Francia usurpatrice un'immensa fonte di guadagni e insieme di prestigio.

Dei lucri acquisiti dalla Francia il Devaud ci dà una pallida idea in questa cifra: 1.115.655 franchi, gettito del 1935 della sola tassa di soggiorno in undici stazioni sulle più che 200 della regione. Altre cifre sono: 1300 alberghi con impiegate 6000 persone.

Chi non ha mai sentito nominare Chambéry e Annecy, Aix-les-Bains, Salins, Chamonix, Evian, Thonon-les-Bains, Brides-les-Bains,

il Bourget, la Moriana, la Tarantasia, le Bornes, gli Aravis, il Faucigny. l'Arve, il Chiablese e la riva del Lemano e Altacomba?

Ecco che cosa ci aveva tolto la Francia!

Legno e cellulosa

Foreste: Abbiamo già riferito in complessivi ettari 1.078.592 la superficie della Savoia e dell'Alta Savoia. Di essi, 253.000 circa, sono ricoperti da foreste: il 23,4% dunque, mentre per la Francia intiera la proporzione è del 18,7%.

Di tanta ricchezza, onde annualmente si possono trarre circa 260.000 metri cubi di legna comune e 230.000 metri cubi di legna da opera e in totale 490.000 metri cubi, di tanta ricchezza più della metà e cioè circa 148.000 ettari appartengono al vorace Stato francese!

LATERIZI DA THONON A MODANE.

Noce: Oltre all'ingente patrimonio forestale, la Savoia e l'Alta Savoia posseggono numerose piantagioni di noce il cui legno è assai ricercato per l'arte dei legnaiuoli e per la fabbricazione di speciali calzature usate nel paese.

Segherie: 770 segherie e 200 altri laboratori, con 5,255 operai, esistono in Savoia e in Alta Savoia, per lo più grazie alla forza di piccole cadute d'acqua e talvolta d'una macchina a vapore alimentata con i rottami e i rifiuti delle fabbricazioni. Qualche opificio, specie nelle città, funziona a mezzo dell'elettricità.

In conclusione si ottiene un gettito di metri cubi annui 800.000 in legno segato.

Cellulosa: Si calcola che almeno la metà del legno che annualmente si ricava dalla Savoia e dall'Alta Savoia sia destinato all'industria della cellulosa. Precipua funzione della regione savoiarda è di fornire la materia prima ad un poderoso complesso industriale nel dipartimento dell'Isère.

In Savoia tuttavia si è costituita una rilevante industria della cel-

lulosa con uno stabilimento a La Rochette, un altro a Modane-Forneaux, un altro a Saint-Remy, e infine due nella regione di Chambéry: a S. Albano e al Bourget.

Vi fa riscontro l'Alta Savoia con gli assai importanti stabilimenti di Cran (Annecy) e di Vongej (Thonon).

Tutti questi stabilimenti, con una forza motrice installata di Kw. 5.400, con un 15 macchine e con una maestranza di 1170 operai, possiedono una capacità produttiva di 24.000 tonnellate all'anno.

Valore.

Il Devaud valuta in venti milioni di franchi all'anno il legname disponibile presso le foreste della Savoia e dell'Alta Savoia, a parte i prodotti secondari, come l'essenza e la cellulosa.

Agricoltura

Contro molte chiacchiere d'incompetenti, pochi dati.

La superficie della Savoia è pari al 2% della Francia (ettari 1.078.92 contro 55.000.000. La popolazione della Savoia è pari all'1,19%. La superficie di terre lavorabili in Savoia è pari all'8% della superficie di terre lavorabili in Francia (ettari 161.000 contro circa 21.000.000). La popolazione attiva della Savoia è di 266.000 persone, di cui 149.000 dedite all'agricoltura: il 56%. Per la Francia intiera a tale proporzione corrisponde quella del 50%.

La Savoia inoltre rappresenta:

— il 2.6% delle praterie naturali di Francia (146.000 ettari),
— il 4.8% dei pascoli di Francia (192.000 ettari),
— il 2.5% delle foreste e dei boschi di Francia.

Produzione animale.

246.000 bovini - pari al 1,5% degli armenti di Francia.
20.000 equini - pari al 0,7% di Francia.
8.000 asini e muli - pari al 6,4% di Francia.
45.000 ovini - pari al 0,4% di Francia.
35.000 capre - pari al 2,5% di Francia.
83.000 maiali - pari al 1,2% di Francia.
3.500 q.li di miele - pari al 2,8% di Francia.

Cereali.

Grano 529.000 quintali.
Granoturco 25.000 quintali.

Facciamo grazia al signor «anche» di tutti i dati relativi alla produzione della segala, dell'orzo, dell'avena, della patata, della barbabietola, dei legumi, dei frutteti (meli, peri, peschi, castagni, mandorli, fichi), del gelso, del tabacco, delle viti. Risparmiamogli pure i particolari della pregiata produzione vinicola.

Non elenchiamogli cifre e notizie sull'industria dell'alimentazione e sui mulini e sulle riserie e sui pastifici e sulle fabbriche di cioccolato, di confetture, di canditi, di birra, di gazose; nè sull'industria della se-

ta, della lana, del cotone, della iuta, della canapa, del vestiario, dei cuoi, delle pelli, dei calzifici, delle calzolerie, dei cappellifici, dei cinti erniari (il 75% della produzione francese); nè sulle industrie meccaniche dei metalli, dell'orologeria, delle pietre preziose, delle campane, dei gioielli, delle pietre sintetiche, dei coltelli: alcune delle quali importantissime e assai redditizie all'economia della regione e alla potenza dello Stato cui essa appartiene.

Non abusiamo della sua leggerezza, del suo orecchiare, della sua improntitudine. Non subissiamolo di elementi troppo materialistici.

Poichè volevamo semplicemente condurlo a considerare come gli altri, i francesi, non si proposero mai come programma di impadronirsi dei giacimenti ricchi di materie prime e sopra tutto non proclamarono ai quattro venti un simile programma gli avidi francesi.

Ma con pretesti varii e con l'unica ragione vera e indiscutibile della forza si presero o si fecero dare questa o quella regione, ove le ricchezze abbondano: e tutti lo sanno. Ma solo i rinunciatari d'Italia lo ignorano o, peggio, lo vogliono ignorare. Cuius bono?

Qui volevamo condurlo, per confonderlo, per ripetergli quanto siano inammissibili le sue premesse d'uomo pratico, che tira al sodo. Perchè la gente come lui non tira al sodo. Fa come il can del Leccia. Sbraita per la materia, perchè si abbandonino quelle ch'egli chiama le romantiche fisime dei nazionalismi spinti. E, se gli si desse ascolto, perderemmo e pane e companatico e i fiori sul desco e il piacere delle canzoni, tanto saremmo canzonati dal prossimo. E se gli si desse ascolto, faremmo sorgere di terra tutti i nostri morti a prenderci a calci. E se gli si desse ascolto, meriteremmo gli sputi delle generazioni da venire.

Per fortuna, quello del signor «anche», come quello dei «pietisti», come quello delle fungaie negli «angolini», sono fenomeni di sparute quanto intimamente luride minoranze. Voci scordate, stonate, fesse.

Il guaio è che spesso trovan eco e più spesso, per certa autorità che millantano, trovano ascolto e possono così vantarsi di amareggiare la serena e operosa esistenza di chi combatte e di chi lavora. Ma per poco vantarsi.

Poichè chi combatte, chi lavora, chi accende al fuoco di tutti, chi porta il suo respiro a ravvivare l'incendio purificatore, ognuno e tutti ci volgiamo al Duce. E da Lui, dal Suo esempio ci confortiamo a considerare l'armonia perfetta che, grazie a Lui, possiamo raggiungere, delle più ardue conquiste spirituali insieme con il più vasto conseguimento di tutti i nostri diritti nazionali, nel riavere ciò che ci è stato tolto nei secoli, nell'affermarci sulle altre contrade che spettano al nostro imperio.

Motivi della guerra

L'ECONOMICO-SOCIALE

L'economia liberista (propugnata ad oltranza dalle nazioni anglosassoni e supinamente accettata dalle altre) aveva creato negli scambi internazionali una interdipendenza tirannica: praticamente nessun paese produceva o aveva la possibilità di produrre all'interno tutto quello di cui il suo popolo abbisognava. I padroni dei continenti erano divenuti i fornitori esclusivi di materie prime e di merci indispensabili alle industrie ed alla vita delle varie nazioni, e che essi, producendoli in masse gigantesche, potevano offrire a prezzi bassi. Ne venne che i maggiori colossi della produzione, l'Impero britannico e gli Stati Uniti d'America, non avevano che da sospendere i rifornimenti o i crediti per rovinare ed affamare i popoli a loro malevisi.

L'interdipendenza degli scambi costituiva quindi una dipendenza, una soggezione politica degli Stati meno fortunati. L'esportazione e l'importazione rappresentavano strumenti di dominio delle potenze egemoniche. Queste controllavano a loro convenienza le fonti della vita.

Tra le grandi potenze mondiali, gli U.S.A. e l'U.R.S.S. sono quelle che potrebbero considerare con minore apprensione la cessazione di ogni approvvigionamento straniero: entrambe per la grande varietà e ricchezza delle loro risorse, la prima per il progredito sviluppo delle sue industrie, la seconda per il complessivamente basso tenore di vita del suo popolo.

Per la Gran Bretagna e per la Francia una relativa tranquillità in simile evenienza era subordinata al dominio delle vie di comunicazione con le rispettive dipendenze; sicchè il loro grado di indipendenza economica dai paesi stranieri era inferiore a quello delle due prime potenze.

La Germania, l'Italia ed il Giappone, paesi densi di popolazione e privi o scarsi di colonie atte ad intenso sfruttamento, hanno invece sentito, in diverso grado, ma tutte e tre fortemente, il bisogno di procurarsi quella sicurezza di continuità e di sufficienza degli approvvigionamenti di materie prime, che le altre quattro grandi potenze godevano, se non in modo assoluto, certo in grado assai alto.

Per difendere la loro libertà economica, condizione elementare e basilare della vera indipendenza politica, l'Italia e la Germania hanno dovuto avviare verso l'autarchia la formazione delle loro economie, predisponendo piani a scadenza nel tempo e nello spazio, sviluppando gli scambi in natura, adottando sistemi di produzione controllata e manovrata che solo nei regimi autoritari possono trionfare, giungendo così, a poco a poco, a liberarsi dal ricatto dei rifornimenti anglosassoni.

In Asia il Giappone faceva altrettanto mettendo in valore le risorse della Manciuria e della Cina occupata.

La triplice Roma-Berlino-Tokio minacciava di rompere le maglie della rete demoplutocratica!

Allora, i grandi Stati che l'autarchia economica avevano naturalmente raggiunto nella vastità e nella varia ricchezza dei loro territori nazionali ed imperiali, denunciarono questa politica delle potenze totalitarie come una delle cause dello squilibrio economico del mondo. Non vollero, o finsero di non volere, accorgersi che essa era invece soltanto una dura e laboriosa forma di protezione nazionale contro i minacciosi effetti dell'autentico squilibrio creato dalla ingiusta ripartizione delle ricchezze e delle colonie tra i paesi europei.

Sicuri della loro potenza imperiale essi hanno creduto di poter tenere le nazioni in stato di perpetuo servaggio e fermare la Storia sull'ora della loro ultima vittoria; non hanno veduto le forze vitali dei popoli ricomporsi e salire a larghi ed impetuosi flutti attorno alle isole dei loro imperi, grandi ma senza anima, immobili, inconsci.

La nuova guerra ha trovato un'Europa ancora divisa ed oppressa dall'assillante problema delle materie prime, le quali erano ormai definitivamente divenute un provocante ed offensivo strumento di egemonia nelle mani delle democrazie imperiali.

Il problema delle materie prime e della loro distribuzione è andato via via rivelandosi nella sua più opprimente imponenza. Dopo la guerra mondiale, come conseguenza di quei trattati di pace che teoricamente avrebbero dovuto portare ad una revisione dei rapporti internazionali e coloniali, si ebbe un accrescimento dello squilibrio nella distribuzione dei possessi territoriali e delle fonti di produzione. È aumentato l'impoverimento dell'Europa; è diminuita fra i paesi la possibilità degli scambi commerciali; è anche ridotto il mezzo di pagamento in oro delle merci necessarie.

Sono i grandi imperi detentori del quasi completo monopolio delle materie prime, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, che operano a controllarne ed a dosarne il commercio. Essi vogliono trarne i più lauti profitti con gli alti prezzi; vogliono pure dominare e reprimere le attività industriali dei paesi più poveri per eliminarli dalla concorrenza mondiale e ritardare il loro progresso economico tenendoli intanto, con l'arbitrio dei rifornimenti, sotto il loro comando politico. Essi potevano ridurre alla sottomissione popoli civili, forti e fieri, bloccandoli e procurare prosperità e successi a docili satelliti favorendoli con afflussi di merci, di danaro e di armi.

Gran Bretagna e Stati Uniti avevano fino ad oggi vinto, e fino ad oggi avevano fatto vincere chi volevano, manovrando traffici e mercati senza sparare un colpo o trasgredire una legge. Da questa situazione era venuta l'illusione anglosassone della guerra economica, la guerra a successo sicuro senza battersi; ma semplicemente usando ed abusando della facoltà di alzare o abbassare tariffe doganali, di dichiarare « embarghi » e sanzioni, di fornire armi a un belligerante privandone l'altro.

La preponderanza degli U.S.A., del Regno Unito e anche della Francia nel mondo, durante il primo quindicennio postbellico, certa-

mente contribuì a rendere indifferenti i governi ed i popoli di questi paesi al cosidetto problema delle materie prime, che per loro era praticamente risolto, e risolto bene.

Esso non venne considerato come un problema generale e fondamentale di cui si richiedeva la soluzione per la pace e per il benessere dell'umanità; ma come una trascurabile rivendicazione particolare di un gruppo di nazioni non interessanti, insoddisfatte, ma facili a tenersi a bada mediante abili chiacchiere e con nebulose promesse per un lontano futuro.

È stato di moda, nei periodi di maggiore euforica fratellanza politica internazionale, parlare della libera circolazione delle materie prime per opporla alle domande di territori coloniali dei più poveri paesi industriali. La storia di venti anni prova che questa libertà è stata solo un modo di dire, smentita dai modi di fare: tutto è sempre rimasto nelle parole dei discorsi e sulla carta degli ordini del giorno. Quando anche, ad ogni invocazione di maggiore giustizia nella distribuzione delle risorse naturali fra i popoli, gli Stati privilegiati non hanno risposto ironicamente sostenendo che il possesso d'imperi, di dipendenze, di tesori del suolo e del sottosuolo, ha costato e costa sforzi e privazioni di ogni genere, e quindi gli altri avrebbero dovuto essere loro grati per essersi essi volontariamente sobbarcati a tanta fatica.

L'esame statistico della distribuzione delle risorse naturali tra i vari complessi politici non appare — al lume delle precedenti considerazioni — del tutto ozioso.

Alcuni Stati mediante l'integrazione di parti reciprocamente contigue (Stati Uniti d'America, Unione Sovietica), altri mediante l'espansione coloniale (Regno Unito, Francia, ecc.) si sono costituiti un vasto e svariato possesso di risorse naturali che li pone in condizioni di singolare privilegio.

Dall'aspetto delle risorse minerarie ed idrauliche, gli U.S.A. e l'U.R.S.S. si presentano come i due complessi politici più riccamente ed armonicamente dotati: gli *Stati Uniti* dispongono, e per la massima parte nello stesso territorio metropolitano, di riserve di carbone per circa 2.600 miliardi di tonn.; di petrolio per circa 1,7 miliardi di tonn.; di ferro per circa 40 miliardi di tonn.; la potenza idraulica disponibile si aggira sui 33 milioni di kilowatt; l'*Unione Sovietica* a sua volta ha riserve di carbone per circa 1.150 miliardi di tonn., di petrolio per circa 0,429 miliardi di tonn., di ferro per circa 41 miliardi di tonn., mentre la potenza idraulica ascende a oltre 17 milioni di kilowatt.

Intorno alle riserve di altri minerali le fonti non sono concordi; si può tuttavia ritenere che gli Stati Uniti partecipino alla produzione mineraria mondiale con quote preponderanti per il molibdeno, il cadmio, il bario, lo zolfo, i sali di boro; con larghe quote per il rame, il piombo, lo zinco, l'argento, i fosfati, la mica; con quote ancora notevoli per l'alluminio, il magnesio, l'antimonio, il mercurio, l'oro, l'arsenico; e con quote non trascurabili per altri prodotti del sottosuolo.

L'Unione Sovietica, che già largamente partecipa alla produzione del manganese e dell'oro, e notevolmente a quelle del magnesio, del mercurio, dei fosfati e dell'amianto, sta ora iniziando — sotto la guida di tecnici tedeschi — lo sfruttamento in grande di tutte le sue altre vaste risorse minerarie.

Molto copiose sono le riserve minerarie di carbone (oltre 1.160 miliardi di tonnellate) e di ferro (circa 24 miliardi di tonn.) dell'*Impero britannico;* ma soltanto un sesto di esse appartiene alla metropoli, il resto è sparso nei lontani possedimenti. Esclusivamente a questi ultimi appartengono le riserve, non troppo elevate, di petrolio (0,033 miliardi di tonn.) e quasi totalmente ad essi le immense riserve idrauliche (61 milioni di kilowatt). Tra i possedimenti, particolarmente ricchi di carbone sono il Canadà, l'Unione Sudafricana, l'Australia e l'India; di ferro, l'India e Terranova; di petrolio, l'India e l'Isola della Trinità; di forze idrauliche, l'India, le dipendenze africane (oltre 18 milioni di kilowatt) e il Canadà.

Le riserve di minerali minori possedute dall'Impero britannico sono estremamente ricche e varie: esso partecipa alla produzione mineraria mondiale con quote preponderanti di nikelio (Canadà), vanadio (Africa meridionale), titanio (India), oro (Unione Sudafricana, Rhodesia, Costa d'Oro, Canadà, Australia, India), mica (India, Canadà, Africa meridionale); con larghe quote a quelle del rame (Rhodesia, Canadà), dello stagno (Malesia), del cobalto (Rhodesia, Canadà, India), del platino (Canadà, Sudafrica), dell'amianto (Canadà, Africa meridionale), dei diamanti (dipendenze africane); con quote minori, ma sempre abbastanza alte, partecipa alla produzione mondiale del piombo (Canadà, India, Gran Bretagna), dello zinco (Terranova e Australia), dell'alluminio (Guiana), del manganese (India, Africa), del cadmio (Canadà), del tungsteno (Malesia, India), del magnesio (Canadà), dell'argento (Canadà, Australia, India), dei fosfati (isole dell'Oceania).

L'elenco è istruttivo, specie nelle attuali contingenze, perchè esso mostra che la massima parte di queste risorse si trova fuori della metropoli, la quale è priva o è poveramente dotata di molte di esse.

L'*Impero francese* è relativamente poco provvisto di risorse minerarie: manca quasi totalmente di petrolio, dispone di carboni fossili per oltre 17 miliardi di tonn., di ferro per 7 miliardi di tonn., è ricco di forze idrauliche poichè la potenza disponibile supera i 51 milioni di kilowatt.

Per quanto riguarda i minerali minori vi è abbondanza di alluminio (Francia), di antimonio (Francia e Algeria), di sali potassici (Francia), di fosfati naturali (Africa settentrionale) e di arsenico (Francia).

In complesso la maggior parte delle riserve appartengono alla metropoli.

Altri ingenti patrimoni di doni della natura sono nelle mani di Stati che per l'insufficiente numero degli abitanti, per lo scarso spirito d'iniziativa, per l'arretrato stadio della tecnica, per i difetti dell'organizzazione politica, non sono in grado di trarne tutto il partito che tali patrimoni consentirebbero; basti ricordare che la Cina ed il Brasile sono rappresentanti di questo tipo di paesi: grossi o medi possidenti, che appaiono completamente incapaci di amministrare i propri beni.

Di fronte alle *due categorie di paesi soddisfatti* sta la categoria, territorialmente poco estesa, ma demograficamente importante, degli *Stati poveri* o unilateralmente dotati di risorse naturali e privi o scarsamente provvisti di dipendenze, i quali, per la relativamente alta densità della popolazione sentono più grave il peso della loro povertà.

Sono questi il Giappone, la Germania, l'Italia.

Le principali risorse dell'*Impero giapponese* si trovano nel territorio metropolitano: 17 miliardi di tonnellate di carbone e quasi 7 milioni di kilowatt di potenza idraulica; manca il ferro ed è scarso il petrolio. Degna di nota la produzione metropolitana del rame, delle piriti, dell'argento, dell'oro (prodotto anche in Corea) e dello zolfo.

La *Germania* è ben dotata di carbone, ma è povera di petrolio e di forze idrauliche; non trascurabili sono le sue riserve di ferro; notevoli quelle di zinco, d'argento e di mica; preponderanti le produzioni di bario e di sali potassici.

Il più giovane impero, quello *italiano*, dispone di riserve relativamente piccole di carbone e di ferro, quasi nulle di petrolio; la potenza idraulica disponibile raggiunge i 6 milioni di kilowatt. Tra le produzioni minerarie minori hanno qualche rilievo quelle delle piriti, dello zinco, dell'alluminio; sono più importanti, in rapporto alla produzione mondiale, quelle del mercurio e dello zolfo: produzioni tutte della metropoli.

Tuttavia, il grande sforzo che il nostro paese sta compiendo per sfruttare nel modo più completo e più razionale possibile le sue risorse minerarie tende ad aumentare i limiti suesposti; ma in confronto alle sterminate dovizie altrui i nostri tesori appaiono modesti e piccoli.

Il seguente prospetto darà un'idea più chiara della ripartizione delle quattro principali riserve minerarie mondiali tra i complessi politici.

Percentuali di ripartizione delle riserve mondiali.

COMPLESSI POLITICI	CARBONE	PETROLIO	FERRO	POTENZA IDRAULICA
	%	%	%	%
Impero britannico (1)	20,27	0,94	17,98	17,57
Unione Sovietica	19,98	12,26	30,71	4,96
Impero francese	0,30	0,03	5,24	14,71
Impero U. S. A.	45,10	49,03	29,96	9,45
Cina	4,27	—	—	3,60
Brasile	—	—	3,37	5,30
Impero italiano	0,01	—	0,04	1,65
Argentina	—	0,40	—	1,06
Impero belga	0,20	—	—	19,07
Impero portoghese	—	—	—	1,69
Impero olandese	0,09	4,08	—	1,44
Impero spagnolo	0,14	—	0,90	0,85
Impero giapponese	0,30	0,17	—	1,93
Germania	5,35	0,03	1,12	0,42
Polonia	2,50	0,20	—	0,30
Altri paesi	1,49	32,86	10,68	16,00
Totale mondiale	100,—	100,—	100,—	100,—

(1) Il termine « impero » in tutto l'articolo è usato per indicare il complesso economico territoriale di ogni Stato e sue dipendenze.

Il cosidetto problema delle « materie prime », che abbiamo sintetizzato nelle pagine precedenti, altro non è che un aspetto particolare del problema generale degli scambi economici internazionali.

A sua volta, il problema degli scambi economici è strettamente connesso con quello delle relazioni politiche internazionali, alle quali sono di norma subordinate le relazioni economiche. Difatti, certe deviazioni, le quali, a primo aspetto sembrano spontanee, in realtà sono provocate, o almeno favorite, dalla politica economica degli Stati.

Soltanto un intenso e indisturbato sviluppo degli scambi economici internazionali avrebbe potuto costituire condizioni di vita tollerabili anche ai paesi dell'ultima categoria, dare impulso allo sfruttamento delle ricchezze di quelli della seconda categoria, trascinare nella scia del progresso dei paesi più fortunati della prima categoria anche una parte degli altri. Ma il turbamento e la contrazione degli scambi internazionali, dopo il 1913 e soprattutto dopo la grave crisi mondiale del 1929, hanno compromesso ogni possibilità di equilibrio; e la tendenza dei paesi privilegiati a chiudersi sempre più nelle loro economie imperiali ha acuito il contrasto fra la ricchezza dei grandi complessi politici e la povertà dei complessi e delle unità minori, rendendo attuali e urgenti problemi della convivenza internazionale che erano, in parte, potenziali e latenti.

Perchè il fenomeno dell'autarchia è internazionale, e anzi sono state proprio le nazioni vessillifere « degli immortali principi delle libertà » che per prime hanno provveduto ad elevare barriere protettrici.

Vedemmo così, ad esempio, la Gran Bretagna, dopo il crollo della sterlina (21 settembre 1931), adottare un protezionismo sempre più rigido, mentre con la stipulazione degli accordi interimperiali di Ottawa si era vincolata in modo che non le fu più possibile seguire la tradizionale politica dei trattati commerciali basati sulla clausola della nazione più favorita. Tuttavia, ciò che appare ancora più importante, dal punto di vista dell'evoluzione economica, è il fatto che la Gran Bretagna, sotto la pressione della crisi, si è sempre più orientata verso l'intervento dello Stato nel mondo dell'economia, intervento realizzato attraverso il controllo, più o meno diretto, e il potenziamento dell'agricoltura e di alcune industrie basilari, come l'industria tessile, quella carbonifera e quella delle costruzioni navali nonchè dell'esportazione. Questo intervento si è accentuato in modo particolare a partire dal 1930 parallelamente all'aggravarsi della crisi economica, ed è continuato anche durante la ripresa degli anni successivi, mostrando, così, la tendenza a trasformarsi in sistema.

Nel corso degli ultimi anni, quindi, la caratteristica che in Inghilterra si andò chiaramente delineando fu la graduale modificazione del sistema capitalistico mediante l'azione dello Stato volta ad indirizzare ed a stimolare, secondo propri criteri, l'iniziativa privata, sicchè, in definitiva, questo paese era incamminato verso la realizzazione di una economia a carattere manovrato, e, per quanto concerne il settore agricolo-alimentare, anche verso un'economia a carattere autarchico.

Lo sconvolgimento del sistema dei rapporti economici internazionali, acutizzato dalle grandi diseguaglianze che presenta la distribuzione delle materie prime tra i vari paesi, sia in via assoluta, sia in

relazione ai loro bisogni, sia in confronto alle loro disponibilità di lavoro e di capitale, ha posto tutti i paesi del mondo di fronte alla complessità di una situazione in cui tutte le attività produttive devono fare perno sullo Stato. Si è così assistito ad una crescente tendenza verso l'organizzazione a carattere totalitario in quegli stessi paesi che ne hanno sempre proclamata la distruzione in casa altrui.

Questo, da un lato, prova che l'esigenza totalitaria è immanente ovunque e diviene operante anche nel clima delle democrazie quando, per eccezionalità di eventi, si trovano nelle stesse difficoltà che rappresentano le condizioni normali di vita delle nazioni meno abbienti.

Ma, d'altra parte, lo Stato totalitario si afferma nella volontà realizzatrice di un principio etico e nella coscienza di un popolo prima che negli ordinamenti legislativi; di guisa che attuato come espediente di natura strumentale e di pura emergenza, esso costituisce un pericolo e può risolversi in una forza disgregatrice.

Queste chiare tendenze involutive, unite alla diseguale distribuzione delle materie prime minerarie, hanno fortemente contribuito a comprimere gli scambi commerciali internazionali dando luogo ad una altra fonte di inquietudini e di disagi materiali per tutto il mondo.

Il commercio internazionale dell'Europa, prendendo a base del confronto la media del quinquennio 1932-1936, si può stimare a 370 miliardi di lire di importazioni (53,7% del totale mondiale) ed a 286 miliardi di esportazioni (43,3% del totale mondiale); nell'insieme esso corrispondeva al 48,6% del totale mondiale.

A queste cifre l'apporto della *Gran Bretagna* fu complessivamente pari, nello scambio mondiale di merci, di capitali e di servizi, a 185 miliardi di lire, cioè al 13,7% del valore totale del commercio mondiale; l'ammontare delle importazioni corrispose a 2.517 lire per abitante, quello delle esportazioni a 1.407. Enormi quantità di derrate alimentari vennero richieste all'estero per l'approvvigionamento della popolazione britannica, scarsa invece l'esportazione di merci in questa categoria; la considerevole esportazione di materie prime trova riscontro in una importazione più che tripla.

Il commercio internazionale della *Germania*, media 1932-1936, ha raggiunto il valore di 109,7 miliardi di lire, pari all'8,1% del totale mondiale; il valore delle importazioni corrispose a 766 lire per abitante e quello delle esportazioni a 866 lire. L'importazione di derrate alimentari fu circa quattro volte inferiore in valore assoluto e più di cinque volte inferiore in rapporto alla popolazione in confronto a quella inglese, con la quale invece gareggiava nell'esportazione di prodotti finiti.

Il valore degli scambi commerciali della *Francia* con l'estero, sempre nello stesso periodo, è stato di 74,3 miliardi di lire, pari a 5,5% del totale mondiale. In rapporto alla popolazione il commercio francese del 1936 fu un po' superiore a quello germanico: l'importazione, 1.100 lire per abitante, fu parecchio maggiore; minore invece l'esportazione con 669 lire per abitante.

Dal 1932 al 1936 l'*Italia* segnò un'importazione media di 305 lire per abitante, contro una esportazione di 277 lire; si deve però ricordare che nella media giocano gli anni delle ignominiose sanzioni il cui

ricordo è eternato nei secoli — per onta eterna di chi le decretò — nei marmi murati sui municipi di tutta Italia.

Gli *Stati Uniti d'America* partecipavano largamente al commercio internazionale, tanto che con 158,2 miliardi di lire di scambi (11,7% del totale mondiale) occupavano il secondo posto fra i paesi di tutto il mondo. Essi importarono materie prime per un valore ingente, ma ne esportarono per un valore ancora maggiore, non raggiunto ne avvicinato da alcun altro Stato (questo giustifica in parte l'eccezionale accumulazione di oro negli U. S. A.) L'importazione si ragguaglia a 620 lire per abitante, l'esportazione a 612.

Il commercio internazionale del *Giappone,* nello stesso periodo, equivalse a 59,3 miliardi di lire, corrispondenti a 4,4% del commercio mondiale; ma, in rapporto all'abbondante popolazione, l'intensità degli scambi internazionali appare tuttavia modesta: 421 lire d'importazioni e 426 lire d'esportazioni per abitante. La composizione complessiva del commercio giapponese richiama quella tipica dei maggiori paesi industriali europei: l'importazione delle derrate alimentari superò fortemente l'esportazione.

L'*Unione Sovietica* nel quinquennio in esame, ha contribuito con una media di 8,1 miliardi di lire (circa l'1,2% del totale mondiale) agli scambi internazionali. In rapporto alla popolazione il commercio sovietico appare molto scarso: 94 lire per abitante.

La tendenza alla diminuzione del complesso degli scambi è evidente quando si rilevi che, per la Gran Bretagna, dal 1913 al 1936, il valore delle importazioni è aumentato del 15%, mentre quello delle esportazioni è diminuito del 19 per cento; sempre dal 1913 al 1936 il valore delle importazioni germaniche è diminuito del 38%, quello delle esportazioni del 25%; l'importazione francese è invece diminuita del 12%, l'esportazione è diminuita del 34%; l'importazione italiana segna una diminuzione del 42%, l'esportazione del 24%; infine, Stati Uniti d'America indicano, dal 1913 al 1936, un aumento del 30% nell'importazione ed una diminuzione del 2% nell'esportazione.

Riassumendo, i tre principali imperi, quello britannico, quello americano e quello francese, contribuivano per quasi metà al commercio mondiale (50,33 per cento all'importazione e 48,41 per cento all'esportazione). Detti tre imperi comprendevano, inoltre, il 42,61% della superficie terrestre e il 36,14% della popolazione del mondo.

Gli imperi olandese e giapponese contribuivano per circa un decimo al commercio mondiale, pur comprendendo soltanto 2,07 per cento della superficie mondiale, e l'8,11% della popolazione.

I rimanenti cinque imperi parteciparono per meno di un decimo al commercio internazionale, mentre comprendono 7,20% della superficie territoriale e 5,67% della popolazione del mondo.

Se poi si considera a parte il commercio internazionale delle dipendenze, colpisce l'ingente ammontare degli scambi delle *dipendenze britanniche,* che nel 1934 hanno raggiunto il valore di 88,2 miliardi di lire all'importazione e di 101,9 miliardi all'esportazione, con un'eccedenza d'esportazione per 13,7 miliardi. Queste cifre corrispondono rispettivamente a 13,9 per cento dell'importazione ed a 16,44% dell'esportazione mondiale. Proporzioni assai alte; nell'interpretarle non si deve

però dimenticare che le dipendenze britanniche comprendono il 25,75 per cento della superficie e il 21,82% della popolazione del mondo.

Le *dipendenze francesi*, con 20,1 miliardi d'importazioni e 15,1 miliardi d'esportazioni, partecipavano per 3,06% all'importazione e per 2,43% all'esportazione mondiale; mentre comprendono 9,01 per cento della superficie e 3,18% della popolazione del mondo.

Le *dipendenze americane*, con 8 miliardi di importazioni e 10,6 miliardi d'esportazioni presentano invece una eccedenza d'esportazioni.

Le *dipendenze giapponesi*, con 7 miliardi d'importazioni e 7,4 miliardi d'esportazioni, mostrano anch'esse una lieve eccedenza delle ultime, che non ha però carattere di permanenza.

Il complesso delle dipendenze di altri cinque Stati: Belgio, Portogallo, Italia, Spagna, Danimarca, contribuisce per poco più di 3% al commercio totale delle dipendenze e appena per 0,83% e 0,61% rispettivamente all'importazione ed all'esportazione mondiale, benchè costituisca il 6,39% della superficie e l'1,49% della popolazione mondiale. Le *dipendenze italiane* segnano una forte prevalenza d'importazioni, indizio dello stadio ancora arretrato in cui si trova lo sfruttamento delle loro riserve.

Un quadro statistico assai istruttivo è dato dal raffronto tra il valore del commercio internazionale delle dipendenze britanniche e quelle di tutti gli altri imperi; balza da esso evidente e chiara l'immane sperequazione di potenzialità economica fra i diversi imperi mondiali.

Valore del commercio internazionale delle dipendenze:

Correnti di scambi	(*in milioni di lire - media* 1932-1936) Europa	Asia	Africa	America	Oceania	Totale
		A) *Impero britannico*				
Importazioni	6.664	30.849	16.105	19.571	15.046	88.235
Esportazioni	2.932	32.482	20.070	27.291	19.107	101.882
		B) *Tutti gli Imperi*				
Importazioni	7.030	50.232	36.720	26.943	17.504	138.429
Esportazioni	3.271	56.478	34.658	35.808	22.456	152.671

La moneta è un altro dei fattori di predominio ad infrangere il quale sono insorte le armi dell'Asse.

I paesi che in virtù di condizioni naturali favorevoli (ed abbiamo già veduto quali fossero) potevano disporre di grandi masse di danaro, erano spinti all'investimento di una parte di questo fuori dei confini nazionali, sia per la più alta remunerazione possibile ad ottenersi, sia perchè ragioni politiche inducevano spesso i governi a favorire l'esodo dei capitali per contribuire al progresso economico delle colonie o per aggiungere vincoli economici ai vincoli politici con Stati alleati ed amici.

Alla vigilia della guerra mondiale il valore totale degli investimenti internazionali a lunga scadenza aveva raggiunto i 1.510 miliardi di lire odierne. Per la più alta quota tra i paesi investitori appariva la Gran Bretagna con il 40% del totale delle somme; venivano poi la Francia con il 19% e la Germania con il 12%; a distanza seguivano l'O-

landa con il 6%, gli Stati Uniti con il 5% e, via via, la Svizzera, il Belgio, ecc.

I capitali britannici erano investiti per circa 18 miliardi in Europa, altrettanti in Russia, 4 in Turchia, 101 in Asia, 81 in Africa, 210 nell'America anglosassone, 124 nell'America latina e 68 in Oceania.

È interessante notare come la massima parte degli investimenti britannici fossero compiuti — *more solito* — in paesi atti così a fornire al Regno Unito le materie prime e le derrate alimentari che esso era costretto a chiedere all'estero, come a costituire buoni mercati per i prodotti delle industrie britanniche; sicchè i vincoli economici costituiti mediante gli investimenti di capitali fra il Regno Unito e le sue dipendenze e fra il Regno Unito ed i paesi stranieri hanno avuto certamente un'influenza sulle vicende politiche del periodo successivo al 1913.

Gli investimenti francesi erano distribuiti per circa 80 milioni in Europa in senso stretto, 70 in Russia, 20 in Turchia, 20 in Asia, 38 in Africa, 50 in America, 2 in Oceania.

Anche gli investimenti germanici mostravano una forte concentrazione in Europa: 68 miliardi, 14 in Russia, 14 in Turchia, altri 8 in Asia, 18 in Africa, 57 in America.

Gli investimenti degli Stati Uniti erano per quattro quinti concentrati nello stesso continente americano; il restante quinto si divideva fra Europa ed Asia.

Di poco peso politico apparivano gli investimenti degli altri paesi.

La guerra mondiale sconvolse tutto il mercato dei capitali.

Il grande castello dell'indebitamento interalleato e quello non meno fragile ed ipotetico delle riparazioni arrecarono una vera e propria rivoluzione: la Germania perdette tutto e, alla fine della guerra, gli investimenti internazionali si trovarono ridotti a 1.100 miliardi; la quota percentuale del Regno Unito era discesa da 40 a 38%, quella della Francia da 19 a 10%, quella della Germania da 12 a 2%; era invece salita da 5 a 21% quella degli U.S.A. e da 23 a 28% quella complessiva di tutti gli altri paesi.

Gli anni dal 1919 al 1930 segnano una intensa attività nel campo degli investimenti finanziari, in diretta correlazione con l'opera di ricostruzione dell'economia mondiale. Secondo diverse stime sembra che alla fine del 1930 il valore complessivo degli investimenti internazionali ammontasse a 1.800 miliardi circa di lire odierne.

All'indicata somma d'investimenti avrebbero partecipato il Regno Unito per il 32%, gli Stati Uniti per il 27%, la Francia per il 7 per cento, l'Olanda per il 5 per cento, il Belgio per il 4,5 per cento, la Svizzera per il 4 per cento, la Germania e il Canadà per il 3 per cento ciascuno, il Giappone e l'Irlanda per il 2 per cento pure ciascuno, gli altri paesi per l'8 per cento.

In confronto all'anteguerra appare fortemente diminuita la partecipazione della Germania e della Francia, molto aumentata invece quella degli U. S. A.

Nella bilancia dei debiti e crediti, l'Unione Sovietica ha cancellato unilateralmente i propri debiti; il Regno Unito contrapponeva oltre 580 miliardi di crediti a 30 di debiti; la Francia 120 a 25; l'Olanda 100 a 15; la Svizzera 65 a 10. I maggiori paesi debitori erano la Germania con 60 miliardi di investimenti attivi contro 120 passivi; la Polonia

con 4 e 40. I rimanenti paesi europei contrapponevano complessivamente 73 miliardi di investimenti attivi contro 170 di passivi.

La divisione degli investimenti fra Stati sovrani e dipendenze nel 1930, dà, sopra 1800 miliardi, circa 700 alle dipendenze (contro 450 nel 1913), creando una vasta rete d'interessi comuni fra l'Impero britannico, gli Stati Uniti e l'Olanda: rete che involgeva anche altri paesi. Naturalmente, relazioni economiche così importanti hanno avuto ed hanno notevoli ripercussioni politiche internazionali.

Ma intanto sopravvenne la crisi del 1930; la grande crisi, con la susseguente riduzione della domanda e la caduta dei prezzi; inoltre, governi e privati di paesi debitori — approfittando delle circostanze — cominciarono ad acquistare largamente titoli dei debiti contratti all'estero.

Le manovre monetarie, che praticamente consistettero nella svalutazione dei segni monetari a mezzo della tosatura del contenuto aureo della moneta ideale di conto dei vari paesi, resero, da una parte, poco sicuro il ricupero futuro dei capitali investiti all'estero, e, dall'altra, fecero guardinghi i paesi bisognosi sulla inevitabile sudditanza economico-politica susseguente all'indebitamento verso l'estero.

E ancora, la violenza di antitesi di ideali fra i vari popoli, il dissidio sempre più aperto tra i paesi « insoddisfatti » che reclamavano una più equa ripartizione delle risorse naturali del mondo, e quelli « soddisfatti » che dichiaravano immutabile la ripartizione in atto, scavarono un solco incolmabile tra i due opposti schieramenti.

In queste condizioni gli investimenti finanziari internazionali si ridussero, alla fine del 1936, a soli 1.000 miliardi; dei quali, il 36% della Gran Bretagna (contro 32% nel 1930), e il 23 per cento degli Stati Uniti (contro il precedente 27%). Sono quindi relativamente aumentati gli investimenti finanziari britannici, mentre sono diminuiti quelli americani.

Per bene valutare ed integrare quanto peso abbiano per l'espansione ed il dominio imperiale, i dati che siamo venuti esponendo, riesce molto proficuo l'esame comparativo della superficie e della popolazione dei maggiori complessi politici del mondo.

Nove imperi e diciotto grandi Stati privi di dipendenze si dividono il 94% della superficie e il 93% della popolazione mondiale.

In sei imperi (britannico, francese, italiano, belga, portoghese ed olandese) il territorio metropolitano costituisce una piccola frazione del totale. L'area del Regno Unito non raggiunge la centesima parte di quella complessiva dell'Impero britannico, poichè ne costituisce lo 0,71%; proporzioni simili segnano il Belgio con 1,24%, l'Olanda con 1,68% in confronto ai rispettivi imperi. Un poco più elevate sono le proporzioni del Portogallo, 4,22%, della Francia, 4,39%, dell'Italia, 9,39%.

Nettamente diversa è la proporzione dei tre rimanenti imperi: la superficie del Giappone costituisce il 56,14% del suo impero; quella della Spagna il 60,31%, quella degli Stati Uniti d'America l'80,97%.

Il rapporto tra la popolazione della metropoli e quella dell'impero è in tutti i casi più alto di quello delle superfici; tuttavia esso è appena di 9,41% per l'Impero britannico: proporzione che contribuisce a spie-

gare le difficoltà del mantenimento della coesione di questo immenso complesso politico; è poco più alto, 12,10%, per l'Impero olandese. Sale a 38,93% per quello francese, a 39,09% per il belga, a 44,66 per cento per il portoghese. Negli altri Imperi la popolazione della metropoli è maggiore di quella delle dipendenze: essa costituisce il 69,51 del totale per il Giappone, l'84,26% per l'Italia, l'89,30% per gli Stati Uniti e il 96,12% per la Spagna.

Dei rimanenti Stati, dieci sono di grande area e di rada popolazione, ai quali fa totalmente difetto il fattore demografico dell'imperialismo; sono: l'Unione Sovietica, il Brasile, l'Argentina, il Messico, l'Iran, la Bolivia, il Perù, la Colombia, il Venezuela, il Cile.

Due invece sono (o erano) paesi di area ristretta in rapporto alla numerosa popolazione: la Germania e la Polonia.

La Germania non poteva naturalmente, per ragioni di prestigio nazionale rafforzate dalla spinta della pressione demografica, più oltre tollerare la mancanza nel suo complesso politico e sovrano di adatte colonie.

In posizione intermedia tra i due predetti gruppi troviamo altri sei Stati che pure avendo popolazioni meno rade presentano ancora un largo margine per il loro popolamento: la Manciuria, la Turchia, l'Afganistan, il Siam, la Cina e l'Egitto.

Una constatazione emerge immediatamente dall'esame delle cifre suesposte: l'esiguità, in alcuni imperi, della popolazione dominante rispetto alla dominata. È questo un fattore di debolezza per le compagini imperiali; lo dimostra tutta la storia del passato, lo stanno confermando le vicende attuali e ancor più lo dimostreranno quelle future.

Può pure essere interessante anche l'esame delle cifre di densità media per l'insieme delle dipendenze di ciascun Stato imperiale, esclusa cioè la metropoli. Eccole: Giappone 100,1 abitante per kmq.; Olanda 29,8; Regno Unito 13,2; Stati Uniti 8,2; Francia 5,5; Belgio 5,3; Portogallo 4,3; Spagna 3,0; Italia 2,4. Anche tenuto conto delle vaste zone inabitabili, specialmente nelle dipendenze italiane, le dipendenze di sette dei nove Stati presentano ampie possibilità di ulteriore popolamento: le due eccezioni sono costituite dalla Spagna e dal Giappone.

Superficie e popolazione dei principali complessi politici del mondo:

COMPLESSI POLITICI	SUPERFICIE (migl. di kmq.)	%	POPOLAZIONE (in milioni)	%	ABITANTI p/ kmq.
Impero britannico	34.464	25.90	497.6	24.08	14.4
Unione Sovietica	21.268	15,98	168,0	8,13	7.9
Impero francese	12.540	9.43	107.7	5.21	8.6
Cina	9.758	7.33	422.8	20.46	43.3
Impero U. S. A.	9.682	7.28	141.6	6.85	14.6
Brasile	8.511	6.40	46.4	2.25	5.5
Impero italiano	3.613	2.72	50.6	2.45	14.0
Impero belga	2.468	1.86	21.2	1.02	8.6
Impero portoghese	2.183	1.64	16.1	0.78	7.4
Impero olandese	2.081	1.56	69.4	3.36	33.3
Impero giapponese	681	0.51	98.1	4.75	144.1
Germania	471	0.53	80.0	3.21	141.9
Impero spagnolo	838	0.63	25.6	1.24	30.5

Ma gli imperi che hanno i più vasti territori coloniali utili per un popolamento di europei, sono quelli che si rivelano meno capaci di dare uomini alle colonie. Per questo si è creato il violento squilibrio attuale dell'Europa e dell'Africa. Popoli densi e bisognosi, pronti alle più dure fatiche della colonizzazione, sono repressi in angusti territori, mentre altre nazioni mantengono spopolati ed improduttivi molti dei loro ricchi territori.

Questo è uno squilibrio di ricchezza e di civiltà; qui sta in germe la genesi dell'attuale conflitto!

È ingiusto che popoli come l'italiano, il tedesco, il giapponese, lo spagnolo, i quali hanno tanta capacità e volontà di lavoro, siano condannati ad una grigia miseria cronica sui margini di fertili terre vuote ma inaccessibili.

La conseguenza logica dello stato di fatto derivante dalla situazione che abbiamo delineato attraverso i dati relativi alla distribuzione delle materie prime, agli scambi commerciali internazionali ed agli investimenti di capitali è che gli approvvigionamenti esteri di un paese possono essere interrotti, totalmente o parzialmente, anche all'improvviso, per opera di altri Stati o coalizioni di Stati; e che, anche in tempo di pace politica, possono essere resi difficili dall'insufficienza di mezzi di pagamento internazionale, derivanti dalla disuguale capacità economica dei vari paesi e dagli intralci opposti agli scambi.

Lo sforzo e la mèta a cui mirano tutti gli Stati veramente sovrani è di svincolarsi il più possibile dalla sudditanza economica e finanziaria degli anglosassoni; per il conseguimento di questa mèta due direttive sono seguite: all'interno, sfruttamento intensivo di tutte le risorse locali; all'estero, revisione della distribuzione delle dipendenze (colonie, protettorati, mandati), intesa a diminuire, entro certi limiti, le disuguaglianze esistenti fra i vari Stati.

Pur non desiderando, anzi deprecando, l'isolamento economico e politico, una nazione che non voglia lasciare la propria sorte in balìa del caso e della prepotenza altrui, ha il dovere di prepararsi ad affrontare ed a superare le insidie ed i danni dell'eventuale isolamento in cui possa trovarsi.

L'Italia, in particolare, dipendente in alto grado dall'estero per l'approvvigionamento di parecchie materie prime essenziali al consumo individuale o all'attività produttiva nazionale, è stata fortemente spinta al perseguimento della maggiore possibile indipendenza dai rifornimenti stranieri per opera di tre successive esperienze: quella della guerra mondiale che, disseminando d'insidie le vie marittime e diminuendo le possibilità di approvvigionamento per le vie terrestri, determinò gravi privazioni alla popolazione e ingenti danni al patrimonio nazionale; quella del dopoguerra che, arrecando progressive restrizioni agli scambi di merci, di uomini e di capitali, rese arduo il procacciamento di mezzi di pagamento internazionale e quindi onerosi e difficili gli acquisti all'estero; quella delle « sanzioni » che, pure essendo completamente fallite come scopo di soffocare sotto il blocco econo-

mico la volontà italiana di partecipare equamente allo sfruttamento delle risorse naturali del mondo, osteggiarono e ridussero grandemente i nostri scambi.

La prima esperienza suscitò l'azione per l'indipendenza economica; la seconda ne promosse lo sviluppo; la terza ne estese al massimo il campo e ne accelerò i tempi.

L'Italia è una grande nazione a interessi mondiali con bisogni oceanici.

Dieci milioni di italiani vivono fuori del territorio nazionale, sparsi per il mondo; e con essi l'Italia sente il diritto ed il dovere di mantenere i contatti spirituali provvedendo, se necessario, alla loro difesa.

Sempre più larghe e robuste sono le correnti dei nostri traffici con i paesi presso i quali hanno trovato ospitalità — non sempre disinteressata — gli italiani all'estero: nel 1939 l'Italia ha importato, per esempio, più di 2 milioni di tonnellate di prodotti dagli Stati Uniti, circa 300 mila tonn. dall'Argentina, 241 mila tonn. dall'India, 129 mila tonn. dall'Australia, ecc.

La ricognizione delle correnti mercantili e marittime italiane, in poche cifre, dà la precisa sensazione della situazione precaria e pericolosa nella quale l'Italia si trova a vivere.

Le nostre vie di rifornimento maggiori sono gli sbocchi del Mediterraneo verso gli Oceani: Gibilterra, Suez, Dardanelli; i chiavistelli di queste « porte » sono tutti e tre in mano non amica. Eppure nessun paese d'Europa e del mondo eguaglia nel Mediterraneo le cifre dei traffici dell'Italia, di quei traffici che sono per una nazione pane e vita.

Su 24 milioni di tonnellate di merci introdotte in Italia nel 1938, oltre 20 milioni, pari quindi all'84%, sono sbarcate nei nostri porti. Questa percentuale sintetizza l'importanza massima che ha per l'Italia il rifornimento per via di mare e quindi la necessità di assicurare ad ogni costo l'accesso a tali vie, tenendo presente che del totale commercio marittimo di importazione, ben il 79% è passato per Gibilterra, il 5% è transitato per il Canale di Suez, pure il 5% per i Dardanelli e il rimanente 11% è arrivato dai vari porti del Mediterraneo (Francia, Spagna, Grecia, ecc.).

Le quantità di merci introdotte nel Regno per i valichi terrestri nel 1938 rappresentano solo il 16% del totale delle importazioni.

È notevole inoltre osservare che mentre per via terra le esportazioni rappresentano il 68% delle importazioni, per via mare le prime non coprono che il 18,8% delle seconde.

Questa situazione si aggrava se viene indagata anche la composizione qualitativa dei diversi traffici marittimi che rappresentano oltre i quattro quinti dei nostri rifornimenti. L'85% circa degli alimenti via mare ci perviene da paesi che devono passare per i tre passi marittimi citati; la medesima sorte tocca al 75% delle materie tessili; al 58% dei metalli e macchine; al 99% del carbone; al 93% degli olii minerali e loro residui; al 49% del legname, e l'elenco potrebbe continuare ancora per molto.

Da queste cifre è evidente la dominante importanza di Gibilterra e anche di Suez come via di transito dei commerci dell'Italia. Perciò l'attuale regime di Gibilterra e di Suez può essere definito solo con la qualifica di nodo scorsoio strozzante tutti i paesi affacciati sul Mediterraneo, e prima l'Italia.

L'indipendenza mediterranea, ossia la possibilità di libero ed autonomo contatto con gli oceani, è un diritto per l'Italia che si aggiunge a quello dell'indipendenza economica.

L'Italia ha popolazione densa ed in via di costante aumento; ma ha un territorio nazionale alquanto povero, comunque insufficiente per i grandi compiti produttivi dell'industria moderna. Ha bisogno quindi di colonie atte al popolamento bianco e capaci di produrre almeno una parte delle materie prime necessarie al lavoro nazionale; di quelle materie prime il cui problema domina da venti anni l'Europa ed il mondo.

La soluzione del problema si avvia ad essere impostata sulla nuova formula degli « *spazi vitali* », riordinando l'intero complesso economico europeo su basi autarchiche di collaborazione continentale.

Questo significa superamento delle tradizioni, svincolo da vecchie clientele, liberazione da ogni nostalgia per un passato ormai superato, bando ai pietismi inutili e ridicoli, instaurazione di principi produttivi e commerciali nuovi.

Dal piano dell'Asse si trasferirà al superiore piano della solidarietà continentale quella più alta giustizia sociale proclamata e perseguita dal Fascismo, quale fonte di benessere e di ordine delle nazioni e dei singoli.

Si instaurerà una gerarchia di nazioni ed ognuna di esse avrà diritto di avere una quota delle materie prime e dei beni naturali.

Gli imperi coloniali preesistenti verranno ridistribuiti secondo le peculiari caratteristiche e necessità dei popoli europei, tenendo presente questa gerarchia.

La politica delle egemonie imperiali ha caparbiamente impedito che questa revisione fosse compiuta per le vie di normale pacifica collaborazione; sicchè nella sua più semplice espressione storica, la nuova guerra è la fatale esplosione dell'urto tra questa intransigenza, sorda ai richiami onesti, e gli incontenibili bisogni umani e sociali di popoli che hanno dato alla civiltà le più alte prove di capacità produttiva e creatrice.

Il Duce, come sempre tacitianamente incisivo, ha sintetizzato la situazione nel discorso della « Dichiarazione di guerra »: « Questa lotta non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra: è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto: è la lotta fra due secoli e due idee »

Caratteristiche
della guerra d'oggi

Potrebbe sembrar prematuro anzi rischioso, sul primo affrettato esame delle operazioni militari svoltesi finora in questa nuova guerra mondiale, ricavare insegnamenti e venire a conclusioni, per orientare su di esse le nuove dottrine militari. Ma stavolta così non è, perchè nell'« arte della guerra » è sopravvenuta una rivoluzione vera e propria, cosicchè non solo è possibile ma è anzi urgente considerare i nuovi postulati sui quali essa dovrà d'ora innanzi esser fondata, almeno i principali.

I. - Il primo postulato, che non è a stretto rigore una novità assoluta, ma che ha avuto ora la conferma più luminosa, è il seguente:

La guerra è totale, senza limiti, senza esclusioni, senza lacune.

Tutto ciò significa — e questo è chiaro — che non vi sono più limiti di « spazio » e tanto meno di « misura » nell'attuarla; che non c'è più distinzione fra « teatro di guerra » e « teatro di operazioni », tra « fronte di operazioni » e « fronte interno », ma significa anche un'altra cosa, che è pure molto importante, per quanto non sia stata ancora messa in luce sufficientemente, che cioè uno Stato, quale che sia la sua potenza bellica, deve prepararsi alla *guerra*, e non al *tipo di guerra*, che più gli fa comodo, o che crede più brillante, o che ritiene più consono al suo temperamento.

Non ci son varî tipi di guerra; c'è la guerra, la quale s'intende, assume varî aspetti e caratteristiche in relazione alla politica che si svolge, al terreno sul quale si opera, agli squilibrî inaspettatamente delineatisi, e ai *fattori causali,* cioè all'imprevisto, che hanno sempre una grande influenza. Ora a questo *tipo unico* di guerra, che però abbraccia tutte le possibilità e può assumere le forme più svariate, bisogna esser preparati materialmente, intellettualmente e spiritualmente.

I fatti hanno più volte messo in evidenza questa verità, ma Capi e Stati Maggiori delle Nazioni più potenti l'hanno sovente dimenticata, a cominciare da Napoleone. A tutti ha sempre sorriso di far la guerra in casa altrui, per risparmiarne gli orrori al proprio Paese, ed hanno su questo concetto molto chiaro e molto semplice, ed anzi gradevole, impostato spesso la dottrina militare ufficiale e la preparazione delle forze armate, ma appunto perchè il principio era generale e quindi comune ai due antagonisti, per uno dei due doveva all'applicazione manifestarsi erroneo.

Il piano XV nella prima guerra mondiale, che i Francesi, spinti dal-

l'eccessivo « spiritualismo » avevano preparato e messo in azione nell'agosto 1914, era certamente adatto contro uno Stato di secondo o terzo ordine, ma come poteva mai attuarsi contro la potente Germania? E perciò sboccò subito nella iniziale grande sconfitta.

La storia non sempre insegna. I Polacchi vollero commettere un errore del genere; ritenevano di poter prendere l'offensiva contro la Germania; in diciotto giorni furono annientati.

Più ragionevole era certo il concetto d'azione russo nella guerra contro la Finlandia. La immensa superiorità di forze giustificava l'offensiva a testa bassa, contemporanea in cinque o sei direzioni. Ebbene, anch'essi furono fermati, e subirono perdite crudeli, perchè la difensiva quando è ferma e risoluta ha i suoi vantaggi. La Finlandia dovette cedere senza essere stata vinta, perchè comprese che non avrebbe potuto sostenere più a lungo l'urto di uno Stato di 170 milioni di anime, mentre essa ne contava appena tre.

In Francia e Inghilterra Capi e Stati Maggiori si erano invece orientati sul tipo di « guerra economica ». Già qualche brillante autore aveva trovato la formula tanto tentatrice *Vivere e vincere*. Si doveva far logorare il nemico prima contro altri popoli « garantiti » o amici o simpatizzanti; poi contro le proprie linee fortificate, risparmiando al massimo le proprie forze; dopo questo periodo più o meno lungo di « guerra di erosione » si sarebbero lanciate all'offensiva le forze fresche e ardenti, con tutti i mezzi al completo contro quelle avversarie già indebolite al massimo, e se ne avrebbe avuto ragione in brevissimo tempo. Da ciò la costruzione della potentissima linea Maginot, che costò decine di miliardi. Dentro e dietro quella linea si stava tanto sicuri, che si passavano le giornate deliziosamente, con orchestrine, partite di calcio, teatri e forse anche i *bals tabarin*.

Ma i Tedeschi non attaccavano, e l'erosione non avveniva. Perciò dal 3 settembre al 10 maggio si stagnò sulla fronte occidentale nella guerra « bianca » o « strana », come la chiamò lo stesso Daladier, e i bollettini si susseguivano sbiaditi e monotoni: *azioni di pattuglie, tiri di artiglierie, nulla di nuovo da segnalare.*

A un tratto però i Tedeschi il 10 maggio presero l'offensiva su quella fronte, e non solo trovarono modo di fare e imporre la guerra di movimento in campo aperto, ma eliminarono la Maginot con la massima facilità. Cosa sbalorditiva, ma insomma avvenuta!

Così era fallito il concetto offensivo polacco-russo, e viceversa falliva pure il concetto opposto franco-inglese. E allora? Quale dei due concetti era giusto? Nessuno dei due, appunto perchè bisogna prepararsi alla guerra, e non al *tipo di guerra* che più fa piacere.

Naturalmente non si fa con ciò questione di frasi o di sottigliezze verbali. È questione di sano orientamento intellettuale e spirituale, per

il quale si sia sempre pronti a imporre la propria volontà all'avversario, ma si possieda anche l'elasticità di mente necessaria per assumere un atteggiamento *sempre adatto alla situazione che si viene a manifestare,* e perciò alquanto più prudente quando il nemico per una ragione o l'altra si riveli più forte di noi. Quindi si sia sempre pronti a combattere con *decisione, celerità e violenza,* ma tuttavia non appaia mortificante un *temporaneo atteggiamento difensivo,* quando è strettamente necessario, e si sappia rinunciare all'idea di sferrare sistematicamente in una direzione degli attacchi, quando le forze e i mezzi non sono adeguati alle difficoltà da superare. In conclusione: *osare e durare, audacia e tenacia.* E questa è effettivamente la dottrina militare fascista.

Ma la sana *preparazione* intellettuale e spirituale non basta, occorre anche quella *materiale.* È certo che una magnifica lama di acciaio non serve a nulla in mano a un pusillanime che debba affrontare un duello, ma è anche certo che un eccellente spadaccino non farà nulla di utile, e potrà anche fare una brutta fine, se sarà armato di una spada di legno o di una sciabola di cartone di fronte a un mediocre bene armato.

I Tedeschi sono scesi in campo con un materiale veramente perfetto; qualche arma od attrezzo non sono ancora ben noti; in tal modo hanno ottenuto effetti veramente mirabili e sorprendenti sulle fortificazioni, tanto nel Belgio quanto contro la stessa linea Maginot.

La superiorità nel materiale porta anche uno squilibrio morale fra i combattenti che lo impiegano e quelli che lo subiscono, essendo evidente che i primi sono più portati degli altri alla confidenza e all'audacia.

II. - La conseguenza di tutto quanto sopra è detto è anche un'altra: che bisogna provvedere anche seriamente alla *difesa territoriale.* L'Italia nel 1935 istituì i Comandi di Difesa Territoriale e di Zona Militare, e si mise su questo punto forse alla testa di tutti gli Stati. I *Comandi territoriali* sono preziosi in pace e in guerra, sia perchè disimpegnano i Comandi e i corpi dell'Esercito di campagna da tanti lavori e pratiche, semplificandone così le attribuzioni, e in guerra lo assistono in ogni modo, coprendone le spalle e provvedendo ai suoi rifornimenti, sia perchè durante le operazioni dirigono o controllano (per talune materie in accordo con le autorità competenti politiche e civili) la difesa contraerea, la protezione antiaerea, la protezione delle ferrovie e delle grandi comunicazioni, l'ordine e la sicurezza interna, la repressione dello spionaggio e dell'opera della « quinta colonna ».

III. - *Difesa c. a.* e *protezione a. a.* debbono essere predisposte con la massima cura e con dovizia di mezzi, i quali non sono mai sufficienti: non si deve in questa materia attendere tutto dallo Stato o dalle Autorità locali, ma tutti debbono collaborare e agire entro la poligonale segnata

da tali Autorità: le direzioni degli stabilimenti ove si lavora, i proprietari di case e gli stessi singoli per portare il loro contributo in tutto quanto possono, specie nei riguardi delle segnalazioni, dell'estinzione incendi e assistenza sanitaria. Al riguardo veramente provvide sono state le disposizioni completive prese in questi due ultimi mesi dal Governo fascista.

IV. - Un'altra grande verità è emersa dalla nuova guerra mondiale: *l'aviazione domina la lotta in tutti i teatri di operazione*: in terra, in mare, in aria. Non si può immaginare un'operazione in grande che non sia sostenuta dall'aviazione; essa riconosce e illumina, essa accompagna materialmente col suo fuoco, che non deve mai dar tregua all'avversario; essa precede sempre i propri, e talvolta anche il nemico, quando s'interna alle spalle delle sue posizioni o del suo dispositivo, o lo insegue nella ritirata.

In Polonia l'aviazione rappresentò il primo fattore di vittoria; in Norvegia rese possibile la vittoria dei Tedeschi, rendendo vana l'enorme superiorità navale degli alleati, e assicurando la superiorità nello scacchiere terrestre mediante il continuo trasporto di truppe e mezzi. Anche nello scacchiere occidentale il suo contributo fu di eccezionale potenza, e la guerra contro i quattro eserciti olandese, belga e franco-inglese s'iniziò con un improvviso attacco di 72 aeroporti, che vennero devastati con tutti gli apparecchi che vi erano approntati.

Questo fatto ha messo ancor meglio in luce una verità, che spesso era stata violata nelle precedenti guerre: *c'è una guerra unica per tutte le forze armate,* non c'è una guerra terrestre, una navale e una aerea. Naturalmente, ciascuna forza armata può avere le sue missioni speciali da compiere, ma il complesso delle loro operazioni è unico, e cioè quelle svolte dalla Marina e dall'Aviazione si debbono orientare verso quelle svolte dall'Esercito, che continuano ad essere quelle decisive, dappoichè l'uomo vive ancora sulla terra, e in terra perciò si hanno ancora le basi navali ed aeree.

V. - Le *forze corazzate* hanno acquistato una grande importanza; un esercito non può ormai trascurare di averle in quantità adeguata, senza presentarsi con un grave coefficiente di inferiorità. I Polacchi avevano numerosa e bene addestrata cavalleria; questa si sacrificò nobilmente, ma non potè far nulla di utile contro le grandi unità corazzate tedesche che non poterono mai esser fermate nella loro turbinosa avanzata. I Francesi avevano pure forze corazzate ma in quantità e *qualità* inferiori; anche il loro armamento anticarro non serviva contro la maggior parte dei carri armati tedeschi.

I successi delle forze corazzate germaniche furono facilitati dal fatto che esse non ebbero a fronte forze e mezzi del genere in quantità adeguata; certo se li avessero avuto, i loro successi sarebbero stati

meno rapidi e clamorosi. La lotta fra questi elementi sarà certamente molto interessante, specie pel fatto che essi dovranno agire abbinati con le rispettive aviazioni; l'audacia dei comandanti come l'audacia e il buon addestramento delle truppe operanti rappresenteranno il migliore coefficiente del successo. A portata della zona nella quale si svolgono tali combattimenti bisogna tenere fanterie motorizzate, affinchè irrompano tempestivamente là dove si sono formate brecce od ottenuti comunque dei vantaggi.

Poichè il nemico può in un dato scacchiere presentarsi in forze superiori, bisognerà mettersi sempre in condizioni di organizzare rapidamente una conveniente difesa anticarro.

Le predisposizioni pel rifornimento di carburante e per le riparazioni ai materiali hanno evidentemente molta importanza.

VI. - La rapida caduta delle *fortificazioni* di fronte alle offensive tedesche non deve portare a considerarle inutili. I Polacchi non ne avevano, e furono rovesciati con la massima rapidità. La linea Mannerheim fu utilissima ai Finlandesi. Tre cose importa ricordare: 1) che le fortificazioni permanenti debbono avere come complemento anche quelle campali là dove il terreno lo consenta o lo imponga, o là dove la zona da difendere sia così delicata che convenga accatastarvi il massimo di mezzi di resistenza; 2) che bisogna tenere il nemico, il più a lungo possibile, lontano dalle fortificazioni, ciò che va anche a favore della fortificazione campale più sopra ricordata; 3) ma sopra tutto importa far capire a comandanti in sottordine e truppe che le fortificazioni non servono a proteggere le truppe che le presidiano, a favorire l'ozio e l'invulnerabilità, ma servono bensì ad aumentare la loro forza di resistenza e l'efficenza totale, affinchè il nemico soffra maggiori perdite, maggior logorìo e perda tempo. La difesa perciò deve essere sempre *attiva* e *manovrata,* e quindi esterna finchè è possibile.

VII. - La guerra è ora così complessa che ha bisogno del massimo contributo della scienza e della tecnica, sia per inventare nuovi mezzi di offesa, sia per parare a quelli trovati dal nemico.

La guerra presente ha visto già importanti modificazioni e perfezionamenti apportati a materiali già esistenti, come p. e. i lancia fiamme tedeschi, leggieri ma potenti e capaci di inaffiamento di fuoco fino a 80 metri di distanza. Si hanno anche armi e mezzi nuovi; p. e. si è parlato di una *pistola chimica* tedesca, che lancia proiettili speciali sino alla distanza di 20 metri; essi hanno la strana capacità di dissolvere i metalli che vengono colpiti, anche se corazze. Gl'inglesi adoperano ora le *piastrine incendiarie*, fatte di celluloide imbevute di fosforo, che gettate dagli aerei in gran quantità nelle campagne possono produrre incendî, anche vastissimi.

La Patria di Marconi non rimarrà indietro nemmeno in questo

campo; di ciò dà affidamento il *Consiglio Nazionale delle ricerche*, presieduto dal maresciallo Badoglio.

La conseguenza di tutto ciò è che la guerra richiede sempre maggiore intelligenza e sagacia da parte di chi la studia e la effettua. È *arte* nel momento della esecuzione, ma è sopra tutto *scienza* in sede di preparazione. Si poteva prima immaginare un soldato utile anche se analfabeta e duro di comprendonio, purchè disciplinato e attivo. Ora ciò non ha più ragione di essere. Il materiale è così complesso e delicato che per maneggiarlo occorrono buone dati di mente. L'utilizzazione del terreno, l'occultamento, il funzionamento dei collegamenti, la schermaglia col nemico alle medie e piccole distanze, richiedono una buona capacità combattiva da parte di tutti. Bisogna perciò correggere la vecchia abitudine di considerare la Fanteria come un'Arma di facile addestramento; essa non è più monoarma, essa ora maneggia mitragliatrici, cannoni, mortai, mezzi di collegamento, carri armati; il fante può trovarsi *solo* ad affrontare situazioni non facili, a valutare l'entità di forze avversarie e di ostacoli, a interpretare segni ed indizi, e riferire con precisione. Non è esagerato dire che *ogni uomo* ormai *dev'essere uno specializzato;* ogni uomo deve dare in questa *lotta intelligente* il massimo dei suoi mezzi intellettuali, così come il massimo di quelli spirituali: il coraggio dev'essere riunito alla sagacia, le buone qualità fisiche con l'acutezza mentale.

Conclusione. - In conclusione per avere buone probabilità di vincere una guerra bisogna *volerla fare* (volontà, fede, decisione), *poterla fare* (approntamento di mezzi adeguati, avere cioè un elevato potenziale bellico), *saperla fare* (dottrina bellica appropriata, Capi e comandanti all'altezza della loro missione, truppa solida e bene addestrata).

La Vittoria non è una cortigiana che si dà indifferentemente a chiunque, è una Dea che si dà a chi effettivamente la merita.

Le guerre moderne acquistano sempre più il carattere di una terribile prova, nella quale l'ingegno umano si deve elevare alle maggiori altezze e il sentimento alle espressioni più tragiche e sublimi. In questa terribile prova guai ai deboli, guai ai vili! Vinceranno, così come sempre è stato, i *migliori,* cioè i popoli che avranno dimostrato virtù intellettuali più alte, virtù morali più solide.

E questo ci deve infondere una orgogliosa sicurezza, perchè in tutte le epoche della Storia gl'Italiani sono sempre stati i *migliori.* Ora poi, nel cuore di tutti i militari delle forze armate fiammeggiano le parole del Duce:

« Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, e mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere ».

ASPETTI DELLA GUERRA MODERNA

Ogni misoneismo, allorquando si tratta di risolvere, nella preparazione e nell'attuazione, il problema bellico, così imponente da sovrastare ogni altro, costituisce colpa: l'arte della guerra non può mai essere quella del senno di poi.

Napoleone diceva che la tattica cambia ogni dieci anni, ed aveva pienamente ragione. Le sue ultime campagne dal 1809 in poi, se eccettuate quella veramente luminosa del 1814, genialmente combattuta in terra di Francia per la salvezza della Patria, a chi le sappia studiare con spirito critico, appaiono assai divérse da quelle del 1796, del 1800, del 1805. Per l'estendersi della sede della guerra, la funzione di comando è profondamente cambiata, l'importanza della manovra logistica è divenuta sempre maggiore, e sul campo di battaglia, la grandiosa cavalcata di squadroni e squadroni più non produce l'*événement* decisivo come ad Eylan. Waterloo con il sacrificio dei cinquemila cavalieri condotti dal Rey, il prode dei prodi, segna l'ultima grandiosa azione di cavalleria sul campo di battaglia che la storia ricordi. I prodigi del Kellerman, ai tempi eroici della Rivoluzione, non si sono più verificati.

Era naturale che così avvenisse, perchè il mondo aveva camminato con più celere ritmo del lento galoppare dei corazzieri francesi.

Così è occorso che alla passata grande guerra tutti i competitori giunsero troppo imbevuti delle dottrine di Napoleone e di Moltke il vecchio: dalla più recente esperienza della guerra boera, di quella di Manciuria, e soprattutto dagli ultimi conflitti balcanici, non si erano tratte le conseguenze logiche che se ne dovevano trarre. Alla lotta tutti indistintamente si presentarono con mezzi e con procedimenti ormai sorpassati, quindi inadeguati, e venne la tragedia dei lunghi anni di guerra di posizione nelle insanguinate trincee, con perdite enormi e risultanze molto relative. La legge del fuoco, che non ammette eccezioni, si era imposta con il trionfo dell'azione difensiva sull'offensiva. Ed ancor quando a prezzo di enormi sacrifici si riuscì ad imporre al nemico la propria volontà, ossia ad agire offensivamente, nel suo complesso l'azione risultò monca perchè la vittoria tattica rimase tale, non si trasformò, voglio dire, in vittoria di ordine strategico e quindi irreparabile. Così avvenne a Gorizia quando le nostre vittorie ebbero un nome finalmente, così alla Bainsizza, per citare gli esempi più clamorosi. La concezione esisteva, mancava il mezzo per attuarla, ed alla guerra ciò che conta è l'esecuzione, non l'idealogia.

Non basta. Se vogliamo salire ad ordini di considerazioni più elevate, dobbiamo rilevare che all'inizio della passata grande guerra tutti

ancora ritenevano che la lotta sarebbe stata decisa dalle Forze Armate in campo, alle quali, per tacito consentimento, era delegato il mestiere di fare la guerra. Invece la lotta presto si palesò tremenda competizione d'intere Nazioni, e ne conseguirono in ogni campo le improvvisazioni a tutti note, con inevitabili sperperi di ricchezze, di energie, di vite.

Oggi la situazione sotto questo punto di vista è divenuta ancora più grave, perchè quella che si combatte è *la guerra integrale*, nella quale i Popoli prodigano tutte le loro energie. Che oggi la Nazione non possa limitarsi a pagare la guerra, ma la debba tutta quanta combattere e soffrire, sanno gli Inglesi per durissima esperienza attuale.

Così doveva avvenire, così è avvenuto. Le istituzioni militari non rappresentano un'entità astratta, avulsa dalla vita dei Popoli, ma sono conseguenza di quelle politiche e sociali. Tanto è vero che se di un Popolo non si conoscessero in un periodo storico che i suoi istituti militari, sarebbe facile, ragionando su questi, ricostituire lo stato della civiltà di quel Popolo in quel periodo storico.

Alla civiltà moderna quanto mai complessa, corrisponde la guerra moderna altrettanto complessa. Alla civiltà moderna che si orienta verso nuove forme di convivenza sociale destinate a rinnovare, rigenerandolo, il mondo, corrisponde la guerra decisiva. Or bene, il mezzo per attuare questa guerra decisiva è appunto costituito dalle nuove Unità motorizzate e soprattutto corazzate, che consentono di modificare a favore dell'attaccante lo squilibrio per lo innanzi esistente fra azione difensiva ed azione difensiva. Ossia hanno modificata quella tale legge del fuoco, volgendo a vantaggio dell'offensore le sue norme fondamentali.

Le Unità corazzate non agiscono sole, evidentemente. Sono un nuovo mezzo di azione che è venuto ad aggiungersi ai preesistenti per colmare una grande lacuna e compiere una funzione che altri non poteva compiere. Ma non agiscono sole, non devono agire sole, sibbene in intima unione con l'Aviazione e l'Artiglieria.

Come sempre avviene, alla nuova offesa si va opponendo la nuova difesa con l'armamento anticarro sempre più efficiente della Fanteria, così com'era avvenuto per tutta la funzione controaerea nei riguardi dell'Aviazione. A proposito della lotta anticarro l'attuale campagna degli Italiani nella Marmarica desolata e nell'affocato deserto egiziano, può insegnare a tutti qualche cosa.

Guerra meccanizzata non vuol dire affatto guerra di macchine: e basta. Direte più propriamente guerra di uomini sempre di uomini, con le loro passioni, le loro debolezze, le loro grandezze; guerra di uomini che manovrano delle macchine, e le macchine tanto più valgono, quanto più saldo è il cuore di coloro che le manovrano.

E quali uomini! Mai come oggi il valore personale dei combattenti ha avuto importanza determinante.

Il duello dei cavalieri antiqui è gioco da fanciulli in confronto con il duello dell'aviatore da caccia, a quote sino a poco fa neppure immaginate, solo nell'immensità del cielo infinito con la sua anima e le sue armi. Anche se naviga, come deve navigare, in formazioni idonee che nel loro assieme agiscono a massa, nell'atto supremo del combattimento aereo è solo con se stesso, e combatte perchè vuol combattere.

Le celebrate scorrerie di masse di Cavalleria dei passati tempi impallidiscono di fronte ad un'impresa aerea notturna di qualche portata, allorquando la formazione da bombardamento naviga nel cuor della notte con la sola guida degli strumenti, raggiunge il punto di attacco tra i guizzi delle luci di cento proiettori, le raffiche precise delle armi automatiche, gli scoppi di numerosissimi proiettili lanciati da bocche da fuoco perfezionate. Sono poche ore di tensione spirituale, talora pochi minuti nel vivo dell'azione, ma valgono talvolta un'intera esistenza.

Pensate al carrista chiuso nella sua macchina di acciaio: egli avanza nell'inferno della battaglia contro l'agguato dei campi minati e delle micidiali armi anticarro, avanza perchè vuole avanzare. E giunge alla battaglia dopo una marcia spesso estenuante: nell'interno dei nostri carri che procedevano attraverso il deserto affocato in giornata di « ghibli », i gradi di calore erano una sessantina almeno. Pure i carristi, truppa veramente magnifica, sono giunti vittoriosamente alla meta, e non hanno sostato, perchè urgeva proseguire senza un istante di esitazione, avanti, sempre a contatto del nemico.

In questa stessa manovra di Sidi el Barrani i Bersaglieri motociclisti hanno inondato il campo di battaglia, procedendo a pattuglie, soli talvolta, attraverso le piste ignote del deserto. Hanno compiuto con spontaneo intuito il servizio di esplorazione, di protezione dei fianchi, di collegamento; sempre avanti, sempre soli, in cospetto delle macchine nemiche, a continuo contatto con loro, abilmente sfuggendo alla minaccia immediata per tornare poco dopo lungo le traccie recentissime, verso un nuovo pericolo, per un nuovo ardimento.

Con veri prodigi da parte degli autieri attraverso un aspro terreno sconosciuto, sempre infido, le Unità motorizzate hanno superato distanze enormi per giungere a combattere. I Libici, marciando a piedi, hanno compiuto quanto gli « esperti » forse giudicavano impossibile, e sono arrivati sul campo tattico pronti a combattere con l'innato spirito guerriero.

Gli Italiani hanno attraversato il deserto occidentale dell'Egitto, regione ritenuta proibitiva per il movimento di masse considerevoli. Nessuno al mondo avrebbe saputo compiere altrettanto. Procedendo con questa gente di eccezione, veramente incomparabile per sobrietà, resistenza, devozione al dovere sino al sacrificio, amore per la Patria fascista sino all'esaltazione, ho pensato, ho veduto che il soldato italiano è un povero, ma un povero che è signore del mondo.

LA GUERRA NAVALE

La guerra sul mare — nell'attuale conflitto — ha assunto un aspetto del tutto nuovo, per la cooperazione dell'aviazione, che ha valso altresì a diminuire notevolmente le distanze fra i vari complessi navali in lotta.

Di norma, sono i mezzi aerei, più pronti a muovere e più veloci delle unità navali, che esplorano o raggiungono le formazioni navali quando queste siano già in movimento per la ricerca delle formazioni avversarie o per la scorta di convogli di rifornimento.

La guerra sul mare, quindi, non è più soltanto navale e nemmeno soltanto aerea, ma è — e così deve essere — sempre aereo-navale, se si vuole ottenere il maggior rendimento con l'impiego dei minori mezzi.

Naturalmente, sugli oceani prevalgono tuttora i mezzi navali, perchè dispongono di maggiore autonomia. Nei mari meno vasti — come nel Mare del Nord e come accadde nei pressi delle coste norvegesi — prevalgono, invece, i mezzi aerei, in quanto nel raggio delle basi aeree terrestri. Nel Mediterraneo, che è già un mare vastissimo, possono prevalere o i mezzi navali o i mezzi aerei, a seconda del settore d'azione e della situazione. E quindi, nel Mediterraneo, maggior necessità di una stretta e costante cooperazione fra mezzi navali e mezzi aerei e, anche, massimo rendimento della cooperazione stessa.

A tutte queste necessità, da molti anni, con vigile e sapiente preveggenza, aveva pensato il Governo del Duce.

Una potenza navale non si crea dall'oggi al domani: occorrono una visione lucida degli obbiettivi politici che lo Stato persegue ed un programma di costruzioni a lunga data, intonato alle necessità geografiche, economiche e militari del Paese. Così il Fascismo, salendo al potere con la prospettiva esatta e lungimirante del cammino che l'Italia doveva percorrere, si rese subito conto del bisogno di possedere una Marina forte ed adeguata alla posizione che la Patria nostra voleva assumere nel concerto delle Nazioni, uscendo finalmente dalla mediocrità nella quale era intristita per decenni e da cui neppure la vittoria aveva potuto liberarla.

Fortunatamente per noi, uno dei maggiori e più importanti elementi di forza esisteva di già, nello spirito dei quadri e degli equipaggi, che era uscito dalla lunga e dura prova della guerra e che era riuscito a superare il triste periodo di depressione generale che seguì a Versaglia, sì da costituire una base eccellente per quel rinnovamento

che il Duce auspicava e che senz'altro decise di attuare. La fortunata scelta del Capo, lo stesso che aveva guidato le navi d'Italia alla vittoria, concorse non poco al compimento del vasto programma. Per tre fasi passò lo svolgimento della preparazione navale nostra, fasi determinate dalle possibilità finanziarie, dai trattati, dalla necessità di condurre di pari passo l'incremento di tutte le altre provvidenze non meno indispensabili: scuole e cantieri, basi ed arsenali, difesa costiera e progresso delle armi. Le tre fasi provvidero successivamente alle navi leggere, ai sommergibili, alle navi da battaglia.

Così, nell'attuale conflitto, la Marina da guerra italiana, potenziata nello spirito e nei mezzi, potè scendere in campo ed affrontare la potenza navale più forte del Mondo.

Molteplici e gravi i compiti che le erano imposti:

1) assicurarsi il dominio della zona centrale del Mediterraneo, cioè di quella che bagna le nostre coste per salvaguardare le nostre basi navali e i nostri porti commerciali;

2) impedire nella maggior misura possibile il traffico navale britannico in tutti i settori del Mediterraneo;

3) fronteggiare ogni possibilità di congiungimento delle due squadre navali britanniche: quella di Gibilterra e quella del Levante;

4) mantenere il contatto tra la Madre Patria e le coste libiche e fra la Madre Patria e l'Albania e le Isole Egee ed assicurare la difesa immediata dei territori di oltre mare.

Se consideriamo che le forze avversarie erano e sono di gran lunga superiori alle nostre — poichè all'inizio comprendevano tutta la flotta francese del Mediterraneo e inoltre 5 corazzate inglesi, 3 grandi navi porta-aerei, 13 incrociatori, 40 cacciatorpediniere, 18 sommergibili, 5 incrociatori ausiliari e 33 unità minori —, ognun vede l'importanza del lavoro compiuto e, altresì, quello da compiere.

Malgrado tutto questo, in questi primi sei mesi di guerra, la nostra Marina da guerra ha dimostrato ampiamente, nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, nell'Oceano Indiano e, anche, nell'Oceano Atlantico, di essere veramente degna delle grandi tradizioni marinare italiane, assolvendo vittoriosamente a tutti i suoi compiti.

Dovunque, in numerosi scontri, la giovane Marina fascista si è imposta alla celebre flotta britannica, prodigandosi anche in gloriosissimi episodi che hanno inequivocabilmente dimostrato lo spirito che anima i nostri equipaggi, il loro addestramento e la perfezione tecnica e costruttiva delle nostre unità, anche se inferiori di tonnellaggio e di armamento.

Ogni qualvolta la flotta inglese ha tentato azioni contro nostre forze navali, nostre vie di comunicazione, nostri centri di rifornimento, il pronto intervento delle unità della Marina italiana ha mandato a

vuoto ogni velleità avversaria, costringendo le squadre inglesi a ripiegare, sempre con rilevanti perdite, verso le basi di partenza, inseguite dall'aviazione italiana che ha continuato a infliggere perdite o danni gravi.

Anche le rare azioni tentate contro le coste italiane e libiche, nella speranza di impedire l'invio di rifornimenti o di disturbare l'avanzata delle nostre truppe sul territorio egiziano o greco, sono sempre fallite.

Quantunque non sia ancora possibile fare un bilancio esatto delle perdite, giacchè il nemico, finchè la guerra è in corso, può in parte nasconderle o mantenere negli arsenali il segreto sui danni riportati in combattimento dalle sue navi, attenendosi ai soli dati sicuramente accertati, possiamo fissare le perdite subite dalla Marina inglese per effetto delle azioni italiane nelle seguenti cifre: tre incrociatori: il *Calypso*, di 10 mila tonn., silurato da un nostro sommergibile nei primi giorni della guerra; altro incrociatore da 10 mila tonn. colpito da un nostro idrosilurante, mentre svolgeva con l'appoggio di altre navi, un'azione di fuoco contro le nostre posizioni costiere fra Bardia e Sidi-el-Barrani; un incrociatore tipo *Neptune*, uno fra i più potenti, più veloci e più moderni incrociatori della marina avversaria, colpito da bomba di aereo; 10 unità fra caccia e navi minori, compresi una nave cisterna e un avviso, silurati con una audacissima azione nelle stesse acque di Gibilterra; una ventina di sommergibili colati a picco in altrettante azioni di guerra o per urto contro nostre mine.

In complesso, si tratta di oltre 80 mila tonn. di naviglio da guerra avversario sicuramente affondato.

A tutto questo vanno aggiunti i numerosi danni recati dall'azione navale od aerea a grosse unità avversarie, senza che sia possibile oggi, come già dicemmo, accertarne l'entità.

Anche numerosi trasporti avversari, facenti parte di grossi convogli potentemente scortati, non sono stati risparmiati. La nostra vigile osservazione aerea ha sempre consentito di piombare su tali convogli, infliggendo loro perdite notevoli, come è avvenuto di recente nel Mar Rosso, dove ben sei trasporti sono stati affondati ed altri danneggiati.

Una netta vittoria navale fu quella di Capo Stilo.

Grandioso il piano inglese che condusse alla battaglia: un convoglio britannico fortemente scortato, partendo da Gibilterra, doveva far scalo a Malta. Un'altra grossa formazione navale britannica, partita da Alessandria d'Egitto (nella quale erano anche le tre potenti unità tipo *Barham* da 31000 tonn. ben superiori anche alle nostre due tipo *Cavour* da 23000 tonn.), doveva creare una diversione per impegnare così le maggiori unità navali italiane e impedire loro di cadere sulla rotta del convoglio. Avvistata la formazione, alcune unità ita-

liane, fra le quali la *Giulio Cesare* e la *Cavour*, venivano concentrate, per sbarrare la rotta del nemico verso qualcuna delle nostre piazzeforti. Il combattimento che seguiva dopo l'avvistamento ebbe parecchie fasi, ma brevissima durata. Soltanto alcuni scambi di bordate fra unità maggiori e incrociatori, che, come si potè constatare — e fu confermato dal fatto che parecchie unità nemiche dovettero entrare nei bacini per le riparazioni — provocarono maggiori danni alle unità avversarie che non alle nostre, fra le quali solo una corazzata incassò un colpo nelle sovrastrutture.

Contemporaneamente, la squadra inglese di Gibilterra era affrontata a sud delle Baleari da grosse formazioni aeree italiane che riuscivano a danneggiare gravemente alcune unità e a far retrocedere l'intera squadra su Gibilterra.

Fra il 29 luglio ed il 1° agosto, si stava delineando una situazione analoga a quella che aveva culminato nello scontro di Punta Stilo: le squadre inglesi di Gibilterra e di Alessandria si erano mosse quasi contemporaneamente, ma affrontate dalle nostre forze aeree sotto Candia e sotto le Baleari, dovevano nuovamente far ritorno alle loro basi, dopo che talune unità avevano subito gravi danneggiamenti.

Ai primi di settembre, la intera flotta d'alto mare italiana usciva nuovamente alla ricerca di quella avversaria. Ma invano teneva per tre giorni il mare assai tempestoso, dirigendo il primo giorno a tutta velocità verso le acque a ponente di Candia, ma l'avversario piegava verso sud per evitare uno scontro prima che calasse la notte. Il giorno seguente, nonostante la bufera, le nostre navi continuavano la ricerca del nemico, ma questo non potè essere impegnato, perchè nella notte aveva deviato talmente verso sud da riuscire irraggiungibile nel corso della giornata.

E gloriosissimi — abbiamo detto — gli episodi, di cui giova ricordare almeno i più salienti.

Il tenente di vascello Ingrao, al comando di un treno armato, si avventa, nei primissimi giorni della guerra, contro le munitissime sovrastanti opere fortificate francesi e trova, nell'audacissima azione, morte gloriosa. Medaglia d'oro.

Il tenente di vascello Brignole, che al comando di una modesta torpediniera — la *Calatafimi* — si avventa contro una poderosa squadra di sei unità francesi e la obbliga, col cannone e col siluro, a rinunciare alla minacciosa missione nei pressi del porto di Genova. Altra medaglia d'oro.

L'*Espero*, pur nei primi giorni della guerra, accetta battaglia contro tre incrociatori e quattro caccia avversari e combatte fino all'esaurimento delle munizioni e, poi, si inabissa nel mare col suo Comandante nella plancia e la bandiera al vento.

Nella notte fra l'11 e il 12 ottobre, nelle acque di Malta, nostre siluranti, agli ordini del capitano di vascello Margottini, si portano all'attacco di una grossa formazione navale nemica e, sprezzando ogni rischio, ansiose solo di colpire con sicurezza e con tutti i loro mezzi, anzichè disimpegnarsi dopo affettuato il primo lancio, rinnovano l'attacco col cannone e col siluro, portandosi a distanze incredibilmente ravvicinate. E nell'ardimentoso scontro, tutti, meno uno, trovano fine gloriosa.

Il sommergibile *Toti*, agli ordini del capitano di corvetta Bandini, avvistato nella notte fra il 15 e il 16 ottobre un sommergibile inglese, il *Perseus*, si lancia contro di esso e, a meno, forse, di una trentina di metri — così come l'Eroe di cui porta il nome glorioso, tirò contro il nemico la sua stampella —, col cannone prima, con le mitragliere poi e col siluro infine, affonda l'unità avversaria, quantunque essa — onore va reso, questa volta, anche ai suoi cento e più marinai che son morti — avesse abilmente e arditamente manovrato, difendendosi accanitamente fino all'ultimo istante.

Nel Mar Rosso, un grosso convoglio inglese, scortato da due incrociatori tipo *Sidney* e da numerosi caccia, viene attaccato il 20 ottobre da una nostra sezione di due piccole siluranti italiane. L'azione si prolunga sino all'alba e le due piccole navi si ritirano dopo aver silurato quattro piroscafi e senza aver ricevuto un solo colpo nemico a bordo.

Il mattino del 21, il convoglio viene nuovamente attaccato da una seconda sezione di nostre siluranti e perde altri due piroscafi. Una delle siluranti — il *Nullo* — inseguita da un incrociatore, riesce a trascinarlo sotto il tiro efficace di una batteria costiera delle isole Dahalac. Colpita nell'apparato motore, la nostra silurante, che è agli ordini del capitano di corvetta Borsini, persiste nella lotta e soltanto quando l'incrociatore nemico, centrato dalle salve delle nostre batterie costiere, si allontana, il *Nullo* si ritira. Ma le sue avarie sono così gravi da decidere il Comandante a ordinare l'affondamento dell'unità.

Il Comandante, sebbene ferito, diresse le operazioni per l'imbarco di tutti i marinai sulle zattere di salvataggio. Ma egli rifiutò di scendere. Si addossò al pennone sul quale garriva al vento la bandiera tricolore e si inabissò con lo scafo che era stato il suo orgoglio e ora diventava la sua bara.

Poco prima, il suo attendente, quantunque già imbarcato in una zattera, si era accorto che il comandante era rimasto a bordo col deliberato proposito di scomparire nei gorghi del mare: ritornò subito verso il caccia, si inerpicò sulla tolda già immersa nelle acque, si pose a fianco del suo Comandante e, impassibile e fiero, scese con esso nei flutti del mare.

Così sanno morire ufficiali e marinai d'Italia.

E poi vi sono i velocissimi *Mas*, che di giorno e di notte, con tempo avverso, perlustrano il mare e lo tengono sgombro da insidie, poichè l'avversario ben ne teme le perfezionatissime armi e l'ardimentosa tradizione guerriera, consacrata dagli eroismi di Ciano, di d'Annunzio, di Rizzo. E poi i sommergibili, in numero certamente rilevante, operano, da tempo, nell'Atlantico. I bollettini ufficiali hanno comunicato che il *Malaspina* ha affondato 27000 tonn. e il *Dandolo* 18000 tonn. di naviglio avversario. Numerosi altri vi stanno operando tuttora, affiancando, anche in questo campo, il poderoso sforzo germanico per bloccare il Paese che avrebbe voluto affamare tutta l'Europa.

Tanto più va segnalata l'ardimentosa azione di queste piccole unità, inquantochè esse, per portarsi nell'Atlantico, debbono affrontare nottetempo le insidie dello stretto di Gibilterra potentemente sorvegliato dall'Inghilterra e, altresì, il violento alterno giuoco delle pericolose correnti marine fra Mediterraneo ed Atlantico.

Altissimo è, altresì, il contributo della Marina italiana alla difesa contro le incursioni aeree sulle nostre basi metropolitane e d'oltre mare. Assai numerosi sono gli apparecchi abbattuti dalle batterie contraeree della R. Marina, fra i quali alcuni grandi idrovolanti tipo « Sunderland », abbattuti da nostri sommergibili in emersione.

Infine, va tenuto presente che la nostra Marina da guerra agisce in altri numerosi campi, — come la posa o la difesa di campi di mine, il taglio di cavi telegrafici nemici, la vigilanza delle basi navali ecc., ecc. — sui quali, anche per ragioni di riservatezza, non è opportuno dilungarsi.

Il 5 ottobre 1926 — ben quattordici anni sono — il Duce, parlando in Perugia di « Roma antica sul mare », concludeva la sua dottissima esposizione con queste parole:

« Roma fu potente anche sul mare, e questa potenza fu il risultato di lunghi sacrifici, di una incrollabile tenacia, di una tetragona volontà. Queste virtù valevano ieri, varranno domani e sempre ».

Racchiudevano, queste parole, tutto un programma, frutto di attenta e lungimirante osservazione sull'antica potenza marinara dell'Italia e, nello stesso tempo, additavano alla giovane generazione italiana le virtù a cui doveva informare la sua vita: sacrificio, tenacia, volontà.

La giovane generazione italiana ha ben dimostrato di aver raccolto il sacro comandamento del Capo e oggi, sul mare — come sulla terra e nell'aria —, combatte e vince, anche perchè, se occorre, sa superbamente morire.

LA GUERRA AEREA

Il lettore che segue gli avvenimenti della guerra non può non essere stato colpito dall'importanza sempre più determinante, che in essa va assumendo il fattore aereo. Dalla campagna di Polonia a quella della Finlandia, dalla campagna di Norvegia a quella d'Occidente, dalle vicende della lotta in territorio coloniale a quelle nelle acque del Mediterraneo, dall'assedio dell'Inghilterra alla quasi paralisi della più grande flotta del mondo, il fattore aereo è sempre presente, non solo con la sua pressione virtuale, ma sopratutto con la sua irruente, insonne pressione reale che tutto regola, tutto condiziona, tutto permea. Non che gli altri elementi tradizionali della potenza militare siano passati in secondo ordine. Chi così pensasse, dimostrerebbe di avere una visione gretta e quindi non intelligente del fenomeno complesso della guerra; ogni forza armata ha il suo campo specifico di attività, le sue leggi di condotta, il suo ambiente di lotta, i suoi mezzi di azione. Ma siccome l'aereo può agire indifferentemente e sulla terra e sul mare, ha imposto e sempre più impone a quella condotta, a quell'ambiente, a quei mezzi, la sua intrinseca capacità rivoluzionaria di metodi e sistemi, capovolgendo ogni tradizionale concetto di tempo e di spazio, militarmente intesi.

I bollettini di guerra redatti in periodi d'intensi cicli operativi sono largamente permeati dalle gesta delle forze aeree contrapposte, e quelli redatti nei più o meno lunghi periodi di assenza di fatti bellici di rilievo sul terreno o sul mare, sono esclusivamente dedicati alle azioni aeree, che non hanno mai soste, mai parentesi ristoratrici, nè per gli uomini, nè per le macchine. Tutto ciò che sinora è avvenuto nell'andamento del conflitto non troverebbe certo la sua spiegazione, se si dovesse prescindere dal fattore aereo. Un rapido esame retrospettivo degli elementi del tradizionale potenziale bellico dei belligeranti infatti, conferma quanto veniamo esponendo.

Nel settembre del 1939 l'Inghilterra e la Francia si trovavano, rispetto alla Germania, nelle migliori condizioni per condurre la lotta, secondo la concezione tradizionale.

Gli elementi di potenza positivi e negativi dei belligeranti erano così costituiti:

Franco-inglesi:

1) una schiacciante coalizione di tonnellaggi e di calibri, valorizzata da basi sparse su tutti i punti strategici del mondo;

2) forze terrestri costituite da uno dei più agguerriti eserciti del mondo e da un esercito in sviluppo, che poteva disporre delle grandi risorse di uomini dell'Impero;

3) un'aviazione di consistenza considerevole, *il cui impiego però era stato concepito in funzione prevalentemente ausiliaria delle altre forze armate;*

4) linea Maginot;

5) un'industria bellica fiorente potenziata ad usura dalle materie prime necessarie;

6) risorse economiche pressochè illimitate, che la padronanza dei mari rendeva possibile prelevare dai mercati dei due più grandi imperi della terra e da quelli di tutto il mondo;

7) una vasta rete di Stati vassalli, in funzione politica e militare antigermanica;

8) la disponibilità di aiuti da parte di tutta l'alta finanza europea e nord-americana e l'appoggio incondizionato dell'ebraismo e della massoneria;

9) una lunga tradizione di gloria militare e navale, e la persuasione che il blocco, come nell'altra guerra, dovesse presto o tardi ridurre per fame l'avversario;

10) scarsa persuasione della bontà della causa, per la quale si combatteva.

Tedeschi:

1) marina assai modesta;

2) forte esercito modernamente attrezzato;

3) *aviazione sviluppatissima, il cui impiego era stato previsto con larghezza di vedute e con compiti strategici di vasto respiro;*

4) linea Sigfrido;

5) industria bellica fiorente con modeste disponibilità di materie prime;

6) risorse economiche limitate a quelle locali ed a quella di Stati limitrofi, i cui commerci peraltro erano controllati dalle due marine alleate;

7) una sola grande Potenza amica;

8) ostilità implacabile dell'alta finanza, dell'ebraismo e della massoneria;

9) una lunga tradizione di gloria militare e navale;

10) una volontà di ferro, una mirabile disciplina, la persuasione mistica di dover difendere la vita e l'avvenire della Germania.

Dal raffronto di questi elementi di potenza risulta chiaro che nel complesso il bilancio preventivo era a netto favore dei franco-inglesi, che in questa persuasione scatenarono il conflitto. Essi impostarono la condotta della guerra con criteri rigidamente tradizionali, nei quali le armi in sostanza dovevano esercitare per un lungo tempo una funzione eminentemente difensiva; a ciò doveva provvedere la linea Maginot, mentre i fattori economici, finanziari ed il blocco, le armi vili cioè dei potenti della terra, dovevano sgretolare, affamare, frantumare le virtù di resistenza del nemico.

Nessuno afflato di idee nuove, d'intuizioni geniali, di concezioni anticipatrici da parte dei franco-inglesi; ma apriorismi dogmatici di in-

vincibilità, fondati sull'esperienza del passato, del quale passato però una falsa educazione mentale ed un esasperato orgoglio sciovinista rifiutava di prendere in considerazione elementi di fatto, che questa volta si trovavano, almeno potenzialmente, dall'altra parte della barricata.

Errori di prospettiva, errori di psicologia politica, errori di preparazione tecnica, incomprensione della dinamica della storia, che è dinamica della vita, indussero l'Inghilterra e la Francia a lanciarsi sicure nella grande avventura.

Normalmente il grande benessere nella vita individuale, come in quella collettiva, non favorisce molto la vita meditativa e difficilmente si accompagna alle austere riflessioni ed ai virili propositi; mentre il bisogno e la povertà in genere, accoppiati ad altre sostanziali qualità di natura sopratutto spirituale, costituiscono la grande molla del successo.

Se l'Inghilterra e la Francia con la Società delle Nazioni e la sicurezza collettiva (comoda formula intesa a mobilitare i soci della Lega per la conservazione dei privilegi di Versaglia, *senza correre da sole i rischi di una nuova guerra*), pretesero cristallizzare la storia, adagiandosi sul passato e ponendo prevalente se non completa fiducia negli elementi di potenza del passato, diverso atteggiamento tennero le Potenze non soddisfatte: l'Italia e la Germania.

Partendo da posizioni diverse, che pure avevano fra loro tante analogie, l'Italia e la Germania, dinanzi ai formidabili problemi nazionali, che un giorno o l'altro avrebbero pur dovuto risolvere, nel preparare lo strumento della riscossa, concentrarono la loro attenzione sugli insegnamenti scaturiti dalla guerra mondiale, la quale aveva lasciato intravedere la terribile possibilità offensiva dell'aereo che, trasformando i tradizionali concetti di spazio e di tempo, poteva giungere là, dove le altre forze armate non potevano giungere.

È vero che nella guerra mondiale non si era avuta una vera e propria guerra aerea, nel senso che s'intende comunemente l'espressione « guerra di eserciti »; il velivolo aveva modeste possibilità tecniche ed offensive, e dovette adattarsi ad esplicare la sua azione prevalentemente a benefizio delle operazioni terrestri.

Erano state però numerose le occasioni, nelle quali l'azione aerea si era portata nel cuore della Nazione nemica, colpendo obiettivi di grande delicatezza per l'avversario.

Ora, date le possibilità profondamente innovatrici offerte dal mezzo aereo, affinando la tecnica costruttiva e sviluppando una saggia e lungimirante politica aeronautica, non sarebbe stato possibile irrobustire le proprie complessive possibilità militari, e procedere quindi ad uno spostamento dei rapporti di potenza fra gli Stati?

Per quanto ci riguarda, se in materia di armamenti terrestri potevamo benissimo competere con gli Stati ricchi, non altrettanto poteva dirsi per le forze marittime. Ed allora, quale poteva essere la soluzione di compromesso nella situazione?

Un orientamento particolare nella politica delle costruzioni navali, rispondente alle nostre necessità e scaturente dagli insegnamenti della guerra marittima, doveva potenziare la nostra gloriosa Marina, ed attenuare il più possibile il dislivello esistente in questo campo fra noi ed i più potenti.

Nello stesso tempo bisognava tendere verso il primato nelle costruzioni aeree, in modo da creare il decisivo contrappeso nello squilibrio militare globale esistente fra noi e gli altri.

Fu merito storico del Duce l'avere impostato in questi termini il problema difensivo nazionale, l'aver creduto, profondamente creduto nelle possibilità militari dell'Arma aerea, e nella radicale trasformazione dei rapporti di potenza, che essa avrebbe apportato nell'apparato complessivo militare degli Stati, e l'aver decisamente intrapreso il nuovo, coraggioso cammino, vincendo ostacoli di ogni natura.

Il Duce intuì che l'Arma aerea era l'arma dei poveri, sprovvisti di beni materiali, ma ricchi di genialità tecnica e di valori individuali, elementi questi che formano per tre quarti le fortune di un'Aviazione; intuì che essa era destinata a capovolgere situazioni militari e quindi politiche ritenute eterne e volle, tenacemente volle apprestare ali robuste e numerose, alle quali poi il destino doveva assegnare compiti grandiosi, nell'ulteriore ascensione della potenza e del prestigio della Patria.

La Germania, d'altra parte, costretta, negli anni grigi pre-hitleriani, nelle strettoie militari di Versaglia, non aveva però perduto del tutto il suo tempo e si era data allo studio scientifico dei vari problemi del volo, delle leghe leggere, dei profili alari, ecc. Il 1° marzo 1935 iniziò il suo armamento aereo su basi solide. Nel giugno dello stesso anno, con l'accordo navale con l'Inghilterra, accettò la proporzione del 35% in materia navale e puntò sempre più decisamente sul fattore aereo, nella piena convinzione che questo avrebbe attenuato lo squilibrio globale di potenza marittima accettato. Quanto alle forze terrestri, essa riprese la piena libertà d'azione, dando alla loro struttura un armamento, quale la tecnica tedesca ed il suo potenziale industriale potevano largamente fornire.

I fatti dovevano dar ragione a chi intravide nello sviluppo aeronautico l'elemento profondamente rivoluzionario nei tradizionali rapporti di potenza fra gli Stati.

Nella coalizione mediterranea del periodo sanzionista infatti la drammatica situazione del *Mare Nostrum* non poteva evidentemente ridursi ad una semplice questione di tonnellaggi e di calibri; tanto più che alla sproporzione numerica si aggiungeva ai danni nostri la coalizione mediterranea di altre potenze. In una sola cosa l'avversario era a noi inferiore: nelle forze aeree. Dopo la crisi infatti si iniziò in Inghilterra ed in Francia il riarmo aereo.

Monaco fu resa possibile dalla superiorità aerea dell'Asse, e dopo Monaco il riarmo aereo britannico e francese s'intensificò in proporzioni colossali.

Ma dove il fattore aereo doveva in effetti dimostrare tutta la sua potenza sconcertante era nella condotta delle operazioni, come risulta da un rapidissimo esame del loro andamento nel settore germanico ed in quello italiano.

Le forze aeree fecero il loro primo grande esperimento nella campagna di Polonia.

Con mirabile aderenza alle necessità continuamente mutevoli di ordine operativo, le forze aeree del Reich agirono per spianare i compiti alle divisioni corazzate e per paralizzare in pochi giorni tutta la delicata struttura bellica in senso lato dell'avversario.

Campi d'aviazione, depositi, stabilimenti aeronautici, reparti in volo ebbero la precedenza nell'offesa aerea, non direttamente collegata alle vicende della lotta sul terreno; la ragione è intuitiva. Occorreva assicurarsi il dominio del cielo, raggiunto il quale, tutti gli altri compiti sarebbero rimasti enormemente facilitati.

In quarantotto ore tutta la complessa organizzazione aerea a terra dei polacchi fu sconnessa, menomata, scardinata; gli apparecchi sorpresi sui campi vennero in massima parte distrutti, tanto che il bollettino tedesco del terzo giorno di guerra poteva annunziare: « Dopo il loro decisivo impiego le divisioni delle due flotte aeree lanciate contro la Polonia dominano completamente il cielo polacco ».

Parallela si svolse l'azione contro le fabbriche di materiale aereo. Nella lotta aerea vera e propria l'Aviazione tedesca presto impose la sua superiorità di mezzi e di metodi ed il numero degli apparecchi polacchi abbattuti andò rapidamente aumentando.

Una volta ottenuto il dominio dell'aria, premeva al Comando tedesco scompaginare tutta la complessa rete ferroviaria e stradale dell'avversario, per paralizzarne il traffico, che in quei giorni aveva raggiunto una intensità superlativa. L'azione aerea preponderò allora contro la lunga serie di quegli obiettivi, per passare poi all'offesa diretta contro le unità imbottigliate ed ingorgate a causa della rottura dei ponti sulla Vistola, fatti saltare dall'Aviazione, in modo da accelerarne il disgregamento.

Le forze aeree tedesche così, impiegate con una calcolata dosatura di mezzi e con una sapiente e tempestiva graduazione di compiti, rispetto alla loro priorità d'importanza nel vasto quadro della campagna, impressero alle operazioni un carattere ed un ritmo del tutto particolare, sin dalle prime giornate del conflitto. Con inflessibile andatura spostarono man mano il preponderante loro peso su obiettivi sempre nuovi, ai quali la successione febbrile degli eventi conferiva man mano importanza prevalente, ottenendo così i noti risultati che, assieme agli sforzi ed al peso avuto specialmente dalle divisioni motorizzate, dovevano dopo diciotto giorni determinare il completo sfacelo dell'esercito avversario.

La campagna di Norvegia, nella cui impostazione e nel cui sviluppo il fattore marittimo aveva una preponderanza schiacciante, fu un capolavoro di abilità strategica, nella quale i tedeschi seppero coordinare le loro forze di mare, di aria e di terra in maniera veramente mirabile. *Essa dimostrò praticamente che con una piccola marina dotata di mordente elevato e con una grande aviazione, venne messa in scacco completo la marina più grande del mondo, fiancheggiata da aliquote della flotta francese.*

Di fronte alla schiacciante superiorità navale dell'avversario, è chiaro che l'impresa non sarebbe stata possibile senza l'opera dell'aviazione, che non solo doveva garantire, in cooperazione con le forze di mare, la difesa dei punti strategici occupati e la navigazione diretta ad alimentare l'occupazione, ma doveva anche assorbire alcuni compiti della propria marina, per risparmiare il più possibile le sue scarse unità.

Nell'impostazione iniziale, nel forzamento dello Skaggerrak e nel mancato forzamento di Trondheim praticamente la flotta fallì il suo

compito, e di ciò si ebbe l'eco clamorosa nelle sedute del 7 e 8 maggio alla Camera dei Comuni. Rare volte era accaduto che in sede di bilancio consuntivo di un importante ciclo di operazioni belliche, il soccombente avesse riconosciuto all'avversario una netta superiorità di mezzi e di procedimenti, nella quale veniva individuata la causa determinante della sconfitta subìta. E ciò è tanto più importante, in quanto nel riconoscimento di quella superiorità si confessava implicitamente, sia pure a denti stretti e costretti dall'evidenza solare dei fatti, l'insufficienza del proprio meccanismo militare che, mentre nel passato era stato l'indiscutibile ed indiscusso fattore determinante della propria potenza e delle proprie fortune nel mondo, ora risultava inadeguato alle nuove esigenze imposte alla guerra moderna dal fattore aereo.

Questo è il succo delle interessanti discussioni avvenute alla Camera dei Comuni a conclusione della campagna di Norvegia.

In un'atmosfera di disorientamento, di disinganno, di appassionate invettive e di accorate, pavide, contraddittorie giustificazioni, quelle discussioni rappresentarono in sostanza la più eloquente esaltazione della superiorità aerea tedesca negli avvenimenti scandinavi. E quella superiorità venne ammessa non solo come elemento concomitante dalle varie vicende della lotta vera e propria e delle azioni preparatorie al loro inizio e al loro sviluppo (convogli - sbarchi - rifornimenti aerei - ecc.), ma sopratutto venne segnalata quale elemento paralizzante sull'attività della flotta proprio da quel Churchill, che nella seduta dell'11 aprile ai Comuni aveva preso solenne impegno, che la flotta avrebbe inesorabilmente stroncato in sul nascere l'impresa tedesca.

Se determinante e decisivo si dimostrò il fattore aereo nell'impostazione e nello sviluppo delle due campagne di Polonia e di Norvegia, non meno determinante e non meno decisivo doveva dimostrarsi nella campagna di Occidente. Con questa differenza (che sta a provare il collaudo reale dell'orientamento dato dall'Alto Comando tedesco all'intelligente e lungimirante sviluppo impresso alle sue forze aeree), che mentre nelle due campagne suddette l'Armata aerea del Reich si trovava di fronte a forze similari avversarie, inferiori di numero e di qualità (aviazione polacca), o inferiori per ubicazione strategica delle loro basi (aviazione inglese), nella campagna d'Occidente le due aviazioni contrapposte rappresentavano quanto di meglio la tecnica aveva saputo preparare, e quanto di meglio gli Stati Maggiori franco-inglesi e tedesco avevano saputo predisporre, coordinare e dirigere nel duello mortale, nel quale s'incarnava la *guerra vera*, fulmineamente succeduta alla *guerra strana*.

La campagna d'occidente vide uno spiegamento formidabile di grandi masse aeree nei tormentati cieli della lotta.

Ed anche qui ebbero piena e felice attuazione le linee classiche dell'azione aerea, preconizzate dal generale Douhet e già sostanzialmente e con fortuna collaudate nella campagna di Polonia, coi necessari adattamenti e la necessaria elasticità, suggeriti dalle vicende continuamente mutevoli di ordine operativo. Vi furono in più applicazioni nuove in grande stile dell'impiego aereo: quello dei paracadutisti, che già è stato realizzato in assai modeste proporzioni nella campagna di Norvegia.

 Il bastione olandese cadde in buona parte per l'opera multiforme

ed originale delle forze aeree. Lo ebbe ad affermare il Führer nel suo messaggio ai soldati del teatro di guerra olandese, là dove, parlando dell'opera dell'aviazione, diceva tra l'altro: « Avete annientato la sua aviazione e l'avete costretta alla resa.... È solo grazie alla vostra esemplare cooperazione, al comando deciso, al valore dei soldati *e particolarmente all'eroica azione, sprezzante della morte, dei paracadutisti e degli avieri da sbarco, che questa vittoria è stata raggiunta* ».

L'attacco in massa e contemporaneo ai campi d'aviazione alleati (in alcuni giorni ne furono attaccati da duecento a trecento), particolarmente intenso nelle prime giornate dell'offensiva, si ripetè nei successivi con ritmo sempre più accentuato nel tempo e nello spazio. E non solo i campi noti del tempo di pace vennero attaccati, ma anche quelli segreti, che non erano tali evidentemente per i tedeschi.

I danni prodotti sulle basi furono catastrofici; centinaia e centinaia di apparecchi vennero distrutti al suolo, centinaia e centinaia furono abbattuti in duelli aerei di proporzioni spettacolose, e tutto ciò aumentò in modo rovinoso il distacco, già inizialmente esistente, fra la consistenza numerica delle aviazioni alleate, prese nel loro assieme, e quella tedesca.

Contemporanea a questa azione di smantellamento degli aeroporti e di logoramento dei reparti aerei, integrata dallo smantellamento aereo delle fabbriche di apparecchi e motori, si sviluppò con irruenza inaudita e con effetti mai raggiunti sino allora l'azione distruttiva di tutti i gangli vitali delle retrovie, dove la formicolante attività di un esercito modernissimo in pieno movimento (come il francese, integrato dal corpo di spedizione britannico e dall'esercito belga), venne spietatamente e metodicamente colpita dall'incessante azione diurna e notturna delle squadriglie tedesche.

Quando l'incontenibile irruzione delle divisioni corazzate germaniche costrinse l'avversario a ritirarsi su tutti i settori, la ritirata fu resa catastrofica dall'incalzare implacabile degli spezzonamenti e mitragliamenti di centinaia e centinaia di velivoli, che falcidiavano colonne, immobilizzavano carri armati e veicoli d'ogni genere, producendo enormi ingorghi stradali, dovuti anche alla rottura di ponti operata dall'aviazione; ingorghi sui quali ebbero buon giuoco gli spezzonamenti e mitragliamenti successivi, che accelerarono lo sfaldamento di tutta la compagine dell'esercito. Nelle tragiche giornate di Dunkerque, l'Aviazione tedesca tenne il sempre più ristretto settore di spiaggia, dove affluiva il corpo di spedizione britannico per imbarcarsi, in uno stato di spaventoso sussulto sismico con i suoi bombardamenti ininterrotti, intervenendo con centinaia e centinaia di velivoli, che sulle acque della Manica lanciarono migliaia e migliaia di bombe contro un centinaio di navi mercantili e da guerra, incaricate di imbarcare i rottami del corpo di spedizione, conferendo così alla tragedia un tono veramente apocalittico.

La *Home Fleet*, straniera in casa propria in contrapposizione al suo nome, non si fece viva che con poche unità sottili, tenendo ben lontano dall'inferno del Canale le sue grosse unità, per non esporle a quel tale « disastro navale », che Churchill volle evitare nello Skaggerrak.

Se la campagna di Norvegia per gli alleati in genere e per l'Inghilterra in ispecie rappresentò perdita di prestigio anzitutto, poi perdita di uomini, di navi e di mezzi ed abbandono del mercato scandinavo

(ferro, cellulosa, generi alimentari, ecc.); se la campagna d'Occidente significò la sconfitta della Francia e la perdita catastrofica di uomini, di materiali, di naviglio, di materie prime indispensabili per l'industria bellica; tutti e due quegli avvenimenti capovolsero la situazione strategica generale e non solo trasformarono l'Inghilterra da bloccante in bloccata, ma la misero alla mercè dell'invasione tedesca sul proprio territorio, che da mille anni non conosce invasioni.

Quest'ultima conseguenza assume carattere di tale ampiezza e di tale importanza storica, da incidere profondamente in tutto l'ulteriore andamento della guerra, e da far cambiare i connotati alla struttura politica non solo dell'Europa, ma anche degli altri continenti.

Ed in tutto questo, che la grande flotta inglese, la flotta francese, e quattro eserciti furono incapaci di impedire, il fattore aereo tedesco, dove più, dove meno, ebbe una funzione di protagonista.

Durante i mesi della *non belligeranza* l'Aeronautica italiana, da poco uscita vittoriosa dalla pressochè triennale guerra di Spagna, nella quale aveva largamente profuso energie ed eroismi, e nella quale era stata elemento fondamentale ed insopprimibile di successo, pure assente formalmente dal conflitto, assolse una missione della più alta importanza, per le sorti della guerra in sviluppo sul continente europeo.

Lo ebbe a riconoscere esplicitamente il Führer nel suo discorso pronunziato il 19 luglio al Reichstag, quando disse: « Il vantaggio che risultò per il Reich dall'atteggiamento dell'Italia fu eccezionale. La posizione e l'atteggiamento dell'Italia ci aiutarono non soltanto economicamente, *ma anche militarmente. L'Italia ha tenuto impegnate fin dal principio imponenti forze dei nostri nemici ed ha sopratutto paralizzato la loro libertà di azione nel campo strategico* ».

Lo schieramento aereo metropolitano, insulare, libico ed egeo richiamò nei settori franco-inglesi, alla portata delle nostre ipotetiche iniziative, un fortissimo contingente di forze aeree, la cui assenza dal fronte occidentale accentuò ancora più l'inferiorità aerea franco-inglese contro i tedeschi.

Nella prima decade di maggio, alla vigilia cioè dell'offensiva in Occidente, le forze aeree franco-inglesi dislocate sulle Alpi, in Corsica, nel Marocco, in Algeria, in Tunisia, a Malta, a Gibilterra, nella Palestina, nella Siria, in Egitto, nel Sudan, a Gibuti, nella Somalia, nel Kenia e ad Aden, superavano la cifra di 2400 apparecchi. Anche ammesso, *grosso modo*, che 400 di essi avessero caratteristiche sorpassate, rimane sempre la bella cifra di 2000 apparecchi moderni, che nei cieli della Francia e della Manica vennero sottratti alla tormenta.

Fino alla caduta di Dunkerque, come è noto, i tedeschi distrussero 2400 apparecchi, ai quali si aggiunsero altri 1600 distrutti fino alla richiesta di armistizio da parte della Francia. I 2000 apparecchi moderni da noi immobilizzati avrebbero potuto colmare il 50% delle perdite complessive degli alleati fino alla metà di giugno. Quel blocco di velivoli, *con i suoi più che 900 apparecchi da bombardamento e con i suoi più che 600 apparecchi da caccia*, non solo avrebbe arrecato danni notevoli nel campo tedesco, ma avrebbe grandemente influenzato la lotta aerea in tutta la campagna.

E che durante le tragiche giornate della battaglia delle Fiandre

fosse acutamente sentita la penuria di apparecchi, lo si deduce dagli appelli disperati rivolti a Churchill da Reynaud, perchè inviasse sul continente almeno un po' di squadriglie da caccia, per contenere l'irruenza delle incursioni tedesche.

Con la sua *non belligeranza*, inoltre, l'Italia immobilizzò un'altra forte aliquota d'apparecchi, che l'Inghilterra specialmente ebbe a fornire alla Grecia ed alla Turchia, il cui potenziamento militare era in funzione anti-italiana, come i fatti hanno sinora parzialmente dimostrato.

Col nostro intervento la guerra aerea allargò enormemente i suoi orizzonti.

Dapprima circoscritta al settore marittimo e territoriale del Mare del Nord e della Manica, compreso fra 32° di longitudine e 27° di latitudine, improvvisamente si estese nei già tranquilli cieli del Mediterraneo, del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, investendo vastissime zone di tre continenti, comprese fra 62° di longitudine e 80° di latitudine e portando la sua opera demolitrice su punti delicati di tre imperi: il britannico, il francese e l'italiano. Da questi elementi geografici di fatto appare manifesta la funzione ampiamente strategica, che era chiamata ad assolvere l'Aeronautica italiana.

Oltre ad esercitare la sua pressione militare sul teatro di guerra europeo, l'Italia costrinse i franco-inglesi a combattere proprio nel settore dei loro possedimenti coloniali, sulla cui potenza economica e sulle cui immense risorse di ogni natura essi avevano basato la loro politica d'accerchiamento della Germania e dell'Italia.

Finchè durò la lotta contro la Francia, le nostre forze aeree agirono con incursioni massicce contro gli aeroporti della Provenza, della Corsica e della Tunisia, contro le basi navali di Tolone e di Biserta, contro le opere fortificate della frontiera alpina, ottenendo risultati concreti nel danneggiamento delle opere e degli impianti e nella distruzione di apparecchi a terra o in volo durante gli accaniti duelli, che si determinarono nello svolgimento delle varie missioni.

Nella lotta contro l'Inghilterra la grande direttiva della nostra guerra aerea è la seguente: *sgretolare, smantellare, frantumare le posizioni-chiave della potenza inglese del Mediterraneo, nel vicino Oriente, nel Mar Rosso e zone adiacenti alla Libia ed all'Impero, per determinarne il crollo, in collaborazione con le forze della Marina e dell'Esercito.*

Compito duro e difficoltoso, per un complesso di ragioni di varia natura; ma compito che le nostre forze aeree con fervore mistico e decisione inflessibile vanno assolvendo giorno per giorno ed ora per ora, con risultati che già fanno apparire nella carne viva dell'impero britannico ferite profonde, non facilmente rimarginabili.

L'opera di smantellamento delle basi navali ed aeree nemiche, iniziatasi fin dalle prime ore di ostilità, si è andata man mano sviluppando in intensità ed in estensione in tutto il settore marittimo e terrestre della nostra guerra.

Gibilterra, Malta, Alessandria, Caifa, Giaffa, Porto Said, Suez, Porto Sudan, Perim, Aden, Isole Bahrein, sono tanti pilastri del sistema marittimo britannico lungo la via delle Indie; ognuna di quelle basi ha una fisionomia propria, dovuta alla sua posizione strategica, alla sua, chiamiamola pure, anzianità di attrezzatura ed alla sua funzione logistica

per i bisogni della flotta e su ognuna di esse, in maniera più o meno intensa, più o meno continuativa, a seconda delle esigenze della lotta, si è riversata e continua a riversarsi la nostra offesa aerea.

Le basi aeree del pari sono state e sono continuamente bersagliate dalle nostre incursioni nelle retrovie dell'Egitto, del Sudan, del Kenia e ad Aden, in maniera da intaccare e sgretolare l'infrastruttura logistica e la consistenza numerica della *Royal Air Force*.

Le unità della flotta e quelle della marina mercantile non hanno vita tranquilla, perchè continuamente sorvegliate dalla ricognizione e periodicamente attaccate o in porto, o in navigazione da ondate di apparecchi da bombardamento in quota e in picchiata o da aerosiluranti. Nella lotta ingaggiata contro formazioni navali le forze aeree agiscono quando da sole, quando con unità o formazioni della Marina. Non va dimenticato che *al largo delle Baleari per due volte, al largo di Algeri e di Candia per una volta la sola Aviazione costrinse poderose formazioni navali nemiche a desistere dalla loro impresa, qualunque essa fosse. Nè va dimenticato che la più grande corazzata del mondo, la Hood, venne inviata in cantiere dalle bombe dei nostri aerei, che gli aerosiluranti inflissero perdite gravi all'incrociatore di* 10.000 *tonnellate, il Liverpool, e che varie unità da guerra di minor tonnellaggio furono affondate dai nostri apparecchi.*

Le vie del mare, così ritenute *hortus conclusus* della già regina dei mari, sono divenute molto infide per la flotta britannica, il cui compito nei cinque mesi di guerra contro di noi è stato ridotto alla scorta di convogli più o meno numericamente consistenti.

La *Royal Air Force* è rimasta sinora tutt'altro che inattiva; la sua opera però è stata continuamente contrastata dalla nostra caccia, che in cinque mesi ha inflitto all'avversario perdite notevoli anche in molti scontri, nei quali le nostre formazioni erano numericamente inferiori. I larghi vuoti prodotti nelle unità aeree del nemico hanno indotto questo ad inviare nei settori a noi contrapposti vasti rifornimenti di apparecchi, per reintegrare la linea.

Quanto alll'attività svolta nel campo terrestre, va segnalata l'intensa cooperazione data in ogni circostanza, e sopratutto durante le fasi operative, a pro' delle truppe in movimento con ricognizioni, crociere di protezione, bombardamenti, spezzonamenti e mitragliamenti di opere fortificate, di carri armati, di truppe di riserva, ecc.

La nostra guerra aerea è dura e difficile, sparpagliata com'è in otto distinti settori, separati da immense distanze: Penisola, Mar del Nord, Albania, Sicilia, Sardegna, Libia, Egeo, Impero. I rifornimenti debbono avvenire in massima parte attraverso le insidie del mare, ed il congiungimento con l'Impero avviene solo per via aerea.

Il fattore aereo italiano nell'asperrima lotta contro l'impero inglese comincia a dare serie preoccupazioni alla flotta britannica, i cui due tronconi di Gibilterra e di Alessandria non riescono a saldarsi, perchè ogni più insignificante movimento di navi viene tempestivamente segnalato dagli aerei, ed ogni tentativo di evasione dal loro stato di immobilità viene stroncato in pieno, quando dalle nostre forze aero-navali, quando dalle sole forze aeree.

Questa è la realtà viva e palpitante dell'attuale fase della lotta nel settore italiano.

Se fino all'insediamento tedesco sulla Manica si ebbero avvenimenti bellici aero-terrestri ed aero-navali, dalla fine di luglio in poi nel settore del Mar del Nord si deve parlare di *guerra aerea senza aggettivi.*

Finchè le forze terrestri e navali non prendono definitivo contatto col territorio insulare, la protagonista della lotta contro il territorio della Gran Bretagna rimane l'Aviazione, che sta eseguendo ormai da più di tre mesi la sua guerra con una concezione a largo respiro, con un'irruenza di condotta, che nè il « generale Nebbia », nè tutti gli altri generali dell'annuario di Duff Cooper riescono ad attenuare, con risultati apocalittici da far tremare.

Siamo ora in piena fase d'assedio dell'eterna bloccatrice ed affamatrice di tutti i popoli. Mentre l'Aviazione condivide con la Marina il compito d'isolare dal mondo la Gran Bretagna con la guerra spietata al traffico, *da sola* sta distruggendo metodicamente tutti gli elementi che, o sono preordinati a mantenere i contatti britannici col mondo (porti commerciali, magazzini), a rimediare il logorìo e ad integrare l'efficienza menomata delle navi da guerra e mercantili (porti militari, arsenali, magazzini, ecc.), o sono destinati ad alimentare la guerra (industrie belliche in generale ed aeronautiche in particolare), o sono preordinate a potenziare le forze aeree e navali avversarie (campi d'aviazione, magazzini, grandi depositi di nafta e di benzina), o servono a mantenere i contatti tra le varie regioni dell'Isola (ferrovie), o servono infine a predisporre la resistenza immediata all'invasione (difesa costiera di ogni specie). Come conseguenza — di tutta questa poliedrica attività si ha la lotta aerea vera e propria, nella quale l'Aviazione tedesca infligge all'avversaria perdite sempre più rilevanti.

L'estuario del Tamigi, i porti di Londra, Dover, Folkestone, Portsmouth, Southampton, Plymouth, Bristol, Cardiff, Swansea, Liverpool, Glasgow, Edimburgo, Newcastle, Hull, Great Yarmouth, Ipswich, Harwich, per non parlare che dei maggiori, sono stati innumerevoli volte rovinosamente tartassati nei moli, negli impianti, nei *doks,* nei raccordi ferroviari, in tutta insomma la loro immensa attrezzatura, in maniera da veder paralizzata o quasi la loro funzione economica e militare nella vita della Gran Bretagna.

Contemporaneamente l'offesa si è riversata sui grandi centri industriali di Birmingham con i suoi 8000 stabilimenti, fra cui molte fabbriche di motori, su Coventry che, oltre tutto, ha una trentina di fabbriche di motori d'aviazione, sulle acciaierie ed industrie chimiche di Hull, sulle acciaierie e fabbriche di cannoni di Newcastle, sugl'immensi agglomerati industriali di Cardiff, di Bristol e di Liverpool, su tutta la zona di Londra, dove si racchiude la terza parte di tutta l'industria bellica del Regno Unito, sulle fabbriche di aeroplani di Norwich, Reading, Derby, Rochester e su altri centri, nei quali si preparano le armi per la resistenza.

Le basi aeree della zona londinese, delle contee del Kent, dell'Hampshire, di Suffolk, Norfolk, Oxford, Liverpool, Tembroke, Cambridge, East Church, Manston, Deal e diverse altre ancora nel Norwal e nel Galles, sono state e continuano ad essere metodicamente battute da ondate ed ondate di velivoli, di giorno e di notte, in maniera da aver tor-

mentata la vita dei reparti, già resa tormentatissima dagli scontri aerei, sempre più numerosi, sempre più logoranti.

Londra da quasi tre mesi è meta quotidiana d'incursioni su incursioni, sempre più rovinose, sempre più assillanti.

Colpire Londra, tartassare Londra, smantellare metodicamente, scientificamente e spietatamente tutta l'ossatura dell'immenso edificio politico, industriale, finanziario, commerciale, sociale di Londra, significa mirare inflessibilmente al cuore del nemico, che già accusa dell'asma e non può tardare a rantolare. Col suo rantolio anche la vita alla periferia dell'Isola e nelle sparse membra dell'Impero perderà del suo vigore, per cedere gradualmente il posto al collasso.

Le forze aeree nemiche sono state largamente falcidiate, pur presentando ancora una consistenza considerevole; ma l'Aviazione del Reich ha conquistato un'indiscussa superiorità sulla Royal Air Force. Non siamo ancora al dominio dell'aria, ma siamo molto avanti per quella via.

A quest'opera di logoramento di tutto il potenziale bellico del nemico sul suolo d'Inghilterra, da un mese prende parte anche una poderosa Squadra Aerea italiana che, in perfetta armonia di ardore guerriero, condivide con l'Aviazione del Reich il privilegio di picchiar sodo sulla potenza militare, industriale, economica di un nemico, che è duro a morire.

Più giorni passano e più la sproporzione numerica tra le forze aeree britanniche e quelle dell'Asse aumenta. Quando queste ultime avranno conquistato il dominio dell'aria, allora tutto sarà più facilitato; allora anche la Marina di S. M. Britannica dovrà alfine farsi viva ed affrontare la lotta contro le Marine e le Aviazioni dell'Asse. E nella lotta finale potrà conquistare la vittoria chi avrà perduto il dominio dell'aria?

Le vicende della lotta in Polonia, in Norvegia, in Occidente, e la pratica impotenza della flotta nemica nel Mediterraneo, offrono sufficienti elementi orientativi per la risposta.

Queste sono le grandi linee dell'attuale fase della guerra aerea contro l'Inghilterra. Fasi in pieno sviluppo e che, nonostante tutto, ha carattere preparatorio di azioni di più vasta mole e di più largo respiro strategico.

Gli aviatori dell'Asse sanno di aver a che fare con un nemico agguerrito, fornito di ottime macchine e di grandi riserve per condurre la guerra aerea; ma sanno anche di appartenere alla generazione degli uomini di Mussolini e di Hitler, per i quali il motto è: « *Getta l'anima oltre l'ostacolo e vai a riprenderla* » Sanno che questa guerra deciderà per secoli il destino dell'Italia e della Germania, attorno alle quali si farà un'Europa più giusta e più ordinata. Essi portano nella lotta una fede profonda ed una decisione inflessibile, permeate da un'inebriante forma di misticismo, che centuplica le energie e sa ottenere dalle macchine un rendimento che supera, se fosse possibile, la capacità tecnica delle macchine stesse.

Nel Mar del Nord, nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano oggi si fa la Storia. E gli aviatori dell'Asse sono fra i suoi primi artefici.

PROSPETTIVE DELL'IDEA

Analizzati i mezzi di affermazione è necessario fissare i risultati raggiunti dall'Idea; tali risultati si possono condurre al problema della ricostruzione europea. Problema: in quanto tale ricostruzione è in corso, ancora non completata, necessariamente difettosa fino a vittoria definitiva, e, di conseguenza, lo studio attuato su materia ancora non esattamente precisata risulta particolarmente delicato se vuole essere profondamente pensato e seriamente documentato; diversamente si può cadere in tanto facili quanto difettose e dannose previsioni, categoriche affermazioni, banali luoghi comuni.

I problemi più particolari che il nostro dopoguerra dovrà affrontare sono tipicamente due: quello delle minoranze, e quello della ricostruzione economica. Sul primo scrive G. Carelli; sul secondo A. L. Arrigoni. Aspetti particolari del secondo, quello delle riparazioni e quello dell'autarchia, vengono studiati rispettivamente da V. E. Bolis e C. Pandolfini. Il problema generale, « la ricostruzione europea », è osservato, con particolare riferimento alle necessità che impone all'Italia, da E. Bodrero, e, con particolare riferimento ai principi che afferma in Europa, da A. Rossi.

Ma, in armonia coi principi, i risultati dell'Idea si affermano anche concretamente nel nuovo ordine euroasiatico instaurato dai quattro Stati impersonanti le quattro tipiche e distinte millenarie civiltà: Italia, Germania, Russia, Giappone. Sulla posizione dell'Italia, dopo aver inquadrato il problema generale in particolare rapporto ai doveri che tale nuova posizione impone, scrive E. Gustarelli. Sulla posizione della Germania, in particolare rapporto alla colonizzazione africana, scrive Kurt Vowinckel. Sulla posizione della Russia, in particolare rapporto alle sue effettive possibilità, scrive L. Cappuccio. Sulla posizione del Giappone, in particolare rapporto al suo patrimonio culturale, scrive R. Bellotti.

Perchè però il nuovo ordine sia completo è necessario che gli altri Stati del continente europeo si stabilizzino, orientandosi naturalmente verso l'Asse che incarna il risultato dell'Idea in Europa. Tale stabilizzazione è già realtà per alcuni Stati come l'Ungheria, la Romania, la Spagna che hanno sentito e vissuto la bellezza rivoluzionaria dell'Idea. Sulla loro posizione hanno scritto rispettivamente, eccetto che per la Spagna per imprevedibile contrattempo, il conte Csàky ed Horia Cosmovici. Il nuovo ordine documenta gli effettivi risultati raggiunti dall'Idea nel continente od in corso di raggiungimento.

Prospettive dell'Idea

Problemi della nuova Europa

LE MINORANZE

Anche su quello che è stato sino a ieri il triste, angoscioso e veramente equivoco dramma europeo delle minoranze, sta calando inesorabilmente e provvidenzialmente il sipario. Nato con Versaglia, sistematicamente esasperato dalle miopi ed egoistiche vedute politiche del dopoguerra, non sanato perchè non sanabile dai diversi accordi, convenzioni e protocolli aggiunti ai trattati postbellici di sistemazione politica, il problema delle minoranze, eterna fonte di turbamento per la comunità europea, e particolarmente centro-europea, è stato affrontato, impostato e risolto secondo quella fulminea e ferrea determinazione politica che caratterizza ormai da tempo l'azione delle Potenze dell'Asse.

Non esiste ormai più per noi e per l'Europa un «problema delle minoranze». Esiste soltanto, e più semplicemente, un problema di convivenza tra nazionalità riconosciute. Respingendo a priori ogni determinismo partigiano, non cercammo di applicare alcun formulario fisso, nè di definire pomposamente dei corollari politici per ridonare ai diversi Paesi interessati una base vitale. Non si esitò quindi — vedi caso tipico del recente arbitrato di Vienna tra Ungheria e Romania — a violare e superare ove era necessario la geografia per l'etnografia, l'etnografia per l'economia, l'economia per la politica. E viceversa. Questo, sopratutto, perchè si credette di dover individuare di volta in volta in un'umana e comprensiva valutazione delle reali esigenze dell'ambiente il vero filo conduttore di nuove, vitali condizioni di equilibrio. Ma al disopra ancora della fiducia che scaturisce da una migliore correzione materiale dei confini è lo spirito nuovo con cui sono stati impostati e risolti i problemi minoritari quello che ci fa credere — e credere fermamente — in un'effettiva resistenza delle nuove costruzioni e, sopratutto, in una nuova vitalità e funzionalità centro-europea.

Il problema delle minoranze si è così naturalmente sgretolato. La lotta per l'egemonia interna, scatenatasi all'indomani di Versaglia nel seno stesso dei diversi Stati plurinazionali dell'Europa centro-orientale, è per sempre finita. Nello spirito della nuova collaborazione europea tutte le nazionalità che diedero prova di possedere una maturità sociale ed una capacità politica devono poter liberamente coesistere e dare il loro apporto alla vita del continente. Due sole grandi forze, quella della Romanità e quella del Germanesimo sono chiamate in Europa, ormai per universale e plebiscitario riconoscimento, ad esercitare una funzione unificatrice, obbedendo non più a criteri imperialistici, propri di uno

scomparso egoismo plutodemocratico ormai per noi incomprensibile, ma alla coscienza di una precisa missione imperiale da svolgere. Nel naturale ambito spaziale di queste due grandi forze, animatrici, organizzatrici e direttrici, le altre Nazioni minori dell'Europa centro-orientale sono chiamate a prendere posto. Sono chiamate ad accostarsi, non a sottomettersi. A collaborare, non ad umiliarsi nella rinnegazione della propria individualità nazionale e statale. Questa, in due parole, l'impostazione del tema.

Resta ora da vedere cosa fu, come nacque, come visse e come morì, in questo settore dell'Europa, il problema delle minoranze, frutto bastardo di intricate stratificazioni e sovrapposizioni etniche, malarico residuo di un'interminabile serie di invasioni, di migrazioni e di accanite lotte politiche d'ambiente.

Fissare una data di inizio del moderno problema delle minoranze, per sua natura, sino ad oggi, male cronico dell'organismo centro-europeo, è cosa ardua e pressochè impossibile. Possiamo solo ricondurci ad un suo progressivo periodo di esasperazione e ad un periodo di inizio effettivo della sua esistenza e — conseguentemente — della sua crisi. Il primo può grosso modo ricondursi al 1871, quando cioè assistiamo in seno alla monarchia austro-ungarica al determinarsi di una precisa intesa ungaro-tedesca in senso antislavo ed allo scatenarsi di una vivacissima campagna di magiarizzazione. Il secondo si identifica con gli esiti del trattato di Versaglia, quando cioè il problema delle minoranze sbocca in un'ipocrita e davvero irrisoria fase di soluzione.

Nel 1918 nuovi organismi statali compaiono sulla carta dell'Europa centro-orientale sconcertando e sovvertendo ogni equilibrio precostituito. Si tratta di individualità nazionali — naturalmente preesistenti alla firma dei trattati di Versaglia, San Germano e Trianon — che escono dal seno dell'etereogenità etnica dell'Impero absburgico per costituirsi in regime di autonomia. Si tratta di popoli che cominciano a cantare, giostrare e giuocare prima ancora di agire politicamente sotto la spinta di una effettiva coscienza individuale e nazionale. Tali « embrioni di Stato » prendono origine, a seconda dei casi, da ambienti di occasione: a volte le veglie dove il « guslar » serbo intona le lunghe epopee slave, a volta piccole Accademie provinciali come la « Matica » serba e la slovacca, a volta ancora le Società ginnastiche di inquadramento giovanile come quella dei « Sokol ». Si viene così a dar vita all'idea di Nazione. E quindi a quella di Stato. Frattanto gli esiliati, e in primo luogo gli emigrati d'America, si ridestano ed aiutano. E sono talvolta essi — vedi esempio cecoslovacco — che al momento buono fanno pendere la bilancia. Così, in un certo senso, si può giungere ad affermare che i nuovi Stati nascono in esilio, e questo spiega abbondantemente l'assurdità di certe sistemazioni geopolitiche ambientali, definite da conferenze che applicavano formule politiche più o meno per sentito dire, sedendo tranquillamente a parecchie migliaia di chilometri di distanza dal territorio nazionale.

L'adeguamento del confine politico al confine etnografico (o meglio a « certi » confini etnografici) ed il principio dell'autodecisione dei popoli — spudoratamente coniugato nei soli aspetti favorevoli agli inte-

ressi franco-britannici — furono, a parole, i criteri informatori secondo i quali i trattati di pace diedero vita ai confini dell'Europa centro-orientale. Scarnificato l'impero austro-ungarico fino ai suoi noccioli originari e destinatene intenzionalmente le spoglie all'artificioso ingrandimento di taluni minori Stati dell'Europa danubiana e balcanica, si ebbero sul tappeto centro-europeo vari ingredienti nazionali (*vedi tabella*), taluni quantitativamente più ragguardevoli e quindi destinati a dominare (serbi, romeni, cèchi), talaltri minori e quindi condannati ad essere dominati (slovacchi, tedeschi, ruteni, croati, sloveni, dalmatici, montenegrini, albanesi, ungheresi, bulgari, ecc.), con i quali si cercarono di improvvisare, con pretese di collaborazione, delle nuove individualità statali di un certo rilievo. Così, basandosi sempre sulla falsariga della perenne, irriducibile, antieuropea discriminazione tra vincitori e vinti, si veniva a respingere l'organizzazione statale austro-ungarica perchè oppressiva, per giungere a rinnovare in termini ancor più spietati, inaccettabili ed assurdi, nell'ambito dei nuovi organismi nazionali, un'oppressione che non tarderà a manifestarsi assai peggiore della precedente. Questa, in sostanza, l'essenza politica del problema delle minoranze.

Composizione etnica degli Stati plurinazionali dell'Europa centro-orientale

POLONIA

Polacchi	18.300.000	63%
Ucraini	4.500.000	16%
Ebrei	3.000.000	10%
Russi bianchi	1.500.000	5%
Tedeschi	1.100.000	4%
Lituani	250.000	1%

CECOSLOVACCHIA

Cèchi	6.750.000	48%
Tedeschi	3.350.000	24%
Slovacchi	2.200.000	15%
Magiari	750.000	5%
Ucraini	500.000	3%
Ebrei	350.000	3%
Polacchi	80.000	1%

ROMANIA

Romeni	12.700.000	73%
Magiari	1.500.000	9%
Ebrei	820.000	5%
Tedeschi	750.000	4%
Ucraini	750.000	4%
Turchi	250.000	2%
Bulgari	150.000	1%

JUGOSLAVIA

Serbi	6.600.000	52%
Croati	2.800.000	22%
Sloveni	1.150.000	9%
Tedeschi	530.000	4%
Magiari	470.000	4%
Albanesi	440.000	3%
Romeni	230.000	2%
Ebrei	65.000	1%
Italiani	30.000	—

statistiche del 1925

In ciascuno dei nuovi Stati così costituiti si manifestò subito una improvvisata quanto tracotante egemonia del gruppo etnico numericamente principale sugli altri minori. Così, in Cecoslovacchia, i cèchi dominarono su tedeschi, slovacchi, ungheresi e ruteni. In Romania, i romeni, ancora sbalorditi per l'inaudito arrotondamento dei loro confini nazionali, presero a signoreggiare — invero con migliore e più acuta intelligenza politica — su magiari, ruteni e nuclei di tedeschi e di bulgari. In Jugoslavia, si ebbe il dominio serbo su croati, ungheresi, sloveni, tedeschi, montenegrini, albanesi, italiani, romeni e bulgari. In Polonia, quello polacco su tedeschi, ucraini, ebrei, russi bianchi e lituani. In Grecia, quello greco su forti aliquote di bulgari, di albanesi e di turchi.

I termini di attuazione di queste egemonie furono quasi ovunque i più rudi. La politica, nei confronti delle minoranze, una sola: la snazionalizzazione. Solo la Romania con la riforma agraria, gigantesca iniziativa che assunse il vero e proprio aspetto di una rivoluzione territoriale, seppe cattivarsi bene o male la solidarietà delle forti minoranze magiare che entravano nelle sue frontiere, ammettendo al possesso delle terre dei contadini che erano rimasti sino allora dei semplici salariati agricoli. Ma il problema minoritario, non certo sanato da queste eccezioni, continuò peraltro a farsi sempre più minaccioso. La malafede politica e lo spirito di vittoria che animava i fortunati Paesi eredi della Monarchia austro-ungarica non permisero che i diversi accordi per le minoranze, le diverse provvidenze esistenti sulla carta per la tutela e la salvaguardia del patrimonio culturale e linguistico delle varie frazioni nazionali, sortissero il loro effetto. Le minoranze tedesche di Boemia e di Polonia e quelle magiare di Slovacchia e di Transilvania furono particolarmente colpite e dovettero supinamente tollerare e subire tutti i contraccolpi delle scosse politiche centro-europee. E il problema crebbe in asprezza. Si esasperò, maturò. Ne furono prepotenti sfoghi la crisi cecoslovacca (da cui nacque la soluzione del problema etnico tedesco e di quello magiaro, e dal cui seno uscì indirettamente anche la soluzione delle aspirazioni nazionali slovacche), la crisi tedesco-polacca che risolse i problemi posnano, prussiano, russo ed ucraino, la crisi — ben dolorosa per l'Europa — russo-romena per la Bessarabia e la

Bucovina, la crisi magiaro-romena, che fronteggiata a tempo dalla politica dell'Asse compose in termini soddisfacenti per entrambe le parti quello che era rimasto per anni il maggior problema minoritario centro-europeo, il transilvano. Ed infine la minore e meno aspra contesa romeno-bulgara per la Dobrugia. Nè il ciclo si è chiuso, ed il processo di revisione è oggi nuovamente in moto per definire una nuova pendenza minoritaria, quella greco-albanese relativa alla Ciamuria.

Uno sguardo d'insieme a quelli che furono e a quelli che sono oggi gli Stati dell'Europa centro-orientale, ci suggerisce subito una considerazione: rosi dall'inesorabile tarlo interno delle minoranze, gli Stati plurinazionali concepiti a Versaglia non hanno saputo resistere alla prova dei tempi e degli eventi. Dei grossi fantocci di creta del dopoguerra uno solo rimane tuttora in piedi, quello jugoslavo. Non già per sue intrinseche, migliori capacità di esistenza, ma molto semplicemente perchè non è ancora giunto il turno e il momento della sua salutare revisione. La Jugoslavia, che presenta agli occhi dello studioso delle analogie davvero impressionanti con quelli che furono i mali cronici della defunta Cecoslovacchia, è invitata a rendersi conto e a comprendere che nel nuovo ordine europeo l'egemonia dei serbi su di un migliore (ancorchè minore) ed assai più civile nucleo croato, nonchè su gruppi di sloveni, magiari, bulgari, italiani, albanesi, ecc., non troverà assolutamente più posto.

Dal rilassamento collettivo di tutte le dispotiche intransigenze antinazionali — eccitate e finora tenute deste dallo « spirito di Versaglia » — che, non piegate dalla ragione lo furono ed inesorabilmente lo saranno dalla forza, scaturirà la trasformazione dei problemi minoritari in altrettanti problemi di nazionalità. Ed il grande mosaico etnico centro-europeo, momentaneamente beneficiato da una chiarificatrice scomposizione in fattori, potrà venire tranquillamente ricostruito su basi vitali e secondo criteri di umanità e di giustizia sociale, nel quadro delle precise orbite imperiali della Romanità e del Germanesimo.

Si tratta ora di intenderci su tre punti pregiudiziali. Primo, sui criteri secondo i quali verranno risolte e composte le controversie minoritarie tuttora pendenti sul tappeto. Secondo, sui rapporti interni tra le singole comunità nazionali. Terzo — e più importante — sulla funzione politica che competerà alle diverse comunità nazionali e ai diversi Stati minori nel quadro dei grandi ambiti spaziali dell'Italia e della Germania, nonchè sui rapporti tra dette frazioni nazionali e detti Stati ed i due grandi popoli italiano e germanico.

Del primo punto si è già sommariamente parlato. La geopolitica italiana respinge a priori qualsiasi determinismo, in quanto la sua visione dei problemi minoritari vuol essere in tutti i casi integrale e non parziale, umana e non partigiana, razionale e non empirica. Scartata quindi ogni formula fissa noi ci accosteremo, senza preconcetti e senza tesi da voler dimostrare, ai diversi problemi, attendendo che le stesse condizioni dell'ambiente ci suggeriscano di volta in volta il migliore e più adatto compromesso di conciliazione tra geografia, etnografia ed economia. Così facemmo nel caso sudetico, in quello ungaro-slovacco e —

recentemente — in quello ungaro-romeno e romeno-bulgaro. Così non mancheremo nuovamente di fare, quando verrà il momento, nei confronti del problema dalmatico, di quello montenegrino, sloveno, croato, nonchè, ancora, di quello dei magiari della Backa e della Voivodina, dei bulgari di Macedonia e di Tracia, e dei romeni della Krajina.

Chiarite le pendenze territoriali, ridato al confine etnografico il suo giusto valore, eliminata sopratutto ogni questione interna di egemonia, i rapporti tra i diversi gruppi nazionali e quindi tra Stato e Stato potranno essere avviati verso la più feconda collaborazione. Distesi gli animi e travolta ogni discriminazione tra ex-vincitori e ex-vinti, tra despoti e soggetti, le stesse questioni dello scambio delle popolazioni e della protezione culturale, linguistica e razziale dei piccoli gruppi minoritari, superstiti all'interno degli Stati, potranno essere avviate verso una soddisfacente, concreta soluzione. Ma dal terzo punto, quello dei rapporti interni tra la Potenza imperiale e le frazioni nazionali (o gli Stati) compresi nella sua orbita, scaturirà quanto mai viva ed evidente l'etica politica della nuova Europa. Ai passati, opportunistici criteri di compressione delle nazionalità, abbiamo sostituito il principio del massimo rispetto per ogni manifestazione di vita nazionale. Tanto le nazionalità comprese nei limiti del grande Reich e dell'Impero italiano, quanto gli Stati indipendenti compresi nell'ambito spaziale della Romanità e del Germanesimo saranno liberissimi di dare pieno impulso alle loro energie nazionali. Gli albanesi possono dire al mondo se mai vi fu un'iniziativa italiana rivolta a comprimere, a soffocare o a sviare dal suo istintivo cammino politico il nazionalismo albanese. Vi è stata anzi la prova contraria, e la spada italiana è oggi sguainata proprio per difendere gli interessi di una causa albanese.

In Europa il compito di Roma e di Berlino vuol essere quello di organizzare e di guidare. Non di ingerirsi in problemi di politica e di amministrazione interna, che rimangono e rimarranno di pertinenza dei singoli Stati e delle singole nazionalità riconosciute. Con tale spirito e secondo tali chiare iniziative l'etica fascista e nazionalsocialista si appresta a risolvere in modo totalitario il grande problema centro-europeo delle nazionalità, problema che si riflette sull'equilibrio baltico e su quello mediterraneo. Chiarito una volta per sempre (dopo le tristi, fallimentari esperienze della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica) che le diverse comunità nazionali e i diversi Stati dell'Europa centro-orientale sono tanto incapaci di organizzarsi federativamente quanto di scegliersi tra loro un capo, l'unica via aperta all'avvenire di tale settore europeo è quella di una libera convivenza tra Nazioni minori, realizzata all'ombra delle due grandi forze politiche esistenti ai margini dell'ambiente. Forze materiali non meno che morali, forze che animate dalla superiore coscienza europea di due grandi Condottieri e pervase da un'intrinseca e reale « dignità di comando » si palesano ormai agli occhi del Mondo come uniche artefici della moderna dinamica europea.

Problemi della nuova Europa

L'ECONOMICO-SOCIALE

La nuova realtà sociale, propugnata per lungo tempo dai regimi totalitari, si fa strada in Europa. Una strada non certo facile e piana, una strada che per taluni ha un po' l'andamento « spontaneo » dell'olio di ricino, ma pur sempre, una strada. L'Europa sta uscendo dal lungo incubo dell'irresponsabilità collettiva e sta lentamente prendendo coscienza di sè stessa.

Lontano, nelle tradizionalmente fredde brume nordiche, ora fatte roventi dai bombardamenti e dalla guerra, l'Inghilterra — l'Anti-Europa — si allontana storicamente ormai dal continente e non vi si riavvicinerà più. L'espulsione dell'Inghilterra dall'Europa non rende possibile soltanto il riscatto di questa da quel secolare sistema d'equilibrio europeo che ebbe sempre a sua base il sangue e la lotta fratricida tra popoli confinanti o vicini.

Il riscatto politico d'Europa realizzato dall'Asse è e sarà reso sempre più definitivo, grazie al riscatto economico e sociale che i popoli europei vanno compiendo con ritmo ormai progressivamente accelerato. Riscatto economico, anzitutto: che implica l'abbandono definitivo di un certo numero di posizioni mentali, acquisite e meno che mai attuali in questi tempi di profondo mutamento. Vediamone qualcuna.

Fino al 1929 i popoli hanno ragionato, vissuto, sofferto, lavorato, creduto e prodotto secondo un determinato criterio di azione che fino allora si era dimostrato buono. Pur nel continuo verificarsi delle crisi di sette o di dieci anni, l'economia realizza notevoli progressi.

Il criterio che dirige ogni azione economica è, per definizione, individuale e, perciò, si deve sottoporre all'azione di altre forze che lo contrastano o lo avvantaggiano a seconda delle cosidette « leggi naturali ». Anche quando gli individui si raggruppano nei sindacati e nei cartelli o nei gruppi economici, il criterio non cambia; ogni sindacato, cartello o gruppo agisce separatamente, con azione non organica nè sistematica, perciò senza la coordinazione possibile. Lo Stato è agnostico e — dato il presupposto delle « leggi naturali », contro le quali non c'è nulla da fare — non interviene per nessun motivo nell'economia.

Politica ed economia s'ignorano a vicenda fino al giorno in cui i gruppi economici diventano talmente potenti da entrare nello Stato e da usare liberamente di esso per i loro fini particolaristici. La mentalità dominante, che prima era quella del « produrre », si trasforma inevitabilmente in quella del « guadagnare ».

E quando tra oro e lavoro, tra moneta e produzione non si rie-

sce più a distinguere, è lo sfacelo. A ben vedere la cosidetta mentalità « Maginot » domina tutto il sistema. Natura contro volontà. Pessimismo livellatore e impotenza creatrice contro ottimismo gerarchico e volontà risolutiva. La lotta delle potenze dell'Asse non significa e non può significare che questo.

Ora è evidente che, se dal punto di vista militare, la sorte d'Europa può ormai considerarsi decisa, il problema più essenziale è quello di « vincere la pace ». Vincere anche la pace: e non si gridi al paradosso. Il caso di Versaglia — di una pace perduta che concluse una guerra che per gli anglo-francesi non fu certo vinta — non si ripeterà più. A ben vedere la pace di Versaglia fu la pace effimera, non tanto perchè l'equilibrio delle forze e delle risorse materiali tra i due contendenti non si fosse rotto definitivamente a favore dell'una o dell'altra parte, quanto perchè la pace del 1919 fu la pace della reazione e dell'involuzione spirituale, politica e sociale.

Quale posto hanno trovato in essa le forze fiorenti, vive, anche se profondamente indisciplinate: del sindacalismo rivoluzionario, del socialismo, del nazionalismo, e di tutti quei movimenti vivi prima della passata guerra contro tutto ciò che sapeva di statico conformismo, di utilitarismo puritano e spietato, di elettoralismo ipocrita, in una parola contro tutto ciò che sapeva di borghesia? La pace di Versaglia è il trionfo della borghesia e di tutte le doti che l'avevano portata al potere, doti fattesi negative dopo la metà del secolo scorso.

La pace dell'Asse sarà la pace anti-borghese per eccellenza. E questo non tanto nel senso di una pace conquistata e imposta da una nuova classe politica che si sostituirà in tutta Europa alla classe borghese, come questa a suo tempo si sostituì agli aristocratici.

La pace dell'Asse avrà delle basi sociali fortissime in quanto essa segnerà il predominio di un nuovo concetto di classe politica dirigente: la *gerarchia*. Il concetto di supremazia di questa o di quella classe deve considerarsi ormai superato. Nella nuova civiltà del Littorio è il popolo, inteso come unità (Nazione) e identificato come collettività (Stato) che, attraverso la gerarchia, si autogoverna. È il popolo, considerato nella sua massa integrale di cittadini operanti per il bene comune (e non come massa amorfa di cittadini che, per il fatto di avere una determinata età dovrebbero avere determinati diritti) che esprime la propria gerarchia. E questa gerarchia non è quella del numero, nè quella degli interessi, nè quella della parentela; ma è la gerarchia dei meriti, delle capacità e delle competenze.

Questa gerarchia è destinata a non avere mai un proprio contenuto fisso, quasi nume tutelare di uno statico complesso di valori, ma dovrà invece interpretare, esprimere e concretare sul piano della pratica attuazione, tutti quei nuovi valori che volta a volta si presentano sul piano della convivenza sociale ed umana. In tal modo lo Stato fascista non ha, nè sente la necessità di esprimere nuove aristocrazie dirigenti aventi un'etichetta, un metodo, una concezione diverse: è

il popolo che rinnova la propria gerarchia e, attraverso essa, dà nuova vitalità allo Stato.

Nella concezione fascista è tutto un senso del divenire che sarebbe difficile trovare in altre concezioni filosofiche e sociali. Per questo lo Stato del Fascismo, pur avendo una sua ben chiara « mistica » d'intuizione e d'interpretazione dei valori, non possiede nè vuol possedere una determinata « tecnica » fissa per interpretarli. Il Fascismo non vuol essere il fenomeno di una generazione, nè di un secolo, ma vuol essere la fiamma stessa della civiltà che, continuamente rinnovandosi e riplasmandosi sotto nuove forme, interpreta costantemente le aspirazioni e le necessità del popolo.

La gerarchia, così com'è intesa dal Fascismo, è fissa nel senso della forma, è dinamica nella sostanza. Più alta è la scala delle competenze e più alta è la massa delle responsabilità e dei poteri. Ed anche in questo senso la gerarchia del Fascismo non si presta a paragoni di sorta: qualunque ravvicinamento — da quello dell'aristocrazia a quello della borghesia, a quello, infine, delle caste — sarebbe fuori luogo.

Gerarchia aperta, dunque e, per impedire che essa — la natura degli uomini approfittando —, possa cadere nei due estremi egualmente dannosi per lo Stato: burocrazia o casta; al centro di essa (e perciò dello Stato fascista) è il Partito. Chi considerasse qualsiasi manifestazione del pensiero fascista — economica, politica, sociale, perfino morale — senza tener conto del Partito, si porrebbe nella condizione di capire l'antecedente, ma di non poter mai arrivare al conseguente. Ecco perchè gli studiosi che si sono affannati su di una costruzione teorica dell'economia fascista senza tener conto della funzione insostituibile del Partito, si sono esauriti in belle costruzioni meccaniche cui è sempre mancato il motore.

Il Partito nel nuovo Stato rappresenta l'elemento propulsore ed equilibratore di tutto il sistema. Ad esso è demandata la funzione più sostanziale: quella di educare prima, d'interpretare poi le aspirazioni e la volontà delle nuove generazioni; per impedire che sul tronco dello Stato si formino incrostazioni di mentalità trapassate e d'interessi particolari. Perciò la politica del Partito nell'ambito dello Stato non può non essere politica di giovani e non può non essere soprattutto intesa a potenziare le forze giovani dello Stato e a dar loro la necessaria applicazione, in quanto esse esprimono concretamente la rivoluzione permanente in atto. Quella dose di errore che può esser data dall'inesperienza è sempre compensata dall'entusiasmo e, in ogni modo, è sempre inferiore all'enorme spreco morale, politico, economico e sociale costituito da un periodico secolare violento alternarsi di diverse classi politiche al potere dello Stato.

Qual'è il « metro » sul quale si misurerà questa gerarchia? È ovvio che, se per gerarchia s'intende la massa dei « migliori », non si può prescindere dal considerare per quale virtù sociale essi sono i « migliori ». Il nostro tempo e le nostre pratiche attuazioni ci stanno fissando chiaramente questo « metro »: esso è il « lavoro ».

È opportuno fissare qui una precisazione; il corporativismo e tanto meno il Fascismo non sono un nuovo tipo di stakanovismo sia pure

camuffato sotto forme più o meno spirituali. Il concetto fascista del lavoro ha anzitutto un'espressione morale, poi un valore sociale e, infine, un contenuto economico. Chi dimenticasse questo non potrebbe comprendere nulla della costruzione fascista.

Il lavoro nella concezione fascista è tutto ciò che avvicina l'uomo allo Stato (che esprime il collettivo) e lo fa partecipe dell'opera comune. L'uomo che lavora lo fa anzitutto per assolvere a un « dovere sociale », attraverso l'assolvimento del quale egli partecipa del collettivo quanto gli è necessario data la sua posizione nella scala sociale. L'assolvimento del dovere sociale è l'unico atto nello Stato fascista che rende l'uomo cittadino, cioè soggetto di diritti: tra questi diritti è quello economico del salario.

In un tale sistema è dunque impossibile pensare ad una gerarchia fondata sul muscolo (concetto marxista del lavoro) o sul callo alle mani o al cervello (produttivismo). La gerarchia nello Stato fascista è data proprio da quella ristretta *categoria di cittadini che considerano la prestazione del lavoro verso il collettivo non tanto come fatica, quanto come alta funzione sociale;* e per lavoro, s'intenda, ripeto, tanto quello dell'architetto che progetta e costruisce case, quanto quello dell'economista che studia i fenomeni economici, quanto quello del manovale che trasporta sassi, quanto quello del soldato che si addestra alle armi.

Più questo senso del dovere sociale è alto, più alta dev'essere la posizione gerarchica dell'individuo e più alti perciò devono essere il suo potere e la sua responsabilità.

Se il lavoro è la fonte di ogni diritto civile è evidente che il primo compito dello Stato fascista è quello di assicurare lavoro a tutto il popolo. Da questo punto di vista noi ci troviamo di fronte a due problemi diversi: *a*) quello di mobilitare il potenziale di lavoro di tutto il popolo; *b*) quello di selezionare, orientare, predisporre nel modo più organico ed efficiente possibile questa mobilitazione del lavoro.

Per il punto *a*) derivano alcune conseguenze destinate a rivoluzionare integralmente i concetti tradizionali. Eccone le principali: 1) compito dell'economia non è più quello di adeguare una collettività ad un complesso di mezzi, ma viceversa quello di adeguare un complesso di mezzi ad una collettività (Nazione, Impero, Continente); 2) movente dell'azione economica non è più l'*interesse* singolo, nè quello collettivo, nè quello nazionale, ma è il dovere; e questo modo d'intendere, mentre è tendenzialmente perfetto nei più alti gradi della gerarchia, ridiventa attaccamento all'utilità, al guadagno, all'interesse egoistico quando si entra nella massa meno politicamente educata del popolo; 3) il sopravvivere nella massa dei produttori di un sano senso di *interesse* e l'esplicarsi di esso attraverso la competizione (concorrenza) disciplinata e inquadrata dalla gerarchia (leggi: sindacati e corporazioni) è tutt'altro che un male; è una delle due molle essenziali del progresso tecnico-economico dell'economia sociale; dell'altra dico sotto la voce *b*).

Per il punto *b*) derivano le seguenti conseguenze principali: 1) la necessità per lo Stato d'inquadrare esattamente e piuttosto staticamente le forze del lavoro (vedi: sindacati) al fine di poter conoscere

detto potenziale di lavoro sotto gli aspetti *qualità* e *quantità*; 2) la necessità per lo Stato di prevedere non soltanto il processo economico futuro (programmi economici) ma, in conseguenza, di predisporre, di orientare, di qualificare e di avviare al lavoro le nuove generazioni e la massa del popolo; 3) la staticità di un tale sistema può esser reale ove manchi la gerarchia, oppure quando questa non assolva la sua naturale funzione di propulsione e di rinnovamento che in questo settore è tecnico-economica; questa, dall'alto, è la seconda delle due molle principali destinate a rendere dinamico un tale sistema.

Ecco spiegati, sotto un profilo squisitamente sociale, tutti i fenomeni caratteristici del mondo nuovo. Adeguare un complesso di mezzi ad una collettività vuol dire dare uno spazio economico vitale a ciascun popolo e, parlare in questo di gerarchia, vuol dire riconoscere il concetto del complesso economico, cioè quel complesso geo-politico che costituisce la logica risultante dell'integrarsi reciproco di più spazi vitali nell'ambito organizzativo di una grande Potenza (leggi: Italia, Germania, Giappone, Russia).

In tal modo si riconosce anche nel suo pieno valore il dominio della politica sull'economia e, insieme, la funzione tecnicamente insostituibile dell'economia nell'azione politica. È l'economia che fornisce alla politica i dati e la tecnica della mobilitazione delle forze del lavoro di un popolo, ma è la politica che, traendone le conseguenze, determina il tenore di vita del popolo e i suoi eventuali bisogni, cui può soddisfare attraverso la conquista di nuovi territori o attraverso la disciplinata collaborazione con altri popoli.

In un tale sistema è lo Stato, e per esso la gerarchia, che determina le attribuzioni, i diritti, la volontà del cittadino: in una parola quella che altra volta ho definito la sua *efficienza*. Ciò che non dà carattere assolutistico a uno Stato così formato è proprio il fatto che attraverso la gerarchia — capillare e continuamente rinnovantesi — l'individuo può, anzi *deve* far pervenire fino al centro i suoi bisogni, le sue aspirazioni e l'espressione della sua volontà.

Nell'economia sociale del Fascismo si dimostrano perciò permanentemente necessari: i *programmi economici* (previsione e predisposizione del futuro in relazione all'interno e in relazione all'esterno dello Stato); i *sindacati di categoria* (individuazione e inquadramento delle forze del lavoro e loro tutela e valorizzazione); *la gerarchia* (propulsione e rinnovamento del sistema; necessità di dare il senso del collettivo; evitare i due pericoli opposti della casta e della burocrazia).

Questi caratteri: *piani economici, inquadramento delle forze del lavoro* e *gerarchia* mi paiono essere i caratteri indispensabili per la ricostruzione sociale ed economica dei Paesi d'Europa. E ciò non soltanto all'interno di ciascun Stato che entrerà a far parte della nuova Europa, ma anche sul piano dei rapporti reciproci tra Stato e Stato. Ma questo è un argomento di cui ho già avuto occasione di occuparmi altra volta.

Aspetti della ricostruzione economica

LE RIPARAZIONI

Nella seguente breve nota esamineremo come si prospetta il problema delle riparazioni che potranno essere imposte ai vinti dall'Italia e dalla Germania; allo stato attuale delle cose un tale esito della guerra in atto esce senza dubbio dal novero degli incerti fatti della sfera politica, sui quali non può poggiare alcuna valutazione economica, per entrare nell'ambito di quei dati che costituiscono il necessario punto di partenza per ogni valutazione economica.

La parola « riparazioni » suona oggi in un certo senso come un esautorato « flatus vocis »: troppo scottanti sono i ricordi di quello episodio che, dopo essersi protratto per oltre un decennio senza mai raggiungere una soluzione realmente definitiva, si è diluito nella incertezza di moratorie ed è naufragato in una situazione di fatto la cui essenza negativa è ben nota ad ognuno.

In effetti oltre a fondamentali vizi di carattere politico, cui accenneremo avanti, sulle riparazioni della scorsa guerra hanno esercitato la loro immancabile influenza molti fenomeni che, per essere insiti nella stessa natura delle cose economiche, non possono essere assenti in nessun problema di trasferimenti di capitali in grande stile (come tipicamente in riparazioni di guerra), fenomeni che per il loro carattere di necessarietà entreranno in gioco in ogni trasferimento anormale di capitale a venire così come è sempre avvenuto per il passato, meno recente e più recente.

Noto è, fino dalla sistemazione ottocentesca della scienza economica, e fino ad alcuni specifici recentissimi e noti saggi sull'argomento, che i trasferimenti internazionali « normali » di capitali, quelli che avvengono cioè a seguito di maggiore produttività economica da un paese all'altro — e pertanto sotto lo stimolo di un più elevato tasso di interesse — non comportano alcuna difficoltà nello spostamento dei fondi dal paese che, per avere promesso le somme, si è reso debitore verso quello che per averle ottenute se ne è reso creditore: il trasferimento materiale dei capitali non ha in effetto poi luogo se non in proporzioni limitatissime, giacchè basta la mobilitazione delle somme stabilite nel paese cedente, ed un primo movimento di fondi oltre frontiera, per originare, attraverso la riduzione del circolante, una situazione di bassi prezzi nel paese che ha contratto il prestito e viceversa nel secondo paese. In tali condizioni il finanziamento viene concesso per la massima parte sotto forma di merci, le quali in ultima analisi rappresentano quei beni la cui disponibilità mancava al paese che ha richiesto il prestito per le sue necessità produttive. Parte così una corrente di merci che tiene luogo di una corrente di moneta e che, quando sarà venuto il momento stabilito per la restituzione delle somme, in-

vertirà il cammino verso il paese che a suo tempo aveva effettuato la concessione del prestito.

Nulla di ciò nel caso di trasferimenti straordinari di capitale: invece di spostamenti di merci che sono giovevoli per la economia di entrambi i paesi, debbono necessariamente avere luogo dei veri e propri movimenti di moneta, che, oltre ad essere dannosi al paese da cui la moneta esce, presentano aspetti pericolosi per lo stesso paese ricevente (come tipicamente il rischio smobilizzi improvvisi).

Tutta la patologia dei movimenti « anormali » di capitale, per quanto si attiene ai fenomeni dei movimenti dal debitore al creditore, è applicabile al caso delle riparazioni.

In questo caso non è sempre comunque possibile effettuare gli spostamenti di moneta, che, pure presentando effettivamente degli inconvenienti, rimangono sempre la migliore delle soluzioni: ciò si verifica quando la somma richiesta a titolo di riparazioni ecceda le disponibilità monetarie del paese cui le riparazioni stesse vengono imposte.

Allora si rende necessario un pagamento in merci; ma in condizioni sostanzialmente diverse da quelle che hanno luogo nel caso di trasferimenti normali di capitali. Qui si verifica una serie di gravi inconvenienti, che in effetti possono essere talvolta anche più rilevanti dei vantaggi costituiti dalle forniture che vengono gratuitamente concesse.

Partiamo dalla prima ipotesi, la più semplice, quella cioè in cui le forniture consistano in prodotto che sono ottenibili nello stesso paese che li riceve. È chiaro che in questo caso l'aumento delle merci in circolazione, a consumo invariato, origina una riduzione di prezzo sul mercato di forzata importazione. La legge fondamentale degli scambi ci mostra che tale riduzione sarà proporzionale, « ceteris paribus », all'aumento delle merci poste sul mercato, cosicchè alla maggiore rendita dei consumatori si accompagnerà, nel paese stesso, una riduzione della rendita dei produttori. Pertanto il vantaggio della operazione, che consiste in ultima analisi nel togliere qualcosa ad alcuni per aggiungerla ad altri, si traduce, per la economia del paese nel suo complesso, in una operazione dubbia.

Naturalmente rimangono in gioco tutti i danni indiretti e che consistono in una riduzione delle preesistenti possibilità di esportazione verso il paese tenuto al pagamento delle riparazioni, il quale, per effettuare i pagamenti stessi, è fatalmente costretto a mantenere una bilancia costantemente attiva, a danno naturalmente di tutti quelli che hanno con esso rapporti di scambio, e, in particolare, anche del paese vincitore e indennizzando.

In pratica, poi, la riduzione dei prezzi sul mercato forzatamente importatore, può anche avvenire in una misura maggiore di quanto il solo aumento delle merci in circolazione comporterebbe: giacchè, quando si tratti di prodotti a costi decrescenti, lo stesso prezzo unitario delle merci offerte si ridurrà in proporzione al minore costo e, pertanto, danneggerà maggiormente i produttori locali. Ovvio rilevare che una imposizione di dazi doganali sarebbe in questo caso un assurdo.

Il caso più favorevole è quello in cui il paese obbligato al pagamento delle riparazioni sia produttore di merci che fanno difetto a quello che lo impone. In tale caso ha luogo il solo danno indiretto consistente nella esportazione impossibilitata verso quei paesi terzi o verso lo stesso paese soggetto alle riparazioni di quei beni che formavano la contropartita commerciale delle merci che entrano ora gratuitamente; tale danno naturalmente è inferiore al vantaggio, giacchè, sopra un ricavo complessivo di cento che si sarebbe ottenuto dalle esportazioni ora impossibilitate, solo una parte sarà costituita da puro guadagno, mentre le cento unità di valore ottenute gratuitamente in conto riparazione sono costituite da un effettivo totale incremento di ricchezza.

Ma all'impiego di tale sistema di pagamento delle riparazioni esistono dei limiti rappresentati dalla natura della produzione del paese vinto.

Le stesse considerazioni possono rinnovarsi nel caso in cui il paese debitore ottenga attraverso scambi commerciali con paesi terzi effettuati dal debitore, quei prodotti che esso non possiede e che necessitano invece al paese creditore.

La attuazione più corrente di tale sistema consiste nella fornitura gratuita di divise di quei paesi che dispongono delle materie interessanti o di altre che per la loro facile commerciabilità formano mezzo di pagamento internazionale. Ovvio che da tali divise vadano escluse quelle dello stesso paese cedente giacchè ciò corrisponderebbe nella ipotesi più favorevole a quelle forniture gratuite di merci, già esaminate, e nel caso meno favorevole, ma ben più comune, ad una fornitura tanto più ridotta quanto più il potere d'acquisto della moneta è abbassata da allargamenti della circolazione più o meno volutamente attuati.

Questa è la situazione più conveniente, ma non sempre le condizioni della politica economica la consentono.

Il caso di più normale applicazione del sistema non è però quello in cui al paese vincitore viene offerta la sua stessa moneta, uscita dal mercato interno per ragioni di pagamenti internazionali, con la quale possano pagarsi gli interessi e gli ammortamenti del debito bellico e concedere sgravi fiscali e consentire lavori pubblici e simili. In tale caso naturalmente le divise del paese vincitore dovranno essere acquistate sul mercato libero; in tali condizioni — quelle in cui nella maniera più immediata si viene a fare pagare al paese vinto il peso della guerra — si determina una maggiore richiesta della divisa del paese che ha imposto le riparazioni nei riguardi di quella del paese che le subisce. E di conseguenza ne nasce un aumento del cambio del primo paese in rapporto al secondo, e, come effetto successivo, la tendenza all'allargamento di tutti gli acquisti da parte del paese vincitore sul mercato del paese vinto e, pertanto, in un peggioramento delle condizioni degli esportatori nel paese vincitore.

In definitiva, anche se tali inconvenienti non sono in effetto tanto

gravi da rendere il meccanismo delle riparazioni dannoso all'organismo economico del paese vincitore *nel suo insieme*, sono però tali o da rendere impossibile in pratica il meccanismo dei trasferimenti, o da arrecare a categorie singole dei danni che, pur essendo meno rilevanti del vantaggio generale, sono però così tali da arenare in effetto tutto il meccanismo.

In effetto tutti questi fenomeni teorici hanno avuto luogo durante il lungo e tormentato periodo della storia delle riparazioni del dopoguerra. Di riparazioni in oro non si è voluto sentire parlare, da parte degli stessi beneficiandi, al di là di limiti molto modesti; si temeva che una eccessiva riduzione o un annullamento delle riserve auree della Germania avrebbe esercitato effetti troppo gravi sulla circolazione monetaria di quel paese e sulla stessa struttura della sua vita economica, così da compromettere la sua compagine e di converso da danneggiare gli stessi vincitori.

Comunque le riserve della Germania erano cosa troppo modesta, anche quando si fossero mobilitate al 100%, messe a rapporto con le enormi somme che erano state richieste sotto forma di riparazioni.

Forniture di merci gratuite furono una delle costanti preoccupazioni dei paesi creditori, e, come è naturale, quelle in carbone uno dei costanti incubi dell'Inghilterra, che temeva o di dover ridurre la sua produzione per l'interno o quella per la esportazione, nei due casi rispettivamente di forniture dirette alla Gran Bretagna stessa o ai paesi alleati cui le riparazioni dovevano parimenti venire corrisposte, e che avrebbero cessato di essere un mercato di sbocco per il carbone inglese.

In genere poi tra le economie della Germania, e quelle della Francia e della Gran Bretagna — le più forti aventi titolo a riparazioni — esisteva una affinità a questi effetti eccessiva per consentire una vantaggiosa politica di riparazioni in natura.

Dove così non fu possibile un pagamento di riparazioni in oro o in merci, ebbe luogo un pagamento di riparazioni in divise. Ma in tale caso giocarono a danno del meccanismo quei problemi di trasferimento inerenti a tutti i movimenti anormali di capitali dei quali abbiamo detto sopra, e che furono, nel campo economico, tra le cause di mancato funzionamento del meccanismo delle riparazioni.

Non accenneremo — tra i problemi del prossimo futuro — alle cause pratiche che, ben più di quelle dell'ordine economico, impedirono un sostanziale pagamento delle riparazioni: esse in fondo possono compendiarsi nella mancanza di decisione e di unità di vedute da parte degli alleati, fattori che giocarono fino all'ultimo: di fronte ad una Gran Bretagna che per un complesso di motivi economico-politici, difese solo tiepidamente, anche nelle stesse intenzioni, molte creature del Trattato di Versaglia, ad una Francia che, senza una chiara visione degli scopi e dei mezzi si attaccò con ogni volontà alle riparazioni, come una delle più tipiche espressioni del Trattato; ad una America che.

desiderando da una parte una generale distensione di rapporti politici ed economici, sempre senza altro sentire si tenne tenacemente ancorata ai suoi diritti di creditrice verso gli alleati, condizionando al problema dei debiti di guerra quello delle riparazioni (oltre ad una serie di altri Stati vincitori che non sepero o cui non fu permesso di fare valere altri diversi e più sani punti di vista), si mantenne sempre una Germania che, con sapienza consumata, attraverso forme variabili ma con costanza di volontà e di intenti, anemizzò nella infanzia e uccise nella prima età questa creatura del trattato.

In effetti i pagamenti effettuati dalla Germania e riconosciuti come tali dagli alleati furono circa 20 miliardi di marchi oro contro 132 stabiliti dalla Commissione delle Riparazioni, e contro una somma variabile secondo gli anni, per un periodo indeterminato, da 1 miliardo a 2 e mezzo stabilito nel piano Dawes, ed una somma parimenti variabile, secondo il piano Joung, tra 1,707 miliardi e 2,428 nel periodo 1929-1988. È da notare d'altra parte che la Germania ha ricevuto a titolo di prestiti, mai restituiti, da parte degli alleati e dall'America, una somma complessiva di 20 miliardi di marchi.

Concezioni e volontà diverse prevarranno nella soluzione di domani nel problema del risarcimento ai nuovi vincitori.

Certo le difficoltà tecniche di nuove riparazioni, se pure diverse, non saranno domani forse inferiori a quelle già sperimentate.

Il problema di pagamenti in oro si presenta sotto certi aspetti più favorevolmente solubile di quello della guerra passata, sotto altri meno. Più favorevole perchè probabilmente, a guerra finita, vi sarà ancora più metallo nelle casse dei vinti che non alla fine della scorsa guerra, meno favorevole perchè oggi è messa in forse la stessa figura dell'oro, come espressione della ricchezza; evidente che una riuscita politica di eliminazione della economia mondiale dell'oro brucerebbe questa ricchezza nelle mani dei vincitori.

Le riparazioni in merci si prospetteranno sotto molti aspetti invece più facilmente che per il passato applicabili: mentre i prodotti finiti della Germania facevano un giusto timore alla economia francese e britannica, questi due imperi ed in particolare il primo possiedono risorse di quelle materie prime che alla Germania ed all'Italia fanno difetto. Per quanto concerne invece la fornitura ai vincitori, a carico dei vinti, di merci e di divise di paesi terzi, nuovi e gravi ostacoli sorgono dall'universale regime di limitazioni allo scambio internazionale, che non si ha alcuna ragione di ritenere sia per allentarsi alla fine dell'attuale conflitto.

Ma un altro fatto verrà fatalmente a giocare nel senso di eliminare la stessa idea di riparazioni: le conquiste territoriali: mentre quelle della scorsa guerra ai danni della Germania non potevano vertere che su di un impero coloniale sostanzialmente modesto in rapporto a quello dei vincitori, quello della Francia ed ancor più quello della

Gran Bretagna comprendono una parte rilevante o prevalente delle ricchezze di quei paesi.

Si tratta di una difficoltà tutta «sui generis», ma è pure chiaro che una Gran Bretagna o una Francia prive di una parte o di tutto il loro impero coloniale potranno fornire prestazioni molto inferiori di quelle che sarebbero state effettivamente possibili ad una Germania all'indomani del trattato di pace.

Tutto il problema si sposterà verso altre prospettive in caso di trattati di pace che privino i vinti di porzioni rilevanti del loro impero. Chiaro che anche qui particolari difficoltà di dettaglio si solleveranno. Mentre quelle ricchezze coloniali che costituiscono oggetto di proprietà della madre patria potranno venire senz'altro confiscate, in conseguenza della legge di guerra o di accordi che potessero intervenire, quella parte di ricchezza che è nelle mani del paese — e che in certe parti del territorio soggetto in qualche modo alla influenza dei due alleati e in particolare della Gran Bretagna ha un sensibile rilievo — non sarà in molti casi suscettibile, per evidenti ragioni politiche, che di acquisto da parte dei vincitori, nei confronti dei legittimi proprietari. Bene inteso che anche in tale ultimo caso benefici ve ne saranno comunque — non fosse che dalla abolizione delle tariffe doganali interne — ma essi saranno evidentemente inferiori a quelli che a prima vista si potrebbe supporre.

È più facile che molta parte della sconfitta sia nel campo economico per essere subìta dai vinti sotto forma di una generica e multiforme soggezione alla economia degli Stati vincitori.

Non è naturalmente possibile anticipare in tale senso quanto, in relazione alle circostanze, la volontà dei vincitori potrà imporre ai vinti; rinviamo solo, a semplice titolo di indicazione della atmosfera che potrebbe essere domani stabilita, e che potrebbe condurre a particolari di applicazione tutti diversi, all'esame delle disposizioni che la Germania impose alla Romania vinta dopo il trattato di Bucarest, e che appunto, attraverso molteplici ed ingegnosi procedimenti, miravano a rendere la economia romena uno strumento della politica economica germanica (1).

Vittorio Emanuele Bolis

(1) Vedi, per un dettaglio al proposito, «Le bilan des réparations et la crise mondiale» (Parigi, 1935), pag. 5.

Ci siamo astenuti, in questa breve esposizione, dal riportare citazioni bibliografiche, data l'enorme vastità della letteratura su questo argomento. Ricordiamo comunque a titolo di indicazione generale l'Antonucci citato per una cronistoria delle riparazioni, e il Cabiati «Fisiologia e patologia economica negli scambi della ricchezza fra gli Stati» (Torino, 1937), pag. 229-244 per una sintesi su alcuni aspetti economici delle riparazioni e per i richiami ivi riportati.

Aspetti della ricostruzione economica

AUTARCHIA

complementarietà, scambi bilanciati

Mentre un anno di guerra, di lotta graduale, inflessibile, fieramente condotta per terra, per mare, nell'aria, si è or non è molto concluso, mentre in questi giorni la contesa assume un accanimento spietato come se gli ultimi nodi siano per venire al pettine, l'estremo interesse per i caratteri che i rapporti economici fra i vari Stati assumeranno domani, ad Europa pacificata, promuove tutta una letteratura le cui indiscrezioni non sono naturalmente esaurienti.

Solo alle dichiarazioni del Ministro Funk, all'articolo del Conte Volpi ultimamente pubblicato da *Il Popolo d'Italia*, a quello più recente del nostro Ministro degli Scambi e Valute, si deve un punto fermo su quelli che saranno gli orientamenti dell'economia all'indomani dell'attuale conflitto.

Non solo necessaria ricostruzione su basi nuove della vecchia Europa con demolizione totale della corruzione oligarchica di pura marca britannica, non solo massimo sviluppo della produzione e valorizzazione di essa secondo un principio coordinatore delle varie attività nazionali verso una reciproca integrazione, ma *autarchia*, in ogni settore produttivo, quale vera e propria base della politica economica futura.

Perchè, in essa è riposta quell'autonomia nazionale garante e premunitrice da offensive economiche che in economie di guerra possono venire scatenate contro una vulnerabilità dovuta ad una insufficienza di prodotti chiave. Ed ancora essa, in quanto contraria all'isolamento e non escludente gli stessi scambi internazionali, permette d'intervenire decisamente quale fattore d'equilibrio delle bilancie commerciali, valorizzando il lavoro che la futura economia del mondo è destinata a vedere quale sostitutivo dello stesso oro.

Se dunque questo è il quadro programmatico dell'economia di domani, se in virtù di esso tutta una serie di problemi d'indole tecnica, economica, finanziaria e sociale affiora alla mente di tutti da tempo adusata alla conoscenza di essi, occorre però che una volta per sempre si abbandoni ogni retorica, e si faccia punto alle troppe elucubrazioni non scevre di vagheggiati ritorni, di dubbi ancora e d'incertezze che olezzano stranamente di polvere da biblioteca, di sistemi, di tradizioni, d'indirizzi, di cui — per dirla col Ministro Riccardi — è folle, prima ancora che sciocco, il parlarne. Perchè, è semplicemente strano il dilemma che travaglia questi pseudo profeti indagatori del principio direttivo dell'economia di domani e non lo è certo meno l'estremismo

dottrinario che oggi pullula ai margini dei bollettini di guerra e non sa decidere se l'Europa assumerà, alla fine del conflitto, un indirizzo economico di assoluta autarchia nazionale o seppure il domani riserverà alle economie una certa moderazione autarchica compatibile con quel necessario grado di complementarietà che economie fra loro operanti in un più vasto complesso richiedono quale indice di una più valida collaborazione fra Stati.

Clearing e scambi compensati — è stato affermato — saranno le basi sulle quali i Paesi europei non meno che quelli dell'America del Sud seguiteranno a condurre i loro traffici.

Solo nell'intercambio fra Europa ed America del Nord — ove quest'ultima voglia persistere nella sua politica economica liberale — potrà darsi ancora il « saldo oro »; ma in questo caso l'intercambio stesso sarà contenuto nel minimo indispensabile dettato dall'autarchia europea e tale comunque che gli sfasamenti in oro avranno ben poca importanza.

I pronunciamenti ufficiali del pensiero italo-tedesco sul *problema dell'oro* hanno condannato ormai il biondo metallo, venuto meno com'è alla sua primordiale funzione di moneta mondiale di ragguaglio. E lo considerano quindi decisamente superato nella sua qualità di arbitro della politica, dell'economia, della stessa esistenza delle Nazioni.

Il Ministro dell'Economia del Reich, Funk, è giunto a dire che tutto l'oro del mondo potrebbe anche essere accentrato in un'isola che il mare comodamente potrebbe inghiottirsi senza che per questo la vita economica dei popoli ne debba venire alterata.

Ed allora, come essere oppressi da dubbi e da incertezze su un ipotetico plurimo ordine di soluzioni che alcuni vorrebbero ammettere al problema degli scambi internazionali nell'interno dello spazio economico del blocco europeo ipotizzato ed all'infuori anche di esso?

Come ancora non convenire sul fatto che i piani autarchici nazionali di domani mireranno decisamente a formare economie complementari, reciprocamente cioè integrantisi, anche se la *complementarietà* è stata da alcuni rivista come un ritorno a quella specializzazione internazionale che la passata guerra dimostrò nefasta non solo per gli stati belligeranti ma anche per quelli neutrali?

La disciplina autarchica — è stato più volte affermato — non è la stessa disciplina che si imporrebbe ad una città assediata. L'autarchia non deve e forse non può essere mai assoluta. Non quindi di « Turris Eburnea » si tratta. Bensì di conseguire quel certo grado di autonomia, variabile nel tempo, che, date le condizioni di luogo e di tempo stesso, è necessaria all'indipendenza politica. Certo grado ancora che a priori si può definire progressivo piuttosto che alternativo. Per contro, complementarietà non è sinonimo di liberismo, di asservimento economico e politico. Piuttosto invece è integrazione spontanea a vantaggio reciproco di due autarchie, collaborazione ancora che il Ferri chiamò di « *consapevolezza volitiva* ».

Ed è appunto in questo spirito di collaborazione che i *clearings* realizzano vere e proprie compensazioni fra merci sì che il loro equi-

librio non può essere che basato sull'effettiva conoscenza di ciò che si può comprare e di ciò che al contempo si può vendere. E non certo indipendentemente da un generale concetto di utilità economica.

Anche nel caso limite in cui il clearing abbandoni il suo carattere ordinario di regolamento normale di rapporti, di mezzo di pagamento internazionale che volutamente evita il deflusso dell'oro ed il deprezzamento delle monete, quando ancora prescindendo dalla bilateralità degli scambi attraverso il maggiore perfezionamento tecnico ed un più alto volume dei rapporti economici con l'estero partecipa del carattere aggressivo che alcuni Stati hanno voluto dare al rigido controllo dei cambi, anche allora il clearing — che in questo caso assume l'appellativo di manovrato — abbisogna di certe precise circostanze di fatto fra cui quella che il paese col quale tale regime viene iniziato sia economicamente complementare a quello che lo attua, suscettibile almeno di diventarlo, e rientri ancora nel sistema geopolitico di questo. Ne fanno fede d'altronde gli stessi rapporti di scambio che in questi ultimi anni vennero attuati dalla Germania nei riguardi dei Paesi balcanico-danubiani.

Proprio in virtù dei clearings manovrati, questi Paesi hanno largamente aumentato le loro esportazioni e di fatti si sono potuti rilevare da un anno con l'altro incrementi del 50, del 60, ed anche del 70% nel loro commercio estero.

La Germania che nel 1937 partecipava per il 47% delle esportazioni bulgare, raggiunse nel 1938 il 58% mentre l'Italia importò da quel Paese solo il 5% del totale e Francia, Inghilterra e Stati Uniti assieme raggiungevano il solo 11%. In Ungheria le esportazioni verso la Germania salirono da 24 milioni di pengö nel 1937 a 67 milioni nel 1938.

La proporzione del commercio estero della Turchia con la Germania si spostò dal 45% del 1937 al 55% del 1938, contro una partecipazione dell'Italia per il solo 4% e della Francia, Inghilterra e Stati Uniti — assieme considerati — per il 21%.

Non diverso andamento offre il mercato jugoslavo dal quale la Germania importò il 42% del totale commercio d'esportazione del 1938, contro l'8% dell'Italia ed il 15% della Francia Inghilterra e Stati Uniti.

In complesso può dirsi che il commercio tedesco con i cinque Paesi: Jugoslavia, Ungheria, Grecia, Romania e Bulgaria che nel 1929 costituiva per le importazioni appena il 3,8% di tutte le importazioni tedesche e per le esportazioni il 4,3%, nel 1937 era salito rispettivamente al 10,5% ed al 9,4%. E che sono se non cereali, petrolio grezzo, piriti, rame, piombo, bauxite, cromo, antimonio, ferri ed acciai, prodotti chimici, che i Paesi balcanico-danubiani scambiano con macchine, con beni di consumo durevoli di produzione germanica?

Nel 1933 ad esempio l'esportazione tedesca di macchine in Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, copriva il 35% degli acquisti all'estero di quei Paesi. Nel 1937 tale percentuale si era elevata di circa 2/3.

 Potrà dirsi che il paese più debole, economicamente inteso, sarà

portato per effetto del clearing manovrato a specializzarsi nella produzione di materie prime e di prodotti alimentari, mentre il paese più forte attuerà una specializzazione sempre più crescente di prodotti industriali.

Ciò però è assai diverso da quella menzionata specializzazione economica tanto cara ai discriminatori di oggi ché essa si verifica in un più vasto complesso economico, ove il clearing manovrato mira ad estendere il concetto autarchico al di là dei confini politici dei singoli Stati, promuove ancora una più ampia e solidale politica di blocco in opposizione ad altri gruppi politici.

Né si creda che il clearing sia una struttura economica essenzialmente occasionale e contingente.

Ciò potrà forse dirsi del clearing manovrato quando in avverse condizioni monetarie si debba purtuttavia garantire quel volume di commercio internazionale necessario alla struttura economica tipicamente industriale d'un paese. E vien qui di ricordare i marchi Aski e la politica dei cambi specifici di cui il Tucci ci diede, or non è molto, una ampia chiarificazione.

Legato com'è ad una politica regolata o a piani quale si riscontra ormai generalmente per il sempre più alto livello d'intervento statale nell'economia, il clearing appare l'indiscutibile corollario di essa oltre che il presupposto per la realizzazione sul piano economico internazionale delle stesse finalità autarchiche.

Se dunque allora l'autarchia non ostacola il commercio internazionale, se questo a sua volta sarà sempre più regolato dal clearing sia all'interno di un eventuale blocco economico europeo sia all'esterno di esso nei rapporti commerciali con un altro blocco transoceanico, se l'economia solo in quanto regolata può raggiungere una forte dose di stabilità principalmente dovuta alla dottrina politica dominante in più d'uno Stato, ed in quelli totalitari in ispecie, non certo all'oro sarà devolto l'incarico di saldatore degli scambi. Mentre alla complementarietà economica nazionale quello non meno importante di determinante degli scambi stessi.

Complementarietà a sua volta che si vide non ostacola il presupposto autarchico chè l'autarchia non ha carattere unicamente nazionale ma può estendersi a tutto un complesso economico di più Nazioni, secondo le esigenze molteplici — vuoi economiche vuoi politiche — del gruppo di cui le stesse Nazioni fanno parte.

Ed Italia, Germania e Giappone, col precisare nel Patto Tripartito testè conclusosi le rispettive loro zone d'influenza, quegli spazi vitali da cui la cocciuta Inghilterra sarà necessariamente esclusa, hanno chiaramente delineato i possibili gruppi economici di domani le cui singole Nazioni vivranno sì rispettivamente indipendenti, ma strettamente unite in una costante e programmatica collaborazione per la comune solidarietà continentale.

Carlo Pandolfini

NOVUS ORDO

La guerra che presentemente si combatte concluderà il ventennio specificamente rivoluzionario e bellico del Fascismo, e con il trattato di pace s'inizierà il nuovo periodo dell'espansione italiana che attuerà le derivazioni dalla rivoluzione e dalla guerra. Avrà, questa, segnato i confini di ciò che la politica chiama zona d'influenza; quella, fondato i principii supremi in base a cui vivrà lo spirito nuovo. La prima potrà condurre ad un impero federale costituito su dati di geopolitica, ma la seconda, la dottrina creata dalla rivoluzione fascista, dovrà risplendere come nuova redenzione del genere umano; poichè, adempiuto al dovere di *debellare superbos*, ci starà dinanzi l'altro, quello di *parcere subiectis* allo scopo di *regere imperio populos* e di *imponere morem pacis*.

È per ciò necessario affermare fin da ora che l'Italia dovrà seguitare ad essere una nazione guerriera. Anzi tutto per una ragione genericamente pedagogica: l'organizzazione, lo spirito, la disciplina militari sono la forma migliore di educazione delle giovani generazioni quando, come è naturale, siano integrate e proporzionate con il necessario addestramento intellettuale e specialmente con la più eletta educazione morale. Impero non esiste senza un'idea, ma questa idea può darsi non sia subito accettata nel suo complesso valore da coloro che debbono esserne partecipi e beneficati ed allora occorre la forza. Forza senza convinzione è brutalità: il nuovo ordine darà luogo a nuovi problemi non solo italiani, ma europei ed anche mondiali e bisogna esser pronti a risolverli, in ogni modo. Occorre che il prestigio delle idee sia avvalorato da quello della forza guerriera, anche se siamo convinti che molto tempo dovrà passare prima di andare incontro ad una nuova grande guerra. È tuttavia necessario che il popolo italiano non si acqueti nel comodo possesso dei beni che questa guerra gli procurerà, ma mantenga vivo il suo dinamismo militare come consuetudine naturale pur se esso non avrà una specifica direzione offensiva. La decadenza dell'Impero Romano si dovette a numerosé cause, ma la principale, secondo me, fu che il popolo romano-italiano si disavvezzò dall'uso delle armi e spense il proprio spirito militare. Ciò accadde perchè il militarismo romano fu desto fin che ebbe da vincere resistenze all'assorbimento dell'idea imperiale. Quando l'Impero fu tutto veramente romano, Roma s'illuse d'averne conseguito una definitiva sistemazione e ritenne di non aver più da combattere; mentre invece l'idea aveva bensì permeato di sè tutto il territorio dell'urbe-orbe, ma a punto per questo si veniva evolvendo e differenziando nei vari territori dell'Impero, colorendosi, alterandosi e disgregandosi per effetto d'influssi e d'interessi locali onde si

spezzava l'antica meravigliosa unità. Proprio allora sarebbe stata necessaria una forza militare che mantenesse la coesione imperiale; mancata questa, l'Impero finì.

Anche in relazione a tale prima premessa bisogna affermare ancora che l'Italia deve seguitare ad essere una nazione prolifica. Il numero è potenza e per noi è anche moralità. La nostra espansione è e deve essere spirituale e *per ciò* dev'essere demografica. Bisogna disporre di quadri preparati ad attuare l'Impero, ma anche di masse per popolarlo od a seconda dei casi predominarvi. Il fallimento dell'imperialismo britannico e francese risale principalmente al fatto che esso non ebbe un'idea da imporre, che lo facesse divenire imperiale, ma fu puramente economico e per ciò si fondò su un'organizzazione metropolitana di qualità e non di quantità. Ogni volta che un'idea universale coincide o ritiene di coincidere con l'ampiezza totale del genere umano, essa vuol accrescere il numero dei suoi proseliti non solo con la propaganda e la conversione, ma più ancora con la generazione. *Crescete e moltiplicatevi* ha detto la Bibbia ed oggi i Cristiani son quasi la metà della popolazione del globo. Maometto legalizzò la poligamia perchè rapidamente i musulmani diventassero una forza numerica ed impartì le sue rudimentali ed intuitive prescrizioni igieniche per prolungar la vita del suo popolo ed impedir che esso diminuisse. Il numero dunque è demograficamente necessario all'Italia per l'idea e per la milizia, poichè il nostro impero non sarà di dominazione e di sfruttamento, ma di solidarietà di nazioni insieme con l'Italia. Ciò è in tanto possibile in quanto l'Italiano è per sua natura socievole e sa farsi amare per la sua comprensione, la sua sanità morale, la sua adattabilità, la sua liberalità. D. H. Lawrence, romanziere inglese, ha scritto di non aver conosciuto mai un popolo nobile e generoso come il popolo italiano: a punto perchè era un uomo anche capace di capir questo, le sue opere furono proibite in Inghilterra ed egli morì or non è molto, vilipeso e bandito dal suo paese a quarantacinque anni. I Francesi credono d'aver compiuto opera di civiltà quando son riesciti a condurre un arabo al *Moulin rouge* e gl'Inglesi quando hanno insegnato ad un indiano a giocare a *golf*: ma questo non è impero.

L'Italia divenuta potenza imperiale dovrà dunque bandire un'idea nuova nel mondo, idea degna della sua tradizione e degna per ciò di essere a fondamento dell'Impero. È necessario per ciò affermare qui un'altra premessa. Vi sono taluni instituti universali che fanno parte del patrimonio spirituale intangibile ed inalienabile dell'uomo, e si chiamano religione, nazione, stato, moralità, famiglia, proprietà, diritto e pochi altri. Sono acquisizioni definitive della nostra vita e nulla può cancellarle perchè rappresentano i frutti sublimi di un lento travaglio che il genere umano ha compiuto per conseguir la sua sistemazione ed avviarsi alla civiltà. Guerre, rivoluzioni, martirii, fatiche titaniche di

uomini di genio, lagrime e sangue hanno elaborato tali instituzioni spirituali e pratiche, onde esse son connaturate con l'uomo per necessità. Qualunque tentativo per scalzarle od abolirle sarà riescito in qualche caso a sospenderne taluna, non mai a cancellarla dall'animo umano: l'uomo vi è fatalmente ritornato come ad affetti cui non poteva rinunciare. Esse sono identiche per tutti, rudimentali nel selvaggio, evolute nell'europeo, e fanno parte delle leggi supreme della vita collettiva; le diversità intercedono solo nel modo di esplicarle, attuarle, applicarle. L'Italia ha dato di esse l'espressione più alta, compiuta ed umana, e questa essa deve sostenere ed affermare per rispetto alla sua tradizione millenaria, per civile dignità, per incrollabile consapevolezza della missione che deve esercitare nel mondo. Un paese che ha creato il diritto romano e il Cattolicismo e dato al mondo uomini grandi più che tutti gli altri paesi messi assieme, ha la responsabilità di restare a quell'altezza e da essa dire ancora una volta la sua parola universale.

E tale parola dev'essere dogmaticamente immutabile ed avere una stabilità giuridica senza intrusioni di concetti appartenenti ad altre serie, che la sottragga ad ogni fluttuazione politica od economica o comunque contingente. Nessuno deve mutarla e nè pure contradirla, come anche accade nei regimi parlamentari. La nostra concezione si oppone a quella democratica perchè per essa i cittadini hanno prevalentemente dei doveri; ma i doveri sono pari ai diritti in questo, che si vuol precisamente sapere quali essi sono e non cambiarli. Ciò cui l'uomo aspira specialmente nella sua qualità di cittadino è una stabilità automatica, ciò è a dire una legalità, uno stato giuridico; in questo deve consistere la pace, la vera e la sola pace a cui tendiamo. Con l'ingrandimento dell'Italia che conseguirà alla vittoria, gl'italiani avranno da lavorare per un secolo ed anche più: occorre che possano lavorare tranquillamente, serenamente, sicuramente. D'altra parte il mondo ha bisogno di distensione e gli è necessaria almeno quella pace (non quella dei pacifisti) per sostener la violenta scossa del trapasso da un sistema politico che è stato in vigore per un secolo e mezzo e che era così demagogicamente allettatore per le masse e così lautamente comodo per le oligarchie finanziarie, ad un sistema diametralmente opposto. Il cittadino del mondo nuovo deve sapere in modo preciso, sicuro, immutabile chi egli è, che cosa rappresenta, che cosa deve e che cosa può fare. Le mutazioni in questo campo l'uomo le accetta quando sente che corrispondono ad un consenso generale (la parola è pur troppo di Rousseau, ma vale più di lui) e gliene danno un'assoluta garanzia. Il nuovo ordine, a punto perchè è ordine, non può contraddirsi: tutti senza eccezione, debbono essere sottomessi alla legge.

Per ciò al trinomio degl'immortali principii noi sostituiamo quello fascista: responsabilità, disciplina, giustizia, che risponde nella nostra coscienza al concetto della umanità romana e ad una superiore razio-

nalità, perchè è tratto dalle nostre convinzioni, dalla nostra esperienza, dalla nostra stessa altezza morale. Abbiamo tale ricchezza d'idee, di pensiero, di concetti nel nostro patrimonio spirituale e civile che non dobbiamo accattare nulla da nessuno, anzi possiamo e dobbiamo donare agli altri. L'uomo può fare a meno della libertà quando senta che in luogo di questa c'è qualche cosa che gli consente di ottenere di più e di meglio di quanto conseguirebbe con l'esercizio della libertà; può fare a meno di una certa giustizia, come per esempio in caso di guerra, quando senta che deve obbedire ad un'altra giustizia superiore, pur che ciò sia temporaneo; ma non può fare a meno della razionalità, della logica, della giustificazione universa di quanto forma le norme della sua vita. La razionalità inspira la norma fascista della responsabilità, espressione altissima della umana dignità del cittadino, quella onde ciascuno nella propria azione deve sentir di fare il proprio interesse intrinsecamente collegato e per ciò in funzione di quello dello Stato, cioè della Nazione. E la razionalità inspira anche, nè v'è bisogno di dimostrazioni, la norma della disciplina, la quale reca con sè il rispetto delle gerarchie naturali. Alla libertà contraponiamo la responsabilità, all'eguaglianza la disciplina; in fine alla fraternità, concetto vago che ciascun può interpretare ed applicare a suo modo, contraponiamo la giustizia.

Senza giustizia non esistono Stato, regime, governo poichè essa è il primo requisito dell'ordine. La sua necessità simboleggiò il mondo antico nell'episodio di Traiano e della vedova, fatto insigne che Dante riprese ed illustrò due volte nella Comedia, nel canto decimo del Purgatorio e nel ventesimo del Paradiso. Il medio evo, così intransigente in materia religiosa accettò la narrazione onde le preghiere del pontefice San Gregorio Magno avevano fatto ascendere alla beatitudine del Paradiso l'ottimo principe pagano Traiano, solo per quell'episodio cui l'Alighieri conferiva l'immortalità.

Nella stessa categoria si pone la risposta del povero contadino prussiano che all'agente del grande Federico, il quale voleva espropriargli la sua piccola casetta, divenuta poi *Sans Souci*, ribatteva: — Vi son dei giudici a Berlino! — e dava luogo ad un bellissimo atto di generosità da parte dell'illuminato sovrano. La giustizia è la massima garanzia della stabilità di un ordine. Essa non corrisponde ad un criterio numerico, e non può esser maggiore o minore: è fatto integrale e, negata ad un solo individuo, è rinnegata in tutto. Su la giustizia e su la fede nella giustizia si è fondata la grandezza dell'Impero Romano. Una rivoluzione può essere sotto un certo aspetto contingente, ingiusta; un regime no. Tale ingiustizia rivoluzionaria può giustificarsi con ragioni politiche: ma noi vogliamo escire dalla fase politica e giornaliera della nostra vita nazionale, per aprire quella creativa, costruttiva, realistica in che si formerà l'ordine nuovo, espressione della nostra universale umanità.

Tali idee coincidono con veri e propri sentimenti onde, come ho accennato in principio, convien per essi creare la nuova coscienza italiana a traverso l'elaborazione della pedagogia imperiale. Dobbiamo sapere fin da ora come e chi sarà il cittadino dell'impero, costruirne il tipo, determinare i requisiti cui dovrà rispondere. Bisogna che il popolo dell'Impero sia educato in modo che da esso possa esprimersi perennemente una classe dirigente degna di questo nome perchè consapevole dei supremi valori della responsabilità, della disciplina, della giustizia, uomini di assoluta capacità e rettitudine tali da aver l'autorità per governare, e che possano sempre render conto della loro azione e dell'origine dei loro beni. Capolavoro della creazione di Cesare fu proprio l'aver imperialmente compreso che bisognava sottrarre lo Stato e le Provincie allo sfruttamento arbitrario e depredatorio della plutocrazia patrizia e sostituirvi una classe di funzionari responsabili di fronte all'autorità centrale. In base a tale concetto Roma perfezionò la sua pedagogia già mirabile dell'età repubblicana, adattandola, da quella che doveva servire solo per le funzioni di uno Stato-città, a quella necessaria per uno Stato-impero. L'Italia è la patria dell'individuo, il paese cioè che meglio d'ogni altro ha saputo dettar le norme per la coltivazione di questa pianta tanto ardua a crescersi, la quale non vogliamo rechi un troppo delicato e profumato fiore di serra, nè un selvaggio rovo irto di spine, ma una spiga aurea e feconda, con le sue lance in resta, ma pure con il suo buon grano utile e schietto. Abbiamo anche in ciò una fulgida tradizione, quella che per la parte morale è codificata nel mirabile decalogo di Arnaldo, ed abbiamo, e non per noi soli, il dovere di confermarla, di proseguirla, di perfezionarla, allo scopo di disegnare il tipo dell'italiano nuovo; esso dovrà presentare, come l'uomo romano, l'armonia di tutte le sue facoltà, senza il prevaler su le altre di nessuna di esse, da porre a servigio dello Stato e dell'Impero. Era questa l'umanità corrispondente alla romanità.

Ma tutto ciò è strumentale e indiretto. Un'Italia espansionista, guerriera e prolifica, conservatrice in un senso e novatrice in un altro, creatrice di un nuovo ordine inspirato alla sua tradizione giuridica, consapevole dell'altezza di valori morali come la responsabilità, la disciplina, la giustizia, costruttrice dell'uomo nuovo che dovrà incarnare la nuova coscienza imperiale, non dice ancora la sua parola. Bisogna dentro a questi elementi esterni porre qualche cosa d'intrinseco, di reale, di effettuale. Ciò contro cui noi combattiamo è l'agnosticismo liberale, il metodo per il metodo nella storia, la pura filologia nella letteratura, il criticismo nella filosofia, tutti fenomeni affini che girano intorno alle questioni vitali risolvendone altre che con queste non hanno a che fare. Dobbiamo dunque affrontare i problemi direttamente e direttamente risolverli, così come specificamente diretta è la sostanza del nostro trinomio nei confronti della genericamente indiretta sostanza di quello democratico. Ora nelle varie elaborazioni della civiltà vi è

stata sempre in primo piano un'aspirazione ideale che a sè coordinava tutte le altre, religiosa o giuridica, costituzionale o sociale, che si traduceva sempre in una entità pratica. Oggi il problema centrale della polemica del mondo è quello economico sociale, ma noi non siamo materialisti e non vogliamo fissarci su di esso elementarmente, brutalmente e numericamente considerato, ma intendiamo elevarlo e nobilitarlo sino a fargli raggiungere l'altezza di un ideale. Come ho già più volte tentato di dimostrare, il problema della distribuzione della ricchezza non si può risolvere nella nostra dottrina se non facendo evolvere gli elementi della produzione da instituti di diritto privato ad instituti di diritto pubblico. Ho più volte detto e ripetuto essere necessario che capitale e lavoro siano spogliati del loro rispettivo egoismo e, collaborando nella corporazione, mirino al loro rispettivo interesse, in funzione dell'interesse della produzione, cioè della Nazione. Solo così si realizza la più alta giustizia sociale.

Restituire al capitale una sua responsabilità politica ed al lavoro una sua responsabilità economica significa creare non più nella dottrina ma nella realtà una vera e propria economia politica che vuol dire economia morale, ciò che di per sè libera da ogni materialismo tale attività innalzandola sino ad una ideale dignità. Tutto ciò rientra nella pura tradizione italiana la quale ha creato le più perfette e durevoli sistemazioni legislative e costituzionali, quali furon quelle dell'Impero Romano, della Repubblica di Venezia, della Chiesa Cattolica. La ricchezza deve giustificarsi con una funzione o con una responsabilità, altrimenti essa è furto: parimenti il lavoro, altrimenti esso diviene sfruttamento da parte delle masse. Un recente opuscolo acuto e geniale di Alberto de' Stefani svolge l'idea che può sommariamente esprimersi nel proposito di sganciar la moneta dalla servitù all'oro, questo sostituendo come garanzia con il lavoro. (Un costituzionalista greco del quinto secolo avanti Cristo, Falea di Calcedonia, confutato da Aristotele nella sua Politica, aveva proposto di nazionalizzare il lavoro industriale affidandolo agli schiavi di Stato). Ora solo i concetti di responsabilità, di disciplina e di giustizia, applicati al fatto economico sociale posson far evitare i pericoli eguali e contrari di un capitale schiavista e negriero, o di un lavoro demagogico. Il senso innato di equilibrio dei legislatori italiani saprà far trovare loro l'armonia necessaria per attuare questi principii, armonia che deve rendere capitale e lavoro elementi dello Stato lasciando loro in pari tempo l'indipendenza indispensabile al gioco delle leggi economiche fisse. Quella che si chiama economia controllata è fatto semplicistico e transitorio perchè risponde ad una necessità dello Stato, contingente per ragioni di crisi o di guerra. In vece l'economia, cioè capitale e lavoro, deve sentirsi immediatamente connessa con l'interesse dello Stato, come una sua funzione, come una sua milizia.

L'uomo per sua natura desidera amare e obbedire. Amare lo Stato esaudisce il suo bisogno di ordine; obbedire alla legge soddisfa la sua tendenza a lasciarsi esistere. Egli aspira a vivere in ordinamenti umani che

siano indipendenti dall'uomo, entro i quali all'uomo sia consentito di fare il bene ed impedito di fare il male, per quel tanto che ciò è possibile a creature mortali. Gli occorre dunque una legalità che sia razionale e sentimentale insieme; soppressi la lotta di classe, l'elettoralismo, il feudalismo capitalistico, l'agnosticismo liberale, l'italiano ha dinanzi a sè tutta libera ed incontaminata la sua realtà nazionale, ed entro di sè il suo spirito sciolto da ogni compromissione. Deve dunque ricominciare, ma disporre di tutta la ricchezza e di tutta la forza della sua storia e del suo civile genio nativo. A traverso il duro travaglio della presente esperienza egli perfezionerà lo Stato corporativo sino a farne creazione di valore universale, mondiale, umano, poichè in esso capitale e lavoro saranno direttamente responsabili dell'interesse generale. Tutte le leggi fasciste avviano a questa soluzione: in altri tempi una serrata od uno sciopero facevano perdere giornate di lavoro e tonnellate di merce; non poteva risultarne vantaggio per nessuna delle due parti contendenti, perchè chi ci rimetteva più di tutti era la nazione. L'apologo di Menenio Agrippa trovava in quegli avvenimenti la sua perenne conferma. Oggi serrate e scioperi son vietati e così pure si provvede ad occupare e far coltivare le terre dei proprietari neghittosi, si bonificano intiere provincie per scopi prima sociali che economici, si proporziona il sorgere di nuovi stabilimenti industriali e via dicendo. Questa non è l'azione di uno Stato piovra, di un pauroso Leviatano, ma il coordinamento delle attività dell'economia nazionale, diretto dallo Stato, e ciò rappresenta già un passo innanzi su la così detta economia controllata. Di qui si giungerà alla vera economia corporativa, quella in cui il potere degli elementi della produzione sarà giustificato dalla funzione nazionale che essi rappresentano. Non si tratta di lasciar che essi siano più o meno *dello* Stato o *contro* lo Stato: essi debbono essere *lo Stato,* perchè *sono* la Nazione.

Come il cittadino nazionale deve sentir che v'è una parte della sua personalità che opera nel proprio interesse ed un'altra che a questa si coordina operando nell'interesse collettivo, così il cittadino imperiale deve sentir che una parte di lui vive appassionatamente per la nazione, un'altra in vece per l'Impero della cui idea universale egli è partecipe. Un sacerdote cattolico può essere ed è ottimo patriota ed in pari tempo ottimo cattolico, che vuol dire ecumenico ed universale. Solo in tal modo la nostra concezione si sostituisce a tutti i passati internazionalismi, iniziando una solidarietà fra nazioni fondata su evidenti ed efficienti realtà e non su artificiali ideologie. Tale solidarietà è indispensabile per garantire ed afforzare la nostra fede. Gli Anticristi, i Moloch, i Gog e Magog della leggenda e della storia son forse ancora nascosti, ma vivi e dobbiamo esser pronti a difendercene ed a difendere l'ordine nuovo di cui Mussolini ha gettato le granitiche fondamenta, non per l'Italia soltanto. Quella che deve crearsi è una nuova coscienza, nazionale ed universale: tale è il dovere che all'Italia impone la sua storia millenaria.

L'EUROPA DI DOMANI

Come premessa e per la ovvia opportunità di rapportare al resto del vasto mondo tutto quanto interessa il nostro continente e tutto quanto da esso trae origine e ragione, ci si può rifare brevemente ai profondi motivi di ordine storico, politico, economico che costituiscono la base lontana e immediata del Patto di recente stretto tra le Potenze dell'Asse e il Giappone; si avranno così presenti direttamente e per riprova i problemi politici e sociali che sono come la materia incandescente destinata a forgiare il nuovo volto d'Europa, mentre, d'altro canto, il mondo intero non può ignorare i millenni di ininterrotta creazione della storia europea dalla filosofia e dalla prassi dell'antica Grecia ai tempi nostri.

Prima del 1870 il Giappone aveva una struttura sociale di carattere feudale ed una mentalità adeguata alla struttura sociale e ai conseguenti ordinamenti politici e viveva rassegnato nella sua povertà, il cui peso, per la estrema sobrietà del suo popolo, non si faceva menomamente sentire.

Furono i paesi dell'occidente, e particolarmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America che, penetrando colla violenza in quel mondo chiuso unicamente allo scopo di allargare i loro affari e accrescere le loro ricchezze materiali, imposero per reazione a questo paese un rapidissimo processo di orientamento verso le forme della civiltà della sterlina e del dollaro, nascondendo ipocritamente la mano dopo di avere assestato il pugno. Cosicchè la Russia degli Zar, che non era il principale nemico dell'Impero del Sol Levante, fece primo tra ogni altro paese le spese di questo rapidissimo risveglio nella coscienza nipponica. Ma non sono passati molti anni prima di arrivare alla presente affermazione di questo potente e dinamico popolo che ha inteso e intende di applicare con letterale rigore al continente asiatico i principi della dottrina di Monroe.

Il popolo giapponese, pure adeguandosi per esigenza di lotta ai sistemi e alle forme dei suoi potenti nemici, è rimasto nel suo intimo, nella sua mentalità, nel suo costume, perfettamente eguale a se stesso poichè si è limitato ad adottare alle necessità nuove le sue antiche e sane tradizioni, che fanno fondamentalmente della vita umana un valore che va misurato alla stregua di superiori esigenze morali e spirituali e non sul metro di una chimerica felicità esclusivamente aderente alla parte materiale della complessa natura dell'uomo.

Questo spiega quasi per intero come Italia e Germania abbiano potuto stringere con questo popolo un patto ferreo, estensione dello

stesso patto d'acciaio, che è di vita e di morte: di morte per le degenerazioni materialistiche della filosofia umana che diedero fondamento e contenuto alla socialdemoplutocrazia usurpatrice e deformatrice della missione direttiva della civiltà d'occidente, di vita per tutto quanto, a quest'ultima antitetico, era da essa soffocato.

Poichè il Giappone del Principe Konoye ha aderito in pieno ai postulati etici della Rivoluzione fascista, di cui l'Italia fu banditrice prima ed è attuatrice massima e tenacissima insieme colla Germania nazista, profondamente morali sono le ragioni più imponenti che presiedono al patto tripartito, che, nella chiara volontà del Giappone, ha lo scopo di stabilire nella Grande Asia Orientale i principi e gli ordinamenti del Fascismo tradotti, sul terreno della universalità, nei termini della « pace con giustizia » concretati nella mente logica e realizzatrice del Duce.

E morali, essenzialmente morali, sono altresì i motivi principali cui si inspirano, secondo la dottrina rivoluzionaria del Fascismo, i problemi politici e sociali della ricostruzione europea, dei quali i problemi economici, che sono per altri primi e soverchianti, sono per i militi della Rivoluzione fascista una pura e semplice conseguenza di valore non secondario ma neppure principalissimo, così come è da affermarsi di fattori realistici e indeclinabili della vita umana.

E poichè i credenti e i pratici del materialismo storico fecero del fatto economico l'obiettivo quasi esclusivo di ogni ansia e di ogni fatica, è a questo spostamento, anzi a questa vera inversione di valori che va attribuita la massima colpa della struttura sociale tutt'ora vigente nei paesi d'Europa, struttura che riserba ai più forti capitalisti tutte le fortune, tutti i privilegi e tutti gli onori, mentre solo per eccezione la pseudo libertà della dottrina dominante favorisce le posizioni che non siano precostituite.

Così tra i problemi politici e sociali che ci interessano appare al centro il fattore morale che ripete la sua origine dai massimi problemi, i problemi filosofici investiganti sulla causa e sul fine della stessa vita degli uomini.

Da quando incominciò quel presunto processo evolutivo della così detta civiltà occidentale che noi consideriamo involuzione rispetto a certe epoche e a certi principi che le caratterizzarono? Da quando l'uomo trasportò « dall'alto del cielo nell'interiorità del soggetto umano il principio essenziale dei suoi valori ed il criterio e l'autorità per giudicarne e dirigerne il compimento ».

Dalla norma eteronoma alla norma autonoma: dalla concezione di una entità trascendente posta al disopra e fuori dell'uomo, misura e norma della coscienza e della condotta umana, che si impostò politicamente in Roma colla concezione dello Stato entità reale e autonoma rispetto alla Società, alla concezione dell'uomo fine massimo ed ultimo delle azioni dell'uomo, che si impostò politicamente in Francia e in

Inghilterra e poi in ogni altro paese d'Europa colla concezione naturalistica dello Stato strumento della società inteso a creare e potenziare la così detta felicità degli individui e solo per questo giustificato nel suo essere e nei limiti della sua azione.

Il liberalismo e la democrazia, nel campo politico, il liberalismo, cioè l'egoismo più assoluto dei singoli, nel campo economico, furono le naturali conseguenze dei suddetti principi filosofici, e tutta l'Europa e tutto il mondo civile ne furono contagiati e non vi fu paese dove diversi fossero il sistema e la dottrina.

Anzi, queste concezioni non limitarono la loro influenza nello informare la condotta degli uomini come soggetti delle particolari collettività statali o nazionali, che esse dominarono incontrastate nei rapporti tra popolo e popolo, informati al particolarismo nazionale o imperiale, che ben corrisponde all'egoismo dei singoli soggetti umani.

Di più, queste teorie divennero particolare bandiera di combattimento dei paesi che nello accaparramento delle terre e dei beni del mondo avevano sopravanzato tutti gli altri, come l'Inghilterra e la Francia colla fitta coorte dei minori paesi vassalli, in Europa, e l'America, e furono da questi stessi paesi inalzate alla dignità di dogmi.

Perchè, non solo in via di fatto esse deformavano la vita dei popoli e le relazioni internazionali, ma venivano impartite come inconfutabili nozioni scientifiche dalle università e da ogni altro ordine di scuola, cosicchè facevano parte del bagaglio culturale di ognuno come verità di fede che, avendo per di più il crisma della scienza ufficiale, non potevano essere più discusse e non erano in effetto sottoposte ulteriormente alle indagini delle tesi da dimostrare.

Queste teorie furono lo schermo morale al cui riparo alcuni Stati poterono in piena legittimità correre all'arembaggio e, quando ne ebbero la forza adeguata, rapinare ai danni di popolazioni inermi o strappare a nazioni meno potenti i territori e le ricchezze colle quali costituirono gli immensi imperi coloniali che, come nel caso dell'Inghilterra e della Francia, conglobavano la più gran parte delle risorse materiali della terra; al riparo di queste stesse teorie, analoghi fenomeni si produssero anche nell'ambito delle singole società nazionali, dove il potere e la ricchezza per via di analoghi sistemi si accentrò nelle mani di oligarchie sopraffattrici e senza scrupoli.

Cosicchè i problemi politici e sociali che sono posti dalla necessità di una ricostruzione sulla base di nuovi principi si riallacciano direttamente ai principi informatori dell'ordine esistente.

Nè sono, questi problemi, di soluzione difficile, dato che tanti anni di esperimento consentono di trovare nell'ordine corporativo creato dal Fascismo i termini di essi già collaudati da tutta una costruzione basata su principi morali e sociali, e che appaiono i correttivi di quelli

inappellabilmente condannati da tanti mali e da tante calamità culminati nei durissimi eventi del tempo nostro.

L'ordine corporativo, che attiene essenzialmente alla struttura economica e sociale di una collettività, postula un ordine politico fondato su determinati semplici e lineari principi, i principi fondamentali sistemati a dottrina del Fascismo, dopo che la Rivoluzione, nel tempo stesso che condannava e abbatteva i vecchi idoli, li ebbe imposti al rispetto e raccomandati all'adozione degli uomini anelanti a vedere realizzata nei rapporti sociali la giustizia e l'amore.

La soluzione dei problemi di ordine interno è, dunque, già in atto, poichè il Fascismo costituisce un paradigma che, cogli opportuni adattamenti relativi alla natura e al grado di maturità civile di ciascun popolo, è come una miniera inesauribile; afferma la umanità e pertanto la universalità dei principi che materiano il suo credo e configurano la sua pratica realizzazione nei paesi che lo espressero come nuova norma di vita singola e collettiva e in quelli che per primi lo assorbirono nella coscienza dei popoli e lo tradussero nei loro ordinamenti.

Di una maggiore complessità appaiono indubbiamente i problemi di ordine internazionale, anche se può senz'altro affermarsi che i principi etici che informano, secondo la dottrina fascista, i rapporti sociali nell'interno dei singoli paesi sono applicabili in via di massima anche ai rapporti tra popolo e popolo.

Una difficoltà evidente alla prima sommaria indagine è rappresentata dalla circostanza che per i singoli componenti di una data collettività v'è senz'altro il modo di ricorrere alla sanzione ove le norme, i principi e gli ordinamenti non agiscano per la loro stessa forza nel senso di farli aderire all'ordine costituito quanto al comportamento morale e al materiale loro operare.

Nella legge e nella potestà di imporne l'adempimento che ha lo Stato è la certezza che l'ordine verrà sempre rispettato e, ove soffra per avventura un turbamento, subito reintegrato.

Altrettanto non potrebbe dirsi, secondo le norme tradizionali, per quanto ha riferimento all'ordine internazionale, al quale non sarebbero preordinati che i principi costitutivi, privi per se stessi di un braccio che ne possa assicurare in ogni caso l'adempimento.

È qui, precisamente, uno dei momenti nei quali si rivela netta la forza innovativa della nuova concezione del diritto internazionale. Non può fin d'ora essere determinato, nelle sue norme regolatrici, quello che sarà per essere di preciso il futuro diritto internazionale informato ai modi e alle forme dell'ordine nuovo da attuare sotto gli auspici e la precisa determinazione della rivoluzione mondiale. Quello che tuttavia è certo fin da ora è che non si tratterà di un sistema egualitario che secondo l'utopia democratica riconosca formalmente una posizione di assoluta parità ai soggetti di questo diritto che sono le singole nazioni,

salvo a lasciare ad esse, in misura della rispettiva potenza, la facoltà di rompere a proprio vantaggio questa presunta posizione di parità giuridica.

Il nuovo ordinamento in questo campo sarà fondato sul principio di responsabilità e sulla capacità, fattori che implicano una graduazione gerarchica. Saranno i nessi imperiali di maggiore potenza e capacità, e pertanto di maggiore responsabilità, che avranno il compito di far rispettare le norme singole e i principi generali informatori del nuovo diritto internazionale; nè questo potrà essere ragione di scandalo perchè, in definitiva, non è che il riconoscimento franco e leale di una situazione di fatto che solo per i suoi aspetti negativi e in pieno spregio di quelli positivi è ancora oggi in pieno vigore, pur dissimulata com'è dalle ipocrite formule dei principi solennemente proclamati ma in effetti non operanti.

E parlando di « nessi imperiali » abbiamo già « grosso modo » abbozzato la configurazione e la costituzione di questi soggetti di alta responsabilità investiti di compiti direttivi e ordinativi nel futuro consorzio dei popoli: delle specie di confederazioni nella cui unità funzionale dovrebbe essere assorbito, secondo il concetto dello « spazio vitale », tutto il pulviscolo degli Stati di minore importanza, che anche fin qui sono stati nella pratica impossibilità di conformare la loro linea di condotta in politica estera alla loro volontà autonoma, ma che una vera e propria soggezione di fatto hanno sempre mascherata ingenerando una somma di pregiudizievoli equivoci spesso da soli cagione di gravi disordini internazionali e non raramente anche di guerre: insegni per tutti il caso della Polonia.

È col sistema abbozzato exempli gratia che, secondo pensiamo, possono essere superati i pregiudizi che non consentirebbero mai di pervenire a chiari e onesti ordinamenti capaci di rispettare i diritti e le legittime aspettative delle comunità nazionali e di consacrare in pari tempo in una realtà finalmente operante il principio della unità continentale che è, per l'Europa e per la sua civiltà, fondamentale ragione di vita e di progresso.

I problemi, quando siano posti, vanno decisamente risolti ed anche in questo campo, nel quale si attua il complesso giuoco del dinamico rapporto tra i popoli, tutti i problemi vanno riguardati alla stregua di quel sapiente e aperto realismo che fu la guida di tutti i nostri maggiori autori di sociologia e di pubblicistica tra i quali possiamo vantare rispettivamente genii di prima grandezza come il Vico e il Machiavelli.

Amilcare Rossi

Il nuovo equilibrio europeo

Il posto dell'Italia

Il tentativo di stabilizzare l'Europa inquadrandola in un sistema di equilibrio è problema che la storia ha posto continuamente anche contro la volontà di alcune forze concrete che questo equilibrio tentarono di turbare a loro favore. In realtà il problema non ha mai avuto definitiva soluzione, nè mai potrà averla. Questo perchè il concetto di equilibrio è in rapporto al tempo e solo può essere raggiunto in quel momento storico, in quella situazione di fatto, tra quelle forze operanti. Ma il tempo muove e rivoluziona; normalmente incidendo prima sulle idee, e le idee diventano forze e le forze si estrinsecano in diverse situazioni di fatto che la storia registra nel suo gran libro. L'equilibrio precedente è caduto, l'Europa ne cerca un altro; e così di seguito; e la storia, in questo significato, ci appare come la documentazione di questa continua ricerca di equilibrio che affanna l'umano.

Dall'Impero Romano agli Imperi romano-barbarici, da questi al Sacro Romano Impero, da questo all'istituzione feudale, da questa all'istituzione comunale, da questa alle signorie, alla formazione delle monarchie assolute, e l'Impero napoleonico, e gli Stati liberali, è una continua successione di quadri in cui chiaramente si manifesta il « senso » ed il « significato » di equilibrio storico.

Ancora una volta oggi l'equilibrio è caduto. La ricerca delle cause mi sembra opera non difficile. Si ripresenta nell'essenza ciò che la storia ha più volte testimoniato: il tempo ha creato nuove idee, che, trovando terreno adatto, si sono radicate in un popolo trasformandosi in forze operanti e mutando le condizioni di fatto. Contro esse si sono logicamente scatenate le forze incarnanti l'equilibrio precedente, nel tentativo di mantenerlo. Ma l'equilibrio turbato non si ripresenta più con gli stessi caratteri. Le idee-forze non si possono soffocare. Il tempo testimonia la dinamicità della vita. Chi tenta pietrificare la realtà nel tempo ha segnato, con facile profezia, la sua fine. La guerra, che può avere assunto il carattere preminente del conflitto armato mondiale, locale, interno o quello del conflitto ideale, distrugge definitivamente l'equilibrio precedente. Le nuove idee-forze hanno l'obbligo preciso di restaurarne uno nuovo. Solo il tempo potrà collaudare questa nuova creazione. Un'altra pagina di storia è stata segnata incancellabilmente.

Nel caso concreto il processo accennato si può schematizzare in poche frasi significative; sorgere dell'Idea: il « Covo », la campagna interventista; sua incarnazione nel popolo italiano: marcia su Roma, campagna etiopica, campagna di Spagna; reazione contro di essa delle

forze rappresentanti l'equilibrio precedente: sanzioni, politica sanzionista, conflitto armato. Oggi viviamo l'ultima fase del ciclo; per questo conoscendo il risultato finale, dobbiamo iniziare la costruzione del nostro equilibrio. Si pone così il problema del nuovo ordine europeo.

Dalla realtà storica che l'Idea fascista, sorta in Italia ed incarnata nel popolo italiano, rappresenta il fondamentale e primo scossone all'equilibrio esistente, ne deriva che all'Italia fondamentalmente incombe il compito di determinare le basi del nuovo ordine europeo. E siccome altri scossoni all'equilibrio precedente sono stati portati dai movimenti nazionalsocialista, falangista, legionario, tutti inspirati all'Idea fascista, anche se la loro dottrina nettamente differenzia dalla nostra in alcune affermazioni particolari, ne deriva che nella determinazione del nuovo ordine europeo l'Italia collaborerà con la Germania, la Spagna, la Romania e le altre nazioni, come l'Ungheria, che, sul piano internazionale, hanno aderito alla realtà storica del nuovo equilibrio. E siccome gli scossoni più duri all'equilibrio precedente sono stati portati dalla Germania, la quale per prima ha dimostrato l'universalità dell'Idea fascista e, di conseguenza, la naturale simpatia per la nostra Italia, simpatia che si è tramutata in collaborazione e in amicizia, in fraternità d'armi, ne deriva che alla Germania, sullo stesso piano dell'Italia e nella stessa misura, incombe l'onere della fissazione del nuovo equilibrio. Per questo possiamo affermare che l'Asse determinerà l'ordinamento della nuova Europa.

Come l'Europa post-Versaglia gravitava verso il nucleo franco-inglese, l'Europa post-bellica graviterà verso l'Asse italo-germanico. Ciò significa che le direttive e l'inquadramento del nuovo ordine saranno fissate dall'Asse, il quale applicherà in questa delicata prova le conquiste della propria analisi dottrinaria, collaudate dalla concreta esperienza. Non si ricostruirà, cioè, l'utopica Europa versagliese, strumento di soffocamento ed oppressione mascherato sotto il velo del non meglio identificato « principio di nazionalità », ma un'Europa che, nella sua realtà istituzionale, documenterà la potenza della nostra concezione di vita, stabilendo, nella prova difficile, la forza dei nostri principi dottrinari. E, ripeto, il tempo sarà l'estremo ed esatto giudice.

Ne consegue che le direttive del nuovo ordine verranno nettamente fissate dall'Asse (e già si potrebbe usare il tempo presente!). A tale realtà la nostra scrupolosità dottrinaria può porre un interrogativo: « perchè? ». Cioè: come giustificare di fronte al mondo ed a noi stessi tale preminenza che l'Asse verrà ad assumere in quello che, con frase non troppo felice, si usa chiamare il « concerto europeo ». La risposta potrebbe sembrare facile: perchè l'Asse ha vinto la guerra. Ed in realtà tale concetto esaurisce il problema, purchè, naturalmente, si interpreti alla luce della nostra dottrina il significato di « Vittoria ». La vittoria per noi non è soltanto il risultato del conflitto armato, in questo significato potrebbe anche « vincere » il meglio armato, non il più valoroso. La vittoria, già ho accennato, chiude il ciclo rivoluzionario spezzando definitivamente un equilibrio preesisten-

te, ed in questo significato è soprattutto la Vittoria della Idea nuova che ha trovato le baionette per difenderla prima, per imporla dopo. In ciò la « necessità » della vittoria contro ogni opposizione materiale, direi la sua « fatalità storica » (non si equivochi, però, su tale termine). Ne deriva come logica conseguenza che il nuovo ordine europeo dovrà essere stabilito dalle forze che, vincendo, impersonano la Idea rivoluzionaria e rinnovante il continuo, lento cammino della Civiltà. Ecco perchè è perfettamente ortodosso alla nostra dottrina pensare che il nuovo ordine graviterà attorno alla realtà politica dell'Asse, e concretizzerà definitivamente, passando al vaglio della non facile esperienza, i nostri principi collaudando, ciò che più conta, la nostra Italia nel suo complesso di istituzioni e di uomini. Non a caso abbiamo parlato della necessità di plasmare l'italiano nuovo.

Fissati questi punti fondamentali, è necessario esaminare, più concretamente, l'ordinamento che probabilmente assumerà la nuova Europa. E tale argomento, più che altri, maggiormente ha assorbito lo studio dei competenti in materia. Io, al contrario, credo più necessario chiarire prima le ragioni giustificatrici del nuovo ordine e poi analizzare la eventuale realtà istituzionale; questo perchè a me pare che la nostra dottrina non ci permetta di risolvere il problema dell'ordinamento, se non si è affrontato e risolto con sicura chiarezza il problema (più dottrinario, ma non più teorico) della giustificazione di tale ordinamento. Non possiamo, in altre parole, discorrere consapevolmente di « spazi vitali » e « grandi spazi » et similia, se non abbiamo fissato ortodossamente le ragioni che affermano il diritto dell'Italia a divenire centro di tali spazi. La vittoria, nel significato prima chiarito, è ragione sufficiente; ma ricordiamo che la nuova realtà impone nuove energie e sarà il crisma degli uomini che veramente si sentono tali.

Su « spazi vitali » e « grandi spazi » si occupa, nel significato più economico, altro articolo; ad essi solo vorrei aggiungere, nel significato meno economico, il concetto di « gravitazione naturale » non nella interpretazione più geopolitica, per la quale gli stati tendono a gravitare in direzione meridiana, ma nella interpretazione storica per la quale gli stati tendono a gravitare verso il centro di maggiore civiltà. Per questo, l'Arte, la Cultura, la Scienza, la Tecnica, l'Organizzazione, in generale ogni lavoro consapevole e capace dell'uomo che sa sentirsi « personalità », sono gli elementi primi, fondamentali ed insostituibili della potenza dello stato. Ogni delimitazione più o meno artificiosa in qualsivoglia « spazio vitale » o « grande spazio » cade di fronte all'attrazione dei minori centri verso lo Stato che più fortemente riluce illuminando, vero faro di Civiltà. Intendiamo: tale attuazione non è esercitata soltanto dalla forza di un pensatore o di uno scienziato, ma dal complesso del Lavoro, organizzato a Stato e che definisce, modellando, lo Stato stesso esternando la sua potenza di

Civiltà; così che tale potenza di civiltà è in rapporto alla capacità di Lavoro (sempre nel significato già precisato) affermato nello Stato, la quale però deve essere organizzata, e perciò concretizzata negli istituti, perchè lo Stato possa, presentando la sua realtà operosa e forgiatrice di valori universali, indiscutibilmente imporre il suo incontrastato dominio pienamente giustificato e volontariamente accettato, vera espressione dell'Impero nel significato più profondo della parola, vera affermazione di una incontenibile volontà di potenza, nel significato superiore dell'espressione abusata.

Ciò significa che l'Italia, a guerra vittoriosa, ha compiuto solo una parte di quei doveri verso la Civiltà e, perciò, verso sè stessa che le sono imposti dalla sua imperialità; essa dovrà iniziare la difficile opera di costruzione, determinare l'ordine nuovo, il nuovo equilibrio, ma soprattutto modellarsi internamente perchè davvero si presenti nella nuova realtà mondiale quale insuperato esempio dello Stato, quale noi lo concepiamo.

Vorrei che tutti gli italiani-fascisti (binomio che sempre più vorrei indissolubile) sentissero con scrupolosa serietà le « necessità » che il nostro momento ci impone; vincere la guerra se è il dato primo, assoluto, imprescindibile non è, nè può essere sufficiente: bisogna saper vincere la pace. E questo non solo sul fronte esterno (di ciò siamo certi perchè sappiamo che la nostra politica estera è guidata nel migliore dei modi), ma anche sul fronte interno. E su esso noi, per i primi, dobbiamo sapere assolvere il compito che il momento storico esige, e ciò solo possiamo adempiere se davvero abbiamo la sensibilità politica e storica che continuamente ci fa presente l'importanza dell'ora. È necessario quindi che ognuno di noi compia il proprio esame di coscienza. Di fronte a sè stessi non si mentisce, non si può mentire, cade ogni verbosità superflua, ogni lecorrea parolaia, ogni infarinatura di male assimilata cultura, ogni esibizionistica manifestazione. E le colpe commesse in frode agli altri e, ciò che per noi è di maggiore entità, in frode alla nostra Rivoluzione, non più velate dall'inganno e dalla ipocrisia, appaiono quali piaghe insanabili. Se questo esame di coscienza venisse compiuto, e compiuto, ripeto, in rapporto alla nuova posizione che la nostra Italia potrà assumere nel mondo, ognuno di noi ne uscirebbe purificato; e se, in conseguenza di ciò, alcuni « posti » venissero spontaneamente lasciati perchè la grandezza d'Italia vale sicuramente qualche sacrificio personale quando contingenze particolari non hanno permesso l'immissione di tutte le più adatte personalità nei posti di diversa responsabilità, l'esame di coscienza otterrebbe, oltre al resto, anche un notevole risultato pratico.

Oggi è tempo di azione; l'Italia dopo la vittoria armata, dovrà accelerare il ritmo del suo lavoro; il prossimo futuro, opera nostra,

dovrà testimoniare la nostra capacità, la nostra fede, la nostra vittoria. Se così non sarà, dimostreremo la nostra insufficienza e la nostra indegnità verso la Rivoluzione che oggi sentiamo indissolubile nostra realtà. Ed a tale futuro possiamo rispondere solo con tre categorici: prepararci, educarci, educare.

Prepararci: cioè approfondire ogni problema con scrupolosa serietà, eliminare il pericolo di ogni attraente superficialità, comprendere che la tecnica è strumento insostituibile ad ogni specializzazione che vuole portare fecondi risultati; sapere organizzare ed organizzarsi perchè senza tale capacità anche grandi energie possono disperdersi a danno dello Stato; ricordare che la cultura, quando è veramente tale, è dato, se non sufficiente, in ogni caso indispensabile per la formazione della personalità.

Educarci: cioè affinare la nostra sensibilità politica passata al vaglio di tre guerre che hanno ultimato definitivamente il nostro Risorgimento; comprendere che la « personalità » non è parola di carattere più o meno filosofico, ma l'unica realtà di noi stessi, quando cominciamo a sentire il senso della socialità; intendere il Fascismo quale nostra creazione ed unica nostra concezione politica (nel significato più lato della parola) e nel Partito lottare perchè la Rivoluzione davvero non si arresti; inorgoglirci di essere italiani-fascisti, cioè oggi necessariamente imperiali e dimostrare concretamente la giustificazione della nostra imperialità; portare, ovunque e sempre, questo profondo senso di italianità così da far sentire, ovunque e sempre, la nostra forza, risultato della nostra unità che, riforgiata dal Fascio Littorio, sapremo rendere sempre più compatta; abbellire, perfezionare, ingigantire la personificazione storica della nostra necessità imperiale: Roma.

Educare: cioè preparare le generazioni future a seguitare la nostra opera, poichè il passato, il presente, il futuro non sono che momenti nella vita dello Stato; infuturarci nella famiglia, prima insostituibile cellula della nostra realtà politica e dell'uomo che diviene personalità; ricordare che l'educazione si opera su materia già embrionalmente portante i cromosomi ereditari, saper scegliere, perciò, la compagna, perchè la creazione non sia il risultato di un amore egoisticamente inconsapevole, ma di un amore sublimato dalla realtà del proprio infuturamento; sentire che l'educazione è il momento più delicato della nostra vita, ed è, per questo, l'affermazione più nobile della nostra umanità; comunicare alle generazioni future il nostro amore per la nostra Italia, il nostro orgoglio, la nostra volontà di potenza, la nostra capacità realizzatrice, la nostra possibilità dottrinaria.

Anche per noi, quindi, il problema fondamentale, come sempre fu in ogni periodo storico, è problema d'uomini. È vero, infatti, che i
pag. 155 principi della nostra dottrina, sufficientemente elaborati ed analizzati,

trovano normale loro applicazione nella realtà legislativa ed istituzionale, ma tale realtà non ancora aderisce alla vita cotidiana se gli uomini, soprattutto quelli investiti di un'autorità di comando e che costituiscono la gerarchia di funzione, non vivono nel clima formato dalla nostra dottrina e sancito nelle leggi e negli istituti. Così la Carta del lavoro e la Carta della scuola attuano il momento legislativo della dottrina fascista nel campo economico ed educativo; ma l'istituzione sindacale-corporativa e l'istituzione scolastica possono, se gli uomini ad esse preposte non sentono internamente la nostra Rivoluzione e non hanno capacità naturali-culturali-tecniche sufficienti, non corrispondere di fatto a quella realtà che si era nella legislazione definitivamente voluta. Il problema, come ogni problema di uomini, è particolarmente delicato. L'educazione, insisto (e perciò l'applicazione della Carta della scuola) molto può concludere, ma deve, all'inizio, essere affidata ad uomini che non la scuola, ma la vita, le guerre, la propria sensibilità hanno educato e resi degni della loro missione. Oltre alla educazione, insisto ancora, la razza, quale dato biologico-ereditario-familiare, contribuisce naturalmente alla formazione del cittadino nuovo. Da qui la necessità di sancire nella legislazione anche il nostro concetto di razza che una carta, disgraziatamente meno felice della sua precedente e della sua susseguente, ed una rivista hanno contribuito ad oscurare. Ed il portato della razza e dell'educazione confluirà nella famiglia che davvero si presenta quale custode e depositaria della forza futura dell'Impero.

La storia, concludendo, indica oggi nell'Italia la sua grande ora e l'Italia fascista, nella vittoria, dimostra il suo pieno diritto alla sua realtà imperiale. Noi, di conseguenza, abbiamo il preciso dovere di continuare la Rivoluzione nel Partito perchè oltre alla guerra sia vinta la pace, e l'Europa possa stabilizzarsi in un equilibrio che, essendo risultato della nostra opera, nella sua durata deve dimostrare la nostra capacità. La formazione dell'italiano nuovo è necessità dell'Italia di oggi, diversamente il nostro Stato non potrà testimoniare nella sua realtà a noi ed agli altri la sua superiore Civiltà che ne comanda l'Impero. A questa formazione dobbiamo perciò tendere concretamente, intransigentemente; solo così sappiamo di contribuire alla continuità della nostra Rivoluzione con la stessa fede dei combattenti armati, testimoniata non a parole, ma colle armi sui fronti di guerra, e colla dedizione, eseguita con semplicità naturale, del loro corpo alla Vittoria dell'Idea, e tale Vittoria noi abbiamo il preciso dovere di continuare nella Pace.

Enrico Gustarelli

IL NUOVO EQUILIBRIO EUROPEO

IL COMPITO DELLA GERMANIA

La vecchia, millenaria esperienza del popolo giapponese ha coniato il detto: « dopo la vittoria stringi più fortemente l'elmo », detto che gli altri membri del Patto tripartito adotteranno pienamente perchè s'accorda con le loro esperienze. Fin dagli anni della dura preparazione alla lotta come dalle lotte attuali per l'organizzazione della nuova Europa, l'Asse sa che la prossima vittoria — veramente la prima — è forse anche il più leggiero passo in avanti dei giovani popoli.

La loro giovinezza li ha guidati assieme, e per giovinezza nella vita dei popoli noi non intendiamo, come presso i singoli uomini, il principio di una carriera che conduce alla morte attraverso l'età matura. I popoli possono vivere eternamente poichè ringiovaniscono sempre con la forza della loro razza. Un segno di questo ringiovanimento lo troviamo nello sviluppo realizzatosi nei popoli appartenenti al triangolo. Ciascuno di questi popoli, infatti, ha progredito ed è aumentato sotto molteplici aspetti mentre lo spazio da loro occupato è rimasto sostanzialmente il medesimo e, di tempo in tempo, si è perfino rimpicciolito. I nostri popoli dovevano, così, accostarsi sempre più numerosi, mentre le città s'ingrandivano e nuovi problemi sociali venivano affrontati e risolti. Il loro dinamismo si affermava sempre più forte e potente. La forza naturale di espansione era però soffocata dalla prepotenza di usurpatori, sopratutto dopo che il risultato provvisorio della guerra mondiale aveva lasciato la mano libera ai nostri popoli per conquistare quanto era ancora rimasto dopo la distribuzione generale del mondo. Un'ingorda avidità caratterizzava il risultato di Versailles. Non solamente i vinti venivano inesorabilmente spogliati, ma perfino l'alleato si vedeva spudoratamente ingannato. Dei popoli vecchi, sazi e stagnanti venivano posti, da allora in poi, come guardiani davanti alle porte e venivano precisamente designati quei popoli che avrebbero potuto essere guidati ad una vita libera e ad un più largo respiro da popoli giovani e dinamici.

Ecco perchè la strada maestra dell'Asse e quella del Giappone dovevano essere tracciate e rivolte contro la potenza di un'usurpazione permanente. Tutti e tre i popoli si creavano un'organizzazione sociale basata sopra i dettami di una profonda giustizia umana che ha plasmato l'intiera Nazione sottomettendola ad un'unica volontà. Tutti e tre i popoli, mediante energiche misure si assicuravano una garanzia armata, e mediante sforzi tenaci tendenti all'autarchia diminuivano nel medesimo tempo la loro dipendenza dagli avversari creando,

così, con attrezzamenti moderni, la premessa di poter vittoriosamente sostenere un prevedibile ed aspettato attacco dei guardiani.

Oggi ci troviamo di fronte alla vittoria nella lotta alla quale essi ci hanno costretto. Sarà una vittoria di liberazione, poichè combattiamo non solamente per l'indipendenza dei nostri popoli, ma con la caduta delle plutocrazie tutte le parti della terra saranno scosse ed avviate ad una nuova vita. Come pionieri di questa liberazione gli Stati del triangolo si assumono la nuova organizzazione dell'Africa e dell'Asia: un compito più immane non poteva essere imposto ad una generazione!

Come prospettiamo noi tedeschi questo nostro compito secondo la volontà del Führer? Si tratta di una nuova triplice organizzazione e cioè quella che concerne *lo spazio vitale della Germania*, quella che riguarda *lo spazio vitale europeo* e, in terzo luogo, il nuovo ordine che concerne *lo spazio vitale dell'Africa*.

Sarebbe prematuro parlare sopra i particolari di questo compito, ma alcuni accenni possono mostrare ciò che noi intendiamo con questo.

Lo spazio vitale della Germania viene creato durante questi mesi. Le scheggie del popolo tedesco che si erano sparse, per un irrefrenabile impulso, sopra tutta l'Europa attraverso i secoli, si ricompongono, ora, nel nuovo Reich le cui antiche, storiche frontiere assumono, con ciò, un nuovo significato. La prima metà del secolo ventesimo potrà, a giusta ragione, essere chiamata nei libri di storia l'età delle migrazioni dei popoli, come vennero classificate altre epoche nel corso della storia.

La nuova struttura del Reich, il pareggiamento della popolazione in unici distretti, la creazione e la sicurezza di una classe sana di contadini resistenti alla crisi, tanto nel vecchio impero quanto nei territori ultimamente conquistati, la ponderata separazione fra città e campagna, fra mano d'opera e industria, i mezzi imponenti di trasporto — ferrovie, automobili e navi — per promuovere l'unificazione del Reich, sono compiti così importanti quanto la realizzazione dello spazio vitale di ciascun Stato, quanto l'attuazione di una sana legislazione sociale, la costruzione di belle e sufficienti abitazioni e i provvedimenti per la vecchiaia. Sopratutto promosso e curato l'interessamento per la famiglia e con ciò l'aumento della forza del popolo.

Le Potenze dell'Asse lavoreranno strettamente unite nella realizzazione dello *spazio vitale europeo*. Il nostro compito sarà di assicurare ad ogni popolo il posto che gli spetta ed al quale ha diritto. Rievocando una parola di Federico il Grande, ciascuno deve vivere felice alla sua maniera. Una sola pretesa viene avanzata dall'Asse — ciò che deve pur premere ad ogni popolo europeo amante del proprio benessere — e cioè che al di sopra dell'interesse dei popoli europei primeggia l'interesse della stessa Europa. L'utilità pubblica deve sempre precedere l'utilità privata. Questo grido di guerra del partito operaio nazional-

socialista tedesco, vale anche per le feconde realizzazioni nella vita dei popoli d'Europa.

Analizziamo, ora, sotto il medesimo punto di vista, il problema dello *spazio vitale in Africa*. L'economia dei popoli moderni ha bisogno dei prodotti tropicali. L'Africa, una volta sottratta allo sfruttamento egoistico degl'Inglesi e dei Francesi, può fornire ai popoli d'Europa le materie prime di cui essi abbisognano poichè l'Africa è il giardino dell'Europa. Noi distribuiremo l'esuberante fertilità di questo continente tropicale ispirandoci ai principi che il Fascismo e il Nazionalsocialismo hanno sempre proclamato e cioè: stima per gl'indigeni, conservazione della loro razza e della loro cultura: allontanamento di tutti coloro che sotto qualsiasi veste hanno esercitato la rapina a favore dei singoli capitalisti. Per questo s'impone la coltivazione dei prodotti di cui l'Europa ha bisogno sotto la direzione dei singoli Stati che s'incaricheranno pure del trasporto secondo un piano stabilito di comune accordo.

Riassumiamo dunque il tutto: *noi stabiliremo l'ordine in Africa*, ma non un nuovo ordine, poichè finora non ne esistette alcuno e prevalse continuamente un disordine artificiosamente creato in loro favore dai nostri avversari. Questo vale per ciò che riguarda specialmente il campo economico che essi chiamano libero, mentre altro non potenza da invadere l'intero recinto dei nostri uomini. È una forza che permettevano ogni arbitrio ai proprietari dell'oro e del monopolio mondiale. L'economia dell'Africa sarà quindi sottratta per sempre all'impero e all'avidità dell'oro e regolata dalle Potenze dell'Asse secondo un piano prestabilito.

Una nuova fioritura di cultura sorgerà da questo ordine. Ammiratela! Essa ci è data dagli Imperi di Mussolini e di Hitler. Osservate con quale nuovo e potente slancio i nostri popoli si sono abbandonati allo studio delle arti! Osservate come le nostre città e anche le nostre campagne sono diventate più belle, più chiare e più animate e quale aspetto esse assumono: l'aspetto e l'impronta del nostro tempo!

Questo tempo è rivoluzionario, ed è questo precisamente che costituisce il segreto e il fondamento delle nostre vittorie. Portiamo in noi una forza accumulata da lungo tempo che si sprigiona ora con tale potenza da invadere l'intero recinto dei nostri uomini. È una forza che non rimane immobile nel campo dell'economia, dell'amministrazione, della politica, dell'esercito e delle previdenze sociali: no! essa afferra il cuore degli uomini e tutto il loro essere nei rapporti col prossimo, col mondo e con lo Stato. Questa forza invade gli stessi Stati regolandone i rapporti e ne balza fuori vittoriosamente un nuovo stile della vita, un nuovo stile della politica, dell'economia e dell'arte che forza i popoli al loro rinnovamento.

L A R U S S I A

nel nuovo ordine euro-asiatico

Quanto fosse errato il calcolo formulato dai franco-inglesi nell'immediato dopoguerra, di ridurre la Russia ad uno Stato esclusivamente asiatico, in condizione di perenne inferiorità rispetto all'Europa e ad essa economicamente infeudato, lo dimostra tutta la storia dell'ultimo ventennio.

L'accordo Clemenceau-Lord Milner del 23 dicembre 1917 (quindi immediatamente successivo al colpo di stato bolscevico) effettuava una vera e propria spartizione dei territori periferici russi fra le due Potenze alleate, per modo che all'Inghilterra toccavano tutte le regioni nordiche e quelle ad est del Mar Nero sino all'Asia Centrale (Kazakistan e Caucaso) ed alla Francia l'Ucraina (con la Bessarabia e la Crimea): le parti occidentali dell'ex-Impero avrebbero dovuto, esse pure, separarsene per organizzarsi in repubbliche, indipendenti de jure, ma di fatto sottomesse ai voleri franco-inglesi; e un analogo processo avrebbe dovuto verificarsi in Estremo Oriente.

Avulsa così dall'Occidente e priva di un qualunque sbocco marittimo, la Russia sarebbe stata ridotta ad una semplice appendice della Siberia, vale a dire ad un Paese incapace di pesare sulla bilancia delle relazioni internazionali. La lotta anglo-russa per il predominio in Asia si sarebbe automaticamente risolta con l'eliminazione di una delle due rivali, mentre nuove vastissime fonti di materie prime e di mano d'opera non classificata si sarebbero aperte allo sfruttamento da parte del gran capitale.

Tale il piano, che — seppure non realizzato pienamente per la violenta reazione bolscevica che nel 1921-22 aveva annullato i vantaggi precedentemente conseguiti dai franco-inglesi mediante la politica d'intervento — doveva fatalmente porre la nuova Russia nel campo delle potenze insoddisfatte dello stato di cose creato dai trattati di pace, come lo dimostrò l'accordo di Rapallo del 16 aprile 1922 che ruppe, a favore della Germania e della Russia, l'isolamento in cui si trovavano questi due Stati, la cui stessa posizione geografica avrebbe dovuto dimostrare l'inutilità, anzi il pericolo che alla pace europea poteva derivare da un tentativo di oppressione cui essi fossero sottoposti da parte delle Potenze occidentali.

L'importanza dell'accordo russo-germanico del 1922 nel quadro dei rapporti internazionali europei è superata solamente da quella del più recente patto dell'agosto 1939: in ambedue questi casi la decisione presa dai Paesi interessati ha brillantemente risolto problemi di non facile composizione, aprendo, attraverso ad una leale collaborazione, la strada per una più profonda intesa, quale è voluta dallo stesso ambiente che non presenta alcun ostacolo atto a delimitare rigorosamente le sedi sto-

riche dei Germani e dei Russi, quasi che la loro amicizia fosse prevista nell'ordine naturale della Creazione.

E se in epoca più recente l'orientamento della politica estera dell'U.R.S.S. sembrò pendere verso le due democrazie — contrariamente a quanto avrebbero richiesto gli interessi più genuinamente russi — ciò fu dovuto al fatto che le relazioni estere dell'Unione erano in mano di una cricca giudaica capitanata dal famigerato Enoch Wallach Finkelstein, più noto in Occidente sotto le mentite spoglie slave di Maxim Maximovic Litvinov. Solo durante questa dittatura si resero possibili alcuni atti politici che prima erano stati sempre osteggiati dai circoli dirigenti sovietici, quale, ad es., l'ingresso dell'U.R.S.S. nella S. d. N.; infatti l'opinione corrente degli ambienti che si interessavano alla politica estera aveva sostenuto a lungo il concetto che « la Russia sovietica e la S. d. N. apparivano fondate su principî diversi e non conciliabili »; e ancora nel 1929 Cicerin (russo quest'ultimo, e caldo sostenitore dell'amicizia russo-germanica) affermava che « la Russia non sarebbe mai entrata nella S. d. N. ». Sempre a causa di questa influenza giudaica la U.R.S.S. si distaccò dal Reich per collaborare invece con la Francia (trattato di non aggressione del 29 novembre 1932 e patto di mutua assistenza del 2 maggio 1935) e quindi, indirettamente, con l'Inghilterra (viaggio di Eden e Simon a Mosca nel marzo 1935): solo quando un russo, Molotov (Viaceslav Mihailovic, della nobile famiglia degli Skriabin), assunse le redini del commissariato degli Esteri, l'U.R.S.S. tornò alla sua tradizionale amicizia.

Queste considerazioni abbiamo voluto premettere al nostro breve studio, per dimostrare come anche nel settore dell'Oriente europeo le democrazie abbiano puntato sul cavallo perdente, in questo caso rappresentato dalle troppo numerose e troppo piccole repubbliche fiorite ai margini ed a spese dell'ex-Impero: mentre la diplomazia delle Potenze creatrici del nuovo assetto europeo opera su basi strettamente aderenti alla realtà, senza lasciarsi fuorviare nè da preconcetti ideologici, nè da meschini calcoli di carattere esclusivamente economico.

È in grazia di questo spirito di saggezza che anima i Condottieri delle forze giovani d'Europa e d'Asia, che la Russia — nella sua nuova veste federativa più consona ai bisogni dei tempi e delle nazioni che la compongono — rientra nel consesso europeo ad apportare la sua collaborazione per l'edificio del nuovo ordine che dovrà assicurare una lunga èra di pace giusta ed operosa alla grande massa continentale compresa fra l'Atlantico, il Pacifico e l'Oceano Indiano, comprendente i 6/10 della superficie e gli 8/10 della popolazione del globo.

L'importanza dell'U.R.S.S. quale fattore della politica internazionale non è data tanto dalla sua estensione (21.650.000 kmq., cioè il 1[illegible] terre emerse) o dall'entità della sua popolazione (200.000.000 di anime, cioè il 10% degli abitanti del globo), quanto dalla sua posizione geografica che ne fa il più naturale e logico collegamento tra l'Europa centro-occidentale e l'Estremo Oriente, dalla sua dovizia di materie prime d'ogni genere che — se convenientemente sfruttate — potrebbero esimere l'Europa da molte importazioni provenienti da oltre Oceano, e soprattutto dal nuovo indiscutibile dinamismo che la rivoluzione bolscevica, attraverso il più recente orientamento staliniano, è riuscita ad

imprimere a tutte le attività nazionali, per modo che in molti settori assistiamo ad un fiorire di iniziative denotanti una maggior maturità politica, economica e sociale nello stesso popolo.

Non è il caso di dilungarci qui sull'evoluzione che il regime sovietico ha subìto nell'ultimo decennio, dopo l'allontanamento dalla vita politica interna dell'internazionalista Trozki: è ormai universalmente nota la fondamentale tendenza di Stalin al « socialismo in un solo Paese » perchè sia necessario ripetere i concetti base di questa sua concezione politica; converrà perciò soltanto sottolineare la concordanza tutt'altro che casuale fra questa teoria e quelle che dànno il tono al rinnovamento europeo.

L'influenza dell'ideologia fascista e nazionalsocialista sulla evoluzione dell'ideale politico dei Soviet non può essere disconosciuta: diremo solo che tale processo, contrariamente alla generale convinzione, è in atto già da vari anni, da un lustro almeno se non più, poichè l'enunciazione, da parte di Stalin, della non identità dei termini « marxista » e « bolscevico » (« Esser bolscevico significa dedicarsi interamente alla causa del proletariato e della rivoluzione: ora uomini devoti del genere sono molto numerosi fra i non iscritti al Partito. Si può essere bolscevichi anche senza essere marxisti ») risale al 1935. Da allora — se consideriamo attentamente le manifestazioni politiche dell'U.R.S.S. astraendo dagli atteggiamenti polemici occasionati da vicende di breve momento — l'indirizzo politico della nuova Russia si è andato sempre più decisamente orientando verso il reniego delle posizioni internazionaliste precedentemente stabilite; e l'avventura spagnuola — voluta e quasi imposta dal Komintern, premuto dal Fronte Popolare francese, contro la stessa opinione di Stalin — con il suo esito disastroso per i rossi ha dato il colpo di grazia alle utopie di cui si pascevano le superstiti congreghe dei leninisti e dei trozkisti.

L'influenza delle ideologie totalitarie italo-germaniche (di queste ultime, forse, più che non delle prime, a causa di tutta una serie di fattori storici, etnici e geopolitici per cui la Russia si sente più nordica e vicina ai Tedeschi che mediterranea) si rileva in tre differenti aspetti della vita sovietica: nel ripudio della posizione internazionalista in primo luogo, gradualmente sostituita da un patriottismo russo più comprensibile alle masse e più consono alle reali esigenze del Paese (ripudio che ha provocato l'allontanamento dalla vita politica di tutti gli ebrei, degli allogeni non russificati e dei « teorici » che non si volevano adattare all'evoluzione e che figurarono come protagonisti dei grandi processi); nella ripresa della tradizione imperiale per ciò che concerne la politica estera, che ricalca ormai le orme di quella zarista, in Europa come in Asia, in Estremo Oriente come nell'Oriente medio (ai confini afgani, iranici e turchi; orme che riconducono per l'appunto l'U.R.S.S., liberata dal peso della sua più diretta competitrice, l'Inghilterra, a far parte attiva di una nuova Eurasia); e finalmente nell'instaurazione di una disciplina nazionale e sociale rigorosa che ha sopraffatto e quasi cancellato l'egualitarismo artificiale che l'ideologia leniniana aveva imposto alle diverse categorie di « cittadini » e di « compagni » (disciplina che porta con sè inevitabilmente il concetto della subordinazione gerarchica). Ma se particolarmente appariscenti sono i primi due aspetti di questo pro-

cesso attualmente in corso, ben più profondo ed importante è il mutamento (che sarebbe più giusto chiamare « inversione di rotta ») che si compie nella vita interna dell'Unione.

Stalin è certamente un capo molto abile, dotato di acume e soprattutto di buon senso: la sua caratteristica prima è infatti la grande praticità, l'aderenza alla realtà, la visione chiara delle cose. Dopo essersi saldamente installato al potere (anche a costo di momentanei compromessi con le teorie più care alle masse), egli deve aver considerato con freddezza la situazione del Paese che si trovava affidato al suo governo. Essa presentava molti punti deboli, all'esterno come all'interno: qui soprattutto appariva chiaro come non si potesse uscire dalla morta gora dell'improduttività senza un deciso potenziamento delle forze della nazione. al che provvidero le leggi del 1929 che davano inizio al primo Piano Quinquennale e favorivano la collettivizzazione delle terre. Su questa base, che contempera e fonde le più recenti innovazioni del progresso con le più antiche tradizioni del popolo russo (presso il quale il collettivismo è, vorremmo dire, innato, risalendo esso alle epoche più remote della storia), si è sviluppato lo stalinismo, che noi vorremmo definire, con più significativa espressione, *nazionalcomunismo russo*.

Secondo questa dottrina, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione (ma non dei redditi derivanti dal lavoro che rimangono attribuiti ad personam in relazione all'effettivo contributo apportato dai singoli), vivificata dallo sforzo totalitario della nazione, crea la potenza nuova (non solamente economica) dello Stato, della « Patria proletaria », per dirla con un'espressione oggi d'uso comune nell'U.R.S.S.. Ora, dal concetto di Patria a quello di nazionalismo il passo è breve: e questo può ritenersi ormai compiuto dopo che l'esercito rosso ha riunito al tronco le sparse membra delle provincie a suo tempo evase (Bessarabia, Volinia, Podolia, Galizia, Lituania, Livonia) giustificando la propria azione con argomenti cui sottoscriverebbero in pieno i nazionalisti di tutti i Paesi.

Entro i nuovi confini raggiunti ad occidente, l'U.R.S.S. si trova nella posizione migliore per apportare un contributo alla costruzione della nuova Europa, essendo stato spazzato via quel « cordone sanitario » posto fra essa e la Germania e che si era rivelato un pericoloso focolaio di disordine e di intrigo: chiarita la situazione anche nel Baltico col rimpatrio della minoranza tedesca, da sette secoli sentinella avanzata del germanesimo verso Oriente, nulla più dovrebbe impedire una collaborazione con gli Stati totalitari dell'Asse, visto che anche con l'Italia è stata raggiunta « una completa composizione di tutte le questioni fino ad ora pendenti fra i due Paesi, segnatamente nel settore balcanico » (comunicato Tass del 10 giugno 1940, in occasione del ritorno in sede dei diplomatici dei due Stati).

Vorrà l'U.R.S.S. sinceramente e lealmente partecipare al nuovo ordine europeo? Noi crediamo di poter rispondere affermativamente: comunque, è suo interesse non opporvisi. Stato totalitario anch'essa, ostile per essenza alla plutocrazia demoliberale, la Russia di Stalin non può allearsi con questa in una lotta che si palesa come un formidabile urto di due tendenze antitetiche e ove le nazioni proletarie si battono per il raggiungimento di quegli stessi scopi che lo Statuto dell'Unione pone

a base della vita politica del Paese, scopi che si possono compendiare nella mussoliniana « più alta giustizia sociale » così per gli individui come per i popoli.

Si può infatti affermare che vada sorgendo e sviluppandosi, nell'U.R.S.S., una « coscienza europea » almeno da un punto di vista materialistico, e non spirituale (onde sarebbe più giusto definirla « coscienza della *funzione europea* » del Paese) in quanto il fondo psicologico rimane impregnato di molte caratteristiche asiatiche, così come asiatici sono in gran parte i nuovi interessi connessi colla tendenziale gravitazione verso l'Asia del baricentro economico del Paese: all'isolazionismo ed all'ostilità dei primi tempi, cui esplicitamente alludeva la « dichiarazione » introduttiva della costituzione sovietica del 1923 (« Dall'epoca della formazione delle Repubbliche Sovietiche gli Stati del mondo si sono divisi in due campi, quello del capitalismo e quello del socialismo; lì, nel campo del capitalismo, regnano l'odio tra le nazioni e la diseguaglianza, la schiavitù coloniale e lo sciovinismo, l'oppressione nazionale e il saccheggio, la ferocia imperialista e le guerre; qui, nel campo del socialismo, la fiducia reciproca e la pace, la libertà nazionale e l'eguaglianza, la pacifica vita in comune e la fraterna collaborazione dei popoli »), è succeduto, soprattutto a causa degli avvenimenti connessi con l'accordo russo-germanico, un desiderio, tra le masse come tra i dirigenti, di « europeizzarsi », se non altro per godere dei vantaggi che la più evoluta organizzazione occidentale concede ai popoli che vivono in questa sfera politico-economica. Così, mentre per lungo tempo la stampa e la radio imbonirono i creduli cittadini sovietici, asserendo essere disastrosa sotto ogni punto di vista la situazione delle masse operaie nell'Europa centro-occidentale e negli Stati « fascisti » in ispecie, ora tale affermazione è sostituita dal riconoscimento dei meriti acquisiti dai regimi totalitari (per quanto, a scopo di comprensibile propaganda interna, si tenda a spiegare tale nuovo orientamento come dovuto all'influenza esercitata dalle teorie staliniane anche al di là dei confini dell'Unione) e, or non è molto, la radio sovietica magnificava l'opera di colonizzazione iniziata dall'Italia nel latifondo siciliano come « formidabile realizzazione rivoluzionaria ». Non estranea alla formazione di questa « coscienza europea » dei Soviet è la convinzione da essi riportata di non poter bastare a sè stessi, di non esser cioè capaci di organizzare una loro autarchia, quale sarebbe stata nelle intenzioni del programma di Piani Quinquennali: le colossali deficienze riscontrate nella preparazione sia dei tecnici che delle maestranze, ma più ancora nel meccanismo del sistema (i Russi non sono mai stati dei buoni realizzatori, pur essendo capaci di creare, in teoria, le più perfette e imponenti costruzioni sia fisiche che metafisiche), debbono averli convinti che senza l'Europa non può esistere nessuna Russia (e tanto meno, quindi, una Russia fondamentalmente ostile all'Europa).

D'altra parte, lo spazio vitale dell'U.R.S.S. — quale è delineato dalla storia degli ultimi due secoli — mentre si appoggia, praticamente senza attriti, a sud-ovest, ad ovest e ad est rispettivamente allo spazio vitale nostro, a quello del Grande Reich e dell'Impero Nipponico, esorbita a sud dai limiti oggi impostigli per trovare sull'Oceano Indiano, a spese dell'Inghilterra (Afganistan, Belucistan e Sind sino al corso del-

l'Indo, col porto di Caraci) quello sbocco al mare libero che gli è negato dalla configurazione geografica delle terre russe e siberiane. Il bisecolare contrasto anglo-russo in quel settore è troppo profondo e sostanziale perchè si possa pensare ad un componimento; mentre gli interessi italiani, che nell'Oceano Indiano sono cospicui — per non dire essenziali — non vengono lesi da simile espansione, la quale, anzi, ravvicina alle nostre colonie dell'A. O. le ingenti riserve di materie prime dell'Asia Centrale sovietica, mentre funge, in un certo senso, da limite orientale dell'Europa, ove si comprenda in questa denominazione anche la propaggine arabo-iranica che fa parte, in un certo senso, del retroterra mediterraneo.

La Cina stessa — sino ad ieri sorgente di contese col Giappone — non può rappresentare un ostacolo per la buona volontà di due popoli giovani, anche perchè la sfera d'influenza russa è da almeno mezzo secolo delineata, comprendendo essa oltre alla Mongolia esterna (dal 1912 sotto il protettorato dell'ex-Impero, dal 1921 costituita in « repubblica popolare » a tipo sovietico), il Sinkiang o Turchestan orientale, sul quale già nel 1870-80 l'Impero accampava diritti ed esercitò di fatto qualche autorità, ed il Tibet, dal 1900 al 1909 protetto dallo Zar, alla cui influenza venne sottratto da un colpo di mano britannico.

Ma un altro argomento vogliamo aggiungere qui per sottolineare la logicità di un orientamento sovietico favorevole al nuovo ordine di cose euro-asiatico: intendiamo riferirci a quell'equilibrio stabile che verrebbesi a creare nell'Eurasia con la quadripartizione di essa: di fronte ad un blocco asiatico cino-nippo-mancese di oltre mezzo miliardo di uomini, se ne troverebbe uno europeo presso a poco equivalente, esso pure assai organicamente distribuito in tre raggruppamenti: latino-mediterraneo, germanico-atlantico e russo-siberiano.

Se, da un lato, l'U.R.S.S. contribuirebbe, con la sua adesione esplicita al nuovo ordine di cose, ad assicurare all'Europa quella pace necessaria per consentire alla rinnovellata civiltà europea di primeggiare ancora, e a lungo, sulle sorgenti civiltà d'altri continenti, il beneficio che essa stessa ne trarrebbe sarebbe incommensurabile. Basterebbe infatti l'esame delle vicende interne di questo Paese per convincere chiunque che esso è risalito nella considerazione internazionale ed ha avuto nuovo peso nelle relazioni mondiali solo quando si è deciso ad europeizzarsi, abbandonando utopie, misticismi, assolutismi ed inciviltà, residui della non mai spenta influenza tartara; e se dal campo teorico scendiamo a quello pratico, dobbiamo sempre tener presente che i Russi, popolo giovanissimo, abbisognano delle più razionali e meglio educate forze italiane e germaniche per esser guidati ad allinearsi con l'Occidente.

In questo intercambio, in questa osmosi che deve consentire a più evolute forme di vita e attività civile di penetrare e affermarsi nella Sarmazia, traendo dall'inesauribile grembo di essa quanto necessita al maggior benessere dei popoli poveri, consiste la collaborazione che noi auspichiamo e che affiaterà sempre più le nostre comuni fatiche di proletari per il trionfo dell'umanità sugli egoismi retrogradi e sulle cupidigie sì degli individui che delle nazioni.

IL GIAPPONE
nel nuovo ordine euro-asiatico

È opinione comunemente espressa che la civiltà o meglio la cultura nipponica manchi totalmente di originalità, altro non essendo che un ibrido prodotto delle culture cinese e indiana sulle quali si è recentemente innestato lo scientismo e macchinismo occidentale del secolo scorso con tutte le sue conseguenze sociali.

Si afferma sovente che il Giappone non abbia saputo che copiare dalle altre civiltà pazientemente ed attentamente, con una caparbietà meticolosa in cui ogni espressione di genio scompare per lasciare posto alla correzione e al perfezionamento, tanto nell'ambito della vita meccanica, quanto in quello della cultura dello spirito.

Questa è la tesi particolarmente sostenuta nei testi inglesi ed americani, nelle opere di quel mondo cioè da cui è originata la concezione del « colored people » che ha negato la civiltà dei popoli asiatici relegandoli ad un piano inferiore nella gerarchia dell'umanità.

Tesi logica se si pensa alla necessità di giustificare ipocritamente i sistemi imperialistici istituiti per lo sfruttamento economico dei popoli; tesi che ha trovato facilmente piede nelle masse occidentali assolutamente all'oscuro di tutto ciò che concerne l'oriente asiatico, ancor oggi conosciuto profondamente soltanto da una piccola schiera di uomini studiosi e di uomini politici.

Non bisogna dimenticare che breve tempo è trascorso dal primo incontro sostanziale tra occidente ed oriente, nè certo possono contare i brevi e fuggevoli contatti nei due millenni dell'era volgare, e nemmeno la brutale penetrazione delle forze americane e nemmeno gli accordi politici della fine del secolo scorso e del principio di questo secolo. Il primo accordo che abbia valore sostanziale, valore di avvicinamento di civiltà, è l'accordo anticomintern concluso tra Giappone, Italia e Germania nel 1937.

Sino a questa data esistono contatti superficiali, svolgimento di politiche nazionali ispirate soltanto ad egoistici vantaggi senza una concezione politica più vasta di quella delle battaglie diplomatiche, ed anche il Giappone ha svolto una sua politica chiusa di formazione nazionale. Ma oggi in cui l'anima nipponica si rivela interamente alla luce di un'azione che non è soltanto lotta per la vita economica o per l'affermazione di principi imperialistici, ma una battaglia ben più alta, combattuta in nome di una civiltà superiore che avrà i suoi sviluppi nell'avvenire, si deve riconoscere che vi è nella civiltà nipponica una

originalità che trascende le forme della vita quotidiana e si proietta nel futuro poichè essa svolge un preordinato piano le cui origini risiedono nel principio primordiale della esistenza del popolo nipponico.

È lo spirito delle origini che si perpetua nella storia del pensiero nipponico con una forza che sempre riemerge violenta anche nei periodi in cui le influenze straniere sembrano averlo annullato e sommerso, che rivela una invincibilità ed una inviolabilità che nulla può ledere e che anzi domina plasmando e trasformando ogni rapporto delle altre civiltà.

Il Giappone non è il museo della civilizzazione asiatica (1), esso è piuttosto il crogiuolo in cui le civiltà asiatiche si sono fuse al fuoco di uno spirito eroico nazionale che ne ha trasformato in nuova espressione i caratteri. Si dice: l'Asia è una, l'Imalaia non separa che per meglio accentuarle due potenti civiltà, quella della Cina comunista di Confucio e quella dell'India individualista dei Veda, ma questa espressione non è esatta; essa non è che una eredità dello scorso secolo che ebbe forse allora una sua ragione oggi nettamente superata.

Ignorando i caratteri intimi dei popoli che compongono l'Asia quali si sono rivelati nel secolo ventesimo, era logico che essi apparissero ai primi studiosi dello scorso secolo come un tutto unico, fuso in un'unica concezione naturalistica della vita in contrapposto all'umanismo Europeo; era logico che tutta l'Asia apparisse buddista, così come l'Europa apparve romana prima, cristiana poi. Ma oggi in cui le conoscenze vanno vieppiù approfondendosi, i patrimoni spirituali meglio delineandosi, certe affermazioni che si sintetizzano nel famoso « l'est e l'est ovest giammai si incontreranno », decadono.

Ad esse si sostituiscono quelle vere di qualche raro studioso d'avanguardia per cui il Giappone, in seguito ad un'armonia prestabilita, è forse più vicino all'occidente che all'oriente.

La realtà politica di questi giorni, rivelando ad un tratto i profondi abissi scavati nelle concezioni che dominano i popoli occidentali e d'altra parte mettendo in luce le possibilità di comprensione e di comunione tra i popoli del giovane occidente e quelli del giovane oriente, ne è la più brillante conferma.

Ma senza giungere ad affermazioni eccessive che vorrebbero staccare il Giappone dal suo centro asiatico, giustificandosi con alcuni aspetti della struttura economico sociale, sta di fatto che il distacco tra il Giappone e le altre civiltà asiatiche è molto più nitido di quanto sino ad oggi si sia voluto riconoscere.

Ed è bene subito a precisare: *nessuna ragione di propaganda politica deve influire sui nipponici sino a condurli ad affermare ripetutamente che l'Asia è una; poichè in nessun modo potrebbero essere lesi i diritti del Giappone a svolgere la sua funzione mondiale proprio in Asia*: anzi, le differenze che distinguono il Giappone dalle altre na-

---

(1) KAKUZO OKAKURA - *Gli ideali dell'Oriente* - Traduzione di Ahna Odierdo, Bari, Tipografia Laterza, 1927, pag. 15.

zioni asiatiche riaffermano il suo posto e la sua funzione di antesignano della nuova civiltà, di sorgente di energia necessaria alla rinascita dell'Asia.

E queste differenze esistono profonde in ogni campo.

Nell'ambito religioso, sebbene penetrato delle dottrine indiane cui fu veicolo il sincretismo buddista, il Giappone sfugge all'allucinazione in esse contenuta per cui l'uomo opera l'assoluto ripiegamento su sè stesso, e tende, nell'abolizione della personalità umana, all'annullamento dell'io, al ripiegamento dello spirito nel gorgo interiore.

La vertigine dell'annullamento così com'è nel pensiero di tutte le dottrine indiane, dalle Upanishad ai Vaiceshika ai Samkhya agli Yogacara, al Buddismo ai Vedanta e via via, non trascina l'anima e non sconvolge la mente nipponica nel vano miraggio.

Ne provoca anzi una reazione di incommensurabile portata spirituale, una esplosione del senso della vita, un desiderio intenso d'azione.

La predicazione di una metafisica negativa e panteista, di una morale di abdicazione penetra nel Giappone, ma la dottrina non è assorbita. Di essa non resta che il formalismo; l'intima sostanza ne è sconvolta, trasformata, irriconoscibile.

Il Giappone si svincola dalla negazione ed in perfetta antitesi con le dottrine indiane, risponde affermando il valore obbiettivo dell'azione quale espressione pura della personalità umana, nella quale la personalità umana si innobilisce, si purifica, si eleva.

E questa fiducia nella dignità dell'uomo, questa convinzione della sua ragione di esistenza terrena, ispirano e risolvono il problema umano e metafisico, fanno di esso un'unica entità per la quale la morte non costituisce misterioso ed insuperabile diaframma.

Non l'annullamento, non la scomparsa dell'individuo, ma una vita continuata prima della nascita e dopo la morte in un contatto ininterrotto con i cieli leggendari delle due divinità dalle quali il nipponico discende verso di noi e per continuare nella vita terrena quella missione che all'Yamato, alla terra divina, compete nel mondo per volere di dei.

Non le dottrine quindi dell'immanenza che prevalgono in India, accetta il Giappone, ma quelle più vicine alla trascendenza e che si esprimono nelle immagini commoventi di un Amida e di una Kuangnung, in un teismo di assoluta confidenza in Dio in un ideale cavalleresco: Shinto e Bushido.

E neppure le influenze cinesi hanno permeato il nucleo originale del pensiero nipponico.

Non l'antico monismo mistico, non lo sforzo taoista di penetrazione del transumano, che sebbene fallito ha pure sfiorato le più sublimi vette del pensiero, non il positivismo confuciano degenerato nell'evoluzionalismo materialista di Tchu-Hi, ebbero piede in Giappone.

Eccezione è Wang Yang ming, Oyômei, l'unico forse tra i cinesi che credette nella persona umana, piccolo microcosmo nel macrocosmo dell'universo, che seppe elevarsi in un idealismo al quale anche i mis-

sionari non esitarono ad attribuire il merito di aver reso possibile la comprensione della religione cristiana (1). Ma Wang Yang ming non ebbe seguaci in Cina mentre è accettato interamente in Giappone.

Nemmeno sul piano politico è possibile riscontrare dei punti di contatto fra le diverse teoriche asiatiche e quella nipponica; conseguenza logica di due diversi sistemi religiosi.

Ben diversa è la concezione dell'arte di governo così come appare nella letteratura dell'*artha* indiana, o nel pensiero politico cinese, da Confucio e Mencio a Sun Jat Sen, dalla dottrina politica dello Shinto; ben diversa è la posizione del Principe Indiano — alto sacerdote umano investito di poteri di governo, ma a più alti sacerdoti subordinato — o quella del figlio del cielo in Cina — uomo solo, investito del potere in quanto interprete dei bisogni del popolo di fronte al giudizio del cielo — da quella del Tenno, diretto discendente di dei.

Nella loro vita nazionale i Giapponesi sentono più che di obbedire, di realizzare la legge cosmica della natura: « la via degli dei ».

Da ciò, la vita umana si identifica col movimento eterno, fa parte dell'universo ed è regolata dal « volere del Tenno », emanazione e discendenza del Sole, sorgente eterna di vita.

Mencio può dire: « Quando il Re tratta i suoi sudditi come fratelli, questi lo trattano come le loro viscere; quando il Re tratta i suoi sudditi come cani e cavalli, questi lo trattano come un semplice individuo; quando il Re tratta i suoi sudditi come erbe questi lo trattano come il loro nemico ».

Mencio può dire: « Chi oltraggia l'amore è un bandito; chi oltraggia la sua solidarietà è un barbaro. Un bandito, un barbaro è un semplice individuo. Io ho soltanto sentito dire che il Ministro Tang e il Re Wu hanno giustiziato un semplice individuo non che abbiamo messo a morte il loro sovrano ».

Questa è la concezione cinese della sovranità. Ma quanto è lontana dall'anima nipponica che sente nel Tenno, il capo e il dio, incarnazione vivente della nazione tutta!

La sua autorità non è poggiata soltanto sull'atteggiamento mistico del popolo nipponico verso di lui, atteggiamento che si manifesta nei prodigiosi esempi di devozione e di eroismo di cui è ricca la storia e la cronaca del Giappone, ma acquista una ragione spirituale d'indole superiore nella sua stessa ascensione al trono, che lo pone al vertice della gerarchia delle forze che incarna.

A questo vertice egli ascende con la funzione del daijoe, la grande festa del raccolto, nella quale per vera operazione trascendentale Egli riceve i doni che la divina progenitrice ha affidato ai suoi discendenti: lo specchio, la spada, il gioiello.

E nel rito della consumazione del sacro riso il Tenno per una misteriosa transubstanziazione degli alimenti, eredita lo stesso corpo della divina Progenitrice.

---

(1) P. Leon Wieger - *Histoire des opinios philosophiques et religeuses de la Chine.*

Contrariamente quindi alle dottrine politiche del resto del mondo il concetto d'autorità scaturisce dalla suprema logica delle leggi cosmiche incarnate nel Capo supremo della Nazione.

Nelle forze più propriamente culturali l'influenza asiatica non è tale da negare l'esistenza di una forza originale nipponica.

Anche se il dominio cinese è stato tre volte completo — dal 7° al 10° secolo — nel XV secolo e nell'epoca Tokugawa la cultura indigena ha lottato contro di esso a più riprese. Così lo stile Kasuga in delicate curve addolcisce l'architettura cinese, così sbocciano le creazioni raffinate dei Fujwara, la solennità dell'arte Ashikaga e su su fino alle manifestazioni che emergono dalla Nippon Bijksuin a Yanaka, sino ai capolavori di Hogai, Soho, Kausan, Taikan, sino alle scuole di Yamato, Moronobu, Okjo, Hokusai, ecc. Così il vecchio linguaggio nipponico parlato si è mantenuto integro, anche se nella lingua scritta sono stati accettati i caratteri ideografici cinesi. Come espressione di una capacità di sintesi vive lo sforzo fatto per rimpiazzare i caratteri cinesi con quelli latini: come espressione di resistenza vale il tentativo dei centri nazionalisti di abolire lo stesso *romaji* per una nuova trascrizione ideata in Giappone.

Per questo il Giappone è rimasto libero dalle influenze cinesi o di altri paesi? No! Anzi il Giappone ha tutto accolto poichè esso tende a crearsi uno stile di vita armonioso al quale concorrano tutte le forze della civiltà del mondo che lo spirito locale seleziona, fonda, inquadra ed inserisce nell'originalità spirituale del paese. La prima posizione della cultura giapponese consiste appunto in questa sua forza originale che tende ad operare la più ardita sintesi delle civiltà del mondo tutto.

Questa capacità di sintesi era già presente prima dell'introduzione della novità buddista e la rivendicazione di essa, come prova della originalità spirituale nipponica, è affidata agli studiosi del Giappone.

Un dono prezioso possiede il Giappone: una personalità ferma che gli dà la facoltà di dominare le sollecitazioni e le suggestioni che gli vengono dall'esterno. Questo dono è in Ito che domina gli avversari per l'agilità della conversazione, è in Ji Ramon Kami che annulla sè stesso, è in Komura il creatore del programma di espansione verso il nord-ovest secondo la linea di minima resistenza, è in tutti i nipponici per cui l'ordine sociale è istituito su di una gerarchia inderogabile: lo Stato, la famiglia, l'individuo.

Questa gerarchia non va al di là del visibile e del percettibile o dell'invisibile e dell'impercettibile cui la mente umana accede, non va al di là di ciò che è creato, ma rimane e si sostanzia nei valori esclusivamente umani: la vita è un valore che continua anche oltre la morte sulla stessa terra a lato dei viventi. Questo è lo Shinto. « L'essenza vitale dello Shinto si manifesta in una espressione di quello spirito eccezionale che anima il popolo giapponese per il servizio nazionale,

che non è semplicemente una morale ma una religione che trova il suo apogeo nel Micadismo o in quella forma particolare di lealismo o patriottismo verso l'imperatore, sovrano politico e capo religioso dello Stato ». Non è questa la sede per un'indagine su questa strana religione che attraversò nei millenni le fasi dell'animismo, del feticismo, dell'antropolatria, del totemismo, del menoteismo primitivo per evolversi in una concezione morale superiore. A noi interessa la fede in essa contenuta dell'origine divina degli antenati della Sacra Terra e la devozione religiosa verso la terra stessa, concepita e sentita come qualche cosa di ben più alto del semplice suolo cui è attaccata la nostra vita, perchè essa è il soggiorno sacro degli dei; degli antenati, essa stessa è divinità. Ecco perchè la religione di ogni giapponese si confonde col suo patriottismo ed ecco perchè la sua superba coscienza morale prima di essere individuale è nazionale.

Lo Shinto, che in quanto credenza non ha dogmi, ne ha due inderogabili quale concezione etica: il patriottismo e il lealismo che esulano dai limiti terreni per sconfinare in una sublime elevazione della propria razza e della propria terra verso orizzonti ignorati dal nostro spirito, per risalire alle sorgenti transumane dell'energia creatrice, dispensatrice di ogni bene e di ogni virtù. Lo Shinto nella sua essenza è intimamente legato agli ideali nazionali del popolo giapponese; il patriottismo non è tale nel senso semplicemente morale del termine, ma è molto di più; è un sentimento, è una volontà dell'individuo che lo rende consapevole della sublime necessità della rinuncia alle ricchezze, agli interessi particolari e alla stessa vita in un'entusiastica abnegazione per il Sovrano e per la terra che egli sente di essenza divina. Lo Shinto è la religione della patria giapponese, della nazione giapponese, del popolo giapponese.

Se la religione della nazione o della patria sta oggi ricercando in Europa le sue forme, il Giappone la possiede e la professa con tutta la forza di cui è capace l'anima umana.

Nell'energia dello spirito il Giappone ha attinto la capacità di diventare nel secolo XX una delle prime nazioni del mondo e la più potente nazione dell'Asia. Nell'energia dello spirito il Giappone ha trovato il suo programma politico nell'ambito internazionale come in quello della evoluzione interna.

« Il Giappone vuole instaurare un nuovo ordine che assicuri all'est dell'Asia una stabilità permanente. Questa ambizione costituisce lo scopo definitivo della campagna attuale. Questo ordine nuovo avrà per fondamento una triplice di aiuto e coordinamento reciproci tra il Giappone, Cina e Manciukuò, nei dominii politico, culturale, economico ed altri... allo scopo della difesa contro il bolscevismo e della creazione di una cultura nuova...

« L'instaurazione di un ordine nuovo nell'est dell'Asia è in piena conformità con lo spirito che presiedette alla fondazione dell'Impero; compiere questa missione, tale è la responsabilità sublime di cui la nostra generazione è investita ».

Sono queste le parole del messaggio che il Governo nipponico emanava il 3 novembre scorso, in occasione dell'anniversario del Meiji, l'imperatore che ha fondato la nuova civiltà nipponica e quanto esso esprime è ancor più significativo ricordando che dalla prima guerra contro la Cina a quella attuale, l'azione politica, tutta tesa ad esprimere la struttura di Stato totalitario, e l'indirizzo economico-sociale che ha quale primo presupposto la potenza della Nazione, preparano la realizzazione di quei compiti di cui il Giappone si sente — per diritto divino — investito.

Se cultura significa il complesso delle credenze religiose morali sociali scientifiche ed artistiche dell'uomo, o meglio se cultura significa l'espressione religiosa e politica dell'uomo e del complesso sociale cui l'uomo appartiene, *la cultura nipponica si pone oggi nel mondo come la più avanzata cultura asiatica che sul nucleo originale dello spirito nipponico costruisce un nuovo mondo sociale, sintesi tra oriente ed occidente.*

Essa si svolge parallelamente alla cultura fascista, dalla quale è scaturito l'orientamento rivoluzionario europeo, e come questa procede su dogmi fermi quali la supremazia dello Stato, la giustizia sociale mediante un organamento corporativo.

Ed infatti il Giappone oggi si orienta decisamente in senso fascista.

Lo riafferma dalla recentissima conclusione di un patto tripartito di assistenza effettuatasi il 27 settembre 1940.

È questo il logico sbocco delle rispettive politiche dei tre Paesi dell'accordo, ispirate ad una più alta civiltà per una più alta giustizia; sbocco scaturito dalle identità dei moventi nelle rispettive guerre: spirituale, storica, sociale, sulla quale ebbi già a dire in un precedente articolo.

L'alleanza dei tre popoli li unisce in un'unica comunità di vita e di destini. Nei brevi sei articoli del trattato essa esprime in magnifica sintesi la posizione della cultura giapponese nell'avvenire.

Il Giappone ha il compito definitivo di stabilire un nuovo ordine nella più grande Asia Orientale e coopererà con l'Italia e la Germania, attraverso l'istituzione di un nuovo ordine mondiale, a plasmare l'aspetto definitivo del domani.

Questo riconoscimento (che è reciproco da parte del Giappone verso i paesi dell'Asse), non è soltanto nell'ambito politico, ma penetra in tutti i campi della vita di un popolo, *nella sua cultura,* e lo riconsacra una delle basi della civiltà del mondo, uno dei centri operanti per il continuo perfezionamento del mondo, per *la sua elevazione verso le sublimi forme di una spiritualità vissuta al disopra e con il completo della materia.*

LA POSIZIONE DELL' UNGHERIA

Diciott'anni addietro i passi di combattenti di nuove idee risuonarono per le vie di Roma. La colonna delle camicie nere si mise in marcia per liberare l'Italia e fissare nuove direttive per la mentalità dell'Europa.

La Marcia su Roma fu preceduta da una breve, ma accanita lotta ideologica e politica. I migliori dell'Italia, tradita ai negoziati di pace si unirono, per risollevare il loro paese, rafforzarlo nell'interno, e rialzarlo nella vita internazionale su quella posizione, che gli competeva per la sua grandezza, per la sua importanza, ma di che fu privato dai macchinatori della pace di allora.

Un altro, assai più piccolo paese, nel medesimo torno di tempo, e mutilato in seguito allo stesso trattato di pace, nel suo tremendo isolamento stava lottando per la sua pura esistenza. I suoi sguardi di languore rivolgevansi al di là delle Alpi, ove un giovane e vigoroso movimento strappava a sè la iniziativa nell'agire. Il popolo ungherese intuiva la vocazione ridestatasi nel popolo italiano, avendo un certo quale presentimento di ottenere in questo nuovo movimento, e particolarmente nel Condottiero del medesimo un amico fidato che reggerà a qualsiasi prova, e in cui non si ingannerà mai.

L'appoggio infatti non si fece a lungo aspettare. Il Duce, dopo aver enunziato, che i trattati non possono essere eterni, porse la sua mano d'amico verso l'Ungheria, la grande mutilata dei trattati di pace. Il patto di amicizia italo-ungherese del 1927 valse a liberare l'Ungheria dal suo isolamento, fece la prima breccia nella muraglia cinta dal sistema anglo-francese attorno all'Ungheria, realizzato nel cosidetto aggruppamento piccolintesista, che si è assunto il ruolo del carceriere. Ora, l'Ungheria, come già tante volte nel corso della storia, si rivolse nuovamente verso Roma, la città eterna piena di fede e di speranza.

Così nel Fascismo che si è ingaggiato a lottare per una più forte Italia, per un più giusto ordine europeo e nel suo Duce che con mano ferma e maestralmente sicura condusse a termine quella lotta, l'Un-

gheria incontrava sinceri amici, pieni di comprensione, i quali oramai da 13 anni stanno a fianco dell'Ungheria.

Nè l'Ungheria si è dimenticata della mano d'amico offertale. Nelle ore critiche, allorchè l'intera Società ginevrina, ancora nella pienezza della sua fioritura, e protettrice di un capo-tribù negro, si è schierata contro l'Italia, è stata l'Ungheria a rifiutarsi di prender parte nella campagna sanzionista, provocando così l'ira degli Stati plutocratici, ma intanto dando prova luminosa della sua incrollabile fedeltà verso l'Italia.

Fu un presidente di consiglio ungherese, il compianto Giulio Gömbös a sognare per primo dell'Asse Roma-Berlino e della sua importanza non soltanto europea, ma bensì mondiale. Fu egli, che non si stancava a far sì, che le due più forti grandi potenze, aventi parte decisiva negli avvenimenti europei, ma allora costrette a restare nel retroscena, si ritrovassero. Nessuno poteva essere più felice dell'Ungheria, allorchè quest'unione di forze è divenuta realtà, sigillata per sempre dalla forte stretta di mano di due uomini quali il Duce ed il Führer.

La forza inerente all'Unione delle due grandi potenze incominciò ben presto a far sentire il suo effetto nella politica europea e l'Ungheria, che sino dapprincipio stava fedele e perseverante accanto ai suoi amici, fra poco poteva constatare, che le parole di Mussolini non erano soltanto frasi di conforto, bensì pegno sicuro di riparazione delle ingiustizie commesse a danno dell'Ungheria. Con l'appoggio dell'Italia e della Germania l'Ungheria finalmente cominciò a occupare quel posto che le competeva nel concerto europeo.

Furono i due arbitrati viennesi a rendere giustizia all'Ungheria, elevandola nei ranghi delle medie potenze, acchè ingrandita e rafforzata possa adempire alla sua missione europea accanto alle potenze dell'Asse.

Quest'amicizia fra l'Italia e l'Ungheria è divenuta una stretta cooperazione fra l'Asse e l'Ungheria che riconobbe sin dall'inizio della guerra scoppiata nell'autunno dell'anno scorso e costretta alle potenze dell'Asse, da qual parte prendere il suo posto. Su questo posto l'Ungheria si manterrà fedelmente sia in buona che in cattiva sorte sino alla vittoria finale.

Conte Stefano Csáky pag. 174

La posizione della nuova Romania

Il Capitano. — I primi segni della vita legionaria rimontano alla primavera del 1919, quando, adunati in un pomeriggio nel bosco di Dobrina, che sta di sentinella sulle alture di Husi, un gruppo di venti allievi del Liceo delle classi del corso superiore — dai 15 ai 18 anni — è convocato da Cornelio Zelea Codreanu — anche lui della stessa età — per discutere, per quanto la loro vita cominciasse solo allora a germogliare, cosa dovrà essere fatto nel caso i bolscevichi arrivino in Romania. Il parere di Cornelio Zelea Codreanu, col quale furono d'accordo anche gli altri, era il seguente: se l'esercito bolscevico passerà il Dniester e poi il Prut, giungendo a calpestare le nostre località, non bisogna sottomettersi, ma bisogna ritirarsi tutti armati nei boschi. Qui, organizzare un centro di azione e di resistenza romena e attraverso colpi dati con maestria, travagliare il nemico, mantenere uno stato d'animo sollevatissimo e tenere quindi viva una fiamma di speranza fra le masse romene sia nelle città che nei villaggi. Tutti quei ragazzi prestarono giuramento nel mezzo del bosco secolare. Questo bosco era un angolo di quella magnifica foresta di Tigheciu per i cui sentieri nel corso della storia della Moldavia, molti nemici vi trovarono la morte (V. « Pentru Legionari », pag. 9).

In quella primavera, con quei magnifici pensieri in mezzo ai bocci ed al verde, nacque il movimento legionario. Se molte cose sono mutate — solo quello che è morto non muta — ciò che è rimasto costantemente d'allora fino ad oggi è il patriottismo spinto fino alla sfida di ogni proporzione. Ed oggi, come allora, per i nemici di questo popolo, in venti contro decine di milioni, conserviamo la fede nella vittoria.

Almeno allora vi furono venti ragazzi con simili idee. Ciò che si trovava intorno a loro, adesso lo sa tutto il mondo e lo confessa qualsiasi uomo del nostro paese.

Nello sbandamento del politicantesimo e nel libertinaggio senza freni della demagogia, venti ragazzi puri pensavano alla sorte del loro paese: pensiero puro che vagava sulle onde indimenticabili del disonore. Ogni tentativo per quanto piccolo per il bene nazionale era frenato. Il disonore era dappertutto dominatore. Disonore nel pensiero, disonore nei fatti, disonore nella parola data, cioè mancanza di carattere, disonore nel maneggio dei beni del paese, disonore nell'amore illimitato che ognuno deve avere per il suo paese, disonore nella vita di famiglia, disonore di fronte ai propri figli e a quelli degli altri, quando si educavano i popoli secondo sè stessi e non si insegna loro ad innalzarsi da soli.

Disonore dappertutto.

Il pensiero di quella primavera del 1919, di quel gruppo di ragazzi
 fu legato da un giuramento fatto nel mezzo del bosco secolare. È onesto

tenere fede al giuramento non perchè è giuramento, ma perchè entro di esso è racchiusa la parola data: quando rispetti te stesso rispetti attraverso te anche il tuo Dio. Certamente soltanto coloro i quali non vogliono vedere l'estensione infinita fra l'onore e il disonore, possono meravigliarsi di fronte all'irrigidimento imperdonabile che si annunziava fin da allora.

Le armi erano ineguali. Il tempo trascorreva e giorno per giorno i giovani si affiancavano ai giovani. Gli uomini si cercavano; per la selezione si facevano tutti gli sforzi possibili, si creavano impedimenti, si provocavano esperimenti, si inventavano tentazioni. Da questa cura di non chiamare alla battaglia che cominciava se non soltanto uomini d'onore, nasce la preoccupazione fondamentale di più tardi, quella cioè di aver cura degli animi, di uomini d'onore o come si dice in modo solito, di uomini nuovi.

Questo movimento verso gli uomini d'onore non dev'essere ritenuto come un movimento settario nel quale non è ritenuto buono se non quello che vi è in esso e disprezzato tutto ciò che è al di fuori di esso. Più tardi il movimento legionario, proprio per il suo nome di movimento, rappresenta una tendenza. Una tendenza verso ciò che è sempre migliore. Colui il quale crede che essendo legionario inquadrato è un uomo perfetto, costui non è legionario perchè è indegno. L'uomo perfetto non esiste. Esiste soltanto l'uomo che si sforza di essere sempre migliore. D'altra parte fino alla primavera del 1919 anche quei venti ragazzi erano al di fuori del movimento che ancora non esisteva. Da allora fino ad oggi ogni nuovo entrato viene con il suo passato del di fuori, cosicchè il materiale di cui ci si serve non può essere disprezzato.

Si può dire: conosco il tale legionario il quale ha detto o ha fatto diversamente. Rispondo: ha sbagliato. Ma con ciò si muta forse qualche cosa dell'idea fondamentale di questo movimento? La base del movimento sta negli errori dei suoi membri o nella sua idea fondamentale, cioè l'onore verso il quale con tutte le sue forze e in tutti gli atti quotidiani ogni legionario si indirizza. Cornelio Zelea Codreanu scriveva: « ... la pietra angolare sulla quale si fonda la Legione è *l'uomo*, non il programma politico: riforma dell'uomo non riforma dei programmi politici... Il popolo romeno, in questi giorni, non ha bisogno di *un grande uomo politico;* così come erroneamente si crede, ma di un grande educatore e condottiero che riesca a vincere le forze del male ed a schiacciare la combriccola dei cattivi » (« Pentru Legionari », pag. 286).

Cosa deve fare, dunque, quel grande educatore e condottiero? « ... egli deve prima di ogni cosa vincere il male che è in lui e quello dei suoi » (« Pentru Legionari », pag. 286).

Così è giusto dire, perchè lo ha detto Cornelio Zelea Codreanu, che un legionario non è un uomo perfetto, ma un uomo che lavora con tutte le sue forze per essere migliore; un legionario quando riconosce di non essere perfetto non può disprezzare le imperfezioni altrui. *Ma tanto per lui come per chiunque egli chiede come condizione essenziale dell'esistenza di questo popolo una lotta continua verso l'onore.*

« Da questa scuola legionaria dovrà uscire quindi *un uomo nuovo*, un uomo con le caratteristiche dell'eroe, un gigante della nostra storia, che lotti e che vinca tutti i nemici della Patria, e la sua lotta e la sua vittoria devono essere portate più lontano contro i nemici nascosti, contro le potenze del male. Tutto ciò che la nostra mente può immaginare di più bello spiritualmente, tutto ciò che la *razza nostra* può produrre di più fiero, più alto, più giusto, più forte, più saggio, più puro, più lavorativo e più eroico, ecco ciò che deve darci la scuola legionaria. Un uomo nel quale devono essere sviluppate fino al massimo tutte le possibilità della grandezza umana che Iddio ha inoculato nel sangue del nostro popolo » (« Pentru Legionari », pag. 286).

Nel sangue del nostro popolo, non nel sangue di altri popoli! Questa è la meta verso la quale tendiamo, cioè l'onore, essere un uomo corretto e questa lotta continua è stata concretizzata da Cornelio Zelea Codreanu quando gli fu domandato se l'attività del movimento fino al 1936 — anno nel quale egli rispose — si trovava sulla linea della Chiesa cristiana: « Facciamo una grande differenza tra la linea da noi prescelta e la linea della Chiesa cristiana. La Chiesa cristiana è migliaia di metri al di sopra di noi; essa raggiunge la perfezione ed il sublime e noi non possiamo abbassare questa linea per spiegare i nostri fatti; noi con la nostra azione, con i fatti e con i nostri pensieri tendiamo verso quella linea, ci innalziamo verso di essa tanto quanto ci è consentito dalla gravità dei peccati della carne e dalla condanna che portiamo per il peccato originale. Resta da vedere quanto abbiamo potuto con i nostri sforzi terreni, innalzarci verso quella linea » (« Pentru Legionari », pag. 393-394).

Questa è la linea del nostro movimento: noi tendiamo tanto quanto ci è permesso dal peso dei peccati e con i nostri sforzi terreni ad innalzarci verso la perfezione ed il sublime.

« Per il movimento legionario, lo scopo finale del popolo è la vita? Se è la vita allora non interessano i mezzi che il popolo adotta per assicurarsela; tutti i mezzi sono buoni, finanche i cattivi. Lo scopo finale non è la vita, ma la *resurrezione*... Questo momento finale, la resurrezione dai morti, è lo scopo più alto e sublime verso il quale si può innalzare un popolo » (« Pentru Legionari », pag. 397-398).

Non esiste dunque movimento simile al mondo, perchè nessuno di essi intreccia la fede politica con la fede religiosa, così come fa il Movimento Legionario. Ciò perchè se per i loro movimenti politici, gli altri popoli reclamano il diritto alla vita, il Movimento Legionario dischiude la vita e pone come scopo finale del popolo la resurrezione. La resurrezione dai morti ed i morti glieli diamo noi, glieli abbiamo dati e, se la Nazione lo chiederà ancora e se sarà necessario, glieli offriremo ancora.

Chi pensa che queste parole sono dette con odio o con orgoglio si sbaglia. Cornelio Zelea Codreanu ha firmato con il suo sangue le pag. 397 e 398 del « Pentru Legionari »; ha sofferto con la parola « calma » sulla bocca; è morto con la parola « calma » sulla bocca. La resur-

rezione senza morte è impossibile. La sua fermezza non fu scossa neppure da un batter di ciglia. Egli è morto primo fra i suoi compagni di fede scelti dalla Provvidenza, per la resurrezione della Nazione. E ridevano tutti coloro che magnificavano la vita accanto alla tomba di un popolo...

Ma non qualsiasi morte porta alla resurrezione di un popolo. Morivano di questo popolo tanti malati di artritismo o di gotta a causa del loro rimpinzamento o a causa degli eccessi della vita facile. Ma per la morte di costoro un popolo non risorge e soprattutto il nostro popolo non poteva risorgere a causa della disonestà raggruppata senza che esso se ne sia reso conto, inoculato a goccia a goccia negli animi. Il disonore è molto forte, ma non è la più forte delle forze.

In una notte, in viaggio verso Brasov per un processo, sono stato in compagnia del Capitano per tutta la durata del viaggio .Egli si dirigeva a Predeal per raccogliersi con i suoi pensieri in una stanza senza tappeti, con un letto di ferro e due sedie di legno, una piccola stanza della Cooperativa Legionaria di quel posto. Non ricordo la data precisa, ma non era lontana dal giorno del suo arresto. Gli ho domandato: « Come vedi la vittoria legionaria, Capitano? » Ha guardato lungamente attraverso il finestrino dell'automobile, poi mi ha risposto: « So che vinceremo, che questa Nazione vivrà una vita nuova; il mezzo, per quanto io non possa formularlo, lo sento in tutto ciò che faccio ».

Il ricordo di queste parole mi fu presente il giorno in cui fu disposta la chiusura della sede della Legione. Ero con il camerata Misu Orleanu nell'ufficio di Cornelio Zelea Codreanu quando egli entrò inaspettatamente. Era in compagnia dell'ing. Clime, verso le 9,30 di sera, aveva un aspetto felice, una cera soddisfatta come mai. Non attese neppure il nostro saluto e ci disse: « Ragazzi miei, resto nel Paese, non mi lasciano andare all'estero ».

Mi sono ricordato di quella notte in automobile, mi sono ricordato quella scena e mi sono spaventato: il mezzo della resurrezione del popolo Cornelio Codreanu lo sentiva in tutto ciò che faceva. Lo scopo di questo popolo egli lo vedeva nella resurrezione, cioè, nella vita nuova e la vita nuova non può essere creata se non espellendo dagli animi il disonore.

Bisognava adoperare qualche cosa di più forte? Il rimorso? Sì, perchè nulla di più forte vi è per l'animo umano che il rimorso. Ecco perchè Cornelio Codreanu gioiva tanto di restare nel Paese. Il giorno in cui in ciascun animo dei romeni entrerà il rimorso che è stato fatto qualcosa di ingiusto contro di lui e contro i suoi che sono caduti, quel giorno si potrà parlare di resurrezione di questo popolo.

Cornelio Codreanu ha detto: calma. Pace negli animi e tranquillità sociale, dunque.

Questa parola « calma » è stata la sola che Cornelio Zelea Codreanu ha pronunziato continuamente ed anche in seguito a tutte le domande che gli venivano fatte dai suoi compagni di fede nelle prigioni di Jiolava, di Doftana e financo di Ramnicu Sarat.

A Ramnicu Sarat è stato portato a sua conoscenza ciò che era in preparazione, l'assassinio. Ha risposto: calma. Con le parole, con i fatti, con la sofferenza e con il sacrificio egli sentiva di compiere una missione. Non aveva più nulla da dire in questo mondo se non la parola che comprendeva l'intera missione della sua vita.

La sua vita può essere definita: un'accanita e continua battaglia per la calma.

LA DOTTRINA DEL MOVIMENTO LEGIONARIO. — « I diritti dell'uomo non sono limitati soltanto dai diritti di un altro uomo ma anche da altri diritti. E ciò perchè esistono tre entità distinte: 1) l'individuo; 2) la collettività attuale, cioè, la totalità degli individui della stessa Nazione e che vivono in uno Stato ad un momento dato; 3) la Nazione, cioè quell'entità storica che vive da secoli e che ha le radici nella notte dei tempi e con un avvenire infinito... L'armonia non può essere ristabilita se non con l'avvento dell'ordine naturale: l'individuo dev'essere subordinato all'entità superiore che è la collettività nazionale, mentre questa dev'essere subordinata alla Nazione. I « diritti dell'uomo » non sono più illimitati, essi sono limitati dai diritti della collettività nazionale e i diritti di quest'ultima sono limitati dai diritti della Nazione » (« Pentru Legionari », edizione normale, pag. 421-422).

Su questa gerarchia individuo, collettività nazionale attuale e Nazione si svolge la vita sociale in uno Stato. La stirpe racchiude in sè anche la collettività presente. A differenza della collettività presente, la quale proprio per la sua definizione di *presente* indica qualcosa di transitorio, la stirpe in realtà non rappresenta altro se non l'unione del presente con il passato e l'avvenire. « Quando diciamo stirpe romena, intendiamo parlare di tutti i romeni vivi e morti i quali hanno vissuto dall'inizio della storia su questa terra e di quelli che vivranno anche in avvenire » (« Pentru Legionari », ediz. normale, pag. 423).

In questo modo la collettività presente raffigura lo scopo della stirpe perchè ciò che dura è sempre superiore a ciò che è transitorio, e la durata è l'essenza dell'esistenza.

Sotto questo aspetto l'individuo isolato o la collettività attuale non hanno che il valore di un mezzo, essendo lo scopo la stirpe: si ha quindi « il presente » come prodotto del « passato » e al servizio « dell'avvenire ».

Ecco dunque l'ordine naturale delle cose, ecco ciò che si chiama costruire sulla realtà. Chi costruisce in modo diverso sbaglia, si basa su gerarchie sbagliate e sbaglia nel giudicare le manifestazioni dell'esistenza.

Il presente dev'essere guardato alla luce del passato e nella speranza dell'avvenire. Se per l'individuo, più tardi o più presto, ma certamente ed indipendentemente dalla sua volontà, la morte rappresenta la sua soppressione, la vita di una stirpe dipende dalla volontà dei vivi e soltanto dalla loro volontà. Queste sono le leggi della vita e le leggi della morte scritte nel « Pentru Legionari » a pag. 414:

 « Sono norme; leggi naturali di vita, leggi naturali di morte; le leggi

della vita e le leggi della morte. Una Nazione va incontro alla vita o alla morte secondo come rispetta le une o le altre di queste leggi ».

Le stirpi furono create da Dio e lasciate sulla terra per durare in eterno e le leggi della vita e le leggi della morte Iddio le ha egualmente inculcate nell'animo dell'uomo. Egli ha fatto l'uomo libero, ha lasciato che scelga da solo la vita della sua razza e, creando l'uomo mortale, ma attraverso i suoi genitori ed i suoi figli, immortale, gli ha mostrato quali di queste leggi devono guidarlo. Chi mai potrebbe dubitare della gravità del delitto di non tener conto delle leggi della vita di un popolo? E chi avrebbe il coraggio di subordinare coscientemente le leggi di vita di una stirpe eterna, a quelli di una vita passeggera? La vita dei popoli nasce dal peccato, la vittoria dei popoli è nella resurrezione.

La realizzazione della vita legionaria è puramente terrena perchè l'ultraterrena è basata sui principi eterni fissati da Gesù Cristo e nessuno ha più da fare lì ove la mano di Dio è giunta. Una vita nuova sempre più perfetta, trasmessa dal sangue di una generazione all'altra come frutto delle vittorie e delle lotte di esse, la continuità della lotta verso la perfezione da parte della generazione che segue e con lo spirito sempre più preparato dalle generazioni passate e ciò di generazione in generazione, e ciò fino a che sarà raggiunta la perfezione ed il sublime.

Allora vi sarà la resurrezione terrena. Questa concezione ha creato la gerarchia sociale legionaria: l'individuo, la collettività presente, la stirpe.

In questo modo i diritti dell'individuo appaiono soltanto come il compimento dei suoi doveri di fronte alla stirpe e la sua lotta per divenire migliore è in realtà una lotta per la stirpe.

La struttura del movimento legionario. — L'apparato che ha creato la fede del vecchio mondo è la Rivoluzione francese del 1789. L'uomo vecchio (nuovo di allora) si poneva un solo problema col quale risolvere — egli credeva — tutti gli altri. Gli servivano dei diritti, dei diritti inviolabili e scritti. E dal punto di vista storico il fenomeno è spiegabile e motivato. La lotta di quei tempi è la lotta per i diritti.

Che cos'è un diritto? Definizioni non ne sono mancate ma nessuna di esse ha chiarito mai che cosa sia un diritto. E ciò è sufficiente a sapersi per quanto riguarda la definizione data del diritto.

Noi non vogliamo dare una definizione, ma vogliamo cercare di spiegare questa nozione.

La parola « diritto » implica l'idea di una relazione tra due o più persone. Un uomo isolato da tutto il mondo non ha il diritto, ma ha la libertà di fare ciò che vuole. La forza di un uomo su sè stesso, escludendo ogni relazione con un altro uomo, è una facoltà e non un diritto. In questo modo il diritto appare come un legame di relazioni, e le relazioni costituiscono la materia stessa del diritto.

Ciò che contorna il diritto e che lo fa nascere è una manifestazione negativa. Quando dico ho un diritto, in realtà nego a tutti gli altri di avere un qualsiasi diritto che possa impedirmi l'esercizio del diritto

mio e che io affermo. In realtà quando dico che ho il diritto di proprietà su una cosa nego il diritto di chiunque altro sulla proprietà di questa cosa in quanto essa è mia. La sanzione di questo diritto è la forza.

I diritti non possono essere garantiti fino a che i rischi che essi siano calpestati non vengano accettati. Ed il fatto che siano state previste delle sanzioni è la dimostrazione perentoria a questo riguardo. Tutto ciò che ha inventato come tecnica il legislatore, è del dominio della reazione e non del campo dell'azione. Ciò, evidentemente, per quanto riguarda i rapporti fra coloro che sono diretti, guidati. Per i rapporti tra dirigenti e diretti tutto si riduce a delle dichiarazioni.

La sete dei diritti della fine del secolo XVIII si cristallizzava in una dichiarazione dei diritti dell'uomo e la garanzia di questi diritti è stata creduta sufficiente dal momento in cui essi furono scritti.

La fiducia in questo atto è, però, errata. Ecco il preambolo: « I rappresentanti del popolo costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il non calcolare i diritti dell'uomo, sono le sole cause delle pubbliche disgrazie e della corruzione dei governanti, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali inalienabili e sacri dell'uomo ». Così, dunque, le sole cause secondo la concezione di allora delle pubbliche disgrazie e della corruzione dei dirigenti, è l'ignoranza la dimenticanza e il non tener conto dei diritti dell'uomo. Da qui scaturiva la conseguenza dell'art. 5: « Tutto ciò che non è vietato dalle leggi non può essere impedito e nessuno può essere costretto a fare ciò che la legge non ordina ». Il giorno dopo si sono creati, quindi, due miti: 1) il diritto; 2) la legge scritta. Per questi due miti è stato versato molto sangue, ma proprio per essi è crollato il vecchio mondo.

1) Conseguenza fatale del mito per i diritti: il diritto è un grido dell'individuo a suo favore e la scuola del diritto è la scuola di questo grido continuo dell'individuo in favore di sè stesso. In questo modo, quotidianamente, gli individui hanno imparato a gridare ognuno per se stesso. Quando gridi tutto il giorno soltanto per te e quando ognuno fa la stessa cosa, la concezione della vita sociale diventa una concezione egoistica. Un grido di egoismo uscito da milioni di petti è l'ordine del vecchio mondo che crolla.

2) Conseguenza fatale del mito delle leggi scritte: la legge scritta è la sola guida sia per ciò che è possibile sia per ciò che è vietato. Ciò che non è scritto è dunque permesso. Mi domando: se la legge non vieta un orrore, l'orrore è permesso? Se la legge, come si è verificato sempre, è fatta da incapaci o da cattivi, è inumana o imprevidente, deve essa rovinare la società sotto l'apparenza che le forme esteriori sono state salvate? Se vi fosse stato soltanto il principio dell'art. 5 della dichiarazione dei « Diritti dell'uomo » e non vi fosse oggi altro di meglio, il mondo costruito a quel modo sarebbe oggi destinato a perire. È orrendo scrivere che tutto ciò che non è vietato dalla legge non può essere impedito. Da ciò deriva la gran copia di leggi, leggi su leggi, perchè tutto dev'essere scritto sulla carta, nella legge altrimenti

non esiste. Ogni azione deve essere imposta e motivata da una legge e tutte queste leggi sono fatte dagli uomini, la cui scuola permanente era la scuola dell'egoismo.

Il vecchio mondo? Un mondo senz'animo ed egoista e dove non vi è animo la corruzione è padrona. Questa è l'immagine del vecchio mondo.

Il vecchio mondo cade per la corruzione che è servita di pretesto a due idoli: il mito del diritto ed il mito della legge scritta.

L'uomo nuovo ed il mondo nuovo per il nostro Paese, è il Legionario della Guardia di Ferro. Fin d'ora voglio porre una domanda: a quale legionario si è mai parlato di « diritti »? Essi sono morti come martiri ed eroi per un « sì » o per un « no », e per un'organizzazione che li riceveva con queste parole: « Entrando qui sappi che non hai nessun diritto ». Ma vi è ancora di più. La stessa classe giudeo-massonica dei governanti ha fatto tutto il possibile per mettere i legionari fuori di ogni legge e di ogni diritto. Tuttavia il movimento legionario ha continuato a vivere con la sua fede ed oggi esso si impone come una realtà senza la quale non si può nulla per l'avvenire.

I Legionari non hanno avuto « diritti » e neppure « leggi » a cui consacrarsi. La spiegazione di questo segreto è una sola: essi hanno avuto un animo, hanno avuto, cioè, esattamente ciò che il vecchio mondo ha ignorato. Questo mondo nuovo non è stato più costruito sui diritti, è stato eretto sui doveri.

Dal punto di vista della tecnica giuridica, il risultato è lo stesso; dal punto di vista sociale la differenza è infinita. Quando dico aver diritto di proprietà sopra una cosa, in realtà nego a chiunque altro il diritto di proprietà su quella cosa. Pensiamo ora in modo legionario: hai il dovere di rispettare il lavoro e devi rispettare anche il frutto del lavoro. Il diritto appare, quindi, limitato dal riconoscimento dei doveri. Il risultato non è identico? La proprietà non è garantita? È vero che esiste una differenza: nell'ipotesi del diritto sei padrone di ciò che hai; nell'ipotesi del dovere di rispettare il lavoro non puoi essere padrone di ciò che non è frutto del tuo lavoro. È chiaro che nel campo sociale ed educativo è ancora più grande.

Nella prima ipotesi, quella del diritto la sanzione è scritta nella legge, sulla carta, ma quante usurpazioni di proprietà esistono a questo mondo! Nella seconda ipotesi, quella dei doveri, la sanzione è nella forza che mi sottomette, non è scritta sulla carta, ma è scritta nell'animo.

I diritti rendono la vita sociale tesa perchè, per il loro antagonismo, provocano la lotta. I doveri tranquillizzano la vita sociale perchè tra di essi esiste una collaborazione; il diritto è divergente, il dovere è convergente e non è tutta una cosa avere cento uomini che pensano ognuno ai diritti individuali con cento uomini che pensano tutti ai loro doveri. Questa è l'educazione costante, questa è la preoccupazione quotidiana di conoscere e di compiere i propri doveri, questo è il sistema che ha prodotto quell'eroe che per « nulla » offre « tutto », trovando la ricompensa proprio nel sacrificio e nel suo atto eroico.

Di fronte al Paese « il Legionario si presenta non con i diritti civili, ma con i doveri sacri » (Dalla « Carticica sefului de cuib », punto 64).

Il vecchio mondo diceva: « obblighi »; il mondo nuovo legionario dice: « doveri ». Tanto etimologicamente come giuridicamente la differenza è fondamentale. L'obbligo è « vinculum juris », cioè il legame giuridico che la maggioranza dei giuristi traduce in fatti, cioè, *catene*.

Il dovere è: « vinculum animi », cioè, il legame spirituale. Il senso di questa parola lo troviamo nella lingua pura della stirpe romena. Quando il romeno ti chiede qualcosa aggiunge « mi obbligo molto verso di te » e per chi conosce il senso della parlata romena trova in questa espressione un vero senso spirituale. Questo significa che servirò anch'io a mia volta e servirò con soddisfazione e l'espressione non contiene nulla di giuridico.

Lo stato nazionale legionario. — Come nascerà la Romania Legionaria lo dimostra Cornelio Zelea Codreanu nella circolare n. 58 del 26 febbraio 1937: « Mai il movimento Legionario per vincere ricorrerà al complotto o al colpo di Stato. Considero ciò una sciocchezza. Il movimento Legionario può vincere soltanto con il compimento del processo interiore della coscienza della Nazione romena. Quando questo processo comprenderà la maggioranza dei romeni e sarà perfezionato, allora la vittoria verrà automaticamente, senza complotti e senza colpi di Stato. La vittoria che noi aspettiamo in questo modo è tanto più grande, tanto più luminosa in quanto mai ammetteremo che essa sia sostituita con una vittoria a buon prezzo e transitoria, nata da un complotto o da un colpo di Stato ».

Tuttavia, apparentemente, il vecchio regime è stato travolto da un colpo di Stato. Pur conservando il dolore per i suoi 50 morti, questo colpo di stato si presenta, però, con un carattere unico nella storia del mondo. È stato abbattuto un regime di terrore — alimentato quotidianamente da torture e da vili assassinii — in due giorni senza che sia stato rotto un vetro, senza che sia stata versata una sola goccia di sangue. Una sola spiegazione: il Movimento Legionario ha vinto il 6 settembre nel senso profondo voluto dal Capitano. Forse l'espressione più giusta è: il 6 settembre ci siamo liberati di certe presenze.

In questo modo, per la storia di questo paese, essa resterà una pagina magnifica. Una folla che vince e che neppure per un attimo perde il suo raziocinio spirituale, restando padrona di tutte le sue azioni, questo fenomeno si produce per la comprensione spirituale di un Uomo e di un movimento politico.

L'uomo è stato il generale Antonescu. Il movimento è stato Horia Sima.

Su una grande linea comune — degna del comportamento dei martiri del Movimento — il generale Antonescu ed Horia Sima formano oggi un tutto unico.

Su di essi, di più non si può dire. È tradizione legionaria quella

di non parlare di coloro che ami e per il cui destino vai contento alla morte. Lo Stato Nazional Legionario è uno Stato totalitario, che non significa tutto il potere in una sola mano, ma tutti i poteri per un solo scopo: la Nazione eterna.

Il senso di questa Nazione sarà legionario tanto all'interno, quanto, e specialmente, all'esterno. Dal punto di vista estero, l'esistenza dello Stato Nazional Legionario nell'Asse costituisce un assioma. Il fenomeno si è delineato categoricamente per la Guardia di Ferro fin dal 1936 attraverso il suo Capo di allora; ma questo inquadramento è stato perfezionato di fronte al mondo intero il giorno in cui per ordine giudeo-massonico si iniziarono gli assassini e poi il dileggio dei cadaveri mutilati.

Si ordinava e si eseguiva. La Guardia di Ferro rappresentava il piede dell'Asse alle bocche del Danubio: bisognava dunque sterminarla.

Per l'avvenire il problema rimane immutato. La politica estera per il Regime Legionario abbandona il vecchio sistema della scuola classica. La vecchia scuola diplomatica diceva: « La politica estera è una questione di opportunità! ». Il Regime Legionario crede che è invece una questione con profonde radici spirituali e su questa base oppone all'« opportunismo » diplomatico consacrato nei trattati, la decisione spirituale ed incondizionata di uomini di onore.

La nostra annessione all'Asse non rappresenta il risultato di calcoli freddi ed abili da parte di diplomatici esperti. Noi non siamo legati da un trattato felicemente ispirato. Il nostro legame è nel sangue.

Siamo stati martoriati per l'Asse e il modo unico col quale abbiamo sopportato le torture fa onore all'Asse: questa nostra apparizione nel mondo politico è unica nella storia. Nei nostri archivi, nei nostri ministeri non vi è nessuna pergamena per il Mondo Nuovo che si va costruendo, essa è scritta con il sangue dei migliori fra noi, sul terreno della Spagna di Franco e si trova in migliaia di tombe di contadini sul terreno ove è passato il Legionario.

In cambio non abbiamo chiesto e non chiediamo all'Asse se non una sola cosa: vincere.

Per lo Stato Legionario questa è una questione non soltanto di onore, ma rappresenta il senso profondo della vita. La Romania Legionaria rifiuta categoricamente di vivere ancora un'epoca di dissolutezza e di dominio giudeo-massonico. Resta un problema del quale è regola in diplomazia di non parlare. E precisamente di questo parliamo: le frontiere.

È semplice. Nello spirito legionario le frontiere di un popolo sono circoscritte dallo splendore della concezione di esse.

E la Romania Legionaria, anche se sarà necessario che dovremo cadere fino all'ultimo tra di noi, splenderà — così come Ion Motza ha desiderato — come il sole santo nel cielo.

Horia H. Cosmovici

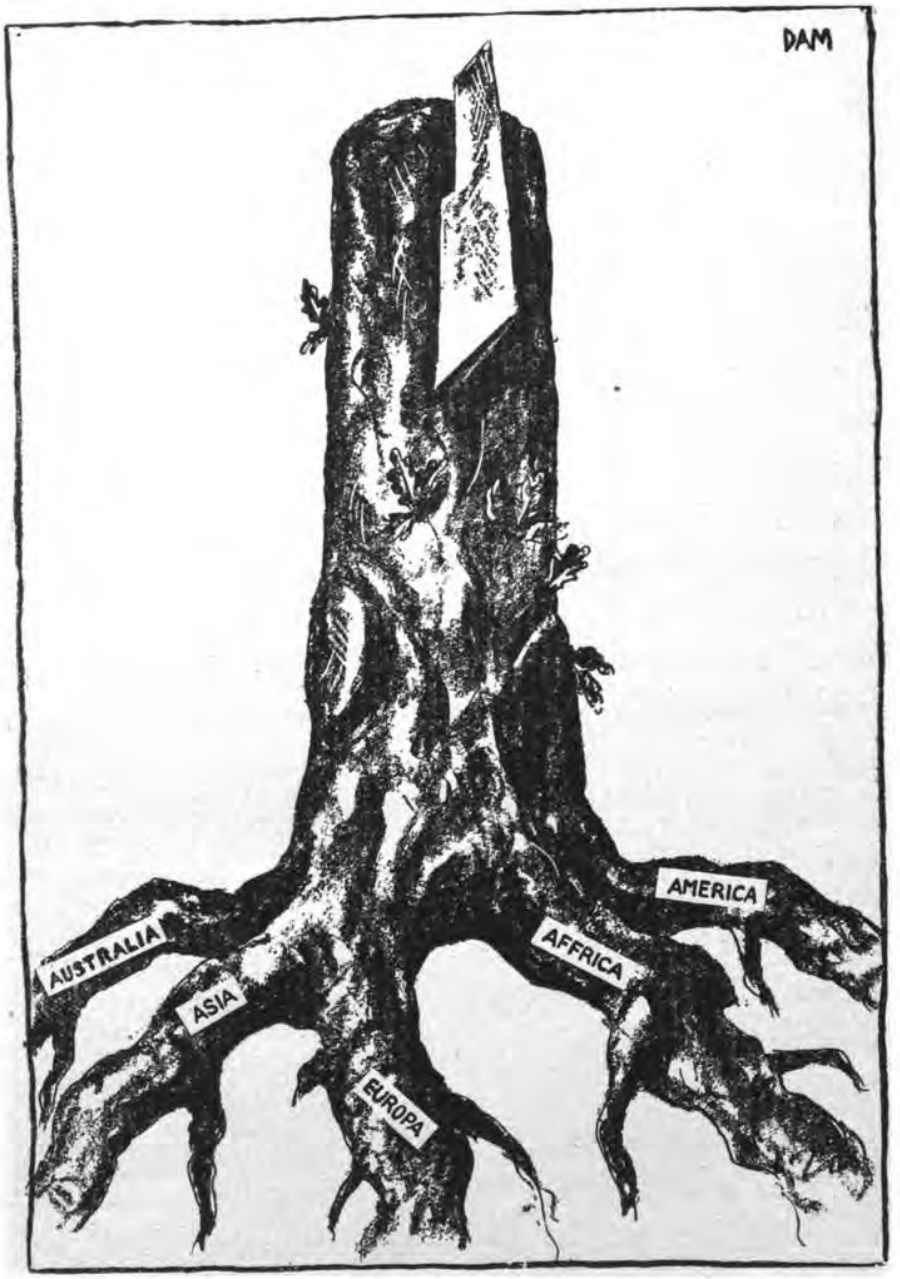
METE DELL' IDEA

I risultati che l'Idea ha raggiunto e sta raggiungendo non sono, nè mai saranno, definitivi. L'Europa ricondotta a nuovo equilibrio si presenta, dopo tanto tormentoso travaglio storico, unitariamente guidata dall'Asse, preminente forza vitale del glorioso continente, sintesi moderna della nuova civiltà.

Quale la posizione di questa Europa di fronte agli altri continenti? Sertoli Salis la studia nei confronti dell'Asia, E. Massi nei confronti dell'Africa, Roletto nei confronti dell'America.

Il quadro delle relazioni mondiali tra l'Europa nuova ed il mondo è compiuto; tali relazioni costituiranno altrettante nuove mete dell'Idea che nella sua ascesa non deve conoscere limiti spaziali.

Ma l'Idea nell'avvicendarsi continuo delle età, nel trascorrere perenne del tempo che il futuro fissa nel presente e consacra nel passato, può conservare la sua forza, la sua volontà di potenza, la sua capacità civilizzatrice, solo facendo leva con intransigente assolutezza sulle classi giovanili che più la possono amare, comprendere, incarnare, nella sintesi del canto rivoluzionario: « giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza... ». E la posizione della gioventù femminile e maschile nello Stato che l'Idea concretizza: « l'Italia », è studiata da E. Massai e T. Perenich. Anche questa posizione è una meta a cui l'Idea continuamente deve tendere, vincendo le eventuali forze contrastanti che la vorrebbero fossilizzare nella staticità di una classe, mentre nel suo dinamismo, nella sua continua giovinezza, nella sua visione del futuro è la garanzia certa della sua Vittoria; ancora ed oltre.



Mete dell' Idea

L'ASIA
E LA NUOVA EUROPA

Poichè la guerra è sempre la rottura di un determinato equilibrio divenuto di più in più instabile, è naturale che durante il conflitto medesimo e specialmente quando la soluzione di esso si prospetta come prossima o comunque come determinata sorgano da ogni parte, ma soprattutto da chi si ritiene il futuro vincitore, delle proposte per il nuovo equilibrio. Il quale — se l'opera umana non è perennemente condannata a un lavoro di Sisifo — dovrà essere ovviamente quanto più possibile stabile e duraturo: ciò spiega come da qualche mese, cioè a partire dal crollo della Francia, la stampa tedesca ed in ispecie quella periodica, che per l'innanzi aveva lasciato blaterare a dritto e a traverso le voci delle democrazie circa il futuro riassetto d'Europa, dimostri un certo fervore in una serie di discussioni e di proposte intorno al nuovo ordine, alle quali non è rimasta estranea di recente neppure la stampa fascista. Ma le differenze fra la pace democratica di Versaglia e la futura pace totalitaria saranno soprattutto due. Anzitutto — come ha rilevato anche poco tempo fa opportunamente *Critica Fascista* — la nuova « pax romana » non pretenderà di costituire una panacea universale ed eterna per la salute e la tranquillità del mondo, utopia — questa — nettamente democratica e liberaloide, ma soltanto un nuovo ordine, il quale, essendo basato sulla giustizia, cioè sull'effettiva gerarchia e sugli effettivi bisogni delle Nazioni, avrà peraltro maggiori probabilità di stabilità che la pace democratica, basata in teoria su un'impossibile uguaglianza dei popoli ed in realtà su un artificioso, feroce equilibrio imposto dalle due grandi democrazie e non corrispondente alle necessità reali, vorrei dire fisiologiche, dell'Europa. Lungi da ciò la pace autoritaria, senza ricorrere a nessuna nuova Società di popoli o di Nazioni e a nessun feticismo del disarmo (che altro non è se non lo specchio della paura) poggerà — almeno in Europa — sulle forze armate delle Potenze dell'Asse, in ciò riaffermandosi ancora una volta il realismo e la storicità del pensiero del Duce intorno alla fatalità della guerra e alle maschie virtù di quest'ultima sullo spirito dei popoli. In secondo luogo — e ciò ho già avuto occasione di ribadire di recente su queste stesse colonne a proposito di alcuni fondamentali lineamenti del futuro riassetto d'oltremare (1) — la pace totalitaria non dovrà sorgere dalle logorree democratiche, cioè da fraterni quanto inutili appelli alle opinioni pubbliche bovinamente supine ed ignoranti, ma esclusivamente dalla volontà e

(1) Cfr. R. Sertoli Salis - *La pace d'oltremare* in *Dottrina Fascista* - luglio XVIII, p. 794 e segg.

dalla capacità delle gerarchie di governo. Ciò premesso, è ben chiaro che l'elemento culturale nazionale, sia in Italia sia in Germania, possa e anzi debba esporre il proprio pensiero, se è vero — come è vero — che nel sistema fascista la libertà, vuoi di stampa come d'opinione, è concepita in funzione e nei limiti dell'interesse collettivo. Non basta: il fervido dibattito dottrinario di questi mesi di passione europea e mondiale ha ancora ben ragione di esistere ove lo si consideri come un riflesso di quella ricostruzione diplomatica e politica che le Potenze dell'Asse hanno da tempo intrapreso — di pari passo all'opera militare — allo scopo di evitare o quanto meno ridurre al minimo possibile il collasso economico e politico che si verifica dopo ogni sforzo bellico, l'organismo di una Nazione potendosi paragonare a quello di un animale dopo il suo massimo sforzo fisiologico secondo il noto motto della scuola salernitana.

Tuttavia poichè il fare la pace, non meno che il dichiarare la guerra, spetta al governo per antica norma statutaria delle carte un tempo dette « ottriate » e per il nostro stesso statuto albertino, così alla privata opinione gioverà limitarsi ad esporre qualche considerazione generale suggerita dalla sintesi critica della storia d'Europa e dei suoi rapporti con gli altri continenti.

Il nuovo ordine spirituale e politico che sarà per sorgere dall'attuale fragore di spade riguarderà — direttamente o indirettamente — tutto il mondo, chè questo non può fare a meno dell'Europa così come l'Europa non può fare a meno di Roma. Lo stesso continente americano già da un lato ha mutato alcune tinte nella sua carta politica con la cessione quasi graziosa delle basi inglesi in America agli Stati Uniti, detti tali per antonomasia con un'albagia che rivela la loro origine per buona parte britannica; e dall'altro è alla vigilia di importanti svolte nei rapporti interni, l'equilibrio dell'immenso continente dovendo decidersi o per un panamericanesimo anglo-sassone tipo Monroe o per una relativa indipendenza dell'America Latina con un'ideologia politica tipo Bolivar; e non è qui il posto per pronunciarci sulla convenienza dell'ipertensione oppure del salasso. Tuttavia il cozzo fra un'Europa totalitaria e un'America democratica — nonostante le recenti e quasi isteriche apprensioni di Washington che forse mascherano e interessi elettorali e libidini di nuove sanguinose speculazioni — potrebbe ancora essere evitato anche in un nuovo ordine mondiale realizzato sui principii auspicati dall'Asse, a patto che l'America si persuadesse che l'ordine continentale sarebbe nel proprio interesse non meno che in quello dell'Europa o in quello del Giappone. Ciò premesso, è chiaro come il « novus ordo » interesserà soprattutto tre complessi: l'Europa, l'Eurafrica e l'Eurasia: occupiamoci oggi del terzo.

Son termini, quelli di Eurasia e di Eurafrica, che faranno a molti ancora torcer il naso; ma tant'è: son termini tanto più fortunati quanto più gli studi storico-politici si valgono dei progressivi risultati delle

altre scienze per aumentare il fondamento delle loro sintesi critiche. Son termini usati soprattutto dalla geopolitica, nuova scienza o, meglio, nuovo metodo di studio della geografia che toglie a quest'ultima quanto essa aveva di troppo analitico e descrittivo: metodo che ci viene dall'alleata Germania, ma che ha acquistato in breve anche da noi titolo di originale e meritata nobiltà. Ora dei due complessi, Eurasia ed Eurafrica, ossia dei complessi che la geografica fisica, economica ed etnica ha formato fra il nostro continente e quello cosidetto giallo da un lato e il nostro continente e quello cosidetto nero dall'altro, il primo ha presentato, storicamente parlando, un'importanza enormemente superiore del secondo, sia perchè posto in condizioni fisiche di continuità anzichè di contiguità (la navigazione è posteriore e comunque più complicata della semplice comunicazione terrestre), sia perchè demograficamente più ricco a causa delle proprie migliori condizioni climatiche ed economiche.

Ma l'avvenire è destinato ad invertire l'ordine dei rapporti, il che già si sta verificando, del resto, per lo meno da quando il famelico gettarsi dell'Europa sull'Africa nella seconda metà dello scorso secolo dimostrò che, grazie ai progressi della tecnica ed al diffondersi dell'industria, era preferibile un sicuro dominio sul continente nero che una difficile influenza su quello giallo. Ora la tendenza dell'ordine nuovo europeo di cui si parlava prima e che potrebbe evitare o almeno tardare la frattura di quella che si potrebbe chiamare l'Euramerica e che oggi è personificata dalla politica imperialistico-autarchica dell'Asse si adegua precisamente nel senso voluto dalla storia contemporanea che è il seguente: indipendenza politica ed economica sia dell'Eurafrica, sia dell'Asia, sia dell'America, a tacere dell'Australia, destinata a gravitare — come l'Africa nei confronti dell'Europa — o nel senso asiatico od in quello americano: posta magnifica della futura ineluttabile gara fra l'imperialismo nipponico e quello nord-americano.

Quali le forze dominanti nell'avvenire in ciascuno di codesti complessi? Nell'Eurafrica esse saranno la romanità e il germanesimo, simbiosi in cui rivive, con aspetti differenti, l'universalismo di Roma, della Cristianità e del Sacro Romano Impero; nell'Asia dovrà essere il monroismo asiatico del Giappone, forza nuova e sconosciuta al passato in cui la stasi delle antiche dinastie cinesi e il nomadismo delle stirpi turaniche non avevano saputo assurgere alla vita imperiale: così la Cina si era isterilita dentro la Grande Muraglia ed il turanesimo aveva esaurito la propria propulsione a contatto di civiltà superiori, come avvenne, se non dei Parti, degli Unni, dei mongoli di Genghiz Khan e di Timur Lenk, dei turchi selgiucidi e di quelli ottomani.

Più difficile determinare le possibilità future dell'imperialismo nordamericano attualmente padrone del terzo complesso indicato: più difficile perchè alla naturale vitalità di un miscuglio etnico giovanile non si accompagna alcuna forza mistica nè tradizionale, a differenza del complesso eurafricano dell'Asse Roma-Berlino in cui si compendia la più gloriosa storia antica d'Europa e dell'imperialismo nipponico che

seppe congiungere le conquiste scientifiche occidentali alla propria tradizione nazionale; in tal modo l'imperialismo nord-americano, nonostante la sua giovinezza, si presenta con le tare democratiche, plutocratiche, ebraiche e ugualitarie che hanno condotto alla decadenza gli imperialismi francese e britannico.

Nonostante dunque che tutto faccia supporre come prossima l'estensione degli imperialismi continentali, caratterizzati dall'autarchia, dal razzismo, dalla politica demografica, dall'espansione culturale e soprattutto dall'originalità del proprio ordine giuridico, il rapporto Europa-Asia, pur se non nel senso di quello Europa-Africa, è destinato a sussistere anche nell'avvenire, non potendosi più concepire nel veloce mondo contemporaneo l'esistenza di continenti simili a tanti compartimenti stagni. Di più le già accennate e ben note similarità ideologiche e materiali delle Potenze dell'Asse col Giappone — concretatesi nella recente alleanza — fanno concepire l'Eurasia come un rapporto non già di reciproca subordinazione o di permanente squilibrio, ma piuttosto come un rapporto paritario di intesa, composto da elementi di scambio fecondo.

Non molto diversamente — almeno in certi periodi storici — fu nel passato, sebbene nella maggior frequenza dei momenti di squilibrio rispetto a quelli di equilibrio esso fosse caratterizzato da un continuo fluire dell'Asia verso l'Europa, piuttosto che dell'Europa verso l'Asia appunto per quella pressione demografica che traduce nel mondo geopolitico la legge fisica dei vasi comunicanti. Ora l'Europa ebbe sempre un compito primario nello ristabilire l'equilibrio grazie a quel fenomeno storico inoppugnabile per cui le razze dette ariane o indo-europee o (dai tedeschi beninteso) indo-germaniche, sciamate anch'esse — al pari di quelle semitiche e di quelle camitiche — dal « Tetto del Mondo », si acclimatarono e prosperarono in Europa, ne sorsero a difesa nell'immenso altopiano di contatto e di frizione fra i due continenti segnando il destino storico della Persia o Iran, decaddero e si confusero nell'India dove pur tuttavia poterono ancora costituire un baluardo contro il dilagare della marea mongolica. In questo senso si può dunque dire che l'Eurasia è una creazione della razza ariana.

Infatti un'esperienza storica indubbia è quella dell'incapacità imperiale delle razze camitiche e di quelle semitiche, pure se gnosticamente nate, come gli ariani, nell'Asia anteriore: ciò è rivelato dalla pur splendida civiltà degli egiziani quanto al primo punto, dall'impero babilonese e da quello assiro nel secondo: in nessun caso si trattò di un dominio concepito sull'essenza etica dello Stato, pur se l'estensione territoriale, lo sviluppo civile e l'opulenza tutta orientale potessero conferire loro un'entità per altro aspetto imperiale. Lo stesso si deve dire per ogni altro dominio anteriore che si ricolleghi al ceppo camitico oppure di razza incerta ed ignota (Elamiti, Sumeri, Hittiti, Mitanni ecc.) e per ogni dominazione posteriore di netta marca semitica come quella

dei fenici, tradottasi poi nell'empirismo mercantilistico dei cartaginesi.

Ora che quella capacità di sintesi che mancò alle stirpi camitiche e semitiche e che fu poi imperitura gloria di Roma fosse ben viva e presente nella prassi politica del grande Impero persiano degli Achemenidi non si può dire: ma esso deve alla sua origine tipicamente ariana se potè esercitare per secoli la sua funzione di equilibratore e di moderatore fra i complessi razzialmente eterogenei dell'Europa e dell'Asia.

La Persia insomma risentì l'ambiente geopolitico, fu cioè il più grande campo di battaglia della storia, appunto perchè dal destino fu posta in mezzo fra i Parti, i mongoli, i turchi da un lato e i semiti e gli ariani, tanto greco-macedoni quanto romani, dall'altro: ma, senza assurgere — per questi motivi — alla sintesi dell'Impero, essa conservò sempre e perfino sotto l'islamizzazione la propria individualità. Sebbene delle battaglie storicamente decisive come quelle di Maratona o di Salamina oppure — già nel corrusco fulgore di Roma — quelle di Magnesia o di Azio segnassero il destino dell'Europa di fronte all'Asia; sebbene ancora, assai secoli più tardi, la vittoria di Châlons sulla Marna sopra Attila, la lotta di Bisanzio contro i turchi, la vittoria di Carlo Martello a Poitiers, il destino delle Crociate significassero la difesa e la vittoria dell'arianesimo contro le razze asiatiche, ciò non vuol dire che, secondo una formula che faceva assai comodo all'imperialismo britannico della regina Vittoria, Asia ed Europa, Occidente ed Oriente non si fossero mai incontrati nè conciliati. Se per un dominio imperiale si combatte anche fra popoli della medesima origine razziale, se per il Mediterraneo Roma non incrociò i ferri soltanto con Cartagine, ma anche con Perseo e con Filippo il Macedone, è evidente che la diversità delle razze debba rendere la lotta anche più accanita e più lunga.

Mi sembra dunque che si possa concludere che l'Eurasia, intesa come equilibrio stabile dei rapporti fra i due continenti, si sia attuata tutte le volte che si potè verificare un imperialismo, mentre ogni volta che si ebbe un'invasione o una semplice dominazione l'equilibrio non potè essere che instabile o tutt'al più indifferente.

Di qui la giusta considerazione che non è l'imperialismo come effettività politica che è nocivo alla pace, quanto piuttosto il suo sorgere e il suo decadere. Una volta fondato l'Impero, si ha l'equilibrio, cioè la pace. Ora, a prescindere dalla *pax romana* che fu certamente la più grande della storia, è inoppugnabile che l'*animus imperandi* sia sempre stato un'essenziale attributo delle razze indo-europee: per questo l'Eurasia si ruppe con le dominazioni semitiche, con le invasioni dei tartari, con le dominazioni degli arabi e, per venire ai tempi più recenti, con lo stesso Impero ottomano, mentre si ricompose con l'Impero persiano, con Alessandro Magno, con Roma, col Cristianesimo.

Il secolo scorso, cioè quello del liberalismo, delle nazionalità, del nascente socialismo, non poteva non essere un secolo anti-imperialistico per eccellenza: così l'Eurasia si ruppe o almeno si ebbe le crepe che

preludevano alla frattura contemporanea. C'erano bensì due imperialismi moderni, e cioè quello francese e quello britannico, cui si associò un terzo imperialismo democratico germinato da essi, cioè dalle loro colonie, ossia quello nord-americano, ma codesti imperialismi erano appunto sorti nei secoli precedenti, non erano contemporanei a quelle ideologie sociali e politiche che invece essi sollevavano — liberalismo, nazionalità, socialismo — per mantenere l'equilibrio da essi raggiunto ed evitare « ab ovo » la nascita di altre forze contrarie. Come le grandi monarchie assolute, la Riforma protestante e le Chiese nazionali, ribellandosi alla sintesi e all'universalità di Roma, avevano aperto il mondo al particolarismo, così gli imperialismi, diventati poi democratici, avevano tratto dalle scoperte geografiche il colonialismo: e il colonialismo, fenomeno analitico, anti-imperiale e perciò anti-romano ed anti-germanico, si trasportò con tutti i suoi aggeggi (nazionalismo, parlamentarismo, democrazia) anche in Asia, non meno che in Africa: se all'Eurafrica non si poteva allora — nel secolo scorso e fino alla guerra mondiale — nemmeno pensare, l'Eurasia, come ho detto, si ruppe un'altra volta.

I settori di frattura furono soprattutto due: nell'Estremo Oriente e nel Vicino Levante, mentre l'Oriente Medio, grazie soprattutto probabilmente alla tradizione iranica ed alle sue genti di origine ariana, rimase relativamente immune dalla iattura: e così si poterono costituire delle nazionalità relativamente sane: come la persiana e l'afgana fin da prima della guerra mondiale nonostante la rivalità anglo-russa e quella indiana, pur sotto il tallone inglese, dopo tale guerra.

I due punti di frattura dell'Eurasia furono dunque l'Impero ottomano da un lato e la Cina e il Giappone dall'altro: su entrambi, la pressione della Russia, dove l'europeità (mi si conceda il termine) andava a mano a mano scemando dallo zarismo dei secoli scorsi in poi a tutto vantaggio di un'asiaticità naturalmente incapace di espressione imperiale per sboccare ai giorni nostri nel bolscevismo, non faceva che accelerare la crisi. La sostanziale colonizzazione della Turchia e della Cina fu così mascherata in mille modi dalle democrazie: e furono inventate le concessioni, i cosidetti *settlements,* le zone d'influenza e i vari protettorati, le cui finzioni dovevano essere ereditate a Versaglia dai mandati: tappe salienti di tale processo disgregatore dell'Eurasia dovevano essere la guerra dell'oppio, la comparsa delle navi americane nelle acque del Giappone, la questione d'Oriente, la guerra russo-giapponese.

È ovvio che le forze endogene dovessero reagire appunto perchè l'Eurasia è un complesso di equilibrio, date le antiche civiltà e le enormi masse demografiche dell'Asia, non un complesso di dominazione, come invece l'Eurafrica. Così si capisce la frase del Bismarck: « La questione d'Oriente non vale le ossa di un granatiere di Pomerania », frase che significava in parole povere che l'Impero ottomano si sarebbe disfatto da sè e che si rivelò più che giusta quando Abdul Hamid II cercò di attuare il panislamismo; meglio avrebbero proceduto i Giovani Turchi, se invece di voler turchizzare gli arabi, avessero limitato il loro

turanesimo nei confini razziali, come farà dopo la guerra europea il genio nazionale di Kamal Atatürk. In Estremo Oriente il Giappone, ricco di forze nuove, di una religione e di una tradizione propria, potè così superare rapidamente la crisi di crescenza del nazionalismo moderno ed affrettarsi sulla via dell'Impero, dopo aver battuto tanto una Cina similare quanto una Russia spiritualmente e razzialmente lontana.

La Cina invece, nonostante i sussulti della xenofobia, la rivoluzione costituzionale dell'anteguerra mondiale e il nazionalismo di Sun Yat Sen, soggiacque ancora una volta al suo secolare destino di sùccube e fu preda della democrazia e del bolscevismo, la via maestra di Sun Yat Sen perdendosi nei vicoletti di Ciangh Cai Sceck.

Quale l'Eurasia dell'avvenire in relazione alla guerra vittoriosa dell'Asse?

Il fin qui detto, anche in considerazione dell'alleanza per un decennio dell'Asse col Giappone, ci permette di concludere rapidamente. Il Giappone è l'unica forza asiatica capace di sintesi e di imperialismo, eccezione che conferma l'enunciata regola dell'imperialismo come essenziale attributo delle razze ariane: come tale, l'imperialismo nipponico è elemento di ordine anzichè di disordine, giacchè le concessioni in Cina e le stesse colonie di dominio diretto delle democrazie nell'Asia suonano offesa all'equilibrio del continente nei confronti da un lato dell'Europa e dall'altro dell'America.

Ma generalizzare le conclusioni sarebbe naturalmente pericoloso. Ci sono infatti dei Paesi, che, per un verso o per l'altro, possono meritare l'indipendenza, sia pure con il consiglio e l'aiuto di qualche Potenza straniera: così l'India, grazie alla nobile origine di buona parte della sua immensa popolazione e alla presenza dell'evoluto elemento musulmano, così la Birmania, così le Filippine, dove la formale, ridicola indipendenza del 1934 deve lasciare il posto, presto o tardi, a un'autonomia effettiva, sia pure nella naturale orbita politica ed economica del Giappone. Ci sono dei Paesi, invece, cui la soggezione alle democrazie europee non è giustificata da alcun motivo geopolitico e ai quali la concessione dell'indipendenza riuscirebbe invece esiziale più che prematura: così l'Indocina francese, così gli Stati Malesi della Gran Bretagna, la cui chiave di Singapore suona un'ingiustizia pari a quella di Suez o di Gibilterra: a tali territori l'imperialismo nipponico non può promettere che ordine e giustizia. Uno studio a sè meriterebbero le Indie Orientali Olandesi, una revisione dello statuto delle quali è esclusivamente in funzione di un criterio equitativo e distributivo: cioè della proporzione fra il loro valore e le necessità della metropoli. In considerazione delle ragioni storiche e delle capacità di valorizzazione dell'Olanda che stanno a favore di quest'ultima, la soluzione del problema andrebbe dunque ricercata — a mio avviso — in un compromesso fra il mantenimento della sovranità olandese e la partecipazione di fatto da parte di altre Nazioni.

Non c'è motivo alcuno di revisionismo — è ovvio il rilevarlo — quanto alle numerose altre entità politiche indipendenti asiatiche: dagli

organismi più o meno sovietizzati dell'Asia Centrale alle repubbliche russe dell'Armenia e del Caucaso, dall'autonomia nazionale del Thailand (Siam) ai Paesi arabi del Medio e del Vicino Oriente: Afghanistan, Iran, Stati dell'Arabia indipendente, fino alla stessa Turchia. Dove invece il revisionismo si impone, relativamente al Medio e al Vicino Oriente, è in quelle zone o in quei territori in cui l'equilibrio eurasiatico è minacciato o addirittura rotto dalle ingiustificate appropriazioni o ingerenze degli imperialismi democratici, sterili e improduttivi anche qui perchè esclusivamente egoistici e sfruttatori: ciò va detto con riferimento sia ai margini del Golfo Persico o dell'Arabia indipendente, sia nei confronti dei Paesi arabi sotto mandato: Siria e Libano, Palestina e Transgiordania. Non è possibile — per amore di brevità — enumerare le singole aspirazioni delle nazionalità islamiche costituite: basti ricordare, a titolo di esemplificazione e come del resto già ho fatto nel citato precedente articolo, le aspirazioni dell'Iran sulle contestate isole el-Bahrein, dell'Arabia Saudiana sul distretto di Maan e di el-Aqabah, del Yemen sui cosidetti nove cantoni di confine con Aden, su parte del Hadramut e su Aden stessa. Che il Hadramut, il sultanato di Masqat, la Costa dei Pirati, lo sceiccato di el-Kuweit e così via, una volta liberati dai ceppi imperialistici inglesi, possano poi diventare un boccone per Ibn Sa'ud o per lo Scià dell'Iran, può darsi; ma tale soluzione sarebbe in definitiva la più consona per la pace asiatica, in quanto, come si è detto più volte, all'infuori delle nazionalità vere e proprie, cioè saldamente costituite e senza minoranze, l'ordine non può identificarsi che con l'autorità di un comando. Nazionalità indubbie — tanto mature quanto quelle dell'Egitto o, quanto meno, dell'Iraq — sono invece quelle dei Paesi asiatici di mandato, l'indipendenza dei quali — in linea teorica fuori di discussione — potrà trovare in sede pratica soltanto il correttivo di questa o quella influenza europea e quindi in primo luogo delle Potenze dell'Asse. Nella determinazione del nuovo assetto di codesti Paesi il criterio razziale, nazionale e religioso e l'esperienza degli ultimi vent'anni dovranno essere tenuti presenti per le necessarie rettifiche di confine: così per esempio fra Siria e Turchia nonchè fra Siria e Libano, del pari che l'eventualità di un'unione fra Siria, Palestina e Transgiordania in conformità delle pluriennali aspirazioni di quelle comunità arabe.

Su queste basi approssimativamente tracciate, l'Eurafrica rigenerata dall'Asse Roma-Berlino potrà impostare i suoi nuovi rapporti tanto con l'Asia islamica quanto con l'Asia d'influenza nipponica. La politica fascista d'Impero, intesa come sinonimo di ordine e di civiltà, identificandosi ancora una volta con la funzione di Roma antica, mostrerà anche qui il suo valore universale per pronunciare una volta di più la sua parola di pace armata e feconda.

L'avvenire dell'Africa e la nuova Europa

LO SPAZIO VITALE EUROPEO. — Le ripercussioni europee dell'attuale conflitto si rivelano sin d'ora vastissime e si manifestano, come già nel 1914-18, in un acceleramento dell'evoluzione economico-politica dei continenti americano ed asiatico, che potrà portare ad una graduale diminuzione dell'influenza europea.

Oltre Atlantico, i più recenti sviluppi della politica panamericana di *Roosevelt* tendono all'isolamento del continente americano e specialmente sudamericano dalla nuova Europa e all'affermazione di una nuova dottrina di *Monroe* estesa a tutto l'emisfero occidentale. In estremo oriente la metodica espansione militare, politica ed economica del Giappone tende alla creazione di un ordine nuovo nelle regioni orientali dell'Asia. Si pone perciò sin d'ora il problema di assicurare lo spazio necessario alla vita dell'Europa superpopolata e superindustrializzata, cui non basta da tempo il proprio territorio. Pur non rinunciando a molte posizioni americane ed asiatiche che già contribuirono a dare prosperità e ricchezza a molti suoi popoli, l'Europa dovrà orientare tutti i suoi sforzi verso territori che, se anche inizialmente più poveri, rientrino per la loro posizione nella sua sfera d'influenza diretta. Applicando più largamente il concetto geopolitico di spazio vitale dei popoli, si deve poter parlare di uno *spazio vitale europeo* che assicuri al continente le produzioni tropicali ed equatoriali complementari, le materie prime mancanti, i mercati per i manufatti, le terre da colonizzare e da popolare, garantendo sicurezza di traffici e possibilità di controllo politico e militare.

Tenendo conto delle esigenze economiche, demografiche e geopolitiche dell'Europa di domani, lo spazio vitale europeo dovrà abbracciare tutta l'Africa e il vicino e medio Oriente, che il Mediterraneo e il Mar Rosso riuniscono in altrettante unità: l'Africa Orientale con i Paesi arabi del Mar Rosso, del Golfo di Aden e del Golfo Persico; l'Oriente Mediterraneo; l'Eurafrica.

Non ci occuperemo qui del vicino e medio Oriente la cui inclusione nello spazio vitale europeo si spiega con la necessità di assicurare all'Europa il controllo delle vie d'accesso al Mediterraneo orientale e lo sfruttamento dei ricchi giacimenti petroliferi che essi racchiudono.

Scopo di questo articolo è di considerare la funzione dell'Africa nei riguardi della nuova Europa e di esaminare le possibilità, le risorse e i problemi africani nel quadro dello spazio vitale europeo.

pag. 195

FUNZIONE COMPLEMENTARE DELL'ECONOMIA AFRICANA. — Numerosi fattori geografici e storici hanno concorso a ritardare la valorizza-

zione dell'Africa e a sviare la colonizzazione europea verso i territori tropicali americani ed asiatici: tuttavia l'Africa racchiude i territori tropicali che si trovano geograficamente più vicini al continente europeo. All'economia africana spetta quindi in primo luogo una funzione *complementare* rispetto alle produzioni agricole d'Europa.

Tale complementarietà si rivela anzitutto per il gruppo delle colture oleose. L'aumento di popolazione e l'industrializzazione hanno contribuito ad aumentare enormemente il fabbisogno europeo di grassi vegetali, che deve essere coperto con forti importazioni di prodotti oleosi dei tropici. Fino all'inizio dell'attuale guerra l'Europa importava in media annualmente 70 milioni di quintali di materie prime oleose e 5 milioni di quintali di olii vegetali, ma l'Africa partecipava a tale commercio con meno di un terzo. La tabella seguente mette a confronto le importazioni europee con le esportazioni africane; queste ultime esprimono però soltanto in piccola parte le reali possibilità del continente, per un complesso di ragioni sulle quali dovremo ancora ritornare.

Tab. 1. COMPLEMENTARIETÀ EURAFRICANA: GRASSI E OLII VEGETALI

PRODOTTI	EUROPA (importazioni nette)		AFRICA (esportazioni nette)	
	1928-32	1938	1928-32	1938
	(in milioni di quintali)			
Arachidi	16,4	19,0	6,7	7,9
Sesamo	0,6	0,3	0,2	0,3
Semi di cotone	5,5	6,6	4,3	5,9
Copra	7,7	9,6	0,5	0,6
Noci di palma	5,2	6,6	7,7	6,4
Ricino	0,9	0,9	0,05	0,1
Olio di palma	1,71	2,89	1,98	1,83
Olio d'arachide	0,34	1,0	0,24	0,5

La coltivazione delle *arachidi* può essere enormemente aumentata nella regione sudanese, specialmente nell'Africa occidentale: la sua diffusione nelle savane è un problema di comunicazioni, nelle steppe è un problema di irrigazioni. Inoltre vasti territori già coltivati ad arachidi ed abbandonati dagli indigeni in seguito all'esaurimento del suolo, potrebbero essere rimessi in produzione sostituendo alla monocultura opportune rotazioni integrate da concimazioni. È stato calcolato che nell'A. O. F., circa 25.000 ettari di terreno vengono abbandonati annualmente dagli indigeni, i quali spostano le loro colture verso oriente su nuovi terreni strappati alla foresta e alla macchia.

Il *sesamo* ha grandi possibilità di diffusione nel Sudan orientale e nell'Africa orientale. L'olio e le noci di palma sono tratti dalla *palma da olio* che cresce spontanea nelle zone di transizione tra la foresta equatoriale e la savana e nelle foreste a galleria. Lo sfruttamento delle

piante si estende però soltanto alle regioni più accessibili ai mezzi di trasporto e dove vi è maggior disponibilità di portatori indigeni, non permettendo diversamente il costo del prodotto di sostenere la concorrenza dell'olio asiatico, tratto da palme coltivate in piantagioni, selezionate e più razionalmente sfruttate. Si calcola perciò che meno della metà delle palme da olio esistenti nelle foreste africane siano attualmente valorizzate. Lo sviluppo delle comunicazioni potrà consentire un rapido aumento della produzione anche nelle zone più interne, e renderà disponibili numerosi lavoratori indigeni già impiegati quali portatori. Nella sola A.O.F., per citare un esempio che consenta di valutare le proporzioni della mano d'opera impiegata e quindi del costo di essa, il trasporto di 200.000 quintali di olio ai porti richiede l'impiego continuato di 40.000 portatori per un totale di 12 milioni di giornate lavorative annue. L'aumento della produzione dei *semi di cotone* accompagnerà l'inevitabile estendersi della cotonicoltura nella regione sudanese e nell'Africa orientale. La *palma da cocco* potrà essere coltivata su nuovi vasti territori nelle regioni costiere dell'Oceano Indiano, quando diminuirà la concorrenza delle piantagioni asiatiche che usufruiscono di più bassi costi: l'esportazione della preziosa copra potrà allora essere più cospicua. Numerose altre piante da olio della flora africana potranno essere più intensamente sfruttate ed altre ancora più largamente coltivate quando si applicheranno piani metodici di avvaloramento, con organicità e larghezza di mezzi: ricordiamo così a titolo esemplificativo l'albero del burro, il neuc, il cartamo, il lino.

Passando alle colture tessili interessa rilevare che attualmente l'Africa può fornire all'Europa non più di un terzo del suo fabbisogno di *cotone*: infatti l'importazione europea supera in media i 18 milioni di quintali, mentre l'esportazione africana, pur essendo aumentata in questi ultimi anni, non raggiunge ancora i 6 milioni di quintali. Molte regioni sono però soltanto agli inizi della produzione cotoniera: non parliamo dei territori nilotici dove vari miliardi di metri cubi d'acqua potranno essere messi annualmente a disposizione della cotonicoltura quando il problema dello sfruttamento del Nilo potrà essere risolto in modo organico integrale ed unitario, nè della valle del Niger, dove la valorizzazione di questo fiume, che non a torto fu definito il Nilo francese per la sua ricchezza di acque e per le sue periodiche piene, non è che incominciata; in tali regioni la cotonicoltura deve assumere forme complesse, richiede organizzazione, immobilizzazioni cospicue e costosi impianti di sbarramento e d'irrigazione; invece nelle savane e nelle alte terre dell'Africa orientale, dove le precipitazioni abbondanti e stagionali assicurano umidità sufficiente alla pianta del cotone, la coltura può rapidamente diffondersi tra gli indigeni senza grandi spese, con la sola assistenza tecnica ed organizzazione della raccolta, sfibratura e pressatura. Così è avvenuto nell'Uganda, nel Congo Belga, nella Nigeria, e potrà avvenire nell'A. O. I. e nelle savane dell'Africa occidentale.

Il fabbisogno europeo di juta, che ammonta in media a 6 milioni di quintali, potrà essere parzialmente sostituito con la crescente produzione africana di *agave sisalana* che rappresenta ormai i quattro decimi della produzione mondiale delle agavi, in attesa di sviluppare anche la

coltura della *juta*, la cui acclimatazione nell'ambiente africano ha dato buoni risultati; nel distretto di Maniango nel basso Congo la produzione di questa fibra ha già raggiunto un migliaio di tonnellate. La flora africana è poi ricchissima di piante da fibra, non tutte industrialmente valorizzate e molte delle quali soltanto modestamente sfruttate: citiamo a titolo esemplificativo il kapok, la sanseviera, la canapa di Maurizio, la fibra di cocco, l'alfa, lo sparto, il crine vegetale, la rafia, il ramiè.

Più evidente risulta la complementarietà eurafricana nel campo delle colture alimentari e voluttuarie tropicali, che è anche statisticamente documentabile.

Tab. 2. - COMPLEMENTARIETÀ EURAFRICANA: PRODOTTI TROPICALI ALIMENTARI E VOLUTTUARI

PRODOTTI	EUROPA (importazioni nette)		AFRICA (esportazioni nette)	
	1928-32	1938	1928-32	1938
	(in milioni di quintali)			
Zucchero di canna . .	19,2	26,6	0,6	2,1
Banane	6,7	8,8	1,9	2,6
Cacao	3,0	4,2	3,2	4,8
Caffè	6,7	7,6	0,2	0,9
Tè	2,5	2,5	—0,3	—0,3
Tabacco	3,1	3,1	0,02	0,09

La coltivazione della *canna da zucchero* incontra in Africa notevoli difficoltà in quanto richiede impianti complessi di raffinazione e di lavorazione, ha un lungo ciclo vegetativo, abbisogna di mano d'opera numerosa e di un'adeguata attrezzatura di comunicazioni per il trasporto del pesante e voluminoso prodotto. Lo zucchero africano subisce inoltre duramente la concorrenza dello zucchero americano ed asiatico. Riducendo tale ostacolo, la produzione zuccheriera potrà aumentare in molte regioni africane, specialmente nelle basseterre del Madagascar, nel bacino del lago Vittoria, nelle zone costiere dell'Oceano Indiano, nella valle del Nilo. La coltivazione delle *banane* ha assunto carattere industriale sul continente da pochi decenni: fu iniziata poco prima della guerra mondiale nel Camerun e nella Guinea Francese, nel dopoguerra nel Mozambico e nella Somalia e più recentemente nella Costa d'Avorio e nel Dahomey. I progressi realizzati dalla produzione in questi ultimi anni sono un indice delle sue ulteriori possibilità. Specialmente nei paesi della Guinea, nel bacino del Congo, nel Madagascar nord-orientale e in singole zone dell'Africa orientale, la bananicoltura industriale è suscettibile di sviluppo, purchè sia risolto il problema essenziale: quello delle comunicazioni, inteso non soltanto come organizzazione di trasporti a buon mercato verso i porti di caricamento, ma

anche come funzionamento di collegamenti marittimi diretti a mezzo di rapide navi frigorifere. Del resto come coltura indigena il banano è diffuso in tutta l'Africa equatoriale, dove adempie ad una funzione analoga a quella svolta dalla palma da dattero tra le popolazioni delle oasi sahariane: non sarà difficile perciò sostituire ai plantani (Musa paradisiaca) altre « Muse », quali la M. sapientum e la M. Cavendishi che forniscono i pregiati frutti da esportazione. Quanto al *cacao*, l'Africa è già in grado di provvedere interamente al fabbisogno europeo; non così invece per il *caffè*, benchè soltanto una piccola parte della produzione spontanea dell'Etiopia, dell'Angola e del Congo sia raccolta e benchè sulle pendici delle alteterre dell'Africa orientale (intesa in senso lato dall'Eritrea al Niassa) le piantagioni di caffè trovino condizioni favorevoli e possibilità di estensione su vastissimi territori. Già in questi ultimi anni furono messe a dimora varie decine di milioni di piantine nuove, specialmente sulle alteterre del Congo Belga, sulle pendici vulcaniche del Chenia e del Madagascar, sui gradini delle alteterre angolesi: si tratta di un processo che è appena iniziato e che tende a modificare sostanzialmente la distribuzione della produzione mondiale del caffè tra i continenti. Non va dimenticato infine che anche l'A. O. I. si sta attrezzando per entrare a far parte dei grandi produttori del prezioso coloniale. Anche la coltura del *tè* si sta diffondendo in Africa, come risulta dal forte aumento della produzione, che è salita nell'ultimo decennio da 10.000 a 120.000 quintali; tale incremento sarebbe stato ancor più notevole senza le limitazioni imposte ai produttori africani dalla « Commissione internazionale del tè » la quale, preoccupata delle conseguenze che la concorrenza africana avrebbe potuto avere sui prodotti asiatici, fissò — d'accordo con il Governo britannico — i limiti massimi che l'area coltivata a tè poteva raggiungere nelle singole colonie africane. Nella nostra tabella l'Africa figura come importatrice, perchè la sua esportazione è largamente superata dalle importazioni dei paesi nordafricani, dove il tè costituisce la bevanda abituale: anche nelle altre colonie il consumo è molto elevato. Si prevede che la produzione africana potrà non solo coprire interamente il fabbisogno del continente, ma che potrà anche rifornire l'Europa, quando la coltivazione del tè si sarà estesa nelle alteterre tropicali, specialmente nell'Africa orientale, dove la pianta può acclimatarsi nelle zone forestali anche a maggior altitudine del caffè: il Chenia, il Niassa, il Tanganica, il Natal offrono a tale riguardo le maggiori possibilità, ma anche in altri territori la coltura ha dato risultati promettenti. Anche la pianta del *tabacco*, per la sua grande adattabilità, che ne consente l'acclimatazione in quasi tutti i climi africani, si avvia ad occupare un posto più importante nell'agricoltura dell'Africa. Non soltanto i piantatori e i « farmer » bianchi, ma anche gli agricoltori indigeni dedicano cure sempre maggiori a questa pianta, la cui produzione potrà aumentare considerevolmente, specialmente nei paesi dell'Africa mediterranea e sulle alteterre sudafricane, purchè le siano assicurati sbocchi adeguati e costanti, e possibilmente un'opportuna protezione doganale. Ad esempio, nella Rhodesia del Sud, dove già la coltura del tabacco aveva potuto affermarsi prima della guerra mondiale, grazie ai dazi privilegiati concessi all'esportazione rhodesiana dall'Unione Sudafricana, nel dopo-

guerra, in seguito all'estensione del trattamento preferenziale al mercato britannico, la produzione del tabacco potè raddoppiare, passando da una media di 67.000 quintali negli anni 1925-29 a 131.000 quintali nel 1937, corrispondenti a circa un quinto della produzione africana.

Modestissima è ancora la partecipazione dell'Africa al rifornimento europeo di *caucciù*, pur non mancando la flora equatoriale africana di piante gommifere e pur non facendo difetto nel continente i territori che assicurino condizioni propizie di clima alle piantagioni di « hevea ». All'inizio del secolo, quando il consumo di gomma era ancora modesto e quando predominava sul mercato il caucciù di foresta raccolto dalle piante spontanee del bacino amazzonico, dell'Insulindia, della Guinea e del Congo, le 10.000 tonnellate o poco più fornite dall'Africa costituivano il 20% della produzione mondiale. Ma in seguito la concorrenza del caucciù da piantagione asiatico aveva fatto abbandonare quasi ovunque la raccolta nelle foreste africane: solo da pochi anni, per influenza delle migliorate condizioni di mercato e delle nuove vie di comunicazione che hanno rese accessibili le zone più interne dell'Africa equatoriale, l'esportazione ha ripreso, ritornando a circa 10.000 tonnellate: poca cosa in confronto al fabbisogno europeo che supera in media le 300.000 tonnellate. Non figura però nelle statistiche l'esportazione della Liberia, dove sin dal 1910 la « Monrovian Rubber Co » aveva coltivato con ottimi risultati circa 800 ettari a hevea, e dove attualmente l'americana « Firestone Rubber Plantation Co », che ha rilevato le piantagioni della compagnia britannica sunnominata, dispone per le sue colture di 400.000 ettari di terreni ottenuti in concessione per 99 anni: nel 1936 l'area coltivata a « hevea » era già salita a 26.000 ettari. Il prodotto viene però esportato negli Stati Uniti. Altre piantagioni sono sorte recentemente nella Nigeria meridionale e nel Congo Belga, mentre nelle piantagioni del Camerun la « hevea » ha sostituito la « kickxia elastica ». In pochi anni la produzione africana di caucciù avrà notevolmente superato il livello attuale: applicando un piano programmatico di sviluppo sarà possibile provvedere ad aliquote sempre più notevoli del consumo europeo; i capitali necessari potranno essere anticipati dalle grandi industrie europee della gomma. In A. O. I. furono già istituiti dalla « Pirelli » vivai di « hevea » e furono individuati i primi territori adatti a tale coltivazione.

Oltre che ai prodotti elencati, che sono i più importanti, la complementarietà eurafricana si estende a molti altri, appartenenti al gruppo delle resine, delle droghe, delle spezie, delle piante concianti e medicinali, dei legnami duri e pregiati, prodotti di cui è ricca la flora africana e la cui elencazione per brevità omettiamo.

FUNZIONE INTEGRATRICE DELL'ECONOMIA AFRICANA. — Mentre si può parlare di una funzione complementare delle produzioni tropicali africane nei riguardi dell'economia europea, non altrettanto si può dire delle produzioni agricole dell'Africa temperata mediterranea ed australe e dei prodotti zootecnici africani, ai quali è d'uopo riconoscere una funzione *integratrice* della produzione europea, la quale resta so-

vente sensibilmente inferiore al fabbisogno del nostro popolatissimo continente.

Tale funzione integratrice interessa specialmente i cereali, l'olivo, la vite, le primizie ortofrutticole, i prodotti zootecnici.

Fino a ieri tali prodotti erano richiesti dalle economie metropolitane soltanto a complemento del proprio fabbisogno e, per la similarità dell'agricoltura nord-africana con quella sud-europea, la valorizzazione delle colonie mediterranee fu limitata dalla preoccupazione di evitare o per lo meno arginare la concorrenza tra prodotti coloniali e metropolitani; fu così contingentata l'esportazione del frumento, del vino, dell'olio, nel Marocco, in Algeria e in Tunisia, furono limitate le aree coltivate e furono concessi premi per ogni ettaro di vigneto distrutto. Si tratterà ora di estendere la funzione integratrice delle produzioni africane al ristretto ambito imperiale ad una più vasta visione continentale, in senso eurafricano, che permetterà una più intensa valorizzazione di tutte le risorse e possibilità africane.

Per quanto riguarda i cereali, e in primo luogo il *frumento*, l'Africa settentrionale ed orientale potrà fornire in parte i grani duri di cui l'Europa è importatrice, mentre la crescente produzione sudafricana potrà provvedere all'aumentato consumo delle altre colonie. Il *mais* potrà essere fornito in quantità sempre maggiori dall'Unione Sudafricana, dalle Rhodesie, dal Chenia-Uganda, dal Madagascar, che in questi anni hanno fortemente aumentato le colture: nel 1937 l'esportazione africana raggiunse la cifra eccezionale di 10 milioni di quintali. L'*orzo* viene esportato dall'Africa mediterranea e dalla valle del Nilo, ma anche l'Africa orientale ed il Sudafrica potrebbero incrementare la produzione per l'esportazione. L'*olivicoltura* della Tunisia e della Libia danno produzioni suscettibili di forte aumento; ma anche l'Algeria e il Marocco francese hanno ricchi oliveti e vasti territori adatti a tale coltura. Numerosi nuovi oliveti, specialmente in Libia, stanno per entrare in produzione. Ma l'importanza dell'olivo sta soprattutto nella sua funzione di pianta base della colonizzazione agricola nel Nordafrica: analoga, benchè meno importante, è la funzione del *vigneto*.

La funzione integratrice dell'economia africana nei riguardi dell'economia europea risulta specialmente evidente nel settore zootecnico, come risulta dalla tabella che segue:

Tab. 3. - INTEGRAZIONE EURAFRICANA: PRODOTTI ZOOTECNICI

PRODOTTI	EUROPA (importazioni nette)		AFRICA (esportazioni nette)	
	1928-32	1938	1928-32	1938
Bovini vivi (migliaia capi)	50	39	166	80
Carne bov. (migliaia di q.li)	7.124,8	7.114,8	80	70,7
Carne ovina (migliaia di q.li)	3.415,7	3.613,2	— 0,9	49,6
Uova (tonnellate)	88.805	26.020	27.024	13.466
Lana (migliaia di q.li)	7.290	7.380	1.394	1.322

In molte regioni africane un'economia zootecnica modernamente organizzata è appena agli inizi: specialmente la lotta contro le infezioni epizootiche, gli incroci delle razze locali con razze pregiate d'importazione, l'affermarsi delle colture foraggere e della conservazione razionale dei foraggi per la stagione secca, l'organizzazione dei centri di macellazione, di raccolta e di lavorazione del latte e della carne, sono ancora limitati a poche regioni. I progressi che la zootecnia africana ha fatto in questi ultimi anni preludono ad una razionale trasformazione dell'allevamento indigeno a tutto vantaggio della produzione di carne e di latte. Dove prima le pelli costituivano l'unico prodotto dell'allevamento che interessasse l'economia europea, sorgono ora centri per la valorizzazione della carne e cooperative di allevatori indigeni per la lavorazione del latte. Si può prevedere perciò che uno sviluppo programmatico dell'allevamento bovino sulle alteterre dell'est africano e nelle zone temperate sudafricane potrà mettere l'Africa in grado di coprire una parte importante del fabbisogno europeo di latticini. L'esportazione africana del burro è già aumentata considerevolmente: da 1900 tonnellate di media nel periodo 1926-30 essa è infatti salita ad una media di 7500 tonnellate nel quadriennio 1935-38. A tale aumento hanno contribuito specialmente l'Africa del Sud-Ovest (da 869 a 3234 tonnellate), il Tanganica (da 305 a 600 tonnellate), il Sudan Anglo-Egiziano (da 110 a 640 tonnellate), la Colonia del Ciad (da 16 a 378 tonnellate), il Chenia-Uganda (unione doganale) che da importatori sono divenuti esportatori (media 1935-38: 677 tonnellate). Analogamente è aumentata l'esportazione africana dei formaggi che è salita nello stesso periodo da 100 a 942 tonnellate. L'aumento dell'esportazione della carne è subordinato al miglioramento delle comunicazioni terrestri africane e dei collegamenti marittimi con l'Europa, come pure alla dotazione dei centri e dei porti di impianti frigoriferi: molti paesi inoltre dai quali l'esportazione è attualmente vietata perchè ancora infetti, sia pure parzialmente, dalla peste bovina, potranno domani, eliminato tale flagello, dare il loro sensibile contributo al commercio della carne.

Possibilità integratrici dell'economia mineraria. — La ricchezza mineraria africana, specialmente nel campo dei metalli rari, schiude grandi possibilità ad una organizzazione eurafricana dello sfruttamento minerario su più larghe basi di quelle attuali: ne è premessa l'eliminazione o l'attenuazione di quelle cause di maggior costo che incidono anche sulle altre produzioni africane e sulle quali dovremo ancora ritornare.

Le possibilità integratrici dell'Africa nei riguardi dell'economia mineraria europea non risultano pienamente dalle cifre già probative delle produzioni (vedi tab. 4), ma trovano più ampia e documentata conferma dallo studio dell'entità dei giacimenti e delle riserve di minerali utili.

Tab. 4. - INTEGRAZIONE EURAFRICANA: PRODOTTI MINERARI

PRODOTTI	EUROPA	AFRICA
	Produzioni nel 1937 (1)	
Ferro (migliaia di tonnellate) . . .	33.942	3.233
Manganese » » » . . .	304	655
Rame » » » . . .	148	424
Stagno » » » . . .	3	21
Piombo » » » . . .	300	53
Zinco » » » . . .	465	35
Cromo (tonnellate)	145	211
Tungsteno »	1420	338
Antimonio »	4768	411
Vanadio »	—	821
Argento »	440	161
Oro »	17,7	433,9
Fosfati (migliaia di tonnellate)	103	4.420

(1) Ad eccezione delle ultime tre voci della tabella le cifre esprimono la quantità di metallo contenuto nel minerale estratto.

Spesso la produzione non ha potuto infatti liberamente svilupparsi per limitazioni imposte da cartelli, da maggioranze azionarie controllate da gruppi concorrenti, non di rado anche da opportunità politiche. Ciò è vero specialmente per il rame e lo stagno, i cui mercati — per l'importanza dei due metalli nell'industria bellica — subiscono l'influenza degli interessi politici.

I giacimenti di *ferro* del Nordafrica, localizzati principalmente nell'Algeria e in Tunisia, sono stati valutati a 500 milioni di tonnellate. I giacimenti del *rame* del Catanga (Congo Belga) e della Rhodesia settentrionale si sono rivelati più ricchi di quelli americani, in quanto si valuta che i primi contengano 5 milioni e i secondi 25 milioni di tonnellate di metallo. Giacimenti minori si trovano in altre colonie e sono inadeguatamente sfruttati (ad esempio nell'Africa del Sud-ovest). La produzione dello *stagno* era stata contingentata dall'« International Tin Committee » a 13.200 tonnellate per il Congo Belga e a 10.890 tonnellate per la Nigeria, ma in entrambe le colonie i giacimenti ricchissimi consentono, secondo autorevoli giudizi, produzioni ben più cospicue. Altri giacimenti minori si trovano nell'Africa del Sud-ovest, nella Rhodesia del Sud e nel Tanganica; nuovi giacimenti furono scoperti nel 1934 nel Camerun. I *fosfati* dell'Africa settentrionale sono in grado di provvedere interamente al crescente fabbisogno europeo, che ha raggiunto una media di 5,5 milioni di tonnellate: i soli giacimenti tunisini sono stati valutati in 1500 milioni di tonnellate; altri 1100 milioni si trovano nel sottosuolo marocchino e altri 1000 in quello algerino. A queste risorse principali va aggiunta la straordinaria ricchezza di minerali rari, che è soltanto parzialmente documentata dalla tab. 4: non

risultano infatti il nichelio, il platino, il palladio, il cobalto, la columbite, l'uranite, la grafite ed altri di minore importanza che possono essere prodotti in quantità considerevoli. Quanto ai combustibili fossili sembra che l'Africa sia meno povera di *carbone* di quel che si ritenesse un tempo: giacimenti notevoli si riscontrano specialmente nelle formazioni del Carru, nell'Unione Sudafricana, nel Congo Belga e nella Rhodesia meridionale. La potenzialità delle riserve carbonifere dell'Unione è valutata in oltre 13 miliardi di tonnellate probabili, di cui 8 miliardi accertati; meno precisate sono le riserve della Rhodesia che ascenderebbero ad oltre tre miliardi di tonnellate; le riserve del Congo sono valutate in un miliardo di tonnellate. Giacimenti minori di carbone e di ligniti si trovano nel Nordafrica e nell'Africa orientale.

Va osservato però che l'esplorazione mineraria di vaste regioni africane è soltanto iniziata, per cui non sono da escludersi altre sorprese, come fu quella della rivelazione della ricchezza di stagno del continente.

Se ragguagliamo in dollari oro le importazioni dei vari paesi africani e poniamo il totale a confronto con i totali delle importazioni asiatiche, centro-americane e sud-americane, constatiamo come i mercati africani abbiano acquistato un posto considerevole nel commercio mondiale. Il totale delle importazioni africane ha per l'economia europea un'importanza relativamente superiore a quella che possono avere i totali, anche se superiori, degli altri continenti coloniali (vedi tab. 5): mentre infatti sui mercati africani i prodotti europei possono godere di preferenze e privilegi, sui mercati americani essi devono duramente lottare con la concorrenza degli Stati Uniti e sui mercati asiatici con la concorrenza del Giappone. L'Africa rappresenterà perciò sempre più il mercato di sbocco per eccellenza dell'industria europea. L'importazione africana interessa in primo luogo l'industria tessile e dell'abbigliamento (specialmente cotonate e manufatti di rajon), poi l'industria alimentare (specialmente alimenti in scatola, bevande, paste, ecc.) e infine l'industria meccanica (automezzi, veicoli, attrezzi, macchine agricole). Con l'aumentare della popolazione europea nei paesi africani e con lo sviluppo dell'economia indigena si accrescerà il volume del commercio d'importazione che acquisterà pure una struttura più complessa, a tutto vantaggio delle altre industrie europee. In particolare l'esecuzione di grandi opere di colonizzazione, di nuove strade e ferrovie, l'elettrificazione, aumenteranno il fabbisogno di macchine, veicoli ed automezzi.

Tab. 5. - IMPORTAZIONI DEI CONTINENTI COLONIALI

	1929	1937	1938	1938
	(in milioni di vecchi doll. oro)			doll. p. ab.
Africa	1.699	1.012	911	6
America Centrale e Antille	816	404	370	9
America Meridionale	1.891	755	709	8
Asia	4.679	2.326	2.114	2
Oceania	971	446	449	40

A misura poi che il progredire della colonizzazione e lo sviluppo delle comunicazioni coinvolgerà le regioni più interne dell'Africa nella vita economica eurafricana creando nuovi bisogni tra gli indigeni, sorgeranno nuovi sbocchi e aumenterà il valore dei mercati africani.

La bassissima aliquota delle importazioni per abitante, quale si rileva dalla tab. 5, dimostra quali possibilità essi racchiudano (le aliquote degli altri continenti messi a confronto devono essere poste in relazione al loro più alto livello di sviluppo economico, al più alto grado d'industrializzazione e all'esistenza di un'importante produzione artigiana).

Si tratterà di assicurare tali mercati esclusivamente all'esportazione europea, che dovrà essere organizzata in modo razionale ed unitario: occorrerà evitare inutili dispendi, concorrenze dannose, eliminando per quanto possibile i troppi intermediari greci ebrei armeni siriani ed indiani che pullulano in tutti i mercati dell'Africa, ridurre e semplificare le tariffe doganali e i divieti d'importazione. Si può pensare ad un organismo interstatale in funzione eurafricana per la disciplina ed il coordinamento del commercio e per l'organizzazione ed il programmatico avvaloramento dei mercati. A tale organismo spetterebbe anche il compito di fissare le attribuzioni e delimitare le zone di attività delle compagnie commerciali europee ammesse al commercio africano: queste potrebbero anche svolgere la funzione d'incetta e di raccolta delle produzioni indigene, conferendo così al commercio quella capillarità che in Africa è ostacolata da molti fattori.

Premessa ad un più intimo collegamento economico eurafricano è la difesa delle produzioni africane da quelle similari asiatiche ed americane. Se infatti l'economia africana non ha potuto finora maggiormente inserirsi nella vita economica dell'Europa e se la colonizzazione dell'Africa è in ritardo lo si deve ad una serie di fattori naturali ed antropici che hanno favorito l'isolamento del continente ed hanno sviato le forze colonizzatrici verso altri territori più ricchi e più facilmente accessibili. Coste basse sabbiose e impaludate o rocciose ed impervie, rese più impraticabili dalle scogliere e dai banchi corallini antistanti, dalla fitta vegetazione equatoriale o dai caratteri desertici dell'entroterra, hanno ostacolato la penetrazione nel continente dal mare. Deserti estesissimi e foreste impenetrabili hanno costituito altrettante barriere, e hanno favorito il regionalismo africano, limitando i contatti umani ed economici. Altipiani sovrapposti e rilievi marginali, caratteri tipici della struttura geomorfologica africana, hanno imposto dislivelli notevoli alle comunicazioni e resi più difficili i contatti tra i porti e i loro retroterra. Rapide, cateratte, cascate, interrompendo la navigabilità dei fiumi che sono costretti a scendere repentinamente da un gradino all'altro, hanno così menomata la loro funzione di vie di accesso comode ed economiche. Questi ostacoli, che il progresso tecnico consente oggi di superare, rappresentano però sempre fattori di maggior costo nei trasporti, nelle costruzioni ferroviarie e stradali, con evidenti ripercussioni sul costo delle merci. A questi fattori bisogna aggiungere l'azione ne-

gativa del clima e delle malattie tropicali, la scarsa densità demografica di molte regioni, la difficoltà di disporre di braccia sufficienti, le scarse attitudini ai lavori agricoli di molte popolazioni indigene, la resistenza a passare dalla pastorizia nomade e seminomade o dall'economia di raccolta o dalla zappicoltura seminomade, a forme più progredite di agricoltura sedentaria, la resistenza a praticare nuove colture, ad applicare rotazioni, concimazioni e rimedi antiparassitari. Anche l'alimentazione e la manutenzione della mano d'opera impiegata nelle piantagioni, nelle miniere, nei cantieri, risultano spesso difficili e costose, per influenza della posizione, del clima e dell'insufficienza delle colture alimentari. La povertà di combustibili fossili e liquidi e la necessità d'importarli aggrava ulteriormente il costo dei trasporti.

Per tutti questi motivi le produzioni africane si trovano in condizioni d'inferiorità rispetto a quelle americane ed asiatiche, che possono poggiare su di un'organizzazione economica più progredita e che beneficiano di minori costi di produzione. L'economia africana di piantagione ha specialmente risentito gli svantaggi di tale situazione. Ogni crisi, ogni crollo di prezzi sul mercato mondiale incideva profondamente sul livello delle produzioni africane, costringendo molte imprese all'inattività. Soltanto la concessione di preferenze doganali sui mercati metropolitani potè consentire a qualche produzione di qualche colonia uno sviluppo continuato.

Bisognerà pensare perciò ad un'estensione del sistema preferenziale a tutti i prodotti africani e su tutti i mercati europei onde consentire all'economia dell'Africa il confronto con gli altri continenti ed uno sviluppo programmatico.

COLLABORAZIONE EUROPEA E PROBLEMI AFRICANI. — La necessità e l'urgenza d'intensificare la collaborazione europea per affrontare i più gravi problemi africani è stata altamente proclamata dai più illustri africanisti d'ogni paese convenuti in Roma nell'ottobre del 1938, all'VIII Convegno « Volta » sul tema « L'Africa » indetto dalla Reale Accademia d'Italia e presieduto dall'Eccellenza ORESTANO. Dai lavori e dalle discussioni del Convegno emersero però anche le enormi difficoltà che una collaborazione europea in Africa trovava nella diversità della politica coloniale, negli interessi particolari, negli egoismi e nei pregiudizi delle più ricche potenze coloniali. Tali difficoltà saranno ora in gran parte eliminate in seguito alla nuova situazione politica che si sta delineando in Europa. Italia e Germania, che presiederanno alla riorganizzazione economica sociale e politica del vecchio continente affronteranno anche necessariamente i problemi di una più intensa valorizzazione africana.

Si potrà pensare ad una specie di consorzio italo-germanico al quale saranno chiamate ad aderire tutte le potenze europee che hanno interessi in Africa o che intendano svolgervi attività economica: si formerà così un consorzio obbligatorio eurafricano nel quale sarà determinante la volontà dell'Asse e che sarà in grado di organizzare lo sviluppo programmatico delle risorse africane, d'imporre i relativi piani e di affrontare quei problemi africani che non poterono essere risolti nell'ambito e con i mezzi delle singole potenze coloniali. Soltanto attraverso a que-

sta via sarà possibile arrivare a grandi realizzazioni nel quadro eurafricano.

Vogliamo accennare qui soltanto ai principali problemi africani per la cui soluzione si attendevano da tempo i risultati di un'auspicata collaborazione europea che fino a ieri non potè essere che un'astrazione.

Lo sviluppo programmatico delle comunicazioni africane e specialmente di quelle a carattere intercontinentale è la premessa per una razionale valorizzazione di tutte le regioni africane. Ciò significa raccordare le reti esistenti, evitare linee concorrenti, rinunciare a costose comunicazioni strategiche (le frontiere strategiche dell'Africa saranno sulle sue coste dell'Atlantico e dell'Indiano), coordinare strade ferrovie e vie navigabili. Si potranno rivedere così i progetti di comunicazioni transahariane ricordando che la direttrice più breve che unisce il Mediterraneo al Golfo di Guinea passa per la Libia e per il Ciad. Dovrà essere riorganizzata e completata la rete ferroviaria dell'attuale Africa orientale britannica, mentre i sistemi ferroviario-stradali dell'A.O.I., del Sudan orientale, dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, che costituiscono presentemente altrettante unità indipendenti, potranno essere collegati in modo da poter consentire di arrivare ad Addis Abeba comodamente, partendo da Tripoli o da Tunisi, in pochi giorni, alternando l'autolinea alla ferrovia. Anche il complesso sistema delle vie di accesso e di sbocco del bacino del Congo dovrà essere riorganizzato in senso unitario. Il riordinamento delle aviolinee, che adempiono in Africa particolari funzioni, porterà grande giovamento alla rete delle comunicazioni aeree africane che aveva già raggiunto uno sviluppo considerevole, ma che includeva molti doppioni e inutili complicazioni.

Connesso al problema delle comunicazioni è quello della forza motrice. Una più intensa valorizzazione delle risorse di combustibili fossili dell'Africa centrale ed australe potrà, attraverso un ben organizzato sistema di distribuzione, provvedere a buona parte del fabbisogno delle regioni africane tropicali, mentre il Nordafrica potrà essere più convenientemente rifornito dall'Europa. Più grave si presenta invece il problema del petrolio, per la mancanza — per quanto almeno si riferisce alle conoscenze attuali del sottosuolo — di giacimenti adeguati al crescente consumo. Il rifornimento dei paesi nordafricani potrà avvenire via Mediterraneo dal Mar Nero e dall'Iraq; l'Africa orientale potrà essere rifornita via mare con petrolio persiano e delle isole Bahrein; l'Africa occidentale troverà forse maggior convenienza ad acquistare petroli sudamericani. L'industria della raffinazione potrà sorgere nei porti di destinazione, facendo beneficiare l'economia africana degli utili di lavorazione. Alla deficienza di petrolio si potrà parzialmente rimediare dando largo sviluppo alla produzione di alcoli carburanti, tratti dalla canna da zucchero o dalla distillazione del mais e di altri cereali indigeni. Distillando ad esempio la dura bianca si possono ottenere oltre 37 litri di alcole per quintale. L'Africa è ricca di molte altre materie vegetali che possono essere impiegate nella distillazione; così ad esempio le carrube, i fichi d'India, le noci della palma dum. Altra possibilità nel campo dei carburanti è data dall'impiego degli olii vegetali nei motori Diesel: gli esperimenti fatti finora hanno dato ottimi risultati che sono tanto più apprezzabili qualora si tenga presente la ricchezza di piante oleaginose della flora africana. Già furono impiegati con successo l'olio

di cotone e di arachidi nel Congo Belga. Interessanti sono anche a tale riguardo gli esperimenti fatti con i cosidetti petroli vegetali, ottenuti per idrogenazione e piroscissione catalitica degli olii di semi (processi *Mailhe e Egloff*). A Bamaco, nell'A. O. F., è stato applicato con successo il processo Roux, che consiste nella carbonizzazione in apposito forno dei semi oleaginosi e nella distillazione del catrame così ottenuto: in media si ricavano da una tonnellata di semi 30 litri di benzina, 50 di olio lampante, 100 di olio Diesel e 70 di residui. Va ricordata infine la ricchezza di piante da legna combustibile e da carbone che possono essere sfruttate nei motori a gassogeni, che sembra avranno in Africa un grande avvenire e che hanno già trovato notevoli applicazioni. Ad esempio sul fiume Congo, nel tratto Brazzaville - Bangui, è praticata la navigazione interna a gassogeno: il carbone di legna è fornito da un centro di carbonizzazione a 25 cents. il kg., mentre la benzina costava alla vigilia della guerra 6 frs. al litro. Nei gassogeni si sono anche impiegati con successo i conglomerati di semi: 1 kg. di semi di cotone dà un rendimento calorifico fino a 5000 calorie, con un residuo in cenere di appena il 4%. Un'altra grande risorsa di forza motrice l'Africa la possiede nei suoi fiumi, che sono tra i più grandi della terra per volume d'acqua ed altezza di caduta: l'Africa sta infatti in testa ai continenti per ricchezza di carbone bianco, con una potenza utilizzabile che è stata valutata a 142 milioni di kilowatt. Soltanto grandi organismi interstatali dotati di larghezza di mezzi potranno affrontare le forti immobilizzazioni richieste dall'elettrificazione, che dovrà svolgersi gradualmente onde consentire allo sviluppo economico di creare adeguati mercati di energia.

Il problema dell'elettrificazione investe quello più complesso dello sfruttamento idrico e della regolamentazione dei fiumi africani, a scopo irriguo: in primo luogo del Nilo e del Niger. La valorizzazione del Nilo riguarda l'Italia che ne detiene le sorgenti principali, e l'Egitto; vi è infatti solidarietà d'interessi tra l'Egitto, l'A.O.I. e il Sudan anglo-egiziano, che potrà chiamarsi meglio Alto Nilo italo-egiziano, incontrandosi in questo esteso e ricco territorio principalmente interessi dell'Italia e dell'Egitto. Tale solidarietà naturale permetterà una soluzione radicale del problema del Nilo in modo da garantire lo sviluppo demografico ed economico del popolo egiziano e da riservare alla cotonicoltura dell'Alto Nilo l'acqua necessaria: nuovi vastissimi territori potranno essere strappati al deserto per essere coltivati a cotone, canna da zucchero, arachidi, sesamo, cereali. Più semplice politicamente è la valorizzazione del Niger, che consentirà l'irrigazione di oltre 500.000 ettari di terreni steppici e semidesertici. Possibilità meno grandiose ma non meno importanti sono offerte da corsi d'acqua minori.

La valorizzazione idrica dell'Africa è legata al delicato problema dell'erosione dei terreni agrari tropicali, noto anche internazionalmente con il nome di « soil erosion ». Si è constatato che in Africa si delinea un progressivo peggioramento delle condizioni naturali di vita antropica ed economica, determinato principalmente da un'alterazione dell'equilibrio tra l'azione delle acque e la difesa del suolo da parte della vegetazione. Le cause vicine di tale processo si devono ricercare nella distruzione o nell'indebolimento della vegetazione da parte dell'uomo (disboscamento, incendi e distruzione delle macchie), o di animali (sovrapopolamento zootecnico e quindi distruzione dei pascoli ed erosione

per dilavamento), o nelle nuove vie d'acqua offerte da piste, sentieri e solchi tracciati dagli abitanti; ma altre cause più remote vi devono essere se si parla di un peggioramento del clima e di un'avanzata del deserto (encroaching Sahara), cause che si devono ricercare, secondo autorevoli studiosi, nell'evoluzione geomorfologica delle regioni africane; non rientra nello scopo di questo scritto ripeterne le argomentazioni. Ci preme soltanto rilevare che per l'azione concordante di cause molteplici molte regioni del continente sono soggette ad inaridimento con conseguente indebolimento della vegetazione e del tappeto erboso e conseguente dilavamento del terreno agrario da parte delle violente pioggie tropicali. Soltanto un piano lungimirante e concordato in modo organico ed unitario di rimboschimenti, imbrigliamento di dune e pendici franose, arginamenti, sistemazioni montane, potrà arrestare l'erosione dei terreni agrari, che minaccia di compromettere seriamente l'avvenire della colonizzazione africana.

Un altro campo in cui la collaborazione europea potrà portare benefici risultati è quello sanitario: il problema della valorizzazione di molte regioni africane è anzitutto un problema medico. La lotta contro le malattie tropicali dovrà essere condotta con larghezza di mezzi, energia e unità di comando; lo stesso dicasi per la mortalità infantile che raggiunge in certe zone indici spaventosamente alti (ad es. nella Rhodesia settentrionale il 173 per mille entro il primo anno di vita). Attraverso un miglioramento del livello di vita, l'educazione igienico-sanitaria, il miglioramento delle condizioni igieniche dell'abitazione, alimentazione e vestizione, sarà possibile ridurre la mortalità delle popolazioni africane, con immediate ripercussioni sulla demografia indigena. Alla mancata valorizzazione di alcune regioni non fu estraneo il loro scarso popolamento.

Il problema delle braccia costituisce infatti un altro ostacolo sulla via di una più intensa colonizzazione. Nelle colonie tropicali economicamente più progredite si è già presentata la necessità di un'immigrazione dai territori più popolati (ricordiamo la « Mozambique Convention » del 1928, riveduta nel 1934, che contempla il reclutamento nel Mozambico di 60-80 mila operai neri all'anno per le miniere del Transvaal). Nel Congo, nel Chenia, nell'A.E.F. e nell'A.O.F. si è specialmente rivelata l'insufficienza di braccia (ad esempio, nel 1930, il Congo abbisognava per le sue miniere, industrie e piantagioni, di 600 mila lavoratori indigeni, mentre non ne disponeva che della metà). Senza ritornare agli orrori del lavoro forzato, una sana politica indigena che non tenda all'europeizzazione dell'africano, ma ad una graduale evoluzione dell'indigeno nel proprio ambiente, che assicuri ai lavoratori di colore condizioni eque di retribuzione, tutela ed assistenza, che educhi al lavoro attraverso le scuole indigene, le officine e le scuole artigiane, potrà giungere a risultati concreti e duraturi se sarà applicata con umanità, energia e uniformità, tenendo conto soltanto delle diversità etniche ed ambientali. Le istituzioni indigene in quanto sane ed utili dovranno essere valorizzate ai fini della trasformazione economica e sociale delle popolazioni, evitando che il passaggio dall'economia naturale all'economia coloniale sia troppo repentino in modo da rivoluzionare la società

indigena e da distruggerne le istituzioni: si assicureranno così le basi di uno sviluppo regolare e continuato delle nuove economie. Lo sviluppo industriale e minerario di alcuni territori africani ha portato ad esempio alla concentrazione di decine di migliaia di lavoratori indigeni, attratti dai salari elevati e dalla miglior alimentazione: interi villaggi furono spopolati per l'esodo degli uomini più giovani e più robusti; ne seguì la disorganizzazione della vita famigliare e sociale indigena, la diminuzione delle colture alimentari intorno ai villaggi, la diminuzione della natalità, aggravando la situazione di molte regioni che già soffrono per penuria di generi alimentari e per penuria di braccia. Nel distretto aurifero di Lupa (Tanganica), nei territori cupriferi del Catanga (Congo Belga) e di N'dola (Rhodesia settentrionale), nella zona mineraria dello zinco, del piombo e del vanadio che circonda Broken Hill (Rhodesia settentrionale), tali fenomeni si presentano con particolare intensità.

UN CARTELLO EURAFRICANO DELLE MATERIE PRIME. — Uno sviluppo metodico e programmatico di tutte le produzioni africane è subordinato, come si disse, alla preferenza che ad esse potrà essere assicurata sui mercati europei: ma non basta. Bisognerà difendere le economie coloniali dalle troppo frequenti ed ampie oscillazioni dei prezzi che hanno caratterizzato fino a ieri i mercati delle materie prime africane, eliminando la possibilità di speculazioni e di crisi di sovraproduzione.

Si può pensare perciò ad un cartello italo-germanico, che per successive adesioni potrà diventare un vero e proprio organismo eurafricano, che organizzi la valorizzazione di tutte le risorse africane e predisponga sulla base di piani pluriennali la produzione delle materie prime, tenendo conto del fabbisogno europeo e del consumo africano. Il cartello dovrà assicurare l'integrale assorbimento della produzione africana a prezzi prestabiliti. Allo stesso cartello potrà essere deferito il compito di assicurare il rifornimento dei mercati africani con prodotti industriali, con l'eventuale assegnazione di contingenti ai paesi acquirenti delle materie prime africane e in proporzione agli acquisti fatti. Naturalmente i Paesi colonizzatori potranno rifornirsi a condizioni preferenziali nei territori sottoposti alla loro sovranità. I cattivi risultati che il sistema della « porta aperta » ha dato nei mandati come nel bacino convenzionale del Congo, suggerisce l'opportunità di abbandonare tale sistema per una più realistica e concreta organizzazione commerciale che assicuri la parità sui mercati a determinati contingenti di merci provenienti dai vari paesi europei. Gli organi esecutivi di tale organizzazione potrebbero essere grandi compagnie commerciali facenti capo al cartello o consorzio che sia, per l'assegnazione dei territori d'influenza. Tali compagnie potrebbero svolgere la duplice funzione, come già si è accennato, di collocare sui mercati africani i manufatti e di ritirare le materie prime prodotte da indigeni o da imprese europee.

L'esistenza di un organismo economico africano potrà dare domani un nuovo aspetto al dibattuto problema della moneta coloniale. È noto come un grave ostacolo allo sviluppo dei traffici interafricani sia costituito dalla diversità delle monete in circolazione nelle varie colonie.

Si può pensare domani ad una circolazione di buoni rilasciati dalle compagnie all'atto del ritiro delle produzioni locali e che le stesse compagnie accetteranno in pagamento dei manufatti che venderanno: tali buoni potrebbero avere validità in tutti i territori africani, ma non all'infuori del continente. L'oro potrebbe essere chiamato a svolgere una funzione di circolazione metallica sussidiaria e locale; ciò in considerazione della diffidenza di molte popolazioni indigene verso la moneta cartacea, delle difficoltà tecniche che la circolazione cartacea incontra nei climi molto umidi per il suo rapido logoramento, dell'opportunità di valorizzare una produzione africana. Infatti l'oro costituisce la base della ricchezza di molte regioni dell'Africa e molte altre produzioni ed attività economiche sono sorte in relazione alla produzione aurifera e al rifornimento dei distretti auriferi. La produzione africana dell'oro, che dopo la guerra mondiale era di poco inferiore ai 250.000 kg., è salita costantemente fino a raggiungere un massimo di 450.000 kg. nel 1938, cioè poco meno della metà della produzione mondiale: contemporaneamente è aumentato pure il numero dei paesi africani produttori. Un eventuale abbandono dell'oro quale base monetaria delle grandi Potenze e quindi un suo svilimento avrebbe gravi ripercussioni sull'economia di molte regioni africane che sarebbero praticamente costrette a sospendere la loro produzione principale. Conservando invece all'oro una funzione monetaria africana esso manterrebbe un valore tale da non turbare l'economia dei paesi produttori; si tratterebbe naturalmente di una funzione limitata al continente e l'afflusso del metallo da produttori extra-africani potrebbe essere evitato imponendo alla zecca di acquistare l'oro direttamente dai produttori africani, ponendoli eventualmente sotto il suo controllo. Tutto ciò indipendentemente dal nuovo assetto monetario che si delineerà nel mondo.

Si tratta, come si vede, di una serie di problemi imponenti che dovranno essere affrontati dalle Potenze europee più direttamente interessate all'avvenire dell'Africa, problemi che qui abbiamo semplicemente cercato d'impostare e dalla cui soluzione uscirà il nuovo volto dell'economia africana.

L'esistenza di un organismo economico-commerciale eurafricano consentirà di avviare in ogni regione dell'Africa i fattori della produzione soprattutto verso quelle attività produttive che per le condizioni di ambiente risultano più convenienti; d'altra parte l'acquisto dei prodotti da parte del cartello a prezzi diversi in rapporto ai diversi costi di produzione consentirà di aiutare lo sviluppo economico delle regioni più interne, sfavorite dalla posizione geografica o dalla difficoltà dei trasporti o dall'alto costo della mano d'opera o ancora dalla necessità di costose irrigazioni; infine le monocolture che in Africa sono tanto diffuse, cesseranno di essere il tallone d'Achille delle giovani economie regionali africane, una volta che saranno stabilizzati i prezzi in relazione ai costi e che i programmi di produzione saranno adeguati al fabbisogno totale dell'Europa.

Su queste basi potrà realizzarsi la graduale saldatura economica eurafricana, integrale e totalitaria.

L'AMERICA E LA NUOVA EUROPA

Il problema della futura Europa, nella stampa recente, è imperniato quasi essenzialmente sul settore economico, mentre sappiamo che il fondo basilare dell'unità e capacità costruttiva è ancora e sempre costituito dal soffio animatore e costruttivo dello spirito e dell'idea. Troppo spesso nello stesso settore della propaganda si insiste esclusivamente sulla necessità della riscossa dei pauperes contro i beati possidentes. Se ne fa una questione quasi esclusivamente edonistica. Tutti siamo persuasi che nella presente, decisiva lotta agiscano basilarmente moventi economici e sociali, ma siamo anche perfettamente convinti che l'Europa nuova non può uscire semplicemente da calcoli di bilanci economici, da una partita di giro e dalla capacità di inquadrare ed inserire un conto nuovo su di un conto vecchio. Non è un semplice problema di dare ed avere (1).

1. La guerra attuale è una guerra di rivoluzione di popoli giovani, ai quali rimarrà il privilegio della ricostruzione spirituale e materiale. I moventi revisionistici delle due grandi entità politico-territoriali, che capeggiano il movimento di rinnovazione, possono essere diversi in quanto l'uno prende le mosse dalla vittoria, l'altro dalla sconfitta, ma alla fine i due movimenti si amalgamano, pur mantenendo — date le premesse — una propria individualità, un proprio calore, le proprie specifiche finalità, in ragione anche del tipo particolare di civiltà. Convergenza di posizioni, azione sinergica generale che darà i suoi frutti copiosi e vitaminici, ma discriminazione netta e nelle loro particolarità e nel loro esprimersi e nel loro attuarsi. È stato scritto che ogni idea universale quando sia trapiantata al di là delle Alpi tende a germanizzarsi e quindi diremo così, a diventare di esclusività razziale, ma non è men vero — e la storia lo sta a dimostrare e lo testimonia — che tale costruzione per quanto potente e salda non ha mai potuto reggersi da sola per ragioni che si possono facilmente derivare dal determinismo geografico nel senso più lato (2). Essa ha sempre dovuto trovare al di fuori di casa un punto di appoggio specialmente nelle masse territoriali, dotate di maggior attributo di marittimità ed anche dotate di una civiltà di forte potere e capacità equilibratrice. Il mondo d'oltralpe insomma si è potenziato sempre quando è entrato nell'orbita dell'azione adesiva e quindi fattiva, quando si è inserito nel mondo della romanità, che ha come attributo fondamentale ed ideale, l'universalità. L'incontro attuale fra il germanesimo e la romanità non poteva perciò essere più fecondo. Gli è che la romanità è una conditio sine qua non per la sistemazione futura di un'Europa unita, cosciente e feconda di beni spirituali e materiali. Non la romanità teorica e retorica, ma la romanità colla sua natura nazionale e sempiternamente universale e per ciò stesso substrato necessario e insopprimibile di ogni alta civiltà, atta, anzi, la più adatta, a distribuire nel mondo le idee sane tendenti a soffocare quelle viete dell'illuminismo secentesco e dei diritti dell'uomo individuo, idee che

(1) V. Rivoire in *Critica Fascista*, n. 12 - XVIII, pag. 196-97.
(2) Ivi.

hanno fatto tante vittime, che hanno avvelenato per anni ed anni la cultura europea e quindi le sue derivazioni d'oltreoceano, rappresentate dall'ideologia di una falsa democrazia, degenerata in quella più deleteria della plutodemocrazia. Il senso di universalità, proprio della civiltà di Roma, tende ora per la sua forza intrinseca e naturale a svilupparsi nell'Europa, in via di costruzione e come tale ha tutte le prerogative e con esse le forze per estendere i benefici e la civiltà della nuova Europa al di là degli Oceani, dove le coscienze desiderose di un ordine nuovo, attendono che la funzione de l'*humanitas* di Roma si riveli attraverso la loro pace e il loro acquietarsi e soprattutto nella derivazione finale rappresentata dall'aspirazione più legittima e più sacra che è la giustizia sociale, presupposto basilare della pace vera.

2. Ne potrà avvertire gli effetti soprattutto il continente americano, che pare offrire sempre larghe possibilità per una penetrazione profonda dei principi di un'Europa fascista, perchè tale mondo noi lo possiamo sorprendere in una svolta di crisi profonda e quindi tendenzialmente volta a dare un assetto nuovo e definitivo ad un territorio indubbiamente ricco di beni e di avvenire.

Ci riferiamo qui specialmente all'America meridionale che l'Europa non ha ben capita e che insistiamo a chiamare latina, più per forza di abitudine che per convinzione, lembo di mondo considerato fino a ieri una semplice succursale dell'Europa, mentre essa sente e presume di « pesare » fondamentalmente nel quadro generale dell'economia, se non proprio della civilizzazione. « Se l'Europa si allontana sempre più », nota uno scrittore brasiliano, « finiremo così di attuare quell'autonomia intellettuale che forse non credevamo di raggiungere tanto presto ». È questo il punto saliente delle argomentazioni della stampa sud-americana, spesso sciovinistica e antieuropea, ed anche il fondo dei desideri confessati o meno di un mondo che effettivamente prodiga grandi sforzi per giungere ad un'emancipazione spirituale ed intellettuale e che nella sua impotenza attuale cerca di aggrapparsi là dove può credere di trovare consistenza atta a nutrire e a soddisfare il suo io spirituale. È il desiderio, proprio degli Stati malati di troppa veloce o facile crescenza, di fare e di strafare, di trasformare e di rinnovare per riprendere il tempo perduto e per mettersi al corrente con le idee e le mode delle più moderne civiltà novecento. Di qui il facile uncinamento al panamericanesimo da un lato e dall'altro alla frivolezza della cultura gallica, facile a seguire nel suo bagliore fatuo e inconsistente.

3. Sul panamericanismo si è scritto molto, forse troppo, talvolta a proposito, più spesso a vanvera, senza molta cognizione di causa e di conseguenze, senza seguire lo sviluppo del principio nel tempo, senza cioè scoprirne l'essenza e i mutevoli aspetti. In sintesi (1) oggi si può accertare un panamericanismo continentale proprio dell'America iberolatina e una politica panamericana allevata e nutrita alla Casa Bianca. Questa ulteriore politica è un'emanazione legata agli interessi economico-politici del mondo finanziario degli Stati Uniti, affiliati ed integrati dall'ausilio dell'alta banca internazionale, quella è invece fondata essenzialmente sulle basi di un determinismo locale, ambientale e storico, che ne ferma e fissa la funzione e ne rileva, spiegandoli, gli svi-

(1) Vedi articolo di E. Massi, pubblicato sul numero 8-9 - XVIII di *Geopolitica*, numero dedicato in gran parte ai problemi americani.

luppi e le tendenze. Le due concezioni, di fronte a certi avvenimenti e principi, tendono ad avvicinarsi per bisogno di irrobustimento, un po' più spesso corrono parallele, ciascuna tendente ai suoi scopi, che non possono incontrarsi, perchè partono da premesse diverse, se non antitetiche. Le due entità territoriali, intanto non hanno facilità di comunicazioni, separate come sono da impedimenti orografici imponenti, che ostacolano le costruzioni di ferrovie e di strade nel senso nord-sud. Le comunicazioni più facili, aiutate anche dal comportamento delle vie fluviali, sono sempre perciò quelle rivolte all'Atlantico, che lega la regione meridionale più facilmente all'Europa che all'America. Le pressanti premure degli U.S.A. non hanno mai potuto, anche in questo settore dell'attività umana, sopprimere le applicazioni della legge « della convenienza economica ». D'altra parte l'economia sud-americana è, nel fatto pratico, intimamente legata a quella europea, data la similarità della produzione nel continente americano. L'America del Sud vive essenzialmente coi dazi sull'esportazione che formano la vita e la sostanza dei suoi bilanci. Le applicazioni autarchiche che paiono far capolino non sono ancora molto sviluppate, in modo che in caso di chiusura dell'esportazione ne risulterebbero conseguenze gravi nel campo politico, sociale ed economico. Le possibilità di una contropartita astiosa da parte degli Stati Uniti non si presentano con molta probabilità di successo: l'importazione dei prodotti sud-americani sul territorio del nord porterebbe un inasprimento dell'onere sul mercato interno. La stessa schematicità e semplicità della struttura commerciale, rappresentata da poche e accentrate piazze, da ben definite vie di traffico, da un'evidente sperequazione tra il commercio esterno ed interno, dalle forti oscillazioni del valore delle merci, commerciate — per la loro natura — in massa e soggette all'alea del volere delle borse locali ed internazionali, incidono sull'apparato economico generale e non favoriscono gli scambi a più ampio raggio, mentre spiegano le tendenze della politica economica di alcuni Stati sudamericani. Il nuovo ordinamento economico di alcuni di questi Stati viene anzi ad intaccare — e si voleva anche arrivare a questa affermazione — la forma politica democratica, che legata da convinzioni derivate — ripetiamolo — dal principio barricardiano del diritto dell'uomo, vecchio più di un secolo e dall'illuminismo di ben due secoli fa, ha creduto di essere il grande, il decisivo, l'insopprimibile nepente, la panacea di ogni soluzione politica, la sola arra di progresso, la monopolizzatrice della libertà dal berretto frigio. Affiorano insomma qua e là i virgulti, sia pure deboli, del principio totalitario. Per ora, tali tendenze totalitarie si rivelano, soprattutto nel campo economico, col proposito fermo di portare un fermo equilibrio alle forze produttive attraverso gli espedienti della industrializzazione e quindi si sforzano di cacciare il capitale straniero coll'ausilio del capitale straniero stesso e specialmente di quello degli Stati Uniti.

Abbiamo così toccato di scorcio la questione fondamentale che forma cioè il substrato causale di tutti gli interrogativi riflettenti il futuro assetto politico-sociale. È certo, perchè è accertato dai fatti, che questo sforzo insonne tendente a rafforzare la vita economica, trova la sua causale nel desiderio di aumentare sempre più l'indipendenza politica. Per ragioni ovvie questo sviluppo non è ancora tale da concedere agli Stati ibero-americani la possibilità di trovare in casa i mezzi per condurre a buon fine l'opera intrapresa. Siamo quindi davanti ad una situazione

che appare fondamentale in quanto il capitale nord-americano avidamente ricercato, deve costituire esso l'elemento primo per la futura liberazione. È certo che l'adesività del Sud-America all'idea del panamericanesimo rappresenta anche un prolungamento nel tempo e nello spazio di quei motivi ideali che costituirono i presupposti dei movimenti di liberazione. Si fa intanto un gran parlare oggi di *fronte colorato*, questione che a taluni ha fatto rivedere e ristudiare le basi della mistica bolivariana. È certo, però, che tra le due fronti nord e sud del continente americano si allarga il terreno dell'incomprensione. È possibile constatare che le moltitudini indigene si vanno lentamente liberando dal loro sudario per riaffermare la loro anima mentre il ceto medio — e questo è sintomatico — prende forza dalla sistemazione sociale in relazione anche all'apporto numerico dell'uomo di colore che alle formule e programmi di origine europea dà un significato e un contenuto fatto a suo uso e consumo. Vagola nell'aria del Sud America un desiderio di andare a cercare nelle tradizioni pre-ispaniche le basi della sua nazionalità. Questo movimento acquista perciò una marcata fisionomia nelle regioni, nelle quali opera il prorompere dell'idea o lo squallore desertico delle alte cime dove il bianco non potè abbarbicarsi al suolo ingrato. Questo risveglio è sentito adunque nel cosidetto « Tibet americano » dove le percentuali degli Indios sono alte (del 25% nel Perù; del 38% nell'Ecuador; del 50% in Bolivia). Il risveglio procede ancora verso nord fino ad invadere la fortezza orografica del Messico, al confine stesso degli Stati Uniti, abitato da 5 milioni di Indios contro tre milioni di bianchi, mentre il resto è rappresentato dalla fondamentale famiglia dei meticci. A dire il vero l'indianismo rappresenta in talune zone la rinuncia a tutti i beni del progresso, rappresentato dalla febbre di vita e di godimento dell'Unione nord-americana, e la condanna in blocco di tutte le importazioni spirituali della minoranza bianca. Il dramma dei Cortez e dei Pizzarro non pare concluso, anzi, siamo d'avviso che altre forze più potenti, più universali, debbano iniziare l'opera di ricostruzione, in un mondo che cerca tuttavia la sua strada e nel cercarla spesso devia, si scinde ed inciampa ritardando il raggiungimento della meta. Il bianco sudamericano a sua volta celebra con rinnovato e crescente fervore la giornata della razza. Il paniberismo (1) è all'ordine del giorno, per quanto la sua forza penetrativa, almeno a nostro avviso, non sia molto aguzza, salvo che essa venga largamente appoggiata da un'ideologia politica più vasta rappresentata dall'ideologia mediterranea, che vuol dire ideologia della romanità. Forse per questo dividersi in settori della romanità, la latinità sudamericana ha perso in questi ultimi decenni molto terreno; forse la crisi della latinità è crisi di crescenza. Essa rinverdirà appena si affaccerà nel Sud America una forza spirituale decisamente contraria a quella che preme dal nord, impaludata questa di sciovinismo, di pura marca edonistica, e con questa ad un imperialismo gretto e senza uguali per egoismo.

Noi siamo persuasi che l'anima non si smentisce: i popoli mediterranei che hanno dato tanto di sè al mondo ibero-latino-americano (e soprattutto ci riferiamo agli Italiani, più diretti figli di Roma), non possono tradire il loro spirito.

---

(1) Interessante articolo sul problema paniberico di G. Carelli in *Dottrina Fascista*.

Passeranno i furori del panamericanismo, che del resto nelle repubbliche più evolute, in quelle cioè che attraggono maggiormente la nostra attenzione, è oggi tormentato a colpi di spillo anche nel puro campo economico (1). Uno studio approfondito sull'argomento ci porterebbe indubbiamente a considerazioni più probanti e quindi di sommo interesse per la nostra tesi.

Siamo certi comunque che i figli degli emigrati sentiranno l'orgoglio della loro origine e riconosceranno che la via di Roma è la via che porta al punto vero al quale convergono i desideri e le aspirazioni sud-americane. Del resto, per ritornare al punto dal quale siamo partiti, la concezione panamericana degli Stati ibero-americani, è in ultima analisi una particolare attuazione dei progetti delle più grandi figure del risorgimento sudamericano, Josè San Martin e Simon Bolivar. Non è inutile ricordare che questo ultimo, il mistico della latinità americana, ha concepito il suo programma sui colli di Roma universale ed immortale.

4. La politica panamericana del nord, abbiamo detto, riflette essenzialmente gli interessi economico-politici degli Stati Uniti: è quindi una politica mutevole nelle forme, nei metodi e forse anche nei fini. Essa si adatta al momento, tanto che il monroismo tradizionale combacia ed è equivalente oggi alle concezioni aggressive di Roosevelt contro il continente euro-asiatico. È stato portato sul terreno attivo la vecchia aspirazione nordamericana che tende a far collimare il panamericanesimo con lo stesso imperialismo nordamericano.

Questo comportarsi della politica nordamericana è tanto più grave e deprecabile quando si rifletta alla efficacia della collaborazione nordamericana nello sforzo della ricostruzione economica mondiale nel caso che detta azione politica dovesse svilupparsi colà secondo i concetti della reale giustizia internazionale, proprio delle potenze dell'Asse. Ma gli Stati Uniti che ben volentieri vorrebbero considerarsi il deus ex machina della situazione, battono un'altra strada, quella del capitalismo demoplutocratico, la tendenza ideologica che più fortemente blocca qualsiasi tentativo di partecipazione internazionale, riposante sul principio della giustizia sociale. Il furore edonistico annebbia i cervelli ed i cuori e tutti i principi che trovano alimento nello spirito e nella giustizia equilibratrice vengono o derisi o calpestati o combattuti. L'ambiente ne è la causa, ma ne sono la causa gli uomini che hanno costruito la

(1) Per gli amatori di dati statistici presentiamo la seguente tabella, del resto molto significativa, che mostra la percentuale dei prodotti sudamericani assorbiti rispettivamente dall'Europa e dagli Stati Uniti.

	Europa	Stati Uniti
Argentina	72,6	8,1
Bolivia	90,3	4,6
Brasile	50,9	34,3
Cile	53,0	15,7
Columbia	21,3	59,1
Ecuador	36,2	37,7
Paraguay	36,0	12,3
Perù	43,6	26,8
Uruguay	76,2	4,0
Venezuela	13,6	10,0

Da queste cifre appare chiaramente quali scarse prospettive di successo abbiano gli sforzi degli Stati Uniti ad eliminare l'Europa dal commercio estero sudamericano.

storia di questo Paese, almeno fino ad oggi. È un mondo infatti dalle immense regioni naturali, decisamente uniformi, ciascuna delle quali ha impresso nei propri abitanti un carattere speciale, un marchio cioè fatto di orgoglio locale e nello stesso tempo di bramosia espansionistica. Di qui le antinomie del carattere derivato dalle profonde differenze tra i gruppi antichi e recenti della popolazione, con una pluralità insomma di psicologie che rivela una civiltà in parte rassodata, in parte allo stato fluido, dove cioè accanto ad elementi, ereditati da antenati diversi di pensiero, di costumi e diversi nell'adattarsi all'ambiente, è nato uno squilibrio spirituale in un mondo vario nella sua sostanziale unità. Nessun altro paese del mondo è rappresentato da tanta mistione etnica.

Sono oggi 140 milioni di abitanti, provenienti da tutte le parti del mondo, senza legami di razza e di civiltà, legati solo dalla comunità di interessi. È questo il punto che getta una terribile e significativa ombra nel potenziale fulgore di una così grande parata di forze di ogni genere e specie. Chè i soli interessi non possono creare una civiltà veramente sana e schiettamente progressista, non possono essere altro che mezzi di « polarizzazione » verso principi edonistici, ma non mai fattori di elevazione spirituale e non portano perciò sulle vie che conducono verso la giustizia e l'equilibrio sociale, proprio della civiltà eterna di Roma. Lo spazio limitato non ci consente una disamina approfondita della presente situazione di disagio di questo ambiente umano, chiamato da uno studioso nostro « Società lavorativa » (1). Una società che sente il bisogno del lavoro, ai fini del benessere edonistico, ma che non ha del lavoro quel senso altissimo ricordato dalla nostra « Carta ».

Gli Stati Uniti, pur così giovani, presentano di già indizi di decadimento. Il demografo sostiene come l'America del nord sia soggetta da alcuni anni ad un forte malessere demografico rappresentato dalla progressiva diminuzione delle nascite. L'etnologo vede una lenta, ma decisa penetrazione nel mondo nordamericano di stirpi di colore provenienti dall'altipiano messicano, dalle Antille e dalle Filippine, mentre i negri del sud-est, già in parte meticci, mostrano tra il bianco una decisa riviviscenza. Il sociologo potrà rimanere indifferente di fronte a questa non lieta situazione che si va delineando e potrà affermare che non vi sono civiltà e nazioni eterne, ma nel porre questa affermazione sottintende con altrettanta freddezza che il mondo nordamericano scricchiola e ci offre il destro per rammaricarci nel vedere un mondo ricco di potenziale e quindi di possibilità ridursi sulla strada che porta verso il basso. Questa diminuzione della natalità — grave anche nel mondo occidentale e nordico occidentale europeo — è però tanto più grave e pericolosa in quanto è mascherata dall'immigrazione e dai suoi effetti qualitativi e quantitativi ed anche perchè non può essere determinato dal pretesto dei fattori economici. La mancanza di unità famigliare, l'assenza di ogni orgoglio di casato, la debolezza del sentimento gentilizio e di civismo, la superiorità individuale e sociale della donna americana, nessuna subordinazione degli interessi dell'individuo a quello della specie, il facile debosciamento delle innumeri famiglie di arrivati, di cui è composta questa « società lavorativa » sono tutti fattori di collasso morale aumentato da un benessere puramente materialistico, vivido quindi nelle apparenze, povero e grigio nel contenuto.

(1) Articolo di C. Gini su la *Rivista di politica economica* - Anno XVIII.

Su questo grande frammento di umanità rappresentato da tale « società lavorativa » affiorano e si ergono sulla massa i grandi sacerdoti del capitalismo, che alimentano in vita, per il proprio fine, il culto del dio demoplutocratico, il quale ha tutto l'interesse che nessun ordine nuovo, basato su principi molto diversi, venga a turbare la situazione.

Solo al lavacro salutare dell'applicazione dei principi derivanti dal senso umano della civiltà romana questa « società lavorativa » può avere il volto sereno di un benessere vero e duraturo. Questo bisogno è largamente sentito dalle grandi masse. Non c'è che da abbattere il vitello d'oro, il dio della demoplutocrazia.

Voci non prive di autorità si alzano vigorose e trepide dall'altra sponda dell'Oceano. È l'ansia paurosa commista a rammarico che fa puntare gli occhi, le menti ed i cuori verso i paesi che lottano per dare al mondo una giustizia definitiva. Pare adunque che qualcosa maturi sul territorio americano se si lanciano appelli tendenti a dare alla democrazia almeno un nuovo contenuto, quando pure non si sente fremente il grido di invocazione, perchè il verbo nuovo, ma antico, si diffonda fra le masse bisognose di beni morali. Nel suo libro « The March of Fascism », pubblicato nel '39 il Raushenbush chiede che il Fascismo venga studiato, prima di essere disprezzato ed allontanato. Si cerchino le cause del suo diffondersi e del suo affermarsi. La democrazia ha finito il compito perchè non ha saputo andare incontro alla massa lavoratrice. Il maggior pericolo che sovrasta gli Stati Uniti sta forse nell'illusione di poter lanciare il popolo contro « l'infezione fascista ». Il Fascismo è temuto, perchè combatte la struttura politica, economica, culturale di molte nazioni indebolite. Il Fascismo col Nazionalsocialismo ha delle grandi possibilità nel sud-America, mentre la forza degli U.S.A. non è rappresentata che da prestiti finanziari. Ed altre mille osservazioni, che sono altrettanti sintomi.

Sheear in un articolo sulla rivista « Current History » del gennaio 1940 fa presente che la gioventù nordamericana è stanca, disillusa ed attende un nuovo ordine nuovo, e prevede che l'antifascismo inglese scomparirà definitivamente.

Si potrebbe largamente rilevare attraverso la letteratura politica dell'Unione nordamericana l'esistenza di un lievito che cresce e prepara la vita alle correnti nuove di pensiero e di azione. Incombe, abbiamo detto, la cappa plumbea del « grande capitale ». L'Europa fascista non ha verso il popolo nordamericano nessun sentimento ostile. Conviene che questo popolo, però, fondamentalmente sano, nelle vene del quale scorre il sangue di molti popoli vegeti e vitali, tra cui ai primissimi posti quello italiano e germanico, sappia vedere nell'azione attuale del « grande capitale » un'opera deleteria, tendente ad alimentare la speranza di rivincita sulle forze vittoriose che oggi hanno portato il loro fronte sull'Atlantico e colle quali bisognerà trattare direttamente e non più attraverso la democrazia franco-inglese.

I principi dell'ordine nuovo arriveranno sulle sponde dell'Atlantico americano e contribuiranno largamente, abbattuto l'idolo pagano, al necessario rinnovamento dello spirito di un popolo degno di un grande avvenire.

La posizione della gioventù femminile nella nuova Italia

Diciotto anni di Rivoluzione fascista se hanno permesso in molti campi di operare profondi mutamenti, in altri non hanno segnato che tappe di inizio e con questo vorrei riferirmi alla concezione che la donna ha sia della vita che della sua posizione nello Stato.

La necessità di precisazione di compiti e di concezione di vita della donna è quanto mai importante ora che si sta combattendo la guerra di concezioni imperiali, politiche e sociali contro altre concezioni, la cui decadenza è segnata dalla inesorabile evoluzione storica dei popoli e dei sistemi.

Il voler precisare questi compiti e la posizione della donna nello Stato è la naturale conseguenza della constatazione che nel campo spirituale e intellettuale maschile il Fascismo è penetrato più profondamente che in quello femminile, o meglio vorrei dire che si è intesa fino ad ora donna fascista la donna italiana che fosse buona moglie e madre, amante della Patria, capace di sacrificarsi per essa e per la famiglia, se necessario.

Ma in questo senso le nostre donne dai tempi di Roma, al nostro Risorgimento e alla Grande Guerra, avrebbero potuto essere tutte donne del Fascismo. In che consiste allora la originalità della donna del nostro tempo?

Consiste in quella nuova concezione di vita propria del Fascismo che la donna deve saper intendere e sopratutto vivere, nella concezione cioè della vita come lotta sia essa dell'intimo che contro le forze della natura, della vita che l'uomo deve sapersi conquistare creando prima in sè stesso lo strumento fisico, morale e intellettuale per edificarla, il tutto integrato col concepire l'individuo come relativo in funzione dello Stato inteso come assoluto; consiste nel sentirsi, la donna, l'anello minuscolo, ma in sè stesso completo e indispensabile di una grande catena, consiste per la donna il concepire come altissimo dovere sociale quello che fino ad ora era stato un istinto naturale elevato a dignità di sacramento.

Come in un Reggimento, un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati, così la donna deve sapersi essa stessa concepire individuo-soldato, soldato senz'armi, ma a cui sono affidati mezzi per il raggiungimento di scopi non meno importanti di quello di servire direttamente con le armi la potenza della Patria.

La donna è come l'uomo impegnata nella grande battaglia della vita, e la sua importanza, la sua missione politica, stanno appunto nel sapersi

rendere conto di partecipare a questa grande battaglia e di agire per il raggiungimento di quegli scopi che sono a base dello stesso Stato e secondo gli specifici compiti che questi le ha affidato.

Affinchè tutte le istituzioni, gli ordinamenti, le leggi che il Fascismo ha posto in essere raggiungano le mete volute è necessario che siano adeguatamente sostenuti ed integrati dall'opera della famiglia, i cui indirizzi generali sono impostati dall'uomo, ma della cui attuazione è responsabile sopratutto la donna. È attraverso quindi il nucleo familiare che la donna assume la sua vera importanza politica, che si estrinseca principalmente nella missione educativa.

La delicatezza di questa missione è particolarmente apprezzabile oggi che la scuola ha indirizzo nettamente politico, per cui l'istituto familiare verrebbe esautorata nel suo diritto e mancherebbe ad un suo dovere se non fosse in grado di svolgere pienamente, in collaborazione con la Scuola ed il Partito, quella funzione educativa a cui è destinata. Se la donna non fosse all'altezza del compito affidatole, gli altri due Enti finirebbero col prendere fatalmente la prevalenza, arrivando con questo all'indebolimento della compagine familiare, il cui rafforzamento invece è a base della politica demografica dello Stato, che sola consente il raggiungimento della sua potenza politica economica e militare.

Perchè possa quindi svolgere la missione educativa che le è stata affidata, la donna deve essere prima adeguatamente educata ed educarsi.

Si presenta in questo modo, in tutta la sua vastità, il problema della educazione femminile per la creazione della donna fascista.

Le basi per la soluzione di questo grande problema sono state gettate con la Carta della Scuola, per la quale gli studi femminili vengono indirizzati e integrati in modo da ottenere una completa razionale preparazione della donna per i suoi compiti di moglie e di madre perfetta.

Questa preparazione, direi tecnica, della giovane per i suoi compiti futuri, secondo lo spirito che impronta tutta la Carta della Scuola, deve essere integrata da una preparazione spirituale e politica, che è forse la più necessaria, perchè questa preparazione razionale, che affidata alla scuola statale avrà il vantaggio di inquadrare con indirizzo unitario la quasi totalità della gioventù femminile, potrebbe, dato il suo carattere specializzato, fatalmente, anche se per sfumature, venire a porre in secondo piano il carattere politico della educazione da impartire alla gioventù femminile, carattere politico che si estrinseca nel rendere conscia questa gioventù del valore spirituale e sociale di tale preparazione alla vita.

Più chiaramente potrei dire che è da comprendersi come sia necessario insieme con i vari corsi di igiene, insieme con tutta la oculata attività sportiva, con tutte le assistenze che il Regime pone in essere ai fini della sanità della stirpe, dare alla donna quella che è la concezione della sua importanza ai fini della politica razziale, che non conta solo sul perfezionamento fisico, ma anche e sopratutto sulla coscienza spirituale di razza, che attraverso la parola del Duce trova la definizione

di « schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da una idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sè e personalità »; così pure coi corsi di preparazione coloniale, che le permetteranno di essere coraggiosa e valida compagna dell'uomo nelle nostre terre d'Oltremare, istillare nella donna la concezione spirituale e politica della missione imperiale dell'Italia, concezione che può esistere anche senza il più piccolo possesso di territori fuori dei confini; e coi vari corsi di economia domestica non insegnare unicamente come si sia perfette padrone di casa e massaie parsimoniose, ma sopratutto come l'economia domestica non sia che una cellula della economia nazionale e come, direttamente attraverso la saggia amministrazione delle entrate familiari, si possa agire profondamente nei riguardi dell'economia imperiale italiana.

È stata dunque finalmente compresa la necessità che all'aspetto particolare, a cui forse è più accessibile la donna, date le sue caratteristiche di mente analitica, sia abbinato l'aspetto generale, come pure la necessità che la donna comprenda il proprio perfezionamento fisico, morale, intellettuale non come fine a sè stesso, in modo cioè prettamente individualistico, ma come mezzo, come dovere affidatole per il perfezionamento della intera collettività.

Si potrà forse obbiettare che questa concezione della propria relatività, di vita vissuta come dovere sociale non sia completamente accessibile alla massa femminile e che quindi potrebbe essere assimilata solo dagli elementi intellettualmente più preparati, che si trovano con maggiore frequenza nei ceti più abbienti. Ma è appunto qui che devono essere diretti più intensamente gli sforzi per portare la donna alla concezione di vita del Fascismo.

Vorrei dire che, forse inconsciamente, la donna rurale è la donna più rispondente al tipo fascista. In lei, forse datole dal contatto sano e dalla immutabilità della natura, il senso della solidarietà umana è più fortemente sentito; la maternità è intesa oltre che come istinto come dovere, cioè quasi come fatalità del rampollare di vita da una generazione all'altra; in lei il senso di razza è acquisito come orgoglio di sanità fisica e come orgoglio di conservazione di tradizioni familiari; in lei è acquisita la concezione dell'autarchia, perchè è proprio la famiglia rurale che è costituzionalmente portata ad attuarla in sè stessa. Infine nel duro lavoro della terra che la donna pratica da millenni assieme all'uomo, essa trova la più sana concezione della vita come lotta, non contro i propri simili, ma contro le avversità della natura.

La donna rurale deve quindi essere resa solamente consapevole di quanto è già in lei, mentre più profonda deve essere la trasformazione della donna operaia e della donna dei ceti medi e dei ceti più elevati. Una concezione di vita nel senso fascista e della propria importanza politica porterà la donna operaia ad una rivalutazione della sua oscura, pesante, giornaliera fatica ed automaticamente a sentire un conforto di carattere attivo, in potenziamento di quello passivo o

di acquiescienza o di rassegnazione che era l'unico fino ad ora offertole dalla Religione, mentre più energicamente queste concezioni devono entrare nei ceti più elevati.

Il liberalismo economico con le sue conseguenze di individualismi e di vita intesa prettamente in senso materialistico hanno operato qui molto profondamente e l'educazione ancora oggi impartita dalle famiglie alla gioventù femminile risente ancora troppo di queste sorpassate concezioni. Chi non avverte il senso di ambiguità spirituale, di incertezza di cui è pervasa buona parte della nostra gioventù femminile? Anche gli elementi che per maggiore sensibilità politica hanno avvertito il mutamento, l'evoluzione del tempo e del clima in cui viviamo non possono spesso ribellarsi, rilevare in pieno la loro personalità per la resistenza passiva fortissima che è data dalla sostanza di questa educazione familiare. La generazione che verrà dalla nostra sarà più fortunata nel senso che tutto l'ibrido che ancora pervade l'ambiente familiare sarà scomparso o per lo meno saranno attenuate le sue possibilità di influenza deleteria.

Desidero qui riportare alcuni moniti della Stampa ufficiale tedesca di questi ultimi anni sulla donna: « Le giovani in particolare devono essere allevate alla spartana; devono essere abituate al letto di paglia, rinunciare alla cura della bellezza, fare a meno dello zucchero e dei dolciumi, abituarsi ad un vestito semplice, che renda impossibile ogni civetteria ». Questo per la donna tedesca; ma la donna italiana, anche se educata spartanamente, saprà pur tuttavia mantenere quel giusto tono di grazia femminile che le è contrassegno inconfondibile.

E ancora insieme con la Stampa del Partito Nazional-Socialista possiamo dire che: « Nessuna donna o fanciulla sia giovane o vecchia ha oggi il diritto di considerarsi una individualità isolata e indipendente, libera di disporre di sè a suo gradimento. Senza donne energiche, pronte a sacrificarsi e a procreare figli per la Patria, allevarli, fondare e conservare la vita di famiglia, nel senso più completo ed elevato, il nostro popolo perderebbe ogni valore e vana sarebbe la forza militare dei nostri cittadini, come tutti i nostri sforzi per la ricostruzione dello Stato ».

Maggior sanità e forza dunque, fisica e morale nella donna, accompagnata dalla piena coscienza della propria responsabilità nelle funzioni che è chiamata a compiere, funzioni nettamente distinte da quelle dell'uomo, ma non in contrasto, bensì in perfetta armonica collaborazione, sì che si venga ad attuare nell'ambito del primo gruppo, costituito nello Stato, un ordinamento spiritualmente corporativo.

La posizione della gioventù maschile nella nuova Italia

Lo sviluppo pieno delle nostre facoltà che individua la loro perfezione e definisce compiuta la fase formativa della nostra giovinezza si manifesta nel bisogno prepotente di operare. Questo bisogno di costruire, col sangue, col sacrificio, con l'opera, con lo studio è il frutto più espressivo della nostra educazione fascista. Ma di fronte alla nostra operosità formata, che sente la sua maturità in quanto ha in sè gli elementi del proprio coordinamento e vuol autoproporsi gli schemi della propria azione, esiste già un piano di svolgimento. La nostra giovinezza non ha ricerche da compiere, per trovarsi e per provarsi non ha da correre avventure: il nostro tempo ha i suoi problemi e le sue soluzioni. Così il nostro voler fare ha innanzi a sè delle mete prefisse. Il problema politico non è per noi un assillo, ma non è neppure un dato di fatto che ci limitiamo ad accogliere. C'è nella storia una soluzione politica che esce dal tempo, dalle condizioni, dalla generazione che l'ha prodotta e diviene espressione di una età. Questo è il caso della soluzione fascista. La quale non è per noi, per il nostro tempo, per le nostre condizioni uno schema rigido. Anche il dogma ha delle evoluzioni rispetto ai secoli.

Tanto più le soluzioni politiche, la fascista in ispecie, che è suscettibile di cogliere, di inquadrare, di superare le contingenze. Queste soluzioni hanno travagliato la generazione che ci precede e che ha segnato come date della vita propria l'Intervento, la Vittoria, la Marcia. Esse ci giungono più come valore che come contenuto, contrassegnate dal sigillo sacro che il sacrificio dei Martiri ha loro imposto. Nell'antitesi della nostra operosità volitiva con la tradizione politica in marcia attraverso i suoi istituti e i suoi problemi entra come elemento di sintesi il sacrificio. Così nasce dialetticamente la Disciplina, crogiolo di fede, di obbedienza, di fortezza. Questa disciplina laboriosa è la base su cui opera la nostra giovinezza sportiva, che trasforma i suoi primati di numero e di qualità in altrettante forze militari. Ecco un primo campo su cui lanciare le nostre energie pronte allo scatto. La pista è segnata ma il primato sarà nostro, purchè la preparazione sia adeguata. Questo è il piano delle iniziative sportivo-ginniche della Gioventù Italiana del Littorio e dei Gruppi Universitari Fascisti. In intima comunione è la nostra preparazione militare: si estende questa tensione agonistica alle masse e si propongono come mete i traguardi della Nazione che anela alla Vittoria. I maratoneti che si slancino verso la meta non mancano: basta pensare alle innumerevoli prove di valore che i giovani combattenti di Italia danno sul deserto, in mare, per aria. In Africa, in Ispagna, sul fronte alpino, in Libia,

nel Mediterraneo, la nostra giovinezza ha dato manifestazioni chiare dei risultati cui è giunta l'educazione militare fascista. Abbiamo così trovata la nostra personalità più vera, più sicura, svestendo tutti i pregiudizi dell'individualità borghese e investendo tutte le nostre ansie di opera nel seguire il senso comandato. Obbedendo è nato in noi l'elemento pregiudiziale del comando, cioè il senso di responsabilità. Abbiamo così avvicinato di più la meta della nostra giovinezza, ci siamo sentiti meno da educare e più educati. Noi sentiamo la nostra giovinezza come coscienza di responsabilità e siamo grati al Fascismo che ha dato una divisa ai nostri muscoli e al nostro intelletto proponendo un contenuto concreto al nostro bisogno di agire. Sopratutto siamo grati perchè si ha fede in noi. Si sa che non abbiamo perduto il fascino dei sogni anche se già conosciamo lo spigolo del reale: ora sappiamo che la reazione caratteristica della giovinezza si manifesta dalla compresenza di questi due stati di coscienza.

Ma non ci limitiamo ad essere grati per la fede: ce la conquistiamo operando. Abbiamo sentito in aria, intorno a noi, giovani di ogni parte d'Italia del nord e del sud, un'accusa che un nostro momentaneo atteggiamento falso ha potuto forse accreditare, ma che confermata toglierebbe alla nostra giovinezza ogni valore. Siamo ansiosi d'opera. E perchè? Per acquistare o per arrivare? Nè per acquistare, nè per arrivare, se pensiamo che le nostre conquiste divideranno a tutti il frutto e la gioia della vittoria, e che non ci sono punti d'arrivo, ma responsabilità da fronteggiare.

Questo dovere per cui la nostra giovinezza assume un aspetto concreto non è statica successione di compiti, ma intelligente adesione a necessità che ci trascendono. Nel loro compimento sta la nostra perfezione, il nostro svolgimento, la nostra felicità. Dovere e felicità coincidono nel quadro dei compiti della gioventù fascista. Ma non è facile giungere a questa condizione: non è senza un lungo lavoro di preparazione che si giunge a questa comprensione di sè e del proprio posto. Quell'abiura della propria individualità borghese che noi facciamo quando ci uniamo ai commilitoni e che nel quadro della vita militare si chiarisce in noi per intuizione, osservando le persone dei compagni e dei comandanti, assistendo spettatori o protagonisti alla serie degli eroismi, sacrifici, rinuncie, grandezze, noi dobbiamo rinnovarla attraverso lo studio in preparazione alla nostra personalità. Bisogna sapersi valutare: cogliere la sintesi delle nostre possibilità e delle nostre capacità in atto e farle aderire alle necessità concrete che la vita nazionale richiede. Le capacità devono essere sviluppate attraverso lo studio e l'esercizio fino a diventare competenze. Può darsi che in questa preparazione si debba perdere di vista il contingente utile economico d'ogni momento; può darsi, caso tanto più doloroso, che si debba confessare la propria incompetenza e ci si debba ritirare. Ma la nostra giovinezza appunto se vuol essere pura deve avere chiara coscienza dei propri limiti: la buona volontà è moltissimo, ma non è tutto. Fatta

questa ricerca di abilità, determinate delle competenze specifiche, il nostro posto è trovato. La nostra preparazione militare-politica si è compiuta e noi oltre che difensori del Fascismo ne diventiamo i collaboratori. La Rivoluzione continua.

In definitiva la nostra vita fascista è tutta un fenomeno di educazione: educazione che ci giunge dalla tradizione storica e dagli istituti presenti, primo fra tutti il Partito. La nostra personalità di uomini si forma e si definisce entro la categoria politica: noi e con noi tutti i giovani entriamo a far parte della vita attiva nazionale attraverso il Partito. Per risolvere questo nostro bisogno di formazione completa con la immissione in esso come forze operanti, il 30 gennaio 1939-XVII si dava vita al Centro di preparazione politica per mezzo del quale il Partito si proponeva di utilizzare, precisandone le competenze, le migliori energie delle nuove generazioni con la finalità di preparare degli elementi capaci di assumersi dei ruoli comportanti delle responsabilità specifiche in ciascun settore della vita nazionale. La concezione fondamentale del Corso era quella di una milizia « in cui le attitudini di ciascun giovane fossero definite, perfezionate senza alternative e in un modo perfettamente sincronizzato, sul piano politico-spirituale-umano da una parte e sul piano tecnico-pratico-intellettuale dall'altra ».

Tutto questo tendeva a realizzare il comando del Duce che nel Gran Rapporto del primo Decennale della Rivoluzione così aveva segnato le direttive di marcia: « Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, si infiammino della nostra fede, siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica ».

Così il nostro bisogno di operare, le nostre energie spirituali non vanno deluse. Se la strada innanzi a noi è segnata, se la generazione che ci ha preceduto ci ha lasciato le sue soluzioni come frutto delle sue ricerche e dei suoi sacrifici, sta a noi continuarne l'opera svolgendola nei particolari, curandone l'applicazione, individuando le mutazioni. Quest'opera, disciplinata in quanto prosegue nel senso predisposto, giovanile in quanto succede a personali esperienze, ha tutte le qualità per definirsi mistica.

Mistica è la nostra giovinezza che si accosta al Fascismo come a legge da studiare, obbedire, amare. Da questo studio, obbedienza, amore, essa, elevata a dignità di milizia, diviene la nuova classe dirigente, « nata e cresciuta col Fascismo e perciò sostanziata di Fascismo, capace di raccoglierne tutta intera l'eredità, svilupparla, potenziarla » (1).

T. Perenich

---

(1) G. Volpe - *Storia del movimento fascista* — pag. 180.

Attività della Scuola di Mistica Fascista nell'anno XVIII

LA CONSEGNA DEL DUCE

Il 20 Novembre XVIII il DUCE riceveva a Palazzo Venezia, presente il Segretario del P. N. F., il Consiglio direttivo della Scuola di Mistica Fascista « Sandro Italico Mussolini ». Dopo la relazione del Presidente della Scuola, Vito Mussolini, il DUCE pronunciava le seguenti parole:

Io vi ho seguito in tutti questi anni da vicino e con vivissima simpatia perchè considero la Mistica in primo piano. Ogni Rivoluzione ha infatti tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una Rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le Rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione.

Alle origini di ogni Rivoluzione c'è la mistica: se la politica è il contingente, la mistica è l'immanente; essa rappresenta i valori eterni, essenziali, primordiali.

Nella politica si è trascinati anche da motivi empirici. Il contingente ci tiene certe volte avvinti, ma la mistica spazia sulle verità eterne. Occorre che vi sia chi vigili con intransigenza alla luce di queste verità, chi suoni il campanello d'allarme, chi impedisca alla politica di dimenticare i valori superiori dello spirito.

Questo deve essere riservato a pochi: non può essere esteso a tutti, perciò ho concesso che vi fossero decine di scuole di preparazione politica, ma ho voluto una sola Scuola di Mistica. Ed ho voluto che fosse a Milano per queste ragioni. Primo perchè a Milano è sorto il Fascismo e Milano è più vicina al fermento delle origini; secondo perchè Milano è particolarmente sensibile alla vita dello spirito. È un errore, un grave errore credere che Milano — perchè vi sono stabi-

limenti, industrie e commerci — non senta in modo fortissimo tale vita. Ne è una prova il fatto che la Scuola di Mistica vi è germinata quasi spontanea.

Avete fatto bene riportarvi al « Covo ». Il « Covo » deve avere un valore simbolico, deve essere un punto di riferimento. Gli italiani devono sapere che c'è un'istituzione, un luogo a Milano dove si conserva religiosamente questo spirito delle origini.

La Mistica è, più del partito, un ordine. Chi vi partecipa deve essere dotato di una grande fede.

Il Fascismo deve avere i suoi missionari, cioè degli uomini che sappiano convincere alla fede intransigente. È la fede che muove — letteralmente — le montagne. Questa può essere la vostra parola d'ordine. Bisogna essere intransigenti e saper combattere fino all'estremo sacrificio per la propria fede.

Per l'uomo, nel significato più profondo della parola, non vi è nulla di più bello del combattimento. Credo che noi tutti preferiremmo morire in combattimento piuttosto che marcire nelle corsie di una clinica. Anche perchè si è ricordati e si muore per qualche cosa di grande, per un'idea che consente di superare le piccole esigenze individuali.

Il Fascismo ha avuto i suoi confessori, i suoi martiri. Sono stati migliaia: in Italia, in Africa, in Spagna. Molti giovani sono caduti felici di morire per il Fascismo: qualcuno ha detto o lasciato scritto: « È bello morire all'ombra dei gagliardetti neri ». Questa è « Mistica »!

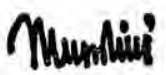
Il momento internazionale è duro. Vi saranno battaglie e tempi più aspri, ma io sono sicuro che tra non molto vi sarà il trionfo in tutto il mondo dei principii che sono a fondamento della Rivoluzione fascista. Un'epoca è tramontata e ne comincia un'altra. Se ne scorge l'aurora e se ne individuano già le persone fisiche, cioè gli uomini rappresentativi.

Altre civiltà sono destinate a morire mentre si afferma nel mondo la civiltà che noi abbiamo iniziato.

La mistica anticipa le rivoluzioni. Voi dovete lavorare per l'avvenire. Per far questo occorre la fede. È facile ad un certo momento deviare nella politica: voi dovete essere al di fuori e al di sopra delle necessità della politica.

Di queste cose ho parlato in modo molto sommario: ma tutte erano già presenti in voi.

Avete tempo di riflettere.



Da Palazzo Venezia 20 Novembre dell'anno XVIII

ATTIVITÀ «COVO»

LA CONSEGNA. — Il 27 ottobre dell'anno XVII il Segretario del P.N.F., presente il Direttorio Nazionale, procedeva, in nome del DUCE, alla consegna del « COVO » di Via Paolo da Cannobio, prima sede del « Popolo d'Italia » alla Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini, secondo le disposizioni contenute nel Foglio d'Ordini N. 242 del 18 ottobre XVII.

Chiesto al DUCE nel settembre dell'anno X, dopo sette anni di ricerche pazienti ed amorose per la raccolta dei documenti e di quanto contenuto in quelle storiche pareti, il voto della Scuola finalmente si compiva e, vinte resistenze e contrasti infondati e ingiustificabili, il « COVO » veniva ridato alla fede ed all'amore di tutti gli italiani.

Il 20 novembre i dirigenti della Scuola venivano ricevuti a Palazzo Venezia e avevano direttamente dalla voce del DUCE la consegna:

« Occorre che vi sia chi vigili con intransigenza alla luce di queste verità, chi suoni il campanello d'allarme, chi impedisca alla politica di dimenticare i valori superiori dello spirito. Avete fatto bene riportarvi al « Covo ». Il « Covo » deve avere un valore simbolico, deve essere un punto di riferimento. Gli Italiani devono sapere che c'è un'istituzione, un luogo a Milano dove si conserva religiosamente questo spirito delle origini ».

Così il « COVO » dal settembre anno X, sede ideale della Scuola, diventava il Sacrario della Rivoluzione e la Scuola diveniva la custode dello « spirito delle origini » assumendo la missione di propagandarlo tra il Popolo.

In occasione della consegna del « COVO » di Via Paolo da Cannobio, la Scuola faceva omaggio del volume speciale illustrante quella storica Sede al Segretario del Partito, ai Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F., ai Sansepolcristi, ai redattori del « Popolo d'Italia ».

L'APERTURA AL POPOLO. — Il 15 novembre, XXV annuale della fondazione de « Il Popolo d'Italia », gli storici ambienti di Via Paolo da Cannobio diventati Monumento Nazionale, erano aperti all'omaggio del Popolo. Iniziava le visite il Ministro della Educazione Nazionale. Da quel giorno il Popolo è accorso in pellegrinaggio da ogni città, individualmente ed in comitive, a dar testimonianza della propria sicura fede e ad esprimere la propria gratitudine al DUCE. Folla anonima di umile gente, di operai e di popolani, di vecchi, di giovani e di giovanissimi; squadristi, arditi e legionari tornati a rivedere il loro vecchio « corpo di guardia »; soldati nelle ore di libera uscita, rurali nei giorni festivi; tutti con uguale stupore religioso, tutti con trepida meraviglia e con commosso interessamento hanno sostato tra quelle mura.

In molte occasioni, ma specialmente nei giorni festivi, l'angusta via Paolo da Cannobio era incapace di contenere la ressa dei visitatori. Con il Popolo, Ministri, gerarchi, personalità, istituzioni, associazioni, scuole: dagli atenei alle elementari e sempre con lo stesso culto, con lo stesso pensoso omaggio.

Sommamente sentita dal cuore del popolo milanese, per il suo altissimo significato, la visita della Maestà Vittorio Emanuele III, seguita da quella dell'Altezza Reale il Principe di Piemonte e dalle AA. RR. il Duca di Spoleto, il Duca di Bergamo, il Conte di Torino.

VISITE DI AUTORITA' ITALIANE. — Oltre ai Principi di Casa Reale, hanno visitato il « COVO » le massime gerarchie dello Stato e del Partito assieme ad alti ufficiali della Milizia, dell'Esercito, dell'Aeronautica. In ordine cronologico tra i maggiori: il Ministro Starace con i Componenti del Governo e del Direttorio Nazionale; i Ministri Ciano, Bottai, Muti, Tassinari, Thaon di Revel, Riccardi, Host Venturi, Farinacci; il Vice Segretario del P.N.F. Mezzasoma; i Sottosegretari: Del Giudice, Ianelli, Cianetti, Amicucci; De Cicco dei Fasci all'Estero; il Presidente Suardo con i Componenti la Presidenza del Senato; i Presidenti Confederali Lai, Molfino, Capoferri; il Presidente dei Mutilati Delcroix; il Principe G. G. Borghese; l'Ecc. Ercole; i Generali Zoppi, R. Mazzucco, F. Porro, Castiglioni, Fougier, C. Rossi, E. Broglia, E. Giovanelli; Montagano con lo Stato Maggiore ed i Componenti dei Battaglioni volontari della G.I.L. ecc. Molti altri hanno reso omaggio in forma privata, od in accompagnamento ad eminenti personalità straniere.

Al comando dei rispettivi pellegrinaggi provinciali sono inoltre venuti quasi sempre i Prefetti ed i Federali.

PELLEGRINAGGI. — Numerose le visite collettive da tutta Italia e dall'estero, parecchie delle quali per entusiasmo e per l'imponenza numerica hanno suscitato larga eco di simpatia nel Popolo milanese, determinando talvolta delle vere e proprie manifestazioni esaltanti il Fascismo e la Rivoluzione.

Tra queste da segnalare, in ordine cronologico, quella degli squadristi di Firenze, le quadrate e disciplinate formazioni fasciste di Bergamo, Varese, Torino, Littoria, Mantova, Grosseto, Avellino, Rovigo, Brescia, Napoli, Belluno, Pistoia, Modena, Forlì, Reggio Calabria, Pesaro, Urbino, Perugia; le massaie rurali di Cremona, l'ateneo di Pavia al completo con il corpo accademico e tutti gli studenti, i mutilati di guerra di Cremona, Venezia e Genova, i battaglioni giovani fascisti di Bergamo etc. Numerosissimi i dopolavoro aziendali e comunali, tra i quali quelli di Milano, Parma, Varese, Torino, Roma, Bergamo, Palermo; Rappresentanze di combattenti, di scuole e di Istituti; reparti della G.I.L.

VISITE DI AUTORITA' E DELEGAZIONI ESTERE. — Di particolare significato l'omaggio reso al DUCE, con la visita al « COVO », di autorità e cittadini stranieri, uomini d'affari e gioventù studiosa, isolati o mescolati alla folla degli italiani:

DALL'ALBANIA: Ministri ed il Segretario del P.F.A. ed altre personalità albanesi. DALLA BULGARIA: Ecc. Bagrianov Ministro dell'Agricoltura. DALLA GERMANIA: Ecc. Hesser Hermann e missione - Delegazione studenti universitari - Industriali - Studenti di Monaco - Giornalisti - Delegazione Commissione di Studi. DAL GIAPPO-

NE: Missione di amicizia presieduta dall'Ecc. Sato. DAL MANCIUKUO: Akio Mishiro, incaricato d'affari a Roma. DALLA ROMANIA: Ecc. Giurescu Ministro di Propaganda; Ecc. Jon Christu Ministro del Commercio; Ecc. Raoul Bossy Ministro a Roma; Console Generale a Milano; Delegazione Giovani Legionari. DALLA SPAGNA: Ecc. Pedro Garcia Conde Ambasciatore presso il Quirinale; Delegazione del Ministero de la Gobernacion; Segretario dell'Ambasciata presso la S. Sede; Scuola Forestale di Madrid; Missione. DALL'UNGHERIA: Ecc. De Fais Sottosegretario alla Cultura Popolare; Rappresentanze di studenti; di atleti; di giornalisti.

SERVIZIO DI GUIDA E DI GUARDIA. — La guardia d'onore al « Covo » è affidata agli arditi, agli squadristi, ai legionari, agli universitari, coadiuvati in circostanze speciali da reparti della G.I.L., da combattenti, da operai. A ciascuno di essi la Scuola consegna, a ricordo, una fotografia della stanza di lavoro del DUCE.

Perchè locali e documenti, cimeli e ricordi del « COVO » parlino agli animi dei visitatori secondo lo spirito vero e siano inquadrati nel loro significato storico, camerati della Scuola di Mistica Fascista si avvicendano sempre nell'accompagnare il pubblico.

RIEPILOGO DELLE VISITE AL « COVO » DAL 15 NOVEMBRE AL 28 OTTOBRE XVIII

Mese	Visite collettive da Milano e provincia	Visite collettive dalle altre provincie	Visite individuali	Totale mensile	Media giornaliera	Totale generale
Novembre	905	365	8212	9482	632	
Dicembre	2158	1292	4830	8280	295	
Gennaio	1241	3192	2934	7367	237	
Febbraio	3211	421	2207	5839	201	
Marzo	3893	8064	5075	17032	568	
Aprile	3430	21055	12912	37397	1289	
Maggio	4935	17934	6935	29804	1104	
Giugno	1453	1002	3409	5864	218	
Luglio	561	115	1437	2113	85	
Settembre	1921	3684	2953	8558	329	
Ottobre	1164	2495	3216	6875	265	
Totale	24872	59619	54120	138611	475	138611

GESTIONE EDIZIONI « COVO ». — La Scuola ha curato l'edizione del volume sul « COVO » comprendente il testo illustrativo dei locali e numerose fotografie di autografi del DUCE, di documenti della Rivoluzione e degli storici ambienti della prima sede del « Popolo d'Italia ».

A tale realizzazione hanno particolarmente dato il loro prezioso contributo il Ministero della Cultura Popolare e il Fascismo milanese.

Il 20 novembre in occasione della udienza concessa ai dirigenti della Sede, venne consegnato al DUCE un numero speciale.

Vennero inoltre curate le seguenti edizioni:

1) Una edizione speciale numerata (NN. 1-400) per i componenti del Governo, del Direttorio del P. N. F., per i primi redattori del « Popolo d'Italia » ed i componenti il Consiglio Direttivo della Scuola.

2) Edizione speciale numerata per i Sansepolcristi.

3) Una edizione speciale numerata per gli attuali redattori e il personale del « Popolo d'Italia ».

4) Una edizione speciale numerata in vendita per il pubblico (prezzo unitario L. 150).

5) Una edizione normale in vendita al pubblico (prezzo L. 20.—, L. 15.—, per le prenotazioni tramite le Federazioni dei Fasci.

Complessivamente vennero tirate

N. 12.735 copie

comprese le edizioni d'omaggio.

Sono state spese per stampa, spedizione:

L. 135.348,40

Il Ministero della Cultura Popolare, nello spirito della più cordiale collaborazione, ha concesso un contributo di

L. 30.000,00

Le vendite hanno dato un introito di

L. 149.532,00

La gestione si chiude pertanto con un attivo di

L. 44.183,60

Con questa somma arrotondata in L. 45.000,00 la Presidenza ha deciso di costituire nove borse di studio o contributo da L. 5.000,00 ciascuna, da destinarsi ad orfani di combattenti caduti alla frontiera occidentale ed ai fronti greco e cirenaico, secondo disposizioni che vorrà dare il Segretario del Partito, d'accordo con il Ministero della Guerra.

Per diretto interessamento della Segreteria del P.N.F. che, con Foglio Disposizioni N. 35 del 22 dicembre-XVIII, segnalava alle Federazioni la pubblicazione, nelle varie provincie i Segretari Federali hanno svolto preziosa ed efficace opera per assicurare la massima diffusione del volume tra i camerati dei Fasci, delle organizzazioni giovanili dopolavoristiche e sindacali.

Ha poi dato tutto il suo appoggio e la sua collaborazione il Fascismo milanese attraverso la Federazione dei Fasci di Combattimento e la Podesteria del Comune, prenotando complessivamente un quantitativo di copie per l'importo di L. 28.335.—

Del volume, oltre alle copie acquistate direttamente al « COVO » durante le visite individuali e collettive, sono stati prenotati ed acquistati in ogni singola provincia, notevoli quantitativi, come dalla tabella più sotto riportata.

Continuano a pervenire alla Scuola richieste di copie del « COVO », che non si possono soddisfare avendo l'edizione normale esaurita, nè i tempi consigliando di disporre subito una seconda ristampa.

Milano	N.	1889	Alessandria	N.	55
Roma	»	869	Ferrara	»	53
Salerno	»	511	Forlì	»	52
Cuneo	»	367	Torino	»	51
Messina	»	326	Trieste	»	49
Siena	»	319	Fiume	»	46
Agrigento	»	249	Bergamo	»	44
Macerata	»	232	Trento	»	40
Cremona	»	192	Palermo	»	36
Grosseto	»	188	Brindisi	»	32
Como	»	144	Vicenza	»	26
Livorno	»	145	Brescia	»	26
Varese	»	141	Pola	»	25
Lecce	»	139	Gorizia	»	24
Cagliari	»	136	Trapani	»	23
Ancona	»	129	Lucca	»	20
Udine	»	119	Novara	»	18
Verona	»	103	Perugia	»	16
Pavia	»	103	Sondrio	»	12
La Spezia	»	101	Treviso	»	11
Reggio Emilia	»	99	Imperia	»	10
Aosta	»	90	Venezia	»	8
Enna	»	86	Napoli	»	7
Padova	»	84	Mantova	»	5
Pescara	»	72	Apuania	»	4
Genova	»	69	Terni	»	4
Pistoia	»	62	Vercelli	»	4
Firenze	»	62	Piacenza	»	2
Bologna	»	60	Arezzo	»	1
Ascoli Piceno	»	56	Rovigo	»	1
Foggia	»	56	Albania	»	1

FILM DEL « COVO ». — La Scuola di Mistica Fascista, allo scopo di diffondere la conoscenza degli storici locali di via Paolo da Cannobio fra tutti gli italiani ed eventualmente anche all'estero, ma particolarmente per consentire anche a coloro che non possono fisicamente recarsi a visitare il « COVO » di intendere l'atmosfera eroica che da quelle stanze promana, ha realizzato un cortometraggio sul « COVO ».

Sono subito apparse evidenti le difficoltà tecniche di realizzazione (dalla ristrettezza degli ambienti, alla difficoltà d'illuminazione e di ripresa) che avrebbero potuto gravemente incidere sulla resa esatta dell'ambiente.

Aggiungasi che la Scuola doveva di necessità rivolgersi a personale tecnico competente, il quale potesse intendere le esatte finalità del film per tradurle nell'esecuzione pratica del lavoro.

A tale scopo ha accettato e gradito la collaborazione del Cine Guf del Gruppo Universitario « U. Pepe » di Milano, dove elementi giovani ed appassionati, educati al clima del Littorio, hanno saputo intendere il valore spirituale della pellicola e secondo le direttive della Scuola hanno impostato la trama e la sceneggiatura del film.

Per la realizzazione ha dato contributo prezioso e pronto la Dolomiti Film che ha assicurato l'organizzazione tecnica ed ha anticipato le spese necessarie.

Dell'iniziativa è stato reso edotto il Ministero della Cultura Popolare, che ha dato la sua piena approvazione e ha voluto manifestare ancora una volta la sua cordiale e concreta adesione all'attività della Scuola, assicurando per la realizzazione del film un contributo straordinario di L. 50.000.

Il film intende rendere senza retorica e senza esagerazione trasumanando in un'atmosfera eroica, i locali che hanno visto lavorare il DUCE e hanno inteso la passione rivoluzionaria della Vigilia.

1° CONVEGNO NAZIONALE «PERCHÈ SIAMO DEI MISTICI»

A Milano, nella sala dell'Alessi di Palazzo Marino, i giorni 19 e 20 febbraio si è svolto il 1° Convegno nazionale della Scuola sul tema: **«Perchè siamo dei mistici»** indetto ed organizzato con l'autorizzazione del P.N.F.

Con l'indire tale convegno, la Scuola si è proposta di:

I) Ricercare e approfondire, con esegesi ortodossa, sulla scorta degli scritti e discorsi del DUCE, i principi informatori della Rivoluzione Fascista.

II) Riesaminare e ristudiare direttamente le fonti della nostra tradizione con spirito e metodo profondamente rivoluzionari, per individuare e riaffermare, nel segno di una intransigente autarchia spirituale, i valori della nostra civiltà italica, al di fuori e contro ogni culturalismo intellettualistico e razionalistico di provenienza straniera più o meno diretta.

III) Affermare sempre più sul piano concreto di opere e di studi, la rivoluzione di cultura operata dal Fascismo.

Il Convegno ha posto all'esame e alla discussione dei partecipanti i seguenti tre temi particolari:

1) Tradizione antirazionalistica ed intellettualistica del pensiero degli italici.

2) Caratteristiche e momenti mistici della storia d'Italia.

3) Valore e funzione della mistica nella dinamica della Rivoluzione Fascista.

Presidente del Convegno il Vice Segretario del P.N.F. Vice Presidente della Scuola, dott. Fernando Mezzasoma; relatore generale il direttore della Scuola prof. Niccolò Giani; relatore per il primo tema il prof. Nazareno Padellaro Direttore generale per l'Ordine Medio al Ministero dell'Educazione Nazionale; relatore per il secondo tema il Cons. Naz. Cornelio Di Marzio Presidente della Confederazione nazionale professionisti e artisti; relatore per il terzo tema il dott. Guido Pallotta Vice Segretario dei G.U.F.

Al Convegno hanno partecipato littori, rappresentanti di G.U.F., delle università, dei Ministeri, delle Confederazioni e Federazioni Nazionali, dei Sindacati professionisti e artisti, dell'I.N.C.F. e degli Istituti culturali da questo dipendenti, dell'O.N.D.; accademici, professori e assistenti universitari, direttori di quotidiani e dei principali periodici; altre personalità della cultura. In *totale 466*. Le *relazioni monografiche furono 186 e le comunicazioni verbali 68*, così divise secondo i temi: 1° TEMA: relazioni monografiche 64 e comunicazioni verbali 23; 2° TEMA: relazioni monografiche 22 e comunicazioni verbali 8; 3° TEMA: relazioni monografiche 103 e comunicazioni verbali 34.

La larga partecipazione dei rappresentanti di tutti i G.U.F., di professori universitari, di numerose personalità della politica e della cultura, le proficue discussioni svoltesi durante i lavori del Convegno e sopratutto dopo, attraverso la stampa, hanno dimostrato la piena possibilità di raggiungere lo scopo che la Scuola si propone coi convegni nazionali: di mettere cioè a contatto, in un clima di ricerca e se occorre di polemica, tutte le energie culturali della Nazione Fascista, come premessa indispensabile per la formazione di una coscienza politica e culturale sostanzialmente nostra. Infatti il consenso e la polemica, intorno a questo primo Convegno nazionale, sono venuti da diversi ambienti culturali e continuano a tutt'oggi come dimostrano gli articoli pubblicati su « *Archivi di Studi Corporativi* », in « *Segno dei tempi* », nell'« *Ordine Corporativo* », in « *Politica Nuova* », ne « *Il nuovo Stato* », in « *Universalità Fascista* », in « *Gerarchia* », in « *Critica Fascista* » ecc.

Da notare che la dichiarazione di guerra, col richiamo alle armi della maggior parte dei partecipanti al Convegno, ha rinviato al dopoguerra la continuazione di questa interessantissima serie di scritti che hanno avuto comunque importanza e valore di chiarificazione non solo nei confronti delle altre idee ma anche, e questo può avere forse maggior rilievo, nei confronti di certi fascisti che del Fascismo conoscono solo il colore e il numero della tessera.

AZIONE INTERVENTISTA E PROPAGANDA DI GUERRA

Nell'anno XVIII l'azione della Scuola si è imperniata sull'intervento. Mistica ha così, in prima linea, dato il suo appoggio ai Gruppi Irredentisti Corsi, Maltesi, Nizzardi e Savoiardi, portando il suo contributo di studio e di propaganda per la rivendicazione dei diritti italiani nel mondo. Tutte le altre attività dalle « Lecturae Ducis » ai Corsi di Dottrina del Fascismo, ai convegni quindicinali, si sono orientate alla certezza che l'ordine di combattimento per riprendere la marcia della Rivoluzione del DUCE, non poteva non essere prossimo.

LECTURAE DUCIS. — Durante i mesi di aprile e di maggio

dell'anno XVIII è stato svolto nella Sala Maggiore della Federazione dei Fasci di Milano, in Piazza S. Sepolcro, il primo Corso di « Lecturae Ducis ». Le sei « Lecturae Ducis » hanno voluto dimostrare, attraverso il commento e l'interpretazione dei discorsi più puntuali del DUCE, essere BENITO MUSSOLINI il solo Creatore della nuova civiltà italica del Littorio che, attraverso l'attuale guerra, maturerà la nuova dottrina e ne diffonderà in tutto il bacino del Mediterraneo i principi creando una nuova comunità imperiale politico-spirituale-economica, eurasioafricana con centro Roma.

Il numeroso pubblico intervenuto, di composizione la più eterogenea (gregari, operai, professori, studenti, vecchia e nuova guardia) ha vissuto il clima ardente delle grandi ore della vigilia in manifestazioni di fede assoluta e di amore pel DUCE, espresse nel seguente telegramma inviato a conclusione della prima lettura:

« Duce, scioglieteci le mani, hanno gridato la vecchia guardia del glorioso Fascio primogenito e le giovani leve riunite nella Casa di Piazza San Sepolcro a conclusione della Lecturae Ducis sul discorso del 3 gennaio svolta dallo squadrista Prefetto Marziali. Scioglieteci le mani non più contro gli avversari di dentro, ma contro i nemici che oltre frontiera combattono subdolamente quella nuova civiltà che Voi avete creato e negano i diritti imprescrittibili del popolo italiano. Vito Mussolini - Federale Gianturco - Giani direttore Scuola Mistica ».

Le « Lecturae Ducis », iniziate il 18 aprile e concluse il 30 maggio XVIII, sono state sei:

18 aprile XVIII: Il prefetto di Milano, squadrista G. B. Marziali, commenta « *Il discorso del 3 gennaio Anno III* ».

20 aprile XVIII: Il Cons. Naz. E. M. Gray, prendendo spunto dal « *Discorso dell'Impero* » (9 maggio XIV) commenta l'opera del DUCE, dal primo lontano affacciarsi alla Sua mente dell'Idea Imperiale fino all'estrinsecazione nel discorso del 9 maggio, attraverso la preparazione spirituale e tecnica del popolo italiano, attuata con volontà ferrea.

3 Maggio XVIII: Lo squadrista Asvero Gravelli, commentando il « *Discorso agli squadristi* » mostra la continuità dello spirito squadristico, rivelatosi luminosamente in Africa e in Spagna e l'attualità del discorso in questo tempo di attesa.

9 Maggio XVIII: Il Sottosegretario all'Educazione Nazionale, prof. Riccardo Del Giudice, commenta il « *Discorso dell'Ascensione* » (maggio XV) e mostra il ritmo ternario della Marcia Mussoliniana sulla via imperiale: razza, organizzazione interna dello Stato Fascista, azione politica dello Stato, e come fin d'allora prevedesse e provvedesse alla crisi che ora attanaglia l'Europa.

16 Maggio XVIII: La medaglia d'oro Aldo Vidussoni commenta

il « *Discorso del carro armato* » (25 agosto XII) nel quale il DUCE affermava che « tutta la vita della Nazione, la politica, l'economica, la spirituale, doveva convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari ».

A conclusione della manifestazione, i giovani della Scuola e gli studenti milanesi si recano al « Popolo d'Italia » attraversando le vie cittadine al canto degli Inni della Rivoluzione ed inneggiando alla guerra.

20 maggio XVIII: Il Sottosegretario alle Corporazioni, Cons. Naz. Tullio Cianetti, commentando il « *Discorso dello Stato Corporativo* » (14 novembre XII) dimostra che la giustizia distributiva in esso affermata ha un valore non solo per gli individui, ma per i popoli.

Totale delle presenze: *circa 15.000*.

CORSO DI DOTTRINA DEL FASCISMO

PER INSEGNANTI ELEMENTARI. — La Scuola, sotto gli auspici del Provveditorato agli Studi ed in collaborazione con l'A. F. S., ha dedicato il Corso a tutti i maestri elementari (avessero o no insegnamento) i quali, per ragioni di studio e per imprescindibile necessità del loro magistero educativo, hanno il dovere di approfondire la conoscenza della Dottrina del Fascismo nei suoi principî ideali e nella sua prassi istituzionale. In modo precipuo il Corso si è proposto di aiutare gli insegnanti a trovare, nei valori spirituali della Rivoluzione, quell'alimento di fede di cui deve essere animata la loro missione nel forgiare il costume delle generazioni del Littorio. Particolare importanza ha avuto il corso per lo studio e l'esegesi della « Carta della Scuola ».

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, che con nota n. 6573 anno XVII, aveva pienamente autorizzato tale iniziativa, l'ha seguita sempre con viva simpatia e il Ministro stesso ha voluto dare la sua tangibile adesione inaugurando il Corso anno XVIII con una sua prolusione.

Iniziato il 15 novembre il Corso si è concluso il 24 aprile con un complesso di 30 lezioni per ciascuna delle sei sezioni e con un totale di *14.580 presenze*. Dei *648 iscritti* sono stati *ammessi agli esami 319* e *promossi 288*.

Il programma del Corso ha svolto i seguenti argomenti generali:

1) Storia della Rivoluzione.
2) Dottrina dello Stato e dell'Imperialismo Fascista.
3) Natura e compiti del Partito Nazionale Fascista.
4) Gli imperativi della Carta della Scuola.

Durante il Corso gli allievi, con l'assistenza dei dirigenti della Scuola, hanno svolto esercitazioni orali e scritto su temi scelti da loro

stessi ed approvati dai docenti. Alla fine del Corso hanno sostenuto prove scritte ed orali di fronte a Commissioni presiedute dal Provveditore agli Studi di Milano. Agli iscritti che avevano frequentato almeno i due terzi delle lezioni, fatte le esercitazioni e superate le prove d'esame, la Scuola di Mistica Fascista ha rilasciato un diploma valutabile nei concorsi magistrali a sensi dell'art. 401 della Legge 26 aprile 1928 anno XI n. 1297.

Ecco i dati statistici del Corso:

Indici	Provincia di Milano	Altre Provincie	Uomini	Donne	Totale
Domande di ammissione	493	235	95	633	728
Regolarmente iscritti	491	157	75	573	648
Media frequenza	92%	58%	80%	74%	75%
Num. esercit. scritte ed orali	302	34	29	307	336
Ammessi agli esami	289	30	29	290	319
Ritirati agli esami	21	7	3	25	28
Promossi con media 10/10	6	1	—	7	7
Promossi con media 9/10	40	—	2	38	40
Respinti	10	6	4	12	16
Totale promossi	259	29	22	266	288

PER STUDENTESSE DEGLI ISTITUTI MEDI SUPERIORI. — Il Corso ha avuto lo scopo di portare le studentesse ad una più organica conoscenza della Dottrina del Fascismo. Iniziatosi il 13 gennaio, è terminato il 1 giugno 1940. *14 lezioni, 353 allieve iscritte* con un totale di *1384 presenze*.

PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE MILANESI. — Il Corso di Dottrina del Fascismo per gli studenti delle Scuole medie superiori milanesi, organizzato sotto la guida del Provveditore agli Studi, si è svolto dal 5 novembre al 15 maggio 1940-XVIII. Diviso in due sezioni, per licei (classici e scientifici) e per istituti superiori (tecnici e magistrali) ha avuto *42 lezioni* per entrambe le sezioni, con un totale di *6300 presenze*.

CONVEGNI PERIODICI

Nell'anno XVIII i convegni, che negli anni precedenti si erano tenuti pubblicamente, si sono svolti sotto forma di riunioni interne riservate agli allievi dei Corsi di Dottrina del Fascismo ed agli iscritti e collaboratori della Scuola. Presieduti dai dirigenti le varie Sezioni, hanno svolto un'attività di ricerca di chiarificazione e di approfondi-

mento dei vari argomenti trattati nei programmi dei Corsi di Dottrina del Fascismo. Data la numerosa frequenza, detti convegni si sono svolti quasi settimanalmente.

PARTECIPAZIONE AI CONVEGNI INTERGUF

La Scuola ha preso parte, portando il suo contributo di fede e di pensiero, ai convegni indetti dai vari G.U.F., come risulta dal seguente prospetto:

2 - 3 marzo - NAPOLI: Al Convegno Interguf di studi politico-sociali sul tema: « *Giustizia Sociale* », la Scuola è rappresentata dal consultore dott. A. L. Arrigoni.

6 aprile - GENOVA: Al Convegno: « *Perchè siamo dei mistici* » rappresenta la Scuola il littore E. Gustarelli.

25 - 26 - 27 aprile - MILANO: Al « *Convegno Nazionale di Studi Autarchici* » dell'I.S.C.A. la Scuola è presente con il direttore prof. N. Giani, il consultore dott. A. L. Arrigoni, il capo ufficio sezione organizzazione L. Madia.

16 - 17 maggio - MILANO: Al Convegno sul tema: « *L'A. O. I. come base di relazione o di scambi interafricani di espansione politica ed economica verso i Paesi dell'Oriente Medio e Estremo* », la Scuola designa come suoi rappresentanti i dirigenti di sezione prof. R. Sertoli Salis e dott. R. Bellotti.

27 maggio - MILANO: Al Convegno interuniversitario sul « *Pensiero politico e filosofico di Leonardo* », la Scuola è presente con il consultore prof. C. E. Ferri, che presiede il convegno, e con il vicedirettore A. M. Carati, che partecipa ai lavori.

ATTIVITÀ VARIA

La Scuola, anche nell'anno XVIII, ha inviato propri dirigenti e collaboratori in molte provincie d'Italia e in ispecie in quelle settentrionali dove hanno presieduto convegni o tenuto conversazioni ai Corsi di preparazione politica delle Federazioni, per le sezioni degli Istituti di Cultura Fascista, per i Dopolavoro ed altre Istituzioni culturali del Regime.

PUBBLICAZIONI E QUADERNI

La Scuola, con l'alta approvazione del DUCE, ha particolarmente curato l'edizione del volume sul « Covo » che, con la collaborazione delle Federazioni dei Fasci, è stato diffuso in tutta Italia. Sono state finora distribuite *10.200 copie*. Sono alla stampa una seconda edizione

e delle edizioni straniere (tedesca, spagnola, inglese, romena, svizzera, araba, giapponese, bulgara), per soddisfare le molte richieste che da ogni parte giungono alla Scuola.

Mistica, inoltre, ha provveduto alla ristampa del quaderno: « *Diritti italiani nel mondo*: *Corsica - Nizza - Savoia - Suez - Gibuti* » di Camussi, Carati, Carelli, Belotti (*Dottrina Fascista*, Varese, L. 5), per portare il suo contributo di studio, di propaganda e di documentazione alla causa dell'irredentismo e dell'intervento.

È stato inoltre edito dalla rivista « *Dottrina Fascista* », che pubblica gli atti della Scuola, un numero interamente dedicato al 1° Convegno Nazionale « *Perchè siamo dei mistici* », riportante l'introduzione ai lavori del Vice Segretario del Partito, dott. Fernando Mezzasoma, il testo integrale delle relazioni generali di Nazareno Padellaro, Cornelio Di Marzio, Guido Pallotta, Niccolò Giani, gli stralci delle 104 relazioni monografiche e l'elenco nominativo degli aderenti e partecipanti al Convegno. La pubblicazione ha avuto molta diffusione ed è stata ripresa dagli studiosi con vivo interesse.

Il programma per l'anno XVIII prevedeva anche la pubblicazione di una COLLANA DI DOTTRINA FASCISTA per i tipi di Cedam e una SERIE DI QUADERNI ANNO XVIII comprendenti: « *Arnaldo* » di Sandro Giuliani; « *Perchè siamo dei mistici* » di Niccolò Giani; « *Mistica Fascista e misticismo cattolico* » di Guido Manacorda; « *Antistoricità dell'individualismo* » di Carmelo Ottaviano; « *Essenza del pensiero degli italici* » di Nazareno Padellaro; « *Mistica del razzismo fascista* » di Enzo Leoni (monografia vincitrice del concorso bandito dalla Scuola); « *Mistica del razzismo fascista* » di Renato Molinari, Domenico Marguglio, Gabriele Tripi, Vincenzo Buonassisi (monografie classificate e segnalate nel concorso bandito dalla Scuola). Dovevano inoltre essere pubblicati gli « Atti del 1° Convegno Nazionale » sul tema: « *Perchè siamo dei mistici* » e la 2ª edizione di « *Bibliografia della Civiltà Fascista* ». Dato l'attuale stato di guerra che vede impegnati in grigio verde e in camicia nera quasi tutti i camerati della Scuola, il programma ha avuto sola parziale realizzazione. Sono infatti usciti il primo volume della *Collana di Dottrina Fascista*: « *Verso una nuova sintesi* » di Gastone Silvano Spinetti (Padova - Cedam, L. 15) ed i seguenti quaderni:

1) *Le leggi razziali tedesche* di G. C. Ballarati (1ª Ediz. - Dottrina Fascista - L. 5).
2) *Le leggi razziali tedesche* di G. C. Ballarati (2ª Ediz. - Dottrina Fascista - L. 9).
3) *Perchè siamo dei mistici* di Niccolò Giani (Dottrina Fascista - L. 3).
4) *Il Kodo e la concezione fascista dello Stato* di Bellotti - Catalano - Fraccari (Dottrina Fascista - L. 5).
5) *Bibliografia della Civiltà del Fascismo* a cura di Salvatore Caltabiano (Dottrina Fascista - L. 5).

Sarà pronto a giorni « *Mistica del razzismo fascista* » di Enzo Leoni (monografia vincitrice del concorso razzista bandito dalla Scuola).

Con l'approvazione e sotto gli auspici della Scuola, è stato tradotto in latino dal prof. Frosini ed edito a cura del Fascio di Capodistria, il volume « *Coscienza e Dovere* » di Arnaldo Mussolini.

Inoltre il Ministero della Cultura Popolare, nello spirito di cordiale collaborazione con cui segue ed agevola le varie attività di Mistica, si è interessato per le edizioni straniere di alcune pubblicazioni della Scuola. L'iniziativa è in corso.

Le varie pubblicazioni della Scuola sono state seguite con vivo interessamento ed affettuosa simpatia dal Ministero dell'Educazione Nazionale che ha voluto favorirne la diffusione e gli acquisti nelle Scuole.

LA BIBLIOTECA

Durante l'anno XVIII la Scuola ha potuto dare un notevole sviluppo alla biblioteca soprattutto per l'interessamento del Ministero dell'Educazione Nazionale che ha voluto assegnare per la biblioteca un contributo di L. 15.000.

La dotazione libraria è stata così notevolmente aumentata portando il numero dei volumi ad oltre 5000. Gli acquisti si sono regolarmente svolti in collaborazione con le sezioni della Scuola, incaricate di segnalare periodicamente tutte quelle opere che, per contenuto e impostazione, interessano ai fini della Scuola, in quanto strumenti utili agli studiosi della Storia e della Dottrina del Fascismo.

Poichè la biblioteca funziona soltanto dal 1938, particolare attenzione è stata rivolta alla ricerca di quelle opere pubblicate in precedenza sul Fascismo e tuttora fuori commercio, nonchè di tutte quelle pubblicazioni che si riferiscono ai primi decenni di questo secolo, a quel periodo cioè di travaglio spirituale, politico e sociale in cui si ricercano le origini del Fascismo.

Tutto il materiale di cui la biblioteca è dotata, è ordinato secondo un ampio schema di classificazione che, mentre da un lato consente una sistemazione gerarchica delle pubblicazioni raccolte nel quadro panoramico della Dottrina Fascista, dall'altro vuole essere un orientamento per coloro che si accingono allo studio del Fascismo nei suoi molteplici aspetti.

Nell'anno XVIII, per le sempre maggiori esigenze di consulenza, si è ravvisata la necessità di completare il criterio di schedatura del materiale bibliografico.

Nello schedario pertanto, accanto alla classificazione per categoria, è stata introdotta la classificazione per soggetto nell'ambito di ogni categoria, agevolando pertanto maggiormente la ricerca bibliografica. Con cura sempre maggiore si è svolto inoltre il servizio di segnalazione e schedatura dei più importanti articoli, saggi, studi, ecc., apparsi su quo-

tidiani e periodici e riguardanti direttamente o indirettamente il Fascismo.

Regolare svolgimento ha avuto il servizio di consulenza bibliografica epistolare assegnato alla Scuola con Foglio Disposizioni del P.N.F. N. 1445 e diretto a tutti gli studiosi d'Italia i quali, anche da lontano, hanno così potuto partecipare alla vita della nostra Scuola, essendo orientati e guidati nello studio dei vari problemi del Fascismo.

Tale servizio ha raggiunto particolare intensità in occasione del Convegno Nazionale indetto dalla Scuola di Mistica e dei Littoriali, allorchè furono diffuse ampie bibliografie ragionate relative ad ognuno dei temi contemplati nei programmi.

Per quanto riguarda i servizi di cui sopra, l'attività della sezione biblioteca, durante l'anno XVIII, è riassunta dai seguenti dati statistici: *Volumi acquistati N. 2238 - Articoli schedati N. 2100 - Consulenze bibliografiche N. 1232.*

A cura della Sezione biblioteca, si sta aggiornando per la II edizione il volume « *Bibliografia della Civiltà del Fascismo* » che, oltre ad essere il catalogo della biblioteca, rappresenta un indice sicuro di orientamento e di guida per gli studi sulla storia, la dottrina e le realizzazioni del Fascismo come prova il vasto interesse e consenso che la pubblicazione ha suscitato fra gli studiosi e presso le varie biblioteche.

La rivista « *Dottrina Fascista* » che pubblica gli atti della Scuola e, nello spirito della più intima collaborazione, cura l'edizione delle varie serie dei Quaderni, anche per questa pubblicazione ha dato il suo prezioso contributo tecnico e dottrinario.

Ecco in breve i dati riassumenti la situazione e l'attività della Biblioteca nell'anno XVIII:

Totale volumi attualmente in dotazione		5122
Pubblicazioni che pervengono alla Biblioteca:		
Quotidiani	74	
Settimanali	36	
Quindicinali	21	
Riviste	79	
Totale	210	210
Articoli schedati		6800
Prestiti a domicilio		9235
Consultazioni in sede		1120
Consulenze bibliografiche		1232

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA SU « LA MISTICA DEL RAZZISMO FASCISTA »

Nell'anno XVIII è stato indetto dalla Scuola il concorso per una monografia sulla « *Mistica del razzismo fascista* », tendente a far convergere la passione politica e l'attività scientifica dei fa-

scisti sullo studio dei problemi posti dalla missione imperiale d'Italia, e con lo scopo di confermare l'originalità — documentata negli scritti e discorsi del DUCE e politicamente attuata in sedici anni di Regime — del razzismo fascista che, armonizzandosi coi valori della nostra tradizione politica, corrisponde alle esigenze spirituali e biologiche della unità politica del nuovo Stato Imperiale.

Il 6 novembre XVIII la Scuola intitolava il Concorso alla medaglia d'oro Aldo Lusardi, consultore dalla fondazione della Scuola, caduto in Africa Orientale.

Parteciparono al concorso 24 monografie: 8 di Milano, 16 dalle altre città.

La commissione giudicatrice, composta, come da Foglio Disposizioni del P.N.F. n. 1424, da Vito Mussolini, Presidente; F. Ercole, N. Giani, N. Tripodi, C. Ragazzi, R. Sertoli Salis, componenti; G. Ballarati, segretario, nella riunione del 30 gennaio XVIII, prese in esame le 24 monografie presentate, constatò con soddisfazione l'essere tutte improntate ad una ferma volontà di interpretazione politica spirituale del razzismo, senza trascurare il dato biologico.

Fermò poi il proprio interesse su 6 monografie: quelle di Altini, Almirante, Buonassisi, Leoni, Marguglio e Tripi, Molinari; tra queste poi ne scelse due impostesi per esauriente trattazione ed esattezza di concetti: quelle cioè di Enzo Leoni e di Renato Molinari, cui aggiudicò, nell'ordine, il primo premio di L. 3.000 e il secondo di L. 2.000, mentre segnalò le monografie di Vincenzo Buonassisi e di Marguglio e Tripi.

Il concorso ha avuto esito soddisfacente, sia per l'interesse suscitato negli ambienti di cultura, che per l'interesse intrinseco delle singole monografie.

Dato lo stato di guerra la Scuola ha ritenuto di non bandire il concorso anno XIX, essendo i presunti candidati alle armi.

LA GUERRA

La Scuola, conseguente al suo spirito ed alle idealità della Rivoluzione, giunto il momento tanto da essa auspicato, ha chiesto al DUCE l'onore di servire in armi.

Milano, 6 Giugno 1940-XVIII.

DUCE,

con la manifestazione di sabato 1 giugno che ha messo all'ordine del giorno dell'irredentismo la culla dei Savoia, la Scuola di Mistica Fascista « Sandro Italico Mussolini » ha sospeso la sua attività per l'anno XVIII. Siamo fieri di comuniçarvi che la gran parte dei dirigenti e

collaboratori hanno già l'onore di indossare la Camicia nera o il Grigio verde.

Consapevoli che dal fronte interno il posto della Scuola oggi è passato sul fronte contro il tradizionale nemico della nostra unità e della nostra potenza, coloro tra i collaboratori che, per essere mutilati e attualmente esenti da obblighi di leva, non hanno ancora tale privilegio, inoltrano a Voi, DUCE, domanda di servire la Causa dell'Imperialismo Fascista nei più rischiosi reparti di terra, di mare e di cielo.

Il Direttore (NICCOLÒ GIANI) — *Il Presidente* (VITO MUSSOLINI)

Allegati: domande - 1 prospetto situazione militare dirigenti e addetti alla Scuola di Mistica.

Posizione dei dirigenti e addetti della Scuola di Mistica Fascista

Presidente - Vito Mussolini - alleg. domanda.

Direttore - Ten. Niccolò Giani - alle armi.

Vice Direttori - S. Ten. A. Bocchiola - alle armi.
- S. Ten. A. M. Carati - alle armi.

Segretario - Ten. G. Rognoni - alle armi.

Ispettore dei Corsi - Magg. C. Balestri - domanda d'arruolamento per via gerarchica nella sua qualità di Provveditore agli Studi, interessando Presidenza Scuola per suo buon fine.

SEZIONI

Documenti Mussoliniani: dirigente sansep. F. De Magistris - alleg. domanda - Magg. G. C. Pennati, mutilato - alleg. domanda - Uff. univ. G. Pavirani - alleg. domanda.

Dottrina del Fascismo: dirigente Ten. Niccolò Giani - alle armi - Vice Dirigente univ. Enrico Gustarelli - alleg. domanda.

Storia della Rivoluzione: dirigente A. Acito - a disposizione del Ministero della Guerra.

P. N. F.: dirigente S. Ten. M. F. Costa - alleg. domanda.

Razzismo fascista: S. Ten. R. Sertoli Salis - alleg. domanda.

Movimenti esteri a tendenza fascista: dirigente dott. G. C. Ballarati - alleg. domanda.

Biblioteca: dirigente univ. A. Segagni - alleg. domanda.

Sezione Organizzazione: dirigente Ten. R. Bellotti - alle armi — capo ufficio univ. L. Madia - alleg. domanda.

Corsi di Dottrina del Fascismo:

per maestri elementari: dirigente C. M. S. Atzeni - mutilato - alleg. domanda.

per studenti medi: dirigente S. Ten. A. Bocchiola - alle armi — vice dirigente T. Perenich - alleg. domanda.

CONSULTORI

S. Ten. Angelo L. Arrigoni - alleg. domanda; — Capo Pil. V. Beonio Brocchieri - alle armi; — S. Ten. Salvatore Caltabiano - alle armi; — Ezio Camuncoli - alle armi; — Alessandro Camuri - alleg. domanda; — Ten. Dante Dini - alleg. domanda; — Ten. Vittorio E. Fabbri - alle armi; — Ten. Federico Gualtierotti - alle armi; — Giuseppe Locati - alleg. domanda; — Paolo Menaldi - alleg. domanda; — Magg. Giuseppe Pagano - alleg. domanda; — Capit. Elio Palazzo - alle armi; — Capit. Giorgio Pini - alleg. domanda; — Stanislao Poniatoski - alleg. domanda; — Magg. Mario Rinaldi - a disposizione Ministero Guerra; — Cesare Sormani - alleg. domanda; — Mario Talamanca - alleg. domanda; — C. N. Mario Rivoire - alleg. domanda.

ADDETTI

All. uff. Tiziano Battaglia - alleg. domanda; — Univ. Vittorio Bini - alleg. domanda; — S. Ten. Giacomo Bollini - alleg. domanda; — Univ. Mario Bortolan - alleg. domanda; — Univ. Napoleone Dabbene - alleg. domanda; — Walter Jonna - alleg. domanda; — Luigi Maltagliati - alleg. domanda; — Univ. Goliardo Padova - alleg. domanda; — All. uff. Angelo Pagani - alleg. domanda; — S. Ten. Regdo Scodro - alleg. domanda; — Giuseppe Tortorella - alleg. domanda; — Ten. Carlo Vaccaro - alleg. domanda; — E. G. Corbella - alleg. domanda.

DIRIGENTI E COLLABORATORI DELLA SCUOLA IN GRIGIO VERDE O IN CAMICIA NERA A TUTTO IL 17-1-1941-XIX

Presidente: Vito Mussolini - Tenente pilota - C.A.I. Posta Milit. 940.

Vice Presidente: Fernando Mezzasoma - Tenente - Volontario di guerra - Azioni del fronte occidentale - Azioni del fronte cirenaico - rientrato alla fine di novembre per ordine superiore.

Direttore: Niccolò Giani - Tenente - V Squadra Aerea - Africa Setten.

Consiglio Direttivo: Andrea Ippolito - Maggiore - I Raggr. Vol GIL - rientrato allo scioglimento dei reparti per ordine superiore; —

Plasco Lanza D'Ajeta - Ten. Aer. 46° Stormo B. T. 105 Gruppo; — Mario Rivoire - Corrispondente di guerra nella R. Marina; — Carlo Peverelli - Magg. Artiglieria - Azioni del fronte occidentale - rientrato per ordine superiore; — Emidio Persico - S. Ten. - 53° Regg. Art. « Arezzo » II Gruppo.

Vice Direttori: Marco Aurelio Bocchiola - Tenente Alpini - Divisione « Tridentina »; — Angelo Maria Carati - S. Tenente - 32° Regg. Fanteria Divis. « Siena ».

Segretario: Gastone Rognoni - Tenente - 50° Regg. Fanteria.

Dirigenti di Sezione: Acito Alfredo - Capitano - Comando 8ª Armata - rientrato per ordine superiore; — Angelo Arrigoni - S. Tenente - Deposito di Bengasi (destinazione provvisoria); — Romeo Bellotti - Tenente - Deposito di Bengasi (destinazione provvisoria).

Consultori: V. Beonio Brocchieri - corrispondente di guerra ; — Salvatore Caltabiano - S. Tenente 3ª Batt. Mitraglieri - Corpo d'Armata; — Alessandro Camuri - corrispondente di guerra; — Vittorio Emanuele Fabbri - 3ª Divisione Celere - rientrato per disposizione superiore; — C. E. Ferri - S. Tenente - 21° Raggr. Artiglieria Corpo d'Armata; — Dino Gardini - Capitano pilota 12° Stormo - rientrato per disposizione superiore; — Asvero Gravelli - S. Tenente - Divisione Motorizzata « Trento »; — Federico Gualtierotti - Tenente - Comando 95° Autoreparto leggero; — Guido Pallotta - Capo Manipolo - Raggruppamento « Maletti »; — Renato Molinari - Ten. Alpini - 9° Regg. Battaglione « Val Pescara »; — Elio Palazzo - Capitano Alpini - II Raggr. Battaglione « Val Pescara »; — Giorgio Pini - Capitano Comando X Armata; — Stanislao Poniatoski - militare - 3° Regg. Bersaglieri; — Berto Ricci - S. Ten. - Comp. Compl. A. S. II Regg. Controaerei; — Mario Rinaldi - Capitano - I Raggr. Battaglioni Volontari GIL - rientrato allo scioglimento dei reparti; — Cesare Sormani - Maggiore - richiamato in questi giorni, in attesa di destinazione; — Silvano Gastone Spinetti - Ten. - Comando Divisione Fant. « Catanzaro »; — Mario Talamanca - Tenente - 13° Regg. Artigl. - Divis. Granatieri di Sardegna.

Corrispondenti: Giacomo Cavalli - S. Ten. 79° Gruppo Artigl. Guardia alla Frontiera; — Giacomo Guiglia - Capitano - X Armata, Uff. I; — Regdo Scodro - Camicia nera - 24ª Legione d'Assalto; — Piero Pacchioni - Capo Manipolo, 82° Batt. CC. NN. « Mussolini ».

Collaboratori: Giulio Baghino - S. Ten. - 48° Regg. Fanteria, Compagnia Mortai; — Bortolan Mario - Soldato - 78° Regg. Fanteria; — Umberto Castagna - Camicia nera - 34ª Cent. Milizia DICAT; — Filippo Gambardella - 208° Regg. Fanteria; — Cesare Iamone -

Autiere - X Parco Autom. S.M.R.E.; — Grassetti Cesare - Tenente - Comando C.A.I.; — Guglielmo Molteni - Camicia nera - Comando DICAT, Milano; — Vito Morgese - Tenente - 7ª Sez. Autocarr. Div. « Lupi di Toscana »; — Mario Mosca - S. Ten. - 7° Regg. Fanteria « Cuneo »; — Edoardo Penzo - Tenente - 50° Regg. Fanteria « Parma »; — G. L. Regazzoni - S. Tenente - 108° Batt. Mitraglieri di Posizione - 539ª Compagnia; — Guido Poretti - S. Tenente - 7° Gruppo Contraerei R.M.V.; Luigi Scognamiglio - S. Tenente - R. Capitaneria, Genova; — altri sono in corso di arruolamento con i volontari dei G.U.F.

I camerati della Scuola che, in camicia nera o in grigio verde, servono il DUCE sui vari fronti, sono in numero di 56, comprendente tutti i dirigenti e la maggior parte dei collaboratori di Mistica.

Le domande individuali di arruolamento volontario, compresa quella del Ten. pilota Vito Mussolini, Presidente della Scuola, sono state presentate in numero di 36.

Hanno presentato pure domanda di arruolamento per servizi in zona di guerra 4 camerate collaboratrici.

In queste cifre non figurano le molte centinaia di allievi e di aderenti della Scuola, la cui posizione non è stata possibile finora seguire statisticamente; risulta però che moltissimi di essi sono attualmente alle armi.

La Scuola ha già dato il suo contributo di sangue: Ten. Franco Sampietro, caduto il 15 novembre al fronte greco e proposto per la medaglia d'oro; S. Ten. Giulio Baghino, ferito nello stesso fronte.

QUADRI DELLA SCUOLA

PRESIDENTE: *Vito Mussolini.*

VICE-PRESIDENTE: *Fernando Mezzasoma.*

DIRETTORE: *Niccolò Giani.*

COMPONENTI DEL CONSIGLIO DIRETTIVO: Andrea Ippolito - V. Segretario dei G.U.F. — Orfeo Sellani - V. Comandante Generale G.I.L. — Felice Di Carli - Fiduciario Nazionale dell'A.F.S. — Carlo Ravasio - per l'Istituto Cultura Fascista. — Blasco Lanza D'Ajeta - per il Ministero Esteri. — Mario Rivoire - per il Ministero Educazione Nazion. — Carlo Peverelli - per Ministero Cultura Popolare. — Gino Rocca - per la Confederaz. Professionisti e Artisti. — Emidio Persico - per la Confeder. Lavoratori Industria. — Giuseppe Leonardi - per la Confeder. degli Agricoltori. — Rosario Cartini - Consigliere amministrativo.

VICE DIRETTORI: M. A. Bocchiola - A. M. Carati.

SEGRETARIO: Gastone Rognoni.

ISPETTORE DEI CORSI: Carlo Balestri.

SEZIONI

DOCUMENTI MUSSOLINIANI: sansep. professore universitario Filippo De Magistris, dirigente — mutilato G. C. Pennati, vice-dirigente — fascista universitario Vittorio Bini, addetto.

DOTTRINA DEL FASCISMO: volontario, professore universitario incaricato Niccolò Giani, dirigente — littore Enrico Gustarelli, vice dirigente.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE: squadrista, docente universitario Alfredo Acito, dirigente.

P.N.F.: legionario, dottore in scienze politiche A. L. Arrigoni, dirigente.

RAZZISMO FASCISTA: professore universitario incaricato, Renzo Sertoli Salis, dirigente.

MOVIMENTI ESTERI A TENDENZA FASCISTA: dottore in legge Giancarlo Ballarati, dirigente; — Gustavo Carelli, vice dirigente.

IRREDENTISMO: dottore in legge e in scienze economiche, legionario Flaminio Costa, dirigente.

BIBLIOTECA: fascista universitario Aldo Segagni, dirigente.

SEZIONE ORGANIZZAZIONE: dottore in legge Romeo Bellotti, dirigente; — fascista universitario Luigi Madia, capo ufficio.

CORSI REGIONALI DI DOTTRINA DEL FASCISMO

PER UNIVERSITARI E LAUREATI: dottor Enrico Gustarelli, dirigente; — dottor Giorgio Kaisserlian, vice dirigente tecnico, e dottor Riccardo Pavesi, vice dirigente disciplinare.

PER UNIVERSITARIE E LAUREATE: fascista universit. Elisa Vittoria Massai, dirigente; — fascista universitaria G. Cioffrese, vice dirigente tecnica; — fascista universitaria N. Azzini, vice dirigente discipl.

PER MAESTRI ELEMENTARI: Salvatore Atzeni, dirigente; — maestra Luisa Bencini, vice dirigente tecnica; — fascista universitario M. Barchiesi, vice dirigente disciplinare.

PER STUDENTI MEDI: professore T. Perenich, dirigente; — fascista universitario F. Bocchiola, vice dirigente.

PER STUDENTESSE MEDIE: fascista universit. E. V. Massai, dirigente; — fascista universitaria M. G. Alfieri, vice dirigente.

CONSULTORI: A. L. Arrigoni (Milano) — A. Assante (Napoli) — C. A. Avenati (Torino) — Emilio Bodrero (Padova) — Vitt. Beonio Brocchieri (Milano) — Salvatore Caltabiano (Roma) — Ezio Camuncoli (Milano) — Alessandro Camuri (Roma) — Eugenio Coselschi (Roma) — Carlo Delcroix (Roma) — Dante Dini (Milano) — Vitt. Emanuele Fabbri (Milano) — G. A. Fanelli (Roma) — C. E. Ferri (Milano) — Ivanoe Fossani (Messina) — Dino Gardini (Roma) — Sandro Giuliani (Milano) — Ezio Maria Gray (Roma) — Asvero Gravelli (Roma) — Federico Gualtierotti (Milano) — Nino Guglielmi (Roma) — Andrea Ippolito (Milano) — Enzo Leoni (Rovigo) — Giuseppe Locati (Milano) — Giuseppe Maggiore (Palermo) — Ugo Marchetti (Tripoli) — Silvio Maurano (Parma) — Renato Molinari (Milano) — Carmelo Ottaviano (Roma) — Nazareno Padellaro (Roma) — Umberto Padovani (Milano) — Giuseppe Pagano (Milano) — Elio Palazzo (Milano) — Guido Pallotta (Roma) — Aldo Pasetti (Genova) — Ferdinando Pasini (Trieste) — Giorgio Pini (Milano) — S. A. Poniatosky (Milano) — Berto Ricci (Firenze) — Mario Rinaldi (Milano) — Amilcare Rossi (Roma) — Cesare Sormani (Milano) — Gastone Silvano Spinetti (Roma) — Mario Talamanca (Roma) — Aldo Vidussori (Enna) — Gennaro Villelli (Messina).

CORRISPONDENTI: Enrico Allorio (Milano) — Dino Bonardi (Milano) — Luciano Boccini (Roma) — Enzo Capaldo (Genova) — Riccardo Carbonelli (Roma) — Giacomo Cavalli (Torino) — Marco Colonna (Catania) — Felice Dall'Ara (Rovigo) — Ernesto Famea (Venezia) — Liutprando Filippi Fumagalli (Roma) — Ugo Gualazzini (Reggio Emilia) — Nicola Galdo (Napoli) — Giacomo Guiglia-Majone (Genova) — Ugo Manunta (Genova) — Giuseppe Marchiello (Torino) — Ernesto Massi (Pavia) — Nevio Matteini (Rimini) — Renzo Migliorini (Trieste) — Piero Pacchioni (Cesena) — Mehlis De Villa (Roma) — Pasquale Pennisi Prosperetti (Roma) — Stefano Rahuso (Pistoia) — Nino Serventi (Roma) — Michele Federico Sciacca (Pavia) — Regdo Scodro (Varese) — Luigi Stefanini (Padova) — Giorgio Umani (Ancona) — Vittorio Zincone (Roma).

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile SALVATORE ATZENI - Dir. amministrativo

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA «SANDRO ITALICO MUSSOLINI»

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
-6 OTT 1941
RIVISTE

A Niccolò Giani

eroe fascista

ANNO QUINTO - NUMERO DI LUGLIO - XIX
DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

S. A. LA TIPOGRAFICA VARESE

Anno quinta - Numero di Luglio 1941 - XIX

Dottrina Fascista

Fascista per temperamento e di temperamento, odia i faciloni, gli incensieri, i profittatori; ama il lavoro, la lealtà, l'onestà, il coraggio spregiudicato e le decisioni ferme. Crede in Dio, in Mussolini, nei giovani; il suo mito è un Impero fascista con degli italiani consapevoli della dignità e responsabilità di governare il mondo.

(dalla scheda personale di Niccolò Giani)

Niccolò Giani: presente!

È caduto in piedi, nello slancio del combattimento, trasfigurato ormai nell'eroismo muto.

Ha dimostrato con la vita affermata oltre la morte l'armonia tra Pensiero e Fede, la continuità tra Dottrina ed Azione; e della autentica Rivoluzione rimane il puro rappresentante della giovinezza nuova.

« Credere quindi, anzitutto credere. Essere sempre entusiasti, giovani, pieno lo spirito di gioia e di sole, lieti di combattere e lieti di morire, per dare a questo mondo che ci circonda la forma dei nostri sogni e dei nostri ideali ». Ed Egli volle, per il Duce nel quale credette con Fede assoluta, per il Fascismo concretizzatore della nuova vita, plasmare la « Sua » gioventù, la gioventù della Rivoluzione. E nei giovani ebbe fede, voleva avere fede, poteva avere fede: chè la sua parola era trascinatrice, il suo spirito animatore, la sua Dottrina esauriente.

Per questo Niccolò Giani resta per noi, che lo amammo e lo capimmo, il Maestro, insieme ad Arnaldo.

Per questo il suo esempio sarà il seme fecondo dell'aspro cammino di domani. Nella Rivoluzione Egli aveva una grande parola da affermare. Noi sapremo affermarla, per la strada che seppe indicarci, con l'intransigenza che seppe nell'esempio insegnarci. « Essere i disperati del Fascismo » fu la sua legge. Sarà la nostra.

I disperati di quel Fascismo che rivoluziona e costruisce, assertore dei principi della nuova Civiltà Europea.

I « tesserati » furono i suoi avversari. Contro essi combatteremo, contro cioè i falsi, i presuntuosi, gli esibizionisti, i retorici, gli arrivisti; contro coloro, insomma, che anche la nostra Rivoluzione seppero considerare quale atto di ordinaria amministrazione, sfruttabile per fini personali.

Le « pseudo-dottrine » furono il suo pensiero. Contro esse affronteremo e risolveremo, ispirandoci alle fonti genuine della Rivoluzione con serietà d'analisi, i problemi interpretativi della nostra Dottrina, condannando quelle false costruzioni che nascondono, sotto la forma pseudo-fascista, una sostanza dalla nostra Dottrina definitivamente superata.

E nel Suo ricordo sapremo essere « missionari del Fascismo », sapremo rendere gli italiani « consapevoli della dignità e responsabilità di governare il mondo ».

Per essere degni di Lui, dell'Epoca, di Noi stessi.

« Agli ordini del Duce » come Egli seppe insegnarci; oltre alla realtà della vita concreta Egli saprà ancora sorreggerci, consigliarci, aiutarci; in noi, che lo amammo, con noi, che lo comprendemmo, Egli vive: oltre alla morte, per sempre.

Niccolò Giani: presente!

"PRESENTARLO COME ALTISSIMO ESEMPIO AI GIOVANI„

Dalla lettera inviata da Vito Mussolini al Vice Segretario del Partito, Vice Presidente della Scuola di Mistica Fascista, dott. Fernando Mezzasoma.

La notizia della morte di Giani in combattimento mi ha profondamente addolorato, è una grave perdita per il Partito, uomini di animo superiore e di altissimi sentimenti come lui sono molto rari

La Scuola di Mistica Fascista sentirà maggiormente la sua mancanza come l'organizzazione che da lui più di altre riceveva il beneficio della sua disinteressata e fervida attività. Tutto quello che di buono e meritevole d'elogio è stato fatto dalla Scuola proviene unicamente da lui; bisognerà ricordarlo sempre e presentarlo come altissimo esempio ai giovani che in lui potranno vedere l'espressione più sublime di obbedienza ai Comandamenti del DUCE.

Tu, come me, lo hai conosciuto da vicino e hai potuto conoscere tutta la grandezza del suo animo e dei suoi sentimenti.

Vito Mussolini

NICCOLÒ GIANI
DISCEPOLO DI ARNALDO

Rievocazione di Niccolò Giani fatta dal Vice-Segretario del Partito dott. Fernando Mezzasoma, Vice Presidente della Scuola di Mistica Fascista, al Teatro Odeon di Milano il 20 Aprile XIX.

Niccolò Giani apparteneva alla categoria dei mistici per i quali è bello vivere se la vita è nobilmente spesa ma è più bello morire se la vita è donata all'Idea.

Arnaldo Mussolini fu il suo Maestro: da Arnaldo imparò che prima di agire e costruire è necessario elevarsi, purificare il proprio spirito, affinare il proprio carattere; allora soltanto si potrà essere certi che l'azione sarà feconda e l'edificio sicuro. Da Arnaldo imparò che per conoscere, giudicare e guidare gli altri è prima indispensabile conoscere bene se stessi, punire inesorabilmente i propri difetti, affinare incessantemente le proprie virtù: allora soltanto si potrà aspirare all'onore del comando. Da Arnaldo imparò che solo il sacrificio può suscitare le opere grandi e buone e distruggere le cose piccole e vili. Ciò che non costa non vale; ciò che non procura fatica e sofferenza non dura; quanto è al di fuori di noi non conta; gli onori, le cariche, le ricchezze sono effimere e caduche cose. Quello che importa è quanto è dentro di noi, perchè è *nostro* e nessuno potrà mai portarcelo via, neanche a strapparci la carne viva di dosso. *Essere se stessi in ogni momento, rimanere se stessi sempre*: ecco la più alta conquista degli uomini.

Uomo di fede

Un uomo di fede fu Niccolò Giani. E la sua fede era di quelle che non vacillano mai, di quelle che restano intatte nella buona e nella cattiva sorte e che traggono anzi dalle difficoltà e dalle sfortune un più profondo contenuto e sempre nuovi motivi. La sua fede era di quelle alle cui fonti cristalline attingono le intelligenze chiare e gli animi trasparenti degli uomini puri i quali sanno che se si vuole raggiungere l'ultima cima, molte vette bisogna scalare e talvolta anche scendere da alcune per risalire su altre vette più alte ancora. In Giani la fede nasceva da un inesausto tormento spirituale, da un'ansia incontenibile di elevazione e di conquista per divenire, come dice il Poeta, « *cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda* ». Egli credeva in Dio, nel Dio di noi Italiani fascisti e cattolici a cui dobbiamo non soltanto il dono misterioso della vita ma anche il privilegio di averci chiamati a continuare la missione di civiltà e di giustizia che la nostra gente svolge nel mondo da più di due millenni. Egli credeva nella dottrina politica enunciata da Mussolini, scaturita dall'azione, alimentata dalla fede, consacrata dal sacrificio e nella sua possibilità di instaurare un nuovo sistema di vita, di educare gli uomini a una visione vasta ed umana delle cose, di creare un nuovo tipo di civiltà italiana ed europea. Credeva in Musso-

lini perchè lo considerava l'uomo della Provvidenza, l'esponente di una razza eletta, il fondatore di una civiltà universale, il protagonista e l'artefice di una nuova storia, il condottiero di giovani generazioni, il *DUCE*, a cui non occorre chiedere prima di iniziare la marcia dove ci porta e quando si arriverà perchè dal giorno in cui un destino fortunato lo pose alla testa del suo popolo, la meta era già nei suoi occhi e la vittoria nel suo pugno.

Credeva nei giovani nati e cresciuti col sorgere del Fascismo, educati alla severa scuola del Partito e li voleva rivoluzionari nello spirito e nel sangue, generosi ed audaci, pronti alla lotta e alla rinunzia. Sognava una classe dirigente che sapesse dimostrare con l'esempio, nelle opere e nel sacrificio, di essere degna del nostro grande popolo e del nostro grande Capo; una classe dirigente fatta di uomini integrali, forti della loro indipendenza morale — la sola ricchezza umana che non abbia un valore misurabile in denaro — e dotati di tutte le virtù spirituali, intellettuali e fisiche che sono indispensabili per poter esercitare con dignità e con efficacia la missione del comando. Concepiva la famiglia nel senso più tradizionalmente nostro; amava cioè la sana numerosa famiglia italiana, ricca di onestà e prodiga di figli, sbocciata dall'amore tra l'uomo che vive lavorando o combattendo per la Patria e la donna che nel piccolo grande regno della casa vive nella serena ed operosa attesa del ritorno di lui; e se l'uomo non tornerà la donna lo piangerà senza lacrime perchè egli sopravviva nella fierezza dei figli, i quali continueranno, nella luce del suo esempio, l'opera sua.

Credeva nella Patria come ne « la più pura, la più grande, la più umana delle realtà », amava la Patria « più della propria anima ». *Tutto per la Patria*: fu la sua consegna. Niente per lui valeva qualche cosa se non serviva alla Patria. Perchè la Patria è tutto e tutti; sè e gli altri; le generazioni che furono, che sono e saranno; la storia di ieri, di oggi e di domani. La Patria è la sintesi di tutte le più nobili aspirazioni. Essa è fatta di uomini da rendere sempre più degni e di territori da fare sempre più vasti. Per essa si lavora, si soffre, si spera; per essa si combatte, si vince o si muore.

Giornalista della Rivoluzione e Maestro dei giovani

Niccolò Giani fu un giornalista della Rivoluzione. Egli intendeva il giornalismo come una scuola di vita, come uno strumento di educazione e di formazione. Dalle agili colonne del suo giornale, la « Cronaca Prealpina », e da quelle della sua rivista « Dottrina Fascista » si battè accanitamente per la creazione di un giornalismo rivoluzionario, dinamico, coraggioso, un giornalismo che fosse in grado di svolgere una funzione costruttiva di divulgazione, di propulsione e di controllo, un giornalismo che fosse degno di essere considerato un'arma affilata della Rivoluzione.

Ma soprattutto maestro dei giovani egli fu. All'insegnamento si era consacrato con il religioso fervore con il quale soleva dedicarsi a tutte le attività rivolte ai giovani. All'Ateneo di Pavia, al Centro di preparazione politica, alla Scuola di Mistica Fascista egli portò il contributo della sua bella cultura fatta di conoscenza e di azione, illuminata dalla fede, riscaldata dal sentimento. Alla Scuola di Mistica diede la parte mi-

gliore di se stesso. « Tutto quello che di buono e di meritevole è stato fatto dalla Scuola — ha detto Vito Mussolini, nostro Presidente — proviene unicamente da lui. Bisognerà ricordarlo sempre e presentarlo come un mirabile esempio ai giovani che in lui potranno vedere l'espressione più sublime di obbedienza ai comandamenti del Duce ».

Era il migliore tra noi: il più limpido, il più generoso, il più puro. Della nostra mistica fede fu l'artefice più ardito e l'apostolo più acceso. Egli voleva che dalla nostra Scuola uscissero i missionari, i portatori del nostro credo politico e fu egli stesso il più tenace e il più convinto assertore dei principî che sono a fondamento della nostra dottrina.

La Scuola sorse con lui per la volontà di un manipolo di credenti che egli chiamava i « disperati del Fascismo », così come gli squadristi un tempo amavano chiamarsi « fascisti arrabbiati ».

All'inizio la Scuola fu un'attività del Guf milanese, divenne quindi un'attività di tutti i Gruppi Fascisti Universitari. Oggi si è imposta al rispetto e all'attenzione di tutti i fascisti. La sua opera è rivolta ai giovani, ma la sua azione è seguita ed amata anche dai camerati della vecchia guardia che vedono con intima gioia esaltate e rinnovate ogni giorno, dagli allievi della Scuola, le due più preziose virtù dello squadrismo: *la fedeltà e la intransigenza.*

I camerati della vecchia guardia milanese sanno che il nome di Niccolò Giani è legato alla riapertura del Covo di Via Paolo da Cannobio, prima sede del « Popolo d'Italia », prima trincea del Fascismo, che il Duce ha voluto affidare in gelosa custodia ai giovani della Scuola di Mistica perchè le giovani generazioni, accostandosi alle sorgenti genuine della nostra Rivoluzione, cogliessero, dall'umile grandezza delle origini, la poesia e il fermento della vigilia.

Niccolò Giani fu soprattutto un fedele ed un intransigente. Taluni potrebbero chiamarlo un fanatico, ma solo i fanatici sanno dare movimento col sangue « alla ruota sonante della storia ».

Il suo spirito si ribellava a qualunque forma di compromesso; sul terreno della fede non ammetteva patteggiamenti; il bello, il buono, il vero sono da un lato della barricata; dall'altra parte c'è il brutto, il male, la meschinità.

Mi piace di ricordarlo al Convegno di Mistica del febbraio 1940: eravamo alla vigilia della nostra guerra di liberazione e c'era in tutti noi una febbrile impazienza di decisione. Il tema del Convegno era bruciante: « Perchè siamo dei mistici ». I problemi dell'intelligenza e della cultura furono esaminati al lume della fede; i poveri di fede furono sbaragliati e Giani dichiarò guerra a viso aperto a tutti gli spiriti troppo raziocinanti, agli innamorati della ricerca fredda e del ragionamento calcolatore.

La dottrina che conquista è quella che sorge dalla fede e non quella che discende dalla indagine arida e oziosa; la cultura che costruisce è quella che penetra e trasforma e non quella che resta gelida ed inerte.

Il Convegno si svolse in un'atmosfera di fuoco e la risposta al tema che fu oggetto dei nostri appassionati dibattiti fu data dallo stesso Giani: « Fascismo uguale a spirito, uguale a mistica, uguale a combattimento, uguale a vittoria. Perchè credere non si può se non si è mistici, combattere non si può se non si crede, e vincere non si può se non si combatte ».

Fu in quel Convegno, o giovani camerati della Scuola di Mistica,

che i giovani della generazione del Littorio affermarono solennemente il loro diritto al combattimento.

Soldato di Mussolini

Niccolò Giani fu tra i primi a partire. C'era in lui la preoccupazione morbosa di stabilire coi fatti una coerenza perfetta tra il pensiero e l'azione. Aveva già partecipato come volontario alla guerra per la conquista dell'Impero, aveva chiesto ripetutamente di partire per la Spagna e non gli era stato concesso; finalmente sopraggiungeva la nuova prova lungamente attesa.

Chi lo vide tenente degli alpini al Fronte Occidentale lo ricorda come un esempio di disciplina e di ardimento. Ma la parentesi fu troppo breve: tornò insoddisfatto. Andò in Africa settentrionale come corrispondente di guerra del « Popolo d'Italia »; ma quando seppe che il suo reggimento era già sul fronte greco chiese di raggiungerlo. Non poteva vivere lontano dai suoi alpini, gli sembrava un tradimento.

Partì per non tornare. Tre volte si offrì per azioni rischiose, tre volte fu appagato, la terza volta fu l'ultima. I suoi uomini lo adoravano; con lui sarebbero andati dovunque: potenza insuperabile dell'esempio! Andò con un manipolo di 25 alpini a raggiungere una vetta lontana per compiere una ricognizione sulle posizioni del nemico; assolse il suo compito felicemente e rapidamente, ma proseguì oltre: il suo programma era un altro. Aveva incontrato poco prima, lungo il cammino, un camerata di Milano e gli aveva affidato l'incarico di salutare per lui tutti gli amici di Mistica e di comunicare loro che egli era partito per un'impresa della quale si sarebbe dovuto parlare. Mantenne la promessa. Alla testa dei suoi alpini raggiunse un'altra vetta, sulla quale alta sfolgorava la luce della gloria, e a bombe a mano assalì un presidio greco. Circondato, lottò eroicamente, fino a quando una pallottola gli recise la gola, gli spezzò la vita, soffocò il canto della sua giovinezza.

Così cadde Niccolò Giani. Egli è morto come era vissuto, non per sè ma per gli altri. È triste non potergli più vivere accanto, non poter più rinfrescare il nostro spirito alla polla purissima della sua fede; ma egli ha chiuso la sua vita terrena in modo degno di lui. Arnaldo gli aveva insegnato che il segreto della vita è tutto qui: *saper vivere, saper morire, nel modo più degno*. Niccolò Giani ha voluto insegnare ai giovani della sua generazione come deve vivere e come sa morire un italiano di Mussolini.

La nostra Scuola, o camerati di Mistica, non lo onora col pianto che egli non approverebbe. Il nostro ciglio è asciutto anche se il cuore in questo momento accelera il ritmo dei suoi palpiti. Ma noi sentiamo che non un vuoto egli ha lasciato nelle nostre file. Il suo spirito inquieto è con noi, dinanzi a noi, oggi come non mai, ad additarci la strada che conduce alla vittoria, ad ammonirci che il suo tormento deve essere anche il nostro tormento, la sua ansia anche la nostra ansia, il suo amore anche il nostro amore, oggi, domani, sempre.

E noi sentiamo che Arnaldo, il suo ed il nostro Maestro, lo ha accolto nell'altra esistenza, accanto al suo figlio prediletto e agli altri Martiri della nostra Scuola, come il migliore dei suoi discepoli.

Fernando Mezzasoma

LA SUA MISTICA

Dalla relazione «Perchè siamo dei mistici»: alcune frasi di Giani, pallido documento del suo «credo», del fermento del suo pensiero, dell'intuizione della sua Idea. Principi, però, che rendono più vivo il suo insegnamento e lo affermano in noi. Intransigentemente.

Credere, quindi. Anzitutto credere. E poi ancora credere. Cioè guardare con simpatia e con ottimismo la vita e gli uomini, credere nel bene e nell'onestà, nella santità e nella virtù, come ha insegnato ARNALDO.

Essere sempre entusiasti, giovani, pieno lo spirito di gioia e di sole, lieti di combattere e lieti di morire, per dare a questo mondo che ci circonda la forma dei nostri sogni e dei nostri ideali.

E noi, italiani, siamo dei mistici perchè nessun paese ha avuto tanti poeti e tanti santi, tanti artisti e tanti capitani, tanti navigatori e tanti eroi. E siamo mistici perchè siamo degli esuberanti, ma siamo mistici sopratutto perchè siamo degli entusiasti, dei credenti.

E questo diritto alla prima linea, ad essere i disperati del Fascismo, è l'unica pretesa che, oggi, domani, sempre, i mistici del Fascismo accamperanno di fronte alla Rivoluzione, come, con vena veramente squadrista, ha detto Guido Pallotta.

Prima linea, sul fronte esterno ed interno contro il nemico di fuori e di dentro. Contro gli attentatori della nostra integrità territoriale, ma anche, e con uguale decisione e durezza, contro gli attentatori della nostra integrità spirituale.

Tutto torna agli uomini — *ha detto MUSSOLINI — e noi siamo per l'uomo migliore, per l'uomo più morale, più onesto, più intelligente. Per l'uomo che costruisce, per l'uomo che lasci un'impronta di sè nelle cose e nel mondo.*

Per noi fascisti invece c'è un Vero con la V maiuscola, c'è un dogma, c'è un assoluto di fronte al quale — come ha detto il DUCE — tutto il resto è il relativo, il contingente. E questo dogma, questo assoluto — su

questa terra, ripeto, durante la nostra vita terrena — è lo Stato, è la Patria. Ma non la Patria quale la può inventare la ragione, ma quella che scaturisce dalla Storia, quella che è stata fatta dalla passione e dal lavoro degli avi e dei padri, quella che racchiude i nostri Santi e i nostri eroi, quella nella quale hanno creduto sino al sacrificio della vita tanti giovani, quella che noi amiamo con cuore volta a volta di padre e di figlio, quella che è stata il sogno della nostra infanzia, che è stata la speranza della nostra adolescenza ed è la certezza della nostra maturità.

Mistica, perciò, è quella concezione della vita e del mondo che, in modo inconfondibile, caratterizza la nostra razza italica ed è espressa dalla nostra più che bimillenaria tradizione. È mistico colui che, quale portatore di questa dottrina, ne realizza al massimo grado gli imperativi ed è testimonianza viva di questa perfezione dello spirito. Ecco perchè sono mistici i Santi e gli Eroi, il Crociato e lo Squadrista, la Medaglia d'Oro e il Missionario.

Il volere fermamente la realizzazione dell'ideale è atto della più alta moralità.

I più umani, nel significato più elevato della parola, siamo proprio noi fascisti perchè alle concezioni deterministiche, materialistiche e sensiste del razionalismo o del liberalismo, della democrazia o dell'intellettualismo, noi abbiamo sostituito l'uomo, non più elemento tra elementi, non più forza tra forze della natura, non più fuscello in balia delle così dette fatali leggi naturali o economiche, ma uomo morale e volitivo, che la natura domina e plasma secondo l'ideale del proprio spirito.

Intendere così la missione della nostra razza nel mondo contemporaneo, concepire in modo così acceso il Fascismo vuol dire sentirsi vicini ai valori superiori dello spirito, significa partecipare, attraverso il contributo anche abnegante del proprio io, alle realtà nuove che si stanno creando. Questo si chiama « mistica ». Questo significa essere dei mistici del Fascismo. Essere cioè i portatori esaltati e intransigenti di questo credo politico.

Essere mistici significa perciò essere fascisti, squisitamente, sopratutto fascisti, nè più nè meno degli altri, così come essere francescano o gesuita significa non già essere più o meno cattolico degli altri credenti, ma mettere in opera una a preferenza delle altre virtù teologali. E delle virtù del Fascismo, dei valori della tradizione i mistici vogliono mettere in atto la fede operante, l'intransigenza costruttiva, la virtù eroica del credere.

Essere intransigenti su questo principio, volere sempre, in qualunque circostanza, questa perfetta coerenza, questa immediata conseguenzialità tra il pensiero e l'azione deve essere la consegna dei mistici.

Essere, cioè, la coscienza di operare nel quadro di una verità che ci trascende — ripeto: sia che si chiami grandezza o potenza di Roma o Cattolicesimo, o quell'amore d'Italia che faceva dire a Machiavelli « amare la Patria più della propria anima » — quella che ha consentito alla nostra razza di durare e vincere, volta a volta di resistere, affermarsi e trionfare di tutti i nemici e di tutte le contingenze.

L'antirazionalismo e l'antintellettualismo della nostra razza va inteso, pertanto, non come un atteggiamento irrazionale dello spirito, ma sibbene come una posizione che rifiuta di divinizzare la ragione, perchè essa ha limiti segnati e dal soprannaturale e dal soprarazionale.

Mistica è, non negazione, ma superamento della ragione, perchè se noi siamo contro il razionalismo che la ragione esaurisce e isterilisce in se stessa, siamo invece per una ragione, come ha ottimamente detto Guido Manacorda, ravvivata dal calore, siamo per una ragione che vuole farsi vita, cioè azione.

Mistica quindi, diciamo anche questo forte, se è contro ogni dottrinarismo in quanto sistema razionalistico è per la dottrina intesa come viatico di vivere fascista.

Nell'attuale ricorso storico — come direbbe Vico — il mondo, per sciogliere il nodo della crisi, deve perciò rifarsi a Roma, deve rivolgersi alla nostra razza, deve abbeverarsi al nostro pensiero, deve apprendere da noi la via dalla quale scampare la tempesta che lo sconvolge. Nel movimento pendolare della storia, l'accento è oggi messo sulla parola sintesi e perciò esso non può suonare che Roma. Ecco perchè si riparla di un'universalità italiana, ecco perchè — quasi a nostra insaputa — dai lidi più lontani si guarda alla Città Eterna e nel mondo corre l'ansia e la paura ad un tempo del ritorno di Roma.

Perchè quanto più noi approfondiremo la nostra natura, quanto più individueremo le nostre caratteristiche, tanto più originale e quindi indispensabile sarà il nostro apporto alla civiltà degli altri popoli ed alla soluzione della attuale crisi. E proprio questo è il compito storico della Rivoluzione Fascista. Compito interno ed esterno ad un tempo, nazionale ed universale.

Oggi è Vico che sta prendendo la sua rivincita storica su Cartesio. Ma se la roccaforte del razionalismo è ormai ridotta a un povero scoglio sdentato e slabbrato, che i marosi dell'idealismo e dell'intuizionismo, del pragmatismo e dell'umanismo, dello storicismo e di molti altri ismi, hanno investito da ogni parte e che la grande guerra ha definitivamente sommerso, non è men vero che oggi le filosofie, anche quelle che rinnegano o combattono il razionalismo, sono ancora tributarie della filosofia cartesiana ed è così che si spiega il caos che tuttora sconvolge il mondo dello spirito. Perchè se i figli, più o meno spuri, hanno ucciso il padre, non per questo è stata eliminata la fonte del male e del disordine morale. Ancor oggi infatti, sul mare esagitato dalle forze in contrasto e dalle dottrine in lizza, l'uomo moderno non è che un fuscello in balia dei flutti. Non un solo approdo balena al suo spirito. L'orizzonte sconvolto non gli apre dinanzi alcun porto dove poter ancorare la propria nave. E dalle inconsistenti meteore dell'idealismo assoluto al gioco delle illusioni del pragmatismo, attraverso una gamma di infiniti ismi, la sua coscienza si è perduta. Così il mondo dello spirito è diventato: o disperata nostalgia di un punto fermo cui fissarsi, o avida ricerca di sensazioni nelle quali annegare la disperazione. Siamo in pieno feticismo dei miti o all'anarchia comunistoide del carpe diem...

Siamo mistici perchè siamo degli arrabbiati, cioè dei faziosi, se così si può dire, del Fascismo, uomini — come ha scritto Rivoire nella sua relazione — partigiani per eccellenza e quindi — per il classico borghese — anche *assurdi.*

La fede muove le montagne, ammonì il DUCE il 20 novembre. Questa — Egli aggiunse — può essere la vostra parola d'ordine. Lo è. Perchè la fede è tutto. Nulla se non si crede si fa, nulla se non si ha fede si vuole, nessuna difficoltà, se non si è fermamente convinti, si vince.

Il « Coco » insegna: ecco perchè è diventato il sacrario del Fascismo.

La storia, quella con l'esse maiuscola è stata, è e sarà sempre un assurdo: l'assurdo dello spirito e della volontà che piega e vince la materia: cioè mistica.

Fascismo = Spirito = Mistica = Combattimento = Vittoria perchè credere non si può se non si è mistici, combattere non si può se non si crede, marciare e vincere non si può se non si combatte.

Come MUSSOLINI ha dimostrato il 24 maggio 1915, *il 23 marzo* 1919, *il 28 ottobre* 1922, *il 2 ottobre* 1935.

Come domani.

Come sempre.

LA SUA PERSONALITÀ

Dalle lettere ricevute: alcune frasi che dimostrano come « gli altri » sentirono la personalità infocata di Giani.

Indimenticabile figura di fervente studioso ed appassionato fascista.

ADALBERTO DI SAVOIA.

Purissimo campione delle nuove generazioni fasciste.

ALESSANDRO PAVOLINI.

Anima purissima!

EMILIO BODRERO.

Esempio nobilissimo di dedizione alla Patria e di fedeltà al DUCE.

DINO ALFIERI.

È caduto così come è vissuto, per insegnare ai giovani come si vive e come si muore.

FERNANDO MEZZASOMA.

Nessuna nostra iniziativa di fede e di opere valeva la sua irruente e pur meditata giovinezza purissima. Non sarà facile pareggiarlo, sarà impossibile dimenticarlo.

EZIO MARIA GRAY.

Ha onorato in modo sublime la Patria ed il Regime.

SANDRO GIULIANI.

Chi non ha saputo imitare l'eroismo di Giani non può che con rammarico capire di non essere tra i migliori.

GIULIO BAGHINO.

Era il primo « Homo novus » che incontrai.

VITTORIO BINI.

Era veramente il migliore di tutta la gioventù di Mussolini: purissimo, traboccante di una fede assoluta, intransigente, trascinante, Capo per naturale elezione.

ANGELO CARATI.

Spirito eletto di purissima cristallina fede fascista.

FRANCO CATTO.

Fedelissimo servitore della Rivoluzione.

LUCIANO CELSO.

L'Italia perde uno dei suoi figli migliori, Mistica il Capo, ed i giovani un esempio purissimo.

RENZO MIGLIORINI.

Egli doveva cadere come Cesare Battisti, cui con ingenuo presentimento lo paragonavamo al Corso Allievi Ufficiali.

RENATO MOLINARI.

Scintillavano i suoi occhi per una fede che aveva la luce della santità, ed ogni sua parola pareva scolpita nella sicurezza di un futuro già fatto certo e costruito.

GIUSEPPE PAGANO.

È caduto in servizio di pattuglia ove vige la Legge del più ardimentoso e dove anche più acuta fischia la mitraglia.

GASTONE ROGNONI.

La fede intatta e sicura è un dono ch'egli ebbe in grande misura. La sua volontà perfezionò il dono tramutandolo in dedizione mistica alla Causa.

FRANCO ALFONSO SPINELLI.

TACCUINO DI UNO DEI TANTI

IL VOLTO DELLA GUERRA

Uno degli ultimi articoli inediti di Giani. Memorie di guerra incise dalla sua prosa dura, infocate dalla sua sensibilità assoluta, alimentate dal suo Pensiero tormentato nella consapevolezza della sua dignità di Italiano Nuovo.

Fronte della Marmarica, dicembre

Ho visto il volto della guerra. Un volto duro, rigato di sangue e tagliato di rughe, che una patina di sabbia mette ancora di più in risalto.

2 *dicembre.* — A Sollum bassa lasciamo la strada asfaltata che di colpo si insabbia nel deserto della Marmarica. Dopo quasi 1850 chilometri la *Balbia,* questa vera spina dorsale della Libia che, duttile e benefica, si articola lungo le quattro provincie costiere; questo enorme collettore che attraverso infiniti rigagnoli travasa la vita a tutta la fascia litoranea della Tripolitania e della Cirenaica, cessa con un taglio netto. Siamo alla sutura di due mondi. Dietro, stanno i cubi bianchi di Sollum, davanti l'*unghia* del Gebel che s'alza come una balconata sul mare. Comincia il deserto, nel significato etimologico e geografico della parola.

Lasciamo la comoda 1100 e su un trattore cominciamo il nostro viaggio verso la prima linea.

2 *dicembre.* — Due padroni ha — qui — la natura. Terra e cielo non conoscono che la loro volontà: il Vento e la Sabbia.

Prepotenti e bizzosi, violenti o languidi, volta volta sferzano o carezzano. Saldano le dune tra loro con talento di gnomi; come due innamorati si accoppiano in volute fosforescenti contro l'orizzonte; da monelli capricciosi si rincorrono disegnando nell'azzurro rabeschi d'oro; irosi violentano la terra flagellandola di mille e mille frustate; ubriachi di rabbia acciecano l'atmosfera. Con miraggi d'incanto, dove il sole è tutto un pul-

viscolo di porpora e alti silenzi t'innalzano a sogni fiabeschi, portano il paradiso in terra; o con tormente di sabbia, quando sembra anche a te di essere un granello di quarzo nella spirale di gigantesche trombe d'aria, ti anticipano l'inferno.

In questo regno, dove sino a ieri questa regale Coppia ha tiranneggiato da padrone incontrastata, da tre mesi si è incuneata la Volontà del Soldato d'Italia. Chilometro per chilometro il deserto s'è arretrato, giorno per giorno Sabbia e Vento hanno visto spostare dune, aprire solchi, colmare terrapieni, correre camion. A nulla sono servite le loro ire e le loro violenze. Maglia su maglia, per una fascia lunga più di cento chilometri e larga quasi cinquanta, uomini in grigio-verde e in camicia nera hanno imbrigliato la Sabbia e il Vento. Ma, tratto, tratto, i due sovrani spodestati scuotono la catena che li imprigiona e allora l'aria è piena dei loro ululati e dei loro sibili sdegno. Sulle tende, sugli automezzi, sugli uomini, cala dal cielo una pioggia rossa che accieca e tutto riempie di sè. Flagella. Sconvolge. Distrugge. Ma il Soldato d'Italia resiste. Ricostruisce. E quando Sabbia e Vento, spossati, si chetano, risplende nel sole la Volontà del Fante del Carso, dell'Amba Aradam, di Neghelli, di Sidi el Barrani.

3 dicembre. — Un ronzare d'ape nel cielo. Viene da lontano: direttrice nord-est sud-ovest. Si avvicina. Dilata nell'atmosfera riempendo l'aria di fremiti. Subito il cielo si costella di batufoli candidi. Sono le contraeree che rincorrono gli apparecchi inglesi pennellando il cobalto del cielo di rosoni che il vento intreccia, sfilaccia, disperde.

Uno, due, tre, quattro tonfi: nell'aria passa il sibilo di qualche scheggia. Gli apparecchi virano, si abbassano, spezzonano. Ma ecco che da ovest, come freccie spiccate contro la preda, piombano i Falchi della nostra squadra aerea. Gli inglesi virano strettissimo e a tutta manetta prendono la via dell'ovest. Passa qualche minuto e il rombo dei motori si perde fioco all'orizzonte.

Sono le 14.15. Ieri, forse qualche ora prima, forse qualche po' dopo, è stato lo stesso. Domani sarà ancora così.

5 dicembre. — Sulla strada battaglioni di genieri lavorano alla massicciata, ai frantoi, ai compressori. Dopo settimane e settimane, migliaia di

BIBLIOTECA N.S. ROMA

uomini continuano a scavare, a spostare milioni di tonnellate di terra, a fare terrapieni, a costruire opere, a lanciare per decine e decine di chilometri un bianco nastro di pietre acciecanti sul deserto della Marmarica.

Il sole li ha bruciati, il vento li ha flagellati, il freddo della notte li ha intirizziti, il nemico li ha spezzonati e mitragliati, ma non per questo hanno sostato: un'ora e un secondo.

Mentre guardo questi uomini curvi spaccare la roccia, preparare mine, trasportare sassi e pietrisco, penso alla rampollante genia dei pietisti. O non è giunta forse l'ora che il nostro popolo cammini a testa alta sulle strade fatte dagli altri? Non abbiamo, sino ad oggi, sempre e anche troppo dato? Ora basta. È giunto il momento di avere: pretendere col coltello alla gola, se occorre. Senza riguardi per nessuno. A questo Popolo che da generazioni e generazioni soffre e lotta, ora dobbiamo dare un desco più ricco e una casa più bella. Se l'è meritati. E perchè li abbia bisogna avere il coraggio di diventare anche omicidi.

6 dicembre. — Al posto di blocco dopo Sidi el Barrani una Camicia Nera della 3 Gennaio ci ferma. Per raggiungere il caposaldo avanzato cui siamo diretti occorre la scorta. Una telefonata e dopo dieci minuti arriva una mitragliera autocarrata. La comanda un sergentino di Luino.

Sotto la vigile guardia della lunga canna brunita che annusa il cielo come un cane da caccia la preda, entriamo nella *terra di nessuno*. Ma stavolta gli inglesi non si fanno vedere: dalla terra non spunta nessun muso di autoblindo e dal cielo nessuno scende a mitragliare.

Il sergentino è tutt'occhi all'orizzonte. Ha tre fratelli e « tutt'e tre alle armi: uno, alpino, sul fronte greco, un altro col C. A. I. sulla Manica, e il terzo in marina ». Mentre parla il tono della sua voce è semplice come le sue parole: neanche la più piccola sfumatura di posa. Gli occhi, aperti nel sole come quelli di un bimbo, mi dicono che per lui è naturale che sia così. Altro che certi signorini di via Veneto e taluni figli di papà che nel sesto mese di guerra pensano ancora alla gita domenicale colla amichetta!

6 dicembre. — Scrivi che quivi est perfetta letizia. L'ho letto sul fondo di una scatola di cartone che, poggiato su uno spuntone di roccia in una caverna, faceva da calendario nel Comando del Caposaldo X a sud est di Sidi el Barrani.

Ha ragione il soldatino che l'ha scritto. Senza lo spirito di S. Francesco qui la vita sarebbe impossibile. Troppo pesanti i servizi, insopportabili sarebbero i sacrifici se uno spirito più forte di tutti i disagi, se una volontà più grande di tutte le privazioni e di tutte le difficoltà non alegiassero in tutti: dalla Camicia Nera al Generale, dall'artigliere agli autieri, dall'operaio militarizzato che lavora alla strada o all'acquedotto al Comandante Supremo.

Qui il Soldato d'Italia sente più che mai che S. Francesco è il suo patrono. E se S. Francesco dovesse scegliersi su questa terra un regno dove applicare la sua regola verrebbe certamente a vivere qui tra questi soldati.

Questo è il volto della guerra nel deserto della Marmarica. Un volto epico e sacro come quello del contadino che feconda col suo sudore i solchi. Come quello dell'operaio che incallisce la mano sull'incudine. Come quello di chi muore guardando il cielo e benedicendo la Causa per la quale lascia la vita. Epico e sacro come il volto della Fatica, del Sacrificio, dell'Eroismo che lo Spirito esalta e nobilita.

Questa è la guerra d'Africa. Quella vera, quella che la Camicia Nera o il Fante vivono tra le tormente di ghibli, interrati nella sabbia, mentre la terra sussulta sotto i colpi delle artiglierie o dei bombardamenti aerei.

Qui in questa natura ostile, dove sabbia, caldo di giorno, freddo di notte, vento creano l'inferno in terra; dove un nemico agguerrito e trincerato combatte con l'ostinazione del moribondo che non vuol morire, per la propria casa e per la propria vita; il Soldato d'Italia sta. Sereno. Deciso. Tutto Volontà, Fede, Audacia.

Solo l'ala del poeta potrà affidare un giorno alla Storia l'epica grandezza di questa lotta contro una materia che non conosce compromessi alla sua durezza ed angolosità e contro un nemico che combatte con il coraggio della disperazione.

Solo l'artista potrà domani innalzare nella pietra la consapevolezza orgogliosa del nostro Soldato. E sarà un monumento che riempirà di sè il cielo se veramente vorrà dare la misura della grandezza di questi italiani che, spesso, portano sul petto i segni del valore di due e talvolta anche di tre guerre.

Lo vogliono i Morti del 9, 10, 11, 12, 13, 14 dicembre.

IL SUO INSEGNAMENTO

Dalle lettere ricevute: alcune frasi che dimostrano come il pensiero di Giani seppe indicare le mete future della nostra Rivoluzione, incidendo oltre che sul pensiero, sulla nostra stessa personalità.

Terremo alta la sua memoria nobilissima come generoso incitamento.

VITTORIO BEONIO BROCCHIERI.

Quando noi vorremo che il Fascismo rimanga fedele a sè stesso ed alle sue azioni, quando riprenderemo la lotta contro coloro che egli chiamava i tesserati, e che vogliono chiamarsi come noi fascisti, lo avremo veramente con noi.

VINCENZO BUONASSISI.

È una Scuola la nostra che insegna coi fatti. È un Maestro, il nostro, che scrive le sue lezioni col sangue.

EUGENIO COSELSCHI.

Che valore poteva avere una vita vissuta per sè stessi? Ad altri da tempo, da sempre, aveva dedicato la Sua: ad altri non individualmente determinati ma tutti, come animata e sensibile collettività vivente nella sua anima e nel suo sentimento.

FEDERICO GUALTIEROTTI.

La sua vita sarà luce per queste Battaglie, luce di sincerità, di eroismo, di volontà.

ITALO LUNELLI.

Egli ha dimostrato col fatto, contro ogni scetticismo, che la nostra Mistica non è un mito, ma una realtà vivente.

GIUSEPPE MAGGIORE.

« Io credo alla missione di Mistica, io credo sul serio ». Erano le sue parole con le quali spazzava dubbi o incertezze.

NAZARENO PADELLARO.

La sua funzione sociale Egli continuerà ad esercitarla, anche dall'aldilà, in mezzo a noi che rimaniamo fedeli a quegli ideali di Mistica Fascista per i quali Egli ha sacrificato la Sua giovane vita.

FERDINANDO PASINI.

Noi eravamo veramente pronti a giurare nella sua parola di autentico Maestro. Egli ci insegnava a credere ed ogni giorno ci faceva operare.

REGDO SCODRO.

P R E S E N T E !

Il Tenente Niccolò Giani, Direttore della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 14 marzo sul Fronte Greco-Albanese.

Niccolò Giani volle queste pagine di gloria, di memoria, di dolore. Egli volle che a ciascun Caduto appartenente alla Scuola di Mistica Fascista, la « sua Scuola », fosse dedicata una pagina: monito ed esempio.

Volle queste pagine: un senso di umana commozione nel dedicarne a Lui la prima.

Volle queste pagine: un senso di inespressa malinconia nel ricordo della Sua personalità, così viva, così infocata, così nostra: « sapeva di essere qualcuno », « sapeva di dover far molto », « sapeva che l'Italia ed il Fascismo avevano bisogno di Lui ».

Volle queste pagine: un senso forse di amara ironia; ancora il ricordo: quando affermò scanzonatamente che ogni mese esse sarebbero state necessarie perchè ogni mese vi sarebbe stato qualche « Caduto di Mistica ». E Lui inizia oggi l'albo di gloria.

La morte di Giani, è vero, definisce e completa la Sua personalità, ma a noi, rimasti, perdura il ricordo che, se incita all'azione, immalinconisce il pensiero. Per questo non vogliamo annullare questa commozione umana: il sentimento lo esige.

Volle queste pagine: un minuto di raccoglimento accompagni la lettura di queste righe.

e. g.

La " sua morte „ in una testimonianza di un suo alpino

Mi trovo in tenda un bel giorno di Marzo ed ecco che un mio compagno mi viene chiamare dicendomi il Signor Tenente ti vuole, mi presento di corsa da lui mi disse ecco vedi quella cima, domani mattina dobbiamo

arrivare lassù di sorpresa guarda bene la strada dove tu devi andare. Come un lampo venne il mattino ed ecco che alle quattro ci troviamo davanti il comando Battaglione.

Il Signor Tenente ci guarda accendendo la pila e disse coraggio ragazzi la è nostro dovere, e segnò la Punta.

Partiamo tutti cauti e silenziosi, mè mi tocca andare con un mio compagno proprio dal versante destro dove siamo in vista dai greci. A sbalzi e un po' a rampiconi sempre con la pancia a terra ci troviamo davanti a una mitragliatrice nemica a quello che si vede era un po' avanzante dalla linea, ma abbandonata.

Arrivati in cima proprio nelle linee nemiche si ode un grido, era un allarme dato da un ufficiale greco, ed ecco un grande fuoco fu apperto bombe a mano gridò subito il Signor Tenente e tutti ci siamo lanciati contro il nemico.

Presto furono finite le bombe a mano, ma nel loro posto seguirono le pietre ed i colpi di moschetto.

Dopo qualche minuto viene colpito il nostro Tenente da una raffica di mitralia alla gola cadde a terra, e subito morto.

Il nostro caporal maggiore (Perruchon) lo prese subito sulla spalla ma non era capace di reggersi intanto noi si continuava il fuoco perchè aspettavamo una compagnia di fanteria in rinforzo.

Subito arrivarono i fanti e due di noi portiamo un ufficiale greco al Comando Battaglione, mentre altri portano nelle nostre linee un ferito.

Tornati noi dalla pattuglia nelle linee nostre un nodo ci serrava la gola nessuno osava parlare, uno si fa coraggio e dice è morto il Signor Tenente. Il Signor Maggiore dilitto guarda la Punta la guarda tanto forte come volesse dire è morto l'eroe, si era morto, ma era morto per la grandezza della nostra Patria e da vero eroe.

Noi tutti ricordiamo sempre il nostro caro Tenente e mai più lo potremo dimenticare.

Viva il Signor Tenente Nicolò Giani.

Sempre vivrà nella nostra mente.

F.to Alpino Oberosler Paolo

P R E S E N T E !

Il Capo Manipolo Guido Pallotta, della Scuola di Mistica Fascista, caduto sul Fronte Egiziano.

Dopo pochi giorni dalla notizia della morte di Giani seguì quella di Guido Pallotta: un'altra figura di puro fascista che definì la sua vita.

« Vent'anni in armi » il suo giornale da lui definito « quindicinale di bonifica integrale » uscì nel numero 12 del 24 aprile dedicato alla sua opera, alla sua attività, alla sua figura. La sua relazione al Convegno di Mistica Fascista divenne in questo numero il suo testamento spirituale; e davvero in essa il suo pensiero e la sua fede, arroventati dalla certezza della sua intransigenza, fissano nel decalogo finale la consegna da lui tramandata ed oggi consacrata dalla coerenza del suo sacrificio:

I) obbedire al Duce;

II) odiare sino all'ultimo respiro i nemici del Duce, cioè della Patria;

III) smascherare i traditori della Rivoluzione, senza sbigottire per la loro eventuale potenza;

IV) non aver paura di aver coraggio;

V) non venire mai a compromesso col proprio dovere di fascista, dovesse andarne perduti il grado, lo stipendio, la vita;

VI) meglio morire orgogliosamente affamato che vivere pinguemente avvilito;

VII) spregiare il cadreghino;

VIII) odiare il vile denaro;

IX) preferire la guerra alla pace, la morte alla resa;

X) non mollare mai!

Di lui vogliamo pubblicare, in questa pagina di ricordo, che non vuole commemorare la personalità, ma testimoniare la fede, là, nel combattimento, dove ella è sicuramente sincera: chè di fronte alla morte non si può più mentire e davvero l'uomo consapevole può divenire eroe, l'ultima sua lettera indirizzata a Giani.

In essa è tutto Pallotta; la sua irruenza giovanile, la sua scanzonata sicurezza, la sua ansia del combattimento; ed ancora una volta la commozione accompagna la lettura:

Sidi Barrani, 3 ottobre.

Carissimo Niccolò,

Ho sperato sino ad oggi di poterti mandare qualcosa per il numero speciale di Dottrina, ma la vita movimentatissima che conduciamo quaggiù mi impedisce di fare quanto vorrei. Abbiamo passato delle belle giornate, ed altre più belle speriamo di vivere domani. Da due mesi sono in questo Raggruppamento Maletti, che è veramente un formidabile strumento di guerra africana e che gli Inglesi hanno preso di particolarissima mira causandoci baffoni.

Ora sostiamo per la sistemazione della strada — sempre la solita solfa tipo A. O. — poi riprenderemo la marcia per fermarci a Suez o giù di lì!

Arrivederci ai Littoriali di Alessandria d'Egitto!

Ti abbraccio.

tuo aff.mo GUIDO PALLOTTA.

E da vivi non seppero nè Niccolò nè Guido che tutti e due consacrarono sul Campo di Battaglia questa vita all'Idea.

P R E S E N T E !

Il Sottotenente Berto Ricci, della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 2 febbraio in Africa Settentrionale.

Il 2 febbraio 1941-XIX morì sul campo a Bir Gandula in Cirenaica il camerata Berto Ricci, sottotenente di artiglieria, volontario di guerra.

Fascista di ardente ed appassionata fede, scrittore e giornalista della Rivoluzione, direttore della Sezione fiorentina dell'Istituto di cultura fascista, Berto Ricci da lungo tempo faceva parte della famiglia di « Mistica » in qualità di consulente: sempre all'avanguardia nell'interpretazione del pensiero mussoliniano e del clima nuovissimo.

Aveva chiesto ripetutamente il richiamo; aveva insistito poi per ottenere una destinazione di combattimento. Non si possono rileggere senza profonda commozione le lettere che, allo scopo, aveva rivolto ad amici e gerarchi, al Ministro Pavolini e — non ultima — alla Scuola di Mistica, perchè il suo più intimo desiderio potesse realizzarsi.

Il 18 giugno — una settimana dopo la nostra entrata in guerra — così scriveva al Ministro della Cultura Popolare: « Vi chiedo un favore. Dopo aver parecchio predicato « guerra » e « delenda » e simili, mi sentirei pochissimo a posto dinanzi a me stesso e all'Italia se restassi a casa mentre si combatte. Aspettavo una cartolina che non viene. Voi siete uomo da capire uno stato d'animo che mi dà giornate bruttine. Ho fatto domanda al Distretto per essere assegnato a un reparto combattente, ma ho paura che la domanda resti là a dormire. Non so come andranno le cose dopo la capitolazione francese ma credo che la partita cogl'inglesi non sarà nè brevissima nè facile. Insomma vi chiedo, caro Pavolini, di appoggiarmi questa domanda che ho fatto. Tanto, se resto

a casa, sono un uomo inutile: non sono più buono nè a scrivere un rigo, nè a dire una parola ».

E pochi giorni più tardi, il 25 giugno, al Reggente della Scuola di Mistica, esprimeva in questi termini il suo tormento: « Vi chiedo un favore, o almeno un consiglio. Ho chiesto di combattere. Ho avuto sinora promesse vaghe, e nulla più. C'è modo di scavalcare i burocratici intralci per mezzo di « Mistica Fascista »? — nella quale io sono consulente. Legionario d'Africa, uomo di punta nel Fascismo, non so nè posso restare a casa. Voi mi comprendete! ».

Partito per l'Africa nell'ottobre, visse laggiù l'epopea eroica invernale: e cadde, quando già si delineava all'orizzonte quella vittoria che egli aveva auspicato, quando aveva scritto — sceso appena sul suolo africano — quel sonetto « Cartagine » che ci appare oggi come la illuminata parola di un profeta:

E quando ti vedrò disfatta, e come? — Io vivo anche per questo; nè mi grava — Che s'aspetti o combatta, e il quando, e il come: — O che tu ceda al tedio che ti scava.

O che volti la storia le sue some. — Te mercantessa che il mio sangue odiava — Fin dagli anni fanciulli ed il cui nome — Dai dirupi d'Italia bestemmiava.

L'anima mia nei suoi superbi sogni: — Te d'ipocriti patria e dell'Avere: — Te, che i tuoi grandi ognun morte ti grida:

Te, emporio e non impero, e di bisogni — Simbolo, come Roma è del dovere: — Roma ch'oggi, Cartagine, ti sfida.

Mai Meret, Ottobre XIII.

Vita nobilmente vissuta, la Sua; e nobilmente conchiusasi sul campo dell'Onore. Giustamente di lui ha detto Pavolini che « in vita sua non si era raccomandato se non per ottenere combattimento, rischio, sacrificio. Purissimo esempio di quello che valgono le nuove generazioni coniate dal Fascismo, Egli rimane nei nostri cuori come mònito ed incitamento a meglio operare per la maggiore grandezza della Patria ».

P R E S E N T E !

Il Sottotenente Medaglia d'Oro Franco Sampietro, della Scuola di Mistica Fascista, caduto da Eroe il 17 novembre sul Fronte Greco-Albanese.

Il camerata Franco Sampietro, Sottotenente del Battaglione « Morbegno » del V Reggimento Alpini, da Tremezzina, apparteneva alla Scuola di Mistica quale aderente sin da quando era studente al Collegio Cazzulani di Lodi. Egli era cugino del Direttore della Scuola, Niccolò Giani.

All'o scoppio dell'attuale guerra il S. Ten. Sampietro prendeva parte al combattimento avvenuto sul fronte occidentale.

Trasferito al fronte greco, Egli vi cadde in combattimento il 17 novembre u. s. alla testa dei suoi Alpini. Il modo in cui Egli ha dato l'offerta del!a Sua esistenza, se dà la misura del suo spirito, testimonia anche la virtù di cui sono dotate le nuove generazioni del Littorio che il Fascismo ha educato alla scuola dell'amore per l'Idea, al dovere e al supremo sacrificio per la Causa della Rivoluzione.

Di ciò fanno fede le comunicazioni dei Comandanti e dei compagni d'armi.

Gli venne concessa la medaglia d'oro al valore militare « *alla memoria* » con la seguente motivazione:

« *Ufficiale addetto al servizio di vettovagliamento chiedeva di assumere il comando di un plotone fucilieri rimasto privo del proprio comandante. Alla testa del reparto, armato di un fucile mitragliatore, guidava i suoi uomini ad un violento contrattacco contro numerose forze nemiche che avevano occupato una importante posizione. Ferito all'addome si rifiutava di abbandonare la lotta e in piedi sulla posizione riconquistata, sempre sprezzante di ogni pericolo infiammava i suoi alpini con nobili parole e con l'esempio del suo indomito coraggio finchè colpito alla fronte da raffiche di mitragliatrici cadeva da eroe sull'arma che ancora imbracciava.*

Quota 1828 di Monte Lofka (Fronte Greco) 17 novembre 1940-XIX »

Stralcio dalla comunicazione del Maggiore Mario Brignone, Comandante il Battaglione « Morbegno » del V Reggimento Alpini:

« La sera del 16 novembre il Sottotenente Sampietro mi chiedeva di abbandonare il suo posto di ufficiale alle salmerie per andare subito in linea. Accettai la sua prima proposta. Ma non permisi che di notte si portasse in una posizione a lui sconosciuta e lo feci pernottare presso di noi, inviandolo in linea solo il mattino successivo. Durante tutta la giornata egli si distinse per ardimento, coraggio, sprezzo del pericolo: primo nei contrassalti, tenace e valoroso nella resistenza. Verso sera il nemico rinnovò con accanimento i suoi attacchi ed ancora rifulse l'eroismo del povero Franco che, in piedi fra i suoi uomini, con un fucile mitragliatore fra le braccia, sprezzante del pericolo, falciò i nemici ed incitò gli uomini all'assalto finchè una raffica nemica ed una bomba da mortaio non lo freddarono. Il suo corpo rimase oltre le nostre linee. Alla notte il Sottotenente Bonari, suo intimo amico, con alcuni uomini usciva dalle linee per ricuperare il cadavere che feci trasportare a Coriza perchè fosse sepolto in quel cimitero militare. L'eroismo del povero Franco ho creduto mio dovere additarlo alle superiori Autorità perchè venga menzionato della massima decorazione al valore. La sua perdita è stata grave per il « Morbegno » che lo ricorderà sempre fra i suoi eroi. Egli era da noi tutti amato per la sua allegria, per la sua bontà. E Franco sarà sempre con noi, in testa al battaglione. Lo vedremo sempre guidarci verso il nemico, verso la gloria, verso la vittoria! Abbiamo raccolto l'ultimo suo grido d'assalto, lo ripeteremo ogni volta che sarà necessario, lo grideremo per queste valli, su questi monti, e voglia Dio che egli dal Cielo degli Eroi lo raccolga e ci guidi e ci sorregga ».

Stralcio dalla lettera del Tenente Gianni Annoni del Battaglione « Tirano » del V Reggimento Alpini:

« Franco Sampietro, alpino al cospetto di Dio, è morto come un Eroe, cavaliere senza paura, ed i suoi soldati raccontano, attorno al fuoco, le sue gesta meravigliose: le impareranno i figli dei nostri Alpini che fra cento anni parleranno ancora di lui. So che i suoi genitori hanno avuto dal Ministero la notizia ufficiale. Puoi aggiungere la notizia che santificheremo la sua memoria ed il suo nome con una fulgidissima medaglia d'oro. Era mio grande amico e per questo la sua perdita è stata doppiamente dolorosa per me. Se Dio ed i Santi miei protettori mi faranno anche per questa guerra il dono della vita, io andrò a trovare i suoi genitori per parlare ancora di lui, e per onorarne e vivificarne il ricordo ».

P R E S E N T E

Il Tenente Pino Del Prà, della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 3 gennaio sul Fronte Greco.

Il camerata Pino Del Prà, del 3° Battaglione Mitraglieri di Corpo d'Armata, è caduto eroicamente il 3 gennaio al fronte greco. Egli si era recato volontariamente di pattuglia con alcuni uomini e, giunto a pochi passi da un posto avanzato nemico, si era trovato faccia a faccia con gli avversari. Nella lotta seguitane, Del Prà rimase colpito gravemente ma, mentre cadeva, raccogliendo le ultime forze, lanciava ancora contro i nemici una bomba a mano.

Nato a Milano il 13 settembre 1912, il camerata Pino Del Prà, ancora studente nelle scuole medie, ha partecipato con fervore all'attività propagandistica e culturale della Scuola di Mistica Fascista. Ha frequentato i Corsi di Dottrina del Fascismo per studenti medi e per la Sua diligenza fu nominato fiduciario della Scuola presso il Suo Istituto. Ha tenuto ai camerati coetanei, presso la Scuola, parecchie riunioni interne nelle quali trasfondeva con ardore la Sua fervida fede. Laureato in giurisprudenza, pur esplicando molteplici attività fasciste presso il G.U.F. ed altre istituzioni, ha mantenuto costante relazione con la Scuola, collaborando alle sue iniziative.

Nell'anno XVIII venne proclamato Littore per la Radio.

Egli faceva parte dal 1929 della redazione di « Libro e Moschetto »

ed era pure collaboratore del « Secolo-Sera » e della Casa Editrice Garzanti. Allo scoppio della guerra, nel giugno 1940, Egli aveva insistentemente chiesto di essere richiamato per raggiungere il Suo reggimento che si trovava già in zona di operazioni sul fronte occidentale. Ma solo all'inizio del conflitto con la Grecia, il Del Prà poteva realizzare la Sua ardente aspirazione di universitario fascista, di giornalista, di studioso. Con la Sua eroica morte in combattimento, dopo una vita spesa in perfetta coerenza con la fede professata, il camerata Pino Del Prà ha affermato col sangue le sublimi verità della Patria e della Rivoluzione.

Dal giornale « Libro e Moschetto ».

Abbiamo ricevuto da un nostro camerata alle armi questa lettera dove è direttamente rivissuto il sacrificio eroico di Pino Del Prà:

« Pino Del Prà è ancora lassù, sulla montagna che aveva difeso con tutto il Suo grande valore. È caduto a dieci metri dalla linea dei Greci, ucciso da un loro ufficiale. Appena tornato in linea, ed io lo avevo sconsigliato, ha voluto andare di pattuglia il che, essendo mitragliere, non rientrava nei suoi compiti. È andato all'assalto al grido di « Savoia! » davanti a tutti i suoi uomini. Colpito è caduto subito, ma si è rialzato poco dopo, ha preso una bomba a mano con i denti ne ha tolto la sicurezza, ma non ha avuto più la forza di lanciarla, è caduto per sempre e la bomba è esplosa su di lui. Questi sono i particolari riferitimi da un sergente che tornava di lassù e che mi sapeva amico. Forse ora i miei portaferiti saranno andati a riprenderlo e l'avranno sepolto nel Camposanto del paesino dove io l'ho incontrato. So che gli è stata proposta la Medaglia d'Oro al valor militare ».

P R E S E N T E !

Il Tenente Renato Ranfagni, della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 9 dicembre in Africa Settentrionale.

Tenente del Corpo Automobilistico, il camerata Renato Ranfagni è caduto in Africa Settentrionale dove si era fatto trasferire da una guarnigione dell'Italia settentrionale « a titolo di premio ».

Verso le ore 15 del giorno 9 dicembre scorso, l'auto-colonna comandata dal Ten. Ranfagni stava facendo rifornimento sul ciglione di Derna, quando venne sorpresa e spezzonata da aereo nemico. Una grossa scheggia colpiva Ranfagni all'addome causandone la morte immediata. Purtroppo la sorte è stata ingrata verso Ranfagni negandogli di coronare la Sua esistenza, spesa tutta per il Fascismo, con la bella morte faccia a faccia col nemico; sembra quasi che il destino abbia potuto avere ragione della Sua vita e del Suo entusiasmo colpendolo a tradimento dall'alto. Questo è il maggior rammarico di tutti i camerati che hanno conosciuto intimamente Ranfagni, ufficiale della M.V.S.N., tre volte volontario di guerra.

Nato a Firenze il 29 ottobre 1911, visse fin da giovanissimo nella rovente atmosfera delle azioni eroiche dello squadrismo, anche se non vi potè prendere parte attiva per la Sua età. Fu tra i primi iscritti della fondazione dell'avanguardia giovanile studentesca e da allora aveva sempre operato nella Sua vita con intransigente fede nella luce del comandamento mussoliniano « Credere - Obbedire - Combattere ».

Componente del Direttorio del G.U.F. di Firenze, era corrispondente della Scuola di Mistica dall'anno XVII°.

Volontario nella guerra Italo-Etiopica, prese parte a varie azioni come S. Tenente di Artiglieria nella Divisione « Gavinana ». Volontario nella guerra per la civiltà fascista in Spagna, fu tra i primi ad accorrere, quale Tenente delle Batterie Anticarro, fu nelle formazioni d'assalto meritandosi la Croce di Guerra al valore.

Di intelligenza viva, di temperamento esuberante e comunicativo, era conosciuto nell'ambiente universitario coll'appellativo di « grifo ». Il camerata Ranfagni dava nell'ambiente goliardico fiorentino ed al Partito una vasta attività. Colla Sua giovinezza ardente interamente spesa per la preparazione e l'affermazione dell'Italia Fascista nel combattimento e nella dottrina è stato veramente un giovane che ha affermato col Suo sangue come si serva la Patria e la Rivoluzione.

P R E S E N T E !

Il Sottotenente Giorgio Forni, della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 1° gennaio sul Fronte Albanese.

Il camerata Giorgio Forni è caduto il 1° Gennaio scorso sul monte Topoiçanick durante un controattacco colpito in pieno da una raffica di mitragliatrice nemica.

Nato a Bussi (Pescara) il 13 dicembre 1919, era laureando in giurisprudenza presso la R. Università di Milano. Nel Corso allievi ufficiali riuscì primo classificato e nel luglio 1940-XVIII iniziava il servizio presso l'8° Reggimento Fanteria.

Ha collaborato attivamente alla Scuola di Mistica Fascista partecipando alle riunioni interne ed era una delle guide al « Covo ».

Appena conosciuto il totale arruolamento dei camerati della Scuola, era così preso d'impazienza per partire al fronte che, durante il periodo di attesa di nomina ad ufficiale, dal settembre al dicembre, aveva presentato due volte domanda di essere inviato in linea anche come semplice soldato. Il 21 dicembre partiva per l'Albania, giungeva a Valona il 24 ed era subito inviato in linea di combattimento a Sua richiesta. Il 28 scriveva alla mamma:

« Il ritmo veloce di questi giorni ci ripaga della lunga pausa ».

Quattro giorni dopo cadeva in faccia al nemico, nel balzare all'assalto alla testa dei Suoi uomini, come sognava quando, ancora allievo del Corso ufficiali, scriveva, dopo una esercitazione di addestramento al combattimento con fuoco di guerra:

« Mi sono entusiasmato! Solo rimane, dopo avere provato l'emozione di gridare « Savoia! » e balzare in testa all'assalto, l'impressione di non essere degni di portare 36 uomini alla morte. È un privilegio che bisogna meritare perfezionandosi ».

Ha confermato, col sacrificio supremo, la decisione espressa al « Covo » in occasione della visita del dott. Mezzasoma, Vice Segretario del P.N.F., il 1° Dicembre quando disse:

« Faremo vedere, di fronte al nemico, che cosa sono capaci di fare anche i giovani ».

Stralcio dalla dichiarazione pervenuta alla famiglia da Tirana:

« ... È caduto il 1° Gennaio 1941-XIX alle ore 16, sul monte Topoiçanick durante un contrattacco, colpito da una raffica di mitragliatrice. Al momento in cui cadde era vicino a me. Gli ho reso gli onori militari e l'ho fatto seppellire a 150 metri a ridosso del monte. La salma è stata benedetta dal Tenente Cappellano della Divisione « Julia », presente anche il Tenente Comandante la Compagnia. Posso attestare come Egli si sia comportato valorosamente e che sia meritevole di una alta ricompensa al valore. F.to Di Lorenzo Antonio ».

P R E S E N T E !

Il Sottotenente Mario Mosca, della Scuola di Mistica Fascista, caduto il 20 gennaio sul Fronte Greco.

Il camerata Mario Mosca del 7° Reggimento Fanteria è caduto il 20 Gennaio scorso a Schuschuzza, sul fronte greco. La morte sul campo ha dato il sigillo eroico della Sua giovine vita sempre e tutta protesa a servire in silenzio e in umiltà il DUCE e la Rivoluzione.

Collaboratore fra i più assidui della Scuola di Mistica, dava particolarmente la Sua attività come guida al « Covo ».

Egli era laureando in legge presso la R. Università di Milano ed aveva profittato di una sua breve licenza, per aggiungere con un esame ancora un *trenta* al suo libretto universitario che documenta la sua seria preparazione di studioso. « Potere servire in armi! » era stata la Sua ultima più grande gioia; « il mio spirito vale un centimetro di torace » aveva detto dinanzi al Consiglio di leva incerto di fronte alla sua esile costituzione.

Pieno di entusiasmo trascinante, ecco la sua ultima cartolina al Reggente di Mistica:

« *Carissimo Atzeni, Natale di guerra! Fango fango fango in terra, acqua a scrosci dal cielo, venti scatenati a bufera in cielo e aerei. L'ennesima galletta. Natale magnifico per chi, senza tema di vertigini e di precipizi, sa innalzarsi alla sua purpurea, mistica essenza.*

Innalzarsi, librarsi... e farsi piccoli, piccoli, e inviare al camerata Giani, a te, a tutti gli infiniti, ignoti camerati di Mistica il più fervido alalà ».

Stralcio dalla lettera del S. Tenente Medico del I Battaglione del 7° Reggimento Fanteria alla sua famiglia:

« *... Mi chiedete notizie del povero Tenente Mosca, era il miglior subalterno del Battaglione e già aveva dato prova di quanto avrebbe potuto fare. Uscito in pattuglia si era a bella posta mostrato al nemico per fargli rivelare le sue armi e rientrò. Illeso, ma col binocolo colpito dalla mitraglia. Pochi giorni dopo durante un bombardamento mentre usciva dal Comando Btg. veniva colpito da strapnells... Per dimostrarvi quale tempra di uomo fosse basta dirvi che nello zaino tra i generi di prima necessità aveva un Dante e la Bibbia* ».

Stralcio dalla lettera del Tenente Gianni Rustichelli alla mamma del Caduto:

« ... Il Battaglione ha perso con Lui il suo ufficiale più audace, più intelligente e più attivo e la Sua memoria rimarrà per sempre in tutti noi. E per onorare in qualche modo questa memoria ho fatto una proposta di medaglia al valore militare che sono sicuro sarà accolta dai Comandi superiori ».

Stralcio dalla lettera del sergente Ferruccio Zucca al sig. Cacciallanza Luigi di Milano:

« Era senz'altro il migliore degli ufficiali del Battaglione e non c'era missione rischiosa che Lui non chiedesse di portare a compimento. Infatti era tanto il suo coraggio, tanta la sua bontà, la sua comprensione, il suo affiatamento coi suoi soldati che ancor oggi non possiamo non ricordare la sua figura senza provare un senso di malinconica commozione. Ricordo che un giorno in pieno pomeriggio andammo con alcuni soldati più fidi ad internarci profondamente nelle linee nemiche, ci portò con tale audacia che ancora ci lascia increduli sul come ha potuto farci ritornare incolumi dopo aver fortunatamente parato un colpo di mitragliatrice, col calcio della pistola che portava al fianco. Da tutto questo si era creata in noi la convinzione che fosse uno di quei predestinati a passare attraverso ogni pericolo senza danni, ma purtroppo quello che si può chiamare un crudele destino, lo colpì in modo che Lui certamente non meritava. Mentre scrivo i miei soldati mi dicono di farvi latore presso il padre di Mario ed esprimere a nome loro le condoglianze chiedendo se è possibile avere qualche ricordo (Foto) ».

Stralcio dalla lettera del Ten. Col. Attilio Piacentini alla Mamma del Caduto:

« ... È caduto il più buono, il più amato, il più valoroso ufficiale del mio Battaglione... Dall'inizio della nostra vita di guerra, aveva dato ripetutamente prova di forte attaccamento al dovere e di ardimento. Era un puro. Aveva l'animo da Eroe. Il 7 gennaio aveva avvicinato i greci lanciando loro, per la facile vittoria conseguita, una sfida suscitando l'ammirazione dei fanti del suo plotone che lo amavano...

Ho proposto Mario Mosca per una ricompensa al valor militare con la seguente motivazione: « Fin dai primi giorni a contatto col nemico si rivelava combattente valoroso e sprezzante del pericolo. Abilissimo battagliere. Nell'assolvere volontariamente una di queste missioni suscitava l'ammirazione dei suoi fanti per lo sprezzo del pericolo. Mentre stava organizzando un colpo di mano veniva colpito da una scheggia da mortaio che spezzava la sua promettente eroica esistenza. Gennaio XIX ».

FERNANDO MEZZASOMA - Direttore responsabile
SALVATORE [illegible] - Redattore amministrativo

« La Tipografica Varese » di Varese - Viale Milano, 20

4h

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
- 6 OTT 1941
* RIVISTE *

ANNO V - NUMERO DI AGOSTO - XIX

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

S. A. LA TIPOGRAFICA VARESE

Anno quinto - Numero di Agosto 1941 - XIX

Dottrina Fascista

"Dottrina Fascista„ - rassegna mensile della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini - riprende con questo numero l'opera iniziata da Niccolò Giani.

« ... Ora una certezza esiste. Si tratta oggi per noi di saper vivere e di saper morire: nel modo più degno, per la famiglia, per la Patria, nella bontà, come tu vuoi, come tu insegni, Sandro nostro adorato. Tu ci aspetti da lontano e ci indichi la via più giusta: da tutto questo strazio deve nascere forza di vita, luce di bene. Così vuoi e così sia ».

(*Da* « Il Libro di Sandro » *di Arnaldo Mussolini*).

RICORDO DI SANDRO

Voglio parlare della tua vita tanto breve e pur luminosa. Non mi sospinge la mia dolente vanità paterna, così crudelmente percossa, nè il mio orgoglio colpito, distrutto e disperso ma soltanto la coscienza di un più alto dovere. Sento che da tanto dolore può e deve nascere un grande bene.

(ARNALDO: *Il libro di Sandro*).

Undici anni or sono, nell'agosto triste del 1930, chiudeva la sua breve vita terrena Sandro Italico Mussolini.

Una vita di vent'anni, naturalmente senza grandi imprese e senza mondana gloria; ma il ricordo di lui vive e vivrà perenne nel cuore di quanti lo conobbero, perchè il suo esempio, mirabilmente ritratto nel libro doloroso del padre affranto, è una guida inimitabile per tutti i giovani nel loro primo affacciarsi alla vita, lusingatrice nei suoi passeggeri trionfi e pur vuota di senso se alcuno l'affronti privo di una profonda coscienza morale.

Sandro Italico fu sopratutto buono, di quella bontà di cui il DUCE parla « risultato d'una visione del mondo nella quale gli elementi ottimistici superano i pessimistici perchè la bontà non può essere scettica ma deve essere credente... ».

Atteggiamento spirituale, quindi, che in ogni forma di vita sa cogliere un valore umano.

Sandro Italico era buono come figlio, come credente, come fascista, come studente, come compagno. E proprio il portare questa bontà in ogni momento della vita è la cosa più difficile ed insieme più alta.

Bontà, sintesi di fede e devozione, fede nei più alti valori dello spirito, dedizione assoluta ad essi nella diuturna fatica per la loro attuazione nel mondo.

Questo sentimento, non sterilmente contemplativo ma virilmente fecondo, domina tutta la storia del popolo italiano. Dal fervore religioso del Medioevo, culminante nella serafica carità del Santo di Assisi; dal risorgere dell'antica coscienza di una superiore civiltà nella mirabile fioritura della nostra vita comunale con i suoi ardori di libertà; fino allo slancio unitario di tutta una gioventù di eroi che nel Risorgimento ricreò l'unità visibile del popolo italiano e nella Rivoluzione conseguì e impose la certezza del suo destino imperiale, tutta la storia del nostro popolo è in questo continuo anelito verso una ascesa sempre più alta.

Agire con fermezza incrollabile per la realizzazione delle mete supreme, conservando nel cuore quell'umiltà profonda dell'uomo che sa che qualcosa di sublime lo trascende, è la nostra divisa.

A questa è affidata la continuità della Rivoluzione.

Occorre che l'idea mistica per cui caddero gli eroi del passato, per cui hanno lasciato la vita terrena i giovani eroi della nuova epopea, Giani, Pallotta e Bruno e mille eroi ancora, rifiorisca perenne nell'animo delle generazioni che dopo di noi porteranno alta la bandiera della nostra fede.

Questo, noi della Scuola di Mistica, impariamo dalla figura eroica nell'umiltà di Sandro Italico.

Solo chi adempia in ogni ora la legge del dovere, e non con angolosa rigidità, ma con un commosso senso di umanità e di amore, potrà essere degno di Lui, che della nuova gioventù è l'invisibile guida.

E l'accorta parola che sgorga, elevandosi sopra le lacrime, dalla straziata anima paterna, diviene per tutti noi un'ardente preghiera che erompe dalla profondità dei nostri cuori: « E tu, fiore della nostra esistenza, assisti tutti noi, in ogni ora, perchè la piena armonia dell'anima, nella vita e nella morte, oltre il dolore infinito, si compia ».

LA MASSIMA CONQUISTA DELLA RIVOLUZIONE

Il rapporto recentemente tenuto dal Segretario del Partito agli allievi del Centro di preparazione politica, reduci dai vari fronti, ha messo l'accento con estrema chiarezza sul problema sempre scottante della preparazione dei giovani.

Rilevando come tra i 32 allievi, tutti volontari dal giugno 1940, vi siano due mutilati e quattro feriti, quattro decorati sul campo di medaglia d'argento, sei di medaglia di bronzo e due di croce al valor militare, il Segretario del Partito ha affermato che la dura esperienza della guerra sarà la continuazione e il completamento migliore della loro preparazione.

Questa dichiarazione serve, secondo noi, a definire anche la portata rivoluzionaria della totale partecipazione della gioventù goliardica alla guerra attuale.

Ai giovani è stato sempre detto che è necessario seriamente studiare, conoscere ed assimilare la dottrina del Fascismo, vivere attivamente la vita delle organizzazioni create per loro dal Regime, ma che tutto questo non basterà a formare la personalità dell'uomo fascista se i giovani non riusciranno a tradurre nella pratica, e cioè nell'azione, le formule che sono alla base della stessa dottrina. E i giovani sapevano che queste formule sono il « credere - obbedire - combattere » *assegnato dal DUCE a tutta la giovinezza fascista e il* « libro e moschetto - fascista perfetto » *dedicato particolarmente alla giovinezza degli Atenei.*

Non può esservi dubbio che la partecipazione in massa della gioventù universitaria alla nostra guerra abbia risolto finalmente un tormentoso problema spirituale che investiva in pieno le coscienze e l'avvenire di tutta una generazione. Le due precedenti guerre — quella per la conquista dell'Impero e quella antibolscevica combattuta dal Fascismo in Spagna — se avevano appagato l'ansia del combattimento in una piccola minoranza di giovani, avevano acuito tale

impazienza in tutti gli altri e cioè nella maggioranza. Nè dev'essere dimenticato che le due precedenti guerre avevano addirittura creato nelle stesse file dei giovani una situazione di disagio la quale ripeteva, se pure in diversa misura e per altri motivi, la posizione in cui i giovani erano venuti a trovarsi nei confronti degli anziani all'indomani della guerra mondiale e della Marcia su Roma.

Ebbene, quanti giovani hanno reclamato il diritto di partecipare a questa guerra ardentemente invocata e lungamente attesa? Le richieste sono state innumerevoli ed in fondo ad ognuna vibrava un vero e proprio accoramento.

Eppure non sono mancati gli uomini in mala fede i quali, nell'intento di suscitare intorno alla generazione nata e cresciuta nel clima del Fascismo un'atmosfera di diffidenza, hanno voluto insinuare che i giovani non sentivano *abbastanza intensamente la* loro *guerra. Ma il tentativo, di evidente sapore antifascista, è fallito. La risposta è giunta categorica e sferzante come una frustata e l'hanno data i giovani stessi rinunziando alla facoltà loro concessa di rinviare l'assolvimento del primo dovere del cittadino del tempo di Mussolini.*

Tutta la gioventù delle Università ha preteso di essere oggi alle armi, con la consapevolezza e la fierezza dell'alto significato che la sua presenza totalitaria costituisce in questo conflitto nel quale è in gioco il destino della Rivoluzione e dell'Italia.

Qualcuno ha perfino sollevato riserve sulla solidità della fede, sullo spirito di sacrificio e sul valore eroico della gioventù mussoliniana. Ma la relazione che il Segretario del Partito ha consegnato al DUCE sull'apporto di sangue e di eroismo dato dagli universitari nel primo anno di guerra ha replicato con l'eloquenza insuperabile delle cifre: 600 caduti, 600 feriti, 400 decorati.

La verità è dunque ben altra. La verità è che i giovani erano perseguitati dalla preoccupazione assillante di non riuscire a dare coi fatti la prova della loro coerenza assoluta. Il loro timore era quello di rimanere spettatori di un dramma nel quale sapevano di dover assumere il ruolo dei protagonisti. E la loro mortificazione più bruciante era quella di vedere relegati negli archivi delle vuote formule letterarie e retoriche gli stessi comandamenti ai quali avevano ispirato finora la loro educazione.

Si ha un bel dire ai giovani che la Patria si serve restando ognuno al proprio posto e che ogni pietruzza portata al cantiere concorre alla grande costruzione. In tempo di guerra — quando cioè il combattimento non è più un'aspirazione ma una realtà incandescente — certe rispettabili massime potranno ancora valere per alcuni ma non serviranno a placare l'animo impetuoso dei giovani. I quali del resto sapevano che il DUCE aveva loro assegnato dalla cattedra dello Studium Urbis *un posto ben più seducente:* le prime linee. *Potevano i giovani rinunziare a cuor leggero ad un tal privilegio? Se l'avessero fatto avrebbero corso il rischio di veder compromessa per sempre la possibilità di una partecipazione attiva e responsabile — sulle prime linee — alla creazione della storia di oggi e di domani.*

●●●

Ma il rapporto tenuto dal Segretario del Partito agli allievi del Centro di preparazione politica è sopraggiunto a chiarire anche certe recenti e non sempre indovinate discussioni sulla posizione dei giovani nei riguardi degli anziani: precisamente quando egli ha affermato che « la nuova generazione deve prepararsi a continuare nel modo più degno *l'opera della generazione che la precedette ».*

E' stata invitata la stampa a non riprendere la polemica tra i giovani e gli anziani. E con ragione è stato fatto poichè questo problema, sul piano polemico, è da considerare veramente « arcisuperato ». Nessun dubbio dunque che una polemica del genere non possa e non debba dibattersi. Ma il problema della continuità fra anziani e giovani, e cioè il problema stesso della continuità della Rivoluzione, esiste tuttora e la guerra lo rende vivo oggi come non mai.

I giovani non debbono mai dimenticare che la loro responsabilità più grave e più nobile è proprio quella di marciare fianco a fianco con la generazione che volle e fece la Rivoluzione, per poi poterle succedere perpetuandone lo spirito, la volontà costruttrice e la fede.

Il problema quindi non consiste nel sanare un dissidio del tutto inesistente, bensì nello stabilire una saldatura sempre più armonica

tra coloro che diedero vita alla Rivoluzione e alle sue fondamentali conquiste e coloro i quali dovranno portarla vittoriosamente sulle strade d'Europa e del mondo.

Non sarà mai abbastanza benedetta dagli anziani e dai giovani la sorte fortunata che, chiamandoli a combattere insieme, li ha posti gli uni a lato degli altri, cuore a cuore, sulla via del sacrificio e della vittoria.

Si è levata dai fogli universitari qualche voce stonata che appariva più amara di quanto in verità non fosse. Ma dov'è il male se l'intenzione fu onesta? I giovani hanno il prepotente bisogno di confessare anche brutalmente le proprie convinzioni.

Tuttavia è innegabile che se taluno tra questi giovani avesse avuto la presunzione ed il cattivo gusto di erigersi a giudice di vent'anni di storia e a censore dell'opera instancabilmente compiuta durante vent'anni dagli anziani, esso avrebbe sbagliato nella maniera più grossolana.

Noi di « Dottrina Fascista », *che siamo ancor giovani nel corpo e nello spirito, abbiamo sempre nutrito verso gli anziani prima di tutto rispetto e poi gratitudine. Se oggi ci è consentito di intravedere i confini di un mondo completamente nuovo, se oggi ci è offerto il mezzo di contribuire col pensiero, con l'azione e col sangue alla costruzione di un ordine nuovo che attinge le sue premesse, i suoi motivi e i più lontani obbiettivi dall'idea sbocciata dal genio di Mussolini, se tutto questo ci è dato è perchè più di vent'anni or sono un manipolo di giovani, divenuto poi legioni, sventolò audacemente la bandiera intorno alla quale oggi noi ci stringiamo, combattiamo e vinceremo.*

Vent'anni fa il Fascismo risolse il problema dei giovani nel senso in cui alcuni ritardatari si indugiano a considerarlo ancor oggi. Il 28 ottobre 1922 con la Marcia su Roma e più decisamente nel 1925, Mussolini sostituì ad una classe dirigente vecchia, abulica, rinunziataria una classe dirigente giovane, volitiva, antiborghese.

Il problema di oggi, e soprattutto di domani, è tutt'altro. Non si tratta di sostituire la classe dirigente attuale, ma di prepararne l'avvicendamento « nel modo più degno ».

Il problema dunque è sempre quello della preparazione. La guerra concorrerà in misura essenziale al complesso processo formativo della classe dirigente di domani. Dal crogiuolo della guerra i giovani usciranno purificati, maturi, collaudati. Perchè il sacrificio è la più alta delle scuole e la fede ha bisogno del sacrificio per conquistare e convincere gli uomini.

Nei giornali dei giovani si è insistito, con un impegno così acceso da sembrare perfino sospetto, sulla necessità di una moralizzazione della vita politica. E i giovani in questo caso si son prestati inconsapevolmente (sia fatta grazia alla loro fresca ingenuità) ad un tentativo subdolo e malvagio, anch'esso di marca antifascista: quello di denigrare agli occhi del sano popolo italiano la classe dirigente uscita dai ranghi della Rivoluzione. La realtà poi dimostra — quale suprema smentita — come ogni volta che un gerarca cade al suo posto di lavoro o di combattimento, niente rimanga alla famiglia superstite oltre ad un sacro retaggio di fede disinteressata.

Non è tuttavia un sintomo confortante il fatto che i giovani posseggano fino all'esasperazione il senso morale della vita? Guai se così non fosse. Nè d'altra parte si potrebbe totalmente negare che anche la generazione degli anziani abbia denunziato, a paragone di tanti meriti, qualche difetto ed anche lacune. Alla nuova generazione spetterà il compito di colmare quelle lacune e di non ricadere negli stessi errori.

●●●

I giovani hanno lasciato il libro per imbracciare il moschetto. Quelli che torneranno riprenderanno con maggior lena gli studi interrotti. E il lavoro sarà indubbiamente più suggestivo. Il passato che essi avranno dietro le spalle sarà carico di eredità nobilissime e di insegnamenti preziosi. L'avvenire che si schiuderà loro dinanzi sarà colmo di speranze e ricco di mète. L'ardore di miglioramento che li divora sarà una spinta inesausta verso la perfezione. La

spietatezza talvolta ingiusta e spesso irriconoscente verso gli altri si rivolgerà severamente verso sè stessi. E l'amore dell'ordine, della disciplina, dell'organizzazione ucciderà il pressapochismo, la faciloneria, la improvvisazione. Non soltanto la forma e l'apparenza delle cose li attrarranno ma soprattutto la loro sostanza. Non la facciata degli edifici li appassionerà ma specialmente il loro interno. Gli uomini saranno fatti di cuore e di cervello e le uniformi vestiranno corpi vigorosi e trasparenti spiriti. I migliori si faranno luce non con la robustezza dei gomiti ma per la forza dell'ingegno e l'autenticità della fede. Il « largo ai giovani » varrà per coloro che avranno superato, sia pure rapidamente, un tirocinio completo di attività e di opere. All'onore del comando si arriverà attraverso l'esercizio dell'obbedienza. La strada faticosa che conduce alla responsabilità sarà percorsa per intero e la preparazione avrà avuto il battesimo più sicuro: la gavetta.

Anche per questo la parentesi militare e guerriera della gioventù universitaria fascista sarà incomparabilmente feconda. Il contatto immediato col popolo lavoratore sul piano del sacrificio, insieme affrontato con letizia per un comune ideale, contribuirà grandemente a rendere sempre più ferrea l'unità degli italiani.

Di fronte al fatto spirituale e concreto di aver partecipato alla guerra della Rivoluzione il nastrino di volontario avrà un valore puramente storico, poichè i nastrini valgono soltanto in quanto siano la integrazione di un laborioso stato di servizio. Bisognerà provare di avere realizzato in pieno le virtù inconfondibili dell'italiano di Mussolini: fede - obbedienza - combattimento.

Allora si potrà superbamente affermare che dalla nostra guerra di popolo è scaturita una classe dirigente degna della vittoria.

E sarà questa la massima conquista della Rivoluzione.

Dottrina Fascista

SULLA PRIORITÀ STORICA DELL'ANTIBOLSCEVISMO FASCISTA

La guerra contro il bolscevismo è stata la prima guerra del Fascismo. L'A., attraverso un'analisi storica compiuta sopratutto in relazione allo sviluppo del pensiero mussoliniano, documenta questa assoluta verità ed afferma la nostra logica rivendicazione alla priorità della lotta oggi combattuta sul campo europeo.

I.

Nell'affermare che senza la Marcia su Roma non vi sarebbe la Marcia su Mosca, il Duce ha tenuto a rivendicare la priorità dell'antibolscevismo fascista, affermata col discorso di Milano del 1° novembre 1936: « Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto, attraverso i nostri sacrifici e il nostro sangue ».

Quale il senso, quale il valore della rivendicazione, enunciata di nuovo in maniera tanto esplicita?

Essa è, innanzi tutto, una rivendicazione storica.

Il Fascismo è antibolscevico; si può dire sia nato e si sia venuto svolgendo come antibolscevismo, anzi, vedremo, come l'antibolscevismo. La polemica di Mussolini prima della Marcia su Roma fa corpo con l'azione delle squadre, la alimenta e la chiarisce nelle premesse e nelle conseguenze. « Il Fascismo — affermò Mussolini a Bologna il 3 aprile 1921 — è nato da un profondo bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali dell'esistenza da una tragica follia, da una favola mitica che oggi crolla nei paesi stessi dove è nata. Questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale ».

Alle origini, il carattere antibolscevico ed anticomunista del Fascismo era così prevalente e decisivo da far ritenere che il Fascismo si esaurisse nell'antibolscevismo e, d'altra parte, che ogni antibolscevismo fosse per sua natura fascista, fosse tutto il Fascismo. Ma già nelle parole citate del discorso di Bologna si legge che il Fascismo è contro lo Stato bolscevico in quanto è contro lo Stato liberale e viceversa. Antibolscevico e antiliberale: i due « anti » si completano e si condizionano a vicenda, questo è chiaro dalle origini, tanto chiaro che nella polemica degli avversari ricorre sin da allora l'accusa al Fascismo di non essere diverso da un « bolscevismo tricolore » o tricolorato, il rovescio d'una stessa medaglia. L'accusa, che trascinava in una sola condanna ed in una comune avversione Fascismo e bolscevismo, anticipava i motivi d'una polemica non ancora esaurita, che vorrebbe ricondurre Fascismo e bolscevismo ad un solo « totalitarismo », manifestazione della mistica o religione totalitaria che si vorrebbe respinta in blocco, senza affrontare la fatica e la responsabilità di uno studio e di un giudizio.

La priorità dell'antibolscevismo fascista che rivendichiamo, che Mussolini rivendica, consiste precisamente nell'avere il Fascismo avvertito per primo, denunciato e combattuto per primo, il carattere reazionario così del bolscevismo e del comunismo come dell'antibolscevismo generico. Questa priorità è importante quanto e più di quella stabilita dalla cronologia, che pure appartiene al Fascismo, ma della quale non faremmo gran conto se non si completasse e rivelasse nella priorità dei principi e nella coerenza delle azioni.

II.

Il Fascismo manifestò il suo antibolscevismo demolendo, abbattendo il bolscevismo italiano, vale a dire il massimalismo socialista, mascheratura bolscevica del socialismo italiano ispirata e dominata dal mito della rivoluzione russa.

Questa lotta si può ritenere conchiusa quando, nel 1921, l'azione dello squadrismo provoca il crollo dell'organizzazione politica del socialismo italiano, definitivamente in crisi col distacco delle due ali estreme, comunista e riformista.

Questa crisi, dovuta al Fascismo italiano e soltanto ad esso, segna una svolta nella storia del bolscevismo, che si vede costretto ad abbandonare il primitivo piano di rivoluzione immediata in Europa. Giustamente, nel saggio su « il Fascismo e i rurali » (*Gerarchia*, maggio 1922) Mussolini confuta sul nascere l'opinione di certi scrittori, « i quali negano ogni efficienza al Fascismo della prima ora e vanno affermando, con evidente spregio della cronologia, che le fortune del Fascismo grandeggiano quando il bolscevismo è al declino, e non già in causa dell'azione fascista.

« Non sarà inopportuno ricordare ancora una volta agli immemori che il primo formidabile colpo d'arresto alla follia bolscevica fu inferto a Milano nell'aprile del 1919; che nel settembre dello stesso anno il Fascismo si impegnò moralmente e materialmente per l'impresa di Fiume; che nell'ottobre tenne un suo primo congresso nazionale a Firenze; che successivamente partecipò alle elezioni politiche; che nella primavera-estate si ebbero le prime affermazioni del Fascismo triestino, coll'incendio del Balcan e di altri covi di nemici dell'Italia; che nel maggio dello stesso anno fu tenuta a Milano la seconda adunata nazionale fascista, durante la quale fu facile constatare che il Fascismo andava assumendo sviluppi sempre maggiori.

« C'è dunque un'attività fervida del Fascismo, ben antecedente alla occupazione delle fabbriche, agosto-settembre 1920, ed ignorarla, come si fa da taluni, è puerile. Dal marzo del 1919 al novembre del 1920 il Fascismo tiene alta la sua fiaccola: è una specie di stampo nel quale andranno a gettarsi, a fondersi e confondersi più vaste masse di cittadini nel secondo periodo della sua storia, quello che si potrebbe chiamare del rovesciamento delle situazioni o della catastrofe socialista ».

Il mito bolscevico del dopoguerra e quello socialista dell'anteguerra sono travolti insieme ad opera del Fascismo. Il mito bolscevico si era innestato sul mito socialista e l'innesto era stato reso possibile e facile da una comune origine che si manifesta tanto nella psicologia da terra promessa che segue l'avvento del bolscevismo in Russia, quanto nell'ottimismo del « sole dell'avvenire » che per quarant'anni era stato alla base della propaganda socialista in Italia. In un articolo intitolato « Quando il mito tramonta », Mussolini fa le somme, sul *Popolo d'Italia* del 23 dicembre 1921, del duplice fallimento: « La catastrofe russa coincide, per l'Occidente, con la catastrofe del sociali-

smo, inteso non come una costruzione faticosa e sanguinosa, ma come una grande razzia di ricchezza da effettuare ad un dato momento ». Egli completa la constatazione con la denuncia dell'errore dell'ottimismo facilone: « Naturalmente, al contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi. Se ne può dedurre che se le miserie e gli orrori del bolscevismo russo hanno ucciso il mito, tale fatto è stato possibile in grazia dell'orientamento che il socialismo aveva dato alla sua predicazione... Il socialismo garantisce un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, cinema e donna. Ma nella vita la felicità non esiste ».

Senonchè, sin da allora, il bolscevismo non era soltanto l'abito che il socialismo italiano s'era dato con l'influenza del mito russo. Sin da allora il bolscevismo era tanto il regime attuato in Russia dalla rivoluzione d'ottobre quanto la Terza Internazionale comunista, quanto infine la dottrina marxista-leninista del comunismo. A questa pluralità di aspetti corrisponde una pluralità di atteggiamenti del Fascismo.

Dinanzi al problema storico della Russia e dinanzi al problema storico-politico della rivoluzione comunista in Russia, l'antibolscevismo fascista si distingue subito dall'antibolscevismo dei governi e dei partiti e gruppi politici della democrazia occidentale; si distingue anche dalle varie forme germaniche di antibolscevismo.

Mentre la Francia incolla col nome del generale Weygand una sua propria etichetta sulla battaglia che arresta gli eserciti russi a Varsavia e mentre Clemenceau, l'ultimo giacobino, chiede in nome della rivoluzione degli immortali principi che la Russia sia circondata da una rete di filo spinato; mentre Lloyd George, già apostolo dell'intervento armato, abbandona nel 1920 Denikin e si fa partigiano della ripresa delle relazioni con i Sovieti che invita alla conferenza di Genova; mentre la Germania medesima ancora non trova la strada maestra per manifestare, insieme con l'avversione allo slavismo, l'istintivo antibolscevismo, il Fascismo, non ancora al potere, pone tra le richieste conclusive dei suoi « orientamenti » in politica estera la « creazione ed intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente, non esclusi quelli governati dai Soviety, e del Sud-Oriente europeo ». Sin da allora, col secondo discorso di Trieste del 6 febbraio 1921, Mussolini constata che talvolta il comunismo è la maschera

del nazionalismo e chiede se sotto l'emblema « falce e martello » non si nasconda il vecchio panslavismo che sarebbe inoltre dominato dalla ferrea necessità « di allargare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare il governo dei Soviety in Russia ».

Accanto alla posizione del Fascismo di fronte al bolscevismo vi è dunque una posizione dell'Italia fascista di fronte alla Russia bolscevica; vi è inoltre una posizione del Fascismo dinanzi alla rivoluzione russa: vari atteggiamenti, a volte convergenti a volte divergenti; essi tuttavia ci riportano assai più di quanto non appaia ad una sola posizione, la posizione antibolscevica del Fascismo italiano e contribuiscono a meglio definirla. Atteggiamenti diversi, mutevoli e contrastanti nel Fascismo medesimo e tra fascisti e fascisti, con tale ricchezza di sfumature (e più che semplici sfumature) da autorizzare alcuni ad assimilare il Fascismo ad un qualunque antibolscevismo capitalista, altri a ritenere il Fascismo o almeno certe sue pretese « tendenze » nettamente orientati in senso favorevole al bolscevismo, verso il bolscevismo.

III.

Qual'è la posizione del Fascismo dinanzi alla rivoluzione russa, dinanzi alla rivoluzione russa bolscevica?

È una posizione obiettiva, che riconosce la portata storica dell'avvenimento. Non importa se questa rivoluzione sia comunista o sia la negazione del comunismo; il Fascismo intende esercitare il suo diritto di esame e manifestare a seconda dei casi un giudizio negativo o un giudizio positivo, un consenso o un dissenso, senza sottintesi o presupposti dottrinari. Questa lealtà, questa libertà di giudizio rafforza anzichè attenuare la posizione antibolscevica del Fascismo e si manifesta, come abbiamo detto, sin dalle origini. Pur con le più ampie riserve sulla natura e sulla portata della rivoluzione comunista in Russia, il Fascismo non ne svaluta il valore storico.

Rivolto ai comunisti alla Camera dei deputati, il 23 luglio 1921, Mussolini rimprovera loro d'essere in ritardo ed aggiunge: « E, badate, con questo non voglio negare l'enorme valore storico della rivoluzione russa, che consiste appunto in questo, non cioè nell'avere instaurato un comunismo impossibile e assurdo, ma nell'avere prepa-

rato le condizioni necessariamente sufficienti allo sviluppo di una grande economia capitalistica in quel grandissimo e fecondissimo paese ». Questa posizione obiettiva non è immune da qualche simpatia e riconosce fra comunisti e fascisti convergenze di forma. « Noi, per la Nazione, accettiamo la dittatura e lo stato d'assedio: anche i comunisti chiedono la dittatura per uno scopo classista », si legge nel discorso all'Augusteo (7 novembre 1921), atto di nascita del P. N. F. Il concetto è ripreso e svolto nel discorso alla Camera il 26 novembre 1921. Fatta balenare dinanzi ad un'eventuale reazione di polizia la estrema possibilità di una collusione tra fascisti e comunisti, Mussolini afferma che l'assenza di affinità politiche non esclude l'esistenza di affinità spirituali: « Noi (fascisti), come voi (comunisti), riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore e unitario che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza, che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi ci giungiamo attraverso il concetto di nazione ». La rivoluzione russa è comunque una conferma, sia pure negativa, del ritorno all'autorità e dell'aprirsi di una fase storica che si distingue per l'estrema semplificazione dei principi politici e sociali. « Da che parte va il mondo? » è la domanda di un saggio apparso su *Gerarchia* nel febbraio 1922. « Forse l'ex professore di Basilea (il prof. Ulianoff) non credeva che la sua carriera avrebbe sboccato nella reazione; ma, evidentemente, i governi devono adeguarsi ai popoli e il popolo russo — enorme armento umano, paziente, rassegnato, fatalista, orientale — è incapace di vivere in libertà: ha bisogno di un tiranno: come del resto tutti i popoli, anche quelli dell'occidente, muovono ansiosi, oggi più che mai, alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri in cui ancorare — per qualche tempo — l'anima stanca di aver troppo errato ».

Anche pel Fascismo la rivoluzione russa è un esempio, ed è per di più un'arma. L'esempio di una rivoluzione che, soprattutto negli esordi, si pone come negazione della rivoluzione francese, ha reciso o intende recidere ogni legame con la rivoluzione degli immortali principi. « Noi abbiamo vissuto due grandi esperienze storiche — dirà Mussolini alle opposizioni della Camera, il 7 giugno 1924 — noi abbiamo avuto la fortuna di vivere due grandi esperienze: l'esperienza russa e l'esperienza italiana, che hanno dei punti di contatto in ciò: che più o meno voracemente, ognuna di queste esperienze ha mangiato

l'89, cioè quella parte di immortali principi che non è ritenuta più adatta all'attuale clima storico. Ebbene, cercate di studiare, voi che fate l'opposizione, se non sia il caso di trarre una sintesi, di non fermarsi eternamente in due posizioni antagonistiche, di vedere se questa esperienza può essere feconda, vitale, dare una nuova sintesi di vita politica». Questo accenno così esplicito non sarà più ripreso, il Fascismo non si spingerà più così avanti.

Oltre che esempio, la rivoluzione russa diviene un'arma, uno strumento in mano al Fascismo che, soprattutto mentre elabora l'ordinamento corporativo, pone l'alternativa: «Roma o Mosca». Il richiamo a Mosca era un'arma veramente formidabile, perchè paurosa. Costringeva ceti borghesi riluttanti a desistere dalla resistenza, eccitava e al tempo stesso frenava le masse operaie; rendeva i governi borghesi delle «democrazie» solidali dell'Italia fascista e non desisteva peraltro dall'avversarli. Roma e Mosca hanno demolito ognuna la loro parte di «immortali principi»; dopo la fase preliminare ora si pongono come antagoniste. «Roma o Mosca» è una formula semplice, adatta ad essere subito capita e seguita; esclude il compromesso, il medio termine. Già nel saggio citato «Da che parte va il mondo?» Mussolini accenna al fascino delle idee semplici, uno degli elementi dell'attrazione esercitata da Mosca. Alla Camera, il 22 novembre 1924, ritorna su questo concetto e lo espone così: «Nelle grandi crisi storiche i popoli, come fustigati dal grande evento, si dirigono agli estremi e si dirigono verso quei partiti, come il partito comunista, che hanno sulla loro bandiera un programma preciso: il governo degli operai e dei contadini. Non si penserebbe a soluzioni transitorie se non fossero soluzioni che preparassero questo avvenire». Il tema è ripreso davanti al Senato il 5 dicembre 1924, per avvertire che nell'ipotesi di una crisi ogni soluzione centrista sarebbe esclusa; dal Fascismo si passerebbe al comunismo. «Ma perchè la successione, sia pure dopo un processo di transizione, dovrebbe passare a costoro? Per una ragione molto semplice: essi hanno un programma assurdo, pericoloso, che voi potete definire con qualsiasi aggettivo, ma è un programma semplice, è seducente. *Tutto il governo agli operai e ai contadini.* Ora, nelle grandi crisi storiche — e la storia è in questo maestra — i popoli vanno verso i programmi chiari, vanno verso le bandiere ben tinte. Si possono formare delle soluzioni intermedie; ma vi è una forza che spinge agli estremi». Tutto il potere agli operai e ai con-

BIBLIOTECA N.A.

tadini: sulla formula comunista sembra modellarsi la formula fascista di quel tempo: « Tutto il potere al Fascismo ».

Sin dal discorso alla Scala, il 28 ottobre 1925, l'esperienza russa è considerata alla stregua di una pietra tombale posta sui rottami del socialismo scientifico. « Ci troviamo di fronte a idee che hanno esaurito la loro forza di propulsione; di fronte, dico meglio, a delle degenerazioni di queste idee che il Fascismo rinnega superandole ». E, nel discorso agli industriali, il 22 giugno 1928, compare l'equazione bolscevismo=capitalismo di Stato: « Per uno di quei paradossi che sono abbastanza frequenti nella storia, la rivoluzione russa si è risolta nell'impreveduta e imprevedibile apoteosi del capitalismo, che è diventato capitalismo di Stato. Lo Stato socialista è, infatti, uno Stato capitalista alla ennesima potenza ».

Le grandi linee dello Stato corporativo sono indicate dal Duce il 14 novembre 1933. Del suo discorso al Consiglio nazionale delle Corporazioni ci interessano due accenni, anche se non esplicitamente riferiti al bolscevismo. Nel primo è affermato che, se si dovesse cedere alle sollecitazioni del capitalismo, si arriverebbe « al capitalismo di Stato, che non è altro che il socialismo di Stato rovesciato »; col secondo accenno, dopo aver detto che il corporativismo crea una nuova sintesi superando il socialismo e il liberalismo, si constata il fatto sintomatico « che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo » per dedurne che, se i due fenomeni non sono condizionati da un punto di vista strettamente logico, esiste fra essi una simultaneità di ordine storico. Similmente, nel discorso al Senato sullo Stato corporativo (13 gennaio 1934), corollario al discorso del novembre, la forma comunista dell'intervento statale è nuovamente definita socialismo di Stato (« Questo comunismo così come ci appare in talune sue manifestazioni di esasperato americanismo — gli estremi si toccano — non è che una forma di socialismo di Stato, non è che la burocratizzazione dell'economia »). « Lo Stato fascista non vuole assorbire tutte le innumerevoli, varie, mutevoli, complesse manifestazioni della vita economica di un popolo, perchè non vuole diventare elefantiaco e paralitico come nel bolscevismo », è detto nel discorso alla III assemblea delle Corporazioni (15 maggio 1937). Così giungiamo all'affermazione conclusiva che, col discorso di Milano del 1° novembre 1936, colpisce insieme il capitalismo delle democrazie ed il comunismo dei Sovieti: « Noi non portiamo alle estreme conseguenze la civiltà capi-

talista, sopra tutto nel suo aspetto meccanico e quasi antiumano; noi creiamo una nuova sintesi e, attraverso il Fascismo, apriamo il varco alla umana vera civiltà del lavoro».

Malgrado ciò, con tutto ciò il Fascismo non ha mai negato il valore dell'esperienza rivoluzionaria russa: l'ha considerata e la considera un avvenimento storico che non possa essere nè ignorato nè svalutato.

IV.

Il bolscevismo è, insieme, comunismo della Terza Internazionale, rivoluzione russa e Russia sovietica. Quale l'atteggiamento dell'Italia fascista dinanzi alla Russia sovietica?

In linea generale, non è diverso dall'atteggiamento di uno Stato nazionale dinanzi ad uno Stato la cui politica coincida con la politica della Terza Internazionale.

La politica della Terza Internazionale ha tutti i caratteri di una politica di Stato; ha di mira scopi essenziali, impegna l'avvenire sino a raggiungerli; richiede una salda convinzione, basata su dati abbastanza certi per non essere messa in causa ad ogni mutamento nella direzione del governo; esige pazienza, tenacia ed una stretta concatenazione dei mezzi. La superiorità del Fascismo — come Italia fascista — di fronte al bolscevismo — come Russia bolscevica — sta in questo: gli Stati demoliberali non sono in grado di opporre alla Terza Internazionale una politica coerente e continua, soggetti come sono alle oscillazioni dei partiti e gruppi al potere.

Se nel bolscevismo, e quindi nella Russia sovietica, la concezione politica generale viene prima della concezione dello Stato, sicchè la Russia diviene lo strumento esecutivo del piano politico, il Fascismo che, all'opposto del bolscevismo, non è un sistema costruito logicamente muovendo da un punto di partenza arbitrario, possiede tuttavia nella sua politica una continuità che eguaglia la continuità della politica della Terza Internazionale. Se, almeno in origine, il Fascismo è strumento del bolscevismo, l'Italia fascista, portando immediatamente la lotta sul terreno dei valori morali piuttosto che su quello degli interessi materiali, dimostra che un'azione di difesa contro la Terza Internazionale e quindi contro la Russia sovietica per riuscire efficace deve agire in un senso positivo tanto all'interno quanto all'estero. Il bolscevismo non si combatte con l'ignoranza: solo conoscendone, con i metodi, le cause e le conseguenze e opponendosi, con altri metodi, a queste per rimuovere quelle lo si può vincere, perchè lo si supera; solo uscendo dal campo strettamente difensivo della negazione pura

e semplice si ottengono risultati concreti e duraturi nella lotta al bolscevismo.

La politica dell'Italia fascista, sicura di sè e priva di sottintesi e preconcetti, evita per quanto possibile ogni contrasto ideologico nelle relazioni con la Russia sovietica, senza rinunciare in nulla al suo Fascismo. Questa politica si stacca nettamente da quella degli stati « borghesi » che vanno dall'uno all'altro estremo: dal mancato riconoscimento (Svizzera) all'alleanza politica e militare (Francia).

« Per quanto riguarda la Russia — è detto nel primo discorso presidenziale (16 novembre 1922) — l'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescindendo dalle sue condizioni interne nelle quali, come governo, non vogliamo entrare, come non ammettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo quindi disposti ad esaminare la possibilità di una soluzione definitiva ». Come governo — e la restrizione è importante — l'Italia fascista non si ingerisce nelle condizioni interne della Russia sovietica. Non è detto che la scissione formale tra Russia bolscevica e Terza Internazionale debba riuscire utile soltanto al bolscevismo.

Dopo sei mesi di governo, nel discorso al Senato dell'8 giugno 1923, Mussolini ricorda che « la politica dell'Italia verso la Russia è chiara e non può dar luogo ad equivoci » e richiamandosi alla presentazione al Parlamento degli accordi intervenuti dice di attendere dal Governo di Mosca la scrupolosa osservanza dei patti firmati, fra i quali « è bene che il Governo russo ricordi l'impegno assunto di astenersi da ogni atto o iniziativa ostile al Regio Governo, e da qualsiasi propaganda diretta o indiretta contro le istituzioni del Regno ».

Le relazioni con la Russia sono argomento del discorso del 30 novembre 1923 alla Camera: « In fondo, questa faccenda del riconoscimento dei Soviety — è detto a proposito dell'incerta politica della maggior parte degli Stati europei — è una famosa foglia di fico con la quale si vuol nascondere la realtà concreta dei fatti. Dal mio punto di vista nazionale e politico è più conveniente che abbia a Roma un ambasciatore in perfetta regola, con tutti gli usi, i costumi e le leggi che regolano questa materia nei rapporti internazionali, piuttosto che un rappresentante che non si sa se sia commerciale, se sia diplomatico, se sia politico e che però viene a Palazzo Chigi a trattare di affari concreti con me, e quindi è nel fatto e nella pratica quotidiana pienamente riconosciuto ».

Ma già, come era stato accennato a Trieste prima della Marcia

su Roma, si prevede una nuova politica panslava della Russia. I primi síntomi sono rilevati nell'esame della situazione internazionale compiuto davanti al Senato il 16 novembre 1923 (La Russia « riprenderà forse le strade del suo vecchio imperialismo di marca panslava ») mentre nel discorso, pure al Senato, del 20 maggio 1925 è fatta una netta distinzione tra Governo russo e Terza Internazionale (« Terza Internazionale e Governo russo sono due enti separati, però tutti gli uomini del Governo appartengono al Partito comunista e quindi alla Terza Internazionale: escono da quella matrice. La loro azione tende sempre a differenziarsi e, più aumenterà la posizione della Russia nel mondo, tanto più il Governo russo sarà costretto a separare la sua azione da quella della Terza Internazionale »).

A distanza di un decennio, gli stessi criteri fondamentali sono validi per la firma del patto italo-sovietico del 2 settembre 1933. L'articolo di commento del *Popolo d'Italia* afferma che l'Italia ha riconosciuto il diritto della Russia ad avere il posto che le spetta e ricorda che « una invalicabile distanza separa noi e la Russia nelle teorie politiche, ma queste teorie riguardano sopratutto il governo interno, nel quale l'Italia fascista non intende ingerirsi, nè s'ingerirà mai ». L'Italia fascista sa di essere abbastanza forte per collaborare con la Russia sovietica e cerca, se possibile, di trarla dall'isolamento che si muta inevitabilmente in ostilità contro il resto d'Europa.

L'Italia prenderà una posizione di ostilità decisa e totale solo quando, col passare degli anni, l'imperialismo russo, con la spinta verso il Mediterraneo, diverrà più esplicito e pericoloso. Alla ragione generica della difesa della così detta civiltà occidentale si aggiunge il motivo specifico della difesa degli interessi nazionali minacciati dalla politica espansionista della Russia bolscevica. È la lotta di due imperialismi, dei quali l'uno, lo slavo-sovietico, tende ad invadere nel Mediterraneo e nei Balcani la naturale sfera d'influenza dell'altro, l'imperialismo italiano-fascista.

Il contrasto fra Occidente e Oriente era stato sentito da Mussolini sin dal discorso allo Sciesa, il 4 ottobre 1922: « Forse, vista la cosa sotto un aspetto storico, è una lotta fra l'Oriente e l'Occidente: fra l'Oriente famoso, caotico, rassegnato, (vedi la Russia) e noi, popolo occidentale, che non ci lasciamo trasportare eccessivamente dai voli della metafisica e che siamo assetati di concrete, dure realtà ». Ma ora non si tratta più di questo; siamo lontani dalle contrapposizioni generiche formulate in termini di storia. Ora siamo con i sassi alle porte. La guerra di Spagna ha dato un contenuto concreto all'urto tra

l'Italia fascista e le sue necessità imperiali da una parte e la Russia bolscevica e le sue velleità imperialiste dall'altra. « L'Italia fascista è decisamente opposta a che il bolscevismo prenda piede in Spagna o nel Mediterraneo, poichè il bolscevismo è sempre la più grande minaccia dell'Europa », così Mussolini nell'intervista ad un giornalista americano il 27 maggio 1937. « Perchè la pace sia duratura e feconda è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo, a cominciare dalla Spagna », così il Duce ai centomila gerarchi il 28 ottobre dello stesso anno.

Abbiamo ricordate due fra le molte esplicite intimazioni. Sopra tutte importante è la premessa agli atti del terzo quinquennio del Gran Consiglio fascista (10 luglio 1938): « La pubblicazione degli atti del Gran Consiglio avviene mentre — nonostante l'aiuto franco-russo — la vittoria è afferrata dagli eserciti di Franco. L'evento è di una importanza storica enorme: è la prima volta — ma sarà anche l'ultima? — in cui le Camicie nere hanno affrontato in campo internazionale le forze bolsceviche e quelle degli immortali principi: è il primo scontro fra le due rivoluzioni, fra quella del secolo scorso (anche il bolscevismo è una involuzione reazionaria) e la nostra: non sappiamo se tale urto possa domani svilupparsi su scala europea e mondiale. Quello che sappiamo è che il Fascismo non teme un combattimento che deve decidere le sorti dei continenti ».

Il contrasto di interessi è riportato alla scala del conflitto di idee; il cerchio, possiamo dire, è saldato, è perfetto.

Seguendo la traccia degli scritti e discorsi del Duce abbiamo constatato che rivendicare la priorità dell'antibolscevismo fascista è giustificato perchè la priorità si manifesta nella continuità e nella completezza.

La premessa di un esame storico, di una rivendicazione storica, era opportuna prima di passare ad esaminare l'antitesi tra Fascismo e bolscevismo, cioè fra dottrina del Fascismo e ideologia del comunismo, per poi estendere l'analisi al Fascismo e all'antibolscevismo, cioè alle differenze fra il nostro antibolscevismo e gli altri antibolscevismi, siano essi economici, politici, di razza, di religione.

Solo quando anche queste indagini siano compiute la priorità dell'antibolscevismo fascista sarà pienamente giustificata, non soltanto nei moventi ed aspetti esteriori della storia e della cronologia, ma anche e sopra tutto nelle autentiche ragioni più intimamente storiche e spirituali.

Mario Rivoire

Verso una nuova sintesi europea

L'appassionante problema del « nuovo ordine », dopo una breve indagine storica, è trattato dall'A. con particolare riferimento all'idea di « ordinamento imperiale » verso cui sembra orientarsi il nostro continente superando il principio di « sovranità » e riportando entro i necessari confini permessi da una « autarchia » ed « integrazione » europea il principio di « nazionalità ». Lo studio tende a questa dimostrazione cercando di determinare le basi su cui dovrà poggiare l'Europa per resistere alla pressione per la prima volta nella storia esercitata contro la sua Civiltà dagli altri continenti.

I

1. — La certezza che questa guerra coinvolga interessi e si estenda a un destino comune ai popoli europei, che potrà uscire infranto o rafforzato, è negli spiriti e nella azione politica.

Appare oggi una nuova solidarietà continentale, la quale si traduce nel bisogno e nella aspirazione di una organizzazione omogenea, che garantisca il destino dell'Europa, nei suoi due aspetti di unità spirituale e di ordine politico.

Questo senso di solidarietà continentale è solamente una nozione di crisi, cioè negativa e difensiva; ovvero è veramente l'Europa di un solo spirito che oggi combatte? e questo spirito è destinato a prevalere sulla indubbia varietà e differenziazione di cui il continente è così tragicamente ricco?

Mai si è parlato, con tanta passione, della unità dello spirito europeo come in questi ultimi anni di pseudo-pace: e rare volte è accaduto di riscontrare così acuto paradosso tra la unanimità dei consensi nella affermazione intellettualistica della unità e la contemporanea accentuazione degli antagonismi.

Certo è che gli stessi nazionalismi del dopoguerra hanno avuto una funzione di solidarietà, in quanto la esclusività ed universalità con cui ciascuno di essi ha affermato la propria essenza particolare si è tradotta in motivo di fecondità: cosicchè, ove si eccettuino le forme di sciovinismo determinato per lo più da una aspirazione egemonica

o da un rancore mal dissimulato (1), si può dire esista una vera *unità di stile* nell'Europa (2), la quale, pur non essendo una entità geografica, nè etnica, nè politica, nè economica, nè religiosa, ha tuttavia una unità essenziale di civiltà, sorta da un tormentato periodo di formazione e ancora paralizzata da una serie di discordie interne.

Fatto tipicamente moderno, anche se le sue origini sono lontanissime e composite, il processo formativo di questa unità è avvenuto attraverso le vicende e le fasi spirituali più varie — che vanno dall'ellenismo al diritto romano, dal cristianesimo al medioevo cattolico, dal rinascimento alla riforma, dalla controriforma all'illuminismo, dal romanticismo al nazionalismo — le quali si riflettono nella stessa trasformazione degli istituti politici ed economici.

Ma a questa unità non ha sostanzialmente corrisposto un minimo di omogeneità politica: anzi, il processo disgregativo si è accentuato sempre più, particolarmente dopo il Diktat di Versailles.

La caratteristica della fase attuale della storia europea risiede precisamente in questo: nella esigenza di superare i motivi *interni* di disgregazione e di antitesi, che hanno sinora impedito il raggiungimento di una omogeneità politica; e nella necessità di fronteggiare le forze antieuropee che, venute formandosi negli ultimi secoli, minacciano *dall'esterno* il tipo di civiltà e la forza politica ed economica dell'Europa.

Anche se è estremamente difficile tracciare delle frontiere di civiltà, e anche se è sovente privo di pregio cercare di fissare motivi per loro natura sfuggenti od estremamente variabili, è tuttavia certo che esiste attualmente un contrasto sostanziale tra la civiltà europea ed altri tipi di civiltà, che da tempo preparano la loro liberazione dall'Europa.

Favorito anche dalle incertezze e dalla sfiducia che si sono venute propagando nelle coscienze europee (3), questo movimento sovvertitore ha tuttavia risvegliato, oggi, il senso del comune pericolo che la civiltà europea corre di fronte alle cause di interna disgregazione e di

---

(1) Tipico, al riguardo, l'atteggiamento della Francia, dominato dalla paura e dall'odio antigermanico; cfr. da ultimo, H. MASSIS: *La Guerre de trente ans* - Paris 1940; J. MARITAIN: *La justice politique* - Paris, 1940.

(2) H. de KEYSERLING: *Das Spektrum Europas* - Berlin, 1931. Per tutto il problema relativo all'Europa, cfr. gli *Atti del Convegno Volta* sul tema: *L'Europa* - Roma, 1933-XII.

(3) Un senso di collasso ha colpito, subito dopo la prima guerra mondiale, i paesi vinti, nei quali si è manifestato un orientamento spiccato verso forme e culture orientali. Il tipico rappresentante di questo stato d'animo è O. SPENGLER: *Die Untergang des Abendlandes;* cfr. anche, sull'asiatismo conseguente alla disfatta e sulle reazioni ad esso: W. WORRINGER: *Jeunesse allemande et esprit oriental* - Bonn, 1924; A. WEBER - *Deutschland und die Krise der europaeischen Kultur* - Berlin, 1924. Sulle attuali tendenze verso l'Oriente, cfr. TUCCI: *Oriente ed Occidente*, in Atti Convegno Volta, pag. 429. - Non va d'altra parte trascurato l'orientamento attuale del gusto di buona parte della gioventù verso forme di vita non europee: Dos Passos e Steinbeck stanno sostituendo Dostojevsky.

aggressione esterna; e da ogni parte si preparano elementi e materiali per il *nuovo ordine*.

L'aspetto più caratteristico di questa guerra, che sta ad indicare il raggiungimento di un senso europeo unitario, risiede nel fatto che *per la prima volta nella storia d'Europa* la instaurazione dell'ordine nuovo non è basata sul contrasto delle forze componenti la civiltà europea, cioè la civiltà greco-latina, quella cattolica, quella germanica, bensì sullo sforzo convergente di questo triplice ordine.

La guerra ha perduto il carattere di un contrasto interno all'Europa tra potenze rivali, tendenti all'egemonia o contro di essa coalizzate, per assumere quello di un contrasto tra continenti. L'Europa infatti avverte ora gli effetti di aver propagato con generosa imprudenza nel mondo la luce della sua civiltà, per cui essa vede convertirsi contro di sè le sue stesse conquiste; onde la posizione delle forze in contrasto non ha nulla di irrazionale, di mostruoso, ma risponde ad una logica interiore (4).

2. — Come si dispongono le forze che si oppongono alla unità spirituale europea e allo sforzo di una organizzazione politica omogenea, sia nel senso di negarla, sia nel senso di volersi sottrarre alla sua universalità?

Il primo, più grave aspetto della rivolta antieuropea risiede nel bolscevismo, che riprende motivi costanti alla storia russa.

La Russia, questo popolo senza storia, che non ha quasi contribuito al processo di civilizzazione generale, a cui la stessa esperienza religiosa non ha servito per farlo rientrare completamente nell'orbita della vita cattolica; che ha reagito contro le riforme di Pietro il Grande per una più rapida europeizzazione; che è dominato nel profondo dagli slavofili idealizzanti il passato e lo stesso ritardo russo come una superiorità contro *l'Occident pourri;* questo popolo ritrova nel bolscevismo lo strumento più vivo e più fertile per esprimere il proprio odio e il proprio disprezzo fanatico verso lo spirito europeo e verso la cultura occidentale, alla cui distruzione attenta ovunque (5).

Come la Russia, l'Asia intera svolge la propria azione al fine di sottrarsi alla universalità dello spirito europeo. Con un grandioso pro-

---

(4) Può essere interessante, sotto l'aspetto retrospettivo, leggere questo passo di J. MARITAIN: *La justice politique* - Paris, 1940: « Je suis absolument convaincu que la civilisation occidentale sera sauvée. Plus exactement, elle *est déjà sauvée*... le signe éclatant est le pacte russo-allemand. Il a achevé de démasquer l'ennemi... Le masque de defenseur de l'ordre et de la civilisation, dont avec une hypocrisie diabolique, la révolution hitlerienne s'était couverte, est tombé. L'iniquité et la violence se sont rencontrées, l'antichristianisme marxiste et l'antichristianisme hitlerien se sont embrassés » (pag. 7).

(5) Sul carattere tipicamente russo del bolscevismo cfr. ROLLIN: *La Révolution russe* - Paris, 1935; H. de KEYSERLING: *Le mond qui nait* - Paris.

cesso di asiatizzazione degli scopi, l'Asia, nelle sue diverse forme di civiltà, ha sostanzialmente reagito contro la sopraffazione e lo sfruttamento europeo, e ha visto rafforzarsi un sentimento di solidarietà etnica che si sviluppa incessantemente (6). Gandhi, Tagore, Okakura, Kuo-Ming, i monaci buddisti di Ceylon e di Birmania hanno preso l'avanguardia nel divampare dei nazionalismi. Favoriti dall'azione bolscevica (7), essi oppongono all'Occidente materialista e che è tutto Macchina, la spiritualità dell'Oriente che è tutto Spirito; alla violenza e alla frode, oppongono la dolcezza che fanatizza le masse, cercando anzitutto di liberare il mondo asiatico dalla civiltà europea e in secondo luogo di orientalizzare il mondo (8).

Uno dei più geniali tratti della politica europea recentissima sta nell'aver compreso che l'epoca dello sfruttamento asiatico da parte dell'Europa è decisamente finito, e che occorre realizzare una collaborazione — di cui il patto tripartito di Berlino può essere un primo esempio — che parta dal riconoscimento di due differenti atteggiamenti spirituali.

Più intenso è il processo di rivoluzione antieuropea che proviene dal mondo musulmano, la cui lotta contro l'Europa, storicamente antichissima, è oggi aggravata dal fatto che la grande maggioranza del mondo islamico dipende da Stati europei contro i quali il movimento nazionalista arabo insorge rafforzato dalla convinzione religiosa della assurdità della soggezione agli infedeli. Il disfacimento dell'Impero Ottomano, e la predicazione del principio di autodecisione dei popoli, hanno causato la rivolta di tutto il mondo arabo oppresso; mentre il principio del mandato, che consentiva alle popolazioni ad esso sottoposte di raggiungere ad un certo momento la completa indipendenza, sta ora dando i suoi frutti, nella lotta anglo-francese nella Siria e nel Libano (9).

Ma il centro da cui si diparte più manifestamente una tenace, pericolosa volontà di aggressione contro l'Europa è costituito dall'Ame-

---

(6) Nell'agosto 1926 si riuniva la conferenza di Nagasaki della Lega panasiatica, unificata dal sentimento antioccidentale. L'art. 2 dello statuto della Lega dice: « La Lega, per realizzare i suoi scopi, deve attuare: la rinascita della civiltà asiatica dal punto di vista intellettuale e materiale; la riforma delle razze asiatiche attualmente sotto la dominazione straniera, la cooperazione fra le razze asiatiche per il progresso intellettuale, economico, politico ». Cfr. MURET: *Crépuscole des nations blanches* - Paris, 1927.

(7) TROSTKY: *La rivoluzione russa*, I, 135: « In Asia bisognerà poggiare sul principio di nazionalità in lotta contro la dominazione straniera; in Europa e in America, sulla lotta del proletariato ».

(8) Cfr.: R. GROUSSE: *Le Réveil de l'Asie* - Paris, 1923; A. MAYBON: *Sur le Japon d'aujord'hui*, in « Europe », marzo 1924. Sul ritorno dell'Oriente in se stesso, conclusive considerazioni di TUCCI: op. cit. pag. 426 e segg.

(9) Cfr. C. A. NALLINO: *Il mondo musulmano in relazione con l'Europa*, in Atti convegno Volta cit. particolarmente pag. 412 e segg.

rica. Anche se è vero che non tutta l'America è monopolizzata dagli Stati Uniti d'America, è altrettanto vero che il *continentalismo* americano ha avuto un impulso tale, per cui non è possibile non ravvisare una linea di condotta comune, anzi unitaria, nei rapporti con gli altri continenti.

La pluralità di razze trapiantate nel Nuovo Mondo, la conseguente influenza delle forme istintive e primitive proprie ad un paese privo di tradizione, anzi sorto per romperę con ogni tradizione europea, col secessionismo puritano e rivoluzionario, hanno consentito, con una storia comune, la formazione di un comune destino che ha caratterizzato in modo uniforme la vita politica americana (10).

La concezione americana degli interessi dell'emisfero occidentale respinge e rinnega la organicità di essi con quelli dell'Europa: e il presente atteggiamento antiisolazionista degli Stati Uniti d'America è giustificato dall'interesse alla disorganizzazione dell'Europa, da cui potranno trarre beneficio soprattutto nel senso di acquistare la preminenza effettiva del mondo anglosassone, cioè della serie degli interessi mondiali, spostando a proprio favore la completa direzione di essi specialmente nei confronti delle repubbliche sudamericane (conferenza panamericana dell'Avana, 1940), e manifestando una sempre maggiore sensibilità verso le zone nevralgiche delle linee mondiali di comunicazioni (basi navali cedute, Islanda, forse Dakar e le Azzorre) (11).

D'altra parte, l'interesse conferito da Roosevelt alla *libertà dei mari* e a un determinato tipo di economia verrebbe frustrato da una organizzazione politica europea a tipo continentale, che si sottrarrebbe alla possibilità della pressione finanziaria degli S. U. A., e che, col suo programma sociale, potrebbe esplicare una enorme influenza sull'ordinamento americano.

Dove il prestigio dell'Europa sembra profondamente scosso, è infine nel mondo coloniale, la cui rivolta è abilmente sfruttata e sostenuta dall'azione bolscevica. L'Europa ha dato al mondo coloniale il senso della necessità di una collaborazione richiedendo la partecipa-

(10) Sul carattere unitario della storia americana cfr. da ultimo R. CANTALUPO: *Continentalismo americano e continentalismo europeo* - Roma, 1940; L. VITETTI: *Civiltà europea e civiltà americana*, in Atti convegno Volta, pag. 513 e segg., afferma che il concetto di una civiltà americana distinta e diversa da quella europea corrisponde non ad una esperienza storica, ma ad una ideologia, rispondente in America alla esigenza dell'imperialismo americano e in Europa alla polemica illuministica; A. SIEGFRIED: *Les Etats-Unis d'aujord'hui* - Paris, 1928, pag. 351, scrive: «Piuttosto che tra l'America e l'Europa, non si tratta di una opposizione fra due età successive della nostra umanità occidentale, rispondenti a due concezioni della vita?». Sulla influenza dell'elemento negro sugli americani cfr. C. G. JUNG: *Le conditionnement de la psyché par la terre*, cit. in KEYSERLING: op. cit., pag. 331.

(11) In questi ultimi tempi, gli S. U. A. hanno dimostrato un interessamento sempre più vivo verso l'Africa, per ragioni economiche, strategiche ed anche culturali-religiose (movimento di Watchtow); cfr. W. PAHL: *Afrika zwischen Schwarz und Weiss* - 1936, pag. 44; H. RUMPH: *Roosevelt greift nach Afrika*, in Zeit, fuer Politik, 1941, pag. 325.

zione delle truppe coloniali alle due guerre mondiali, consentendo la partecipazione alla vita politica secondo i canoni della socialdemocrazia (nella democratica America non vi è alcuna possibilità di confusione universalistica di tal genere) tutelando l'Abissinia nel conflitto con l'Italia: per cui il senso della superiorità europea e del suo prestigio è venuto a mancare, mentre per converso si è venuto accentuando, soprattutto nell'elemento negro, il bisogno di una redenzione sociale e politica alimentato da un nuovo fanatismo religioso. Ora, nessuna considerazione di falso umanitarismo deve far dubitare della missione e del prestigio della civiltà — che si identifica con quello della razza — dell'Europa verso le sue colonie: qualunque concessione è destinata ad alimentare il senso di insofferenza e di rivolta che si prepara da vicino.

Contro questa pluralità di aggressioni, l'Europa non ha saputo opporre che un atteggiamento passivo, negativo, il quale ha consentito, sopratutto per l'espansione della ideologia liberale (attuatasi non come l'intima e vera religione della libertà, ma come strumento di arbitrio e di indifferenza) e colla complicità della socialdemocrazia, l'irrompere e il dilagare delle forze eversive. Ciò spiega la necessità storica del presente contrasto *interno* all'Europa, non tanto tra due *regimi politici,* quanto tra due concezioni totali della vita.

Pertanto, il primo, necessario risultato della guerra attuale sarà la unificazione spirituale dell'Europa, sulla base di principi e valori morali che reintegrino, nella assolutezza del suo valore, la personalità umana, sulla base di quei motivi che, non più in antitesi storica, sono destinati a creare la nuova sintesi.

II

1. — Il carattere tipicamente continentale ed europeo della guerra attuale risiede in secondo luogo nella necessità di riparare ad un sistema politico che ha creato malessere ed ingiustizie, e di soddisfare alle esigenze, sempre più perentoriamente affermatasi, nel campo politico ed economico, di un diverso ordine, caratterizzato da una effettiva gerarchia tra gli Stati, e dalla loro collaborazione ed integrazione che consenta una fondamentale unità di azione politica nei grandi problemi che interessano il Continente.

Sotto questo profilo, il problema di organizzazione politica consiste nella necessità di superare i motivi di antitesi e di disagio *interni* all'Europa: particolarmente, il frazionamento economico e l'anarchia delle sovranità.

Il quadro economico che l'Europa presentava all'inizio della seconda guerra mondiale, era caratterizzato da una parte dalla perdita

di slancio creativo, derivato dalla raggiunta autonomia di regioni prima sottoposte alla influenza degli Stati europei; dall'altra, dalla presenza di ogni sorta di sconnessioni e di rivalità, di una ridda di particolarismi e di antagonismi; infine, dalla compressione delle legittime esigenze di taluni grandi popoli.

Ciò impediva la realizzazione di una Europa capace di controbilanciare la espansione economica di altri continenti o complessi (12). Ma poichè la ricostruzione economica è condizionata da un minimo di omogeneità nella organizzazione politica, è a questa che occorre fare riferimento.

2. — Non si può contestare che per tutto il secolo XIX sia esistito un certo tipo di equilibrio politico il quale ha consentito una fondamentale unità di azione tra le maggiori Potenze europee.

La non ancora affermata vitalità delle Potenze extraeuropee; la necessità di fronteggiare insieme taluni problemi, particolarmente di ordine costituzionale e sociale; una serie di intensi vincoli dinastici, hanno determinato una coincidenza *essenzialmente difensiva* di interessi che ha consentito, indipendentemente da una organizzazione specifica, una comunità di azione politica di indole continentale, che può essere cronologicamente collocata tra il 1813 e il 1890.

Le caratteristiche essenziali di questa fase sono rappresentate dal principio dell'equilibrio politico, e del sistema del Concerto europeo.

L'idea fondamentale della necessità di un equilibrio fra le maggiori Potenze europee e di una loro solidarietà di interessi, che dovesse ricercare un sistema di tutela pacifica dei rapporti reciproci, può essere fatta risalire ai Trattati di Vestfalia e di Utrecht — in cui si enunciò il principio dell'equilibrio nella sua definizione precisa — quando, colla distruzione della subordinazione alla unità imperiale, si pose la necessaria ricerca di un nuovo sistema di organizzazione a tipo gerarchico e di natura esclusivamente politica (13). Col Congresso di Vienna e col lavorìo diplomatico del 1813-1815, il principio dell'equilibrio politico acquista un contenuto particolare, in quanto con esso si operano tre grandi tentativi: di organizzazione gerarchica internazionale; di restaurazione e di estensione dell'impero del diritto per limitare gli abusi della politica; di miglioramento della politica attraverso un sistema ordinato di rapporti e di cooperazione pacifica (14).

Lo sforzo di organizzazione generale dell'Europa impresse nuova

---

(12) Sulla caotica situazione economica europea cfr. le relazioni JANNACONE, V. BECKERATH, ZUCCOLI, W. SOMBART, AMOROSO, V. FRANCES al Convegno Volta citato.

(13) RAPISARDI-MIRABELLI: *Le Congrès de Westphalie* - Leyda, 1929; GIGLI; *Il Congresso di Vienna* - Firenze, 1938.

(14) DUPUIS: *Le droit des gens et les rapports des Grandes Puissances avec les autres Etats avant le Pacte de la S. d. N.* - Paris, 1921, pag. 41.

vita al sistema dell'equilibrio, nel senso che la garanzia di esso non doveva più esser lasciata ai singoli Paesi o a forze extracontinentali (come era avvenuto per l'Inghilterra nel '700) ma si doveva affidare ad un gruppo di grandi Potenze, che direttamente rappresentavano la somma degli interessi europei. Il Concerto europeo ha così operato almeno a tratti e con grande varietà di criteri nella vita internazionale per tutto il sec. XIX (15).

Sotto un superiore profilo storico, l'aspetto negativo del sistema deve ravvisarsi nel fatto che l'idea del Concerto europeo era basata inizialmente sopratutto sul principio dinastico; e pertanto la identità di interessi poggiava sulla necessità di opporsi alle rivendicazioni nazionali, costituzionali e sociali che hanno costituito la ragione intima della storia del secolo passato nei singoli Stati. Tuttavia questo aspetto negativo, in quanto partiva dal riconoscimento che qualsiasi ordine politico internazionale presuppone una omogeneità dell'ordine politico interno, ha consentito a questa « comunità familiare », sopratutto all'epoca di Bismarck, di affrontare sulla base di una visione unitaria, i problemi politici essenziali (16).

3. — Colla caduta di Bismarck, il cui interesse al mantenimento dell'ordine in Europa erasi acuito dopo il 1870, e colla riapparizione della pratica del contrappeso delle forze, si inizia il declino del carattere europeo nella politica di equilibrio e si tende da un canto ad una universalizzazione che porterà ai primi segni della formazione della *communauté internationale*, dall'altro al definitivo tramonto del Concerto europeo.

La caratteristica essenziale di questo nuovo ordine che va profilandosi è che in luogo di una organicità della società internazionale europea e di un ordine politico concreto, basato su una tendenziale omogeneità degli ordinamenti politici interni, si giunge al tentativo di una disciplina giuridica generale dei rapporti interstatali; non in base ad una estensione quantitativa, ma per un processo universalistico che ha costituito un salto nel vuoto, in quanto all'equilibrio europeo nulla di concreto e di vivente viene sostituito (17).

---

(15) MORANDI: *Il concetto della politica di equilibrio nell'Europa moderna* - Firenze, 1940, pag. 15 e segg. La persistenza del Concerto europeo può ravvisarsi nelle più significative manifestazioni europee, sino ai Congressi dell'Aja del 1907.

(16) SCHMITT: *Die Aufloesung der europaeischen Ordnung in « International Law »*, in Deutsche Rechtswiss. 1940, pag. 267, specialmente per quanto riguarda la conferenza del Congo (1885). MORANDI: op. cit., 17. — Sostanzialmente conforme SALVATORELLI: *Storia d'Europa*, I, 2, 103, sebbene con una valutazione negativa. WINDEBLAND: *Bismark und die europaeische Grossmaechte* - Essen, 1940, pagg. 594, 654.

(17) Anche nella scienza del diritto internazionale questo passaggio è riscontrabile nel senso che esso, che era *diritto dei popoli europei*, diventa poi diritto interstatale proprio a tutti i popoli; A. RIVIERES: *Lehrbuch des Voelkerrechts* - Kirchenheim; 1889.

Si operava così il grande passaggio dalla politica a tipo europeo a quella universalistica, proprio nella fase in cui le forze extraeuropee stavano prendendo coscienza di sè, assumendo forme organizzative che minacciavano la supremazia, anzi la universalità di potenza dell'Europa.

Questo processo di universalizzazione, che risponde ad una progressiva spoliticizzazione dell'ordine internazionale europeo, trae alimento dall'accentuarsi di due antinomie: dalla formazione del dualismo tra diritto interno e diritto internazionale e dalla distinzione tra il momento giuridico e quello politico (18).

Quanto più lo Stato si organizza unitariamente, come complesso centralistico chiuso, e quanto più esso tende ad identificare il diritto colla norma legislativa, tanto più il diritto internazionale diventa un diritto delle relazioni interstatali. La prevalenza del positivismo normativistico rende impossibile un diritto internazionale non derivato dallo Stato, cosicchè i due diritti acquistano una completa autonomia reciproca, differenziandosi in ordine al fondamento della loro validità e alla sostanza dei rapporti disciplinati (19).

Questo dualismo ha frustrato qualunque tentativo di superamento contenuto nella affermazione del primato del diritto internazionale sul diritto pubblico interno dello Stato, perchè la dottrina sul fondamento della validità del diritto internazionale, riscontrata anzichè in un processo di autolimitazione dello Stato, nella volontà collettiva, si è infranta contro la concreta impossibilità di una sistematica disciplina delle relazioni internazionali (20).

La seconda antinomia attiene alla accentuazione della distinzione tra aspetto *giuridico* e aspetto *politico* dei rapporti internazionali. Questa distinzione, che porta a considerare la necessità della disciplina giuridica delle relazioni internazionali, ha sostanzialmente inspirato tutto il sistema dei rapporti internazionali del dopoguerra, ma si è concretamente identificata col mantenimento della situazione di fatto, in quanto, per essa, chi si trovava nella situazione storica, rimaneva durevolmente in questa situazione di poziorità giuridica.

---

(18) SCHMITT: *Ueber die zwei grossen Dualismen, des heutigen Rechtssystems*, in « Positionen und Begriffe » Hamburg, 1940, pag. 201 e segg.

(19) TRIEPEL: *Voelkerrecht und Landesrecht*, 1889: « So ist es vor allem unmoeglich, dass ein Satz der einen Rechtsordung im Konflikt kaeme mit einem aus der anderen ». Sul dualismo tra i due diritti, e sul successivo pluralismo, cfr. WALZ: *Voelkerrecht und staatliches Recht* - Stuttgart, 1933; SCHMITT: *Ueber des Verhaeltniss von Voelkerrecht und staatliches Recht*, in Zakdr. 1940, 4.

(20) ANZILLOTTI: *Corso di dir. int.*, 1928, pag. 42; KELSEN: *Allgemeine Staatslehre;* BALLADORE PALLIERI: *La dottrina di Hans Kelsen e il problema dei rapporti tra diritto interno e diritto internazionale*, in Riv. dir. inter. 1935. Sulla influenza del diritto internazionale sul diritto pubblico interno, cfr. MIRKINE-GUETZEVICH: *Les nouvelles tendances du droit constitutionnel* - Paris, 1931; GIANNINI: *Tendenze costituzionali* - Bologna, 1933, pag. 16 e segg.

Così, la organizzazione europea, dopo il 1890, perde il carattere di coordinazione e di organizzazione politica concreta col tramonto del Concerto europeo, e il diritto internazionale si tramuta da disciplina giuridica di un ordine concreto, etnicamente e spazialmente determinato, in una universalistica disciplina astratta che prescinde dal concreto contenuto politico dei rapporti, seguendo in ciò un ritmo generale di trasformazione del diritto, da ordinamento concreto a norma astratta. Per converso, la realtà politica presenta la massima accentuazione degli organismi statali, che comporta una sempre maggiore antinomia tra ordine interno e ordine internazionale.

4. — Il processo di dissoluzione dell'ordine concreto europeo e la tendenza verso forme universalistiche, non accompagnata dalla ricerca di un nuovo principio politico di organizzazione che fosse conforme agli interessi e alla situazione concreta, raggiunge il suo acme coi trattati di pace e col sistema della Società delle Nazioni.

Al Congresso di Vienna era stata adottata una disciplina generale dei rapporti europei, che si può qualificare come un ordine sistematico dell'Europa, e la cui garanzia politica, la Santa Alleanza, era un aggruppamento che realizzava il concetto della unità europea: che essa fosse un centro unitario di organizzazione del continente, risulta dalla immediata formazione di altri gruppi continentali (dottrina di Monroe, 1823).

La S. d. N. ha avuto la finalità ideale di essere una organizzazione giuridica universale, mentre ha lasciato sussistere i motivi della interna disgregazione. D'altra parte lo scopo politico concreto era in contraddizione con tale finalità, in quanto era rappresentato dalla volontà di stabilizzare lo *status quo* del 1919 e di legittimare la vittoria degli Alleati.

Il processo di universalizzazione già iniziatosi nel primo decennio del secolo è condotto alle estreme conseguenze: vi contribuiscono le concezioni pacifiste (21), le esigenze dei gruppi nazionali che avevano da poco raggiunta la loro indipendenza, e una concezione formalmente giuridica delle relazioni internazionali, basata su una pretesa comunità universale (22).

Alla base di questa concezione giuridicamente universalistica e politicamente federalista (23), sta una concezione neutralistica della vita politica, che costituisce il motivo interno della sua debolezza.

Al processo di neutralizzazione interna dello Stato si è infatti

---

(21) LANGE: *Histoire de la doctrine pacifiste et de son influence sur le developpement du droit international*, in Recueil des Cours de l'Academie etc. - Paris, 1927, 175.

(22) DE MADARIAGA: *Le grand dessein*, Paris, 1939, 19.

(23) MIRKINE GUETZEVICH-SCELLE: *L'union européenne* - Paris, 1931.

venuta aggiungendo una neutralizzazione dei rapporti interstatali che era in diretta antitesi colla formazione dello Stato totalitario, quale le nuove forze politiche, e la accentuazione nazionalistica imponevano (24). Pertanto la S. d. N. coll'egualitarismo delle sovranità, si basava su un fondamento tendenzialmente dissolvente, mentre, col suo universalismo sopprimeva un grado necessario alla evoluzione politica dei rapporti internazionali, e precisamente la fase continentale europea.

Ciò per la contradditorietà di fisionomia della S. d. N. Essa tendeva ad essere una organizzazione universale: ma tale non fu, nè territorialmente, nè per le funzioni esercitate.

Essa non fu neppure una organizzazione europea: troppo stretto infatti era il legame coi trattati di pace, cosicchè tutta la storia del dopoguerra fu una continua polemica revisionistica dei trattati e corrosiva della S. d. N. (25).

La mancanza di una vera funzione europea derivò anche da altre cause. La volontà di legittimare la vittoria degli Alleati condusse alla adozione del sistema di soluzione *giuridica* dei conflitti internazionali, sistema che non poteva avere una *giusta* applicazione, perchè la situazione giuridica era precostituita su un piano di diversità, per la discriminazione e la spoliticizzazione di alcune Potenze.

Inoltre, la S. d. N. mancò alla sua funzione europea per la infiltrazione di fonti di decisioni estranee al continente (26); infine per la mancanza di continuità e di identità nello *spirito* di essa.

La prima S. d. N. era quella sorta dallo spirito di Wilson, secondo cui anche gli S. U. A. — e cioè in sostanza il mondo americano — avrebbero dovuto farvi parte: pertanto la S. d. N. creatasi senza la partecipazione degli S. U. A. era qualcosa di sostanzialmente diverso da quella originariamente pensata. Coll'entrata della Germania, e successivamente coll'uscita della stessa e del Giappone; colla ammissione

---

(24) SCHMITT: *Uebersicht ueber die verschiedenen Bedeutungen und Funktionen des Begriffes der innerpolitischen Neutralitaet des Staates*, In «Positionen und Begriffe» 158. - Contro la neutralità interna dello Stato, cfr. MUSSOLINI: *Dottrina del Fascismo*, I, 8.

(25) MORANDI: *La critica a Versaglia* - Milano, 1941. Merita ricordare le parole del Vicesegretario di Stato per gli Esteri, Sumner Welles, pronunciate il 23 luglio 1941: «La S. d. N. è fallita in parte per il cieco egoismo di uomini degli Stati Uniti e di altre parti del mondo, e perchè di essa si abusò per il raggiungimento di scopi egoistici nella politica e nel commercio. Ma soprattutto essa fallì, perchè fu usata da quelle Potenze che avevano maggior peso politico, quale strumento per il mantenimento dello *status quo*» (Nene Zürcher Zeitung, 23 luglio 1941).

(26) Tipica fu la situazione della S. d. N. di fronte all'America. Mentre gli S. U. A. si rifiutavano di farne parte, parecchi Stati americani invece divennero membri di essa. Ma poichè i principii della dottrina di Monroe furono fatti salvi dal Covenant, si verificava questa conseguenza: mentre le decisioni della S. d. N. erano influenzate dall'America e in definitiva dagli S. U. A., per la presenza degli Stati americani, viceversa ogni influenza sua verso l'America era esclusa per la priorità della dottrina di Monroe. Inoltre gli S. U. A. sono direttamente intervenuti nei due maggiori problemi del dopoguerra, cioè quello dei de-

dell'U. R. S. S. e colla distruzione dell'Abissinia abbiamo altrettanti fasi diverse della S. d. N., perchè non è possibile che una vera comunità possa con un simile andirivieni dei più diversi membri rimanere dello stesso spirito (27). Essa ha così mancato di ogni identità e di ogni continuità, fu un sistema privo di sostanza, un vero aggruppamento di popoli europei potendo sussistere solo sulla base del riconoscimento della sostanza nazionale dei singoli elementi e sulla parentela etnica e di interessi tra di essi esistente. Nè i tentativi per dare maggior consistenza alla S. d. N., inserendo ad essa una Unione Europea, hanno potuto avere attuazione, precisamente per la mancanza di un motivo solidaristico effettivo e per non aver rimosse le cause che hanno impedito la formazione di una organizzazione continentale solidale (28).

5. — Il risultato della impossibilità di attuazione del sistema della S. d. N. è stato il ritorno alla politica di equilibrio, che ha assunto una forma ben diversa da quella precedente. Il sistema delle alleanze e dei gruppi di Potenze in presunto equilibrio, la enorme fioritura di patti di amicizia, di non aggressione, di garanzia hanno praticamente frantumato il sistema prebellico, togliendo ogni unità di azione alla politica europea, determinata unicamente dal tentativo di sopraffazione e di accerchiamento (29).

Anche l'ultimo tentativo di una soluzione dei rapporti internazionali effettuato col sistema dei patti bilaterali — che hanno sostituito le *coalizioni* proprie all'equilibrio europeo, e che tendevano a dare una maggiore effettività agli artt. 10 e 16 del Covenant — il cui contenuto tipico era costituito dal dovere generale di mutua assistenza, rientra in quella concezione astratta, universalistica, che mirava a sottoporre il processo politico alla disciplina giuridica, e che implicava la mancanza di un ordine concreto inspirato ad una effettiva esigenza

biti e delle riparazioni. Va ancora rilevato che altri membri della S. d. N. (Inghilterra e Dominions), appartenevano ad un altro sistema federalista, avente alla sua base una solidarietà particolare, il Commonwealth imperiale. Così la decisione nei rapporti politici continentali era riservata anche a forze extraeuropee nei confronti delle quali l'Europa non aveva possibilità di influenza.

(27) Su questa persisteva puramente materiale e non spirituale della S. d. N. specialmente in rapporto al conflitto italo-etiopico, cfr. COSTAMAGNA, in *Lo Stato*, 1936, maggio.

(28) MIRKINE-GUETZEVICH: *op. cit.* sul progetto Biand, 1° maggio 1930 e sulle risposte dei 26 governi consultati.

(29) Un esempio tipico di questa degenerazione del sistema sta nella serie dei patti e delle alleanze conchiuse dalla Francia, o da essa patrocinati. Ricordiamo: trattato di Locarno e patto Briand-Kellog; patto franco-sovietico (29 novembre 1932, 2 maggio 1935); patto franco-cecoslovacco (25 gennaio 1924; 15 ottobre 1925); patto franco-jugoslavo (11 novembre 1927); patto franco-polacco (19 febbraio 1921; 16 ottobre 1925); patto franco-rumeno (10 giugno 1926), accordi fra gli Stati Maggiori francese ed inglese (19 marzo 1936): inoltre, la funzione esercitata dalla Piccola Intesa e dagli accordi conchiusi tra gli Stati membri di essa e l'U.R.S.S.; nonchè i vari piani di ricostruzione economica dell'Europa danubiana (piano Tardieu, piano Hodza).

europea. Il carattere di tali patti — cioè l'essere *aperti* a qualsiasi Potenza — e la mancanza di previsione dello stato nei cui confronti il patto avrebbe dovuto eventualmente trovare applicazione — cioè la loro *generalità* —, risponde a quell'astratto normativismo, a quel concetto di universalità che è proprio della esperienza politico-giuridica ginevrina, e la cui mancanza di significato politico o giuridico, pratico o teorico, veniva dimostrata dalla *circolarità* dei patti stessi, e quindi dalla loro concreta reciproca neutralizzazione. Il fatto della mancanza di determinazione del soggetto che dovesse determinare l'entrata in applicazione del patto — cioè il carattere *automatico* di esso — e la mancanza d'una individuazione politica dell'*aggressore*, per la cui definizione giuridica sono sorte annose discussioni ginevrine, rientra inquel generale carattere più sopra descritto.

L'Europa di Versailles e di Ginevra ha quindi sperimentato tre sistemi di disciplina dei rapporti internazionali: il sistema della S. d. N., il sistema dell'equilibrio, il sistema dei patti bilaterali e regionali.

Tutti questi sistemi rispondono, nella loro varietà, ad una logica unitaria: cioè al carattere universalistico, astrattamente normativo, neutralistico, individuato dalla *mancanza assoluta di un determinato fattore politico, spaziale* o *nazionale*, e, al più, ispirato al mantenimento dello *status quo*, specialmente in talune regioni, di contro alle aspirazioni revisionistiche (30).

Tutte le esperienze hanno dimostrato non solo la loro incapacità ad essere uno strumento unitario di disciplina dei rapporti internazionali, ma anzi hanno contribuito ad accelerare il settembre 1939.

L'Europa è oggi alla ricerca di nuove formule di integrazione e di sintesi politica.

III

1. — Ma risponde effettivamente a una necessità attuale, politica ed economica, una fase continentale della organizzazione dell'Europa?

Ovvero la soppressione di questa fase, che Ginevra aveva tentata col passaggio repentino dal nazionalismo particolaristico all'universalismo wilsoniano, non è una inderogabile esigenza?

Non è forse vero che la trasformazione dell'economia e della tecnica, i mutamenti negli scambi e nelle comunicazioni, una serie di problemi politici ed economici che non sono più alla dipendenza esclusiva degli Stati nazionali, nè posson esser risolti col sistema dei patti bilaterali o plurilaterali bensì con accordi collettivi, inducono piuttosto

---

(30) SCHMITT: *Il concetto d'impero nel diritto internazionale* - Roma, 1941-XIX, pag. 21-25. Sul revisionismo cfr. MORANDI: La critica etc.

a ritenere la necessità che l'Europa raggiunga forme di unificazione politica ed economica universali?

E non mancano all'Europa le condizioni esenziali perchè essa possa costituire una vera unità politica e cioè l'unità morale e ideale, e l'unità economica?

2. — La necessità attuale di una organizzazione continentale consegue sostanzialmente alla unità della civiltà europea, oggi minacciata da opposte forze che non solo tendono a sottrarre ad essa altri continenti, ma a sopraffarla ed annientarla.

Questa aggressione all'Europa è accompagnata dallo sforzo di sottoporre il continente alla dominazione economica, e di sottrarre all'Europa il mondo coloniale, che è necessario alla esistenza dell'Europa: è infine un tentativo di disgregazione politica, per consentire lo spostamento del centro di gravità dall'Europa ad altri continenti, i quali possano così assumere la direzione dell'imperialismo mondiale.

Vi è dunque una inderogabile esigenza *difensiva* che porta alla necessità di una organizzazione solidaristica dell'Europa.

Ad una solidarietà politica europea si poteva rinunciare quando l'Europa sola aggrediva le altre parti, e raramente era stata minacciata dall'est: oggi invece, scomparso il suo predominio economico, premuta dagli S. U. A., minacciata dal bolscevismo, si rende necessario che al di là della pluralità necessaria delle sue culture e delle sue forme di vita riconosca la unità fondamentale del suo destino.

La grande crisi attuale risiede quindi nel conflitto tra continenti. Si può dire, infatti, che sino alla prima guerra mondiale l'unica grande civiltà attiva, conquistatrice, direttiva nel mondo fosse la civiltà europea: non esistevano Potenze coloniali od imperiali, e nemmeno vere grandi Potenze fuori di quelle europee: da quando l'ultima minaccia extraeuropea era stata stroncata a Lepanto, non esisteva alcuna forza capace di porsi come rivale od antagonista con l'Europa. Onde la vera lotta internazionale non era quella tra l'Europa e l'Antieuropa, ma tra le Potenze istesse del continente per il dominio su di esso e conseguentemente sul mondo (31).

3. — Il tentativo di formazione di una unità politica continentale era già stato fatto coi sistemi di *egemonia* e di *equilibrio;* che l'Europa non possa consentire la formazione di una duratura egemonia trova la prova obiettiva nella storia degli ultimi quattro secoli, sopratutto nella coalizione militare contro il tentativo napoleonico di monarchia universale.

---

(31) COPPOLA: *La crisi dell'Europa e la sua «cattiva coscienza»*, in Atti Convegno Volta, pag. 254 e segg.

Questa secolare opposizione alla egemonia è fondata sulla esistenza storica di fondamentali nazionalismi, la cui distruzione non creerebbe l'Europa, ma il caos: ogni tentativo egemonico sarebbe destinato a cozzare contro l'insuperabile ostacolo della individualità delle grandi nazioni europee, che hanno una fisionomia storica e culturale insopprimibile.

Il sistema dell'equilibrio ha potuto consentire una organizzazione efficiente per due motivi: in quanto l'Europa dominava il mondo e lo spazio della sua espansione era indefinito e in quanto esso non era diretto alla sopraffazione o al mantenimento della inferiorità politica di una nazione.

Ma la trasformazione nel rapporto di forze mondiali e nella funzione stessa del principio di equilibrio nell'ultimo ventennio hanno portato al resultato che tale sistema si è tradotto in causa interna di debolezza.

Il problema centrale appare pertanto quello del raggiungimento di una nuova forma di solidarietà continentale.

Il tentativo fatto col progetto di Unione europea era destinato a fallire, come tutte le soluzioni federalistiche, sia perchè mancava di una idea centrale intesa come esaudimento di una necessità veramente universale (32), sia perchè essa, partendo da un assoluto egualitarismo delle sovranità (33), disconosceva la realtà di un ordinamento concreto che rispondesse alle esigenze del dinamismo interno dell'Europa.

4. — Il problema della organizzazione solidaristica dell'Europa presenta due distinti aspetti, il primo attinente i rapporti intercontinentali, il secondo riguardante i rapporti interni alla organizzazione continentale.

Sotto il primo aspetto, il problema che si pone all'Europa, dopo la esperienza universalistica della S. d. N. e in considerazione alle sue necessità difensive, è quello di raggiungere un *ordinamento spaziale* (34).

---

(32) Il memorandum Briand aveva una funzione puramente negativa in quanto auspicava l'unione europea onde eliminare il pericolo della guerra: « La proposition mise à l'étude trouve sa justification en face du danger qui menace la paix européenne au point de vue politique aussi bien que sociale et economique ». (MIRKINE GUETZEVICH-SCELLE: *op. cit.*, pag. 60).

(33) « L'institution du lien féderal recherché entre les Gouvernements européens ne saurait affecter en rien aucun des droits souverains des Etats membres d'une telle association de fait » (op. cit. pag. 67). E a proposito della cooperazione politica europea, si diceva: « Une fédération fondée sur l'idée d'union et non d'unité, c'est-à-dire assez souple pour respecter l'indépendence et la souvérainité nationale de chacun des Etats... ».

(34) Per tutto questo punto cfr. SCHMITT: *Il concetto d'impero, cit.*; TRIEPEL: *Die Hegemonie* - Hamburg, 1938.

L'ordinamento internazionale — le cui contraddizioni nella fase anteriore abbiamo cercato di delineare — ha assunto una fisionomia sempre più concreta, in rapporto alla concretezza dell'ordine politico: di contro ad un principio mondiale ed universalistico, esso si presenta come un complesso concreto di cultura, di interessi politici ed economici, facente capo ad un determinato territorio.

Stiamo assistendo, oggi, ad un processo di unificazione spaziale analogo a quello verificatosi in America, ai primi anni del secolo scorso, di contro alla dominazione mondiale europea. Un ordinamento spaziale saldo e ben determinato è oggi per l'Europa la condizione per la sua sopravvivenza, onde impedire l'intervento di altre forze continentali, che sono dirette contro la civiltà e la potenza dell'Europa.

Non vi è dubbio, che il riconoscimento della concezione spaziale dell'ordinamento internazionale contenuta nella dottrina di Monroe presenti elementi di assoluta validità, rispondendo in sostanza alle stesse *esigenze difensive e costruttive*. La condizione essenziale per un ordinamento internazionale spaziale è in primo luogo la esclusione e il rifiuto di qualsiasi forma di organizzazione mondiale, universale.

Sotto tale profilo, i principi originari della dottrina di Monroe — indipendenza degli Stati americani; non intervento di Stati non americani nello spazio americano; non intervento americano nello spazio extra americano — possono valere per un ordinamento spaziale dell'Europa in quanto essi rispondono a quella esigenza difensiva e di riorganizzazione, che urge all'Europa.

In particolare, il principio di non intervento deve essere fatto sentire in tutta la sua urgenza nella fase attuale del delinearsi del nuovo ordine, in quanto esso costituisce la garanzia dell'Europa contro la immissione di forze extracontinentali. Qualunque concezione universalistica, svuotando di contenuto politico qualsiasi principio di ordine, consentirebbe per converso l'intervento di potenze estranee: a quali conseguenze possa condurre tale concezione lo dimostra il principio della sicurezza delle vie di traffico dell'Impero britannico (35), ma sopratutto il sistema della S. d. N. che ha consentito l'intervento di Potenze che nessun legame spaziale avevano coll'Europa negli affari e negli interessi del Continente (36).

Alla affermazione di questa concezione ha contribuito con tutta la

---

(35) SCHMITT: *op. cit.*, 47 e segg.

(36) Già è stata presa in esame la posizione dell'America, e in particolari degli S. U. A. nei confronti dell'Europa, e la funzione da essa esercitata attraverso la S. d. N. Un ulteriore esempio di tale influenza aspaziale può ravvisarsi nel fatto che, in ordine alla proposta della Unione doganale austro-germanica del 1931, la decisione della Corte permanente internazionale fu presa per l'influenza, determinante la maggioranza, di un cubano. Cfr. BILFINGER: *Die deutsch-oesterreichische Zollunion vor dem staendigen Internationale Gerichtshof im Haag*, in Deutsche Juristen Zeitung, 1931, pag. 1205.

sua influenza propagandistica la ideologia democratica propria delle Potenze occidentali, le quali hanno trovato in essa un meraviglioso strumento per la affermazione della propria volontà di preminenza politica (37).

5. — Il principio di ordinamento spaziale — affermatosi inizialmente sotto il profilo della idea politica (38) — ha trovato già delle formulazioni politiche concrete. Dalla fondamentale dichiarazione di Hitler (39) alla conclusione del Patto Tripartito di Berlino del 27 settembre 1940, al sistema usato, particolarmente dall'Italia, in occasione della dissoluzione degli Stati-mosaico, noi possiamo rilevare come l'aspetto continentale del nuovo ordine sia essenzialmente basato su una concezione spaziale.

Infatti, il riconoscimento di una sfera di interessi *comuni* alle potenze dell'Asse, la determinazione *spaziale* (art. 1 del Tripartito) dell'ordinamento internazionale, nei cui confronti viene affermata la funzione direttiva per lo stabilimento di un nuovo ordine, sono le caratteristiche originali del sistema. Nella nuova delineazione dell'ordinamento continentale, ci troviamo di fronte a un grande spazio concreto, *geograficamente, storicamente, culturalmente definito ed indivuato* che, in opposizione ad ogni principio universalistico e federativo di organizzazione, nonchè ad ogni forma di espansione imperialistica, vuole sottrarre questo grande spazio dall'intervento di forze extracontinentali.

Il nuovo tipo di ordinamento spaziale risponde, come si è ripetutamente rilevato, ad una necessità *difensiva* contro le forze extracontinentali — sottoposte ad un più o meno evidente progresso di inte-

---

(37) Questa mescolanza di elementi ideologici e di interessi alla egemonia continentale o alla espansione imperialistica è chiaramente visibile per quanto riguarda la Francia (cfr. da ultimo R. HOEHN: *Frankreichs demokratische Mission und ihre Ende* - Darmstadt, 1941); essa ha pure provocato l totale mutamento della dottrina di Monroe, che, da principio di ordinamento spaziale, è diventata strumento d ntervento universale onde affermare l'imperialismo economico americano. La formulazione definitiva di quest'ultimo aspetto della dottrina di Monroe si ha con W. Wilson, e colle sue affermazioni sulla democrazia e sulla libertà dei mari e dei commerci; tale affermazione ritorna integralmente nell'attuale atteggiamento politico di Roosevelt. Ciò spiega anche le caratteristiche particolari dell'imperialismo americano, che si basa sulla distinzione tra politica ed economia, che era stata affermata da Washington nel 1796. Questa concezione economica dell'imperialismo si riflette anche nella concezione del diritto internazionale. Mentre questo fu inizialmente concepito come diritto dei popoli cristiani nei confronti di quelli non cristiani — tanto, che quando la Turchia fu ammessa nella famiglia delle Nazioni, il principio fu salvaguardato col sistema delle capitolazioni, della extraterritorialità degli europei etc. — e in una seconda fase si basò sulla distinzione — che ritorna anche nell'art. 22 del Covenant della S. d. N. — tra popoli civili, e semicivilizzati o barbari; la concezione americana si basa sulla distinzione tra debitori e creditori, cioè su un motivo esclusivamente economico.

(38) MUSSOLINI: *Scritti e discorsi*, XI, 158; HITLER: *discorso al Reichstag*, del 20 febbraio 1938.

(39) Discorso del 28 Aprile 1939: «Noi tedeschi affermiamo egualmente questa dottrina (scil. di Monroe) per l'Europa, quanto meno a riguardo della sfera vitale del Grande Reich germanico».

grazione a tipo spaziale — nonchè ad una esigenza *costruttiva* interna al continente (40) (41).

6. — Una concezione meramente geografica può bensì avere un significato politico e pratico, ma essa da sola non dà vita ad un convincente principio giuridico. Dal punto di vista dell'ordinamento continentale, il concetto di spazio deve essere animato da una idea politica. Senza una concezione particolare, che abbia un carattere di universalità storica per quel tipo di civiltà in cui essa si attua, un determinato ordine non acquista il carattere di politicità. È sopratutto in rapporto all'ordine interno al continente che lo spazio deve essere retto da un principio ordinatore. La semplice attestazione della convergenza di interessi potrà legittimare, al più, una azione di pressione economica: ma essa non è ancora un principio di ordinamento che individui storicamente il continente, e che perciò stesso ne costituisca il fondamento di legittimità.

Sotto questo profilo, la unità ideale della dimensione continentale risiede nel superamento della ideologia democratica, conseguente alla sconfitta militare e politica dei popoli che ne erano portatori, e nella affermazione di un nuovo principio di ordinamento, particolarmente sociale e politico, che sta alla base delle concezioni che animano i nuovi regimi.

Questo processo di *fascistizzazione* dell'Europa deve essere inteso nel suo esatto significato. Esso indica solamente la posizione di un nuovo principio di soluzione dei problemi politici e sociali caratteristici alla civiltà europea; se può trovare precedenti o inspirarsi a realizzazioni positive, è tuttavia da queste *completamente* indipendente. In particolare, la trasformazione istituzionale è solo l'aspetto organizzativo ultimo, che deve seguire alla mutazione nelle condizioni storiche obiettive a cui il fenomeno della guerra potentemente contribui-

(40) La funzione difensiva della concezione spaziale era tipica anche alla dottrina di Monroe, la quale si pose inizialmente contro l'Europa di allora e contro la S. d. N. di quel tempo, cioè la Santa Alleanza: inoltre contro la Russia, che si era spinta sino alle coste dell'Alaska. Il carattere difensivo era del resto contenuto nel principio *l'America agli Americani.*

(41) Il tentativo di applicare i principi spaziali contenuti nella dottrina di Monroe, specialmente per quanto riguarda il non intervento, si è in quest'ultimo ventennio accentuato, di fronte alla espansione imperialistica americana. Specialmente in Giappone, colla *Asia-Monroe-shugi*, il principio di una autonoma direzione politica nello spazio della grande Asia orientale ha trovato largo favore, e, per converso, la acerba opposizione degli S. U. A., particolarmente per quanto riguarda il conflitto cino-giapponese. A questa somma di interessi politici giova grandemente la propaganda democratica, intesa necessariamente al mantenimento dello *status quo*, e di cui è tipico esempio, proprio per quanto riguarda il Giappone, la prefazione di De La Predelle, al volume di J. Long: *La Mandchourie et la doctrine de la porte ouverte* - Paris, 1933. Sotto questo profilo va anche considerata la adesione di Roosevelt alla mozione della S. d. N. di condanna dell'azione militare giapponese in Cina. Per la lotta dell'imperialismo anglo-sassone nel Pacifico, cfr. Ducci: *Il Pacifico* - Firenze, 1939.

sce. Con queste precisazioni, ha pertanto confermato il principio che l'idea politica *nuova* è lo strumento di coesione continentale necessario per una effettiva solidarietà.

Si deve, cioè, realizzare quel minimo di omogeneità politica degli ordinamenti interni, affinchè possa ottenersi un minimo di azione unitaria e solidale.

In questa posizione dell'idea politica unificatrice, l'Asse si va sostituendo alle Potenze che avevano rappresentato l'idea politica ordinatrice e dominante.

7. — Sotto altro profilo il momento di unificazione dell'idea politica assume particolare rilievo in ordine alla organizzazione solidaristica *interna* all'Europa.

Infatti, se per la struttura continentale sono necessari e sufficienti, ai fini di determinare la sostanziale unità, una idea politica che si estenda e domini su un grande spazio; per quanto riguarda la organizzazione interna si pone il problema di affrontare i principi che hanno dominato, si può dire dal sec. XVI, l'ordinamento europeo, e cioè il principio di *nazionalità* e quello di *Stato sovrano.*

Non vi è dubbio che il tipo di organizzazione politica dello Stato sovrano, anche se di recente attuazione storica, è entrato definitivamente nella consapevolezza dei popoli europei, sostituendo integralmente e senza residui le forme storiche delle unità politiche precedenti. La stessa origine di tale forma di ordinamento — destinata a garantire la liberazione dall'universalismo imperiale, la salvezza dalle guerre di religione e la soluzione delle difficoltà di politica interna della Francia — sta a dimostrare l'intimo nesso di tale principio col motivo fondamentale della storia moderna, quello della formazione delle grandi nazionalità e della loro autonomia politica. Certo è quindi che lo Stato sovrano è diventato il nuovo concetto ordinatore, che ha rinnovato le impalcature universalistiche del medioevo. La caratteristica essenziale è che esso ha operato non una semplice sostituzione di ordinamenti, bensì una trasformazione nella sostanza che sta alla base dell'ordine politico in quanto opera una rivoluzione *spaziale;* diventa cioè la concezione continentale dello Stato e il nuovo ordinamento del territorio da cui sorgerà il sistema dei confini naturali destinato a rafforzare e ad individuare le varie nazionalità (42).

L'origine storica del principio di sovranità ha quindi legittimato la sua funzione, così come la evoluzione politica è destinata a dimostrare la attuale insufficienza. In un obiettivo esame degli ideali e dei

(42) SCHMITT: *Sovranità dello Stato e libertà dei mari*, in Riv. di studi pol. internaz. 1941, pag. 66; MORANDI: *op. cit.* pag. 13. - Per la origine della dottrina della sovranità cfr. BODIN: *Six livres sur la République*, 1877 il quale considera la posizione dell'Europa per quanto concerne la politica estera sotto l'angolo visuale del principio di sovranità.

principi che hanno animato la storia degli ordinamenti politici e costituzionali europei, occorre riconoscere che la funzione del principio di sovranità è stata sopratutto quella di costituire un attributo dello Stato unitario, a seguito del contrasto designatosi fra l'autorità del principio e altre autorità o comunità che esso ha cercato di assorbire o respingere, e su cui ha finito per dominare. Onde la caratteristica costante della sovranità è stata quella di determinare la assolutezza e la illimitatezza dell'*imperium;* da qui il valore nella vita interna dello Stato consiste nella possibilità di comandare incondizionatamente, di costringere alla obbedienza per la determinazione di determinate finalità (43).

Questo aspetto *interno* del principio di sovranità si è venuto congiungendo intimamente con quello *esterno*, nel senso cioè che la assolutezza di comando non può essere raggiunta se questo comando non è indipendente. Da qui la intimità del principio di sovranità — inteso come principio di indipendenza — col principio di nazionalità. Non occorre, in questa sede, riprendere una critica al principio di sovranità, tanto numerosi e vari sono stati gli assalti contro di esso mossi. Basterà rilevare che — perduto il significato politico e polemico che aveva in rapporto col principio di nazionalità o con quello rappresentativo nella organizzazione concreta dello Stato liberale — esso concetto storico-politico, ribelle ad ogni trattazione esclusivamente giuridica, ha perduto il valore storico a cui aveva adempiuto nella formazione dello Stato unitario e per il raggiungimento della indipendenza nazionale, per cui esso è concretamente sottoposto a decomposizione (44). Resta tuttavia il problema, che la organizzazione democratica di Versailles ha posto in tutta la sua acutezza, di stabilire il modo e la forma di superamento del principio di sovranità in una organizzazione solidaristica dell'Europa. Infatti, si tratta non tanto di superare la forma tecnica di formazione della volontà politica di una determinata unità, bensì di scindere in tale criterio di organizzazione internazionale un motivo costante, che attiene alla garanzia della autonomia e della indipendenza dei gruppi nazionali. E cioè, occorre ricercare una forma organizzativo-politica la quale riesca a superare il principio di sovranità, sino ad ora inteso — ed affermato colla predicazione del principio di autodecisione — come l'unico mezzo per il raggiungimento della indipendenza e della autonomia dei gruppi nazionali.

Sono state, al riguardo, prospettate delle teorie artificiali sulla divisibilità della sovranità in *interna* ed *esterna*: è tuttavia certo che la conciliazione tra la sovranità assoluta conferita ad un ordinamento

---

(43) JELLINEK: *Allgemeine Staatslehre*, pag. 46 e segg.

(44) CARISTA: *Studi recenti sul concetto di sovranità*, in Archivio di Studi corporativi, 1935, pag. 264.

politico e l'idea di una struttura solidaristica appare fatalmente impossibile in quanto quest'ultima comporta necessariamente un grado più o meno intenso di gerarchizzazione nei rapporti politici.

L'anarchia delle sovranità, che si è potuto constatare nell'Europa dell'ultimo ventennio, non può essere superata se non procedendo alla trasformazione di questo antico dogma in un problema di tecnica che risponda al movimento generale verso una organizzazione politica gerarchica.

Non quindi priorità del diritto internazionale sul diritto interno, o viceversa (45); non creazione di sistemi federali o confederali si richiede oggi nella organizzazione interna all'Europa; ma un nuovo sistema in cui le nazionalità adempiano alla funzione storica di cui ciascuna si dimostri degna, e le frontiere politiche esplichino una funzione diversa da quella esplicata sino ad ora.

Tanto più che il concetto di sovranità non è più in grado di adempiere alla funzione giuridica che le era propria in ordine al rapporto interno allo Stato — essendo i concetti di ordinamento giuridico, di organo e di istituzione idonei a dimostrare la validità e la imputazione impersonale del comando. Per contro, esso si manifesta insostenibile rispetto alle forme di aggregati imperiali ed etnici che il movimento impresso alla storia rende necessari all'ordinamento continentale. Nè sotto il profilo politico, metagiuridico, la sovranità può più avere quel valore che la intimità di tale concetto al principio di nazionalità gli hanno conferito.

8. — L'idea di nazionalità è in gran parte una conquista del secolo XIX, e risente di quel processo di integrale umanizzazione della vita politica che la Rivoluzione francese ha apportato. Fonte della unificazione dello Stato moderno ben più valida che non la volontà del principe o di una classe, l'idea di nazionalità — intesa non naturalisticamente, ma come concetto spirituale e storico, di un farsi continuo, di una continua conquista (46) — ha degenerato sotto un duplice aspetto: da un canto il movimento nazionalitario è stato esteso a tutti i nazionale (47), dall'altro ha dato luogo al parossistico moltiplicarsi dei gruppi nazionali. La mistica sviluppatasi nella prima guerra mondiale attorno al principio di autodecisione dei popoli ha portato infatti gruppi etnici i più disparati a pretendere la organizzazione in Stato sovrano.

---

(45) Tra le ultime e più intelligenti manifestazioni di questo modo di vedere, cfr. J. BARTHELEMY: *Le Problème de la Souverainité des Etats* (Comité fédéral de Coopération européenne, IV Ass. générale, Ginevra 2-4 giugno 1930).

(46) MUSSOLINI: « Per noi la Nazione è sopratutto spirito, e non soltanto territorio. Ci sono Stati che hanno avuto immensi territori e che non lasciarono traccia alcuna nella storia umana. Non è soltanto numero... la grandezza della Nazione è il complesso di tutte queste virtù, di tutte queste condizioni. Una Nazione è grande quando traduce nella realtà la forza del suo spirito ». (Discorso di Napoli, 24 dicembre 1922). Cfr. sopratutto: Dottrina del Fascismo, I, 9, 10.

Cosicchè non solo la esasperazione dei nazionalismi, ma anche la moltiplicazione delle nazionalità è stata alla base dell'ordine di Versailles, che ha da una parte misconosciuto la esistenza delle grandi nazionalità europee (sopratutto nei confronti del popolo tedesco) dall'altra — coll'egualitarismo democratico e universalistico, astratto ed apolitico — ha determinato quella *anarchia delle sovranità* che ha concretamente paralizzato il sistema delle relazioni internazionali del dopoguerra. Il problema che si impone è pertanto quello di superare l'egualitarismo degli Stati sovrani ed indipendenti, per determinare in base alla loro concreta funzione storica la loro subordinazione alla Potenza entro la cui sfera sono inquadrati.

9. — L'idea di Stato viene così storicamente superata da quella di ordinamento imperiale.

La concezione di una *comunità imperiale* — che è propria sia all'Impero italiano che al Reich germanico — è anch'essa una concezione spaziale, e comporta un sistema di territori in cui si esercita la egemonia e la direzione politica di un popolo che ha titolo per esercitarla, con esclusione di ogni intervento da parte di altra Potenza estranea al sistema stesso (48).

È precisamente in ordine alla concreta attuazione dell'ordinamento imperiale interno all'Europa che sono possibili da un canto una pluralità di ordinamenti, dall'altro una varietà nella loro struttura.

La condizione essenziale rimane sempre che tale ordinamento è incompatibile colla sovranità dei singoli gruppi etnici, i quali invece entrano in un rapporto di dipendenza.

Questo problema della integrazione dei gruppi etnico-politici, che si propone in termini assai più concreti che per il passato, esclude un sistema di semplice collaborazione, ma prevede una specifica idea gruppi etnici, senza alcuna differenziazione nel loro valore storico, cioè vitale entro l'ambito di una concreta associazione di popoli, per ministero di alcune nazioni qualificate (49). Questo nuovo tipo di *integrazione* nazionale e politica si pone in tutta la sua necessità, sopratutto dopo la esperienza ginevrina del problema minoritario. Si tratta infatti di sostituire alle concezioni estreme dei gruppi etnici — o sovranità statale assoluta, o funzione negativa di minoranza nell'ambito di un altro Stato — che hanno fondamento in una visione individualistica

---

(47) Questa differenziazione nel grado di *nobiltà delle nazioni* è stata sempre presente al Risorgimento italiano e uno dei suoi massimi precursori la ha posta a fondamento della riforma costituzionale; cfr. ROMAGNOSI: *Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa* - Roma, 1937.

(48) Nel rapporto interno, all'idea di grande spazio deve essere sostituita quella di *spazio vitale* (a cui ha fatto cenno MUSSOLINI, *discorso alla Camera* del 10 giugno 1941-XIX) che più compiutamente indica la sfera spaziale entro cui l'Impero esercita il suo diritto alla direzione. - Cfr. anche PERTICONE: *Il problema dello spazio vitale e del grande spazio*, in Lo Stato, 1940 pag. 522.

(49) COSTAMAGNA: *Autarchia ed Etnarchia* in Lo Stato, 1941, pag. 19.

e inorganica, una concezione etnica e politica dei gruppi nazionali, la quale risponda a due fondamentali esigenze.

In primo luogo garantisca l'*autarchia* dei gruppi stessi: ciò che comporta il riconoscimento della capacità di azione positiva del gruppo etnico consistente nella originaria e responsabile direzione ed amministrazione in tutte le sfere di vita del gruppo da parte del gruppo istesso. In secondo luogo realizzi la *integrazione* nell'ambito della comunità imperiale (50).

È evidente che il particolare grado di autarchia dipende dalla forma di integrazione che sarà realizzata, oltrechè dal grado di vitalità dei gruppi nazionali.

La determinazione concreta, cioè politica e giuridica, della posizione e funzione dei singoli enti autarchici nell'ordinamento imperiale, può esser la più varia.

Al riguardo, la scienza del diritto ha sinora considerato più che i tipi, le forme, cioè la struttura dello Stato: da qui la distinzione tra Stato unitario, composto, unione di Stati. Già è stato rilevato come il sistema della unione di Stati, nelle sue più varie forme (unioni amministrative internazionali, protettorati internazionali, unioni reali etc.) non si pone nei termini attuali in quanto esso parte dal presupposto del mantenimento della assoluta individualità politica con carattere paritario o disuguale, con o senza rilievo nei rapporti internazionali, di ciascuno degli Stati membri.

L'abbandono di tale sistema dipende dal fatto che esso era fondato sul suolo ed esclusivo principio territoriale dello Stato sovrano, onde le forme di integrazione assumevano il carattere di mera disciplina normativistica di rapporti interstatali, che si adattava particolarmente tra l'altro, alle esigenze di predominio politico dell'universalismo britannico.

Il processo di integrazione politica invece si basa, nella comunità imperiale, sulla idea di grande spazio — che consente la collaborazione tra i vari gruppi etnici — entro cui si irradia la funzione direttiva del gruppo prevalente.

10. — Se noi osserviamo il mondo contemporaneo, possiamo constatare forme già in atto di integrazione politica a carattere spaziale. Anzitutto, il rapporto che lega gli S. U. A. con parecchi Stati americani. Il sistema adottato è quello di un tipico trattato di intervento, cioè una convenzione giuridica la quale consente ad uno Stato, in base a presupposti tipici e con mezzi tipici, di intervenire nella vita internazionale ed interna di un altro Stato. Questo sistema è stato esteso particolarmente negli Stati dell'America centrale (Cuba, Haiti,

(50) WALZ: *Neue Grundlage des Volksgruppenrechts* - Berlin, 1940; BALLARATI: *Aspetti del problema minoritario*, in Civiltà Fascista, 1941, pag. 26; SCHMITT: *op. cit.*, pag. 61 e segg. e bibliografia in citata.

San Domingo, Panama, Nicaragua etc.). Tutti questi Stati sono uniti agli S. U. A. con una serie di trattati che li sottopongono ad essi, sebbene abbiano ancora ufficialmente la denominazione di *sovrani*. La distinzione dalle vecchie forme di protettorato e di colonia dipende dal fatto che ciascuno di essi ha un proprio governo, una rappresentanza internazionale etc.: tuttavia essi sono sottoposti al *controllo* effettivo degli S. U. A. (51). La caratteristica di questi trattati è che da un canto essi sono trattati di diritto internazionale tra la Repubblica sovrana di Cuba e gli S. U. A.; dall'altro, che tale trattato viene normalmente ratificato dalla assemblea nazionale dello Stato controllato.

Una forma particolare di integrazione politico-costituzionale è costituita anche dal *Commonwealth* imperiale britannico, composto dai Domini, costituenti una unità garantita dalla comune origine etnica (salvo eccezioni) e dal vincolo dinastico. Esso è caratterizzato, sopratutto dopo l'esplicito riconoscimento dello statuto di Westminster (1930), dalla autarchia interna e reciproca dei singoli membri e dalla disciplina degli interessi comuni mediante le conferenze imperiali.

Una terza forma di integrazione è quella realizzata nell'U. R. S. S. specialmente colla nuova costituzione del 1936 (52).

11. — Un aspetto particolare ha già assunto l'ordinamento della Comunità imperiale italiana.

Diverse regioni imperiali sono già entrate a costituirla, sotto forma di Colonie o di Stati: il processo di integrazione e rispettivamente di autarchia è il più vario, e va dalla forma intensa della Colonia a quella più tenue del Regno d'Albania, per assumere un aspetto particolare col Regno di Croazia. Il problema particolare che si presenta alla Comunità imperiale italiana, a differenza del Reich germanico, dipende dalla sostanziale diversità di struttura etnica della regione naturale posta sotto la direzione politica di Roma, che va dalla zona alpina-dinarica sino all'Egeo, che si proietta sulle coste affricane e asiatiche. Il problema della legittimazione della autorità imperiale su popoli così diversi risiede nella distinzione, nel complesso imperiale della *Comunità nazionale italiana* — la quale esplica la funzione direttiva — e la *Comunità imperiale delle genti associate o sottoposte.*

Da questa distinzione prende luce il rapporto autarchia-integrazione.

L'ordinamento giuridico della comunità è caratterizzato da una grande elasticità, e parte dal presupposto che, contrariamente al sistema usato per le c. d. minoranze etniche, ogni gruppo è caratterizzato da una omogeneità organica, non suscettiva di assimilazione, rico-

---

(51) Il più tipico esempio di questi trattati è quello con Cuba.

(52) BALLARATI: *La nuova costituzione dell'U.R.S.S.*, in Rivista di diritto pubblico, 1937, pag. 310.

nosciuto nella propria individualità e quindi fornito di un potere di autodirezione interna. Questo grado di autonomia è il più vario: va dalla limitata autonomia religiosa, linguistica, consuetudinaria, ad una altissima autonomia culturale, politica, amministrativa. Questo principio della autarchia — che è chiamato a sostituire senza residui la nozione di sovranità, e quindi a superare le forme note di unione o di confederazione fra Stati — dipende dal grado, dalla intensità e dalla forma del vincolo di integrazione. Tale vincolo consente al gruppo etnico di esercitare una funzione concreta, positiva nel complesso imperiale, sia mediante la partecipazione ad organi comuni allo Stato e al gruppo, sia mediante la partecipazione diretta agli organi dello Stato-Impero. Per quanto attiene la attribuzione dello *status civitatis*, esso è destinato a garantire la appartenenza del singolo al gruppo nazionale e conseguentemente il grado di appartenenza di questo alla comunità imperiale.

Una pluralità di forme ha già assunto il vincolo di cittadinanza in considerazione del più o meno intenso legame di appartenenza dei vari gruppi alla comunità italiana (53), che potrebbe essere adeguato al metodo usato da Roma nella organizzazione dell'Italia fino al II secolo a. C.

Un aspetto particolare è destinata ad assumere la proiezione dell'idea politica nel complesso della Comunità imperiale. I motivi di trasformazione sociale che costituiscono l'istanza suprema del rinnovamento italiano non debbono essere preclusi alle genti della comunità imperiale: solo, debbono essere contemperati alle esigenze varie che si profilano (54),

È precisamente l'aspetto rivoluzionario che assume una forza coesiva ed attrattiva la quale chiama le genti più diverse a dividere un medesimo destino.

Infatti, la caratteristica essenziale della *comunità* imperiale di Roma sta nella volontà di raggiungere l'unità attraverso la necessaria varietà, ottenuta non sulla base della soggezione coatta, ma sul progressivo convogliare degli interessi, sulla graduale trasformazione politica, senza che ciò incida sulla autarchia dei singoli gruppi popolari che compongono la unità del sistema. Ciò comporta che sulla stessa decisione politica imperiale, riservata alla comunità nazionale e quindi agli organi dello Stato-Impero, debba tuttavia in definitiva influire il complesso degli elementi propri ai singoli gruppi che fanno parte della comunità imperiale (55) (56) (57).

---

(53) Una interessante rassegna dello status civitatis, in rapporto alla diversità etnica, in SERTOLI SALIS: *Le leggi razziali italiane* - Milano, 1940.

(54) Un esempio di questa mutabilità trovasi nella estensione dell'ordinamento sindacale-corporativo alle provincie libiche costiere; nella istituzione dell'Ispettorato del lavoro per l'A. O. I.; nella diretta azione sociale del P. N. F. nei territori recentemente annessi o militarmente occupati.

(55) Sul problema, cfr. AMBROSINI: *l'Albania nella comunità imperiale di Roma* - Roma, 1940; VILLARI: *L'idea del Reich e l'idea dell'Impero*, in Lo Stato, 1941-XIX. Vanno anche ricordati i Convegni interuniversitari italo-germanici, te-

12. — Da questo processo di unificazione ideale, di organizzazione spaziale, che consenta l'autarchia dei gruppi nazionali e la loro collaborazione su un piano imperiale, l'Europa attende il suo rinnovamento.

Il *nuovo ordine* è già in atto, e comincia a delinearsi, anche se ancora avvolto nella indeterminatezza della creazione politica, e ancora incerto per l'opera immane di negazione che è necessario presupposto della ricostruzione.

È questa esigenza propria al destino dell'Europa, che garantisce la vittoria dei popoli giovani e forti.

Solo infatti da un processo di unificazione spirituale e di organizzazione solidaristica e gerarchica, polarizzata attorno ai perenni centri vitali dell'Europa, può sorgere quella unità in cui anche i piccoli popoli potranno trovare nuovo motivo di pacifica e libera esistenza sotto la direzione politica dei grandi centri imperiali. Solo così questa unità potrà affermarsi anche verso l'esterno, cioè verso altri continenti e verso altre razze.

Se ciò non sarà raggiunto, allora l'Europa è destinata ad andare verso il destino di Sparta e di Atene.

Giancarlo Ballarati

---

nutisi a Bologna nell'ottobre 1940-XVIII e a Berlino nel febbraio 1941, sui temi: *Dalla politica di Stato allo politica di Continente*, e *L'Idea del Reich e dell'Impero*.

« 56) Per quanto riguarda l'idea del Reich, essa è caratterizzata da particolarità non riferibili alla Comunità imperiale di Roma. L'atteggiamento germanico infatti sembra destinato a basarsi sostanzialmente sul principio della unità e della affinità etnica di certi gruppi continentali (Olanda, Danimarca, Norvegia, Europa orientale per le zone storicamente collegate etc.). Si tende cioè da un canto alla formazione di un compatto gruppo etnico entro le frontiere del Reich; dall'altro all'appoggio dei gruppi etnici tedeschi dimoranti in altri aggruppamenti di razza affine; infine alla diretta assunzione da parte della razza tedesca della direzione politica nei confronti di quei gruppi che non hanno una personalità politica. Insomma, trattasi di una struttura basata sulla identità, affinità o preminenza razziale, che consente una serie graduata di autonomie (per es. il Protettorato) ma che comunque è dominata dalla rigidità imposta dal criterio naturale della razza e della terra. Cfr. FRANZI: *La fase attuale del razzismo tedesco* - Roma, 1939. - Sul problema della cittadinanza, cfr. BALLARATI: *Le leggi razziali tedesche* » Milano, 1940.

(57) L'esserci soffermati particolarmente sulla comunità imperiale di Roma, e l'aver dato qualche cenno della idea del Reich germanico (su che, SCHMITT: *Il concetto d'impero*, etc., pag. 71 e segg. sopratutto per quanto attiene il rapporto col diritto internazionale) non esclude che altri complessi imperiali possano sorgere o continuare nell'ambito dell'ordinamento continentale, la cui consistenza si è fatta sempre più accentuata, sia colle adesioni al Patto Tripartito sia colla comunità di lotta contro l'U.R.S.S. Particolare interesse meriterebbe la possibilità della formazione di un ordinamento imperiale spagnolo, destinato ad interferire almeno parzialmente coll'Impero d'oltremare francese.

Per talune considerazioni sopra le unioni plurinazionali, concepite tuttavia in modo regionalistico, cfr. GOVI: *L'esigenza di unioni plurinazionali e i massimi problemi politici odierni*, in Riv. int. di filosofia politica e sociale, 1941, pag. 144 e segg. - Per curiose devìazioni sul concetto di grande spazio e di spazio vitale, che sarebbe chiamato a sostituire il principio di nazionalità, cfr. MAINARDI: *Nazionalità e spazi vitali* - Roma, 1941-XIX.

CONTENUTO STORICO E MORALE DEL PRINCIPIO DI GERARCHIA

Questo studio inizia una serie di analisi sui principi della dottrina fascista, analisi che documenteranno la solidità e la preparazione, anche nel campo della teoria e della sistemazione scientifica, del nostro movimento, oggi in grado, nella continua elaborazione dei suoi principi, di affermare questa sua costruzione di pensiero, fondamentale apporto alla causa della Civiltà europea. Ed il principio di gerarchia, trattato dall'A. in queste pagine, rappresenta una delle prime fondamentali basi della nostra dottrina.

I.

Ogni contributo alla sistemazione dei principî fascisti in un complesso organico e teoretico — che può essere anche chiamato dottrina, senza che ciò ripugni al carattere di un movimento che è antidottrinario solo in quanto esige che quella sistemazione *non sia una camicia di Nesso per l'eternità* e che in ogni caso non preceda intellettualisticamente l'azione, ma si presenti come il portato di un processo storico, concreto e positivo — non può prescindere dalla conoscenza del pensiero di Mussolini sul fenomeno politico, etico o sociale trattato. Nè può limitarsi, come qualcuno ha voluto, a ricercare tale pensiero nei termini dello scritto apparso alla voce *Fascismo* sull'Enciclopedia Italiana nel 1932, ma deve necessariamente estendersi a tutte le dichiarazioni fatte dal DUCE in scritti, colloqui e discorsi, ed ancora a quelle non fatte, ma deducibili dalle sue creazioni istituzionali.

Con ciò non intendiamo dire che la dottrina del Fascismo debba restare irretita nell'ambito di una formulazione isolata dal restante pensiero rivoluzionario, con l'aggravante di essere stata a volte fatta non *sub specie aeternitatis*, ma sotto la pressione di determinate esigenze contingenti. Vogliamo piuttosto considerare che la maturazione storica delle idee è confluita in un certo momento nella personalità di Colui che si è fatto di esse massimo portatore e realizzatore, e che, assunta una nuova accezione, si è diffusa quindi, come in un sistema

venoso, dal centro ai maggiori tronchi ed alla rete capillare. È pertanto a nostro avviso impossibile prescindere dall'esegesi del punto di partenza per comprendere se tali ramificazioni ulteriori rappresentano un processo di sviluppo storicistico, ma sempre ortodosso, o significano piuttosto nuovi e diversi orientamenti, in progressiva antitesi con le premesse iniziali.

Questa è per noi considerazione essenziale in materia di dottrina del Fascismo. La quale resta tale ancor quando nuovi tempi e nuove esigenze, con nuove rispondenti coscienze, maturano ed adattano a sè stessi i principi originari di Mussolini, senza alterarne però l'idea morale che ne costituisce l'essenza unitaria; mentre cessa di esserlo allorchè, per appagare presuntive necessità generalizzate dello spirito moderno, si vede costretta in atteggiamenti che il suo iniziatore non ebbe, come non li ebbero le maggiori forze storiche che in lui si assommarono e si conclusero.

Considerazione che vale, ad esempio, per certe accentuate professioni di fede monistica od immanentistica che si tende di conciliare con l'ortodossia fascista, laddove questa, nello spirito nella parola e nella prassi del suo iniziatore, è notoriamente orientata in diversa maniera.

Nè si adduca allora la possibilità di posizioni eterodosse, ma sempre fasciste: Mussolini stesso ha avvertito, nel *Viatico per il 1926,* che il Fascismo non ammette eteredossie e che ha stroncato sul nascere anche le semplici differenziazioni ideologiche onde conservare la sua anima ferocemente unitaria, la sua ascetica disciplina, la sua religiosa obbedienza.

Di tutto ciò si è andato dicendo non soltanto per sottolineare il significato metodologico del nostro rifarci al pensiero di Mussolini nel corso delle presenti note, ma anche per addurre un essenziale aspetto del principio di gerarchia nel Fascismo, cioè in un movimento che è gerarchico nella sua stessa determinazione scientifica. Il Fascismo infatti non si pone sul piano teoretico come dottrina alla quale possono pervenire i più lontani contributi del pensiero individuale, arbitrari ed a volte anche contrari, analogamente a quanto è accaduto ad esempio in Russia dove si è creduto di poter accogliere in una stessa accezione comunista le dichiarazioni marxiste di Lenin « *da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo i suoi bisogni* », e l'antitetica norma costituzionale di Stalin « *da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo il suo lavoro* ». Il pensiero italiano, unitario per tradizione, trova invece nel Fascismo questa autoritaria concentrazione teorica mussoliniana, dalla quale poi si dispartono le attuazioni, le inter-

pretazioni e gli sviluppi in una serie di fonti politiche, giuridiche, letterarie, che, per essere veramente fasciste, non deviano, ma continuano rettilinea la strada indicata dal Capo.

Alla concezione gerarchica Mussolini perviene non teorizzando attorno agli elementi del migliore degli Stati, ma esaminando il processo che fà dello Stato e della gerarchia due aspetti di un medesimo fenomeno politico quello dell'intrinseca socialità degli uomini. A lui sembrava infatti che nel definire la struttura statuale come « sistema di gerarchie » si individui esattamente il motivo sostanziale del sorgere ed affermarsi, del progredire o declinare dello Stato. *Sorgere ed affermarsi*, in quanto « quel giorno in cui un uomo, fra un gruppo di altri uomini, assunse il comando perchè era il più forte, il più astuto, il più saggio o il più intelligente, e gli altri per amore o per forza obbedirono, quel giorno lo Stato nacque », e visse nel sistema gerarchico di cui ogni capo si valse « per fare la guerra, per rendere giustizia, per amministrare i beni della comunità, per ottenere il pagamento dei tributi, per regolare i rapporti fra l'uomo ed il sopranaturale ». *Progredire*, in quanto quel sistema di gerarchie nel quale lo Stato andò estrinsecandosi giunse, dalla semplicità rudimentale degli albori della storia, ad essere « oggi più complesso, adeguatamente alla vita che è più complessa, in intenzione ed in estensione ». *Declinare* infine, perchè la decadenza delle gerarchie significa la decadenza degli Stati. « Quando (infatti) la gerarchia militare, dal sommo all'infimo grado, ha perduto le sue virtù, è la disfatta. Quando la gerarchia dei tributi rapina e divora l'erario senza scrupoli lo Stato barcolla. Quando la gerarchia dei politici vive giorno per giorno e non ha più la forza morale di perseguire scopi lontani, nè di piegare le masse al raggiungimento di questi scopi, lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficienti ».

Così ogni altro attributo può nell'organismo statuale alternarsi, ricorrere, attenuarsi o mancare, senza che le sue diverse figurazioni istituzionali modifichino tanto profondamente lo Stato quanto il diverso atteggiarsi del contenuto gerarchico della sua classe dirigente. « La storia degli Stati — avverte Mussolini — dal tramonto dell'Impero romano al crollo della dinastia Capetingia, al declinare malinconico della Repubblica veneta, è tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie ».

Per quanto concerne le circostanze nazionali contemporanee a tali osservazioni (giugno 1922), la coerenza della legge storica così enun-
pag. 55 ciata porta in seguito Mussolini a riscontrare in quelle una crisi do-

vuta appunto all'insufficienza delle gerarchie democratiche, liberali, popolari, socialiste, di servire lo Stato. E ripete: « La crisi delle gerarchie è la crisi dello Stato. Rinfrancare o sostituire o falcidiare le gerarchie; ecco il compito a cui non sembra più idoneo l'idropico ed elefantiaco Stato italiano ». Stato che pochi mesi dopo troverà infatti nuova essenza e nuova forma, e riprenderà il suo ritmo ascensivo, a mezzo di una rivoluzione che ripone il suo più concreto successo nella pressione esercitata da una giovane classe politica dirigente sull'antica gerarchia burocratica, destinata a perire per non sapersi rinnovare.

Questa necessità di rinnovamento, cioè di adeguamento storicistico ai nuovi ideali di vita ed alle nuove esigenze dei tempi, determina Mussolini a specificare altrove il rapporto tra gerarchie e tradizioni. Egli che ha sempre considerato l'apporto del passato alle ascese dei popoli, riconosce ancor qui nella tradizione una delle più grandi forze spirituali delle nazioni in quanto creazione successiva e costante della loro anima. Però dichiara l'inaccettabilità della tesi assoluta che tutto ciò che è tradizione è sacro ed immutabile, e che perciò intangibili siano le gerarchie tradizionali. « La storia — anche qui specifica — ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello fra passato e avvenire ».

Se il metodo storico consente la conoscenza di questo costante evolversi di organismi gerarchici statuali, è ancora alla storia che bisogna rivolgersi per enucleare i modi di rivelazione delle preminenze politiche in seno agli Stati. Modi che si avvicendano secondo il variare degli attributi qualitativi riconosciuti dalle epoche storiche ai governanti, per cui ora il valore militare, ora la ricchezza, ora la funzione sacerdotale, ora la cultura scientifica, ora l'attività rivoluzionaria valgono per l'appartenenza di un uomo all'*élite*. Modi che si avvicendano ancora secondo che la graduazione gerarchica comprenda totalitariamente gli infiniti stadî dei contributi dei singoli allo Stato, o si restringa al rapporto autocratico del capo e degli ottimati; secondo infine che l'assegnazione del grado gerarchico sia conferito dal basso verso l'alto mercè un sistema elettivo, o dall'alto verso il basso con un metodo designativo.

Quest'ultimo aspetto fu visto nella scienza politica ricorrere costantemente, nell'una e nell'altra delle sue due ipotesi, in ogni costituzione di gerarchia. Così che il Mosca pervenne in base ad esso alla

enunciazione distintiva dei governi autocratici da quelli democratici, entrambi però gerarchici per l'ineliminabilità delle due classi dei governanti e dei governati in ogni regime politico.

Ora a noi sembra che tale partizione pecchi dinanzi alla storia di quello stesso dottrinarismo che portò Platone ed Aristotele a dividere le forme di governo in monarchiche, aristocratiche e democratiche, ponendo in seguito Polibio in condizioni di sorprendersi del fatto che Roma le contenesse tutte e tre senz'essere singolarmente nessuna di esse, e creasse anzi una quarta inattesa categoria governativa. Quella partizione infatti non si accorge che, accanto agli ordinamenti gerarchici imposti dall'alto ed agli altri derivanti dall'elezionismo democratico, possa delinearsi un nuovo sistema gerarchico nel quale appaiono superati i formali metodi costitutivi delle gerarchie, e realizzata invece una sostanziale autorivelazione di esse, non imposte perciò dall'alto o dal basso, ma aventi dall'alto l'investitura rapportata all'intrinseco valore dimostrato, e dal basso il consenso dipendente dalla raggiunta proporzione tra investitura e valore.

Il terzo sistema, così posto, concreta appunto il principio di gerarchia nel Fascismo, e lo sviluppa, sul piano morale, politico e giuridico, accostandolo ai due elementi dell'autorità e della disciplina.

II.

Sul piano morale — che è quello che interessa queste nostre note — la dottrina fascista considera la gerarchia come fenomenizzazione collettiva dei diversi valori individuali. È bene infatti subito avvertire che quella concezione della vita da Mussolini definita *volontaristica* non ammette la preesistenza di leggi di uniformità, ma pone il centro della storia nell'uomo che con la libera volontà può e deve crearsi il suo mondo.

Partendo da un presupposto di libera ascesa soggettiva, non circoscritta da alcun determinismo sociale, ma guidata soltanto da una legge etica che degli individui e delle generazioni fa un unico grande fascio di forze in seno al quale rivive la tradizione e continua la missione di un popolo, il Fascismo — come più sopra vedemmo attraverso l'analisi storica compiuta dal DUCE — segue il processo che va dalla tribù allo Stato, e che è processo di perenne organizzazione, integrazione e coordinazione delle forze eterogenee dei singoli, e ne induce due cose: primo, che tali forze stanno a significare l'esistenza di perso-

nalità individuali in continuo travaglio ascensivo ed in reciproca posizione combattiva; secondo, che la socialità utilizza siffatte competizioni di valori inquadrandole gerarchicamente nello Stato.

Il Fascismo dunque accetta e supera ad un tempo le correnti sociologiche adducenti l'integrazione delle eterogeneità dei gruppi e dei singoli. Le accetta ove esse interpretano l'integrazione come energia coesiva delle diverse forze individuali, nulla se isolate, tutto se collegate in reciproco ausilio; le supera allorchè esse, fermatesi ad enunciare tale energia come semplice energia di coordinazione, e cioè come perequazione di valori, non si accorgono che non basta porre accanto e far funzionare insieme le forze sociali, ma che occorre anche gerarchizzarle, perchè ciascuna risponda di sè stessa e ne risponda proporzionatamente alla propria entità.

La personalità dell'individuo, integralmente considerata in ogni suo attributo spirituale, e indipendentemente dagli elementi ad essa estrinseci (casta, ricchezze ecc.), è il metro per legittimare il rapporto tra il consenso collettivo e la graduazione gerarchica assegnata dall'alto ad una forza autorivelatasi e impostasi sul piano della vita pubblica. Vita che torna così veramente all'individuo: là dove la gerarchia trova la più alta consacrazione dell'antichità, e cioè in Roma, il Botero può infatti osservare che « nelle azioni è più celebre il nome di un particolare, come di Scipione, di Mario, di Silla, di Cesare, e d'altri per la grandezza loro, per il seguito e per la gran parte ch'eglino ebbero negli affari, che non il nome dei romani stessi. Onde si dice più spesso che Scipione vinse Annibale e Mario Giugurta e Pompeo Mitridate e Cesare la Gallia, che i romani ».

In quanto rivelazione e realizzazione di valori soggettivi, la gerarchia è conseguenziale al concetto fascista dell'eguaglianza ed importa quello della responsabilità. Considerando infatti quella come eguaglianza di doveri rapportati alle condizioni psico-fisiche, patrimoniali, politiche, razziste dei cittadini, e commisurandola perciò al valore integrale di un uomo, deve pensarsi che ad un più alto valore spettino più alti doveri e perciò più alte responsabilità. « Chi dice gerarchia — scrive Mussolini — dice scala di valori umani; chi dice scala di valori umani, dice scala di responsabilità e di doveri ».

In base a tali doveri ed a tale responsabilità vengono quindi fissati i gradi gerarchici delle energie statali. Apparendo in origine tali gradi come assunti spontaneamente dall'individuo che assolve ai compiti proporzionati alle sue capacità, e non concessi perciò ad arbitrio autocratico, la corrispondente gerarchia non sposta l'eguaglianza morale degli uomini, essendone anzi un derivato, secondo l'antico concetto guic-

ciardiniano: « Ancora che in una città libera si pigli per fondamento la egualità, non di meno non si può fare che e' gradi de' cittadini non siano diversi e distinti secondo le diversità degli ingegni, virtù e qualità loro ».

Così considerata la gerarchia, e cioè come rivendicazione di valori individuali ordinati in una graduazione che implica corrispondenti preminenze e subordinazioni, appare evidente che imprescindibili attributi di essa siano l'*autorità* e la *disciplina*. Autorità che è propria di chi, occupando un più alto grado per i suoi più alti valori, ha il potere di esercitare manifestazioni di volontà che impegnino gli elementi a lui subordinati in quanto meno capaci di discernere, nell'economia generale della funzione da compiere, l'esattezza di un fine e la bontà di un mezzo. Disciplina che a sua volta è propria di quanti, avendo coscienza del proprio e dell'altrui valore e quindi del proprio e dell'altrui grado gerarchico, accettano di compiere i doveri pertinenti al loro stato.

I due attributi allora si combinano in un'autocomprensione di capacità e di funzioni, e generano quella « coordinazione di sforzi di tutti i cittadini che si sentono al loro posto, ognuno pronto al suo dovere » da Mussolini richiamata per definire l'autorità e la disciplina quali forze componenti della potenza di un popolo.

La spontaneità che caratterizza la formazione delle gerarchie, è anche qui spontaneità costitutiva di un'autorità che, prima ancora di riceversi un'investitura politica o giuridica, ha un suo intrinseco fondamento etico nella capacità di comando del singolo. Il quale, in quanto idoneo ad assumere determinate attribuzioni in seno alla classe dirigente, possiede già naturalmente in sè stesso (Vico fece derivare l'autorità da αὐτός) le doti che riceveranno dalla norma politica o giuridica solo un crisma formale. E questa è garanzia di sostanziale e non presuntiva gerarchia, di una gerarchia che non ascende dal basso o discende dall'alto, ma si pone con la propria forza morale, e secondo i meriti di ciascuno.

A sua volta la disciplina si matura con analogo criterio. Imposta solo in casi eccezionalissimi — ed allora considerabile più come semplice obbedienza che come disciplina: tra i due termini c'è infatti questa differenza dovuta alla diversa comprensione ed accettazione dell'ordine — essa di regola germina spontanea in virtù di un processo interiore che porta ognuno a comprendere come l'ordine statale esiga il rendimento che il superiore, cosciente delle proprie attribuzioni e dei mezzi posseduti per assolverle, chiede formalmente all'inferiore, ma che questi sente già di potere e dover dare, essendo quelle le sue capacità, quello il suo grado, quello il suo posto sul piano egualitario della Nazione. Vera disciplina implica infatti innanzi tutto senso della propria responsabilità e dell'altrui nella graduazione gerarchica.

Il nostro concetto non è dunque quello di Clearco Spartano, che chiedeva al soldato maggior paura del suo capitano che dei suoi nemici, ma l'altro di una disciplina che, sorta dalla comprensione, porta al consenso, ed anima e cementa, secondo lo stesso pensiero di Mussolini, con la più affettuosa collaborazione i rapporti tra capi e gregari.

Allorchè autorità e disciplina vengono intese in questo loro stadio spirituale, prima che nell'altro sanzionato dal rigore normativo, è facile raggiungere la indispensabile sintesi dei due concetti che il Fascismo ha dell'*ordine morale* e dell'*ordine pubblico*. È riposta infatti in questo ultimo solo la possibilità della convivenza statuale, per mezzo di impalcature costituzionali esteriori. Risiede nel primo la reciproca intesa dei cittadini, coscienti di dovere assolvere a quell'integrazione gerarchica di energie che si traduce in un'unitaria volontà di potenza e quindi in un'aspirazione imperiale. Mussolini potè altra volta vedere coesistenti in uno stesso momento della Nazione un ordine pubblico perfetto ed un disordine morale profondo: il che era appunto dovuto al sovrastare delle garanzie giuridiche e formali su quelle conferite allo Stato da uno spontaneo spirito di disciplina delle sue forze componenti.

III.

Vedemmo finora come l'appartenenza alla graduazione gerarchica sia determinata dalla maggiore o minore capacità di un individuo di rendere allo Stato, e cioè di assolvere ad una più o meno alta socialità di interessi. Resta però da vedere in quali termini storici quel rendimento debba porsi, se esista un denominatore comune per la costituzione delle gerarchie, e quale esso sia.

Il problema si collega qui direttamente all'altro della rivelazione delle classi politiche dirigenti ed ha con esso comune soluzione. Ed anche qui l'origine di quella che sarà la nuova gerarchia di uno Stato, si pone spontaneamente, e non per designazione o proclamazione elettiva.

Riferendoci infatti ai momenti di crisi di un popolo, è storicamente accertabile, che, qualunque sia il carattere di tale crisi, la massa è di per sè stessa incapace di superarla. Soltanto degli aristocratici nel senso classico della parola, degli ottimi, e quindi dei pochi, riescono in quei momenti a sintetizzare l'inespressa volontà di tutti, a reagire agli istinti di disgregazione delle folle, e ad offrire per primi il consenso a quell'Uno che alla loro accentuata sensibilità storica sarà apparso come dotato delle virtù del Capo.

Ma la funzione di essi non si esaurisce con l'assestamento della violenza rivoluzionaria in forza statale. Chiaroveggenti nell'avvertire i nuovi orientamenti dello spirito, più energici nel tradurli nella realtà

della vita, depositarî sopratutto dell'idea di ripresa storica, questi aristocratici continuano a rappresentare i fili conduttori attraverso i quali l'autorità dal cuspide della piramide raggiunge gerarchicamente gli aggregati che stanno alla base. Nella massa, ha detto Mussolini, il consenso è sempre mutevole; occorre che i pochi e migliori ne garantiscano la continuità: quei pochi che ebbero ieri la forza di imporre l'idea e hanno oggi la capacità di dirigerne le attuazioni istituzionali.

Che cos'è dunque che qualifica questi *migliori* in modo costante, e che consente loro, insieme ad un'integrale capacità di comando, di costituire la nuova gerarchia di uno Stato che si rinnova? Qual'è l'attributo del *migliore* che, in quanto tale, passa dalla folla alla gerarchia? Già infatti accennammo alla circostanza che coloro che sono ritenuti dai più i *migliori* di un dato tempo e luogo, cessano di esserlo in tempi e luoghi differenti. O che, pure tenendo presente l'immutabilità dei fini etici dello spirito, non sempre i migliori dinanzi ad essi sono i più adatti dinanzi alle contingenze politiche.

Se politica e morale non soltanto possono, ma debbono secondo Mussolini coesistere, naturalmente ciò non significa che l'uomo al quale vengono conferite nella vita pubblica potestà gerarchiche debba perdere di vista la prima, che è arte terrena, e farsi *migliore* dedicandosi esclusivamente alla seconda, che si orienta piuttosto verso l'interiore trascendente. L'assenza di un conflitto tra i due fenomeni non importa la loro confusione e nemmeno la loro fusione, ma il parallelo evolversi verso la conquista del vero fine della vita, ed il reciproco conoscersi ed integrarsi per evitare che essa, dualistica com'è, contradica sè stessa involvendosi nel monismo o delle sole regole etiche o delle sole opportunità politiche.

La politica non è indubbiamente — nè il Fascismo vuole che sia — la *comitas* dei più virtuosi, intesi nel senso etico della parola. Ma corre spazio tra l'ammettere che all'integra disciplina morale del virtuoso, il quale nell'uomo scorge soltanto la trascendente natura etica, ripugnino l'accortezza pratica, la duttilità dell'animo del governante, l'abilità negli affari, ed il ritenere, come E. Leone ha fatto, che perciò la moralità della politica porti all'immediata dissoluzione della potenza gerarchica e dominatrice, e sostituisca ad essa un'amministrazione sociale interamente oggettiva e morale, inducendo lo Stato ad ateneo o chiesa o istituto di pietà, a tutto meno che a Stato politico. Quel virtuoso soggettivo avrà in pace la propria coscienza con Dio, ma non per questo potrà entrare a far parte di una classe politica dirigente, e quindi di una gerarchia politica, egli che, se è il migliore tra i moralisti, non lo è certo tra i cittadini di uno Stato, per aver perduto di vista uno dei due attributi dell'umana natura: la politicità.

La quale è invece e sopratutto morale in quanto è continua ade-
pag. 61 renza dell'uomo a sè stesso, delle Nazioni alla loro funzione storica,

degli Stati alle esigenze dei popoli. Onde i suoi migliori, e perciò i suoi gerarchi, sono coloro che postulano la migliore *formula politica*, che cioè da governanti meglio sanno adeguare i principî e le istituzioni al momento storico dei governati, ispirati da salda fede nei primi e guidati da capacità di comando nelle seconde.

La gradazione gerarchica da essi guadagnata è allora la risultante non già di una considerazione personale ed endogena dell'individuo puntualisticamente considerato, ma della sua intera personalità sociale, del suo valore riferito all'ambiente etico, politico, professionale nel quale vive e produce. Le *élites* avranno perciò elementi comuni, tratti psicologici analoghi, attributi correlativi, ma saranno poi sempre il prodotto storico dei loro tempi, con le naturali ed intrinseche differenziazioni che ciò comporta e mantiene.

Il problema etico-storico della gerarchia — poste in tali termini le sue componenti — si risolve così in definitiva nell'assunzione del comando da parte di coloro che hanno più accentuata la chiaroveggenza dello spirito dei tempi e nell'ulteriore educazione di questa loro sensibilità politica sul terreno pratico della creazione, conoscenza e guida delle istituzioni attraverso le quali storicisticamente si rinnova la coscenza del popolo e l'organizzazione dello Stato.

La storicità delle gerarchie trova ancora due interessanti aspetti: l'uno sul piano delle istituzioni interne di uno Stato, e l'altro su quello dei rapporti degli Stati tra loro.

All'interno di uno Stato infatti — pur senza volerci addentrare nell'esame del contenuto politico e giuridico del principio di gerarchia, per il momento ed in questa sede non fatto oggetto di osservazione — non una paritaria divisione di poteri, ma una specificazione gerarchica di funzioni regola l'ordinamento costituzionale. E che lo regoli storicisticamente stanno a dimostrarlo alcune brevi considerazioni.

Mentre predomina la *ragion di Stato* sono gli organi che maggiormente vivono vicini alla persona del Principe, se non sempre la stessa istituzione regale, ad assumere le supreme potestà gerarchiche: allontanarsi dalla cura degli interessi regi per accostarsi verso quelli popolari vale discendere gradualmente nella scala della gerarchia politica. Dopo che Montesquieu delinea la divisione dei poteri, i tempi si atteggiano su di una teorica eguaglianza del legislativo, dell'esecutivo e del giudiziario e sembra annullata ogni gerarchia che non sia quella propria dell'ordinamento amministrativo. Ma la forza della realtà è superiore alla presunzione intellettualistica, e una gerarchia politica anche allora si delinea, ed è quella che i tempi sono capaci di dare in base alla rivalutazione liberale e giuridicistica di una legge che delimita e definisce formalmente lo Stato: la gerarchia è data alla funzione legislativa; il Parlamento assomma potestà e raccoglie consensi. Seguita la crisi del mondo liberale, e affermatasi in Italia, con prece-

denza su ogni altra Nazione, la nuova concezione totalitaria ed autoritaria dello Stato, la gerarchia delle forze costituzionali torna storicisticamente a spostarsi: al sommo è la funzione di governo, mantenutavi sopratutto dalla nota legge del 1925 sul Capo del Governo Primo ministro Segretario di Stato. Funzione eminentemente politica, come spiega A. Rocco in entrambe le relazioni tenute su quella legge alla Camera e al Senato, sia se riguardata nei confronti del Parlamento che del Capo dello Stato, e, a suo stesso avviso, rivelatrice di una nuova gerarchia più rispondente ai bisogni e alle abitudini del popolo italiano.

L'altro aspetto della storicità delle gerarchie abbiamo voluto addurlo rifacendosi ai rapporti tra gli Stati. Quel nascere, crescere e tramontare di gerarchie, richiamato dal DUCE nell'individuare la più intima costante della storia, è, sul piano internazionale, vicendevole imporsi e sostituirsi gerarchico di uno Stato al posto di un altro nella direzione collaborazionista od egemonica della politica estera di un dato tempo. Al tentativo democratico di riduzione paritaria degli Stati o questo è sfuggito, o, ancora una volta, si è vanamente creduto di poter costringere la storia negli schemi ideologici del razionalismo, piuttosto che applicare la ragione alle concrete esigenze della storia. La quale segue nei rapporti gerarchici tra gli Stati regole analoghe a quelle che si svolgono nella rivelazione e nell'affermazione dei *migliori* all'interno di essi. E cioè pone al vertice delle gerarchie continentali — e specie in questa nostra Europa sensibilissima, nella sua profonda maturazione storica, alle leggi provvidenziali delle forme di governo adeguate alla natura degli uomini governati — sempre quelle Nazioni che più intendono e realizzano lo spirito dei nuovi tempi, mentre assiste al declino irrimediabile delle altre che ricercano forza nella conservazione dell'antica, più che nell'attingerla in un realistico rinnovamento integrale. Nazioni queste ultime che Mussolini vide superare la *legge dei loro confini*, diventare anacronismi politici ed esser destinate a perire.

Così suffragata dalla storia, ed intrinsecamente dotata di quella moralità che le discende dalla corrispondenza di valori sociali attuali ed attivi all'ordine delle graduazioni politiche, la gerarchia rappresenta l'ossatura reale del principio di organizzazione degli Stati. In seno al Fascismo, permea dello spirito militare e religioso che le è proprio le forme istituzionali, e consente la partecipazione di tutti, secondo le capacità di ognuno, alla regolamentazione della cosa pubblica. Talchè auspicando una deontologica condizione e possibilità produttiva di ciascun soggetto statale essa porta anche al superamento della distinzione abituale tra governanti e governati, per consentire, in una maggiore interezza morale, la nuova realtà storica dell'*autogoverno*.

DALLO STATO LIBERALE ALLO STATO FASCISTA

Esaminata la teoria dello Stato liberale secondo l'elaborazione del Montesquieu, l'A. ne individua la caratteristica fondamentale, per il conseguimento del fine essenziale, nella divisione dei poteri; esamina quindi le critiche a questa teoria, e le attuazioni storiche che essa presentò, sopratutto nelle forme impure dello Stato liberale, fermandosi particolarmente sul significato dell'accentuazione del potere esecutivo che seguì nel dopoguerra. Da questa analisi l'A. desume i caratteri assolutamente differenziatori tra Stato liberale e Stato Fascista, sia nel fine sia nell'attuazione del fine, distinguendo il problema tecnico della distribuzione delle competenze, da quello costituzionale della divisione dei poteri.

I. (*) — È unanimamente riconosciuto che lo Stato liberale e lo Stato fascista rappresentino due tipi di ordinamento i quali sono non solo nettamente differenziati, ma addirittura opposti così nei motivi ispiratori, come nelle realizzazioni.

Oltre alla sua rilevante portata politica, questa affermazione ha anche un preciso contenuto giuridico, che non è meno significativo: scopo della presente nota è appunto quello di definire il contrasto che oppone lo Stato liberale allo Stato fascista dal punto di vista dei fondamenti generali della loro struttura costituzionale (1).

Una siffatta definizione in tanto è logicamente possibile in quanto si parta dal presupposto che lo Stato liberale, sebbene abbia assunto storicamente numerose forme, è sostanzialmente uno: uno nel movente politico della sua volontà sovrana, uno nel principio della sua organizzazione suprema. Riferirsi allo Stato liberale, per opporlo allo Stato fascista, significa quindi riferirsi ad una molteplicità di esempi concreti,

---

(*) *Dato l'argomento trattato, il quale è vastissimo così per i problemi che comprende come per il periodo che abbraccia, i richiami bibliografici della presente nota di carattere sintetico intendono avere solo un valore di limitata indicazione in diretto riferimento ai punti più particolarmente ricordati o ai testi più frequentemente consultati.*

(1) La impossibilità di opporre non lo Stato fascista in particolare, ma lo Stato totalitario in generale allo Stato liberale è stata affermata dal VOLGELIN (*Der Autoritäte Staat*, Vienna 1936, pag. 7 e segg.). Vedi a questo proposito il richiamo di GUIDO LUCATELLO: *Profilo giuridico dello Stato totalitario* in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. I, Padova 1940, pag. 571, nota.

ma ad un solo modello, il quale attuandosi si specifica senza perdere mai i suoi caratteri fondamentali.

Una lucidissima descrizione di tale modello, la quale, nonostante le critiche succedutesi, conserva integra la sua validità, è quella contenuta nel Capitolo VI del Libro XI dell'*Esprit des lois* di Montesquieu (2). Come è noto, in questa parte della sua famosissima opera, il filosofo francese tratta solo occasionalmente della costituzione d'Inghilterra, mentre in realtà desume dialetticamente l'idea dello Stato liberale, cioè dello Stato nel quale « l'oggetto diretto della costituzione » è rappresentato dalla tutela della « libertà politica » dei cittadini e dei diritti individuali che ad essa corrispondono (3).

A questo fine essenziale, dal quale deriva la sua stessa qualifica, lo Stato liberale subordinerà sempre, in tutto il suo sviluppo storico, il conseguimento di ogni altro fine.

I molteplici poteri, che la dottrina precedente aveva individuato nell'ambito dello Stato (4), sono dal Montesquieu ridotti a tre « sortes de pouvoirs », cioè a tre gruppi fondamentali di funzioni: il potere legislativo, il potere esecutivo ed il potere giudiziario.

Posta l'esistenza di questi tre poteri, lo Stato, secondo il Montesquieu, può tanto più efficacemente tutelare la libertà dei cittadini quanto più i poteri stessi siano separati. « Tout serait perdu — egli scrive — si le même homme, ou le même corps des principaux, ou des nobles, ou du peuple, exerçait ces trois pouvoirs: celui de faire des lois, celui d'exécuter les résolutions publiques, et celui de juger les crimes ou les différends des particuliers. Dans la plupart des royaumes

---

(2) L'interesse critico e polemico suscitato dall'opera del Montesquieu è stato così vasto e vario che sarebbe impossibile riferirsi nella presente nota ai vari giudizi sulla sua teoria, i quali sono stati ora favorevoli ora contrari non soltanto nella dottrina tedesca, quasi unanime in tal senso, ma anche in quella italiana (V. E. Orlando), francese (F. Moreau, L. Duguit) e americana (W. Wilson). Per questo nel corso dell'indagine ci riferiremo esclusivamente al testo dell'*Esprit des Lois*. Ai fini del problema trattato sono comunque essenziali sul Montesquieu, oltre agli studi direttamente o indirettamente citati ed ai trattati classici di diritto costituzionale e di dottrina dello Stato, le seguenti opere: F. Villemain, *Éloge de Montesquieu*, Parigi, 1826; F. Heemskerk, *Specimen inauguralis de Montesquivio*, Amsterdam, 1839; F. Sclopis, *Ricerche storiche e critiche sullo Spirito delle leggi*, Torino, 1857; G. Solazzi, *Dottrine politiche del Montesquieu e del Rousseau*, Torino, 1907; H. Knust, *Montesquieu und die Verfassungen der Vereinigten Staaten*, Monaco 1922 (sebbene la costituzione americana non sia stata tenuta presente, perchè rappresenta un fenomeno storico con caratteristiche autonome).

(3) Montesquieu: *Esprit des lois*, L. XI, cap. V.

(4) Le origini della teoria della divisione dei poteri, intesa in senso moderno come esigenza di separare istituzionalmente le funzioni in organi diversi al fine di porre determinate garanzie costituzionali, debbono farsi risalire agli scrittori politici inglesi dei secoli XVI e XVII, particolarmente a George Buchanan (*De iure regni apud Schotos*, 1579, in *Opera Omnia* edite dal Ruddiman, Edimburgo, 1715) e a John Locke (*Two Treatises on Government*, Londra, 1690). Il Locke aveva individuato quattro poteri: legislativo, esecutivo, federativo o per i rapporti con l'estero, di prerogativa o discrezionale. Vedi su questo punto J. Dedieu: *Montesquieu et la tradition politique anglaise en France*, Parigi, 1909.

de l'Europe, le gouvernement est modéré, parce que le prince, qui a les deux premiers pouvoirs, laisse à ses sujets l'exercice du troisième. Chez les Turcs, où ces trois pouvoirs sont réunis sur la tête du sultan, il règne un affreux despotisme » (5).

Muovendo, così come muove il Montesquieu, dall'esigenza che compito principale dello Stato sia quello di tutelare le libertà politiche individuali, può stabilirsi una classifica degli Stati a seconda del grado di separazione dei poteri che essi realizzano. All'infimo posto della classifica sta, per il Montesquieu, lo Stato del quale può dirsi che « toute la puissance y est une ». Al vertice sta invece lo Stato nel quale si compie il grado massimo di separazione, cioè lo Stato liberale per eccellenza. La libertà politica, alla quale il Montesquieu allude, esiste dunque « dans son rapport avec la constitution » ed è un valore che scaturisce direttamente dal diritto, poichè in tanto è possibile in quanto il diritto lo ponga: « La liberté est le droit de faire tout ce que les lois permettent; et si un citoyen pouvait faire ce qu'elles défendent, il n'aurait plus de liberté, parce que les autres auraient tout de même ce pouvoir » (6).

La divisione dei poteri, quale è richiesta dal Montesquieu nel modello ideale di Stato per la difesa della libertà politica, esplica la sua funzione di tutela in duplice maniera: o *automaticamente* nel senso che ogni potere, essendo circoscritto dentro determinati confini, non invade per ciò stesso la sfera degli altri poteri ed esclude uno straripamento da parte di questi nella propria sfera; o *attivamente* nel senso che un potere può essere dotato di una funzione di controllo nei confronti degli altri poteri.

La tutela automatica, implicita alla delimitazione dei poteri, è espressa dal Montesquieu con la formula: « Le pouvoir arrête le pouvoir », formula la quale assume un valore statico e non dinamico. Essa indica non un'attività dei poteri, ma la posizione ad essi assegnata dall'ordinamento costituzionale. Infatti spiega il Montesquieu: « Pour qu'on ne puisse abuser du pouvoir il faut que, pour la disposition des choses, le pouvoir arrête le pouvoir. Une constitution peut être telle que personne ne sera contraint de faire les choses ausquelles la loi ne l'oblige pas, et à ne point faire celles que la loi lui permet » (7).

La tutela attiva è invece dal Montesquieu detta « faculté d'empêcher » o « faculté d'arrêter » e consiste ne « le droit de rendre nulle un resolution prise par quelque autre ». Secondo il Montesquieu essa è effettuata, ad esempio, dal potere esecutivo nei confronti del potere legislativo e, dentro certi limiti ristretti che sono quelli di un controllo

---

(5) MONTESQUIEU: *op. cit.*, L. XI, cap. VI.
(6) MONTESQUIEU: *op. cit.*, L. XI. cap. III.
(7) MONTESQUIEU: *op. cit.*, L. XI, cap. IV.

di legittimità ma non di merito, dal potere legislativo nei confronti del potere esecutivo.

Il modello di Stato delineato dal Montesquieu deve essere considerato come la matrice di tutte le espressioni possibili dello Stato liberale, il quale in ogni sua manifestazione storica presenta i due seguenti caratteri fondamentali: si propone come fine essenziale quello della tutela della libertà politica ed intende conseguire tale tutela attraverso la divisione dei poteri (8).

II. — Questo processo naturalmente si concreta in una molteplicità di forme le quali però sono in dipendenza diretta dell'unico modello originario ed anzi sono la risultante immediata del suo urto con le forze insite nella realtà dello Stato.

Il Montesquieu probabilmente pensava che la tripartizione, sebbene destinata a suscitare una perenne contrapposizione organica e funzionale tra i poteri, dovesse sussistere senza ledere la unità dello Stato. I tre poteri nella loro divisione dovevano costituire i tre momenti di una stessa realtà, dinamica e contrastata, che egli indicava con la parola « Stato » e che vedeva concretata nella persona del principe. Scrive infatti il Montesquieu: « Il y a dans chaque État trois sortes de pouvoir: la puissance législative, la puissance exécutrice des choses qui dépendent du droit des gens, et la puissance exécutrice de celles qui dépendent du droit civil. Par la première, le prince ou le magistrat fait des lois pour un temps ou pour toujours, et corrige ou abroge celles qui sont faites. Par la seconde, il fait la paix ou la

---

(8) A questo punto è necessario chiarire, con particolare riguardo allo Stato liberale, un problema che ci riserviamo di riprendere in altra sede con la dovuta ampiezza: quello del valore della rappresentanza.

Noi non accettiamo, come si desume dal testo, l'opinione largamente diffusa che l'istituto della rappresentanza politica, intesa nel suo senso ristretto di Parlamento, costituisca un carattere fondamentale, tipico ed esclusivo dello Stato liberale.

La rappresentanza politica, quale si attua nello Stato liberale, è data da un rapporto che si stabilisce fra lo strumento giuridico della rappresentanza ed il principio della divisione dei poteri; ed in tanto lo strumento giuridico della rappresentanza assume nello Stato liberale un determinato atteggiamento politico che è caratteristico di questo Stato, in quanto in esso si realizzano la divisione dei poteri ed il fine della tutela delle libertà politiche.

Ed infatti l'istituto della rappresentanza segue le stesse sorti del principio della divisione dei poteri ed è come questo destinato ad essere travagliato da un continuo e vano sforzo di perfezionamento nel tentativo impossibile di adeguarsi alle esigenze della realtà. (Vedi la critica del concetto di rappresentanza dovuta ad ARNALDO VOLPICELLI: *Legislazione e rappresentanza nello Stato corporativo fascista*, Roma, in *Nuovi studi di politica di economia e di diritto*, 1935, fasc. 1-2).

In altri termini il principio della rappresentanza che è uno strumento giuridico di natura essenzialmente tecnica, suscettibile delle più diverse applicazioni così nel campo del diritto pubblico come in quello del diritto privato, vive nello Stato liberale di luce riflessa rispetto al principio della divisione dei poteri. Quindi il segno distintivo di questo tipo di Stato è dato non dal particolare modo di rappresentanza che in esso si determina, ma dalla divisione di poteri che in sè riassume anche quella.

guerre, envoie ou reçoit des ambassades, établit la sûreté, prévient les invasions. Par la troisième, il punit les crimes ou juge les différends des particuliers. On appellera cette dernière la puissance de juger; et l'autre, simplement la puissance exécutrice de l'État» (9).

In questo passo dell'*Esprit des lois*, i tre poteri dello Stato sono inconsapevolmente ricondotti ad unità nella persona del principe, e perciò nella sua istituzione; ma un rilievo incomparabilmente maggiore acquistava nella teoria del Montesquieu, rispetto alle aspirazioni politiche della società contemporanea, l'accento rivoluzionario che definiva la divisione dei poteri come il sistema più sicuro per la tutela della libertà politica.

Nel clima della Rivoluzione francese, su tale aspetto si appuntò infatti l'attenzione di coloro che ebbero il compito di instaurare lo Stato liberale sulle rovine dello Stato assoluto, nel quale l'unità dello Stato era apparsa esasperata attraverso la sua identificazione con la volontà dispotica del monarca.

L'organizzazione costituzionale dello Stato fu veduta esclusivamente in funzione della divisione dei poteri e ponendo i tre poteri fu preoccupazione unica dei costituenti, che volevano attuare la teoria del Montesquieu, non quella di coordinarli, ma al contrario quella di separarli (10).

Dalla unilaterale interpretazione che essa ha avuto, così su un piano strettamente politico come su un piano costituzionale, sono state in gran parte provocate anche le critiche alla teoria della divisione dei poteri mosse dalla scienza giuridica e politica per tutto l'Ottocento, critiche le quali tendono pure esse a rilevare un solo aspetto della teoria, dimostrando come una sua rigida applicazione sia destinata a compromettere irrimediabilmente l'unità dello Stato.

Ma se questo esame della divisione dei poteri ha portato a rilevarne la impossibilità di una integrale attuazione, la teoria del Montesquieu, presa nel suo complesso, si rivela insufficiente perchè è fondata su un equivoco. Mentre da una parte essa pone l'unità dello Stato, dall'altra afferma la necessità di istituire tre autorità indipendenti dello Stato. Fra i due postulati è una contraddizione in termini (11) la quale è stata denunciata dalla realtà non appena la teoria è stata applicata.

---

(9) MONTESQUIEU: *op. cit.*, L. XI, cap. VI.

(10) Il fatto che nella teoria della divisione dei poteri operino due ordini di forze apparentemente contradditorie, la forza della divisione e la forza dell'unione, è stato accuratamente rilevato da LUIGI ROSSI: *Analisi della divisione dei poteri*, in *Rivista di diritto pubblico*, ottobre 1938 e voce *Poteri (divisione dei)* in *Nuovo digesto italiano*, Vol. X, Torino 1939, pag. 100.

(11) GIUSEPPE MARANINI: *La divisione dei poteri e la riforma costituzionale*, Venezia, 1928, pag. 6.

Questa contraddizione costituisce l'antinomia stessa dello Stato liberale, nelle sue molteplici forme storiche, ed il motivo vero della sua insufficienza giuridica.

Bisogna riconoscere che i contemporanei del Montesquieu, avvertendo talvolta la impossibilità o la inopportunità di realizzare la divisione dei poteri, non hanno colto questa contraddizione essenziale della teoria.

Lo stesso Rousseau nel *Contrat social* più che criticare la teoria della divisione dei poteri in rapporto alla costituzione, criticò la possibilità di ridurre a una molteplicità di volontà particolari la volontà generale alla quale riservava il compito di dirigere le forze dello Stato secondo il fine della sua istituzione che era il bene comune (12).

Il Rousseau non intendeva dunque affermare l'unità dello Stato; ma vedeva l'unità di quella volontà generale che attraverso lo Stato doveva esprimersi come attraverso uno strumento tecnico. Ed infatti egli rivolgeva al Montesquieu non l'accusa di smembrare l'autorità sovrana, ma l'accusa di aver preso per parti di questa autorità indivisibile quelle che ne erano soltanto le emanazioni, cioè l'accusa di aver smembrato l'oggetto della sovranità poichè non ne aveva potuto smembrare i principi (13).

Che la insufficienza della teoria di Montesquieu sia quella stessa dello Stato liberale, è dimostrato dalla storia politica e costituzionale dell'Ottocento.

Attuata nello Stato la divisione dei poteri, lo Stato stesso, nella sua concreta realtà, si rifiutò di adeguarsi ad essa.

L'unità e la sovranità sono due prerogative insopprimibili dello Stato che, ove non siano poste dalla norma della sua costituzione formale, sono materialmente ristabilite dalla sua stessa vita. Lo Stato tende spontaneamente ad una affermazione di unità e di sovranità per il fatto della sua stessa esistenza. L'unità e la sovranità sono anzi valori coincidenti, poichè la sovranità si esplica riducendo ad unità la molteplicità dei poteri, delle istituzioni e degli ordinamenti giuridici che vivono nell'ambito dello Stato e l'unità, ove si sia determinata, presuppone d'altra parte come già avvenuta tale esplicazione di sovranità. Il termine sintetico nel quale l'unità e la sovranità si riassumono è così la stessa esistenza dello Stato.

La prima critica alla teoria della divisione dei poteri, costituita dalla teoria democratica della sovranità popolare, comportava l'idea della unità indivisibile della sovranità stessa (14); ma senza un esplicito riferimento all'ordinamento costituzionale dello Stato, tanto che gli

---

(12) Rousseau: *Contrat Social*, L. II, cap. I.

(13) Rousseau: *op. cit.*, L. II, cap. II.

(14) Guido De Ruggero: *Storia del liberalismo europeo*, Bari, 1925, pag. 66.

opposti principî del liberalismo e della democrazia furono ambedue riconosciuti dalla *Declaration des droits de l'homme et du citoyen* rispettivamente negli articoli 2 e 3 (15). Si trattò però di una pura giustapposizione (16).

Nell'articolo 16 della stessa Dichiarazione il principio della divisione dei poteri fu nettamente indicato quale principio fondamentale per l'organizzazione costituzionale dello Stato: « Toute société dans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée, ni la séparation des pouvoirs déterminée, n'a point de constitution ».

Nel principio della divisione dei poteri si credeva; anzi di esso gli uomini della Costituente furono, secondo il Mirkine-Guetzévich (17), addirittura vittime come di una legge sacra.

Al momento di attuare la legge sacra il problema sorgeva invece dal fatto che essa si rivelava inapplicabile (18), perchè nella sua accezione più rigorosa avrebbe infranto l'unità dello Stato. Tale unità, sollecitata dalle esigenze stesse della realtà (19), si ristabiliva invece automaticamente, assegnando di volta in volta ad un potere la funzione di potere supremo ed unificatore (20).

Questa intima contraddizione del sistema, che doveva portare ai suoi ulteriori sviluppi costituzionali, era stata del resto oscuramente avvertita dallo stesso Montesquieu.

Non senza una parziale negazione delle premesse logiche, la « faculté d'empécher », tipica della divisione dei poteri, si esplica secondo l'*Esprit des lois* con la partecipazione di uno stesso organo a due diverse funzioni, stabilendo una interferenza tra i poteri. Così il Monarca è capo del potere esecutivo e del potere legislativo, al quale prende parte mediante la sanzione delle leggi ed il diritto del veto.

Le stesse incertezze del Montesquieu erano avvertite dal Mira-

---

(15) GIUSEPPE MARAINI: *op. cit.*, pag. 8.

(16) CARLO CURCIO: *I Miti della politica*, Roma, 1940, pag. 242; GUIDO DE RUGGERO, *op. cit.*, pag. 75.

(17) B. MIRKINE-GUETZÉVITCH: *Les constitutions de l'Europe nouvelle*, vol. I, Parigi, 1938, pag. 27.

(18) GIUSEPPE MARAINI: *op. cit.*, pag. 11.

(19) Ai fini della dimostrazione della concreta impossibilità di attuare integralmente la divisione dei poteri, particolare importanza assume il problema del sindacato della costituzionalità delle leggi e della competenza o meno del potere giudiziario a compiere tale sindacato. Nei riguardi della costituzione francese del 3 settembre 1791 il Duguit, per esempio, ha rilevato che il fatto di non aver affidato il sindacato di costituzionalità delle leggi al potere giudiziario ha posto in una condizione di superiorità il potere legislativo. Tralasciamo di diffonderci sul problema, che ha particolarmente richiamato anche l'attenzione dell'ESMEIN e del REDSLOB, perchè esso esula dall'oggetto della nostra nota.

(20) L'adeguamento della molteplicità dei poteri dello Stato ad un principio necessario di unità è rilevato con particolare acume da COSTANTINO MORTATI (*L'ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, Roma, 1931) per il quale tale principio di unità si concreta nella funzione di governo. Vedi specialmente il cap. II: « L'organo della funzione di governo e la sua posizione giuridica » (pag. 19 e segg.).

beau, il quale nel 1789, all'Assemblea Nazionale, doveva affermare che non può esistere divisione dei poteri là dove, non esistendo la sanzione regia ed il veto, un'Assemblea è in grado di prendere tutti quei provvedimenti che la pressione dell'opinione pubblica può suscitare (21).

E più tardi doveva essere preoccupato dal contrasto esistente fra l'affermazione dell'unità del potere costituente e quella della divisione dei poteri, il Sieyès il quale tenterà una mediazione tra le due esigenze, precisando che il potere costituente è uno e indivisibile mentre divisi sono soltanto i poteri costituiti (22).

III. — Coerentemente alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo ed alle disposizioni parziali già emanate nella costituzione del 3 settembre 1791 il principio della divisione dei poteri fu attuato nella maniera più rigorosa; il diritto di iniziativa della legge non fu concesso al potere esecutivo, al quale fu soltanto riservata la possibilità di « invitare il corpo legislativo a prendere in considerazione qualche oggetto » (23).

Fu riconfermata la legge del 7 novembre 1789, con la quale erano state dichiarate incompatibili le funzioni di deputato e di ministro. Ed anzi il fatto che il Re non potesse scegliere i suoi ministri tra i membri dell'Assemblea nazionale, cioè tra i rappresentanti popolari, accentuò ancora di più il distacco esistente tra la monarchia e il popolo, facendo chiaramente intravedere l'incidenza, anche politica, di quella tendenza alla disintegrazione degli elementi dello Stato che la teoria della divisione dei poteri portava in sè (24).

L'esclusione dei membri dell'Assemblea legislativa dal potere esecutivo era stata già logicamente dedotta dallo stesso Montesquieu, il quale, in questo senso, si può dire che escludesse a priori la degenerazione dello Stato liberale nel parlamentarismo. La deviazione parlamentare è infatti così prevista nell'*Esprit des lois*: « Que s'il n'y avait point de monarque, et que la puissance exécutrice fût confiée à un certain nombre de personnes tirées du corps législatif, il n'y aurait plus de liberté, parce que le deux puissances seraient unies; les mêmes personnes ayant quelquefois et pouvant toujours avoir part à l'une et à l'autre » (25).

Con le costituzioni francesi successive a quella del 1791 si iniziò così nella lettera delle costituzioni come nella prassi costituzionale quel-

---

(21) Romolo Caggese: *Mirabeau*, Bologna, 1924, pag. 145.

(22) Guido De Ruggero: *op. cit.*, pag. 79.

(23) *Costituzione del* 3 sett. 1791, Titolo III, Cap. 3, Sez. 1, art. 1.

(24) Léon Cahen: *L'Evolution constitutionnelle de la France* in *Le costituzioni degli Stati dell'Età Moderna*, Vol. I, Firenze 1938, pag. 392; Guido De Ruggero, *op. cit.*, pag. 62.

(25) Montesquieu: *op. cit.*, L. XI, cap. VI.

la oscillazione fra la preminenza del potere esecutivo e la preminenza del potere legislativo che è tipica dello Stato liberale e che il Duguit ha rilevato incisivamente osservando come « i due tentativi fatti in Francia per fondare un governo sul principio della separazione abbiano portato uno alla tirannide di un'assemblea, l'altro al dispotismo di un imperatore » (26).

Nel suo attuarsi lo Stato ristabiliva la sua esistenza, affermando contro la separazione dei poteri un potere dei poteri e realizzando la sua unità.

Una applicazione rigorosa del principio della divisione dei poteri fu fatta con le successive costituzioni rivoluzionarie e con la costituzione del 4 novembre 1848, nella quale fu riaffermato che « la séparation des pouvoirs est la première condition d'un gouvernement libre ».

Le costituzioni della Restaurazione e le leggi costituzionali francesi del 1875, pur rimanendo in linea di massima fedeli al principio della divisione dei poteri, determinarono un nuovo orientamento inteso ad accentuare la funzione del potere esecutivo, con gli istituti della sanzione e del veto e con l'attribuzione della competenza regolamentare al Capo dello Stato.

Attraverso questo interessante processo, del quale sarebbe lungo delineare nella presente nota l'intero svolgimento storico, si verifica la diversificazione delle forme dello Stato liberale, il quale alla radice rimane però sostanzialmente unico: la preminenza del potere legislativo determina la forma parlamentare (27), mentre la preminenza del

---

(26) DÉON DUGUIT: *La Séparation des pouvoirs et l'Assemblée nationale de 1789*, Paris, 1893, pag. 1.

(27) È stato autorevolmente affermato dal CROSA, che il regime parlamentare esclude di per se stesso l'attuazione del principio della divisione dei poteri in quanto richiede per manifestarsi l'unità funzionale dei poteri statali.

Conformemente a quanto è esposto nel testo noi riteniamo invece che anche nel regime parlamentare è conservato il principio per il quale i poteri possono controllarsi opponendosi l'uno all'altro.

Tale opposizione costituisce anzi un cardine essenziale del regime parlamentare nel quale il potere legislativo ed il potere esecutivo possono paralizzare l'uno l'azione dell'altro, il primo attraverso il voto di sfiducia che determina il mutamento del Gabinetto, il secondo attraverso lo scioglimento della Camera.

Il CROSA, che del regime parlamentare è uno dei più acuti studiosi, ritiene che lo Stato parlamentare sia essenzialmente unitario in quanto tutti i poteri in esso sono direttamente o indirettamente di elezione popolare e pongono perciò una successione organica di funzioni nel senso che il popolo, costituito in corpo elettorale, trasferisce la sua volontà al Parlamento, che il Parlamento trasferisce a sua volta la sua volontà al Gabinetto e che il Gabinetto ed il corpo elettorale stesso sono controllati dal Capo dello Stato il quale è anch'esso di elezione popolare. Una medesima volontà permeerebbe pertanto il sistema dello Stato parlamentare stabilendo in esso un circolo chiuso di funzioni e di organi. Soltanto sotto un particolare aspetto tale rilievo risponde a verità. Nello Stato parlamentare il popolo, oltre ad essere elemento costitutivo dello Stato, assume anche la funzione di organo fondamentale dello Stato perchè determina la composizione del potere legislativo e del poter esecutivo, eleggendo la Camera, secondo l'indicazione della

potere esecutivo determina la forma costituzionale (28).

Nella forma parlamentare il potere legislativo, costituito dalla Camera dei rappresentanti popolari, esce dai limiti che gli sono propri e attraverso l'istituto del Gabinetto e del voto di fiducia, determina la composizione del Governo, incidendo quindi sul potere esecutivo (29).

Nella forma costituzionale, che riesuma ed immette nel nuovo clima politico le forze del regime monarchico, il potere esecutivo, il quale non è vincolato da alcun controllo, ha la possibilità di orientare in maniera indiretta l'attività del potere legislativo (30).

La funzione unificatrice, che la monarchia assolve in questo senso nello Stato costituzionale, fu perfettamente compresa così dal Constant, che definì appunto la monarchia come una forma neutra e superiore generatrice e coordinatrice dei poteri, come dal Thiers, il quale risolse

---

quale è poi formato il Gabinetto, organo fondamentale del potere esecutivo. Ma questo procedimento, il quale è certamente unitario in quanto deriva, attraverso un coerente sviluppo logico, da un'unica fonte che è data dal popolo, riguarda esclusivamente la formazione, ma non anche la competenza e il funzionamento del potere legislativo e del potere esecutivo.

Altro è affermare che nello Stato parlamentare la formazione del potere legislativo avvenga secondo un principio unitario, altro è affermare che nello Stato parlamentare si determinino secondo un principio unitario, anche la competenza e il funzionamento del potere esecutivo e legislativo.

Esaminato così nella sua formulazione originaria dataci dal Montesquieu come nella sua essenza, il principio della divisione dei poteri non riguarda la formazione, ma la competenza e il funzionamento dei poteri stessi, poichè soltanto la separazione nello svolgimento delle funzioni e degli organi, ma non la separazione della formazione, determina quella opposizione e quel conseguente controllo reciproco dei poteri, che sono tipici del principio stesso.

Tale opposizione ed il conseguente controllo vorrebbero dunque attuarsi anche nello Stato parlamentare in quanto è previsto che il potere legislativo ed il potere esecutivo si contrappongano e tanto più questa contrapposizione acquista rilievo in quanto ambedue i poteri sono di formazione popolare e quindi originariamente omogenei. È segno che il principio della divisione dei poteri è talmente proprio allo Stato parlamentare, così come allo Stato liberale in genere, che ad esso non fa ostacolo neppure il fatto che i poteri presentino una medesima formazione. Vedi: EMILIO CROSA: *Lo Stato parlamentare in Inghilterra e in Germania*, Pavia, 1929, passim.

(28) La serie delle forme impure delle quali lo Stato liberale è suscettibile sarebbe completa indicando anche la forma determinata dalla preminenza del potere giudiziario. L'esempio concreto potrebbe trovarsi in alcuni momenti della prassi costituzionale americana: i momenti nei quali il potere giudiziario è chiamato a decidere se un provvedimento « sia conforme al Common Law ed a'la ragione ». Vedi AMEDEO GIANNINI: *Movimenti costituzionali contemporanei*, Roma 1937, pag. 41.

(29) È stato giustamente osservato che sovranità della legge in regime parlamentare significa sovranità dell'organo rappresentativo. Vedi: MORTATI: *op. cit.*, pag. 18 nota, e CARRÉ DE MALBERG: *Contribution à la théorie general de l'État*, Vol. II, Parigi, 1923, pag. 122 e segg., ricordato anche da MORTATI (*loc. cit.*).

(30) Tali forme dello Stato liberale non costituiscono variazioni di ordine politico dello stesso modello giuridico; ma assumono una precisa configurazione giuridica, nel senso che in esse i tre poteri atteggiano in maniera diversa la propria funzione in rapporto alla struttura stessa dello Stato, la quale ne risulta tutta orientata in una determinato senso. Come è noto, la dottrina tedesca ha invece ritenuto che il governo parlamentare non avesse un carattere giuridico, ma solo una rilevanza di ordine strettamente politico. Vedi, ad esempio, G. JELLINEK: *L'Etat moderne et son droit*, Vol. II, Parigi 1913, pag. 451.

il contrasto fra unità e separazione, assegnando alla monarchia la funzione racchiusa nella espressiva formula: « Il re regna ma non governa » (31).

Lo Stato della forma costituzionale e lo Stato della forma parlamentare, sebbene l'atteggiamento che i poteri assumono nel loro ambito sia opposto, derivano dal medesimo modello dello Stato liberale e sono conseguenza del medesimo processo di adeguamento alla realtà dello Stato che questo modello necessariamente subisce attuandosi.

Da tale conclusione si desume pure che in senso ristretto la forma pura dello Stato liberale, sebbene il suo contenuto giuridico sia esattamente definito — e la più autorevole delle definizioni rimane sempre quella originaria del Montesquieu — non ha avuto mai una attuazione integrale e duratura nella realtà del diritto. Attuazione hanno avuto soltanto le forme impure, caratterizzate dalla preminenza di un potere sugli altri, ed ognuna di tali forme naturalmente può assumere in concreto infinite variazioni a seconda del modo e del grado in cui tale preminenza si stabilisce.

Quando ci riferiamo allo Stato liberale, in senso giuridico, noi vediamo dunque l'unità delle sue molteplici manifestazioni nel fatto che esse discendono tutte ed attraverso un identico processo, dal medesimo tipo originario.

A questo svolgimento storico dello Stato liberale, che è avvenuto tutto tra la Rivoluzione francese e l'inizio della guerra mondiale, non ha apportato sostanziali modifiche neppure il movimento costituzionale post-bellico.

Le costituzioni, instaurate al termine del conflitto mondiale, e le loro successive modificazioni costituiscono una ulteriore prova della fatale deviazione, verso le forme impure, alla quale lo Stato liberale è costretto attuandosi.

Durante una prima fase il movimento costituzionale post-bellico assume un orientamento inteso a stabilire una supremazia del potere legislativo sopratutto attraverso l'istituto giuridico della responsabilità politica dei ministri dinanzi al Parlamento (32).

Il regime parlamentare sorto nell'Ottocento come costume politico e consuetudine giuridica si trasferisce sul piano normativo (33). Ma

---

(31) Guido De Ruggero: *op. cit.*, pag. 175.

(32) B. Mirkine-Guetzévitch: *op. cit.*, vol. I, pag. 13.

(33) L'evoluzione compiuta dallo Stato liberale della forma parlamentare costituisce una logica conseguenza dei suoi stessi presupposti, sicchè non può affermarsi che le ultime espressioni del regime parlamentare, caratterizzate da una accentuazione della preminenza del Parlamento sugli altri organi costituzionali, rappresentino un fenomeno di decadenza; esse sono invece soltanto un fenomeno di sviluppo. Questo punto è stato messo acutamente in rilievo dal Mortati, *op. cit.*, pag. 29): « È precisamente l'assunzione delle funzioni di governo da parte del Parlamento che dà ragione delle modificazioni che si verificano nel funzionamento e nell'ordinamento di tale organo. Così il fenomeno, spesso rilevato, del progressivo allontana-

nonostante gli accorgimenti disposti in varie costituzioni esso porta il disordine e la instabilità nella vita politica e costituzionale (34).

A coloro, i quali osservano e da un certo punto di vista esattamente, che la crisi costituzionale post-bellica è dovuta allo squilibrio dei poteri dello Stato, si può rispondere non meno esattamente, che nelle forme di Stato derivate dal modello originario dello Stato liberale, tale squilibrio è organico e necessario perchè altrimenti allo Stato verrebbero a mancare le condizioni stesse della sua esistenza (35).

IV. — Comunque ben presto in molti Stati la crisi (36) si acutizza in maniera tale da accentuare una tendenza, le cui origini sono già visibili anche nelle prime costituzioni del dopo guerra. Tale tendenza mira al rafforzamento del potere esecutivo e con essa si diffonde la sensazione che solo così possa essere superata la crisi costituzionale (37). Si apre il periodo dei colpi di Stato e delle revisioni costituzionali. Le attribuzioni e le facoltà del Capo dello Stato si accrescono, mentre invece sono limitate quelle del Parlamento nei confronti del Potere esecutivo (38). In alcuni casi il sistema parlamentare è soppresso. Le revisioni costituzionali sono compiute o secondo la procedura prevista dalla costituzione in vigore, come in Estonia nel 1933, o attraverso l'applicazione incompleta di tale procedura come in Austria nel 1934, o mediante la prassi parlamentare e legislativa come in Cecoslovacchia, o con la paralisi parziale dei testi costituzionali come in Polonia dal 1926 al 1935 (39).

Si delinea insomma un processo vastissimo che, ripetendo in ultima analisi i motivi già emersi in precedenti esperienze storiche, rivela la insufficienza originaria dello Stato liberale.

Ai fini della esatta valutazione di tale processo una precisazione è importantissima; in genere esso, in quanto comporta un raffor-

---

mento del Parlamento dall'attività tecnica legislativa e la prevalenza acquistata dalle discussioni di carattere politico generale a torto viene considerato come un fenomeno di degenerazione dell'istituto parlamentare, in quanto esso invece è un effetto conseguenziale all'assunzione della direzione politica dello Stato da parte della Camera elettiva ».

(34) AMEDEO GIANNINI: *Tendenze costituzionali*, Bologna, 1933, pag. 39.

(35) AMEDEO GIANNINI: *op. cit.*, pagg. 20 e 27.

(36) Tale crisi, coerentemente a quanto si è già affermato, deve essere considerata non come il sorgere di un fenomeno eccezionale nel sistema; ma come il risultato necessario al quale il sistema stesso porta svolgendosi spontaneamente secondo le proprie premesse.

(37) Vedi E. GIRAUD: *La crise de la democratie et le renforcement du pouvoir exécutif*, Parigi, 1938.

(38) ANNIBALE CARENA: *Politica e diritto nelle costituzioni post-belliche* - Milano, 1934, pag. 30 e segg.

(39) B. MIRKINE-GUETZÉVICH: *op. cit.*, vol. I, pag. 39.

zamento del potere esecutivo, è considerato come un preludio al sorgere dello Stato totalitario (40).

A prescindere da ogni precisazione sulla natura giuridica dello Stato totalitario, occorre invece tener presente come anche gli Stati nei quali durante il periodo post-bellico si verifica un rafforzamento del potere esecutivo costituiscano una espressione, sia pure esasperata, del tipo originario dello Stato liberale.

Lo stesso processo svoltosi durante l'Ottocento si ripete infatti con più netto rilievo anche in questi Stati, i quali sono tutti fondati sul principio della divisione dei poteri.

Tale divisione dei poteri minaccia la organizzazione stessa dello Stato, che ad essa reagisce deformandola e adeguandola alle necessità della sua esistenza. Anche la prassi del processo si ripete; si determina la preminenza di un potere sull'altro. Dopo la prima fase democratica, questo potere al quale è affidata la funzione di ristabilire l'unità e la sovranità dello Stato, diviene il potere esecutivo. E il suo rafforzarsi, che è un contrapporsi sempre più fortemente agli altri poteri, rivela che la divisione dei poteri stessi impronta di sè le fondamenta degli Stati.

Anche il movimento costituzionale, inteso a rafforzare il potere esecutivo, rimane dunque nell'ambito dello Stato liberale e ne ripete fedelmente la tradizionale evoluzione.

Concordemente — e questa concordanza appare particolarmente sintomatica — alcuni teorici dello Stato liberale non hanno esitato ad affermare che il buon funzionamento di alcune forme di tale Stato richiede anzitutto un consolidamento del potere esecutivo.

Così il Mirkine-Guetzévitch ha indicato come condizione necessaria all'efficienza del sistema parlamentare la stabilizzazione del potere esecutivo ed ha affermato che « la base del regime parlamentare è il primato politico dell'esecutivo » (41).

Tutti gli Stati che hanno posto o anche accentuato la preminenza del potere esecutivo hanno quindi riconfermato la loro origine e la

---

(40) Il concetto giuridico di Stato totalitario allo stato attuale della dottrina italiana non può ancora ritenersi chiaramente definito. Tentativi, in vario senso interessanti sebbene unilaterali, sono dati dai seguenti saggi: G. D. FERRI: *I caratteri giuridici del regime totalitario*, Roma, 1937; GUIDO LUCATELLO: *La funzione della propaganda nello Stato totalitario e la sua organizzazione negli Stati italiano e germanico*, Padova, 1938; GUIDO LUCATELLO: *Profilo giuridico dello Stato totalitario*, cit.; L. AGRESTI: *Sui caratteri giuridici dello Stato totalitario, in Rivista di diritto pubblico*, 1940. Per la dottrina tedesca, la quale però parte da presupposti diversi da quelli consueti alla dottrina italiana, vedi particolarmente le opere e gli articoli ricordati dal LUCATELLO, *cit.*

(41) B. MIRKINE-GUETZÉVICH: *op. cit.*, pag. 32.

loro natura essenzialmente liberale, hanno cioè tentato di risolvere la crisi prodotta dall'adozione di un sistema, rimanendo nel sistema stesso, mentre un esame oggettivo dell'essenza dello Stato liberale porta a concludere che gli inconvenienti da esso provocati possono essere superati solo passando ad un altro sistema.

Questo è il motivo profondo per il quale tutto il movimento costituzionale post-bellico inteso al rafforzamento del potere esecutivo è finito con un fallimento, sebbene storicamente si delineasse già il sorgere di nuovi Stati a carattere autoritario: le nuove forme costituzionali, sebbene fossero sollecitate da motivi politici in gran parte estranei o contrari alla dottrina del liberalismo, erano sostanzialmente liberali e perciò furono travolte dalle sorti dello Stato liberale.

V. — A questo punto sorge naturalmente una osservazione che ci porta a individuare i motivi differenziali dello Stato fascista nei confronti dello Stato liberale. È stato spesso affermato, così da politici come da giuristi, che anche lo Stato fascista è stato partecipe del movimento inteso al rafforzamento del potere esecutivo: anzi in tale partecipazione si è talvolta indicata una sua caratteristica essenziale. Da quanto abbiamo fin qui detto, risulta evidente come da tale affermazione derivi logicamente un assurdo assolutamente inaccettabile e cioè che lo Stato fascista sia da considerare come una forma di Stato liberale.

Per giungere a una definizione dei caratteri essenziali dello Stato fascista in rapporto all'ordinamento costituzionale è quindi necessario porre la pregiudiziale che lo Stato fascista non partecipa del movimento costituzionale inteso al rafforzamento del potere esecutivo.

Le origini ideologiche e politiche dello Stato fascista sono altre e riguardano, secondo noi, il fine stesso dello Stato ed il principio costituzionale posto in atto per conseguire tale fine.

Del resto soltanto sotto questo aspetto si rivela nella sua interezza il profondo contrasto che oppone lo Stato fascista allo Stato liberale e che dimostra come anche sul piano costituzionale la Rivoluzione fascista abbia attuato una innovazione radicale di principî e di sistemi.

Per quanto riguarda il fine dello Stato, abbiamo visto che fine dello Stato liberale è quello di tutelare le libertà politiche. Lo Stato fascista costituisce anzitutto la negazione più recisa di tale fine e non per ritornare all'assolutismo monarchico, nel quale le libertà politiche non assumevano rilevanza giuridica dinanzi all'onnipotenza del Capo dello Stato; ma perchè gli individui, e perciò le libertà politiche delle

quali essi sono portatori, vi sono considerate in relazione all'intero complesso nazionale, sono vedute dentro lo Stato, e non contro lo Stato come nella dottrina liberale. Lo Stato non tutela più le libertà politiche, perchè esse sono sua parte integrante, sono anzi il suo stesso contenuto.

Questo è il senso nel quale va inteso l'articolo primo della *Carta del lavoro*, che deve appunto considerarsi come il documento costituzionale nel quale è indicato il fine dello Stato fascista: « La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

E questo è anche il senso nel quale va intesa l'affermazione mussoliniana: « Per il Fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono *pensabili* in quanto siano nello Stato » (42); « Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice Fascismo dice Stato » (43).

Ma se l'opposizione fra lo Stato fascista e lo Stato liberale è recisa in quanto al fine, egualmente recisa è anche in quanto all'attuazione di tale fine.

L'attuazione del fine dello Stato è raggiunta dallo Stato liberale attraverso il postulato della divisione dei poteri, che rimane alla sua base anche quando sia deformato nel concreto ordinamento costituzionale dalla preminenza di un potere sugli altri. L'attuazione del fine dello Stato è raggiunta dallo Stato fascista attraverso la negazione della divisione dei poteri, cioè attraverso l'affermazione che lo Stato nel suo ordinamento costituzionale deve immediatamente realizzare l'unità e la sovranità.

La negazione del principio della divisione dei poteri è esplicitamente posta in una precisa affermazione mussoliniana, che assume a questo proposito un'importanza fondamentale: « Non esiste una divisione di poteri nell'ambito dello Stato. Per pensare a ciò dobbiamo tornare indietro di un secolo e mezzo, e forse allora si giustificava più da un punto di vista pratico che dottrinale. Ma nella nostra concezione il potere è unitario: non c'è divisione di poteri. C'è divisione di funzioni » (44).

Ma in quale senso deve intendersi la negazione della divisione

---

(42) *Scritti e discorsi*, vol. VIII, Milano 1934, pag. 84.
(43) *Id.*, pag. 86.
(44) *Scritti e discorsi*, vol. XII, Milano 1939, pag. 236.

dei poteri? Ed in quale senso essa è possibile nello Stato nuovo sorto dalla Rivoluzione fascista?

Non sono prevalenti le opinioni che negano in maniera recisa ed assoluta ogni sopravvivenza della divisione dei poteri nello Stato fascista (45). Nel suo complesso la dottrina giuridica italiana ha riconosciuto fino ad oggi che il principio della divisione dei poteri non è stato sostanzialmente intaccato dalla trasformazione dello Stato italiano, sebbene il principio stesso, evolvendosi, abbia assunto progressivamente il carattere di un criterio normale per perdere quello di criterio assoluto (46).

Alcuni autori, pur riconoscendo la validità del principio della divisione dei poteri, hanno però rilevato che esso è stato integrato dal principio sussidiario del coordinamento dei poteri.

Così il Romano per il quale la divisione dei poteri ha applicazione non assoluta nel diritto italiano nel senso che « ciascuna delle tre funzioni, in senso materiale, dello Stato è attribuita di *regola* ad un determinato ordine di organi, il quale soltanto per eccezione o comunque per disposizioni speciali esercita talvolta delle competenze che rientrano in un'altra funzione ». Il principio della divisione dei poteri, che il Romano vorrebbe più esattamente definire di distinzione o di ripartizione delle funzioni, è però « integrato e corretto nelle sue applicazioni, che altrimenti diverrebbero aberranti, da un altro principio che può dirsi di coordinazione, senza il quale l'unità della potestà statale verrebbe a scindersi e ad annullarsi ». Di tale principio costituisce una

---

(45) Nella sua *Teoria generale dello Stato Fascista* (Padova, 1939, pag. 111 e segg.) SERGIO PANUNZIO scrive: « Noi crediamo che se non si mette da parte — come, ad onor del vero, da tempo e dalla scienza giuridica tedesca e da quella italiana è stata messa da parte — la teoria liberale e borghese del Montesquieu, ancor più esagerata dal liberalismo del Kant, ossia non la insopprimibile teoria della divisione dei poteri, ma la teoria liberale della divisione meccanica di essi, nulla si può comprendere del nuovo diritto costituzionale fascista e dei suoi nuovi istituti, o peggio, si arriva a fraintenderli e a deformarli ».

(46) Nella relazione sul disegno di legge riguardante la facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, presentata il 26 maggio 1925 alla Camera dei deputati, ALFREDO ROCCO, allora Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, diceva: « Il principio della separazione dei poteri, che è certo fondamentale nell'ordinamento dello Stato moderno, non è però assoluto e inderogabile. E ciò si comprende. La distribuzione della competenza, per l'esercizio delle diverse attività statali, fra organi diversi dello Stato, risponde infatti alla necessità di garantire agli individui ed agli enti minori quella sfera di libertà, che lo Stato ritiene opportuno riservare loro, nell'interesse di un compito ed armonico sviluppo di tutte le forze e di tutti gli elementi della vita sociale, affinchè essi non abbiano, di regola, a trovarsi di fronte ad organi investiti della totale sovranità di un potere assoluto e soverchiante. Ma tale necessità non può distruggere l'unità organica dello Stato e della sua sovranità, e deve, in ogni caso, trovare un limite nell'altra, più alta e più assoluta necessità, di garantire allo Stato le condizioni essenziali della sua vita e del suo sviluppo » (ALFREDO ROCCO: *La Formazione dello Stato Fascista*, Milano, 1938, pag. 869). Sul pensiero del Rocco in proposito vedi anche PANUNZIO: *op. cit.*, pagg. 115 e segg.).

tipica applicazione la partecipazione della Corona a tutti e tre i poteri fondamentali dello Stato, che ha una funzione di coordinazione (47).

Altri autori partendo dal medesimo presupposto hanno rilevato particolarmente che il principio della divisione dei poteri, trasferendosi da un piano politico su un piano giuridico, ha subito una graduale trasformazione dottrinaria e pratica divenendo essenzialmente un criterio di normale ripartizione di competenze fra gli organi dello Stato (48).

Nel principio della divisione dei poteri il contenuto politico è strettamente connaturato al contenuto giuridico; anzi contenuto politico e contenuto giuridico sono i due aspetti di un medesimo complesso logico (49).

VI. — Per orientarsi esattamente dinanzi a queste diverse opinioni, dalle quali è acutamente rilevata una effettiva e reale tendenza del movimento costituzionale contemporaneo, è, secondo noi, opportuno risalire nuovamente alle origini del principio stesso della divisione dei poteri. Come abbiamo visto, questo principio in tanto sussiste nella sua integrità logica in quanto sussista anche il fine al quale esso tende, ed è pertanto indissolubilmente connesso alla garanzia costituzionale delle libertà politiche.

Ove non si ponga il fine della tutela delle libertà politiche a fondamento dello Stato, il principio della divisione dei poteri non può essere neppure teoricamente articolato, perchè manca della sua unica

---

(47) SANTI ROMANO: *Corso di diritto costituzionale*, Padova, 1940, pag. 126 e segg.; vedi, con riferimento al Romano, VEZIO CRISAFULLI: *Per una teoria giuridica nell'indirizzo politico*, in *Studi Urbinati*, Anno XIII, n. 1-4, marzo-dicembre 1939, pag. 74. Vedi anche il BONAUDI: «Era stato un errore il credere che, ai mali di un regime assoluto, si potesse rimediare con una separazione di funzioni o poteri che dir si voglia, quale era stata forse concepita dal Montesquieu, ma certamente professata dai suoi seguaci, nel senso cioè che ognuno dei poteri avesse un campo d'azione suo proprio e ben definito, senza interferenze con gli altri. Di qui il riconoscimento della impossibilità di un siffatto ordinamento, le successive rettifiche per cui, alla *separazione*, si addivenne alla più esatta teoria della *distinzione*, ed infine alla constatazione che i poteri, sebbene *distinti*, debbono però obbedire al precetto della loro *coordinazione*». (EMILIO BONAUDI: *Il potere politico e la divisione dei poteri* in *Scritti giuridici in onore di Santi Romani*, Vol. I, Padova 1940, pagg. 513 e segg.).

48) EMILIO CROSA, *Diritto costituzionale*, Torino, 1937, pag. 172 e segg.; ANNIBALE CARENA: *Indirizzi costituzionali post-bellici*, Milano 1936, pag. 7.

(49) Il rapporto fra contenuto politico e contenuto giuridico nella teoria della divisione dei poteri è delineato con particolare acume dal CROSA (*op. cit.*, loc. cit.), il quale però aderisce all'opinione che i due aspetti della teoria possano essere dissociati. La stretta connessione del contenuto giuridico e del contenuto politico nella teoria della divisione dei poteri è posta in particolare risalto da HANS KELSEN: *Lineamenti di una teoria generale dello Stato*, Roma, 1933, pag. 55.

base e della sua unica destinazione. Essendo il fine dello Stato fascista, opposto a quello che è implicitamente proprio al principio della divisione dei poteri, è quindi logico che tale principio non possa in esso sussistere.

È vero che lo Stato moderno comporta certe esigenze di organizzazione istituzionale e che postula il principio di una precisa distribuzione di competenze il quale assicuri un ordinato svolgimento delle attività dello Stato; ma tale principio, che è di natura esclusivamente tecnica e che presuppone l'esistenza di un potere coordinatore, non può essere confuso con il principio costituzionale della divisione dei poteri, che ha una portata politica e giuridica nettamente delineata.

Da un punto di vista storico può soltanto rilevarsi, che l'elaborazione di questo principio di tecnica giuridica è stata compiuta dalla dottrina in occasione della interpretazione e della critica della teoria della divisione dei poteri; ma da un punto di vista sostanziale, con la teoria della divisione dei poteri non ha nulla in comune tanto che ha dato luogo in definitiva alle teorie del coordinamento dei poteri e dello Stato di diritto (50).

Lo Stato Fascista accetta questa teoria, ma respinge nella maniera più recisa il principio della divisione dei poteri, quale ragione politica e norma del funzionamento costituzionale dello Stato.

La contrapposizione fra lo Stato fascista e lo Stato liberale è dunque inequivocabile e per quanto riguarda il fine dello Stato e per quanto riguarda la sua attuazione.

Lo Stato fascista non risolve il problema dell'ordinamento costituzionale dentro il sistema dello Stato liberale, determinato dal principio della divisione dei poteri; ma crea un nuovo sistema che dello Stato liberale rappresenta la più netta antitesi.

Giovanni Calendoli

---

(50) Data la straordinaria ampiezza della letteratura in argomento, sarebbe impossibile accennare agli sviluppi che la dottrina giuridica ha assunto in rapporto al problema della divisione dei poteri. Le indicazioni essenziali potranno trovarsi in GUIDO ZENIBONI voce: *Poteri*, in *Enciclopedia Italiana*, volume XXVIII, pag. 119; VEZIO CRISAFULLI: *op. cit.*, pag. 65; ANNIBALE CARENA: *Indirizzi costituzionali postbellici*, cit., pag. 4; LUIGI ROSSI: voce *Poteri (divisione dei)*, cit., pag. 100. Per la più recente dottrina sull'ordinamento italiano, del quale nella presente nota si sono voluti definire in linea di massima soltanto i caratteri più generali, vedi anche: GIOVANNI MIELE: *Equilibrio fra potere legislativo e potere esecutivo* in *Studi sassaresi (Scritti di diritto e di economia in onore di Flaminio Mancaleoni)*, Sassari, 1938, pag. 494; COSTANTINO MORTATI: *Esecutivo e legislativo nell'attuale fase del diritto costituzionale*, in *Rivista di diritto pubblico*, 1940; SALVATORE FODERARO: *La divisione dei poteri nel diritto pubblico fascista*, Roma, 1940.

FUNZIONE EDUCATIVA DEL PARTITO

Dopo aver posto il problema del rapporto tra individuo e collettività l'A. ne esamina la soluzione liberale, e ne individua i fondamentali difetti; esamina, quindi, il problema come si pone in dottrina fascista, le conseguenze che ne derivano, ed il carattere che il Partito unico assume quale anello di congiunzione tra popolo e Stato in rapporto sopratutto al carattere volontaristico dell'adesione del singolo.

Non sono mai cessate le controversie intorno al significato ed al contenuto della educazione. Ogni scuola filosofica, ogni corrente d'idee, ogni indirizzo culturale ha sempre generato, infatti, una particolare teoria pedagogica o, quanto meno, particolari vedute intorno agli obiettivi ed ai mezzi dell'opera educativa.

Ma in poche branche dello scibile è facile trovare, come in questa, un filo conduttore, un principio che costantemente si ripresenti per essere accettato o respinto, una sorta di passaggio obbligato attraverso il quale tutte le tendenze, tutte le concezioni, comunque impostate o da qualunque postulato provenienti, sono costrette a passare e di fronte al quale, direttamente od indirettamente, sono costrette a pronunciarsi. È un giudizio che ogni pedagogista deve emettere, è un quesito cui ogni educatore deve rispondere, pena la cessazione della sua stessa qualità di pedagogista o di educatore.

Il problema dell'educazione.

Posto che l'educazione sia la scienza o l'arte o, più semplicemente, il sistema, il metodo, per *rendere migliori gli uomini* — e su questo non c'è pedagogista o educatore che si dichiari contrario — il quesito cui si è sempre costretti a rispondere, a qualunque scuola o tendenza si appartenga, è contenuto in questa domanda: che cosa significa « migliore »?

Il concetto di « migliore » visto attraverso la pura dialettica, ap-

partiene a quella classe di concetti che non possono definirsi « per sé », ma che trovano una determinazione solo se posti di fronte al proprio contrario. È, cioè, un concetto strettamente relativo come quelli di « positivo », « negativo », « più », « meno », ecc. e che perciò resta logicamente integro e vero tanto se ricavato da una idea, come se dedotto dall'idea opposta. Infine esso non esige una aderenza sostanziale ad una specifica oggettività, ma esige solo una coerenza formale tutta contenuta nella relazione che lo lega al proprio opposto. Di fronte a questa indeterminazione logica, il pedagogista, l'educatore, deve scegliere, tra i due termini opposti entro i quali la relazione intercorre, quale dei due deve essere assunto come punto di partenza o d'arrivo. L'altro resta, così, definito come termine d'arrivo o di partenza.

In altre parole il pedagogista o l'educatore posto di fronte ai due termini della relazione deve emettere un giudizio preventivo stabilendo « a priori » quale sia il « verso » positivo dell'azione educatrice, per determinare di conseguenza ciò che debba intendersi per « migliore », vale a dire ciò che è posto più avanti nella direzione prescelta. È sul punto di questo giudizio, è su questa scelta aprioristica obbligata, che tutte le scuole pedagogiche, tutte le tendenze educative possono essere paragonate e classificate con estrema facilità in gruppi che, sotto questo aspetto, sono omogenei e che si riducono, in ultima analisi, a due soltanto, giacchè il « verso » di un'azione non può essere che duplice: il primo in un senso e l'altro nel senso opposto.

Gli uomini, da un lato, nella loro personalità comunque intesa e, dall'altro, l'ambiente in cui essi vivono, sono stati, in ogni secolo, i due termini tra i quali è stata posta l'opera dell'educatore. E pertanto, quale che sia o possa essere stata la definizione attribuita a ciascuno di tali due termini, è certo che educatori e pedagogisti sono stati comunque costretti a decidere in quale verso, tra i due termini suddetti, debba procedere l'educazione. Non sarebbe stato possibile, infatti, impostare l'opera dell'educazione senza stabilire preventivamente se educare significhi condurre gli uomini ad aderire all'ambiente o se, invece, significhi liberarli da quanto, esternamente, li vincola e li condiziona per portarli a conseguire una più distinta personalità ed una più netta autonomia.

Così tutte le scuole o i metodi pedagogici possono essere raggruppati in due grandi classi o categorie: da un lato quelli che ritengono come « uomini migliori » gli uomini che si sono resi, o sono stati resi, più conformi, più adatti, all'ambiente in cui vivono; dall'altro quelli che, invece, sostengono che l'uomo per tanto possa migliorare per quan-

to sappia liberarsi dall'ambiente per acquistare una propria autonoma personalità. E i concetti di « migliore » o di « peggiore » si invertono e si capovolgono nei due casi opposti.

Questa instabilità invertitrice delle idee, posta come un bilico alla base dell'educazione, ha sempre accompagnato l'umanità (allo stesso modo come è avvenuto per tanti altri principi fondamentali, quali il principio del *bene* e del *male* o quello del *giusto* e dell'*ingiusto*), e s'è riprodotta costantemente anche nelle formule correnti ed usuali con le quali l'opera dell'educatore è stata definita. Il buon senso comune, infatti, non ha mai voluto pronunciarsi in questo giudizio e l'ha scavalcato, lasciando il quesito aperto per chi volesse arzigogolarci sopra e contentandosi di indicare il metodo, il sistema che doveva essere seguito in ogni caso e comunque si risolvesse la questione. Così si dice che l'educatore è come il giardiniere che dedica le proprie cure alla pianticella nascente per portarla a dare rigogliosi frutti; ma non si precisa se si debba imitare il giardiniere che porta la pianticella o il seme nella serra per modificare le condizioni ambientali di luce e di clima in funzione delle esigenze della pianta, ovvero se si debba imitare chi coltiva le piante adatte a vivere nell'ambiente della natura trascurando le altre che si rifiutano di uniformarsi e di assuefarsi alle condizioni naturali. Il paragone col giardiniere reca, dunque, in sè il quesito, ma non lo risolve. Tale atteggiamento di perplessità manifestato dal senso comune e dalla sapienza popolare di fronte a siffatta questione, è, del resto, assai significativo e, come vedremo, autorizza a compiere un'illazione che potrebbe aprire una via per la risoluzione del problema; ma, in ogni modo, ha lasciato sempre aperto il problema, costringendo in ogni secolo pedagogisti ed educatori a pronunciarsi, esplicitamente od implicitamente, prima di potersi avviare, nel campo dell'educazione, ad un'opera qualsiasi di sistemazione teorica o di realizzazione pratica.

Nell'antichità il problema educativo veniva impostato come il problema della ricerca delle « virtù » che erano considerate come le caratteristiche dell'uomo perfetto. Ma la questione non era diversa, giacchè tanto è dire « virtuoso » quanto è dire « migliore » cosicchè il quesito che sorge per definire che cosa è « il migliore », si presenta ugualmente per la definizione del « virtuoso ». In altre parole, anche allora sorgeva il problema di scegliere il punto d'arrivo e il punto di partenza dell'opera educativa dovendosi determinare se la virtù si conquistasse col rendersi autonomo dall'ambiente o con l'uniformarsi e con l'adeguarsi ad esso.

Nell'età omerica la virtù era considerata come un dono degli dei;

educare, quindi, significava rendere simili agli dei, assoggettare alle loro leggi. È evidente, allora, come il quesito fosse risolto nel senso di considerare come punto di arrivo dell'educazione non la formazione di una personalità propria, ma l'adeguamento del singolo all'ordine prestabilito.

Questa concezione, questo criterio di risoluzione del dilemma educativo, comincia a modificarsi con Esiodo che glorifica le virtù personali della forza e della tenacia; ma si riconferma con la filosofia ionica di Talete, Anassimene, Anassimandro, Eraclito e Pitagora, la quale, attraverso la concezione fisica del mondo, pone la perfezione umana nel sapersi adeguare alla natura comprendendone e seguendone le immutabili leggi. Più tardi il principio si capovolge completamente con l'impostazione socratica.

La rivoluzione compiuta da Socrate nel campo pedagogico consiste infatti nell'attribuire all'individuo la facoltà di perfezionarsi con le sole forze distaccandosi da tutto ciò che è transitorio, esteriore, concreto. Anche per Socrate la virtù è il sapere, ma il sapere determina l'azione sicchè è sempre l'uomo con il suo errore o con la sua ignoranza che dà luogo al male e al vizio mentre è sempre l'uomo che, con la sua sapienza, può raggiungere la virtù e la perfezione.

Anche le concezioni di Platone e di Aristotele riconfermano il criterio socratico per quanto Platone, considerando perfetto ciò che si adegua alle idee archetipe, pieghi anche esso verso l'idea degli antichi per la quale è uomo perfetto, soltanto quello che si uniformi e si assogetti all'ordine prestabilito.

Con la filosofia cristiana l'inevitabile dilemma sembra spezzarsi perchè il problema si trasferisce sul piano della trascendenza. All'apparire delle prime formule dei pedagogisti cristiani e, in particolare, dopo le opere di S. Agostino e di S. Tommaso, sembra infatti che l'educatore non debba più domandarsi se sia necessario, per migliorare gli uomini, adattarli all'ambiente in cui vivono o distaccarli da esso. L'uomo migliore è quello che, prescindendo dall'ambiente in cui vive, si adegua all'ordine soprannaturale superando, così, contemporaneamente e la propria natura e la natura del mondo che lo circonda. Ma pure su tale piano trascendente, in effetti, il dilemma iniziale si è ripresentato e si è imposto, perchè se è vero che la perfezione si ottiene superando la natura, dominando la materia, imponendo la volontà sull'istinto, è pur vero che questa opera non mira a formare nell'uomo una personalità autonoma e singolare, ma tende invece ad adeguarne la natura all'ordine soprannaturale. Se non si presenta più come necessa-

rio l'adattamento del soggetto all'ambiente naturale, si impone tuttavia l'adattamento del soggetto ad un altro ordine, ad un altro ambiente, pur esso prestabilito, anche se soprannaturale. Sul ceppo del cristianesimo si innesta poi l'umanesimo che pone nuovamente il problema educativo nei suoi termini primitivi rendendo quindi nuovamente acuta la questione iniziale.

Tutte le teorie successive si sono, poi, alternate nella risoluzione di questo problema adottando a volte l'uno a volte l'altro criterio risolutivo, sicchè dovrebbe concludersi che tale quesito, non solo non ha, sino ad oggi, trovato una risposta definitiva, ma sembra non la possa mai trovare e debba, invece, essere lasciato insoluto per essere risolto soltanto sul piano storico secondo le esigenze del momento. Del resto, come abbiamo avanti detto, il senso comune e la sapienza popolare non si sono mai pronunciate al riguardo, perchè se hanno emesso un giudizio a tale proposito, tale giudizio è stato questo: il quesito non è risolvibile.

L'educazione sociale.

Questa conclusione, tuttavia, non sembra possa acquetare. Da essa sorge spontanea l'illazione che il quesito sia il frutto di un equivoco storico che occorra superare impostando il problema educativo in altro modo. In altre parole da tale conclusione si può non arbitrariamente dedurre che il quesito debba essere impostato su diverse basi e tenendo conto di elementi che, forse precedentemente trascurati, hanno impedito di trovarne la risoluzione.

Lo sguardo fugace che abbiamo dato più avanti alla storia del problema educativo ha infatti messo in luce un dato di fatto che occorre ora riprendere. Dicevamo avanti che l'educazione è universalmente definita come la scienza, l'arte o il metodo per « rendere *gli uomini migliori* ». Mettiamo ora in evidenza questo plurale: gli uomini; perchè, come abbiamo visto, il problema iniziale del pedagogista e dell'educatore è stato sempre, in effetti, impostato al singolare. Pedagogisti ed educatori cioè, si sono domandati che cosa s'intenda per « uomo migliore » e non si sono posti, generalmente, di fronte al problema sociale dell'educazione. L'uomo è stato considerato nella sua singolarità, di fronte alla natura, di fronte al mondo soprannaturale, di fronte, a volte, allo Stato, alla società politica organizzata, mentre mai è stato visto come elemento inserito sostanzialmente di un complesso più

vasto, nel complesso sociale, congerie naturale di altri elementi di uguale natura.

L'antitesi o, più semplicemente, la distinzione tra l'uomo e l'ambiente che ha generato il quesito attorno al quale hanno ruotato tutte le concezioni pedagogiche, sarebbe stata, infatti, a nostro avviso, superata se si fosse riconosciuto che l'« ambiente » dell'uomo è costituito, in ultima analisi, dagli *altri uomini*. Il problema educativo sarebbe allora apparso non più come l'esigenza di adeguare due termini distinti per natura, ma piuttosto come l'esigenza di coordinare elementi simili costituenti un unico complesso ove il contrasto per natura non sussiste e sorge solo quando il coordinamento venga a mancare. In questo quadro il problema educativo si presenta come un aspetto particolare del problema sociale sicchè per dare una precisa definizione della educazione e per individuare il « verso » e il contenuto dell'opera educativa null'altro occorre se non procedere conseguenzialmente da un'esatta definizione della società e del suo rapporto con i singoli che ne sono i componenti.

In tal modo il problema indubbiamente si amplifica, diviene più complesso, esige la valutazione di elementi che sino ad oggi sono generalmente sfuggiti ai pedagogisti e sopratutto esige una esatta impostazione della scienza sociale dai cui postulati, in definitiva, la pedagogia dovrebbe derivare.

Le basi della scienza sociale.

Ma anche l'impostazione della scienza sociale è stata oggetto di interminabili controversie, sopratutto generate dai contrasti tra la concezione empirica e quella logica, filosofica, della dottrina sulla società. Si nega da taluni l'utilità di una impostazione filosofica della scienza sociale e si giunge persino a sostenere che essa dà luogo ad una serie di errori tra i quali, innanzi tutto, quello di condurre alla costruzione di sistemi svincolati e lontani dalla realtà. Ma quanto sia erronea questa impostazione appare immediatamente quando si consideri:

1") non vi può essere principio o postulato scientifico che non discenda o si non ricolleghi ad una precisa impostazione filosofica; cioè non vi può essere postulato che prescinda da una qualsiasi soluzione dei due massimi problemi metafisici della conoscenza e dell'esistenza. Pertanto allorchè si evita di esaminare quale sia la soluzione dei problemi filosofici, alla quale determinati postulati scientifici debbono essere collegati, si rinuncia contemporaneamente a comprendere la natura ed il valore intrinseco dei postulati stessi. Se la scienza sociale è

veramente una scienza, essa non può prescindere, quindi, da una impostazione filosofica;

2°) risalendo dai postulati e dai principi della scienza all'esame dell'ordine filosofico dal quale essi discendono, si semplifica il problema della critica e dell'eliminazione degli errori. Infatti le soluzioni che possono darsi ai massimi problemi filosofici sono in numero molto minore di quelle che possono presentarsi per i problemi scientifici più vicini alla varietà del mondo concreto. Riconosciuta come falsa una determinata impostazione filosofica tutti i postulati scientifici che da essa derivano la loro origine, o con essa si ricollegano, possono essere senz'altro scartati come falsi con tutte le conseguenze e le deduzioni che logicamente ne discendono.

In sostanza il determinare il collegamento logico tra i postulati di una scienza ed i principi filosofici significa determinare il collegamento tra le conseguenze e le posizioni finali della scienza con i principi filosofici stessi, sicchè si stabilisce una perfetta comunicazione logica tra i princìpi primi e le conseguenze ultime in modo tale che tutti gli argomenti utili a determinare la verità o l'errore, in qualsiasi punto del procedimento del pensiero siano applicati, possono esesre utilizzati al massimo grado per il progresso del sapere. È pertanto un'opinione superficiale, e che denota scarso senso critico, quella di considerare come vana ogni ricerca intorno ai postulati filosofici della scienza sociale; come è indizio di mancanza di visione generale del pensiero l'affermare che la filosofia nulla abbia a che fare con la scienza sociale. Ogni concezione intorno alla natura, ai fini, ai mezzi della società, come ogni concezione di qualsiasi altra scienza, è logicamente legata ad una concezione filosofica alle sorti della quale, di fronte ad un esame critico, non può assolutamente sottrarsi. Allo stesso modo, ogni concezione filosofica porta ad una determinata concezione della scienza sociale e ad una determinata concezione di tutte le scienze, in maniera univoca, rispondente alla sua stessa impostazione.

Per addentrarsi nella scienza sociale occorre, quindi, decidersi sull'impostazione filosofica che conviene assumere.

Come è noto due sono le fondamentali impostazioni filosofiche alle quali si possono ridurre tutte le filosofie: l'impostazione monista; l'impostazione dualista.

Esse danno luogo a due fondamentali sistemi contrapposti ai quale, come i progressi degli studi in questo campo hanno ormai dimostrato, qualsiasi altro sistema, in definitiva, si riduce. Inoltre la critica filosofica

ha ormai avuto ragione del monismo sicchè la scelta dell'impostazione filosofica deve considerarsi determinata.

Comunque la nostra scelta del dualismo può essere qui sufficientemente giustificata dalla considerazione che il monismo nega la distinzione tra « l'essere » e « l'agire » e pertanto nega il « dover essere » e cioè la perfettibilità. Infatti è evidente che, volendo costruire una scienza sociale da cui possa derivare una scienza dell'educazione, non è possibile rifarsi proprio a quel sistema filosofico che nega la « perfettibilità » giacchè questo significherebbe precludersi aprioristicamente la possibilità di giungere alla conclusione voluta. Non c'è quindi dubbio che si debba partire dai postulati dell'impostazione « dualista » della filosofia.

Tra i principi della filosofia dualista assume particolare importanza, ai fini del presente studio, la distinzione tra il *moto determinato*, dalla propria causa al proprio fine, (moto specifico degli esseri inaminati o animati ma non spirituali) e il *moto indeterminato* dell'uomo, dotato di volontà, verso il fine che esso stesso deve prescegliere.

In sostanza, per la filosofia dualista, mentre le cose e gli esseri non spirituali raggiungono il proprio fine naturalmente, l'uomo raggiunge il proprio fine attraverso *l'azione* guidata dalla volontà, cioè compiendo la scelta del fine che intende raggiungere. Orbene l'etica dualista dimostra:

1°) che la scelta del fine da parte dell'uomo è limitata alla possibilità di aderire o non aderire a quel fine che la natura stessa gli ha predisposto e gli indica;

2°) che il migliore fine che l'uomo può scegliere è quello indicatogli dalla natura.

Non è su questa dimostrazione che dobbiamo fermarci. Tuttavia è immediata una domanda: perchè il migliore fine che l'uomo può proporre alle sue azioni è proprio il fine indicato dalla natura e non un altro qualsiasi, individuato dall'uomo stesso? La risposta è semplice. L'uomo è libero di scegliere il proprio fine ma non la propria causa che è *un dato* a lui preesistente e che fa parte dell'ordine naturale nel quale, dal momento che esiste, viene a trovarsi. È chiaro dunque che nel determinare volontariamente il proprio fine l'uomo non può compiere migliore scelta di quella che coincide con le esigenze della propria causa e con le esigenze dell'ordine naturalmente del quale la propria causa fa parte sostanzialmente.

Si riconosce subito, allora, che, alla pari dell'uomo, anche ogni cosa od ogni altro essere non può raggiungere migliore fine se non quello che gli è proprio per natura. Ma poichè le cause da cui muovono tutte

le cose, tutti gli esseri e gli enti, nonchè tutti i fini rispettivi, sono coordinati fra loro per necessaria consistenza, è chiaro che allorquando una cosa o un essere qualsiasi raggiunga il proprio fine, non soltanto si realizza anche parte dell'ordine generale, si verifica contemporaneamente un bene per tutte le altre cose e per tutti gli altri esseri. In altre parole, ogni qualvolta un uomo raggiunga il proprio fine si realizza un bene per tutti gli altri uomini. È questa la ragione naturale del sorgere nell'animo umano di un sentimento particolare: il sentimento sociale.

Per esso, ciascun uomo, quando opera nell'ordine della natura, è portato continuamente a compiere la sua azione in comune ed in armonia con l'azione degli altri uomini beneficando sè stesso nello stesso istante e con lo stesso mezzo con il quale benefica gli altri.

Nasce così la società, la quale pertanto è un fatto naturale che si realizza spontaneamente allorchè gli uomini operino sulla linea di azione indicata dalla natura, per perseguire volontariamente il fine che la stessa natura ha loro indicato. In tal senso si può dire che il fine della società si identifica con il loro *vero fine*, cioè quello contenuto nell'ordine naturale. È allora, infatti, che la società diviene perfetta mentre gli uomini che la compongono raggiungono anch'essi, contemporaneamente, la perfezione.

Scienza sociale e pedagogia

Da questa visione del mondo sociale sorge immediata una chiara concezione dell'opera educativa. L'educazione non è l'adeguamento dell'uomo alla natura, ma l'adeguamento dell'uomo alla società. L'educazione quindi, non determina una diminuzione della personalità del soggetto, quanto piuttosto il suo potenziamento ed il suo sviluppo, giacchè perfezionando la società perfeziona anche i singoli che la compongono.

Il quesito che si è sempre posto all'origine di ogni concezione pedagogica o di ogni pratica azione educativa sparisce e si annulla completamente in questo quadro.

Infatti se i pedagogisti e gli educatori a buon diritto potevano domandarsi se l'educazione consistesse nell'adattare l'uomo all'ambiente o nell'adattare l'ambiente all'uomo, tale domanda perde ogni significato dal momento in cui si riconosca che l'*ambiente* altro non è se non la società di cui l'uomo stesso è parte integrante ed i cui fini coincidono con i fini naturali, cioè ordinati, dell'uomo. Adeguare l'uomo all'ambiente, non altro significa, allora, se non adeguare l'uomo a se stesso, o meglio all'ordine che gli è proprio, alla propria natura perfetta; il che mentre realizza l'ordine individuale, proprio dell'uomo stesso, realizza anche l'ordine sociale, cioè l'ordine proprio dell'ambiente in cui l'uomo vive.

In tal modo l'opera educativa non consiste più nell'adattamento di un termine — l'uomo o l'ambiente — all'altro; perchè mentre si realizza il moto del primo verso il secondo, contemporaneamente e per lo stesso motivo, si verifica il moto del secondo verso il primo. L'educazione non è più un moto unilaterale, ma bilaterale; è un reciproco adeguamento, una combinazione, di mezzi e di fini. L'alternativa entro cui ha dovuto dibattersi, attraverso ai secoli, la pedagogia è quindi spezzata; non c'è più da scegliere se sia l'uno o l'altro termine del binomio educativo che debba muovere verso l'altro, perchè ambedue si muovono non appena si muova uno solo di essi.

Ma v'è di più. Questa impostazione non risolve soltanto il problema educativo, risolve anche il problema sociale. Sino a che si è voluto ignorare che l'ambiente proprio dell'uomo, lo specchio della sua personalità, nell'ordine naturale, non è la natura bruta che lo circonda, non è il mondo delle idee, non è la divinità, non è lo Stato inteso come ente estraneo e separato da lui, ma è il mondo sociale in cui l'uomo stesso vive, la società politica di cui è parte integrante; sino a che si è voluto porre un distacco o, peggio un contrasto tra la personalità del singolo e il mondo sociale, non solo non è stato possibile risolvere, e neppure impostare, il problema educativo, ma non è stato neanche possibile risolvere il problema sociale. Da un lato, infatti, l'educazione era posta come un fatto estraneo alla vita politica, dall'altro si tentava invano di stabilire un rapporto politico tra la società e i suoi singoli componenti, che garantisse l'armonia dei fini dell'una e degli altri. Ma ogni qualvolta tale rapporto veniva stabilito, poichè si prescindeva da quell'azione di reciproco adeguamento — azione educativa — dei singoli alla società e della società ai singoli, si cristallizzava soltanto una situazione contingente e non si riusciva, quindi, a interpretare quelle esigenze che si manifestavano nel corso storico degli avvenimenti per effetto dell'autonomo modificarsi delle coscienze individuali.

Così, attraverso i decenni o i secoli, si ponevano le condizioni per determinare gli urti violenti di tendenze, i capovolgimenti dei sistemi di vita sociale, le rivoluzioni. Urti, capovolgimenti e rivoluzioni che, in definitiva, non rappresentano che lo sforzo della vita reale di imporsi contro la vita astratta e falsa, risultato storico della erronea impostazione di un rapporto, tra società e suoi singoli componenti, che ignorava l'unità intrinseca tra vita politica e opera educativa.

Il liberalismo, per esempio, considerando l'educazione come fatto che interessa direttamente soltanto gli individui presi nella loro singolarità, aveva tentato di risolvere il rapporto sociale autonomamente attraverso un meccanismo che avrebbe dovuto costantemente adeguare le forme dell'ordinamento sociale a quell'evoluzione individuale che si

andava manifestando al di fuori del fatto sociale, come conseguenza del libero formarsi delle personalità.

I fatti, invece, hanno pienamente smentito questa impostazione creando tra i singoli e lo Stato una serie di coalizioni e di gruppi che, ignorati dallo Stato, si posero naturalmente contro di esso. Questa è l'origine dei « Partiti politici » i quali, anzichè assicurare l'evoluzione degli ordinamenti, divennero i più tenaci conservatori del « sistema » che aveva permesso loro di sorgere e d'imporsi.

La funzione educativa del Partito.

La Rivoluzione fascista, invece, ha ristabilito il contatto tra politica ed educazione. Anzi, possiamo dire, l'ha stabilito per la prima volta nella storia. Nella dottrina fascista, il singolo è considerato come parte del complesso sociale; e non solo ai fini politici, ma anche ai fini della formazione della sua stessa personalità. In tal modo le volontà dei singoli sono condotte, contemporaneamente, ad aderire ai fini sociali e a realizzare il proprio fine, dando luogo così al bene collettivo che, come si è visto, è il risultato spontaneo di tale armonica rispondenza delle finalità di ciascuno all'ordine nel quale sono inserite le finalità altrui.

Quest'opera permanente di educazione sociale ed insieme individuale è affidata nell'ordinamento fascista al Partito che, non a caso, è stato definito dal DUCE come « lo strumento che immette il popolo nella vita dello Stato ». Infatti esso immette il popolo nella vita dello Stato non perchè abbia il compito di inserire uomini nei posti di comando o nelle gerarchie dell'ordinamento statale (se pensassimo ciò, confonderemmo lo « Stato » con il suo ordinamento, con la sua burocratica amministrazione), ma perchè ha il compito di *educare* il popolo, cioè di portare le volontà dei singoli ad aderire al principio che il « bene » di ciascuno, quando sia inserito nell'ordine sociale, è anche « bene » per gli altri e che il miglior fine che ciascuno può proporre alla propria azione altro non è se non quello che s'identifica col fine della società organizzata, cioè dello Stato.

E conformemente alla concezione sociale dell'educazione, la caratteristica essenziale dell'azione educativa del Partito è quella di un duplice moto combinato: da un lato il moto dell'Istituto, il Partito, che agisce nei confronti dell'individuo per condurlo nell'ordine sociale, dall'altro il moto del singolo che si porta volontariamente verso il mondo sociale attraverso l'adesione spontanea all'Istituto. Attraverso questo duplice atto di volontà che rende attivo l'individuo nella ricerca del proprio rapporto con la collettività, non solo si elimina da tale rapporto ogni carattere meccanico o di equilibrio automatico, ma gli si conferisce anche un carattere essenzialmente morale.

Ecco perchè, quando si parla di rapporto tra Partito e popolo, occorre, innanzitutto, evitare l'equivoco, eccessivamente diffuso, che la permeazione del Partito col popolo debba avvenire da sè, anch'essa quasi automaticamente o, peggio ancora, debba essere realizzata per opera esclusiva del Partito stesso come organo, come ente, come struttura di fasci, di organizzazioni e di gerarchie. Si dimentica l'elemento volontaristico, si dimentica ciò che è più sostanziale alla natura del Partito e si annulla il contributo più originale dato dalla Rivoluzione fascista per la risoluzione del problema storico della vita sociale.

L'avvicinamento tra il Partito e la massa non si realizza automaticamente, nè è prodotto soltanto dalla volontà del Partito quale istituzione, perchè è anche la massa dei singoli, è il singolo separatamente, che devono muoversi ed assumere in proposito una funzione attiva. In altre parole per stabilire il rapporto tra Partito e popolo agiscono simultaneamente due volontà; quella del Partito e quella del singolo le quali si concretano nell'opera di educazione che il Partito svolge sul singolo e nell'opera di vivificazione e di perenne rinnovamento che il singolo, fuso nel popolo, attua nei confronti del Partito.

Aderendo al Partito il singolo si libera del proprio esclusivismo personale ed entra a far parte di una comunità volontaria ai cui principi, alla cui dottrina deve far aderire la propria personalità; d'altra parte, tuttavia, anche il Partito adegua le proprie direttive, adatta i propri programmi d'azione alle esigenze che si manifestano nei singoli che accoglie nel proprio seno. C'è, quindi, una duplice opera di avvicinamento, una duplice adesione che comporta l'adeguamento progressivo e sistematico dei fini dei singoli ai fini della comunità. In questo adeguamento si attua l'educazione sociale, si realizza il perfezionamento reciproco e, contemporaneamente, si risolve il problema del rapporto tra il singolo e la collettività.

La Rivoluzione fascista ha risolto, quindi, il problema dell'educazione spezzando e superando il dilemma nel quale l'opera degli educatori e la dottrina dei pedagogisti si sono sempre dibattute, e nello stesso tempo, ha risolto il più grande problema che la storia dell'umanità abbia manifestato: il problema, cioè, della costante e perfetta adesione tra individuo e società e lo ha rigettato anche per la via più naturale e logica, cioè quella di rendere operativa non solo la volontà collettiva, ma anche quelle individuali.

Mario Talamanca

AUDACIA!

Iniziamo con questo articolo l'inquadramento storico-politico di alcuni fondamentali scritti e discorsi del Duce, scritti e discorsi che rappresentano le prime originarie fonti della dottrina fascista, e senza i quali nessuna costruzione del pensiero del nostro movimento può essere tentata e nessuna interpretazione ortodossa può fecondamente concorrere alla formazione sistematica della nostra concezione della vita e del mondo.

●

Era scoppiata la guerra in Europa nell'agosto del 1914.

L'Italia aveva dichiarato la propria neutralità. Benito Mussolini, direttore del quotidiano socialista, l'« Avanti! », dopo un primo e breve periodo di riflessione era stato tra i pochi socialisti militanti e responsabili a pronunciarsi per l'intervento dell'Italia contro gl'Imperi Centrali; e nel giornale aveva apertamente sostenuto questa sua tesi. Una « riunione ecumenica » dei maggiorenti del socialismo italiano, tenutasi a Bologna, lo sconfessò. Mussolini, coerente alle proprie idee, si dimette dalla direzione dell'« Avanti! » e fonda a Milano il « Popolo d'Italia ». Il 15 novembre 1914 esce il primo numero di questo suo nuovo giornale, con un articolo di fondo di Mussolini stesso che s'intitola « Audacia! ».

L'articolo si rivolge ad un pubblico che aveva appassionatamente seguito la recente vicenda del suo autore. Esso è anzitutto, di fronte a quel pubblico, una confessione e una giustificazione. « Debbo parlare o tacere?... Sicuro come sono che il tempo mi darà ragione... io potevo aspettare con coscienza tranquilla. Certo il tempo è galantuomo, ma qualche volta è necessario andargli incontro ».

Mentre Mussolini scrive, il pensiero di una guerra europea e mondiale che potesse durare più di quattro lunghi anni, come fu, è ben lontano dalla sua mente. « Attendere può significare giungere in ritardo e trovarsi dinanzi all'inevitabile fatto compiuto ». Questa impazienza è legata ad una visione del momento, comune allora a tutti gli osservatori più autorizzati dei fatti politici e militari. Ma poche righe più oltre incontriamo la prima chiara formulazione di quell'atteggiamento *mussoliniano:* « Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte, o rinchiu-

derci tra le siepi anguste della beghinità sovversiva...; ma siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo... alla creazione della storia ».

Segue, anzi riprende, la polemica con quei caporioni socialisti che pochi giorni prima lo avevano sconfessato, che pochi giorni dopo lo avrebbero, con un grottesco « processo », espulso dal partito. Non è apostasia la sua, non è diserzione: di fronte a una guerra che potrà determinare domani, un ambiente « politicamente più adatto alla formazione delle capacità di classe del proletariato », apostati e disertori sono i neutralisti. Polemica contingente. La ripresa è invece, di nuovo, mussolinana nel senso più impegnativo del termine: « Oggi — io lo grido forte — la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria ». Essa nasce e fermenta su da tutte le forze « morte » della nazione. « Vogliamo ora legare il nostro destino a queste forze « morte » in nome di una « pace » che non ci salva oggi dai disastri della guerra e non ci salverà domani da pericoli indubbiamente maggiori, e in ogni caso, non ci salverà dalla vergogna e dallo scherno universale dei popoli che hanno vissuto questa grande tragedia della storia?... Invece di prepararci a « subire » gli avvenimenti, preordinando un alibi scandaloso, non è meglio tentare di dominarli? Il compito di socialisti rivoluzionari non potrebbe essere quello di svegliare le coscienze addormentate delle moltitudini e di gettare palate di calce viva nella faccia ai morti — e sono tanti in Italia! — che si ostinano nell'illusione di vivere?... ».

« Questo ch'io compio è un atto di audacia e non mi nascondo le difficoltà dell'impresa... Farò un giornale indipendente, liberissimo, personale, *mio*. Ne risponderò solo alla mia coscienza e a nessun altro... E riprendendo la marcia — dopo la sosta che fu breve — è a voi, giovani d'Italia: giovani delle officine e degli atenei: giovani d'anni e giovani di spirito; ... è a voi che io lancio il mio grido augurale... È una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *guerra!* ».

Come la miglior critica, secondo un autorevole scrittore, è sempre una buona antologia, così nel caso nostro il miglior commento è dato dal semplice testo, dal quale abbiamo perciò riportato i passi fondamentali. L'importanza storica del documento, agli effetti dell'intervento dell'Italia nella guerra europea 1914-1918, è grandissima: esso inizia la campagna interventistica del « Popolo d'Italia », che sarà bandiera e centro di raccolta di mille forze individuali e disperse che in tutta Italia sentivano più o meno oscuramente le stesse verità e miravano agli stessi fini; che condurrà alla creazione dei Fasci d'Azione Inter-

ventista; e che finalmente, nel maggio del 1915, determinerà quella specie d'insurrezione di tutte le forze più vive del popolo italiano, che spazzò i calcoli e le manovre dei neutrali e creò l'atmosfera della dichiarazione di guerra.

Grande l'importanza, dunque, di questo scritto nel ciclo particolare dei fatti che lo occasionarono e ai quali esso, in tutto ciò che vi si contiene di più circostanziale e contingente, aderisce: si può dire che da esso derivò, in parte almeno, un avvenimento storico di importanza incalcolabile, quale fu la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale. L'articolo ha però un'importanza e un significato ancora maggiore se guardiamo a ciò che in esso non è indicazione e invocazione di un fatto politico singolo e individuato, bensì l'accenno, la impostazione e quasi il primo abbozzo di una concezione della volontà e della vita politica, che non si limita al significato di alcun episodio e può bene illuminare di sè tutta la fase ascensionale di un popolo e un'epoca della storia umana.

Riconosceremo di buon grado che questa nostra più alta visione dell'importanza dello scritto è facilitata dai ventisette anni di storia che noi abbiamo vissuti dopo di allora. Già allora però, a noi diciottenni, esso dette il brivido, e quasi il fremito di orror sacro che prova chi, dopo aver camminato a lungo per grigie, tristi e miasmatiche bassure, disperando in cuor suo di potere o dover mai uscire da un così misterioso mondo, si trova improvvisamente di fronte a un grande e tempestoso abisso, o a una cima. Era una palingenesi che si presentava nella forma più drammatica, più diretta, più soggettiva. Non era più possibile concepire noi stessi nel mondo degli uomini (ossia: la politica) come avevamo fatto fino ad allora, se la parola di questo giovane animatore e sovvertitore doveva diventare per noi un criterio e una guida. Essa c'insegna, e ancora c'insegna, che non esistono due modi possibili d'intender la storia: quello di chi la subisce e quello di chi la vuole: esiste un solo ed unico modo: quello di chi la vuole. Ci rivelò questa verità tragica e bella: che non si può non volere la propria storia; la quale è *tutta* la storia.

Da questo germe di volontà è nata, col volger dei tempi, l'Italia fascista. E l'Italia fascista ha mantenuto nel mondo esigenze e problemi, in cui tutto il mondo si travaglia oggi sotto i nostri occhi.

Il fatto è grandioso ma non è, per noi, sorprendente: oggi si combatte, in tutto il mondo, pro o contro gli sviluppi logici, necessari, della posizione mussolinana del novembre 1914.

Camillo Pellizzi

UN SOLDATO È CADUTO

« ...non chiese nulla al suo nome, ma tutto affidò al suo sereno coraggio, alla sua aperta intelligenza, alla sua inesausta passione, alla dedizione, alla Causa, ed alle fortune della Patria fascista... ».

« Un futuro ampio come il mondo se vi è per esso il cuore e l'eroismo necessario », così il Carlyle negli « Eroi »; la morte ha fermato il cuore ed ha elevato al cielo l'eroismo di Bruno Mussolini, volontario combattente come uomo e come soldato; la morte ha aperto il cerchio del silenzio che Egli aveva chiuso intorno alla sua opera, gli italiani hanno conosciuto la luce dell'esempio consacrato da una giovinezza vissuta e conchiusa nella milizia dell'Idea.

Quando la persona possiede per elezione di nascita un nome che di per sè è retaggio di potenza, due strade le è dato di seguire nel suo cammino: l'una che consiste nel chiedere alla vita senza sforzo di conquista accettando gli eventi che la ventura del destino offre, l'altra nel rinnovare se stessa

secondo l'essenza del proprio spirito, nel formare la sua missione, nel superare la fortuna della sorte per portare il proprio essere nella lotta che crea.

Il soldato caduto nel cielo di Pisa la mattina del 7 agosto, che nella potenza del suo nome fatidico poteva dalla vita essere servito, preferì servire sino all'estrema offerta, volle essere l'uomo operante nella fede e nell'azione, si elesse la via della lotta seguendo la legge inflessibile del dovere.

Figlio di Mussolini, Duce del Fascismo, mentre il nome gli fu di consegna morale, l'idea rivoluzionaria creata dal genio e dalla volontà del Padre fu sostanza e stile della sua vita di giovane del tempo nuovo: il moto intimo della fede diresse l'impeto del suo entusiasmo come l'obbedire silenzioso accompagnò il suo agire sin da quando vestì la Camicia Nera nei ranghi della gioventù fascista, sino ai galloni di sergente ed alle spalline di capitano dell'arma aerea, così come il combattimento fu il sigillo della sua giornata quotidiana.

Nella sua breve vita non chiese e sempre rifiutò posizioni a parte di privilegio e di preferenza, se non quelle della prima linea.

Visse giovane fra i giovani dividendo con i compagni le prime lotte sui campi dello sport, gli entusiasmi e le esperienze delle prime battaglie di idee, discutendo, scrivendo e operando; soldato tra i soldati con loro divise l'ansia e l'ardore del posto del rischio, la branda nella fumosa baracca di guerra, con loro si accomunò nella fede, nella volontà di vittoria.

Quando il Duce, nella pace, vuole creare le condizioni di potenza e di supremazia della patria ed incita gli italiani al primato, suo figlio, che nel volo aveva trovato l'espressione del proprio temperamento fatto di audacia del carattere e di equilibrio dello spirito, nonostante sia appena alla soglia dei vent'anni, è al posto dell'esempio: supera due primati internazionali di velocità, porta l'ala italiana al di là dell'Oceano, studia, prepara e dirige la grande organizzazione che con le linee aeree trascontinentali unisce le sponde dell'America latina con quelle di Roma. Quando il Duce chiama a raccolta il popolo per la guerra di potenza o di difesa o di liberazione della nuova Italia, suo figlio per primo è nelle schiere con il popolo, è il combattente Mussolini, volontario del pericolo, fedele ed umile soldato nella sua tuta di combattimento, che fu anche la sua assise di morte.

Come i mille compagni degli Atenei, delle officine, dei campi, volle e

visse la guerra; come cento altri camerati è caduto, a lui uguali e comuni nel compito del dovere, nella fede militante e nell'offerta dei vent'anni; ma Bruno Mussolini come Nicolò Giani, come Guido Pallotta, interpreta nella sua particolare figura, nel suo nome, tutta una generazione della giovinezza italiana.

Ventitrè anni: la vita concepita come Idea, Patria, famiglia; l'ansito delle grandi distanze, il superamento del piccolo io egoistico nel silenzio del lavoro e nella tensione verso il domani, sempre più ardito e sempre più grande; tre guerre, due medaglie al valor militare, una promozione per merito di guerra, una per meriti straordinari, due medaglie al valore aeronautico, settecento ore di volo di cui oltre trecento sul nemico; spalline e nastrini conquistati pagando continuamente di persona; ed infine la morte sul campo.

Non elesse e seguì la sua via per desiderio di gloria o di fama: un chiuso riserbo circondava ogni sua azione, una sua consegna tacita ma perentoria impediva ogni forma di pubblico commento. Egli sentiva che solo con la rigida applicazione di questo metodo severo era possibile l'affermazione genuina delle sue qualità e delle sue capacità. Quando ad esempio gli furono presentate le bozze di stampa del Portolano turistico edito dalla L. A. T. I., cancellò dal capitolo riguardante le trasvolate oceaniche le seguenti quindici parole: « Il Comandante Bruno Mussolini diede alla realizzazione della crociera il contributo del suo giovanile entusiasmo ».

La sua profonda umanità fatta di misurata comprensione per le debolezze umane, il suo senso di bontà, il suo spirito semplice e riflessivo hanno segnato un modo di vivere che talvolta non è facile seguire.

Avrebbe potuto essere un uomo, volle invece essere Uomo.

Ecco perchè in Lui, nel Comandante Bruno Mussolini, milite del dovere, soldato della Patria, la nostra generazione a cui il destino ha commesso l'onore di fare la storia, si riconosce, ritrova le proprie ansie, la propria volontà, il proprio Credo.

Un soldato è caduto, il suo corpo ha trovato il primo riposo in un piccolo cimitero nella terra degli avi, il suo spirito è rimasto in volo contro il nemico, accompagna la vittoria della squadriglia che porta il suo nome.

NOSTRI LIBRI

« GIOVANI » di DINO GRANDI

Raccogliendo sotto il titolo « Giovani » (Zanichelli edit., Bologna 1941-xix, pagg. 238) *gli articoli scritti dal 1913 al 1920, Dino Grandi ha voluto offrire lo specchio non solo della sua giovinezza, ma di tutta la giovinezza che alla vigilia della prima guerra mondiale avvertì la necessità di suscitare nella vita italiana un profondo rivolgimento politico e morale.*

Attraverso gli articoli di Dino Grandi questo anelito di rinnovamento e di superamento, che più tardi dovrà assumere la forma logica e cosciente di una dottrina e di un sistema, appare al suo stato nascente; è un germoglio ancora acerbo che vigoreggia traendo il suo sostentamento da un terreno inaridito dalla meschinità e dal malcostume. L'Italia dell'immediato anteguerra è quella che lo stesso Grandi descrive negli articoli dedicati alla lotta politica in Romagna: un'Italia rissosa e faziosa: ma di piccole risse e di piccole fazioni, le quali come meta suprema hanno la conquista, anzi il baratto della medaglietta. Pur di raggiungere questo fine si mettono all'incanto la fede politica, le convinzioni ideali, gli impegni morali: tutto diviene materia di scambio e di accatto nel mercato della cosa pubblica.

Quali sono, dinanzi a tale stato di cose, l'istinto e la volontà dei giovani, di quei giovani dei quali Dino Grandi ci ha offerto in un certo senso il diario segreto? Uno è l'istinto; una è la volontà: reagire duramente; uscire fuori dal mercato; rispondere non più al richiamo di un gretto utilitarismo, ma all'appello di una fede intransigente.

« I giovani d'oggi — scrive Dino Grandi (pag. 7) *—, mentre foggiano a punta se stessi per vincere ad ogni costo, si sentono attratti irresistibilmente verso uno spiritualismo nuovo, una religiosità nuova che è fondamento di tutte le loro convinzioni ».*

In questo senso la raccolta degli articoli di Dino Grandi documenta limpidamente come il primo impulso agli uomini e alle forze, poi raccolti dal grande corso della Rivoluzione fascista, sia stato impresso da una volontà mistica di elevazione, dalla quale successivamente è scaturita, come conseguenza di un necessario desiderio di chiarificazione, una meditata consapevolezza ideale.

I giovani dell'anteguerra, quelli dei quali Dino Grandi raccoglie le voci nei suoi scritti concitati e nervosi, sono giovani soprattutto per questo spirito di rivolta e di ascesa, per quest'ansia di rinnovamento e di purificazione. E nell'opera di Benito Mussolini, al quale sentono il bisogno di « gridare tutta la propria ammirazione », essi vedono essenzialmente « un'opera di coraggio e di fede ».

Ai giovani, che a Lui si rivolgono come il Condottiero di domani, Benito Mussolini nel 1914 risponde: « Bisogna combattere e farsi lapidare, se occorre! » (pag. 34).

In questa corrispondenza di spirito e di volontà, in questo rapporto di obbedienza e di comando che si fonda sulle ragioni della fede contro un clima decadente di piccolo affarismo, è il principio dell'Italia nuova che vuole dissetarsi alle fonti della purezza.

Gli articoli di Dino Grandi, che era allora attorno ai venti anni, illuminano questo dramma, lo rappresentano nella sua umana concretezza, anzi lo riproducono fedelmente così come esso si svolse. Ecco perchè questo volume dedicato ai Giovani *assume un posto di particolare interesse nella biblioteca destinata, ad illustrare le origini volontaristiche e mistiche della Rivoluzione Fascista.*

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

FARINACCI ROBERTO - *Costanzo Ciano* - Ed. Cappelli, Bologna 1941, pagg. 221.

MONELLI PAOLO - *Italo Balbo* - Carattere, giugno 1941, pag. 15.

MEZZASOMA FERNANDO - *Niccolò Giani discepolo di Arnaldo* - Dottrina Fascista, luglio 1941, p. 10.

FORTUNATI PAOLO - *Balbo triumphans* - Architrave, 1° luglio 1941.

MEOCCI ANTONIO - *Ricordo di Berto Ricci* - Il Polesine Fascista, 12 luglio 1941.

RISOLO MICHELE - *Vita ardente ed eroica di Guido Pallotta* - Il Piccolo, Trieste, 22 luglio 1941.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

LO VERDE GIUSEPPE - *Il nazionalsocialismo, problema di vita spirituale e sociale contemporanea e la struttura giuridica del terzo Reich.* - F. Ciuni, Palermo, 1941.

COGNASSO F. - *I Savoia nella politica europea* - ISPI, Milano, 1941, pagg. 355.

MOSCATI R. - *Direttive della politica estera sabauda* - ISPI, Milano, 1941, pagg. 295.

MONTI A. - *Vittorio Emanuele II* - Garzanti, Milano, 1941, pagg. 414.

GRANDI DINO - *Giovani* - Zanichelli, Bologna, 1941 - pagg. 248.

DE RUGGIERO GUIDO - *Storia della Filosofia* - Vol. III della Parte IV - Da Vico a Kant - Laterza, Bari, 1941 - pagg. 446.

BARBAGALLO CORRADO - *Due rivoluzioni* (L'Americana dal 1765 al 1783 - La francese ed europea dal 1789 al 1804) - Garzanti, Milano, 1941, pagg. 326.

DE STEFANO ANTONIO - *Civiltà medioevale* - F. Ciuni, Palermo, 1941, pagg. 211.

OMODEO ADOLFO - *L'opera politica del Conte di Cavour* - parte I 1848-1857 - La Nuova Italia, Firenze, 1941 - vol. I pagg. 300; vol. II, pagg. 258.

PASTINE GIOVANNI - *Meditazioni sul pensiero vichiano* - Tempo di Mussolini - aprile-maggio, 1941, pag. 1212.

PORTANOVA FEDERICO - *Urgenza di una rinascita intellettuale* - Tempo di Mussolini - aprile-maggio, 1941, p. 1188 .

m. s. - *Critica e Autarchia* - Critica Fascista, 19 luglio 1941, p. 287.

RUATA CARLO W. - *Nel cinquantennio della «Rerum Novarum»* - L'assistenza sociale, giugno 1941, p. 570.

FONTANELLI LUIGI - *Il nemico è unico e si chiama «capitalcomunismo»* - Carattere - luglio 1941, pag. 8.

EVOLA JULIUS - *Il medioevo e noi* - Lo Stato, giugno, 1941, p. 227.

MATTEINI NEVIO - *Gerarchia di Valori* - Via Consolare - giugno, 1941, p. 3.

MANCINI GUIDO - *La morale della politica* - Archivio di filosofia, fascicolo II, p. 191.

ROCCHI C. A. - *Fonti di scienza politica moderna* - Costruire, luglio 1941, p. 31.

RIGHI UMBERTO - *Coscienza e politica* - Architrave, 1° luglio 1941.

GASPERETTI V. - *Regime e popolo* - L'Artiglio, 5 luglio 1941.

LOMBARDI R. S. I. - *Panorama della* filosofia italiana d'oggi. - Civiltà Cattolica, 5 luglio 1941, p. 21.

TRIPODI NINO - *Travagliata giovinezza sovietica* - Roma Fascista, 10 luglio 1941.

NUTRIZIO FURIO - *Cultura e Civiltà fascista* - Corriere di Alessandria, 2 luglio 1941.

RAVASIO CARLO - *Verso i nuovi valori* - Il Popolo d'talia, 1° luglio 1941.

DE GIORGIO GUIDO - *Il Fascismo e le forze dell'antitradizione* - Il Regime Fascista, 15 luglio 1941.

MISSONI LUIGI - *Materialismo marxista* - L'Avvenire d'Italia, 15 luglio 1941.

MAGRI FRANCESCO - *Le ideologie* - L'Ambrosiano, 16 luglio 1941.

SELLA ESULINO - *I tecnici della politica* - L'Isola, 16 luglio 1941.

BOTTERI GIOVANNI - *Ippolito Nievo e l'ideale politico-sociale della Rivoluzione Fascista* - La Voce di Mantova, 17 luglio 1941 .

ANGELINI DOMENICO - *Orientamenti sociali della Spagna rinnovellata* - L'Avvenire d'Italia, 17 luglio 1941.

TERRANOVA GIOVANNI - *La cultura italiana in Romania* - La Gazzetta del mezzogiorno, 19 luglio '41.

CAPASSO ALDO - *Spazio vitale ed etica fascista* - Tevere, 21 luglio 1941.

DEL GIUDICE R. - *Socialità della tecnica* - Il Lavoro Fascista, 22 luglio, 1941.

PASTORINO DOMENICO - *La guerra alla luce della filosofia* - L'Ambrosiano, 30 luglio 1941.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

PANUNZIO SERGIO - *I principi generali del diritto fascista* - Arti Grafiche Pacini Mariotti, Pisa, XIX.

GROPPALI ALESSANDRO - *Dottrina* dello Stato, V. ediz., Milano, Giuffrè, 1941, p. 418.

EVOLA JULIUS - *Sintesi di dottrina della razza* - Hoepli, Milano, 1941, p. 308.

CALESTANI VITTORIO - *Origini della razza italiana* (*Fondamenti della politica razzista*) - ISPI, Milano, pag. 308.

... - *Dodici anni di propaganda razzista de «La nobiltà della Stirpe» ma non bastano...* negli scritti di S. M. Cutelli - Evola - G. L. Omarini - A. A. Monti - R. Pavese, a cura del conte Fabio Guidi - Roma, La nobiltà della stirpe, 1941, p. 72.

AMBROSINI G. - *L'Albania nella comunità imperiale di Roma* - Ist. Naz. di Cultura Fascista, 1941, p. 74.

PELLIZZI CAMILLO - *Razza, Nazione, Stato* - Critica Fascista, 1 luglio 1941, p. 260.

EVOLA JULIUS - *Sulla genesi dell'ebraismo come forza distruttrice* - Vita Italiana, luglio 1941, p. 36.

SCALIGERO MASSIMO - *Razzismo spirituale e razzismo economico* - La Vita Italiana, luglio 1941, p. 36.

FOSCO GIANNI - *Rivoluzione sociale ed economica* - Costruire, luglio 1941, pag. 27.

EVOLA JULIUS - *Studi sul Primato della razza italiana* - Bibliografia Fascista, luglio 1941, p. 526.

DE MARSANICH AUGUSTO - *Note di politica sociale* - Assistenza Sociale, giugno 1941, p. 561.

CALENDOLI GIOVANNI - *Sentimento dell'Impero* - Carattere, luglio 1941, pag. 7.

ROCCO MARIO - *Alcune considerazioni sulle grandi unità corazzate* - Le Forze Armate, 4 luglio 1941.

ZOPPI OTTAVIO - *Strategia e geografia* - Il Popolo d'Italia, 10 luglio 1941.

PISTOLESE GENNARO - *A proposito di espansione* - Il Regime Fascista, 6 luglio 1941.

LUCHINI ALBERTO - *Nascita e durata della «razza fascista»*. - Il Regime Fascista, 15 luglio 1941.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

BRIGNONE GIANLUIGI - TADDEI RINALDO - *Littoriali maschili del lavoro - Anno* XIX - S.E.T., 1941, p. 52.

AMILCARE DE AMBRIS - *La didattica del lavoro e la carta della scuola* - Carattere, giugno 1941, p. 10.

GUZZO AUGUSTO - *L'orientamento nelle scuole dell'ordine superiore classico* - Scuola e Cultura - aprile 1941, p. 259.

VOLPICELLI LUIGI - *Attitudini e selezione - La missione spirituale della Scuola* - Scuola e Cultura, aprile 1941, p. 309.

GATTO SALVATORE - *I littoriali del lavoro* - Assistenza Fascista, marzo-aprile 1941, p. 117.

CONTRI SIRO - *La nuova scuola media* - L'Ambrosiano, 12 luglio 1941.

A. C. - *Funzioni della Scuola* - Rivoluzione, 1° luglio 1941.

C. M. - *Problemi universitari* - Rivoluzione, 1° luglio 1941.

CASSANELLO AURELIO - *La Facoltà di Scienze Politiche* - Rivoluzione, 1° luglio 1941.

Sindacalismo e corporativismo fascista

NAPOLITANO GAETANO - *Premesse economiche all'espansione corporativa* - CEDAM, Padova '41, pagg. 140.

CLEMENTI F. - *Commercio e industria in Italia dalla preistoria all'autarchia* - Roma, A.R.S., 1941.

MESSINA D. - *La nuova moneta nella nuova Economia* - Regime Corporativo, maggio-giugno 1941, p. 40.

LOMBRASSA GIUSEPPE - *Lavoro armato* - Carattere, giugno 1941, p. 3.

LATORRACA BENIAMINO - *L'oro e l'economia internazionale* - Universalità Fascista, giugno 1941, p. 295.

PACCES F. M. - *Rapporto sulle cose economiche d'Italia* - Critica Fascista, 15 luglio 1941, p. 276.

GIOVENALE BERNARDO - *Funzione politica dei dirigenti d'azienda* - Critica Fascista, 1° luglio 1941, p. 263.

DE STEFANI ALBERTO - *Il corporativismo e i mercati* - Santa Milizia, 19 luglio 1941.

MALVAGNA SIMONE - *La funzione educativa del sindacato* - Roma Fascista, 24 luglio 1941.

MASOTTI BRUNO - *Costi di produzione* - Il Popolo di Romagna, 7 luglio 1941.

LUME GIOVANNI - *Economia e morale* - Il Regime Fascista, 13 luglio 1941.

SOTTILARIO ROSARIO - *Autarchia, oro e scambi* - Il Regime Fascista, 26 luglio 1941.

PANUNZIO SERGIO - *Prezzi e disciplina Sindacale* - La Gazzetta del Mezzogiorno, 29 luglio 1941.

Le arti nel fascismo

BOTTAI GIUSEPPE - *L'arte al di là delle polemiche* - Architrave, 1 luglio 1941.

PERGOLESI FERRUCCIO - *Problemi morali e ambienti sociali nella letteratura narrativa* - L'Italia, 5 luglio 1941.

ZAMBONI ARMANDO - *Cinema educativo* - Il Brennero, 22 luglio '41.

REGGIANO LEO - *L'idealismo Fascista e le sue realizzazioni interpretati dalla pittura italiana* - Corriere del Tirreno, 27 giugno 1941.

Il fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

SCHMIDT CARL - *Il concetto d'impero nel diritto internazionale* - Ist. Naz. di Cultura Fascista, Roma, 1941, p. 144.

AGAMENNONE D. - *Il Mediterraneo: problemi, colonie e diritti italiani.* - Cappiello, Potenza, 1941.

FEDERZONI LUIGI - *L'ora della Dalmazia* - Roma, Ediz. Italiane, 1941.

BASILE CARLO EMANUELE - *Il gallo e la lupa* - La Tipogr. Novara, 1941.

CANTALUPO ROBERTO - *L'America e le Americhe* - Storia e Politica Internazionale, marzo 1941 p. 13.

TRITONI ROMOLO - *Islam, Gran Bretagna e Italia* - Nuova Antologia, 1° luglio 1941, p. 66.

GIORDANO ANTONIO - *La collaborazione economica italo-croata* - Costruire, giugno 1941, p. 47.

AMBROSINI VITTORIO - *Tunisia, caratteri generali, indigeni, francesi ed italiani - Problemi attuali ed attualissimi.* - Roma, «Lo Stato Corporativo», p. 15.

PANDOLFO RENZO - *La verità sul Canale di Suez alla luce di documenti inediti e inconfutabili* - Gerarchia, luglio 1941, p. 376.

GIOVENALE BERNARDO - *Grandezza e decadenza della economia britannica* - L'Ambrosiano, 12 luglio 1941.

MACCHIA ACHILLE - *Com'è stata violata la convenzione sul Canale di Suez* - Roma, 15 luglio 1941.

TITTA MADIA - *Firme di Versaglia* - Il Popolo delle Alpi, 19 luglio '41.

PISTOLESE GENNARO - *Affrica e spazi vitali* - Il Regime Fascista, 27 luglio 1941.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

MAYERN NORBERT - *Adolfo Hitler e l'ascesa germanica* - S.A.G.E., Roma, 1941, p. 136.

VOLPE GIOACCHINO - *Salazar e lo stato nuovo portoghese* - Storia e politica internazionale, marzo 1941, p. 5.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

CABIATI ATTILIO - *Il finanziamento di una grande guerra* - Einaudi, Torino, 1941, p. 188.

MARZANI P. - *L'autarchia nel presente periodo bellico* - Jovene,, Napoli, p. 30.

ARNOLDI RENZO - *Storia, geografia ed idealismo nella nostra guerra* - Gerarchia, luglio 1941, p. 366.

COLAMARINO GIULIO - *Le democrazie e la guerra* - Carattere, luglio 1941, p. 16.

Generale von HANNEKEN (Sottosegretario di Stato nel Ministero del Reich per l'economia) - *L'approvvigionamento di materie prime della Germania* - Echi e Commenti, 20 luglio 1941, p. 419.

TAMAGNINI GIULIO - *Fattori economici di una sconfitta* - Politica Sociale, luglio 1941, p. 233.

ARENA CELESTINO - *Guerra e Politica sociale* - Politica Sociale, luglio 1941, p. 239.

SCALIGERO MASSIMO - *Nuova civiltà mediterranea* - Augustea, 15 luglio 1941, p. 181.

VILLARI LUIGI - *I nuovi confini dell'Albania* - Nuova Antologia, 16 luglio 1941, p. 181.

F. PELLEGRINO S. J. - *La presenza del Papa nell'odierno conflitto* - Civiltà Cattolica, 5-19 luglio 1941, p. 3.

MAZZETTI ROBERTO - *Fare la guerra* - Architrave, 1 luglio 1941.

VEDOVATO GIUSEPPE - *Nuova Croazia* - Rivoluzione, 1 luglio '41.

E. B. - *La crisi del gabinetto nipponico* - Relazioni internazionali, 2[illegible] luglio 1941.

PREVOST ANDREA - *Europa-America-Asia* - Le forze armate, 18 luglio 1941.

EBOLI G. - *Gli Stati Uniti e il Giappone* - Milizia Fascista, 20 luglio '41.

PAVESI ROBERTO - *Pensiamo al dopo-guerra* - Calabria fascista, 21 luglio 1941.

BERNIERI MARCELLO - *Chiarire le idee* - Il Polesine Fascista, 28 luglio 1941.

LUME GIOVANNI - *Verso il nuovo ordine economico-sociale* - Il Regime Fascista, 3 luglio 1941.

CATELLI GIULIO - *Le aspirazioni del Vaticano e il mercantilismo di Roosevelt* - La Gazzetta del Mezzogiorno, 9 luglio 1941.

EVOLA JULIUS - *Inter arma non sileat spiritus* - Il Regime Fascista, 15 luglio 1941.

BIAGI BRUNO - *Premesse e conclusioni della guerra rivoluzionaria* - Il Lavoro Fascista, 17 luglio 1941.

GAYDA VIRGINIO - *Marcia in avanti* - Il Giornale d'Italia, 17 luglio 1941.

TERRANOVA GIOVANNI - *Romanità, Germanesimo e nuova Europa* - La Voce di Bergamo, 17 luglio 1941.

NALIATO I. - *Dalla vecchia alla nuova Croazia* - Il Popolo del Friuli, 20 luglio 1941.

COZZANI ETTORE - *Carri armati e idee* - Il Popolo Biellese, 21 luglio 1941.

GAYDA VIRGINIO - *Collaborazione* - Giornale d'Italia, 22 luglio 1941.

PAVOLINI ALESSANDRO - *Documentazione di infamie* - Il Popolo d'Italia, 19 luglio 1941.

MONELLI P. - *Pensieri e parole degli Spagnoli* - Corriere della Sera, 24 luglio 1941.

PETRUCCI SILVIO - *I servizi logistici sul territorio Albanese* - Il Popolo d'Italia, 24 luglio 1941.

BERRA LUCIANO - *Esiste un'Europa non un'Eurasia* - L'Italia, 29 luglio 1940.

NOVUS - *Premesse e principi per un ordine nuovo* - L'Avvenire d'Italia, 31 luglio 1941.

UNDER DANTE - *Le Filippine e lo spazio vitale del Giappone* - Il Piccolo (Trieste), 31 luglio 1941.

ENRICO GUSTAREL[illegible] Capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore [illegible] - [illegible] CARATI - Segretario di redazione
« La Tipografica [illegible] Viale Milano, 20

HH

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
24 LUG 1942
* RIVISTE *

ANNO V - NUMERO DI SETTEMBRE - XIX

Anno quinto - Numero di Settembre 1941 - XIX

Dottrina Fascista

MEDAGLIA D'ORO NICCOLÒ GIANI

Il ministero della guerra ha conferito la medaglia d'oro al V. M. alla memoria di Niccolò Giani con la seguente motivazione:

« Volontariamente, come aveva fatto altre volte, assumeva il comando di una forte pattuglia di arditi, alla quale era stato affidato il compimento di una rischiosa impresa. Affrontato da forze superiori, con grande ardimento le assaltava a bombe a mano, facendo prigioniero un ufficiale.

Accerchiato, disponeva con calma e superba decisione gli uomini alla resistenza. Rimasto privo di munizioni, si lanciava alla testa dei pochi superstiti alla baionetta per svincolarsi.

Mentre in piedi lanciava l'ultima bomba a mano ed incitava gli arditi col suo eroico esempio al grido di " Avanti Bolzano, viva l'Italia " veniva mortalmente ferito.

Magnifico esempio di dedizione al dovere, di altissimo valore e di amor patrio.

Punta nord Mali Scindeli, fronte greco, 14 marzo 1941-XIX ».

SIGNIFICATO DELLA GUERRA

Dopo aver fissato i rapporti tra la concezione fascista della guerra e la concezione fascista della vita, l'A. ricorda in rapida sintesi storica le antiche teorie ed il significato della guerra per fermarsi con maggiore analisi sulle concezioni più moderne di questa fondamentale espressione di vita. Così vengono esaminate le teorie materialistiche, mistiche, cattoliche, pacifiste, giuridiche, positiviste, ed i rapporti tra guerra e teoria dello Stato, per affermare il significato della guerra nella nostra dottrina, significato che la storia universale comprova, e che la personalità fascista afferma continuamente nella sua concezione eroica.

1. - La concezione fascista della guerra si collega alla concezione fascista della vita: insieme l'origina e ne deriva. Quell'intendere la vita come azione tendente ad un fine (non azione priva di contenuto), quell'intendere la vita come lotta, come conquista così di valori morali come di beni necessariamente materiali, per il singolo e per la collettività, quel valutare, insomma, l'esistenza come una grande ricchezza, che va tuttavia spesa per conseguire risultati civili, spirituali, talvolta momentanei talvolta duraturi, tutto quel che, insomma, il Fascismo intende dell'uomo reale come tale e cioè dell'uomo che vive « per sè ma sopratutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri », è in parte conseguenza di una visione bellica eroica agonale dell'esistenza, in parte origine della valutazione stessa della guerra. Di questa visione fascista della vita, che concluderebbe la smagliante esposizione che l'Eucken fece anni fa di quel che i filosofi da due millenni hanno pensato del valore dell'esistenza, nessun nostro scrittore ha tentato una sintesi: ecco un argomento di fondamentale interesse da affrontare, ancorchè le mirabili enunciazioni mussoliniane al riguardo inducano a credere che nulla di meglio possa dirsi, dopo di esse.

Dunque, stretto rapporto tra concezione della vita e della guerra; istesso fondamento ideale, istesso movente etico, medesima logica. Il « vivere pericolosamente », il « disdegno della vita comoda », lo squadristico motto « me ne frego », l'antesignana scritta del fante sul Carso « meglio vivere un giorno da leone che cent'anni di pecora » esprimono plasticamente il contenuto di siffatta dottrina, la quale, poi, significa superiorità assoluta dello spirito, celebrazione dei valori supremi del mondo, reazione a tutto ciò che è materia, caduco, esterno. La vita in-

tesa, insomma, come dedizione, milizia; anche come mistica, ma d'un misticismo attivo e non contemplativo, intesa anche come rinunzia, ma non nel senso stoico, ma nel senso, proprio, mistico e cioè rinuncia ai beni mondani e materiali. Vita come sacrificio e non come godimento filisteo e borghese, vita come eroismo, in quanto sforzo continuo di superarsi, di attingere, sul piano sopratutto dello spirito, mete sempre più alte. Tutto ciò è stato detto da Mussolini in maniera precisa, con una coerenza, durante almeno un ventennio, la quale non ammette dubbi di sorta. Vale appena soggiungere che, nonostante alcune apparenti somiglianze con altre dottrine simili, specie con quelle della filosofia attivistica e pragmatistica contemporanea, questa dottrina è del tutto nuova, rivoluzionaria, e, nel tempo stesso, italiana. Nè Eraclito, idolatrato da Hegel e da Lassalle, nè i moderni filosofi dell'azione o dell'intuizione e nemmeno lo stesso Sorel, nonostante le sue derivazioni vichiane, hanno detto nulla di esattamente simile, solo avvicinandosi per per qualche aspetto alla dottrina della vita del Fascismo.

E molte considerazioni verrebbe da fare già su questo argomento: intorno alla sintesi di « romantico » e di « classico » ad esempio, che una tale dottrina include, non esaurendosi essa nella sola aspirazione, nella volontà di raggiungere una meta; nè, d'altronde, esaurendosi nella pacata e solenne composizione di un ideale statico, sereno, immortale; intorno alla non assoluta politicità di essa, poichè essa, pur derivando una etica civile e nazionale, è d'altronde una compiuta dottrina di vita, esaurisce già pienamente l'assunto di una filosofia della vita; intorno al suo significato duraturo e non contingente, come taluno ha insinuato, poichè non si tratta di una filosofia della disperazione, di una filosofia di un'età tormentata, di un'epoca spenglerianamente critica, ma si tratta di una concezione salda, che tiene conto di tutti i fattori storici, di tutte le esperienze vitali.

Che essa, poi, logicamente sbocchi e s'identifichi in una dottrina civile, nazionale ed universale della guerra non è solo naturale ma anche necessario, perchè l'idea di lotta, che ispira quella dottrina, è specialmente collegata più all'esistenza delle nazioni che a quella degli uomini, la vera lotta, insomma, estrinsecandosi assai più sul piano dei popoli che su quello degli individui e delle classi.

2. - Superamento, esterno ed interno, del pacifismo come atteggiamento morale, come stato d'animo, oltrechè come dottrina. L'intransigente negazione fascista del pacifismo si rifà anche ad una valutazione storica delle vicende civili, politiche, economiche. La vita delle nazioni è intessuta di guerre. Gli Stati di tutti i tempi dalle guerre sono sorti, si son trasformati, sono morti. Lo Stato, come idea, è eterno. Gli Stati come realtà sono creati, consolidati o distrutti da rivoluzioni (che sono guerre

interne) e da guerre esterne. La storia politica del mondo è in gran parte storia di guerre (e non aveva tutti i torti la vecchia storiografia a considerare la storia prevalentemente come storia delle guerre). La storia delle nazioni tutte, della Grecia a noi, è in gran parte la storia delle guerre che hanno di volta in volta ampliato, consolidato, ingigantito oppure indebolito, scosso, disfatto gli Stati. Una guerra può distruggere del tutto uno Stato, incorporandolo in un altro, può impiccolirlo od ampliarlo. Dalle sorti di una battaglia dipende, spesso, l'"avvenire non solo di un popolo, ma quello di una civiltà.

Vi sono nomi di battaglia che fanno a lungo pensare: Maratona, le Termopoli, Zama, Canne, Cheronea, Filippi, Chalons, Alarco, Ligniz, Morgarten, Crecy, Naiara, Agincourt, Varna, Marignano, Pavia, S. Quintino, Lepanto, Narva, Culloden, Austerliz, Waterloo, Navarino, Sédan, Vittorio Veneto, Amba Aradam... Quanta parte dei destini del mondo in oltre venticinque secoli non è stata segnata da queste ventisei battaglie? Potranno cangiare gli uomini, potrà cangiare la natura dei popoli, potrà trovarsi davvero, come sognavano l'abate di Saint Pierre, Rousseau, Kant ed altri il modo di istituire un tribunale supremo per decidere delle controversie tra i popoli, tra gli Stati, tra i sovrani? Machiavelli scriveva, in una lettera datata 3 gennaio 1525: « Sempre, mentre che io ho ricordo, o e' si fece guerra o e' se ne ragionò. Ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà, e quando la sarà finita, se ne ragionerà di nuovo ». Dopo quattro secoli nulla c'è da cangiare a questo pensiero (si tratta, qui, di una constatazione obbiettiva, che può anche, d'altra parte, indurre i capi di Stato e di governo a trovare, come sempre si tenta, le vie eque di pace. Ma è questo tutt'altro discorso).

3. - Sedurrebbe una scorribanda nel passato. A cominciare dal mondo antico, tutto un susseguirsi di guerre, uomini popoli Stati essendo permeati dell'idea stessa della guerra. La struttura stessa di quel mondo giustifica e spiega il fenomeno bellico come una realtà onnipotente e dominante; piccoli Stati naturalmente protesi ad ampliarsi o ad unificarsi; un regime sociale fatto per la guerra, un assetto di classi, schiavi e padroni, fondato sull'esistenza bellica, l'economia e la produzione stesse orientate dai bisogni bellici, i re, infine, o guerrieri o non re: così in Egitto, così in Assiria, così altrove. Di volta in volta un popolo, guidato da un re valoroso, diventa il protagonista della vita antica; le lotte per la conquista e per il dominio si riverberano talvolta persino nelle regioni più lontane dell'Asia. Interi imperi crollavano spesso per una sola battaglia perduta. Nel periodo delle guerre e delle conquiste gli imperi antichi apparivano fiorenti. In Assiria, ad esempio, i periodi di pace verificatisi sotto Ashshourdan II e sotto Ashshoriri II sono stati i meno felici, dal punto di vista economico e politico, per il popolo.

Di qui il carattere religioso, divino della guerra per gli antichi. L'ostinazione con la quale guerre estenuanti talvolta potevano essere combattute per lunghissimo tempo proveniva anche dal carattere mistico che al fatto guerra s'attribuiva. Un aspetto caratteristico di una tale tendenza a considerare la guerra come un fatto d'ordine religioso si ha nella storia del popolo d'Israele. Il Signore può apparire, secondo la tradizione mosaica, come « un gran guerriero » (*Esodo*, XV, 2). Nella stessa Grecia la guerra era intesa come una fatalità trascendentale, e ad essa partecipavano, nella interpretazione popolare riassunta dai poeti e dagli stessi storici, uomini e déi insieme.

Per gli antichi la guerra era la realtà dominante della vita sociale e politica. Non a caso Aristotele potè ammonire che « l'intero sistema delle leggi » dovesse essere « rivolto ad una parte della virtù, a quella bellica ». Anche Pericle, per bocca del più politico e del più penetrante storico dell'antichità, Tucidide, ammise il carattere fatale della guerra, e prudentemente consigliava di non rinviarla, ma di farla subito, se si presentava subito (*Tuc.*, I, 140). In Grecia il bisogno di espandersi o di difendersi era vitale. Isocrate potè invocare la pace, dipingendo gli orrori della guerra (*De pace*), Senofonte potè persino dire che non era affatto vero che lo Stato pacifico fosse imbelle (*De Vectig.*, V), ma sta di fatto che quando le aspirazioni pacifiche delle classi borghesi presero il sopravvento, la virtù bellica decadde e la Grecia ebbe fine come popolo e come Stato. Basterebbe ricordare, per tutti, i dannosi effetti, per Atene, della politica pacifica di Eubolo.

Più nobile, più elevata l'idea della guerra presso i romani. All'antica concezione integralmente guerriera e per la quale *hostis* valeva insieme nemico e straniero e la cittadinanza coincideva con l'effettiva partecipazione alla vita bellica, s'andò a mano a mano sostituendo un'idea più alta della guerra, intesa come riparazione del diritto offeso, come esigenza di una superiore giustizia da attuarsi: *justum ac pium bellum*, diceva Livio (XXX, 16, 9); altrettanto ammoniva Cicerone (*De off.* I, 2, 36). Così sorse e si consolidò l'idea della *pax romana*: pace fatta di forza che poneva, ovvero imponeva, un ordine ai popoli sottomessi ed al mondo, pace pronta ed austera, armata e guerriera, finchè gl'istituti, gli uomini, gli spiriti, plasmati dalla guerra, rimasero incorrotti.

Sovrana apparve e fu la guerra durante tutto il Medio Evo. La struttura stessa politica e sociale dei popoli così latini come barbarici fu in rapporto alla viva e presente esigenza bellica. Gli ordinamenti feudali erano in gran parte in funzione di una interpretazione guerriera della vita degli uomini e dei popoli. Alla guerra furono ispirati ideali civili, ordinamenti economici, e, in gran parte, istituti giuridici. L'esaltazione dell'eroe fu, specie nell'alto Medio Evo, uno dei motivi più affascinanti di quell'età. La cavalleria, sopratutto in Francia, dette luogo

ad una concezione della vita e del mondo prevalentemente guerresca. Il sentimento dell'onore fu cosiderato in rapporti alla fierezza degli uomini d'arme. Anche coloro che invocarono, in tanto dilagar di guerre, un ordine universale, come Dante, non seppero sottrarsi alla ferrea logica della guerra. Dante, com'è noto, derivò il diritto dal duello, e cioè dalla lotta: « quod per duellum adquiritur de jure adquiritur ». Persino i giuristi, pur preoccupati di trovare un assetto relativamente stabile alle relazioni politiche delle città, dovettero ammettere, come fece Baldo, che la guerra è l'origine di ogni rinnovamento e che, in fondo, non è possibile o annullarla o sostituirla.

Con diverso modo la concezione della vita del Rinascimento fu ispirata alla realtà della guerra. La sublimazione dell'uomo fu in quel tempo intesa in modo attivo, bellico, e uomini « virtuosi » per gli umanisti, ad esempio, erano specialmente coloro che sapevano adoperare la forza, coloro che sapevano vincere. Gli eroi del Quattrocento furono i grandi capitani, che col loro valore e con la loro audacia non solo portavano a termine imprese difficili, ma sapevano conquistarsi degli Stati. All'eroe fu considerata legittima la conquista del potere ed il principato, nella teoria come nella pratica, traeva le sue origini dal fatto guerra. La stessa borghesia del Rinascimento fu ispirata da ideali eroici e combattivi. La relazione tra lo sviluppo di quella borghesia, il capitalismo e le grandi guerre sono state ampliamente illustrate dalla storiografia moderna.

4. - La giustificazione etica e politica della guerra non include, necessariamente, concezioni biologiche o meccanicistiche della vita e della società. Dopo che Darwin ha proclamato esser fatale la lotta per la esistenza, molti scrittori hanno sviluppato questo tema, cercando le ragioni del dramma della vita. L'idea di selezione ha accentuato la tesi meccanicistica della fatalità della guerra. Da Lapouge ad Ammon, a Kidd è stato affermato che senza lotta non c'è progresso, non c'è civiltà, perchè la guerra è la selezione naturale delle società. Allargata codesta concezione, Gumplowitz ha sostenuto la tesi seducente della lotta fatale delle razze per l'esistenza e per il predominio. Novicow ha, d'altro lato, sostenuto la teoria che, più che la lotta, il principio dominante è dato nei popoli dall'espansione vitale. Sulla base di tali principii, alcuni scrittori hanno potuto considerare lo Stato come la più netta espressione di questa fatale necessità per gli uomini di star compatti e costruire un blocco di resistenza e di aggressione. « Lo Stato, ha scritto un politico italiano (E. Leone, *Teoria della Politica*, I, 343), è una forza aggressiva e non già una società di assicurazione », e lo Stato è comando, e comandare è guerreggiare. Qualche cosa di analogo aveva già detto due secoli prima Hobbes. Comunque buona parte delle teorie

imperialistiche è fondata su premesse del genere. Con diversi presupposti ideali Treitschke e Nietzsche sono arrivati alle medesime conclusioni: la storia, ha detto il primo è dei prodi; e solo i popoli coraggiosi hanno una vera storia. La vita è una lotta di valori, ha detto l'altro, nella quale vincono i valori superiori: « la guerra ed il coraggio hanno operato più grandi cose che non l'amore del prossimo » (*Così parlò Zarathustra*). Recenti teorie, sulla base di uno studio della psiche umana e collettiva sono giunte a proclamare la guerra come la manifestazione di una psicosi collettiva. La psicoanalisi tenta, così, di gettare sul subcosciente la responsabilità della guerra, istinto bruto della soggettività. Ma è lecito ed utile chiedersi perchè e donde viene la guerra? Tutte le guerre si spiegano storicamente, « ma il fatto guerra che segue la società umana da Caino ad oggi non è stato ancora spiegato, forse appartiene, come altri fenomeni, all'imperscrutabile » (Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. V, pag. 36). (1).

5. - Vien fatto di chiedersi, allora, se sono esatte le teorie mistiche della guerra: non tanto quella di Eraclito, che ha proclamato la lotta come generatrice di tutte le cose e la guerra come regina del mondo, quanto quelle di De Maistre e di Proudhon; il primo che ha scritto essere la guerra divina sia per le conseguenze d'ordine supernaturale che importa sia per la gloria misteriosa che la circonda. Ecco, dunque, come la guerra ha potuto essere considerata come un fatto d'origine soprannaturale. « Niente nel mondo dipende più immediatamente da Dio che la guerra », ha scritto De Maistre. « La terra è allagata di sangue, è vero; ma quale significato misterioso, potente, sovrumano, in tutto ciò! » (*Soirées de Saint-Pétersbourg*, in *Oeuvres*, V, 36-37). Anche per Proudhon la guerra è divina: essa « è la nostra storia, la nostra vita, tutta la nostra anima, è la legislazione, la politica, lo Stato, la Patria, il diritto internazionale, la poesia, la teologia, è tutto infine ». Come le teorie biologiche e materialistiche, anche queste mistiche non tengono conto del valore interiore della vita; quelle non lo vedono, queste ne prescindono. Il Fascismo, partendo da esso, pone un elemento basilare alla giustificazione etica della guerra.

6. - E la Chiesa? Anche la Chiesa non nega la guerra. La dottrina cattolica non soltanto considera la guerra come una realtà, ma come una necessità in taluni casi giustificata e lecita. La spada di cui parla

---

(1) Cfr. E. RUTA, *Politica e ideologia*, Milano. 1929, vol. I, pag. 394: « ...la guerra non si giustifica e non si può giustificare in nessun modo, perchè come termine di un'idea eterna essa non ha bisogno di giustificazioni... ».

S. Matteo (X, 34) significa, secondo l'interpretazione del più moderno e più vivo dei padri della Chiesa, San Paolo, che è necessario eseguire le vendette contro coloro che fanno il male (*Ep. Rom.*, XIII, 4). La guerra, dunque, è ammessa per la difesa del Bene contro il Male. Con un candore che, del resto, rivela una logica imbattibile, S. Agostino avverte che una guerra di buoni contro buoni sarebbe impossibile (*Civit. Dei*, XV, 5). Lo stesso Agostino accenna alla guerra come mezzo che hanno i popoli per impadronirsi dei beni materiali terreni; e conclude affermando che anche la vittoria del più forte è, in fondo, voluta da Dio. L'etica cattolica, del resto, non si basa anch'essa sul principio della lotta, interna e talvolta esterna, per conseguire il bene? Da due millenni la Chiesa è essenzialmente ferma su tale principio. Da S. Isidoro a S. Tommaso, dal Vitoria al Bellarmino, dal Molina ai moderni sociologhi cattolici la guerra è ammessa allo scopo di sostenere il diritto con la forza (1). Che poi la Chiesa, come tale, nella sua posizione internazionale e, in certo senso, universale, non partecipi più a guerre, è evidente. Essa non può che invocare la pace.

I Pontefici hanno abbandonato da un pezzo la spada ed hanno tenuto solo il Pastorale. I cattolici sono, invece, cittadini dello Stato in cui vivono, di cui fanno parte. I laici fanno la guerra, mentre i chierici, di qualche grado, sostengono con la preghiera e con l'assistenza religiosa le sorti della Patria in armi. Questa è *civitas terrena*, non *civitas Dei*. Le nazioni, le Patrie sono state create da Dio. (Interessante notare che nè da noi, nè in altri Paesi cattolici s'è levata, questa volta, alcuna voce per deplorare, come nel corso dell'altra guerra, l'« inutile strage »).

7. - Sarebbe lungo un discorso intorno agli avversari della guerra, pacifisti di varia indole e di vario colore. A parte i sentimentali della pace, meriterebbero una opportuna disanima i necrofori zelanti che, sulla base dell'economia e della finanza, avversano ogni guerra. Sono coloro che affermano le guerre distruggere immense ricchezze e che è folle far rovinar il lavoro umano nell'orgia di sangue dei conflitti bellici. Si potrebbe obbiettare che la storia del mondo non è una partita di computisteria e che l'interesse materiale non è, per fortuna, l'unica molla delle azioni umane (Mussolini, *S. e D.*, I, 17). Comunque l'obbiezione economica è vera fino ad un certo punto, perchè bisogna distinguere guerre da guerre e Paesi da Paesi. È noto, infatti, che molti popoli aumentano la loro capacità produttiva dopo una guerra. Gli Stati Uniti, che van-

---

(1) Cfr.: *Codice sociale* dell'Unione Internazionale di Studi Sociali, ed. it., Rovigo 1927, pag. 131; ed anche: C. Colombo, *Guerra e pace nel pensiero cristiano* in « Rivista di filosofia neoscolastica », 1940. Un ampio cenno in N. Matteini, *Spiritualità della guerra*, in « Gerarchia », settembre 1941-XIX.

tavano al tempo della guerra di Secessione un patrimonio di appena 7 miliardi di dollari, in pochi decenni moltiplicarono davvero la loro capacità produttiva, se prima della guerra mondiale quel patrimonio aumentava a 187 miliardi. La Francia, dopo Sédan, ha avuto una ripresa economica che al tempo del secondo Impero non aveva affatto. La stessa Germania del dopo guerra ha aumentato le sue risorse interne in maniera prodigiosa. Le guerre di espansione, del resto, possono essere considerate, da un punto di vista mercantilistico, come le più redditizie imprese. Alcune teorie dell'imperialismo economico sono in gran parte fondate su tali considerazioni. E che dire delle guerre continentali intraprese per migliorare anche le condizioni economiche dei popoli che le fanno? Il Lasson, fra gli altri, ha fermamente proclamato la legittimità delle guerre per quei popoli che non hanno materie prime...

8. - C'è poi la questione della cosidetta barbarie della guerra. Da Isocrate a Kant, da Grozio a Voltaire, da Saint-Pierre a Tolstoi a Normann Angell la guerra è stata dipinta come una orrenda sciagura umana, che disonorerebbe gli uomini e sarebbe contraria ad ogni progresso civile. Che taluni popoli realizzino una condotta disonorevole della guerra è anche vero. Ma la guerra segna, proprio, la prova dell'onore dei popoli? Del resto il mondo soave e gentile sognato dagli utopisti e dai vagheggiatori di progetti vani, se non è mai esistito, potrà esistere un giorno? La profezia di alcuni sociologhi, come Comte e Spencer, secondo i quali l'umanità si evolverebbe e passerebbe da una fase guerriera ad una fase economica si è dimostrata finora falsa. Anche spostando il problema della pace a quello della cosidetta « organizzazione della pace » (Stati uniti del mondo o dei continenti, Società delle nazioni ecc.) è possibile pensare che possano essere abolite le guerre? Finchè vi saranno popoli organizzati e Stati, finchè vi saranno frontiere, finchè vi saranno razze umane diverse, le guerre potranno assumere diversa intensità, diverso aspetto, diversa portata, ma non cesseranno. Le razze non sono, nella loro diversità, eliminabili dal mondo, almeno per quello ch'è dato a noi prevedere. Sopratutto lo Stato, comunque lo si voglia intendere, nazione o supernazione, è insopprimibile.

9. - Nell'epoca moderna si è voluto portare la guerra, che con l'allargamento territoriale degli Stati è venuta assumendo proporzioni più vaste, in tutto o in parte, su di un piano giuridico, onde, da Alberico Gentile e da Grozio ai moderni internazionalisti si è parlato di « guerra giusta » e di « guerra ingiusta », di « guerra lecita » e di « guerra illecita ». Ma chi può stabilire della liceità della guerra? Forse a distanza di tempo è possibile vedere più equamente. Ma il giudizio *a posteriori* de-

gli storici è sempre obbiettivo? Quale tribunale può emanare una simile sentenza? Il diritto è sempre applicabile nella vita, nei rapporti dei popoli?

Sotto la spinta di ideali razionalistici ed umanitari si è dunque parlato, negli ultimi tre secoli, di por fine alle guerre opponendo al diritto della forza la forza del diritto. Nei rapporti interni degli Stati — finchè non sopravvengono le rivoluzioni — ciò è giusto e possibile; ma nelle relazioni internazionli fino a che punto, spesso, la forza del diritto può valere se non interviene il diritto della forza? Così il mondo moderno è ancora intessuto di guerre.

D'altra parte bisogna riconoscere nella tendenza giuridicista moderna a far prevalere il diritto alla guerra, l'influenza della mentalità borghese, ed anche di quella giudaica. Le guerre hanno giovato, almeno fino al secolo XVIII, allo sviluppo della borghesia. Ma appena questa ha esaurito, al dir del Sombart, il suo periodo eroico, è diventata pacifista ed internazionalista. Tuttavia le guerre non sono finite. Esse sono state alimentate, direttamente o indirettamente, anche dalle oligarchie interessate agli armamenti.

Gli ultimi tre secoli di storia europea hanno visto guerre, che, per intensità e sacrifizi di vite umane, non s'erano avute per il passato. La grande guerra europea del quadriennio 1914-1918, la quale nel pensiero dei suoi fautori democratici doveva porre la parola fine al capitolo guerra dell'umanità, ha non solo fatto, essa soltanto, più vittime di quanto tutte le guerre del secolo XIX non abbian fatto, ma ha posto essa stessa le basi di questa nuova guerra. La forza del diritto, dunque, si è dimostrata esser piuttosto o inefficace o una chimera; o uno strumento per i ceti capitalisti per favorire i loro interessi.

10. Le illusioni pacifiste riescono anche dannose ai popoli che si lasciano soggiogare da esse. Si potrebbe quasi stabilire un rapporto tra i periodi di prevalenza, in determinati Paesi ed in determinate epoche, di quelle illusioni e le condizioni politiche delle nazioni che le hanno espresse o subìte. Si noterebbe che a periodi più ricchi di teorie e sentimenti pacifisti corrispondono periodi di decadenza dei popoli o di asservimento delle nazioni che quelle teorie esprimono, e viceversa.

Così in Grecia, al diffondersi delle teorie stoiche, ciniche, epicuree segue il dissolvimento della *polis* e della libertà greca; così a Roma al diffondersi delle teorie stoiche nella filosofia, nel diritto, nella politica segue il rilassamento dei costumi, dell'esercito, dello spirito unitario e statale. La Francia umanitaria e filosofeggiante del secolo XVIII (Voltaire pacifista, cosmopolita, piccolo-borghese; Rousseau esaltatore della natura e seguace dell'abate di Saint-Pierre) non è salvata che dall'im-

peto e dal coraggio del genio italiano di Bonaparte. Alla base delle fortune imperiali dell'Inghilterra stanno altrettante guerre condotte con spietata crudeltà.

La storia ammonisce che gli Stati che disarmano quando gli altri sono armati, prima o dopo, saranno preda di questi; ammonisce che gli Stati che s'abbandonano alle utopie od alle illusioni pacifiste sono destinati a soccombere; ammonisce che senza una volontà di agire, di lottare, di affrontare sacrifizi, rischi, pericoli, i popoli s'infiacchiscono e muoiono. Questo ben sapevano già gli antichi ed i romani specialmente; e questo rilevava nettamente, già ai suoi tempi, il Machiavelli nei *Discorsi*. La guerra, insomma, si rileva come uno strumento efficace di educazione civile, come una pedagogia, oltrechè come un'etica.

11. - L'idea, il senso della guerra hanno un valore altresì positivo agli effetti della forza, della capacità costruttiva e civile dei popoli. Dallo stoico Seneca, che ammoniva « *nunquam imperator ita paci credat, ut non se praeparet bello* » (*De vita beata*, 26), a Bacone, che avvertiva esser le guerre come il calore dell'esercizio che conserva il corpo in salute, e la pace esser corruttrice dei costumi, moltissimi conoscitori dei sentimenti umani hanno sempre insistito sul significato morale della guerra nell'educazione e nella formazione morale delle nazioni. « La guerra, scriveva Rénan (*Réforme intellectuelle et morale*, p. 112), è una delle condizioni del progresso, il colpo di fulmine che impedisce ad un paese d'addormentarsi, forzando la mediocrità soddisfatta di sè stessa ad uscire dalla sua apatia. L'uomo non è sostenuto che dallo sforzo e dalla lotta ». Non molto diversamente scriveva un grande stratega, Moltke: « L'eterna pace è un sogno e nemmeno un bel sogno... Le più nobili virtù dell'uomo si sviluppano in guerra, e senza la guerra il mondo sarebbe spinto alla dissoluzione ed a perdersi nel materialismo ». Un altro generale prussiano, K. von Clausewitz, ha detto essere la guerra la continuazione, con altri mezzi, della politica; essere, anzi, la politica stessa, che cangia la penna con la spada. Codesto modo di considerar la guerra come non solo la forma evidente della politica, ma altresì come la sublimazione della politica stessa, da Clausewitz in poi ha fornito taluni elementi utili per una teoria bellica della politica e della vita nazionale.

12. - I grandi agitatori di ideali civili, i creatori di Stati, gli artefici di storia hanno avuto chiara la esigenza logica ed etica della guerra. Gesù vincitore dei demoni, fondatore della monarchia eletta venne a portare non la pace, ma la spada, a sentir l'apostolo Matteo e l'Ancillon; i pontefici che hanno dato forza alla Chiesa sono stati guerrieri, oltrec-

chè pastori; da Alessandro a Pietro il Grande, da Cesare a Cromwell, da Federico il Grande a Napoleone i costruttori della potenza delle nazioni sono stati guerrieri. Le monarchie son sorte sempre dalla guerra. Gli Stati nuovi sono sorti quasi sempre dalla guerra. Avere l'idea della guerra, ammoniva uno che se ne intendeva, il generale Moltke, significa avere l'idea della potenza.

È forse per questo che la concezione della guerra è parallela a quella della rivoluzione, e non s'è rivoluzionari se non si ha netta l'idea della guerra. Proudhon fu un rivoluzionario a metà; ed, infatti, nel suo libro sulla guerra e la pace, dopo aver esaltato la guerra, esaltò la pace; ma Marx, rivoluzionario perfetto, giustificò ed esaltò la guerra (si trattava della guerra di Russia, quando Marx espresse le sue idee) sia pure con intendimenti e finalità socialistici; così come, del resto, il bolscevismo ha considerato, di fatto, con estrema serietà la guerra, anche quando s'è mostrato candido assertore di pace.

13. Un problema per i teorici dello Stato. Quale parte ha la guerra in una teoria dello Stato? Non esitiamo a dire che ne ha una o molte, una parte o forse più parti, essenziali e fondamentali. Storicamente lo Stato quasi sempre non esiste senza una guerra che l'abbia originato o ingrandito o comunque delimitato o sostanziato. Eticamente esso vive e si sviluppa prevalentemente al fuoco del sentimento, immanente e costante, della guerra. Un filosofo del diritto un secolo fa scrisse queste parole: « nello spirito guerriero il popolo diè fondamento all'esistenza dello Stato ». A questa frase del Trendelenburg fa riscontro l'altra di Treitschke: « senza la guerra non esiste Stato ». Le giustificazioni filosofiche di Fichte e Hegel — per il primo dei quali la guerra è una conseguenza dell'essere delle nazioni e l'ostilità è la norma della vita dei popoli (1), per il secondo rappresentando invece la guerra il momento nel quale lo Stato si avvicina alla sua perfezione perchè più fortemente subordinati sono allora gl'individui allo Stato — possono ancora apparire interessanti. Ma è certo che senza lo spirito guerriero uno Stato non è; mancherebbe di vita, di forza, di senso, di potenza e di sviluppo. Fu Romagnosi a scrivere, nella sua *Scienza delle costituzioni*, queste parole piene di un profondo significato: « Non v'è potenza dove esistono soltanto delle forze, ma dove le forze producono l'effetto. E per produrlo ci vuole l'eccitamento di esse ». Prima fra le teorie modernissime, que-

---

(1) La teoria di C. Schmidt della politica come antitesi di amicizia-inimicizia tra i popoli deriva da Fichte. Il quale, si noti, ciò scriveva nel saggio su *Il Machiavelli come scrittore* (1807) che sarebbe opportuno tradurre, perchè son pochi in Italia a conoscerlo (sta in *Sammtliche Werke*, Berlino 1845, vol. IX, pag. 420-428); un cenno n'è stato fatto recentemente dall'Alderisio, in *Nuova rivista storica*, 1931),

sta del nostro Romagnosi pone direttamente la guerra alla base, non solo storica, ma etica e spirituale dello Stato.

Una teoria dello Stato, a parte qualunque supervalutazione dei motivi eroici che possono giustificare l'essenza della politica, sarebbe inconcepibile senza valutare il fenomeno morale della guerra.

14. - È la guerra che mette in evidenza le virtù dei popoli, stimola le azioni magnanime, dà luogo agli atti di eroismo, che la poesia, l'arte, la filosofia, la storia celebrano nei secoli e che costituiscono la gloria di un popolo, il segno della loro nobiltà, il cemento morale ond'essi legano il passato al futuro.

Chi ha detto che l'eroismo si esprime più decisamente nei periodi di servitù politica? Ciò è vero in parte. Soltanto gli schiavi, gli oppressi sono capaci di ribellarsi e di lottare? Si lotta e si muore anche e sopratutto per far più grande il proprio Paese. L'Italia del 1935 aveva bisogno di espandersi. In Africa soldati e legionari si batterono da leoni. Nel giugno del 1940 l'Italia ha dichiarato la guerra a due grandi imperi per aver consolidata la propria potenza, per affermare decisamente nel Mediterraneo la propria vitalità, le proprie esigenze. Guerra, senza dubbio, sostanzialmente di difesa; ma di una difesa che soltanto una elevata educazione politica, una accentuata coscienza nazionale potevano illuminare. Eppure quanti eroi! I loro nomi stanno lì, in elenchi che ora sono soltanto affidati alla carta e saranno domani eternati nel marmo.

Si è pure detto che l'eroismo è frutto di libertà politica. Specialmente la letteratura romantica del secolo scorso ha insistito su una tale idea. Gli avversari dei regimi autoritari hanno ripreso recentemente quella tesi. Essi hanno sostenuto che uno Stato accentrato, totalitario, forte non potrebbe sviluppare nei singoli quell'ansia del combattimento, quell'angoscia del sacrificio che soltanto in una atmosfera di libertà germoglierebbero.

I fatti hanno dato solennemente torto a simile tesi, per quanto riguarda l'Italia e la Germania. I caduti, i superdecorati, le medaglie d'oro di questa guerra stanno a provarlo. Bisogna ricordare che ora, come nel 1935 od al tempo della guerra di Spagna, l'esser chiamato alle armi è stato un privilegio? Anche e sopratutto nei momenti grigi di questa guerra l'eroismo ha sfolgorato solenne; in Grecia, in Libia, nell'Africa Orientale. Che dire di quel manipolo di valorosi che si battono ancora attorno a Gondar contro un nemico tanto più forte? E che dire degli avieri e dei marinai che ogni giorno danno prova del loro ardimentoso sprezzo della vita? Ci saranno medaglie sufficienti per essi? E le medaglie diranno tutto?

Il problema è stato mal posto dagli avversari. Non si tratta nè della libertà ne dell'autorità, si tratta dello spirito nazionale, si tratta della coscienza di Patria. Quello spirito, quella coscienza non sono in rapporto nè alla libertà, nè all'autorità. Essi sono alimentati da un più alto intendimento dei valori civili e spirituali, da una concezione nobile, austera, combattiva e solenne della vita.

È stato questo il miracolo operato dal Fascismo. Mussolini ha indicato agli Italiani il valore dell'audacia, la portata del combattimento, l'amore del rischio al servizio della nazione. Quando, nei primi anni della rivoluzione, questi valori venivano indicati dal Duce, il Fascismo fu accusato d'essere guerrafondaio, nazionalista, magari patriottardo. Molti francesi ci accusarono di esaltazione nazionalista. La Francia è stata vinta, con due milioni di prigionieri e forse meno di centomila morti. D'altronde, ci si diceva, se deificate il collettivo, se volete costruire la massa come potrà emergere l'eroe, che è individuo staccato dall'insieme?

Massa e uomo, collettivo e individuo, nazione unita e compatta ed eroe sono proprio antitesi inconciliabili? Tutto sta ad intendere quel che vale, quel che esprime l'idea di massa, di collettivo, di nazione unita. C'è la massa amorfa, c'è il collettivo indistinto, compatto, uniforme, c'è o può esserci la nazione senza graduazioni di interiori valori. Il Fascismo ha negato proprio cotesti modi d'intendere la massa, il collettivo, la nazione. Il Fascismo ha voluto e vuole una unità formata da molteplicità, un blocco composto di milioni di energie. Nega ugualmente l'uomo atomo, parte cioè uguale del tutto e l'uomo affogato nel mare del collettivo. È contro l'uomo della democrazia e contro l'uomo del comunismo. Il Fascismo ha esaltato ed esalta le grandi espressioni della personalità in tutti i campi, della scienza, dell'arte, del lavoro, della guerra. L'affermazione della personalità umana non significa individualismo, perchè anzi, sovrasta la singolarità dell'individuo, assurge a valore nazionale. La massa od il collettivo dei quali parla il Fascismo includono una ricchezza immensa di valori personali, di umanità. L'uomo nuovo, che Mussolini indicava all'indomani della rivoluzione come l'ideale del Fascismo, come il tipo delle generazioni future, è venuto. È l'eroe che si stacca dal comune, è la personalità, che esprime se stessa e la nazione insieme, che compie il gesto risoluto, spontaneo, audace, meraviglioso. Non è l'eroe esteta di Ruskin, non l'eroe d'ogni singola civiltà di Carlyle, non l'eroe-superuomo di Nietzsche; ma è l'eroe vivo, umano, diverso ognuno dall'altro e pur tuttavia animato dalla stessa fede, dallo stesso ardore degli altri. Un eroe, centomila eroi.

DOTTRINA FASCISTA E IDEOLOGIA BOLSCEVICA

Fissato il rapporto polemico esistente fin dalle origini tra bolscevismo e Fascismo, l'A. esamina la genesi dei due movimenti ed il carattere dottrinario marxista del primo e politico-sociale del secondo. Chiarito il significato della « sovietizzazione » sono quindi messi in evidenza i legami ideologici tra bolscevismo, capitalismo e cosmopolitismo, e tra essi ed il Fascismo che nel potenziamento della personalità umana, per la libertà della quale ancora oggi combatte, afferma il fondamentale principio della sua dottrina.

I. - Tra Fascismo e bolscevismo esiste, dalle origini, un rapporto di natura polemica a cagione del quale l'uno non può, in certo senso, fare a meno dell'altro. Questo rapporto polemico — pel quale ogni punto di contrasto è anche un punto di contatto — fa che, a seconda delle circostanze e dei punti di vista, siano state poste in evidenza le affinità parziali o l'antitesi totale che esistevano ed esistono tra Roma e Mosca, tra Fascismo e bolscevismo.

Inoltre, il desiderio che il nostro antibolscevismo, l'antibolscevismo fascista, non andasse confuso con quello della così detta gente d'ordine e delle potenze dell'ordine, il desiderio cioè di non cadere nell'errore e nell'equivoco della reazione, ha fatto sì che da parte fascista si ponesse molta cura (e a volte anche qualche indulgenza) nell'esaminare la dottrina e le opere della Rivoluzione russa. Le testimonianze italiane sulla Russia dei Sovieti non hanno taciuta nè velata la verità (molto prima, si noti, dei volumi del Ciocca e del Barzini e degli scritti di stranieri, i primi documenti sull'insuccesso comunista in Russia, nell'immediato dopoguerra, sono di scrittori italiani, anche socialisti o socialisteggianti); ciò non ostante gli scrittori fascisti non hanno lesinato al bolscevismo e ai bolscevichi il riconoscimento della loro « buona fede », riconoscimento che coincide con l'omaggio dovuto ad un nemico del quale, dal momento che lo si combatte, si riconoscono esplicitamente le virtù.

La stessa natura polemica del rapporto tra Fascismo e bolscevismo — pronubo il noto luogo comune degli estremi che s'incontrano —

rendeva più facile il diffondersi di una propaganda e di una letteratura politiche reazionarie che, sia in base a dottrine religiose e politiche, sia a ragione degli interessi da cui erano mosse, conglobavano in una sola condanna ogni forma di « totalitarismo ». Così il Mauriac, nel porre quello che, secondo egli scriveva, era il « dilemma del cristiano » affermava non esservi posto per il cattolico in uno Stato totalitario nel quale la coscienza collettiva si sostituiva alla coscienza personale e sosteneva che, come il cristiano era nemico dei tre idoli del mondo attuale: la classe, la razza, lo Stato, così il cattolico era il solo che, in una società tutta fondata sulle « masse », non potesse confondersi nella massa, giacchè Cristo aveva fatto di lui una persona che nessuna potenza al mondo saprebbe disgregare. Similmente altri, come il professore Luigi Marlio, in nome di una dottrina neoliberale che dette origine anche a qualche convegno di studiosi di vari Paesi, respingeva ogni « mistica totalitaria » che affermava essere identica così nel bolscevismo come nel Nazionalsocialismo e nel Fascismo.

Se dunque una impostazione polemica di ogni analisi delle relazioni tra Fascismo e bolscevismo era inevitabile (in quanto derivava dalla natura medesima di quelle relazioni e di quel rapporto, che era, come abbiamo detto, di natura polemica), codesta impostazione medesima non era la più adatta a cogliere e a mettere in evidenza i diversi elementi che concorrevano a formare l'antitesi totale tra Fascismo e bolscevismo. Oltre ad essere costretta ad esprimersi attraverso affermazioni e contrapposizioni che, nel loro inevitabile calore retorico spengono anzichè alimentare il convincimento del lettore, siffatta impostazione conduceva e conduce inevitabilmente a cogliere un lato solo ed un solo aspetto, fra i tanti, di un rapporto estremamente complesso e a fare di quel lato, di quell'unico aspetto, arbitrariamente isolato da tutti gli altri, il perno di una tesi che finisce per apparire preconcetta nella formulazione e monca nella esposizione. Lo stesso studio di Francesco Coppola su « Fascismo e bolscevismo », pubblicato nei quaderni dell'Istituto di cultura fascista, non è immune dai difetti dello schematismo di cui è vittima ogni esame del genere e quanto più la sua analisi è attraente per chiarezza e vigore di pensiero, tanto meno riesce esauriente la sua conclusione che riconduce l'antitesi tra Fascismo e bolscevismo soltanto al contrasto tra romanità del Fascismo ed antieuropeismo della Russia, ponendo così fra l'altro come termini del confronto da un lato il Fascismo e dall'altro la Russia, mentre piuttosto al Fascismo va contrapposto il bolscevismo e all'Italia la Russia.

II. - Fascismo e bolscevismo — insieme col Nazionalsocialismo — hanno una comune premessa, che va ricercata nella guerra passata.
pag. 121 Giunto al termine del suo volume su « Il bolscevismo », il Mana-

corda afferma giustamente che le tre rivoluzioni sono germogliate da un medesimo *humus* politico: « le sofferenze, i fermenti, i formidabili cozzi della gran guerra, e le delusioni della cattiva pace ».

La constatazione della premessa comune è tuttavia incompleta se, a parte ogni altra considerazione, non si aggiunge esservi una fondamentale differenza tra il Fascismo che si richiamava direttamente all'intervento e alla vittoria e il bolscevismo che, nato dalla disfatta che esso stesso aveva promossa e cercata attraverso lo sciopero militare, aveva fatto di questa disfatta la più formidabile leva politico-sociale e la sua prima ragione di vita, in ciò affermandosi come eguale e contrario al Nazionalsocialismo che, nato anche lui da una disfatta che riconosceva come politica ma negava come militare, era mosso originariamente dal proposito di cancellare attraverso una rivincita le conseguenze di quella disfatta.

La Russia, svincolandosi per mezzo del bolscevismo dalla guerra europea, ritrovava se stessa. Anche sotto questo aspetto la rivoluzione di ottobre non interrompe il corso della storia russa. Ogni idea generale, per trapiantarsi in Russia, subisce un profondo processo di adattamento. Questo avviene pel Cristianesimo e per l'universalismo romano che, accolti in Russia dopo essere stati filtrati dalla Chiesa orientale di Bisanzio, vi subiscono un ulteriore processo di orientalizzazione; questo si verifica anche pel marxismo, d'origine germanica ed ebraica e pertanto più facilmente assimilabile se, com'è stato acutamente detto, l'ebraismo è per l'Europa un Oriente a domicilio.

La Russia zarista aveva subìto la guerra della quale in gran parte era responsabile; la Russia bolscevica voltava le spalle all'Europa nel momento stesso in cui deponeva le armi. Nel rivolgersi contro l'Europa essa si valeva, col marxismo, di armi che l'Europa le aveva fornito ma il marxismo, divenendo la dottrina della rivoluzione di ottobre, aveva già subito un processo di russificazione.

Nato dalla disfatta che rivendica come la sua propria vittoria (e la sua vittoria mondiale) il comunismo russo aveva dall'origine l'impronta della sua disperata natura: solo infatti in un'epoca di miseria si è tratti a ritenere che mettendo tutto in comune ce ne sia un po' per tutti. Inoltre, in Lenin i piani d'una civiltà comunista mondiale esistono prima ancora del colpo di stato. La concezione politica generale viene prima della creazione e della concezione dello Stato. Il bolscevismo si presenta così come un'opera intellettuale, concepita in un solo blocco, un sistema costruito logicamente. Lenin, cui risale la paternità del sistema, l'ha costruito con la maggiore cura: il punto di partenza delle sue dottrine è simile al dogma, toccato il quale tutto il sistema crolla. Questo dogma è il materialismo marxista che si distingue dalle forme anteriori di materialismo perchè è un materialismo dialettico diverso, oltre che dal

materialismo volgare negatore d'ogni pensiero, anche da un materialismo puramente e semplicemente determinista. Per questo materialismo marxista, la realtà che ha in se stessa la sua causa, è essenzialmente rivoluzionaria. La rivoluzione diventa la legge organica del mondo e della vita.

Se la dottrina marxista del materialismo storico era il punto di partenza ed il fondamento della ideologia marxista-leninista del bolscevismo, il Fascismo ne era, dalle origini, la negazione recisa. Il Fascismo non era nato da un sistema costruito logicamente nè si arrogava di essere, come il comunismo, una dottrina totale, una concezione del mondo oltre che una dottrina economica, sociale e politica. I piani d'una società fascista non esistevano prima della Marcia su Roma. Il Fascismo è nato e si è venuto svolgendo, come dottrina, senza uscire dai limiti della dottrina politica e sociale. Esso ha evitato così l'errore del comunismo che confonde la materia con la realtà, traducendo in dogmatico materialismo la mancanza di senso del reale, come l'errore opposto dell'idealismo per il quale solo lo spirito esiste, lo Spirito con la maiuscola, considerato come la sola realtà, di cui la materia è solo una esteriorizzazione, una degradazione. Il Fascismo, pur riconoscendo il valore del marxismo, in quanto specialmente reagiva ad un'epoca spiritualista nella quale la religione era un fatto privato che concerneva l'uomo interiore, nega che lo spirito sia solo una manifestazione superiore della natura, intesa come materia. « Lo Stato fascista non crea un suo « Dio » così come volle fare ad un certo momento, nei delirî estremi della Convenzione, Robespierre; nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il Fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi ed anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo », si legge nella « Dottrina del Fascismo » di Benito Mussolini. Il bolscevismo, nel momento in cui cerca di cancellare dagli animi Dio pone se stesso come una religione; il Fascismo non è una religione: la sua dottrina non ha nulla di dogmatico. Il Fascismo può assumere aspetti di religiosità; se inteso come mistica può anche essere considerato fenomeno di carattere religioso: non è e non vuole essere una religione.

Nato dall'intervento, cioè dalla guerra intesa come atto di volontà, nato da una vittoria, sia pure mutilata, ma rivendicata come una inalterabile realtà, — specie nel suo insostituibile valore morale, — il Fascismo nega il chiuso materialismo della ideologia comunista ed il suo opaco determinismo storico, ha avversato ed avversa il bolscevismo, cioè la rivoluzione russa, in quanto è la negazione di un processo storico a carattere spirituale, in quanto è il fattore dissolvente di costruzioni sociali che sono fondate sul riconoscimento di un processo storico che non sia unicamente il riflesso di leggi economiche o della materia.

III. - La razza, la nazione, lo Stato: le tre affermazioni della rivoluzione fascista sono altrettante negazioni della rivoluzione bolscevica.

Come l'individuo (per dir meglio, la persona umana) e la famiglia scompaiono nel bolscevismo, così la nazione e la razza scompaiono nel sovietismo. È questo, secondo osservava Carlo Scarfoglio in uno scritto sulla guerra antibolscevica (« Nuova Antologia », 16 agosto 1941-XIX), una formula senza limiti nè interni nè esterni. Seguendo questa formula la stesse differenze di cultura vengono eliminate per via di soppressione. Sopprimere queste differenze è, precisamente, « sovietizzare »: i risultati di questa « sovietizzazione » sono apparsi evidenti da quando gli eserciti germanici ed alleati hanno raggiunto terre recentemente acquisite al regime moscovita, terre che erano state « sovietizzate » attraverso una spietata e metodica eliminazione delle differenze di razza e di nazione, attraverso un inesorabile e sapiente « pestaggio » che scardina ogni resistenza per trarre dal brecciame così ottenuto il materiale per la strada alla rivoluzione mondiale.

La critica del marxismo alla società capitalistica aveva constatato che, dovunque la borghesia aveva conquistato il potere, là aveva calpestate le relazioni feudali, patriarcali, idilliache. Tutti i legami, i molteplici legami che univano l'uomo feudale ai suoi superiori naturali erano stati infranti. Unico legame che la società capitalista aveva lasciato sussistere tra uomo e uomo era il freddo interesse, l'ostile denaro; alle molte libertà conquistate a caro prezzo dall'uomo una sola libertà era stata sostituita, sola ed implacibile la libertà di commercio. Marx vedeva nel capitalismo e nella libertà due termini antitetici; solo la piccola proprietà poteva essere un fattore di libertà. Al fondo dello slancio passionale che è tanta parte del comunismo vi è come un muto rimpianto per epoche storiche in cui v'era una divisione gerarchica della società, vi è quasi una reminiscenza della mitica età dell'oro. Dalla constatazione che, ad opera del capitalismo, la divisione, da gerarchica quale era stata, tende sempre più a semplificarsi, per ridursi solo alla divisione tra borghesia e proletariato, nasce il risentimento che è fra gli elementi più vivi, perchè passionale, del comunismo. Ma questo, facendosi attraverso il bolscevismo eguale al capitalismo di Stato, non risolve, esaspera codesta condizione. Diceva Tristan d'Athayde che il comunismo è il capitalismo del proletariato come il capitalismo fu il comunismo della borghesia. Può sembrare un giuoco di parole, ma colpisce giusto quando pone in evidenza l'intima contraddizione di un sistema che è a sua volta la sublimazione del sistema che si propone di abbattere.

Vi è infatti un legame intimo, inscindibile, tra bolscevismo e capitalismo i quali muovono l'uno e l'altro alla conquista della proprietà privata. La differenza è che mentre il primo la prende, la requisisce, il secondo la frantuma, la polverizza. L'uomo, nella dottrina sociale del

comunismo, è un produttore, niente altro che un produttore. Produrre è il compito dell'uomo, dal momento che non la coscienza determina l'essere, ma l'essere comanda la coscienza. Il mito del bolscevismo è il mito di una società senza distinzioni di classi, senza altre distinzioni che funzionali, tecniche. Questo mito coincide col mito dell'Internazionale, che, come è stato più volte osservato e da vari scrittori, è un mito di origine schiettamente liberale e borghese.

È risaputo che sono più sensibili all'attrazione del cosmopolitismo (questa particolar forma di provincialismo antiuniversale ed internazionale, tipico della gente danarosa) oltre agli ebrei in genere, tutti coloro che appartengono alla grande borghesia o aspirano a farne parte. Chi sia legato al denaro sarà naturalmente portato a far suo quel mito. E non vi è dubbio che il mito dell'Internazionale sia il medesimo che tennero a battesimo pubblicisti ed economisti francesi ed inglesi i quali elaborarono il concetto dello Stato liberale borghese. È il medesimo, in quanto eguale è il punto di partenza. Lo Stato liberale borghese è quello che (vedi la critica marxista) aveva liberato l'individuo dai vincoli tradizionali per legarlo col solo vincolo della libertà economica, della libera contrattazione. Il liberalismo, dottrina politica, emancipa l'uomo; il liberalismo, dottrina economica, emancipa la ricchezza. Tanto l'uno quanto l'altro concepiscono la vita sociale come circolazione continua di beni economici, ad opera di « uomini economici », di fronte ai quali lo Stato, se non ha altri obblighi che quelli di un guardiano privato, non ha altri diritti e doveri che di far rispettare l'ordine sociale, inteso spesso come ordine pubblico, e di far mantenere gli impegni liberamente presi. Come esattamente si verifica per il sovietismo, figlio del bolscevismo, anche pel liberalismo le differenze di razza e di nazione non contano più nulla, o quasi più nulla, dinanzi alla fondamentale eguaglianza degli uomini come agenti economici. Economia e Stato non coincidono più territorialmente; l'uomo libero di muoversi là dove lo spinga o lo conduca l'interesse privato porta al distacco dello Stato dall'economia.

Tanto la plutocrazia quanto il bolscevismo hanno in comune il concetto che l'uomo è nato per produrre e per consumare: il punto di partenza comune spiega molte cose e vale più della diversità dei punti di arrivo. Alla radice del liberalismo e del bolscevismo (il primo nel suo estremo sviluppo, tramite il capitalismo, della plutocrazia, il secondo a sua volta estremo sviluppo del socialismo rivoluzionario prequarantottesco otre che del marxismo) troviamo il medesimo concetto materialista di « felicità », del quale Mussolini così scriveva nella « Dottrina del Fascismo »: « Il Fascismo nega il concetto materialistico di « felicità » come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del '700: nega cioè l'equazione benessere = felicità, che convertirebbe gli

uomini in animali di una sola cosa pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti, quindi, alla pura e semplice vita vegetativa ».

Il Fascismo, che nella sua dottrina sociale esalta il lavoro ed il lavoratore e riconosce la qualità di cittadino al produttore, respinge la concezione dell'uomo soggetto economico. Quel che il bolscevismo afferma il Fascismo nega e, viceversa, quel che il bolscevismo nega, il Fascismo afferma, ponendo come fondamentali le differenze di razza e di nazione, subordinando l'economia alla politica e pertanto affermando il controllo dello Stato sull'economia, riportando l'economia nei limiti, nell'ambito dello Stato.

Di più: esistono pel Fascismo valori umani — di cultura, militari guerrieri, in altre parole spirituali e morali, di civiltà, e quindi essenzialmente manifestazioni e prodotto di una razza — valori c he sono superiori ai valori economici. « Il Fascismo — è detto ancora nella « Dottrina » mussoliniana — crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce ».

Si può infine osservare che nella concezione medesima dello Stato Fascismo e bolscevismo divergono profondamente. Lo Stato che pel comunismo è, nella fase intermedia, il detentore del capitale al fine di attuare la dittatura del proletariato, diviene in realtà nel bolscevismo autentico Dio sulla terra. Il Fascismo, che pure fa dello Stato il caposaldo della sua dottrina, giacchè individui e gruppi sono « pensabili » solo in quanto siano nello Stato, respinge nettamente l'inumana statolatria sovietica, che anche in questo aspetto, della concezione dello Stato, riflette l'assenza del limite che è carattere essenziale del sovietismo.

IV. - In questo nostro rapido esame ci siamo astenuti di proposito dal seguire le consuete contrapposizioni fra Occidente ed Oriente, tra Romanità e « Terza Roma » ortodossa, tra europeismo ed eurasiatismo, cercando piuttosto di fissarci sulla antitesi tra la dottrina del Fascismo e l'ideologia del bolscevismo. Forse ora possiamo giungere ad una conclusione che sia sufficientemente precisa se, accanto al disperato ottimismo che è l'intima tragedia del bolscevismo, ne indichiamo nella sua natura di concezione puramente sociologica, che considera cioè soltanto l'individuo come prodotto della società, il suo massimo errore.

Osserva il Berdiaeff in un saggio su « Persona umana e marxismo » che ogni concezione puramente sociologica, cioè dell'uomo formato dalla società, è contro il principio della persona, come quella concezione che sopprime nell'uomo ogni vita interiore. Una dottrina siffatta può conoscere e raggiungere l'individuo, ma ignora la persona, che rimane estranea ad essa, giacchè la persona è l'unico nel molteplice, l'immutabile nel mutevole, giacchè la persona è l'antitesi del conformismo che la società e la natura esigono e che essa deve subire ma non può accettare

se non rinneghi se stessa. Ora, il comunismo può tutt'al più affermare l'individuo socializzato, ma rinnegherà la persona, là dove il problema è precisamente quello di raggiungere una proiezione sociale della persona, della personalità o del personalismo che dir si voglia, proiezione che suppone una rivalutazione radicale e rivoluzionaria dei valori sociali, che si attua attraverso un ripudio rivoluzionario del capitalismo ed esige a questo fine la socializzazione dell'economia.

Osservava ancora il Berdiaeff come il movimento che tende a creare una nuova società senza classi poteva essere accompagnato da un abbassamento della spiritualità e da una limitazione della natura spirituale dell'uomo, ma affermava anche essere possibile che l'avvento di una società siffatta, legata ad illusioni materialistiche della coscienza, conducesse ad una rinascita spirituale. Non sapremmo se condividere o meno l'opinione del Bardiaeff: certo se attendeva codesta rinascita spirituale dallo sviluppo del marxismo era in errore, e la sua stessa critica era lì a confermarlo. Noi crediamo che, se non precisamente una nuova società senza classi, una nuova società gerarchica stia nascendo e la riconosciamo, pure con tutte le sue lacune ed insufficienze, nel Fascismo, il quale appunto primamente e principalmente insorse in difesa dell'uomo e della sua personalità, in difesa della persona umana egualmente sommersa e stritolata dall'individualismo e dal socialismo, dal capitalismo e dal bolscevismo.

In un lungo discorso di Mussolini sulla situazione economica, del 26 maggio 1934-XII, irto di dati e di cifre, vi è questo inciso che può essere paragonato ad una finestra aperta su più ampie prospettive: « Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso. Non bisogna allarmarsene. Questa può essere una umanità fortissima, capace di ascetismi e di eroismi come noi non immaginiamo forse in questo momento ». Se, come fermamente crediamo, il Fascismo, fedele alle origini che espresse nel ritornello medesimo del suo primo canto rivoluzionario, ancora oggi combatte per la libertà dell'uomo, libertà che il bolscevismo sopprime negli animi ed uccide nei corpi, noi crediamo si possa serenamente affermare, insieme con la priorità e la coerenza dell'antibolscevismo fascista, la completezza di esso, come l'unico che veramente possa, nella sua concezione di vita, salvare la persona umana ed insieme ottenere in un nuovo organismo sociale ordinato in gerarchie non soltanto economiche o tecniche l'aspirazione, antica come l'umanità, ad una convivenza sociale nella quale siano alleviate sofferenze e dolori degli umili e sia soprattutto affermata una più alta giustizia, una umana giustizia, aspirazione che è stata ed è tanta parte nella passione sollevata e nel fascino esercitato da molte correnti della storia, ivi compreso il comunismo medesimo.

ESSENZA POLITICO-SPIRITUALE
DELLA CODIFICAZIONE MUSSOLINIANA

Affermato il significato della codificazione mussoliniana voluta durante un periodo di storia particolarmente importante, l'A. traccia la genesi di questa codificazione e le polemiche e le discussioni che essa precedettero e che ad essa seguirono. Problemi di carattere meramente giuridico-costituzionale (limiti della delega accordata al governo per la rinnovazione dei codici), problemi di principio (la codificazione quale tecnica legislativa piuttosto che affermazione politico-spirituale della rivoluzione), problemi di interpretazione (tentativo di inquadrare i nuovi istituti entro i vecchi schemi giuridici) sono rapidamente esaminati, e la trasformazione sostanziale ottenuta colla nuova codificazione mussoliniana è posta in preciso rilievo, in rapporto ai nuovi principi dottrinari fascisti che nella norma giuridica debbono trovare perfetta aderenza. La rivoluzione del diritto è iniziata, con essa la rivoluzione fascista ha trovato espressione concreta nella legislazione, legislazione che indica al mondo tutte le basi su cui poggiare per la sua ricostruzione.

I. - Riteniamo opportuno rilevare la grandiosità e l'universalità della codificazione mussoliniana non tanto nel suo aspetto giuridico quanto nel suo aspetto politico-spirituale: sia perchè storicamente l'Italia Fascista è la prima Nazione che, dopo aver creato quell'ordinamento di civiltà che prende le mosse dalla Carta del Lavoro e giunge alla costruzione dello Stato Corporativo, emana una nuova codificazione che ha per fondamento il lavoro e che al lavoro dedica un intero libro del Codice Civile, sia perchè la nuova codificazione vede la luce durante la guerra, ch'è guerra contro la plutocrazia e contro il bolscevismo.

E perchè proprio durante la guerra? Non è un non senso aver pensato, in guerra, in una guerra rivoluzionaria, ad un'opera di tal genere?

Queste le domande che spesso ci sono state rivolte da chi, forse, si ricordava di quel proverbio latino che da duemila anni corre per il mondo: *silent leges inter arma.*

Fu Mario ad enunciare per primo, narra Valerio Massimo, codesto pensiero: egli, fra il rumoreggiare delle armi, *inter strepitum armorum*, non riusciva a sentire la parola del patrio diritto, del *ius civile*. E sarà più tardi Cicerone, nell'orazione pro Milone, a dare al concetto la proverbiale formulazione che ho ricordato.

In realtà la storia ci insegna che le leggi non tacciono nel fragore delle armi, che le grandi evoluzioni del diritto si delineano e si affermano durante il corso delle rivoluzioni e delle guerre.

Basta ricordare come si formò, come nacque il Codice Napoleonico, per rimanere al grande antecedente storico contro il quale, appunto, si erge il Codice Mussoliniano.

Il primo progetto è dell'agosto 1793, dell'anno in cui Luigi XVI viene giustiziato, in cui l'Europa forma la prima coalizione contro la Francia e scoppia la guerra, in cui Robespierre inizia il terrore e Marat cade assassinato dalla mano di Carlotta Corday.

Nel settembre del 1794 appare il secondo progetto, mentre la rivoluzione ha nuovi sinistri bagliori di fuoco e di sangue, mentre alle frontiere infuriano le battaglie, e Danton prima, Robespierre poi sono giustiziati.

Il terzo progetto segue due anni dopo, nell'estate del 1796: è sorto l'astro napoleonico, che vola di vittoria in vittoria, sorgono nuovi Stati, tutta l'Europa è in tumultuoso fermento.

Nel 1800 i progetti vengono riassunti e posti sopra solida nuova base: e mentre Commissione e Consiglio di Stato discutono, Napoleone vince a Marengo, Moreau penetra in Germania, l'Europa è in guerra.

Finalmente nel 1803-1804 vengono promulgate le leggi di approvazione del nuovo Codice: sono ancora anni di guerra e di trasformazioni politiche, Napoleone ascende dal Consolato all'Impero, l'Inghilterra rinnova la guerra alla Francia.

Napoleone ha inteso il codice civile francese come una grande opera politica, non solo ai fini dell'unificazione della Francia e degli interessi del popolo francese, ma anche ai fini della diffusione e dell'affermazione nel mondo dei principi della rivoluzione: il codice doveva essere l'espressione della nuova realtà storica, che nasceva dalla rivoluzione e dalla guerra.

Le leggi che accordavano al governo fascista i poteri per la riforma dei codici risalgono al 1923 e al 1925: d'allora ad oggi quanti progetti, quante discussioni e polemiche, e, sopratutto, quanta storia!

La Rivoluzione in tutta la sua evoluzione, in tutte le sue trasformazioni di ordine politico, economico, sociale, nel suo espandersi dall'ordine interno all'ordine internazionale, la guerra contro Versaglia e contro Ginevra, la guerra per la conquista dell'Impero e quella di Spagna, la nuova guerra mondiale: le stesse linee della codificazione si sono perfezionate ed ampliate col perfezionarsi e l'ampliarsi dei grandi motivi storici del Fascismo.

I Codici Mussoliniani esprimono, attraverso la formulazione, spesso necessariamente arida ed ermetica, delle sue norme, i chiari fini cui ha teso e tende il Fascismo, come movimento nazionale ed europeo.

L'Italia ha iniziato la rinascita dell'Europa trovando nelle grandi tradizioni della sua civiltà secolare, nel significato storico della sua raggiunta unità politica, nella originalità e nella grandezza rinnovatrice della Rivoluzione delle Camicie Nere, le nuove forme destinate a sciogliere la tragica crisi del secolo.

Il profondo significato, come più ampiamente cercheremo di delineare, della Codificazione Mussoliniana nel suo aspetto politico-spirituale è tutto qui: e si può cogliere rilevando che l'Italia, che prima nel mondo alzò la bandiera antibolscevica ed antiplutocratica, è la prima a dare organicità di forme giuridiche ai nuovi rapporti economico-sociali, a quei rapporti che costituiscono l'essenza della sua Rivoluzione e i più profondi e vitali motivi della guerra attuale.

E l'Europa, la nuova Europa, quella che ha compreso e quella che man mano sempre meglio comprenderà, non può non accogliere con riconoscenza questa impronta della intelligenza, della saggezza, della civiltà di una razza, che, ancora una volta, attraverso il diritto, afferma le nuove, e le sole possibili, forme di vita politica sociale economica capaci di dare ai popoli ordine e giustizia.

II. - Elaborati da una commissione reale, tra il 1926 e il 1935, i vari progetti, sui quali doveva poi esprimere il proprio parere la commissione delle assemblee legislative, i lavori della codificazione ripresero in pieno nel 1937: le polemiche e le discussioni passavano dal campo della scienza giuridica in quello più strettamente politico, gli orizzonti si allargavano, molti finalmente sentivano che la codificazione non era un problema di mera tecnica legislativa, ma un problema politico, un problema di sistema.

E proprio in ordine a questo problema furono, da chi scrive, sollevati nel 1937 alla Camera alcuni dubbi: se i poteri accordati al Governo con le leggi 30 dicembre 1923 n. 2814 e 24 dicembre 1925 n. 2260 erano tali da permettere la formazione di Codici che rispondessero pienamente ai principi della Rivoluzione Fascista; se la codificazione era condotta in armonia con la dottrina fascista; se era opportuno mantenere la distinzione fra Codice civile e Codice di commercio.

Problemi intimamente collegati, e che andavano quindi esaminati nel loro insieme.

La delega accordata al Governo con le leggi del '23 e del '25 era talmente ampia da consentire la più accentuata rinnovazione dei Codici secondo la dottrina fascista?

Era questa una domanda che dovevamo porci non tanto da un punto di vista formale, quanto da un punto di vista sostanziale, poichè se la legge di delegazione consentiva al Governo di emanare, senza alcuna restrizione o riserva, i nuovi Codici di commercio, della navigazione e di procedura civile, per il Codice Civile aveva il potere di appor-

tare qualsiasi modificazione od aggiunta ritenuta opportuna, purchè fossero conservati « immutati i fondamentali principî degli istituti ».

Si sentiva anche spesso ripetere che chiaro appariva il preciso significato di tale limitazione, poichè non altro essa significava che riaffermazione dei principi fondamentali della dottrina fascista nell'ordine famigliare e in quello patrimoniale, e che soltanto un disconoscimento di siffatti concetti poteva scardinare i principî fondamentali del nostro Codice Civile.

Impostando in tal modo il problema si diceva, però, cosa imprecisa ed impropria, e certamente non esauriente per ben intendere la limitazione contenuta nella legge di delegazione.

Non si doveva anzitutto dimenticare, come poi, per merito di Grandi, non lo si dimenticò, che la delegazione del '23, la quale non comportava che « emendamenti » e « modifiche » al vecchio Codice Civile, era anteriore a tutta la profonda trasformazione operata dal Fascismo nell'ordinamento dello Stato, e che la delegazione del '25, che ampliava i poteri concessi al Governo con la limitazione di conservare « immutati i fondamentali principî degli istituti », è posteriore allo storico discorso del 3 gennaio, e contemporanea alla legge del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, ma anteriore alla legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, alla Carta del Lavoro, alla legge 9 dicembre 1928 sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo, alla legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulle funzioni delle Corporazioni: cioè anteriore ai nuovi rapporti della vita fascista, alle fonti sociali e corporative del diritto, ai nuovi ordinamenti ed istituti.

Ossia non si trattava di modifiche e di emendamenti, nei limiti dei principi informatori del vecchio Codice Civile italiano, ma di profonda e sostanziale modificazione del diritto, di tutto il nostro diritto, quale, del resto, era ormai da molti anni in atto, indipendentemente dalla riforma dei Codici, negli spiriti, negli istituti, negli ordinamenti.

I Codici avrebbero dovuto fissarla quale espressione dell'epoca mussoliniana, quale prodotto della civiltà fascista.

Ed è proprio per questa esigenza storica che non si trattava affatto di lasciare immutati i fondamentali principî degli istituti, poichè un conto il parlare d'istituti, quale la famiglia, la proprietà, il contratto, che nessun regime più di quello fascista ha posto a fondamento dello Stato e della società, ed un conto il parlare dei principî che avrebbero dovuto reggere questi istituti, e ai quali questi istituti avrebbero dovuto ispirarsi.

Difatti solo dal modo e dal come i principî fascisti sarebbero penetrati negli istituti, avremmo potuto parlare di ordinamento giuridico
pag 131 fascista della famiglia e della proprietà, di regime giuridico fascista delle

obbligazioni e dei contratti, di ordinamento corporativo fascista delle professioni e delle produzioni, del lavoro e dell'impresa.

Dobbiamo oggi riconoscere, a codificazione compiuta, che le discussioni, che potevano costituire una direttiva di massima, si sono svolte nell'ambiente spirituale e dottrinale che precedette il Fascismo e che con il Fascismo era in contrasto.

E che i lavori preparatori non siano stati preceduti da una affermazione solenne dei principî fascisti nel campo del diritto, da una unicità d'indirizzo e di metodo, ha reso più lenti e difficoltosi i lavori, ha reso necessaria l'elaborazione di nuovi progetti.

Nessuno poteva disconoscere il grado di perfezione raggiunto dalla scienza civilistica italiana in ordine ad alcune riforme dei nostri istituti privatistici, ma, nel momento in cui il Fascismo procedeva alla sua codificazione, era doveroso domandarsi se tale elaborazione rispondeva ai principî ed alle esigenze della Rivoluzione Fascista, che tende, tra l'altro, appunto ad esprimere in forme giuridiche il nuovo ordine storico.

Difatti il Ministro della Giustizia, Dino Grandi, dando nuovo e preciso impulso alla codificazione, nel discorso pronunciato il 31 gennaio 1940 in occasione del rapporto tenuto dal Duce alle commissioni per la riforma dei Codici, ha affermato che in un tempo successivo saranno portati all'esame del Gran Consiglio, « i principî generali dell'ordinamento fascista », ed ha dichiarato che la codificazione non era un problema di mera tecnica legislativa, ma un problema squisitamente politico.

Un popolo ed una Nazione che non giungano a divenire uno Stato non acquistano vita e personalità storica: così una Rivoluzione e un Regime che non sappiano fissare in un sistema giuridico la forma della propria ideologia non durano nella storia.

Onde l'esigenza di creare un sistema organico di norme intese a raccogliere e coordinare l'eredità vitale della tradizione con la nuova realtà sociale, economica, politica e con la nuova coscienza giuridica di un'epoca.

E si è pure giustamente richiamato, con felice sintesi, ad un diritto romano italico, cioè « al diritto vivente dello Stato romano autoritario gerarchico espansionista », quando ha opposto al concetto di latinità l'idea della romanità, che porta il segno fatale e inconfondibile della nostra razza primogenita di fronte alle razze civilizzate da Roma.

Ha, cioè, inteso porre a fondamento della codificazione e della futura politica legislativa della Rivoluzione il principio dell'autarchia, l'esigenza di acquistare precisa coscienza di quello che è stato ed è il nostro diritto, di liberarci da tutto quello che nel diritto positivo non è frutto della nostra esperienza storica e delle aspirazioni ed esigenze etiche e politiche della nostra razza.

« Abbiamo atteso ad un lavoro giuridico senza curarci di politica », rispose uno dei più autorevoli giuristi italiani alle prime critiche mosse ad uno dei progetti di codice, mentre un altro non meno celebre giurista si meravigliava che si pretendesse « vedere in un'opera essenzialmente tecnica e strettamente giuridica un prodotto politico ».

Falsa concezione del diritto e della politica, non coscienza della loro intima e profonda unità: tale concezione, consapevolmente od inconsapevolmente, opprime ancora la mente di molti giuristi.

Il giurista deve rendersi esatto conto delle esigenze politiche della società cui appartiene ed essere quindi pienamente consapevole dell'indirizzo politico generale che segna esigenze e necessità da soddisfare.

La legislazione di uno Stato è sempre dominata nei grandi momenti storici da un unico spirito: la stessa codificazione, per essere organicamente coerente nelle sue parti, deve costituire un tutto organico, informato da un unico spirito.

Ecco perchè il diritto esprime sempre l'indole nazionale, la struttura economico-sociale, la cultura, le tradizioni, gli ideali, le concezioni politiche di un popolo: se così non fosse, la lettera della legge sarebbe lettera morta.

Riflettendo le particolari concezioni politiche di un periodo storico, penetrando nelle intime fibre della struttura sociale, dando la soluzione dei delicati problemi della convivenza, il diritto esprime nel modo più caratteristico il genio nazionale di un popolo: lo esprime meglio del costume, della letteratura, dell'arte, delle altre forme di vita.

Il Fascismo, con l'attuare una diversa e più ampia disciplina giuridica dei rapporti della vita sociale, ha dato vita a nuovi principî e a nuovi istituti, tutta una nuova concezione dello Stato e del diritto.

Oggi questa verità non può essere negata neppure da coloro che, non avendo avuto il grande alimento della fede, non avendo inteso — ed intendere significa superare il passato — l'intimo senso storico della rivoluzione mussoliniana, li abbiamo visti compiere l'inutile tentativo di voler esaurire, costringere, incasellare i nuovi istituti entro gli schemi del vecchio ordinamento giuridico.

Per fare dell'autarchia giuridica, per acquistare precisa coscienza del diritto fascista, occorre, anzitutto, sentire i nuovi ideali, determinare le nuove forme, che, in corrispondenza a questi ideali, si sono andate disegnando, intendere e cogliere la nuova realtà, tradurre in termini riflessi e logici le linee di tale realtà.

Ricondurre i nuovi istituti entro i vecchi schemi giuridici significa svuotarli del loro spirito e del loro valore rivoluzionario: rifarsi al concetto concreto del diritto significa fissarne il processo creativo in quella realtà storico-politica, dalla quale nasce e si sviluppa.

Ma, sopratutto, significa dare veramente vita ad un diritto nazio-

nale nel più alto e profondo significato della parola, far conquistare all'Italia la sua piena autonomia anche nel campo dei problemi e degli istituti giuridici.

Sono le linee direttive dell'ordinamento giuridico che precedono e chiariscono, come sintesi della disciplina statuale della vita di relazione, la regolamentazione analitica degli istituti e dei rapporti.

È una posizione storico-politica e come tale necessaria, sia perchè soddisfa alle esigenze dello spirito, sia perchè esprime concretamente il sistema giuridico. Lo dimostra l'attività legislativa, la quale si svolge come interpretazione di principî generali, che possono essere implicati ma possono anche, sia pure con difficoltà, rendersi espliciti.

Il diritto realizza una convivenza ordinata, ma secondo principî e fini portati come valori ed affermati in norme fondamentali dell'ordinamento.

Il profondo rivolgimento operato dal Fascismo ha culminato nella trasformazione dell'astratta formula dell'eguaglianza in una concreta realtà formatasi lentamente attraverso nuovi istituti, in una realtà in cui la concezione del lavoro come diritto e come dovere etico-politico ha operato in modo decisivo: al concetto unitario della produzione ha corrisposto il concetto organico della solidarietà, alla solidarietà la responsabilità di fronte allo Stato.

III. - Il significato politico-spirituale della codificazione mussoliniana si coglie negli aspetti ora chiariti, che tendono a superare il dissidio tra vecchio e nuovo mondo politico, tra vecchie e nuove dottrine: dissidio non solo nei mezzi, come avviene tra liberalismo, democrazia e socialismo, ma bensì nel concetto stesso di Stato.

Profondo dissidio nei fini, e quindi poi nei mezzi, che i lavori della codificazione hanno qualche volta fatto ancora apparire.

I problemi della scienza giuridica sono oggi gli stessi, nella mutata sostanza delle istituzioni e delle concezioni, che si presentarono ai filosofi ed ai giuristi quando la rivoluzione francese alla fine del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX alterò tutte le basi dell'assetto della società e dello Stato.

Le vecchie idee e le vecchie istituzioni, costitutive della vita giuridica, sulle quali ed intorno alle quali lavorarono i giuristi per oltre settant'anni, restano nel nome, ma profondamente alterate nella sostanza: ordine pubblico e privato, diritto soggettivo, norma giuridica, libertà, Stato, individuo, società, acquistano un nuovo significato, aprono nuovamente il problema dello Stato e del diritto negli aspetti fondamentali.

Il diritto pubblico e privato, che hanno per oggetto l'ordinamento giuridico comprensivamente considerato nella molteplicità dei suoi isti-

tuti, sono così in uno stadio di profonda trasformazione e, per conseguenza, di laboriosa sistemazione scientifica.

La dottrina ha ampiamente studiato gl'istituti nati da questa trasformazione e dalle relative leggi: si sono formate numerose teorie circa la determinazione dei nuovi indirizzi della politica e della scienza del diritto, ma molti — e qui è il contributo negativo, qui le difficoltà incontrate per una elaborazione veramente fascista dei nuovi codici — hanno cercato di esaurire e di costringere le nuove forme, i nuovi istituti, il nuovo ordinamento entro gli schemi preesistenti.

Onde la necessità di elaborare e sistemare sotto l'aspetto giuridico il grandioso processo di trasformazione dello Stato italiano: sotto l'aspetto giuridico, poichè il diritto, nella cui rigida e precisa norma è contenuto sempre tutto il processo di elaborazione sociale di una determinata epoca storica, deve esprimere l'attuazione formale delle nuove esigenze spirituali, politiche e sociali.

Nella elaborazione dei Codici si è così dovuto continuamente risalire ai principî originari ed istituzionali della Rivoluzione, criticando aspetti e fondamenti della vecchia scienza giuridica, la quale se fosse riuscita a ricondurre nei suoi schemi tradizionali i nuovi istituti, che la codificazione intendeva disciplinare, avrebbe finito per svuotarli del loro spirito, del loro valore storico, e, quindi, anche della loro vera e reale natura giuridica.

La progressiva e creatrice realtà storica della nostra epoca non poteva essere intesa e indifferentemente posata entro le vecchie forme.

La dogmatica non poteva e non può sottrarsi all'azione dei principî che regolano la produzione del diritto e che impongono la ricostruzione e la sistemazione degli istituti in armonia con le esigenze della vita e della realtà politica.

Data una teoria del diritto aderente alle esigenze ed alle esperienze dello Stato contemporaneo come Stato Fascista, è data anche l'esigenza dottrinale di una revisione della dogmatica.

Bisogna, difatti, tener conto che i dogmi giuridici si sono venuti costituendo su una base difettosa, come ha acutamente affermato De Francisci: giacchè l'oggetto delle operazioni logiche, mediante le quali la dogmatica vuol pervenire a formule generali, e, quindi, attraverso definizioni e classificazioni, alla costruzione del sistema, è costituito esclusivamente dalle norme contenute nelle fonti formali.

E, del resto, chi può oggi negare che quando la scienza giuridica, specie quella civilistica, pretendeva di svolgersi con piena autonomia scientifica nei riguardi della stessa realtà giuridica, non teneva conto

del suo vizio di origine? Essa appariva permeata e satura dei principi dell'individualismo liberale, in modo che i suoi risultati rispondevano in sostanza alla valutazione degli scopi attribuiti all'ordinamento giuridico dalle condizioni generali (politiche, sociali, economiche) dominanti in quell'ambiente storico.

Il nuovo ordinamento, i nuovi organismi istituzionali, espressione di nuove e più alte concezioni politiche e sociali, andavano intesi ed elaborati secondo nuovi schemi e forme giuridiche: e questa elaborazione sarebbe stata vuota di senso, se non si fosse basata sopra una concreta consapevolezza della nuova realtà storico-politica, per attingere appunto da essa il nuovo diritto, se nei lavori della codificazione non avessero operato accanto ai giuristi tecnici, i così impropriamente detti, giuristi politici e sindacalisti, se non fosse stata vigile l'azione del Ministro Grandi, se, sopratutto, il Duce non fosse intervenuto a dare direttive, a segnare l'indirizzo.

La legge di delegazione del 1925 per la riforma dei codici, diceva, lo abbiamo ricordato, di « conservare immutati i fondamentali principî degli istituti »: la Commissione dei Diciotto, nello stesso anno, poneva, come limite pregiudiziale ai suoi lavori, quello di lasciare « integro nelle sue linee fondamentali il precedente ordinamento dello Stato ».

In realtà noi sappiamo quale profonda trasformazione sia avvenuta dal 1925 ad oggi: le riforme, tutte le riforme, sono apparse nel loro spirito e nella loro sostanza dirette non ad integrare ed a correggere gli istituti esistenti, ma a creare un nuovo unitario ordinamento sulla base della concezione fascista della vita e dello Stato.

I presupposti della concezione fascista, i principî storico-politici, che sostengono ed informano di sè il nuovo ordinamento giuridico, le dichiarazioni costituzionali della Carta del Lavoro, il Partito unico, l'organizzazione sindacale e corporativa, le nuove istituzioni di ordine politico e sociale ed economico, stanno ad attestare come profonda sia la trasformazione rivoluzionaria mussoliniana e fascista, e come, investendo il vecchio ordine, abbia diversamente determinata, nella sostanza e nella forma, la posizione dell'individuo nello Stato.

La partecipazione dell'individuo allo Stato diventa intima, viva e continua, in quanto tale partecipazione riposa non sul concetto astratto ed atomistico di cittadino, ma in quello effettivo e concreto di cittadino produttore e di cittadino soldato, ossia di individuo membro di organismi nazionali, militari, professionali ed economici.

Posizione di rilevanza costituzionale con chiari riflessi nel diritto privato, poichè l'*affectio societatis*, che deriva dall'appartenenza del cit-

tadino allo Stato, si accresce con la partecipazione ad altre istituzioni pubbliche, e si concreta in una qualità positiva del cittadino in quanto produttore e soldato.

Quindi diversa concezione del soggetto di diritto e del diritto soggettivo, in quanto il diritto è riconosciuto e attribuito al singolo in funzione di una finalità di carattere sociale, perchè insieme con l'interesse del singolo deve essere tutelato, mediatamente o immediatamente, l'interesse nazionale.

La subordinazione dell'uso privato dei beni agli interessi pubblici prevalenti è avvenuta con il riformare profondamente la proprietà, con l'elevarla a fonte di veri e propri doveri positivi, rispetto all'utilizzazione delle cose. In conseguenza, il diritto del proprietario allo sfruttamento della cosa si è convertito in dovere giuridico: la proprietà è un centro da dove si diramano precisi obblighi. La proprietà da diritto puramente individuale acquista funzioni sociali: ed il diritto positivo garantisce la libertà del proprietario in quanto adempia alla funzione sociale che gli incombe, per il fatto medesimo di essere proprietario. Ossia il proprietario ha il dovere di impiegare la cosa che detiene a soddisfazione dei bisogni individuali, per la ragione che la conservazione e lo sviluppo fisico, morale, intellettuale dell'individuo sono necessari alla conservazione e allo sviluppo della società nazionale; il proprietario ha il potere e il dovere di impiegare la cosa a soddisfazione dei bisogni comuni, in modo che non gli è permesso di lasciare la cosa in abbandono senza rendimento economico, quando il suo sfruttamento normale sia capace di assicurare la soddisfazione di dati bisogni collettivi, o di non impiegare la sua ricchezza per un fine egoistico e renderla incapace di produrre la sua utilità sociale.

Si delinea, quindi, come fine dell'ordinamento, della convivenza giuridicamente ordinata, la realizzazione del benessere solidale, in cui trovano soddisfazione l'esigenza dell'autonomia del soggetto, e l'esigenza dell'obbiettività del compito e della norma di vita comune della società fascista. E questa solidarietà, che possiamo chiamare giustizia, idea fondamentale di ogni sistema giuridico, svolge da sè tutta la ricchezza del suo contenuto storico.

IV. - È una codificazione che nasce da una Rivoluzione: è una rivoluzione nel diritto.

Spesso non si è dato tutto il necessario valore a questa parola sug-

 gestiva, che non si usa certamente per designare tutti i movimenti poli-

tici, ma soltanto quelli che riescono ad instaurare un nuovo sistema di diritto, ad affermare una nuova organizzazione sociale, un nuovo spirito del popolo, a creare un nuovo Stato.

Una rivoluzione non è tanto un moto violento di popolo che, mediante la forza, conquista il potere, ma bensì un movimento politico-sociale, un processo storico, che tende a dar vita ad un nuovo ordinamento della società e dello Stato. Ossia la rivoluzione è un mezzo per trasformare lo spirito del popolo e per instaurare un nuovo ordine: non è fine a sè stessa, ma mezzo per realizzare la nuova ideologia politica attraverso un lavoro che non può essere che lungo e duro.

I concetti di Stato e di rivoluzione sono collegati fra loro più intimamente di quanto non sembri a mente superficiale, purchè si distingua la personalità formale dello Stato da quella sostanziale o ideale, se personalità dello Stato significa non soltanto unità, ma continuità della sua unità.

Ecco perchè le forme temporali dello Stato cambiano, mutano, ma lo Stato, nella sua sostanza ideale, lo Stato in sè stesso, è continuo ed eterno. Ecco la ragione per cui anche la rivoluzione, lungi dall'essere un fenomeno al di fuori dello Stato o diretta contro di esso, è un fenomeno dello Stato e nello Stato, un episodio della eterna ed immanente fenomenologia dello Stato.

La personalità dello Stato è l'autonomo prodotto della superiore mediazione continua delle singole personalità che costituiscono il popolo, come elemento dello Stato o corpo dello Stato, al quale la sovranità può essere riferita, senza tuttavia eliminare il processo di unificazione delle molteplici volontà individuali attuato soltanto dal soggetto Stato, in questo esso è lo spirito del popolo, secondo una profonda definizione politica di Benito Mussolini.

Ma la Rivoluzione, appunto perchè fenomeno dello Stato e nello Stato, se è determinata da ragioni ideali, vale a dire da nuove idee politiche e sociali, trasforma l'organizzazione fondamentale dello Stato e diventa essa stessa una nuova concezione dello Stato, lo Stato nuovo che si forma.

Tale è la Rivoluzione Fascista nel suo cammino storico, nelle sue manifestazioni spirituali e politiche. La nuova idea ha spostato tutti i rapporti, ha cambiato aspetto e struttura alla società, ha trasformato lo Stato. Ciò significa che il Fascismo realizza la sua concezione politico-rivoluzionaria: la realizza nell'ordine spirituale risvegliando nel popolo il sentimento del dovere, della lotta, del sacrificio, l'abitudine della disciplina, il senso dell'obbedienza, l'idea della subordinazione dell'individuo

alla Nazione, il senso della solidarietà e della collaborazione; la realizza nell'ordine politico e giuridico creando, sulle rovine dello Stato individualista liberale e democratico, lo Stato Corporativo Fascista.

La storia conosce processi modificativi ed evolutivi delle istituzioni preesistenti, come processi involutivi del diritto, ma conosce anche, e sono i più notevoli e caratteristici, processi rivoluzionari di mutazione, di trasformazione delle istituzioni, di creazione di nuove istituzioni.

E quando i principî fondamentali cambiano, quali espressione di una nuova realtà storico-politica, è logico, naturale, necessario che si trasformino tutte le istituzioni dello Stato: ossia quando un ordinamento giuridico viene sostituito da un altro, quando è trasformato rivoluzionariamente, anche se gradualmente, è tutto un nuovo sistema di diritto che prende il posto del primo.

Una delle fondamentali caratteristiche delle costituzioni a tipo individualistico è quella di non dare una vera definizione dello Stato, di non affermare un'idea precisa dello Stato: esse riducono il problema dello Stato al problema dei limiti.

Non scorgono in esso che lo strumento per la realizzazione dei diritti dell'individuo: lo Stato come mezzo, non come fine. Il loro presupposto non è il diritto dello Stato, ma il diritto dell'uomo: di qui la concezione negativa dello Stato, concepito come strumento, macchina, mezzo per la realizzazione dei diritti naturali dell'individuo, di qui lo Stato negativo, lo Stato agnostico, lo Stato «specie di materasso sul quale tutti possono passare a vicenda».

Lo Stato Fascista come Stato Corporativo è invece lo Stato cosciente della sua missione, è lo Stato che riassume ed interpreta il popolo nella sua unità spirituale e sociale, nella sua formazione storica.

È lo Stato, come afferma Benito Mussolini, che educa i cittadini alle virtù civili, che li rende coscienti della loro missione, che armonizza i loro interessi nella giustizia, in una più alta giustizia sociale, che trasmette le conquiste del pensiero, che conduce gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione di civiltà.

Questa concezione pervade tutta la codificazione, tende a trasferire sul concreto terreno dei rapporti giuridici i fini statuali.

Superiorità di fini, supremazia di forze: è un concetto politico trasferito appunto sul terreno giuridico, un concetto che pervade istituti e rapporti, che circola in tutto il codice.

Tutta la codificazione tende a realizzare questa concezione, a fon-

 dare, secondo questa concezione, il nuovo diritto nella forma e nella

sostanza dei suoi molteplici rapporti: qui la profonda frattura tra la cultura giuridica del secolo scorso e la nostra, tra quella concezione politica e giuridica della vita e la nostra.

È lo spirito della Rivoluzione che si è radicato nel nuovo ordine giuridico, che ha preso forma nelle nuove istituzioni.

Lo spirito ha preso corpo, si è fatto corpo, ma non per questo è morto: anzi si è realizzato, vive nella realizzazione, perchè ha trovato il suo corpo, la sua forma, ha concretizzato il suo ideale.

In tal modo, solo in tal modo, potrà continuare a perfezionare più compiutamente il nuovo ordine giuridico, a svilupparlo gradatamente, a seguirlo costantemente, secondo i suoi ideali e i suoi fini.

V. - Il nucleo originale del diritto romano circola, in nuove forme e in nuove espressioni, come qualche cosa di eterno, nella modernità tutta attuale del diritto fascista.

Storicamente il fine del diritto si muove dall'esigenza dell'ordine verso la superiore esigenza della giustizia, sviluppando istituzioni e rapporti nel passaggio dall'uno all'altro piano, non più giustapposti, come nello Stato assoluto, ma coordinati: nel diritto fascista la giustizia diventa giustizia sociale coordinandosi, in un sistema nuovo dove la distinzione tra diritto pubblico e diritto privato non ha più il significato di un tempo, alle varie funzioni che nascono dall'identificazione spirituale e reale del popolo con lo Stato.

E riportare, come abbiamo cercato di fare, la codificazione mussoliniana al suo processo storico-politico di formazione e di sviluppo, come serie di fenomeni collegati da un fine superiore, significa coglierla nel suo fondamento.

Molti istituti erano già contenuti in leggi fondamentali della Rivoluzione, molte norme erano già acquisite alla prassi giurisprudenziale, ma molte concezioni, divenute ora istituti e norme dei nuovi Codici, erano solo contenute nelle discussioni della dottrina politica e giuridica.

Leggi speciali, giurisprudenza, dottrina contenevano già il nuovo diritto, l'applicavano ai casi concreti, segnavano nuovi e più organici orientamenti, delineavano i necessari sviluppi.

L'originalità giuridica, il merito politico e scientifico della nuova codificazione, consistono nella sistemazione e nella ricreazione di questo vasto imponente materiale. Dalla frammentarietà delle norme e dalla incertezza dei concetti, attraverso un paziente e sapiente lavoro di selezione e di coordinazione, si è potuto giungere alle norme generali del-

l'ordinamento della società fascista, si è potuto elevare il lavoro, il grande, per avere una impronta profonda nella vita storica di un popolo,

Il Duce ha un giorno affermato che una Rivoluzione per essere grande, per avere una impronta profonda nella vita storica di un popolo, deve essere sociale: tale è stata, è e sarà la Rivoluzione Fascista.

La guerra non è che la continuazione di questo processo storico rivoluzionario.

E se il diritto costituisce il riflesso sociale di un popolo, la nuova codificazione, pur nelle necessarie inevitabili lacune, è stata capace di esprimere la Rivoluzione nella sua originalità ed universalità, nelle sue fondamentali realizzazioni spirituali, politiche, sociali ed economiche.

Nel momento della crisi suprema, mentre la guerra continua e la lotta, appunto perchè lotta tra due filosofie, tra due sistemi della vita, tra due concezioni dell'uomo, esclude ogni compromesso, il Codice di Mussolini, nella soluzione ch'esso contiene del grande problema che sta alle origini del conflitto, è la condanna, nel nome del diritto, del bolscevismo e del capitalismo, di quello che è proprio di ognuno dei due e di quello che è comune ad entrambi.

Difatti la posizione data dal Fascismo al lavoro nella società e nello Stato, nel diritto e nella economia, è la sola capace di rompere il cerchio inesorabile, capitalismo-bolscevismo, che incatena i popoli.

Il lavoro, secondo lo spirito e la lettera del nuovo Codice, il lavoro soggetto dell'economia presuppone l'impresa, l'impresa il capitale, ma non il capitalismo: ossia non il capitale anonimo ed irresponsabile, con tutta l'ideologia politica che lo contorna, ma il capitale che si muove, come linfa vitale, nell'orbita dello Stato, dallo Stato sostenuto, incrementato, controllato.

Altrimenti si forma il primo cerchio della catena: il capitale si trasforma in capitalismo, il capitalismo degenera in plutocrazia, la plutocrazia allunga le distanze sociali, neutralizza ogni programma di concordia e di giustizia sociale, usurpa i diritti dello Stato nella sua sovranità politica, crea ed alimenta la lotta di classe, apre le porte al bolscevismo, cioè all'ultima logica filiazione dei principî liberali democratici, salda l'ultimo cerchio della catena.

Ecco perchè il Codice Mussoliniano è un grande annuncio di verità e di vittoria ai popoli in sanguinosa lotta per la fondazione del nuovo ordine; e la storia, tra conservazione e Rivoluzione, ha già scelto col segno del diritto, con gli istituti e le forme del nuovo ordine.

Carlo Alberto Biggini

SOCIALITÀ
E LOTTA ANTIBORGHESE

Posto il problema delle concezioni antitetiche di « individualismo » e « socialità » l'A. dimostra il carattere sociale del movimento fascista che nel corporativismo trova sua piena affermazione. Inquadra quindi il problema della lotta antiborghese individuando le caratteristiche distintive del « borghese » ed il diverso significato della « classe borghese », ed indicando nell'ambiente clericale ed in quello giudaico i focolai generatori di questo spirito negatore.

Il grande dramma rivoluzionario che agita attualmente l'umanità, si va svolgendo parallelamente in due settori. Sul piano dei rapporti internazionali esso è rappresentato dal conflitto che pone l'uno di fronte all'altro il decadente mondo dei popoli capitalisti, gonfi di tutti i beni offerti all'uomo dalla natura, ma sempre avidi d'ingozzarsi d'oro, e il mondo proletario dei popoli giovani e poveri, che gridano alto il loro diritto a partecipare al godimento delle ricchezze del mondo, in nome del lavoro, della quotidiana fatica con cui essi apportano il loro contributo alle grandi conquiste della civiltà umana. Sul piano dei rapporti più propriamente sociali, tale lotta — superati ormai i vieti pregiudizi classici — si svolge fra le due opposte concezioni dell'individualismo e del collettivismo: la prima gelosamente difesa da certa borghesia reazionaria che teme per la sorte della sua « mal tolta moneta », la seconda (che con più esatta locuzione si suole ormai denominare da noi « socialità ») ardentemente sostenuta da tutti coloro che nel Fascismo hanno intuito il superamento delle sterili formule politiche di ieri — liberali o socialcomuniste — e vi ravvisano la forza nuova capace non solo di aprire all'umanità orizzonti più ampi di civiltà nell'operosa collaborazione di tutti i fattori della produzione, ma capace anche di imporre all'attenzione di tutti i popoli il verbo eterno della missione civilizzatrice e moderatrice di Roma. Non è privo di significato, a questo proposito, che tutti i popoli — quelli europei almeno — usino, con lievi varianti di forma ma sostanzialmente immutato nel radicale, il termine « civiltà » a indicare il progresso umano: esso termine altro non significa che appartenenza alla *civitas* romana, significa che l'uomo civile è, per questa sua stessa qualità, *civis*, cioè cittadino romano.

Socialità e lotta antiborghese costituiscono quindi — per quanto abbiamo detto più sopra — una delle ragioni intime della crociata antibritannica e antigiudaica cui aderisce ormai, fatte rare eccezioni, il Vecchio Continente. Ma più ancora essi rappresenteranno, nell'immediato dopoguerra, le basi per la ricostruzione, per il sorgere della società nuova. Val quindi la pena di analizzare distintamente questi due punti delle teorie fasciste, non solo per chiarirne l'effettiva portata ed i limiti, ma anche per confutare le asserzioni con cui taluni avversari — sempre gli stessi. e che noi ormai abbiamo chiaramente identificato — tentano di falsarne il reale significato. Socialità e lotta antiborghese, di per sè, sono espressioni ancora vaghe che dicono poco, quando addirittura non dicono niente; onde molte dottrine se ne sono appropriate, adattandole alle concezioni proprie. Perchè non si fraintenda la concezione fascista, cercheremo, sulla scorta dei documenti di cui disponiamo, di mettere i punti sugli i, di precisare cioè il significato che la nostra dottrina attribuisce a tali termini. Nel corso di questo articolo useremo ancora il termine « collettivismo », riservandoci, in altro studio, di affrontare e precisare il nostro significato di « socialità ».

* * *

È ormai divenuta luogo comune l'affermazione che lo spirito italiano sia per principio individualista, onde nessuna forma di collettivismo potrebbe allignare nella nostra terra. Nulla di più falso. Era forse individualista la concezione della respublica romana, che anteponeva gli interessi dello Stato a quelli dei singoli? ed era individualista la dottrina praticata dai primi cristiani di Roma che riunivano i loro beni, acciocchè i poveri godessero del di più di cui disponevano i ricchi? *Il principio collettivo si perpetua attraverso tutte le epoche della nostra storia*: lo ritroviamo nelle corporazioni medioevali, nelle confraternite laiche che fiorirono agli albori dell'età moderna, nella stessa struttura politica dei comuni e delle repubbliche, nel nostro risorgimento infine che fu il portato di quell'idea collettiva di « italianità » che accomunò le minori comunità statali della penisola.

Incredibile a dirsi, questo sentimento, comune a tutti i ceti, della nostra collettività in quanto nazione, e dei doveri reciproci che derivavano da questo collettivismo spirituale, fu distrutto proprio da coloro che del collettivismo si dichiaravano i più accesi sostenitori: i socialisti. La dottrina socialista più pura, traente le sue origini dall'ideologia marxista, rinnegava la nostra tradizione già quando pretendeva dipartirsi dal materialismo; molto logica nelle sue deduzioni, essa respingeva ogni possibilità di comunità spirituale fra le diverse classi e riconosceva un solo collettivismo possibile, quello economico, quello

secondo cui la proprietà privata dei mezzi di produzione veniva negata, quello secondo cui alle varie collettività nazionali doveva sostituirsi l'internazionale dei lavoratori.

Mussolini, partendosi dalla constatazione che « *i postulati fondamentali del socialismo non conducono a rinnegare la Patria* » (1), giungeva all'affermazione — che potrebbe sembrare paradossale mentre è semplicemente la constatazione di un fatto ormai positivamente acquisito — che cioè « *l'internazionalismo è una merce di lusso, buona... per i borghesi* » (2) accomunando con ciò, in un unico campo, opposto a quello del Fascismo, tanto il social-comunismo estremista, quando il liberalismo intellettualoide di certa borghesia: cioè proprio i due ambienti che dovevano rivelarsi — e si rivelano ancor oggi, specie in campo internazionale — la peggior fucina di avversari del nostro Regime. Con tali affermazioni, il Duce fissava pure, in forma elementare, i due punti primordiali della dottrina fascista (nazionalismo e socialismo), dalla cui unione doveva poi scaturire, ispirata alla grande tradizione italiana, quella dottrina del corporativismo che adatta alle mutate esigenze dei tempi una verità millenaria: quella secondo cui è il collettivismo degli sforzi individuali diretti in un unico senso a creare il progresso; come già aveva sottolineato il Rodbertus, pur strenuo assertore del liberalismo: « *Il caso prodigioso che ha reso possibile la civiltà consiste nel fatto che il lavoro in comune è più produttivo del lavoro dei singoli individui* ».

Nazionalismo e socialismo; sì, anche quest'ultimo, quando sia bene inteso. Perchè temere, come fanno taluni, di affermarlo? Perchè rinnegare le nostre origini? Esso è alla base di tutta la nostra dottrina, che si rivela, in sostanza, una interpretazione tutt'affatto italiana del socialismo, cioè una interpretazione che tien conto della nostra storia, della nostra tradizione, dei bisogni della nostra economia, dei sentimenti e della psicologia del nostro popolo. « *Nel grande fiume del Fascismo troverete i filoni che si dipartono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del Mouvement Socialiste e dalla coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialistico* » (3): questa affermazione del Duce ci sembra sufficiente per togliere ogni possibile dubbio in proposito.

Per taluni non appare chiaro come si possa accordare il punto di vista del classico collettivismo economico, con il riconoscimento della

---

(1) Dall'Articolo « *Il partito del Ni* », ne « Il Popolo d'Italia » del 7 febbraio 1915.

(2) Dall'articolo « *Dove muore l'Internazionale* » ne « Il Popolo d'Italia » del 1° febbraio 1921.

(3) Dallo scritto di Mussolini « *La Dottrina del Fascismo* » in « Enciclopedia Treccani », vol. XIV.

funzione altamente sociale della proprietà, quale essa è concepita dal Fascismo. Eppure, si tratta di cosa assai semplice. Marx, quando impostava le sue dottrine, aveva sotto gli occhi la visione di Paesi a regime capitalistico molto evoluto, Paesi cioè nei quali, predominando la grande industria, le classi lavoratrici, gli artigiani, i coloni e gli stessi piccoli industriali erano turpemente sfruttati dalle sanguisughe del gran capitale, quando non addirittura gettati sul lastrico, gli uni dal progresso della meccanizzazione, gli altri dall'irresistibile concorrenza dei più potenti organismi. Ma l'errore fondamentale dei socialisti fu appunto quello di voler generalizzare le loro deduzioni, che, forse, potevano adattarsi alle particolari condizioni interne di taluni Paesi (come si è dimostrato in Russia, ove da un lato imperavano la grande industria e il latifondo, mentre d'altro canto esistevano già, nella tradizione, le basi per l'instaurazione del regime di proprietà collettiva).

« *L'Italia non è una nazione capitalista nel senso ormai corrente di questa parola* » (4) riconosceva Mussolini, osservando come essa possedesse un'organizzazione economica basata, essenzialmente, sulla piccola industria, cioè su un sistema di produzione del quale Marx stesso aveva dovuto riconoscere l'alto valore morale: « *Nella piccola industria* (distrutta dal supercapitalismo) *il lavoro e la proprietà privata erano realmente associati... Questa forma di proprietà privata è da considerarsi profondamente equa... e rappresenta anzi la forma più alta di lavoro* » (5).

Nella formula fascista, secondo cui la proprietà è una funzione sociale che si sviluppa sotto il controllo dello Stato, la piccola industria viene potenziata non solo, ma difesa da ogni eventuale sopraffazione del gran capitale; il lavoro, d'altro canto, inteso anch'esso come dovere sociale, è, come tale, incoraggiato, tutelato e premiato. Viene a crearsi così la premessa necessaria perchè capitale e lavoro collaborino per il più alto benessere della comunità nazionale, che si compendia nello Stato. Lo Stato è in primo luogo una collettività di cittadini; ed è altresì, nella sua sovranità, un tutto organico, verità questa che il liberalismo aveva misconosciuto, poichè, secondo la Costituente francese, « *ogni cittadino è elettore, ogni elettore è sovrano, dunque ogni cittadino è sovrano* ». Non solo, ma nel quadro di questa collettività, il corporativismo, lungi dall'essere un fenomeno appartenente ad una sola epoca, rappresenta la più naturale forma di organizzazione umana: il che è dimostrato dall'esistenza di principi corporativi in civiltà sviluppatesi del tutto indipendentemente dalla nostra (quelle dell'Asia orientale, ad esempio). Tale verità è stata riconosciuta anche da rag-

---

(4) Dal discorso del Duce all'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 14 novembre 1933-XII, in « Scritti e Discorsi », VIII, pag. 266.

(5) MARX: « *Il Capitale* », Libro I, cap. 32.

guardevoli esponenti della dottrina liberale; il Durkheim, ad esempio, scrisse: « *Se dalle origini della città all'apogeo dell'Impero, dall'alba delle società cristiane sino ai tempi moderni, le corporazioni sono state necessarie, è perchè esse rispondono a bisogni durevoli e profondi* ».

Il corporativismo, dunque, è il nostro collettivismo: ma i suoi istituti, quali sono stati attuati dal Fascismo, rimarrebbero in definitiva sterili, ove non venissero integrati e potenziati da uno spirito collettivista, che, in un certo senso, si identifica con la « solidarietà sociale » da noi lungamente propugnata. Considerare tutti gli italiani, di qualunque condizione sociale, come camerati nel senso più pieno ed aristocratico di questa parola, partecipare alla vita del popolo più umile avvicinandosi ad esso spiritualmente, condividerne le gioie e le sofferenze di ogni giorno, sapendo — a tempo debito — rinunciare al proprio di più perchè altri abbia il necessario: questo è il senso della nostra socialità. Ogni altra forma non si addirrebbe alle speciali condizioni in cui si trova l'Italia, perchè evidentemente *non è possibile sovreccitare l'attività collettiva al di là del grado determinato dallo stato dell'organismo sociale, senza comprometterne la stabilità.*

Tutto ciò sembra molto facile a raggiungersi: a dar retta alle parole od alla carta stampata, sembrerebbe che non vi sia un sol cittadino che non abbia già assimilato integralmente questa concezione fascista della vita; viceversa saremo nel vero affermando che anche i più puri di noi stentano a modificare il loro abito mentale, risultante da una lunga tradizione borghese e da un'educazione fondamentalmente egoista. Bisogna convincersi che spesse volte la rinuncia costituisce un superamento, una sublimazione del proprio essere, anche quando si tratta della rinuncia a ciò che ci è parso sino a ieri la cosa più gelosa, le nostre idee: non per nulla è stato affermato ed è dimostrabile come « il pensiero collettivo non sia affatto la somma dei pensieri degli individui che compongono una massa omogenea, ma qualcosa di diverso, di interamente nuovo, spesso di superiore ». *Insegnare a pensare ed agire in funzione sociale*: ecco la mèta che si impone all'educazione fascista; compito che dovrebbe risultare tanto più facile in quanto è ormai acquisito che gli individui sono un prodotto della vita della società, assai più di quanto essi non la determinino. Nè una simile educazione significherebbe reniego della propria personalità, chè anzi l'immedesimarsi nella vita della società, il subordinare ai bisogni della stessa la soddisfazione dei propri appetiti, il rinunciare per essa a molti non indispensabili agi, costituisce, sotto tutti i punti di vista, una elevazione, quasi una sublimazione dell'io, in perfetta aderenza anche con lo spirito cristiano. Senza dire poi che, nella nostra concezione fascista, tale atteggiamento rappresenta esclusivamente un elementare dovere sociale, che il fa-

scista compie senza neppure il miraggio di quella ricompensa celeste con la quale la Chiesa incoraggia la pratica della virtù.

Si suol dire da taluni che l'accrescersi dei doveri sociali, quali sono formulati dalle dottrine fasciste e dalla pratica quotidiana di quel collettivismo spirituale che è il corporativismo, limiti grandemente la libertà degli individui, quando addirittura non la sopprima del tutto, imponendo al corpo sociale una patina desolante di piatta uniformità. Può darsi che gente povera di spirito possa sentirsi inceppata da ogni e qualsiasi limitazione a quella incondizionata libertà che sarebbe più giusto chiamare licenza: sono di solito i cosiddetti « borghesi » che ragionano in questa maniera, e noi riteniamo che non valga nemmeno la pena di perder tempo a controbatterli, tanto li sentiamo lontani da noi nel tempo, brandelli di un mondo superato e in completo decadimento anche mentale. Ci basta piuttosto ricordar loro quanto già ebbe a scrivere lo Stuart Mill, la cui autorità non può essere disconosciuta: « *Gli ostacoli alla libertà, imposti da un qualsiasi regime collettivista, costituirebbero pur sempre un più alto grado di libertà rispetto all'attuale condizione della maggior parte degli esseri appartenenti alla razza umana* ». Il collettivismo fascista — ritorno alla più pura tradizione medioevale e cristiana propria della nostra eterna romanità, disconoscendo la parentesi della rivoluzione francese — esige in ogni individuo una capacità mistica che sappia imporgli, in nome di un superiore ideale, profonde rinuncie in ogni settore della vita quotidiana, che sappia creargli un nuovo abito mentale fondamentalmente diverso da quello borghese. Senza di questo, inutile illudersi che la ricostruzione postbellica possa portare a quelle più alte forme di vita sociale che sono nelle speranze delle masse. Perchè sia possibile applicare integralmente in tutti i settori l'idea fascista, è indispensabile che ogni più piccolo rimasuglio delle ideologie e degli ideali demo-liberali sia spazzato via, che sia bandito ogni involontario o colposo compromesso: « Il Regime Fascista — si tengano presenti queste parole di Mussolini, che suonano ammonimento — quando impegna una battaglia, la conduce a fondo e lascia dietro di sè il deserto... ».

La constatazione fondamentale che vien spontanea a chi indaghi la storia economica del mondo, è che un regime — quali che siano le ingiustizie che rechi con sè, le proteste suscitate, le rivolte provocate — non scompare che dinanzi ad un regime superiore non solo dal punto di vista della giustizia astratta, ma anche e soprattutto dal punto di vista della produttività sociale e della pratica quotidiana della più sublime virtù dell'umanità: il sacrificio. Ecco perchè si palesa necessaria l'intensificazione della lotta antiborghese per il più completo raggiungimento dei programmi sociali del Fascismo, per l'avvento di quella « più alta giustizia sociale » di cui il Duce è stato il primo propugnatore,

e di cui ha ancora recentemente affermato l'ineluttabilità, quando ha promesso che, nel dopoguerra, « *la rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali* » (6). Perchè la rivoluzione fascista non sia tradita, perchè il sangue dei martiri non sia vano, bisogna eliminare, con qualunque mezzo e senza pietà, ogni borghese.

* * *

« *I beni creati dall'uomo non gli sono accordati che per servire un fine comune* »: con queste parole quell'italianissimo spirito che fu San Tommaso d'Aquino esprimeva quel principio della proprietà intesa come dovere sociale che il Fascismo ha ripreso in pieno, ponendolo alla base della sua concezione economica, che rinnega ogni forma di lucro ingiusto e respinge come non aderente alla propria sensibilità la « *sacra auri fames* », quell'amore per il denaro che già l'evangelista bollò, definendola « *sorgente di tutti i mali dell'umanità* » (7). In questa contrapposizione fra la concezione sociale e quella individualista che meglio ancora sarebbe definire utilitarista, sta tutto il contrasto esistente tra Fascismo e spirito borghese: « *Il credo del fascista è l'eroismo, quello del borghese l'egoismo* » (8). Borghese è per noi, fondamentalmente, colui che ama il lucro esclusivamente per la potenza che il denaro può concedergli, negando con ciò ogni valore spirituale alla vita, da lui intesa esclusivamente nelle più materialistiche sue espressioni; borghese è quindi l'uomo che degrada la sua esistenza al rango di una qualsiasi forma di vita animale, di null'altro preoccupato che di ammassare denaro, ancora denaro, sempre e solamente denaro. Questa abbietta « *lucri rabies* » che costituisce il fondamento dell'economia capitalista, non è cosa nuova negli annali dell'umanità, ma ogni sua comparsa ha sempre marcato, dopo un effimero splendore, i periodi della più dura e dolorosa decadenza. Lo stesso asservimento dell'Italia allo straniero nei secoli XVI e XVII fu provocato in gran parte dalla degenerazione degli strati superiori del nostro popolo, degenerazione che già Leon Battista Alberti accusava, quando scriveva: « *Non patisce la nostra terra che de' suoi alcuno cresca troppo nelle vittorie dell'armi... nè anche fa la terra nostra troppo preggio de' licterati...: tutti pare crescano alla industria del guadagno* » (9).

---

(6) Dal discorso alle gerarchie romane, 23 febbraio 1941-XIX.

(7) Vangelo secondo Luca, VI, 24-25.

(8) Dal discorso del Duce alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, 18 marzo 1934-XII, in « Scritti e Discorsi », IX, pag. 43.

(9) Della famiglia (ediz. critica Mancini), pag. 37.

Quanto diversa la mentalità del borghese dallo spirito esistente in seno alla società precapitalista! Mentre il borghese poneva — come pone ancor oggi — al centro della vita, dell'universo fors'anche, il denaro, la concezione cristiana, nella interpretazione italica di San Tommaso, vi poneva l'uomo in quanto entità spirituale, l'uomo che è culmine di ogni sforzo, di ogni preoccupazione, misura di tutte le cose: « *mensura omnium rerum homo* ». I bisogni dell'individuo non dipendono da lui, avendo essi acquistato col tempo, in seno ai vari gruppi sociali, talune forme e taluni limiti che non è lecito oltrepassare. Il tenore di vita conforme alla propria condizione sociale costituisce una delle basi dell'edificio filosofico del tomismo: bisogna che i rapporti fra l'uomo e il mondo esterno siano sottoposti ad una limitazione, subordinati ad un criterio « *prout divitiae sunt necessaria ad vitam ejus* (dell'uomo) *secundum suam conditionem* » (10). Il denaro esiste per essere speso (« *usus pecuniae est in emissione ipsius* ») e il suo accumulo costituisce peccato: « *in excesso huius mensurae consistit peccatum: dum scilicet aliquis supra debitum modum vult acquirere vel retinere* », evidente derivazione aristotelica, questa, poichè il grande filosofo greco, nel I libro della sua « Politica » aveva già affermato che la ricchezza, lungi dal servire a fini economici, si presta a degli usi extra-economici, che sono « immorali » soprattutto per il fatto che ogni economia conosce limiti e misura, mentre l'acquisto delle ricchezze si sottrae agli uni e all'altra. Così impostata la vita del corpo sociale, lo stesso obbligo del lavoro veniva commisurato al soddisfacimento dei propri bisogni, il che conferiva alla fatica umana una superiore nobiltà, nell'assenza di ogni preoccupazione e di ogni concorrenza dannosa per la comunità: « *il mestiere esiste perchè ciascuno possa guadagnare il suo pane esercitandolo e nessuno possa interferire nel mestiere d'un altro: è grazie ad una tale organizzazione che tutti possono soddisfare i propri bisogni in maniera equa* ».

Queste caratteristiche della vita economica e della civiltà precapitalista si trovano sintetizzate nella concezione fondamentale della società, intesa come sovrapposizione, come riunione puramente spaziale di individui o, piuttosto, di anime individuali, ciascuna delle quali aspira a realizzare la sua perfezione in un determinato ambiente ben delimitato. In virtù di questo ideale di perfezionamento, gli uomini si dividono in classi sociali e in corporazioni, *le quali sono considerate tutte come egualmente necessarie alla società*. Ed è ancora a questo ideale che corrispondono le idee direttrici della vita economica: il principio del soddisfacimento dei bisogni e quello del tradizionalismo, l'uno

10) S. Tommaso: Summa Theologica (edizione del 1886), II, 2°, qu. 118, art. 1.

e l'altro essendo l'espressione d'un principio più generale che è quello del *lavoro sereno nella certezza del domani.*

Come ognuno potrà giudicare, molti di questi sani principi di economia sociale sono stati accolti — pur con quelle modificazioni che sono rese necessarie dalla fondamentale diversità dei tempi — dalle dottrine fasciste: ma appunto perchè in questi principi è insito lo spirito anticapitalista del nostro movimento, appunto perchè l'applicazione rigorosa di questo nuovo equilibrio sociale distruggerebbe la potenza del denaro per valorizzare invece sempre più il lavoro, la piccola e grossa borghesia speculatrice, trincerata nel suo sordo egoismo, costituisce l'avversario più accanito del Regime. Incapace, per la sua stessa congenita viltà, a scendere in campo aperto, essa ringhia sordamente nella sua impotenza cercando di instillare nella fresca e giovanile baldanza del Fascismo il suo pestifero veleno intriso di scetticismo: « *C'è una borghesia che ci detesta, che tenta di gettare la confusione nelle nostre file, una borghesia che si è gettata fino a ieri ignobilmente ai piedi delle forze antinazionali, una borghesia verso la quale noi non avremo un brivido di pietà* » — ammoniva, ancor prima della Marcia su Roma (11), il Duce.

È scomparsa, a venti anni di distanza, questa borghesia deleteria? Bisogna avere il coraggio, verso noi stessi e verso l'Idea per la quale lottiamo, di affermare che essa è ancora viva, anche se non ce ne accorgiamo, perchè essa si ammanta di quell'ipocrisia che ne costituisce una seconda natura e, *spesso sotto l'usbergo del distintivo,* tenta corrodere alle radici l'edificio che il Fascismo sta costruendo. Il Duce, sempre realista anche quando qualcuno potrebbe credere che non voglia o non sappia vedere, ha localizzato questo cancro che bisogna estirpare perchè non pervenga ad essere letale: « *Ma un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: questo pericolo può essere rappresentato da quello che comunemente vien chiamato spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo. Il fascista imborghesito è colui che crede che ormai non c'è più nulla da fare, che l'entusiasmo disturba, che le parate sono troppe, che è ora di assettarsi, che basta un figlio solo e che il piede di casa è la sovrana delle esigenze* » (12). Di fronte al perdurare di questa situazione, non possono evidentemente bastare i provvedimenti amministrativi o disciplinari con cui si sogliono colpire i vociferatori, gli speculatori, gli accaparratori, gli sfruttatori del lavoro altrui ed altre simili sottospecie di borghesi: ci vogliono mezzi più energici, più — diciamolo chiaro — rivoluzionari; bisogna

---

(11) Dal discorso al Gruppo « Sciesa » di Milano, 4 agosto 1922.

(12) Dal discorso del Duce alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, 18 marzo 1934-XII, in « Scritti e Discorsi », IX, pag. 43.

mettere in pratica attuazione, senza falsi pietismi, senza considerazioni personali di alcun genere, senza rispetti umani, la consegna di Mussolini: « *Se in Italia ci fossero aliquote di quegli uomini che stanno perennemente dietro alla persiana, quelli che io chiamo moralmente i borghesi, dichiaro che saranno immediatamente messi fuori di combattimento* » (13).

Messi fuori di combattimento: in tempo di pace poteva bastare; in tempo di guerra è poco. Bisogno eliminarli dal corpo sociale, sopprimerli come si fa con dei molesti parassiti domestici. Noi viviamo « *in un periodo di altissima tensione ideale* » (14) nel quale si crea un nuovo mondo, compito tremendo che il Fascismo, e attraverso ad esso l'Italia, si è assunto e che, per l'onore di tutti coloro che partecipano alla vita del Regime, va condotto sino in fondo, con metodico, quotidiano, inflessibile sforzo. Il borghese che ci sbarra la strada è un bastone tra le ruote della macchina rivoluzionaria, tanto più pericoloso in quanto invisibile, subdolo, nascondentesi sotto ombre protettrici di potentati terreni e non terreni: noi dobbiamo scovarlo là ov'esso si trovi, denunciarlo alla esecrazione di chi offre con dedizione assoluta la sua modesta fatica di proletario, di milite della buona causa, spazzarlo via quand'anche fosse del nostro sangue. *Bisogna essere soldati di questa religione terrena che è il Fascismo*, e andare dritti alla mèta senza deviazioni, senza soste, soprattutto senza compromessi di sorta, nè con l'opinione degli altri nè con la propria coscienza.

Vi sono molti i quali credono che la lotta antiborghese non possa esser disgiunta da un profondo rivolgimento economico, in seguito al quale tutte quelle forme di attività umana che generalmente prendono il nome di industrie e commerci andrebbero distrutte nella loro forma attuale, poichè solo in tal modo — essi dicono — può sparire la borghesia come classe. Ora, se è anche vero che molti istituti dell'organizzazione economica e sociale anteriore al Fascismo che avevano resistito sino ad oggi (tipico, quello della Società Anonima) sono destinati, nel dopoguerra, a scomparire o modificarsi, è erroneo pensare che il Fascismo intenda procedere allo sterminio della borghesia in quanto classe, poichè la nostra lotta è diretta unicamente contro quelle categorie di persone che han sviluppato, per istinto e tradizione, i peggiori difetti dell'uomo borghese, dando origine a quella ben definita minutaglia sociale che vien designata correntemente col termine dispregiativo di « piccolo-borghese »: « *La borghesia* — ammonisce infatti Mus-

---

(13) Dal discorso al popolo di Padova, 24 settembre 1938-XVI, in « Scritti e Discorsi », XII, pag. 59.

(14) Dal discorso di Mussolini all'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 14 novembre 1933-XII, in « Scritti e discorsi », VIII, pag. 259.

solini — *è come un modo di essere che può essere grande e piccolo, eroico e filisteo* » (15) precisando che « *non c'è una borghesia, bensì ci sono 24 o 48 borghesie e sottoborghesie* » (16), ed affermando decisamente che « *c'è una borghesia intelligente e produttiva, che crea e dirige le industrie, di cui non si può fare a meno* » (17). Sottolineamo l'« intelligente » e il « produttiva ».

Quest'ultima dichiarazione ci sembra la più esplicita: essa chiarisce come la rivoluzione fascista non intenda escludere, dall'opera di ricostruzione nazionale, nessuna classe di cittadini: tutti coloro che nel lavoro trovano il quotidiano conforto all'esistenza e sono disposti a volgere questo lavoro al profitto della collettività prima ancora che della propria persona, tutti costoro sono, *anche se non materialmente*, almeno in ispirito, fascisti, e come tali nostri camerati: nella concezione fascista borghesia e proletariato non sono due entità nettamente definite e perpetuamente in stato di antagonismo, perchè « *chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici della città e dei campi* » (18). È la produttività, dunque, che funge da termine di paragone; il principio cioè secondo il quale il valore del singolo si misura in base al contributo, spirituale o materiale, che esso arreca alla vita ed al benessere della collettività. La ripartizione dei beni creati dal corpo sociale va quindi eseguita in base a valutazioni che differiscono totalmente da quelle consuetudinarie del sistema capitalista, ed è in questa diversa valutazione che risiede il concetto della « più alta giustizia » da Mussolini promessa a tutti i lavoratori, e che si risolve, in definitiva, nell'equa soluzione di due distinti problemi: l'uno, più propriamente materiale, che si potrebbe definire di *contabilità sociale*, richiedente l'attribuzione alla fatica di un compenso proporzionato non solo al rendimento della medesima, ma anche ai bisogni dell'individuo (minimi di paga, maggiorazioni per lavoro straordinario, assegni familiari, ecc.); l'altro, squisitamente spirituale, che esige la creazione, a favore del lavoratore più modesto, di provvidenze atte ad elevarlo a maggior dignità, cultura e civiltà, a fargli sentir meno il disagio delle inevitabili (eppur necessarie, anzi benefiche) differenze di condizione, ad assisterlo amorosamente in ogni fase della sua esistenza per dargli la sensazione piena della sua parità in diritti con ogni altro cittadino dello

---

(15) Dal discorso di Mussolini all'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 14 novembre 1933-XII, in « Scritti e discorsi », VIII, pag. 266.

(16) Dal discorso alla Camera dei Deputati, 15 luglio 1923-I, in « Scritti e Discorsi », III, pag. 21.

(17) Da una replica ai deputati nella seduta del 17 novembre 1922-I, in « Scritti e Discorsi », III, pag. 21.

(18) Dal primo discorso presidenziale del Duce alla Camera, 16 novembre 1922-I, in « Scritti e Discorsi », III, pag. 14.

Stato (Littoriali del Lavoro, Dopolavoro e istituzioni culturali, adozione nei rapporti fra gli individui di termini atti ad attenuare il senso della distanza sociale — « *tu* » e « *voi* » *sostituiti al* « *lei* »; « *camerata* » *usato in luogo dell'anacronistico* « *signore* » —, borse di studio, prestiti di nuzialità e premi di natalità, sussidi vari, pensioni di vecchiaia, ecc.). Il nostro compito, in questo settore, tende a far sì che « *ad un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra possa dire a sè stesso e dire ai suoi: se io oggi sto effettivamente meglio, lo si deve agli istituti che la Rivoluzione fascista ha creati* » (19). E poichè tra le forze che si oppongono per principio all'instaurazione di questa più alta giustizia sociale si debbono annoverare in prima luogo le resistenze di certa borghesia che teme veder intaccati i suoi privilegi, ecco che presupposto per il raggiungimento dei nostri fini ultimi è il felice esito di una lotta antiborghese condotta a oltranza e — ci piace ripeterlo — senza compromessi.

* * *

Gli ambienti nei quali si è inizialmente sviluppata quella « *lucri rabies* » che forma il substrato del più ingordo capitalismo sono essenzialmente due: quello giudaico e quello clericale. Nel primo, oltre che per naturale istinto, anche per i dettami della stessa religione che, affermando « tutti i beni della terra essere stati dal Signore attribuiti esclusivamente al popolo eletto » legittima qualunque azione, anche di per sè immorale, capace di far passare nelle mani di un ebreo i beni illegittimamente posseduti da un goim; nel secondo per quella inversione di valori che seguì al troppo rigido formalismo medioevale e spinse il clero, nella sua quasi totalità, a ricercare piuttosto la potenza politica e il godimento dei beni materiali che a mantenere il predominio sulle masse mediante il prestigio derivante da una quotidiana pratica di ascetismo, di virtù e di ricerca del Vero: « *quello vitio, quasi tutti i preti commune e notissimo, della cupidità del danaio* », come dice Leon Battista Alberti (20), osservatore sereno e che non può esser tacciato di parzialità.

Questi due ambienti — il giudaico ed il clericale — vanno attentamente sorvegliati, *anche e soprattutto nelle clientele che hanno saputo raccogliere attorno a loro* e per tramite delle quali spesso agiscono: il primo, aggiogando al proprio carro gente priva di qualsiasi scrupolo, atea per non doversi porre problemi di moralità, spregiudicata perchè volutamente scettica nei confronti d'ogni valore trascen-

---

(19) Dal discorso di Mussolini all'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, 14 novembre 1933-XII, in « Scritti e Discorsi », VIII, pag. 268.

(20) « Della famiglia », ediz. cit., pag. 263.

dentale od anche semplicemente di spiritualità terrena, si ripromette il dominio della grande finanza; il secondo, attirando a sè i deboli, i timidi, i poveri di spirito (le « pecore mansuete dell'ovile » come li definì il Duce) col miraggio di liberarli dal terrore che incute loro il mistero della morte e dell'aldilà, se ne serve come strumento per il monopolio delle minori e minime forme di lucro, che, se si riversano in parte, *sub specie obolorum*, nelle pingui cassette (21), in parte stimolano in quegli strati medi della popolazione che più partecipano a tal commercio, quell'egoismo sordido che li fa essere estranei alla collettività nazionale fascista, sotto lo specioso pretesto che un partito politico è, per sua stessa natura, espressione di forze terrene, come tali sempre in contrasto con la missione universale della Chiesa.

Le leggi per la difesa della razza ci hanno, almeno in parte, sottratto alla possibilità di soccombere al primo pericolo (per quanto troppi ebrei circolino ancora e traffichino indisturbati a tutto danno della nostra collettività nazionale); ma chi, se non la nostra stessa vigilanza ci difenderà dalla borghesia clericale, tutelata da un'organizzazione tanto più intangibile in quanto si proclama universale e superiore ad ogni legge terrena, mentre non è — nelle manifestazioni che ci interessano — se non internazionalista e bassamente politica? Non vorremmo che ci si fraintendesse: lungi da noi ogni idea di attentare, anche solo verbalmente, alla sublimità dell'ideale religioso ed a quel magistero spirituale di cui la Chiesa è depositaria come erede del fruttuoso sacrificio del Figlio di Dio. Ma gli occulti maneggi politico-economici di quella borghesia che ama, essa stessa, definirsi clericale non possono essere tollerati quand'anche l'abilità del mestatore riesca a rasentare il codice senza intaccarlo: « *Lo Stato Fascista* — c'insegna infatti il Duce (22) — *è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente fascista... e nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola* ».

Tale — nelle sue grandi linee — è l'impostazione generale del problema; forzatamente incompleta, perchè si tratta di argomento oltremodo vasto e di materia ancora pressochè vergine. Ma ci riserviamo, in altra occasione, di riesaminare taluni aspetti specifici che esigono più particolareggiata trattazione e che svilupperanno o completeranno i punti fondamentali da noi più sopra stabiliti.

Lino Cappuccio

---

(21) « *Gli istituti (di credito) confessionali in Italia hanno vaporizzato un miliardo della povera gente!* ». (Dal discorso del Duce al Senato, 18 dicembre 1930-IX, in « Scritti e Discorsi », VII, pag. 254.

(22) Nella relazione alla Camera sugli Accordi del Laterano, 14 maggio 1929-VII, in « Scritti e Discorsi », VII, pag. 105.

IL FINE DELLO STATO E LA DOTTRINA DEL FASCISMO

In schematici appunti l'A. inquadra il problema del fine dello Stato precisando il rapporto tra ordinamento e fine, ed interpretando sotto questo profilo i fenomeni della crisi dello Stato e della rivoluzione; l'A. continua esaminando i diversi fini che tipificano le diverse forme di Stato, e nello stesso Stato i cosidetti fini essenziali e non essenziali mettendo in rilievo il rapporto critico, termina puntualizzando il fine dello Stato Fascista nel principio della subordinazione dell'interesse particolare all'interesse superiore dello Stato, principio che si concretizza armonicamente in un ordinamento tipicamente gerarchico anche tra le varie libertà formanti il tessuto sociale.

L'esistenza dello Stato è indissolubilmente connessa al suo fine, nel senso che in tanto lo Stato appare storicamente necessario in quanto è necessario innanzi tutto il fine che esso realizza con la sua esistenza.

La natura dello Stato non è però strumentale; cioè la sua realtà viva ed operante non costituisce un *posterius* rispetto al fine che esso persegue. Stabilire tale dipendenza dello Stato dal suo fine significherebbe affermare contemporaneamente un duplice assurdo, cioè rendere da una parte il fine dello Stato esterno allo Stato stesso e al diritto e svuotare d'altra parte lo Stato della sua spiritualità, della sua intrinseca originarietà e della sua autonomia d'azione, per ridurlo ad una funzione sussidiaria ed utilitaria rispetto al suo fine.

Il fine è invece coesistenziale allo Stato, rappresenta il motivo animatore della sua struttura e determina l'impulso perenne che ne garantisce la vita.

Se, considerato da un punto di vista statico, lo Stato sorge dalla convergenza verso un vertice supremo di un complesso di istituzioni formalmente caratterizzate e gerarchicamente coordinate, veduto da un punto di vista dinamico ed oggettivo, cioè concretamente storico, appare come un sistema coerente di fini, istituzionalmente realizzati, che trovano la propria origine permanente in un fine supremo istituzionalmente realizzato.

La definizione del fine significa dunque la definizione della essenza

---

La presente nota raccoglie nella loro stesura originaria ed immediata alcuni appunti; essi saranno elaborati in altra sede ed allora, quando avranno assunto una forma al tempo stesso più completa e più rigorosa, potranno essere anche corredati dai necessari riferimenti bibliografici.

dello Stato nella sua normatività e nel suo divenire, cioè nella sua completa realtà, strutturale ed organica.

Questo aspetto della realtà dello Stato è stato messo particolarmente in rilievo dalla teoria istituzionistica del diritto, la quale, nei confronti della teoria normativistica, ha appunto rivendicato il valore sociale e finalistico di ogni ordinamento giuridico: infatti riconoscere che il contenuto della realtà giuridica è costituito non dalla norma presa nella sua astrattezza, ma dall'ordinamento espresso dalla norma e che l'ordinamento, oltre che norma, è anche organizzazione, vuol dire ricondurre il principio logico della forma giuridica ad un fine, il quale, essendo ogni ordinamento una società, non può essere che un fine sociale.

Ed appunto per questo, quando sulle orme di Aristotele si ripete che l'uomo è un essere sociale e che tale sua socialità manifesta, organizza e dispone attraverso la categoria logica e reale dello Stato, non si vuole indicare una fatalità dell'uomo, ma il culmine della sua libertà: si vuole cioè indicare che l'uomo nello Stato conquista e realizza la pienezza del fine perseguito e raggiunto. Nel processo che conduce all'instaurazione dello Stato, tale fine determina lo Stato; con la sua forza di propulsione lo rende vitale così dal punto di vista normativo come dal punto di vista sociale; lo eleva all'umanità, fornendogli quella *vis cohesiva* senza la quale esso non potrebbe sussistere, se non come formula meramente logica.

Diversamente da quanto non possa anche apparire ad una valutazione esterna, le teorie che contengono una negazione del fine dello Stato sono proprio quelle che, portate lagicamente alle loro estreme conseguenze, conducono all'anarchia o alla statolatria.

A rigore, negare il fine dello Stato, cioè ridurlo alla sua pura normatività, significa infatti o dichiarare inutile lo Stato rispetto agli individui, e quindi legittimare dialetticamente l'evasione dell'individuo dallo Stato, o considerare il potere supremo come un fenomeno di mera forza e quindi vedere nello Stato una realtà estrinseca all'individuo, la quale esiste esclusivamente in sè stessa, al di fuori di ogni rapporto con gli individui che non sia improntato da ragioni di semplice dominio materiale.

Quando, al contrario, si voglia definire lo Stato nella sua storica necessità e nella sua insostituibile funzione di massima istituzione, non si può prescindere dal suo fine, il quale viene a costituire l'antecedente di ogni indagine sullo Stato, anche di un'indagine la quale voglia conservare un carattere strettamente giuridico e positivo.

Il fine adegua a sè stesso l'intera struttura dello Stato, racchiudendo *in nuce* la logica, e per ciò l'interezza materiale del suo ordinamento positivo, ed in tanto le forme di Stato si differenziano in quanto diverso è di volta in volta il fine al quale esse rispondono. Anzi una logica teo-

ria delle forme dello Stato e delle forme di governo, e delle differenze sostanziali che caratterizzano le une rispetto alle altre, può essere stabilita solo ponendo l'esigenza fondamentale della definizione del fine dello Stato.

Sono infatti forme diverse di Stato quelle che si stabiliscono in relazione a un fine diverso dello Stato e sono invece forme diverse del medesimo Stato quelle che un medesimo fine attuano attraverso forme diverse di governo.

All'origine il problema dello Stato è sempre il problema del suo fine: lo Stato si individua nel suo fine, che rappresenta la ragione prima dell'unità da esso realizzata con un popolo, un territorio ed un ordinamento di governo. Posto il fine dello Stato, un governo si individua invece nella maniera di attuarlo, scelta fra tutte le maniere possibili relativamente a quel fine; cioè fine costante del governo è la realizzazione del fine dello Stato. Perciò, da un certo punto di vista, mentre il problema del governo si presenta come un problema politico e giuridico di natura prevalentemente tecnica, il problema dello Stato si presenta invece come un problema essenzialmente sociale. Naturalmente anche tale problema sociale deve essere inteso in forma giuridica, nel senso che è stato posto in rilievo dalla teoria istituzionistica, cioè come un problema di ordinamento e di fine, o, se si vuol compiere il processo non dal risultato al principio ma inversamente dal principio al risultato, come un problema di fine e di ordinamento.

Inoltre, essendo la funzione propria del governo quella di attuare il fine posto dallo Stato, il fine del governo è mutevole soltanto dentro i limiti posti dal fine stesso dello Stato, mentre invece le forme dello Stato sono mutevoli in senso assoluto, in relazione agli infiniti fini che di volta in volta lo Stato può assumere.

Approfondendo il rapporto di medesimezza che unisce in maniera inscindibile l'ordinamento dello Stato al suo fine, si può ancora aggiungere che la norma costituzionale primaria, quella dalla quale lo Stato stesso si svolge nel suo completo ordinamento, è proprio la norma che stabilisce il suo fine: lo stabilisce naturalmente nella realtà giuridica, cioè mediante una forza d'imperio, la quale, al tempo stesso che esprime un comando contiene anche un ordinamento, se non in atto almeno in potenza. Nella norma costituzionale primaria è infatti insita non solo la funzione di produrre l'intero ordinamento, ma anche quella di caratterizzarlo in modo essenziale e permanente. Risulta evidente che solo dal fine può essere svolta tale duplice funzione, poichè solo esso sta all'origine del processo giuridico statale.

Da tale interpretazione del fine dello Stato nel senso di norma costituzionale primaria, innumerevoli problemi possono ricevere un chiarimento che appaia logico e concludente.

Anzitutto un problema, che solo in relazione alla definizione del fine dello Stato sembra ricevere un concreto approfondimento, è quello della definizione della crisi dello Stato.

In che cosa consiste la crisi dello Stato?

Evidentemente non in un fenomeno di instabilità del governo, poichè tale instabilità potrebbe portare soltanto ad una crisi del governo ed il governo, pur essendo un elemento importantissimo dello Stato, non è tutto lo Stato.

Non in un fenomeno di opposizione di ordinamenti giuridici inferiori all'ordinamento dello Stato, poichè tali ordinamenti, per il fatto stesso di essere inferiori, sono tutti compresi nell'ordinamento dello Stato e quindi da esso regolati. A tale proposito bisogna anzi rilevare come erroneamente si afferma che talvolta alcune forze o alcuni ordinamenti viventi nell'ambito dello Stato possono sfuggire al suo controllo. In realtà nessuna delle forze e nessuno degli ordinamenti viventi nell'ambito dello Stato può sfuggire al suo controllo, proprio perchè, vivendo nel suo ambito, e forze e ordinamenti sono lo Stato stesso nella sua concreta esistenza e se si comportano in un certo senso è segno che in quel senso lo Stato regola la propria e la loro esistenza, elevando tale comportamento a norma costituzionale.

La crisi dello Stato non può d'altra parte consistere in un fenomeno di carenza di *vis cohesiva* nel popolo, poichè il popolo finchè è tale, cioè elemento dello Stato, non può essere caratterizzato che dalla sua interiore coesione e se tale coesione per ipotesi cessasse non esisterebbe lo stesso Stato, poichè dello Stato il popolo è elemento necessario.

Anche altre interpretazioni della crisi dello Stato, come quella che la fa derivare dal prepotere del parlamento, si rivela egualmente incoerenti da un punto di vista logico.

La crisi dello Stato può invece apparire determinata dalla instabilità del fine dello Stato: essa si verifica quando il fine stesso muta prima ancora di essere interamente dispiegato nelle innumerevoli istituzioni che logicamente comporta, cioè quando il fine dello Stato rimane norma costituzionale primaria senza divenire ordinamento e complesso istituzionale.

In relazione al fine dello Stato può essere anche analizzato il problema della rivoluzione.

Quando una rivoluzione è veramente tale? Cioè quando essa costituisce non un fenomeno nell'interno di una determinata forma di Stato, ma un autentico fenomeno di rinnovamento giuridico? Nessun criterio estrinseco può dare una risposta decisiva al quesito. Non il criterio della violenza, poichè si verificano casi di colpi di Stato caratterizzati dalla massima violenza e quelli di rivoluzioni caratterizzate da uno svolgimento non sanguinoso. Non il criterio della aderenza o meno alle

norme procedurali restrittive per le revisioni costituzionali negli Stati ove viga una costituzione rigida, poichè una riforma costituzionale anche se attuata con un procedimento anticostituzionale, può ugualmente rispondere allo spirito della stessa costituzione che modifica. Non il criterio della più o meno profonda modificazione della forma di governo, poichè il governo non ha una incidenza innovatrice rispetto al fine dello Stato, ma ha esclusivamente il compito di attuare questo fine.

L'unico criterio valido può apparire quello del fine dello Stato: una rivoluzione è tale se dal suo processo risulta che lo Stato, il quale precedentemente si proponeva un determinato fine, assume in seguito ad essa un fine diverso.

E la perennità dello Stato è appunto data dal fatto che lo Stato, pur rinnovando il suo fine sussiste a se medesimo. Anzi nel momento della rinnovazione del fine e soltanto allora esso si rivela nella sua unità, impegnando tutto se stesso, ed esprime la sua sovranità nella sua interezza e nella sua forma più pura. Nel momento della rinnovazione del fine è lo Stato, nella sua assoluta volontà, che determina sè stesso, superiore e preesistente ad ogni specificazione di funzioni, ad ogni articolazione di poteri e di organi. È lo Stato che si svolge come pura volontà di determinazione di sè stesso attraverso un ordinamento.

Il fatto che lo Stato possa e debba essere, proprio quando più pienamente esplica la natura della sua esistenza, soltanto volontà, volontà giuridica che giuridicamente si determina nel suo fine, dimostra come l'elemento primario dello Stato non sia costituito dall'ordinamento, ma dalla volontà di determinarlo.

Degli ¡nfiniti ordinamenti che esistono e che possono avere un grado maggiore o minore di giuridicità uno solo ha infatti la volontà di determinarsi nella sua interezza ed è quello posto dallo Stato. Ed in tale volontà consiste anche la sua personalità.

Posto che la volontà dello Stato determini il suo fine, in qual senso poi tale fine incida in maniera essenziale sulla struttura dell'ordinamento statale risulta da un esame degli stessi istituti positivi, attraverso i quali le varie forme di Stato si realizzano.

Se il fine che lo Stato pone a se stesso è quello di attuare attraverso il suo ordinamento le istanze di un contratto sociale, cioè di realizzarsi in funzione della volontà generale per la tutela delle libertà individuali, è naturale che tale volontà nell'ordinamento dello Stato assuma una preminenza e determini l'orientamento di tutti i poteri, come appunto avviene nello Stato democratico.

Se il fine che lo Stato pone a se stesso è invece quello di affidare l'esercizio della sovranità ad un individuo si ha lo Stato dispotico o lo Stato patrimoniale.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ancora e dimostrerebbero tutti

che l'ordinamento costituzionale è in relazione al fine dello Stato, anzi è il dispiegamento di questo stesso fine ed in tale suo coerente dispiegamento istituzionale attraverso l'ordinamento il fine stesso rivela la sua piena giuridicità e la sua sostanza normativa.

Indubbiamente questa norma originaria dello Stato, che ponendo il fine dello Stato stesso ne pone insieme il principio, stabilisce anche il confine in cui politica e diritto si incontrano e si distinguono.

Infatti se il fine statale nel suo concreto dispiegarsi dà luogo all'ordinamento giuridico, nel suo formarsi è invece sollecitato da forze politiche. Ed è appunto la volontà dello Stato, nella sua suprema manifestazione, che separa la politica dal diritto, essendo però l'una e l'altro insieme.

La politica è il mondo nel quale si costituisce la *vis cohesiva* che rappresenta il principio dello Stato, mentre il diritto è il mondo in cui tale principio trova la sua attuazione normativa. Politica e diritto, pur essendo due momenti del medesimo processo spirituale e storico, rappresentano dunque due momenti assolutamente distinti, che nella suprema volontà dello Stato coincidono e trovano unità.

La politica intesa in tal senso è però quella dello Stato e va distinta dalla politica che tende al governo: questa nella maggior parte dei casi è un'attività che si svolge nell'ambito delle leggi e che lo Stato stesso promuove al fine di garantire la continuità del funzionamento di certi suoi organi. Il sistema parlamentare costituisce l'espressione più evidente di tale impiego che lo Stato può fare nel suo ambito ed attraverso le sue leggi di determinate forze politiche che sono dallo Stato stesso sollecitate, promosse ed inquadrate, anche quando sembra che gli si oppongano.

Ma la politica che diremo di governo per tale suo carattere di inquadramento nei limiti dello Stato è una attività di ordine contingente.

Le grandi contese politiche sullo Stato sono invece contese sul fine dello Stato e perciò appunto una storia dello Stato, la quale dello Stato voglia cogliere la vera essenza nel suo divenire e nel suo rinnovarsi, non può essere che una storia dei diversi fini dello Stato veduti nella loro successione.

Anche il grandioso processo storico, che dallo Stato assoluto ha portato alle moderne forme dello Stato, deve essere considerato come un movimento promosso da un vasto movimento ideologico inteso ad assegnare allo Stato un fine determinato più che un movimento strettamente tecnico inteso all'affermazione di certe istituzioni.

Il liberalismo pone come fine dello Stato la tutela delle libertà politiche degli individui, distintamente considerati nella loro singolarità e indipendenza.

La democrazia pone come fine delo Stato l'elevazione della volontà generale a motivo dominante di tutte le attività statali.

Il socialismo pone come fine dello Stato la socializzazione dei mezzi di produzione.

La lotta ideologica che si svolge tra le forme di Stato, nell'Europa moderna, è una lotta per l'affermazione del fine specifico che corrisponde ad ogni determinata forma.

E nel panorama del processo, la lotta, che in esso è indubbiamente compresa, per la scelta delle migliori fra le istituzioni possibili allo scopo di realizzare ciascun fine rappresenta un aspetto secondario, perchè prevalentemente tecnico.

Questo rapporto di dipendenza funzionale, in cui stanno le singole istituzioni nei confronti del fine che esse sono chiamate a realizzare nella vita costituzionale dello Stato, è plasticamente espresso dalla convinzione empirica normalmente diffusa che tutte le istituzioni, dentro certi limiti, sono egualmente valide dal punto di vista del loro organamento tecnico, nel senso che esse rispetto alla costituzione suprema dello Stato non sono legittimate esclusivamente dalla loro struttura formale, ma anche dalla loro aderenza dinamica e funzionale rispetto al fine dello Stato.

Questo fenomeno di aderenza, dal quale le norma riceve il definitivo orientamento del suo contenuto, naturalmente non può essere interamente affermato dalla lettera della legge, la quale, per la stessa genericità implicita al suo carattere di predeterminazione, non può prevedere tutte le singole fattispecie nella loro particolare e mutevole concretezza. Essa si esprime perciò nell'atto in cui la norma diviene vitale e operante quando è ricondotta alla singola fattispecie: quest'atto non è soltanto logico, o, per lo meno, non è logico nel senso che congiunga attraverso un sillogisma la singolarità di un caso alla genericità della dizione della norma; ma è un atto di valutazione giuridica nel senso che nella genericità della norma inquadra la singolarità del caso e rende concreta la norma, riportandola non alla sua lettera, ma al fine primo della norma stessa, il quale alla sua origine è il fine dello Stato.

Nel diritto costituzionale il processo per il quale dalla fattispecie si risale alla genericità della norma assume due aspetti: quello comune della interpretazione e quello particolare della correttezza costituzionale.

Interpretazione e correttezza costituzionale sono due diverse manifestazioni dello stesso fenomeno il quale ha la sua vera possibilità di determinarsi per l'esistenza del fine dello Stato, inteso come valore immanente di una norma originaria e perciò come valore giuridico.

Dai rapidi accenni fatti risulta come, posto un particolare ordinamento costituzionale positivo, la determinazione del suo fine, cioè del fine che ne è caratteristico e che è espresso dalla sua norma originaria, abbia la massima importanza non solo da un punto di vista ideolo-

gico, ma anche da un punto di vista strettamente giuridico allo scopo di vedere tutte le particolari istituzioni nella loro funzionale realtà di diritto e non soltanto nella loro realtà esterna e formale.

Da un punto di vista rigorosamente dommatico non possono essere quindi accolte alcune opinioni tradizionali, o almeno correnti senza una particolare giustificazione critica, sul fine dello Stato.

È in genere posta una distinzione di quello che è il fine dello Stato in *fini essenziali* e *fini non essenziali.*

Fini essenziali dello Stato cioè « connaturali alla sua essenza » sarebbero: *a*) la tutela dell'ordine interno, che si concreta nell'attività giuridica; *b*) la difesa di fronte all'estero; *c*) infine la cura del benessere del popolo, cioè l'attività sociale dello Stato.

In realtà più che fini connaturali alla essenza dello Stato questi sono aspetti intrinseci e oggettivi delle sue stesse condizioni di esistenza. Uno Stato che non tutelasse l'ordine interno, che non si difendesse di fronte all'estero e che non svolgesse un'attività sociale non potrebbe essere uno Stato, così come un uomo che non respirasse non sarebbe un uomo; ma questi tre presunti fini non sono in realtà fini dello Stato, così come fine dell'uomo non è il respirare.

Il fine è veramente tale se non si riscontra in tutte le forme di Stato, ma se individua determinate méte e sopratutto se si distingue rispetto ad altri fini per un suo particolare contenuto; cioè se vale per la sua natura a caratterizzare lo Stato nella sua concreta e dinamica realtà, se dello Stato serve a porre in rilievo la specifica singolarità. Il fine è cioè come abbiamo detto il contenuto della norma originaria che pone il principio logico dello Stato e che fra la molteplicità degli Stati ne fissa inconfondibilmente la individualità immutabile finchè quella norma rimarrà identica a se stessa.

I tre fini indicati, in misura maggiore o minore e con diversi ordinamenti, sono proprî di ogni Stato. Ma appunto in tale misura e in tale orientamento uno Stato si distingue concretamente dall'altro e nella espressione di tale misura e di tale orientamento consiste il fine dello Stato, quello per il quale un determinato Stato tende ad una meta.

Accanto ai tre fini essenziali dello Stato esisterebbero inoltre, secondo la dottrina corrente, dei fini non essenziali, i quali si presenterebbero a seconda delle particolari situazioni storiche in maniera transeunte.

Dopo quanto è stato detto la insussistenza di tale categoria di fini dello Stato appare evidente. Non è logico pensare che lo Stato, instaurazione necessaria della socialità umana, possa avere fini non essenziali.

Questi fini non essenziali per il fatto di essere tali sarebbero dun-

que in un certo senso inutili o voluttuari; cioè risponderebbero ad esigenze caduche e perciò costituirebbero un'attività destinata a non lasciare traccia di sè nella vita perenne dello Stato.

Data la natura dello Stato tutti i suoi fini sono e devono essere essenziali, nel senso che essi determinano la ragione stessa dello Stato e ne orientano tutto il suo ordinamento, costituendo il motivo concreto del suo perenne divenire.

È però naturale che tali fini, anzi il fine dello Stato, poichè lo Stato è nella essenza unitario, non si manifestano mai concretamente nella formulazione originaria e sintetica del fine stesso.

Se il fine dello Stato liberale è quello di tutelare le libertà individuali ed il fine dello Stato democratico quello di attribuire il potere supremo alla volontà popolare ed il fine dello Stato socialista quello di attuare la socializzazione dei mezzi di produzione ed il fine dello Stato nazionalsocialista quello di realizzare la purezza e la potenza della razza, evidentemente ciascuno di tali fini, consegnato alla norma originaria dello Stato cui corrisponde, non si manifesta esclusivamente nella lettera ideale di tale norma, ma si manifesta sopratutto nella ulteriore produzione di norma che da essa deriva, e perciò si specifica in una serie di fini particolari, tra loro coordinati, che anch'essi sono tutti essenziali in quanto determinati dal fine originario e necessari alla sua attuazione. Anzi ognuno dei fini derivati sarà lo stesso fine essenziale nel suo concreto e storico attuarsi, nella sua concreta e storica necessità.

I fini dello Stato sono dunque il suo stesso fine che si dispiega e non può tra essi stabilirsi una gerarchia qualitativa, ma soltanto una gerarchia funzionale nel senso che, essendo tutti intrinsecamente connessi, l'uno dall'altro discendono secondo un processo logico di sviluppo. Ma in ogni fine particolare si ritrova il fine originario in un suo momento storico, in una fase del suo concreto dispiegamento.

E dommaticamente noi possiamo conoscere soltanto il fine di uno Stato nella sua formula logica e giuridica essenziale, mentre i suoi fini particolari possono essere conosciuti storicamente attraverso lo sviluppo del suo ordinamento.

Non si può dunque stabilire una differenziazione degli aspetti del fine dello Stato: ma può soltanto caratterizzarsi la sua essenza la quale è quella dell'immanenza, poichè il fine è intrinseco allo Stato e ne costituisce il nucleo giuridico fondamentale, e quella della permanenza, poichè il fine perdura fin quando sussiste una determinata forma di Stato ed, ove esso si rinnovi, si rinnova anche la forma di Stato.

La Rivoluzione fascista ha segnato una netta rivalutazione del fine dello Stato, nel senso che si è decisamente opposta alla illusoria tendenza propria del liberalismo di svuotare al massimo il contenuto

finalistico dello Stato. Sotto la formula del « lasciar fare », del « lasciar passare » si nasconde appunto tale tendenza.

Lo Stato liberale, sotto questo aspetto, mira a fare dello Stato una pura forma giuridica ed amministrativa, la quale, indifferente dinanzi alla sostanza dei fenomeni sociali, possa riuscire a realizzare meccanicamente la convivenza delle individualità. Lo Stato liberale, secondo la sua concezione originale, sarebbe veramente perfetto se ponesse per l'individuo tutta la libertà possibile compatibilmente con l'esistenza degli altri individui; ma senza scendere mai a giudizi di merito sui rapporti giuridici e sulle forze da essi rappresentate, le quali dovrebbero trovare il punto di equilibrio politicamente ottimo attraverso il loro spontaneo incontro.

In realtà questa concezione è anche dialetticamente insussistente poichè lo Stato, costituendo il potere sovrano e l'ordinamento comprensivo di ogni ordinamento giuridico minore esistente nel suo ambito, perciò stesso regola necessariamente tutti i rapporti giuridici che gli sono sottoposti e tutti gli ordinamenti giuridici che gli sono subordinati. Anche quella di assegnarlo alla sfera del meramente lecito, è una maniera di regolare un rapporto ed è una maniera che comporta un preciso giudizio di merito. Quindi lo Stato liberale, nell'atto stesso in cui stabilisce di « lasciar fare » e di « lasciar passare », in realtà assegna un fine a se stesso, anche se non vuole riconoscerlo, e realizza attraverso il suo ordinamento una direttiva politica ed un fine.

Sotto l'aspetto metodologico lo Stato fascista, contrariamente allo Stato liberale, ha esplicitamente riconosciuto il suo carattere finalistico, cioè ha posto chiaramente la coscienza del fine che esso intende perseguire, consegnandolo alla lettera stessa dell'ordinamento senza sottintesi.

A questo proposito è bene chiarire che non può per questo affermarsi, come taluni fanno seguendo una concezione non logica ma materialistica, che la Rivoluzione fascista abbia accresciuto i fini dello Stato. I fini non sono catalogabili come entità distinte e non possono accrescersi o diminuire come i fattori di una serie. Il fine dello Stato, come abbiamo visto, è sempre uno: esso costituisce il principio supremo di carattere normativo al quale lo Stato stesso si ispira dispiegandosi nel suo ordinamento, esso costituisce la matrice del diritto costituzionale, cioè è dato da una norma fondamentale e sintetica, da un valore di giudizio sull'intera realtà costituzionale e non da una serie di regole giuridiche. Così nello Stato liberale, come nello Stato patrimoniale, come nello Stato sovietico, come anche nello Stato fascista il fine dello Stato è uno: poichè una è sempre la norma fondamentale nella quale ogni ordinamento costituzionale, per il fatto stesso di essere unitario, può riassumersi.

Per quanto riguarda lo Stato fascista la ricerca del contenuto di tale norma fondamentale non può essere compiuto se non facendo ricorso alla dottrina del Fascismo ed in esso trova sicuramente un posto fondamentale il principio della subordinazione di tutti gli interessi particolari all'interesse superiore dello Stato, come è affermato nella Carta del Lavoro. Ma bisogna tener presente che nella Carta del Lavoro l'intero processo costituzionale è veduto da un punto di vista prevalentemente economico e che quindi la formulazione dello stesso principio vi è intesa anch'essa in un senso prevalentemente economico. Evidentemente la subordinazione che si attua nello Stato fascista non è solo di interessi; ma è una subordinazione in senso totale: cioè nello Stato fascista il rapporto fra gli individui e lo Stato, fra il privato e il pubblico, fra gli ordinamenti minori e gli ordinamenti maggiori è attuato secondo un processo rigorosamente gerarchico. Il principio gerarchico si sostituisce anzi in pieno al principio di libertà che è tipico dello Stato liberale. Mentre lo Stato liberale ha come fine fondamentale la tutela delle libertà individuali ed a tale fine inspira la sua intera organizzazione, lo Stato fascista invece tende alla instaurazione di una gerarchia totale degli ordinamenti e dei rapporti esistenti nel suo ambito, subordinandoli al principio stesso della esistenza e della potenza dello Stato. Ma tale principio evidentemente non può esaurirsi in sè stesso, poichè in tal caso lo Stato fascista non si distinguerebbe in nulla dallo Stato assoluto. In tanto lo Stato fascista si distingue dallo Stato assoluto in quanto il principio della gerarchia e della subordinazione in esso risponde alla funzione di attuare un ordine di giustizia sociale.

Il valore della giustizia sociale è quello per il quale dal punto di vista storico può dirsi che lo Stato fascista costituisca effettivamente un superamento dello Stato liberale e dello Stato socialista insieme, poichè dell'uno e dell'altro accoglie le istanze, risolvendole in una costruzione politicamente e giuridicamente nuova. Lo Stato liberale ignora l'esigenza della giustizia sociale. Lo Stato socialista l'accoglie; ma ignora le libertà particolari. Lo Stato fascista invece attua una gerarchia delle libertà particolari attraverso una gerarchia che ha la funzione di attuare il principio della giustizia sociale.

Nell'ambito di questo principio va ricercato il fine dello Stato fascista, fine che assume un valore normativo nel senso che improntà e condiziona tutto l'ordinamento costituzionale, esprimendone il suo carattere essenziale.

Da tale fine, che si differenzia dal fine assunto dalle altre forme storiche di Stato, è data l'originalità della forma dello Stato fascista.

IL DISTACCO DAI COMPAGNI CIECHI

L'interpretazione degli scritti e dei discorsi del DUCE deve essere fatta sia sullo sfondo del tempo in cui videro la luce sia con il sussidio del successivo svolgersi e chiarirsi del pensiero dell'Autore, perchè se il primo modo ne rivela l'intima natura rivoluzionaria ed anticipatrice, il secondo aiuta a ben collocare fatti, uomini e concetti.

In questo discorso pronunciato il 25 novembre 1914 all'assemblea della Sezione socialista di Milano, dieci giorni dopo il primo numero del *Popolo d'Italia* ed il famoso articolo « Audacia », colpiscono a tutta prima il grande rigore morale del giovane Mussolini e la sua convinta professione di fede socialista.

Mussolini aveva appena compiuto trent'anni. Questo dato non ha soltanto valore cronologico: ho detto altre volte che per trarre da Mussolini tutto l'esempio che la sua eccezionale statura può dare agli animi forti bisogna considerare non solo le cose dette e i fatti compiuti da Lui, ma l'età in cui parole ed azioni furono manifeste.

Certo contrasto tra i frutti e la stagione, che accompagna sin dalla fanciullezza questo Uomo singolarissimo, è la nota più significativa della sua natura d'eccezione, della sua personalità eroica, provvidenziale, destinata cioè ad avvertire la sostanza più nascosta dell'anima individuale e collettiva, a scoprire le correnti più genuine della storia, a chiarirle entrambe nella coscienza del popolo sino a farne motivi di volontà e di azione.

Mussolini, dunque, aveva trent'anni ed era direttore dell'*Avanti*. L'età e la posizione avrebbero reso incerto e cauto qualunque altro, magari con l'alibi che dal di dentro, spesso, si può lavorare l'ambiente che si vuol trasformare meglio che dal di fuori. Mussolini non è uomo di furberie e tanto meno di calcoli. Sente che sta per suonare un'ora decisiva nella storia dei popoli e per l'avvenire del proletariato e non esita un istante, una volta presa la decisione, ad assumersi le proprie responsabilità di fronte alla propria coscienza e di fronte alle masse che da tanti anni educava alla rivoluzione ed al rinnovamento.

Avrebbe potuto restare nel partito, di cui era il primo, alla direzione del giornale, che ne era l'organo più potente: ma preferì staccarsi dall'uno e dall'altra perchè ormai era giunta l'ora di *distinguersi* nettamente da ogni

compagnia e fare parte per se stesso, servo soltanto della propria individualità, del proprio destino di Capo.

Se qualcuno volesse tentare un'indagine alla Schuré o alla Carlyle circa il punto in cui l'uomo Mussolini acquista consapevolezza dell'Eroe e dell'Iniziato ch'è in Lui, l'autunno del 1914 apparirebbe certamente il periodo della più dura gestazione e della più pura liberazione.

Naturalmente non mancò l'accusa di tradimento e di cupidigia che sempre i compagni dagli occhi ciechi lanciano dietro al veggente che va innanzi. Ma l'accusa non lo scosse; neppure lo trattenne quel poco che sempre attarda l'amarezza di non vedersi compreso dalle persone su cui forse s'era fatto affidamento o che, comunque, vorremmo, per amore, condurre con noi sulla via della verità.

« Molti di voi, se non tutti, uscirete di qui con la coscienza turbata » dice con profonda umanità all'assemblea che non sa, non può documentare la sua calunniosa accusa e tuttavia vuole espellerlo con quell'ottusa caparbietà e cieca furia, di cui soltanto gli uomini in gruppo sanno essere capaci.

Le voci che alla fondazione del *Popolo d'Italia* avessero contribuito oro straniero e fondi borghesi circolarono anche dopo che la Sezione socialista milanese si sottrasse vilmente alla sfida lanciatale da Mussolini, benchè Giulietti e Ciarlantini, pur aderendo all'espulsione, lealmente dichiarassero che non sembrava provata l'indegnità morale proposta sull'*Avanti* del 19 novembre; ma più tardi « una giurìa, presieduta da un acerrimo neutralista, all'unanimità le dichiarò calunniose e senz'ombra di fondamento ».

L'aspetto morale di questa vicenda che a noi interessa di più non è tanto la tranquilla fierezza di Mussolini di fronte ai suoi accusatori — un giovane di trent'anni contro i maggiorenti del potente partito socialista — quanto la distanza ch'Egli immediatamente pone tra sè e gli altri, opponendo la sua serenità all'altrui turbamento e trasformandosi da imputato in giudice.

Questa fiducia in se medesimo, che sa di consapevole accettazione di un comando superiore e provvidenziale, purchè non degeneri in disprezzo degli uomini e disperato solipsismo, è la segreta e fortunata guida di tutte le guide degli uomini.

Al cospetto della tumultuosa assemblea che ha già deciso di espellerlo dal partito socialista, Mussolini non tenta una difesa, una giustificazione del suo operato, ma pone una questione di fede e di dottrina, per la quale non Lui, ma i suoi oppositori erano messi dalla parte dei nemici del proletariato e della rivoluzione.

La conflagrazione divampante in tutto il mondo, mettendo milioni e milioni di proletari gli uni contro gli altri, avrebbe avuto necessariamente un'importanza non minore di Water-

loo di un secolo prima ed avrebbe iniziato *una nuova era nella storia del mondo*. Il socialismo che predicava ed attendeva la palingenesi della società poteva rimanere estraneo da una lotta così gigantesca solo per errore o per vigliaccheria.

Egli, che aveva sofferto e ragionato tutte le fasi della crisi morale e dottrinaria che gli era costata questa fermissima conclusione, gridava ai compagni di non chiudere gli occhi per non vedere e, dall'alto della sua verità, arrivò a minacciare: « Non avrò remissione, non avrò pietà per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili »; perchè Egli sapeva che quelli l'odiavano perchè l'amavano ancora. Tanto più violento l'odio quanto più profondo l'amore.

Di tal guisa l'espulsione dal partito di Mussolini si convertì nell'abbandono del partito da parte di Mussolini e cominciò quel disfacimento ideale e organizzativo del socialismo italiano, che s'aggravò mano mano che la verità mussoliniana si manifestò a maggior numero di seguaci.

Fuor di apologia la verità storica può essere enunciata così: nel 1914 il popolo italiano, il proletariato italiano, cioè, non poteva restare estraneo all'ultima guerra di indipendenza nazionale per non rafforzare la posizione morale e politica che la borghesia s'era conquistata con il Risorgimento, che fu movimento prevalentemente borghese e scarsamente popolare specie nelle campagne. Inoltre, nelle sue proporzioni e nei suoi effetti internazionali, la guerra s'annunciava profondamente rivoluzionaria onde dovevano assumervi ruolo di protagonisti proprio quei partiti e quelle classi che sentivano la loro fortuna legata ad un profondo rinnovamento dell'ordine attuale. Infine gli ideali di libertà e di giustizia per i quali combattevano milioni e milioni di uomini non potevano non comprendere gli ideali di libertà e di giustizia per i quali i proletari di tutto il mondo lottavano dal sorgere del dominio borghese e capitalistico.

Mussolini ebbe il genio di antivedere questa provvidenziale verità ed ebbe il sovrumano coraggio di dedicare ad essa tutte le sue eccezionali energie contro la maggioranza e dei suoi compagni e delle stesse classi in favore delle quali scorgeva l'avvicinarsi dell'ordine nuovo.

Che significa, allora, la professione di fede socialista ch'Egli conferma quasi irrevocabilmente? « Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue. Non crediate che, strappandomi la tessera, m'interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione ».

In tutta la sua attività di giornalista, propagandista, agitatore politico, Mussolini aveva sempre tenuto a dichiararsi socialista rivoluzionario; tutte le iniziative più audaci trovavano in Lui il sostenitore ed il realizzatore più pronto; anche rispetto al sindacalismo accentuò le sue preferenze per lo slancio rivoluzionario della dottrina e della prassi più che per il contenuto economico e costruttivo di es-

so; nella critica talvolta spietata dei partiti, dei programmi, degli uomini rilevò sempre l'insufficiente iniziativa rivoluzionaria dei dirigenti più che l'insufficienza ideologica delle tavole fondamentali; le sue riserve sulla capacità politica delle masse sono l'altra faccia della sua ammirazione per gli individui dotati di grande capacità creativa. Non adoratore del fatto, ma degli individui capaci di fare, Mussolini è soprattutto un rivoluzionario; tra socialista e rivoluzionario il sostantivo è il secondo e non il primo. Questo in fondo è anche il significato del famoso giudizio di Sorel sulla potente personalità di Lui.

Di conseguenza il socialismo, al quale Egli si appella nell'atto stesso di abbandonare il partito socialista e dichiarare guerra senza remissione e senza pietà ai compagni ciechi, è sì la sintesi di tutte le opposizioni allo stato presente della società e della civiltà borghese, ma è soprattutto una ferma volontà di azione rivoluzionaria ch'Egli vuole intraprendere con il popolo e per il popolo per fondare un ordine nuovo secondo la sua particolare e personale visione dei problemi presenti e futuri.

Difatti Egli stesso, in un'intervista concessa al *Giornale d'Italia* alla vigilia della decisiva assemblea, dava ragione all'amico che un giorno Gli disse: — Io non so spiegarmi come tu possa essere socialista dato il tuo carattere fieramente indipendente.

Con questo non si vuol dire che il socialismo di Mussolini del novembre 1914 fosse soltanto una nebbia romantica o un'etichetta senza contenuto, nè tanto meno, un'abile concessione alla contraria assemblea. Al contrario, nella personalità di Mussolini le impronte del socialismo sono veramente indelebili specie per quanto riguarda la tecnica della insurrezione, l'organizzazione del Partito, il concetto di Stato totalitario, la direzione pubblica dell'economia, l'accorciamento delle distanze, etc., ma si tratta sempre di materiali da costruzione, di elementi, cioè, che prendono forma e valore nel sistema in cui sono inseriti, che nel nostro caso è rappresentato dalla formidabile, originale personalità di Mussolini, critico del socialismo, anzi superatore del socialismo e creatore del Fascismo.

A conclusione possiamo dire che il discorso ai compagni ciechi è tra i documenti fondamentali del distacco di Mussolini dagli uomini e dagli ideali dell'arretrato socialismo italiano nonchè della acquistata consapevolezza di Lui della sua forza interiore e del destino di Duce che lo chiamava a separarsi da ogni partito esistente per elaborare dentro ed intorno a sè le premesse e le direttive di un nuovo movimento, che realizzasse la rivoluzione del popolo non più contro la Nazione ma dentro la Nazione, che è « organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono ».

Riccardo Del Giudice

INTEREZZA DI UN UOMO

« È lo spirito che crea la santità e l'eroismo ».
MUSSOLINI.

Bernardo Barbiellini Amidei, fascista autentico, armato di intransigente purezza, combattente e comandante che sempre volle essere sulla « striscia azzurra », sul terreno della lotta, agitatore e uomo di parte per la causa giusta, maestro di giovani con l'esempio della sua vita, caduto sull'alto di un colle avanti a tutti e contro il nemico, appartiene a quella tempra di condottieri spirituali che segnano il vero cammino ai giovani che vogliono credere, operare e donare.

Non è il valore dell'uomo di studio nè l'azione che Barbiellini svolse negli incarichi direttivi e politici, che ben meritò per il suo ingegno, quelli che in questa sede possano interessare; la sua opera di studioso, di insegnante, di uomo politico fu preclara, ma di lui rimane soprattutto la figura spirituale, l'uomo morale che ha creato per lui stesso e per quelli che verranno dopo una sostanza e uno stile di vita nuova.

La chiusa della motivazione della medaglia d'argento da lui conquistata nella guerra mondiale sbalza a vivo la persona di Barbiellini Amidei:

« In tre anni di guerra non lasciò la prima linea che per un breve periodo

di tempo necessario ad una prima guarigione di quattro gravi ferite riportate combattendo valorosamente »; così come sul Carso, sul Piave, egli fu sempre in prima linea in una vita spesa e consacrata per l'Idea che è la forza prima della nostra vita: nelle trincee rivoluzionarie negli anni della vigilia, nella vita politica, negli anni di pace, nella guerra di liberazione, lottando sempre nella più dura intransigenza verso se stesso, contro tutti, nel nome della Causa fascista, a cui egli si era donato in fervida fede, credendovi come ardentemente credeva in Dio, così come tutti gli altri eroi dello spirito che sanno spezzare i legami di una inferiore umanità, come Oberdan, Corridoni, Giani, Pallotta,... sublimò se stesso nell'offerta di morte che è vita sublime, se la piccola croce di legno è dono di Patria.

Un uomo come Barbiellini Amidei di antica stirpe italica, dallo spirito sempre teso al superamento, con una giovinezza maturata nel superbo fango delle trincee carsiche, non poteva non essere fascista della più limpida razza: la sua religione terrena fu il Fascismo, per questa fede combattè con la parola e con le armi, e sempre mantenne intatto il segno francescano dell'origine. In lui non vi fu nè molla di ambizione, nè desiderio di onori, solo la soddisfazione inesausta di servire in purità.

Così egli parlava ai giovani: « bisogna essere superiori a tutte le miserie che ci circondano e restare sempre fedeli alla consegna. Bisogna chiudere ogni sera, in attivo, il proprio bilancio morale. E bisogna ancora che le azioni corrispondano alle parole, perchè è facile predicare i grandi sacrifici, ma è difficile compiere anche i più leggeri... Occorre anche ricordare che il Fascismo è una milizia e come tale non ammette da parte di chi vi appartiene che due posizioni nei suoi confronti: la fedeltà o il tradimento. Occorre, in definitiva, essere onesti. Onesti nel senso più comprensivo del termine. Verso il Fascismo, verso se stessi, verso gli altri ».

Così parlava e così visse, la sua azione fu realtà concreta delle sue parole nella vita come nella morte.

NOSTRI LIBRI

RAZZA, CULTURA E NAZIONE

Libro quanto mai interessante, pur se disuguale nelle sue parti, quello che Salvatore De Martino ha intitolato: Lo Spirito e La Razza *e che il Signorelli ha di recente pubblicato Si tratta di una serie di studi, o, se si vuole, di articoli, che un sottile filo concettuale — quello della razza biopsicologicamente intesa come fattore potenziale della Nazione — tiene avvinti ed idealmente congiunge. Che l'esigenza di dare un contenuto spirituale al concetto razziale, o, in altri termini, di maggiormente valorizzare agli effetti politici l'elemento etnico sia oggi universalmente sentita nel mondo culturale e non dei soli Stati autoritari è cosa ormai indiscutibile. Il mito del sangue inteso secondo l'originario concetto del razzismo tedesco in generale e del Rosenberg in particolare è cosa ormai sorpassata; tuttavia un'identificazione fra i concetti di Nazione e di razza oggi ancora arbitraria nel senso che se il primo corrisponde — almeno in Europa — a una realtà fenomenica od attuale il secondo è piuttosto una tendenza e quindi una realtà futura. Di qui l'interesse di un libro come quello del De Martino, il quale, partendo appunto dalla considerazione delle varie razze e delle varie civiltà esistenti in Europa, cerca di determinare l'importanza politica del razzismo come fattore politico e sociale. Era evidente come due punti fondamentali di questi studi dovessero aver riguardo alla Germania, che è pur sempre il primo Paese che ha dato al razzismo una veste vigorosamente scientifica e una struttura strettamente funzionale, e all'ebraismo, quale fattore determinante delle correnti dottrinarie odierne sulla razza e causa prima del conflitto che agita il mondo. Naturalmente tanto il capitolo sulla Germania quanto quello sugli ebrei — che anzi per la sua ampiezza relativamente agli altri del libro determina una di quelle disuguaglianze cui si faceva cenno — non potevano essere del tutto esaurienti; per esempio, sarebbe stato utile accennare al-*

l'arbitrarietà della classificazione del Clauss e all'erroneità di altre caratteristiche da lui attribuite alla varie razze e, quanto al problema ebraico, avrebbe potuto essere interessante un accenno alle possibilità — più o meno sionistiche — della sua risoluzione, soprattutto ove si consideri, quanto alla Palestina, l'odierna politica araba dell'Asse.

Ma evidentemente ciò avrebbe portato il nostro A. a scrivere tanto volumi quanti sono gli argomenti del libro, il quale è essenzialmente critico e orientativo piuttosto che esauriente e documentario; giudizio dal quale risultano implicitamente i suoi meriti e i suoi pochi inevitabili difetti.

Trattando dei rapporti fra razza e Nazione era necessario parlare anche — il che è stato fatto sia pure di sfuggita — dell'arte, della lingua, della cultura e della tradizione; tutti codesti elementi sono infatti oscillanti fra la determinazione della razza spiritualmente intesa e quella della Nazione o, per meglio dire, partecipano dell'una e dell'altra, sicchè una loro considerazione qualitativa è più che opportuna per chiunque affermi le necessità di perfezionare la nazionalità italiana attraverso il potenziamento e l'unità razziale. E così l'Autore ci riporta, con belle pagine, all'esame della cultura come forza unitaria della storia d'Italia, dove i nomi di Vico e di Gioberti, di recente tante volte richiamati dagli scrittori fascisti, splendono di luce purissima.

Ma se razza e nazione e cultura concorrono e più concorreranno in avvenire nel nuovo clima spirituale originale alla nostra civiltà, e già i nuovi studi hanno indicato i mezzi con cui tale civiltà può superare il confine della nazionalità e dell'unità etnica. E qui avremmo voluto che lo studio del De Martino varcasse i limiti degli ultimi due capitoli — l'uno dedicato ai conflitti di razza e di civiltà in colonia, l'altro ai negri e alle loro capacità in relazione all'influsso delle razze bianche — per affrontare appunto il tema non più del rapporto razza-Nazione, ma del rapporto razza-Impero. Tuttavia, anche così come è, il tema pur se sfiorato, è sufficiente perchè il lettore possa, se non del tutto orientarsi, almeno avvertire l'importanza della funzione che la civiltà italiana e fascista — attraverso il nuovo biotipo perseguito dal nostro razzismo — sarà chiamato ad esplicare nei confronti delle altre razze e soprattutto nei confronti di quelle negre che popolano l'Africa e che per quasi concorde opinione degli studiosi sono da considerarsi di tipo inferiore.

★

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

CRITICA FASCISTA - *Vite del Fascismo* - Critica Fascista, 15 luglio 1941.

GINO FRANZ - *Morte di Niccolò Giani* - Secolo nostro, luglio 1941.

GIACOMO PAOLUCCI DI CALBOLI R. Ambasciatore - *Bruno* - Echi e Commenti - 20 agosto 1941.

E. D. - *Bruno Mussolini soldato d'Italia* - Carattere - 20 agosto 1941.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

BERGER ERNEST - *Crispi nel 1870* - Costruire - agosto 1941.

BERNASCONI - *Germania di ieri e oggi* - Terra e lavoro - luglio 1941.

BOLZON PIERO - *Crispi rivoluzionario* - Costruire - agosto 1941.

BONAVIA C. - *Dramma di Nietzsche come maestro* - Secolo nostro - luglio 1941.

CALENDOLI GIOVANNI - *Dallo Stato liberale allo Stato fascista* - Dottrina Fascista - agosto 1941.

CANEVARI EMILIO - *Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler* - Mondadori, Milano, 1941, pagg. 236.

CARANO DONVITO GIOVANNI - *Federico il Grande e la sua politica economica* - Riv. di Politica Economica - luglio 1941.

CASCIANI VIRGINIO - *Critica e fede* - Roma Fascista - 7 agosto XIX.

CESARI gen. CESARE - *L'Impero coloniale francese* - Ed. Italiane - Roma - pagg. 158, vol. I.

CHESSA FEDERICO - *L'economia comunista e le sue conseguenze* - Riv. di politica economica - luglio 1941.

CONFORTO GIORGIO - *Religione e rivoluzione nella politica sovietica* - Lo Stato - luglio 1941.

CUCCO A. - *Biologia dei grandi conflitti* - Primalinea - 15 luglio 1941.

DEL GIUDICE RICCARDO - *Le corporazioni nella Roma papale* - Istituto di Studi Romani - 1941 - pagg. 25.

DOTTRINA FASCISTA - *La massima conquista della Rivoluzione* - Dottrina fascista - agosto 1941.

FALZONI GAETANO - *Nietzsche e Mazzini* - Costruire - agosto 1941.

FARINATA - *Giovani* - Augustea - 1 agosto 1941.

GIOVANNI GIURIATI - *Una base francese a Fiume* - Echi e Commenti - 5 agosto 1941.

GRAY EZIO MARIA - *Il Volga non sfocerà mai nel Mediterraneo* - Il Resto del Carlino del 4 agosto XIX.

HISTORICUS - *Basi antirusse dell'unità europea* - Civiltà fascista - luglio 1941.

LANDI G. - *Profilo spirituale del comunismo* - L'Italia - 20 agosto XIX.

PIER SILVERIO LEICHT - *L'opera di Francesco Crispi per la riforma della pubblica amministrazione* - Costruire - agosto 1941.

ARMANDO LODOLINI - *La Rivoluzione italiana e l'unità europea* - Gerarchia - agosto 1941.

MARTINO MARIA MORENO - *L'azione coloniale di Francesco Crispi* - Crostruire - agosto 1941.

MASTROSTEFANO RAFFAELE - *L'etica cristiana, l'enciclica «rerum novarum» e le questioni sociali* - Il diritto del lavoro - maggio 1941.

MIRKO GIOBBE - *L'errata equazione americana: Francia Europa* - - Critica Fascista - 15 agosto 1941.

NUTRIZIO FURIO - *Cultura e civiltà fascista* - Corriere di Alessandria - 21 luglio XIX.

PALAMENGHI FRANCESCO - *Francesco Crispi di fronte alla storia* - Costruire - agosto 1941.

PELLIZZI CAMILLO - *Audacia!* - Dottrina Fascista - agosto 1941.

REGGIANI GIAN GUIDO - *Capisaldi del nuovo pensiero filosofico* - Origini - maggio-luglio 1941.

RIVOIRE MARIO - *Antibolscevismo fascista* - Gerarchia - agosto 1941.

RIVOIRE MARIO - *Sulla priorità dell'antibolscevismo fascista* - Dottrina Fascista - agosto 1941.

ROSINA F. - *Da Pietro il grande a Stalin l'ebreo* - Secolo nostro - luglio 1941.

TITTA MADIA - *Nizza, Dal Parlamento piemontese alla Camera Fascista* - agosto 1941.

UGOBERTO ALFASSIO-GRIMALDI DI BELLINO - *La guerra come strumento di rinnovazione delle gerarchie fra i popoli* - Gerarchia - agosto 1941.

VILLANI LUIGI - *Lotta Ungherese per l'indipendenza e l'unità* - Civiltà Fascista - giugno 1941.

« VICE » - *Letteratura sociale americana* - Il Lavoro Fascista - 19 agosto XIX.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

BALLARATI GIANCARLO - *Il partito politico e la costituzione* - Civiltà fascista - giugno 1941.

CAPASSO ALDO - *La razza e l'anima* - Augustea - 1 agosto 1941.

OLIVIERI VITTORIO - *I principi generali-etico-politici dello stato fascista e la loro difesa* - Lo Stato - luglio 1941.

ROCCHI APPIO CLAUDIO - *Il concetto di rivoluzione* - Echi e commenti - 20 agosto 1941.

SERTOLI SALIS RENZO - *Politica e diritto nell'Africa di domani* - Comando - maggio 1941, N.i 3-4.

TORE E. - *L'Opera Nazionale Dopolavoro* - Terra e lavoro - luglio 1941.

TRIPODI NINO - *Contenuto storico e morale del principio di gerarchia* - Dottrina fascista - agosto 1941.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

DE MARSANICH AUGUSTO - *Note di Politica Sociale* - L'Assistenza sociale - luglio 1941.

ARMANDO LODOLINI - *La propaganda tecnica e i littoriali del lavoro, problemi di massa* - Carattere - 20 agosto 1941.

NOBILE FRANCO - *La Scuola unica dopo il suo primo anno di vita* - Costruire - agosto 1941.

VOLPICELLI LUIGI - *Scuola e lavoro* - Signorelli A. - Roma, 1941.

Sindacalismo e corporativismo fascista

CARLOTTI G. - *I fondamenti filosofici dello Stato corporativo* - Primaliena - 15 luglio 1941.

FANFANI AMINTORE - *Introduzione allo studio della storia economica* - Giuffrè, 1941, pagg. VIII-113.

GAGLIARDI FRANCESCO - *Proporzione corporativa* - Terra e lavoro - luglio 1941.

LAI VINCENZO - *I solari in agricoltura* - Terra e lavoro - luglio 1941.

MEGERLE KARL - *Hull e l'economia mondiale* - Echi e Commenti, 20 agosto 1941.

MALVAGNA SIMONE - *La funzione educativa del sindacato* - Roma Fascista - 24 luglio XIX.

MAZZEI JACOPO - *Autarchia e tenor di vita* - Economia - luglio-agosto 1941.

VITO FRANCESCO - *Economia politica corporativa: il prezzo, la moneta* - Giuffrè - Milano, 1941, pagine 317.

VITO F. - *Il fondamento etico dei problemi economici* - L'Italia - 3 agosto XIX.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

TALAMANCA MARIO - *Funzione educativa del Partito* - Dottrina fascista - agosto 1941.

Il fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

BERNARDY A. A. - *La tradizione romana e veneziana della Dalmazia* - Civiltà fascista - luglio 1941.

DAMERINI GINO - *Piero Foscari e l'irredentismo adriatico* - Nuova antologia - 1 agosto 1941.

DE NOVA RODOLFO - *Roosevelt e la «libertà dei mari»* - Civiltà fascista - luglio 1941.

LONGHITANO RINO - *Il momento del Portogallo* - Carattere - 20 agosto 1941.

RONAI ANDREA - *La posizione geopolitica dell'Ungheria nel bacino danubiano* - Comando - maggio 1941, N. 3-4.

La guerra 1939..... per il nuovo ordine fascista dell'Europa e del Mondo

BALLARATI GIANCARLO - *Verso una nuova sintesi europea* - Dottrina fascista - agosto 1941.

BELLACHIOMA BRUNO - *Sintesi delle operazioni in Africa settentrionale* (dal dicembre 1940 al giugno 1941-XIX) - Comando - maggio 1941, N. 3-4.

CAPPUCCINI BRUNO - *Panorama tecnico dell'attuale guerra* - Comando - maggio 1941, N. 3-4.

D'AGOSTINO PAOLO - *Il problema coloniale dell'ordine nuovo* - Comando, maggio 1941, N. 3-4.

FOCHI ENRICO ALBERTO - *Sintesi della campagna italiana nei Balcani* - Comando - maggio 1941, N. 3-4.

FRAGOLA AUGUSTO - *Il principio di gerarchia nella ricostruzione europea* - Politica Nuova - 1 agosto 1941.

GUIDI FLAVIO ANGELO - *Gli Stati Uniti e la guerra* - Augustea - 1 luglio 1941.

GRAY EZIO MARIA - *Missioni o dimissioni della Svizzera* - Origini - maggio-luglio 1941.

LAI VINCENZO - *I contadini e la guerra* - Soc. Ed. Novissima, Roma, 1941.

LEONORI ALESSANDRO - *I problemi delle materie prime e della colonizzazione nella nuova Eurafrica* - Comando - magg. 1941.

LODOLI RENZO - *Realtà e problemi di Lubiana* - Critica Fascista - 15 luglio 1941.

MAZZEI JACOPO - *Dall'economia dell'ante-guerra all'economia del dopo-guerra* - Riv. It. di scienze economiche - luglio 1941.

MEGERLE KARL - *Solidarietà europea* - Politica Nuova - 31 agosto 1941.

MENEGAZZI G. - *Principi del nuovo ordine economico e finanziario* - Vol. I. - Giuffrè - Milano - 1941 - pagg. 522.

SCHIRONI RICCARDO - *L'economia tedesca di guerra* - Civiltà Fascista - luglio 1941.

SCARFOGLIO CARLO - *La guerra contro il bolscevismo* - Nuova antologia - 16 agosto 1941.

VILLARI LUIGI - *L'Italia come non è* - Ed. Tosi, Roma, 1941, pagg. 277.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore Capo responsabile

SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo - ANGELO CARATI - Segretario di redazione

«La Tipografica Varese» - Varese - Viale Milano, 20

SNIA VISCOSA

PROPAGANDA B 114 SNIA

RAION
SNIAFIOCCO
LANITAL
LE FIBRE
SINTETICHE
DELLA SNIA
VISCOSA

VIA CERNAIA 8 - MILANO

Questo numero L. 10